













# BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

## GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

---

TOMO LVII.

---

ANNO QUINDICESIMO.

*Gennajo, febbrajo e Marzo*

1830.



*F. Petrarca*

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

---

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.*

---



---

---

# BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo 1830.

---

## P A R T E I.

### LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

---

*Atti dell' I. R. Accademia della Crusca , tomi II e III. --  
Firenze , 1829 , tipografia all' insegna di Dante.*

**C**hi afferma che gl'ingegni italiani si perdono in troppo misera cosa contendendo intorno al nome della propria lingua, mostra di non sapere nè a quali termini sia venuta la quistione, nè quali siano le conseguenze che molti ne voglion dedurre. Perchè non siamo nati nè vissuti in Firenze, perchè usiamo ordinariamente parlando un linguaggio mischiato di molte barbare voci, si vuole che l'idioma dell'Alighieri e del Boccaccio sia straniero per noi; e si afferma che tutti in Italia scriviamo una lingua morta, fuor solamente i Toscani. Le conseguenze di questa opinione proclamata dagli Accademici della Crusca sono evidenti e assai gravi: e se le altre provincie d'Italia non v'acconsentono di leggieri, chi vorrà per questo accusarle di perdersi in controversie inutili, in contese di parole ed indegne di questa età? Non trattasi più, come già un tempo, del nome che dar si debba alla nostra lingua; chè nè i Fiorentini d'oggi sarebbero forse desiderosi di cotal vanto, quando fosse un semplice vanto; nè gli altri italiani ricuserebbero forse di segnare il proprio linguaggio col nome di una città sì gentile e sì benemerita, quando il rinunciare ad un nome comune non dovesse tor loro ogni comunanza di

lingua. Non trattasi più di sapere se nello studio e nell' uso della lingua i Fiorentini abbian qualche vantaggio sugli altri popoli italiani pel dialetto da loro parlato; chè da nessuno, crediamo, questo vorrebbe negarsi a' di nostri, sebbene nel secolo XVII fosse negato dal Gigli. Ma trattasi di stabilire se quanti vivono fuor di Toscana, e cercan fama di buoni scrittori, e per tali son salutati dal Lilibeo alle Alpi, usino una lingua comune e nativa, o piglino tutti in prestanza l' idioma della sola Firenze. Gli Accademici della Crusca si mostrano sì confermati nella lor mente di essere soli possessori e maestri di questa lingua, che in molti luoghi dei loro volumi chiaman *sogno e delirio* la dottrina di una lingua comune italiana; e sostengono che fuor di Firenze nessuno può esser mai scrittore originale, ma tutti somigliamo a que' pittori i quali copiando gli altrui dipinti, ponno bensì sperar lode di ben riuscita diligenza, sperare che la loro copia pareggi l' originale non ponno. *Un Lombardo* (sono parole dell' accademico Niccolini) *potrà facilmente commovere alla tenerezza o al riso spiegandosi in quel mozzo e volgare suo idioma; ma il suo discorso sarà inefficacissimo se dirà la stessa cosa in lingua toscana* (1). —

---

(1) Un altro accademico (Giuseppe Sarchiani) tolse a provare che *la comun lingua culta d' Italia* (e v' aggiunse, forse per tema di esser creduto ribelle alla Crusca) *ossia il dialetto Toscano*, vince tutte le altre nell' attitudine per la musica. Toccando poi della pronunzia, ch' è tanta parte della lingua, rispetto alla musica, considerò ch' essa è diversa ne' paesi d' Italia, e diede la preferenza a quella dei Toscani. Se questo è vero, come accade poi che i buoni cantanti toscani siano così rari, e molti ci vengano in vece dalle vallate di Bergamo? Non vogliamo per questo mettere in dubbio la bontà della pronunzia toscana; ma ci debb' essere concesso di trarre argomento da questa osservazione a fare avvertito il Sarchiani con tutti i suoi di non esser troppo corrivi nel giudicare eccellenti le cose domestiche, e nel dedurne ragioni di maggioranza sulle altre provincie italiane.

Qualora dunque si ammettesse che in Italia non si debba e non si possa scrivere mai altra lingua che la toscana, sarebbe forza conchiudere, che fuor di Firenze qualcuno può farsi scrittore corretto, nessuno può divenir mai scrittore efficace. Ecco la conseguenza che gli Accademici voglion dedurre dalla propria dottrina; ecco i termini ai quali è venuta una quistione che par sì leggiera ad alcuni; ecco finalmente perchè nelle provincie d'Italia si ribellano alla Crusca anche coloro che non approvano intieramente le dottrine del Monti e del Perticari, anche coloro che invidiano ai Fiorentini il privilegio del loro bellissimo dialetto.

A sostegno di questa conchiusionc molti posero in campo la dottrina della *lingua parlata*; altri abusarono di alcuni generali argomenti dedotti dall'ideologia; tutti sostennero che fuor de' confini toscani essendo ogni scrittore necessitato di tradurre i proprj pensieri dal suo dialetto nativo in un linguaggio non suo (del quale poi non conosce per pratica nè le proprietà de' vocaboli, nè il collegamento delle frasi, nè la pronunzia), nessuno può sperar mai di conseguirvi maggiore eccellenza di quella che i più studiosi conseguono nelle lingue già morte. Ed accostando poi tutte queste dottrine alla controversia dalla quale furono occasionate, decretano che il Vocabolario della Crusca vuol essere opera de' soli Fiorentini, perchè presso di loro soltanto è nata ed è viva la lingua di cui quel libro debb' essere depositario e conservatore. Non è dunque una controversia di sole parole ed oziosa quella che si viene agitando in Italia intorno alla lingua: ma la nostra letteratura non può avere argomento che più di questo interessi l'universale della nazione. Abbastanza, egli è vero, ne hanno detto il Perticari ed il Monti; anzi per nostro giudizio ne disse abbastanza il solo autore della *Proposta* nella sua celebre prefazione: alla quale ben è possibile ch' altri rimproveri qualche scorso di eloquenza e fors' anche qualche errore di raziocinio; ma non peraltro potrà chi che sia sperare di

toglierle il fondamento su cui si posa. Si lascino pure i nomi di lingua *cortigiana* od *illustre*; suppongasi pure che l'Alighieri o non abbia mai scritto il libro della volgare eloquenza, o in quello abbia seguitato piuttosto l'impeto dello sdegno che le regole della ragione; si conceda che il Monti (colpa il suo fervido ingegno e la sua viva eloquenza) andasse incerto talvolta nel segnare i giusti confini tra l'uso e l'autorità, sicchè quando sfolgorava le anticaglie del Cesari parve fatto campione del neologismo, e quando in vece sorgeva contro i fautori della lingua parlata e del dialetto fiorentino, parve gittarsi col Cesari e considerar come morta la lingua; sia finalmente concesso che il Perticari nel fondare la storia del volgare illustre non abbia sempre veduto, nè riferito sempre il vero: tutto questo sia concesso. Ma sarà per ciò un *sogno*, un *delirio* (come dicono gli Accademici della Crusca) il dire che v'ha una lingua comune italiana? Cesserà per questo di esser vero che, dovendo il Vocabolario contenere la lingua intesa in tutte quante le proviucie d'Italia, la lingua che rappresenti tutti i progressi che la filosofia, le arti e le scienze vanno facendo ne' varj paesi italiani, non possono i Fiorentini avere non diciamo il diritto (chè questa parola nella presente quistione ci par troppo impropria), ma nè la speranza pure di bastar soli a questo grande lavoro?

Gli Accademici e con loro anche un collaboratore dell'Antologia di Firenze rimproverano ai seguaci del Monti di ripetere antichi argomenti, ai quali si avvisano che sia già stato vittoriosamente risposto; ma chi n' eccettui alcune cose del Niccolini e del Capponi, dove sono i nuovi e vittoriosi argomenti della Crusca? *Si domanda* (così l'accademico Rigoli), *esclusa la Toscana, a qual parte d'Italia spetti il formare un giudizio in fatto di nostra lingua? Si dia questo vanto a Milano. Ma Venezia, Torino e Genova riconosceranno eglino questo tribunale?* Noi sfidiamo quel retore, il quale faceva professione di far parere picciole le cose grandi e grandi le picciole,

vecchie le cose nuove e nuove le vecchie, a persuaderne che questo ragionamento del Rigoli sia nuovo: ma intanto domandiamo o che l'Accademia rigetti queste puerili ripetizioni, o che sia permesso anche a noi di rispondere come fu risposto altre volte, che nessuno ha preteso mai di negare a Firenze il dominio del nostro idioma per tramutarlo in qualche altra provincia. Questo fu l'errore del Gigli. Non neghiamo neppure che i letterati fiorentini non debban essere principalissima parte nella compilazione del vocabolario; ma si è detto, e diciamo, e diremo sempre che della lingua debb'esser giudice, non una sola provincia, ma tutta la nazione: sicchè nè a Venezia, nè a Torino, nè a Genova più che a Firenze concediamo di arrogarsene l'autorità dittatoria; nè vorrebbon riceverla i Milanesi quand'anche il signor Rigoli fosse così generoso di volerla a loro accordare. — *Il nostro idioma* (dice il Niccolini), *se vera fosse l'opinione d'alcuni, alla guisa stessa degli Sciti o d'altro popolo Nomade di loco in loco errerebbe perpetuo pellegrino.* E questo egli dice contro l'opinione dell'Alighieri, adottata dal Monti e dal Perticari, che « la lingua è di tutte le città italiane, e non pare che sia in niuna. » Ma o quelle parole dell'illustre accademico toccano solo un certo abuso che il Perticari ha fatto della dottrina dantesca, o sono anch'esse un antico argomento a cui l'eloquenza dello scrittore ha data novella veste. Se la lingua italiana è di tutte le città italiane, e non risiede in alcuna, ne viene egli per questo ch'ella si tramuti di luogo in luogo pellegrinando a guisa de' popoli Sciti, e che per posarsi in un sito ne abbandoni un altro? No certo: la lingua, non errante, ma stabile, tiene sua stanza presso tutta quanta la nazione: diffondendosi dall'uno all'altro mare, dall'uno all'altro confine, stringe d'un vincolo eterno ed uguale tutte le provincie per tante cagioni disgiunte, e s'arricchisce e s'abbella ugualmente di quanto pensano e trovano parecchi milioni di uomini che tutti si valgon di lei per intendersi

fra di loro. Questa è un' antica risposta; ma essa è nuova per altro almen quanto l' obbiezione a cui è diretta. — Il Monti nella sua prefazione avea detto che il Vocabolario debbe ammettere solo quelle parole e quei modi di dire che sono intesi e accettati da tutta la nazione, conformemente a quell' antico dettato: *utendum sermone ut nummo, cui publica forma est*; poi soggiunse: « Stabilita questa pubblica » lingua, tutte le nozioni della dispersa famiglia di » ventano permanenti, le distanze spariscono, i luo- » ghi si toccano, e su tutti i punti della nazione si » trova un regolato e sicuro modo d' intendersi: al » quale importantissimo scopo è cosa impossibile il » pervenire col mezzo di qual si sia dialetto: chè » un dialetto per quanto sia migliore degli altri è » sempre dialetto, ed ha sempre in sè molte cose » che non sono di comune proprietà: tutta moneta » *cui publica forma non est*, e quindi fuori di corso. »

Contro queste parole del Monti insorge di nuovo il ch. Niccolini dicendo che la *permanenza delle nozioni, la Dio mercè, non è possibile, nè sarebbe desiderabile*; e pone il Monti nel numero di *coloro che le lingue segregar vorrebbero dall' uso e quindi dal popolo, e fermando uniforme ed invariabile il valor delle parole, ridurrebbero una lingua viva e parlante alla condizione degli estinti idiomi. Se il loro desiderio* (prosegue dicendo l' illustre accademico) *fosse adempiuto, sarebbe precisa al nostro intelletto un' ampia via di progresso, giacchè questo non di rado facendosi con lo scoprire in oggetti noti qualità novelle, e' ne sarebbe vietato in vigor di questa massima comprenderle nell' idee corrispondenti a questi oggetti, e quindi nei nomi significanti queste idee.* A noi pare che queste parole del Niccolini portino una grave ma ingiusta accusa all' ingegno non solo, ma sì anche al cuore del Monti; perchè stolto è chi crede che l' umano intelletto possa quando che sia cessare dal progredire o dallo sforzarsi almeno di progredire nella via delle cognizioni; ed empio sarebbe colui che da sì nobile sforzo volesse impedirlo. Ma un

errore sì grossolano, una sì trista intenzione potevano mai entrare nell'ingegno e nel cuore del Monti? Il dar luogo a tale sospetto sarebbe impossibile a noi che abbiamo tante volte sentite dalla viva voce di quel sommo le sue vere opinioni; veggasi ora se dalle parole del Monti il Niccolini abbia avuta ragionevol cagione di accoglierlo e di accreditarlo coll'autorità del suo discorso e dell'illustre suo nome. Le parole sono segni d'idee: niuna idea è mai utile all'universale, se non quando siasi trovato a rappresentarla un segno accettato e riconosciuto dai più: il vocabolario è il deposito di questi segni accettati e riconosciuti come rappresentanti di un'idea. Finchè l'idea per qualche nuova scoperta non si modifica, l'umana mente rispetto ad essa è stazionaria, e le nozioni annesse alle parole son permanenti. Quando poi l'idea di cui la parola è segno viene modificata, allora posson nascere tre casi; cioè o si può creare una parola nuova del tutto, o si può alterare alcun poco la parola antica, o finalmente si può conservare la parola già in uso comprendendo in essa la nuova modificazione dell'idea. Questa nuova parola, o questa parola nuovamente alterata, o (nel terzo caso) la nuova definizione della parola antica entreranno poi nel vocabolario quando la modificazione dell'idea sarà divenuta comune alla nazione, e quando la nazione stessa avrà accettato e riconosciuto il nuovo segno destinato a rappresentare l'idea così modificata, o quando essa avrà convenuto che all'antica parola si associi una nozione diversa da quella per cui era stata introdotta. Finchè ciò non accada le nozioni che van congiunte colle parole son permanenti: nè il vocabolario può precorrere al consenso dei più, accettando in sè voci o definizioni non ancora approvate, cioè segni d'idee non ancora abbastanza diffuse. L'incessante movimento dello spirito umano fa sentire di tempo in tempo la necessità di rifondere il dizionario di ogni lingua vivente; ma il dizionario intanto è il deposito di voci rappresentanti nozioni permanenti, per quanto si può applicare

questa parola alle cose umane. Il Monti non ha dunque precisa all' umano intelletto la via de' suoi progressi; egli non ha detto che si debba comporre un dizionario inmutabile, eterno; non ha inseguito che si debbano rifiutare le idee nuove ed utili per non mutar punto il vocabolario; ma solo ha sanzionata questa non dubbia verità, che nel vocabolario non si debbano registrare le voci usate da una provincia sola comunque abbia lode di ben parlante, ma quelle voci soltanto, le quali essendo accettate da tutta la nazione non vanno più soggette all' arbitrio del popolo sulle cui bocche si aggirano; e deposte nel vocabolario sono segni certi d' idee determinate e permanenti, finchè l' umano intelletto non trovi di doverle modificare. Tutte le lingue viventi sono in un moto perpetuo, come il pensiero degli uomini che le parlano e le scrivono: e quando l' Accademia accetta una voce, già sussistono nella mente di qualche filosofo, nella fantasia di qualche poeta i germi di nuove cognizioni, di nuove idee che faran necessario di dare col tempo una nuova forma a quella voce, o di cambiarne la definizione; ma finchè il tempo non abbia maturato questo cambiamento, finchè le nuove cognizioni e le nuove idee non siano diffuse nell' universale della nazione, finchè la nazione non abbia sanzionati i mutamenti dell' antica parola, essa tiene il suo luogo nel dizionario e vi rappresenta una nozione che si può dire permanente, mentrè il consenso dei più non la cambia o non la modifica. Se poi a costituire questo *consenso dei più* in tutta Italia basti la città sola di Firenze o la sua provincia, questo è ciò che il Monti negava, che gli Accademici della Crusca credono fuor d' ogni dubbio, e che debb' essere giudicato non da noi, nè dagli Accademici, ma dalla nazione. Intanto può dirsi che dovunque si stampano dizionarj, quivi sono alcuni dotti che non sottoscrivono all' opinione de' Fiorentini. Ma lasciando a miglior luogo questa considerazione, noi domandiamo per ora a che si riduce dunque l' obbiezione del Niccolini? A null' altro, fuorchè a dirne che le lingue si



modificano e si mutano finchè vive la nazione che le parla e le scrive. Se questa sia nuova dottrina, o se questa dottrina sia un nuovo argomento a provare contro le opinioni del Monti, che i soli Fiorentini han diritto di modificare la lingua italiana, ne facciam giudici i nostri lettori. Noi avremo occasione di parlarne più sotto (1). — Il marchese Giuo Capponi considerando come già sentenziata la lite; e quasi che fossero spenti già tutti i sostenitori di quelle opinioni ch'ei dice *riprovate*, si trasporta colla immaginazione a quel tempo che verrà dopo di noi, e fassi ad esaminare se nella morta opinione de' morti padri *intorno alla lingua illustre distinta dal dialetto della Toscana* fosse alcuna specie di vero. Innanzi tutto a lui pare evidente che la dottrina della lingua illustre fosse ghibellina, e promulgata da quella fazione la quale, combattendo per l'imperio, come voleva ridurre l'Italia sotto una sola dominazione; così sforzavasi anche di stabilirvi l'unità del linguaggio: e questo sia vero. Dice appresso, che se la fortuna avesse dato effetto al pensiero de' Ghibellini, quella città nella quale si fossero agitate le cose importanti a tutta l'Italia avrebbe subito adottato il miglior dialetto (naturalmente il toscano): del qual caso, possibile forse ma non avverato, non adduce il ch. autore le prove, nè si potevano addurre (2).

---

(1) La libertà colla quale rispondiamo alle opinioni del Niccolini sia prova che noi non disistimiamo gli Accademici comunque abbiamo diversa opinione da loro in questo argomento. La nostra stima pel Niccolini è tanta, che nessuno forse ci vince nell'ammirarne la dottrina e l'ingegno.

(2) Il marchese Capponi per rendere verisimile questa sua ipotesi dice che questo è avvenuto *nelle città capitali dei grandi Stati d'Europa, e nelle quali vive il miglior dialetto parlato dagli uomini gentili, ancorchè in taluna di esse il parlar rozzo degli ultimi della plebe attesti che l'eccellenza del linguaggio non si formò dapprima in quella provincia, ma vi discese da altri luoghi, ed ivi si posò coll'impero.* Questa induzione farebbe forza qualora le circostanze fossero

Ma perchè (dice) prevalse la fazione repubblicana, i separati reggimenti delle città confermarono in ciascheduna di esse l'uso del suo dialetto, *non lasciando al più eccellente tra essi altro dominio riconosciuto che quello delle scritture*: nel che l'egregio accademico recide anzi che sciogliere la quistione, supponendo che la lingua che si scrisse e si scrive nelle varie città d'Italia sia una stessa cosa col dialetto di Firenze, e che l'Italia tutta l'abbia imparata dai Fiorentini, ciò che appunto dovrebbe provarsi. Il marchese Capponi pertanto lascia intatta la quistione, cui egli stima già finita; e il suo scritto, degno per molte ragioni di essere annoverato e lodato con quelli del ch. Niccolini, non obbliga i seguaci della contraria opinione a trovar nuovi argomenti per non esser creduti vinti.

Non si domandino dunque cose nuove da noi finchè nuovi non son gli argomenti ai quali dobbiamo rispondere: nè a fidanza di pochi applausi accademici alcuno si tenga vittorioso dove il giudizio dipende dal voto di tutta la nazione. Il trofeo della vittoria può erigersi facilmente nelle sale dell'Accademia: piantarlo nelle piazze delle città italiane, e col consenso dei dotti, sarà malagevole impresa; eppur non si vuole di meno per dire a quei che sostengono le dottrine del Monti: È deciso che le vostre parole non han fondamento di verità. Ma a Milano, a Venezia, a Padova, a Bologna, a Napoli, a Roma, dove si stampano dizionarj o nuovi o rifatti, non pare che questa sentenza possa venir proclamata; perchè se i dotti di queste città ammettessero che la lingua sia toscana, e che i soli Toscani ne siano maestri e legislatori, come si arrogerebbero dunque di compilarne il vocabolario? Per questa ragione medesima dovrebbe credersi cosa impossibile (e nondimeno è verissimo) che alcuni

---

pari; le quali ognun vede in vece che furono, rispetto alla lingua, diversissime; e diverse dovettero esserne le conseguenze, come diremo.

non nati, nè cresciuti in Toscana si accostino alle dottrine degli Accademici, e si promettano di poterle persuadere al restante della nazione. Perocchè se quelle dottrine son vere, chiunque è nato fuori della beata Firenze o della sua breve provincia, indarno mette parola in così fatta contesa. Ben ponno dirne ch'essi hanno imparato tutto dai Fiorentini ciò ch'essi valgono nella lingua; ma come saranno posenti a provarci che senza cotesti maestri nessuno può farsi mai buono scrittore? Noi coll' autorità del Niccolini potremmo dir loro: Se volete persuaderci parlateci in quel barbaro e mozzo dialetto nel quale foste educati; perchè già è deciso che scrivendo in lingua toscana sono inefficacissime le vostre parole.

Chi vorrà leggere tutto intiero il nostro discorso conoscerà quanto chi scrive è lontano dal sostenere che i Fiorentini non abbiano un buon vantaggio sulle altre provincie italiane nella compilazione d' un vocabolario comune; ma se guardiamo frattanto al voto di tutta la nazione, apparisce ch' essa non reputa necessario che questo libro sia compilato in Firenze. Se tale non fosse l' opinione dei più, come potrebbero vantarsi di molte migliaia di compratori i dizionarj che si veugono pubblicando nelle altre provincie? Non sarà dunque effetto di una nostra particolare ostinazione, non sarà un *sogno* nè uno *strano delirio* (quando non voglia dirsi che sogna e stranamente delira quasi tutta la nazione), se per noi si ravviva questa dottrina della lingua comune, la quale al dire del segretario Zannoni ha mandato già *l' ultimo fiato* appunto in questa Biblioteca (1). Noi non daremo al nostro discorso il pomposo titolo di *confutazione degli Atti accademici della Crusca*, siccome il Bencini con accademica vanità intitolò *confutazione di un articolo della Biblioteca italiana* quella sua lezione che

---

(1) *L' accademico Bencini a confutar prese un articolo del tomo quarantunesimo della Biblioteca italiana . . . che per avventura è l' ultimo fiato di questo strano delirio. Così il signor segretario Zannoni, vol. III, pag. 482.*

trovasi registrata in questi Atti (vol. III, pag. 434): ma parte raccogliendo le cose già dette dal Monti, dal Perticari e da altri, parte aggiungendovi quel poco che il nostro debole ingegno ci suggerisce, presenteremo di nuovo agli Accademici ed alla nazione italiana quanto ci par necessario da meditare per intraprendere e condurre a buon fine quest'opera di un lessico a cui tutte le terre d'Italia possano stare contente. Rinfrescando questa celebre controversia noi ci guarderemo dal ripetere alcune espressioni dalle quali ci dissuadono egualmente e la stima che professiamo a molti di que' letterati de' quali combattiam le dottrine, e il carattere stesso di quelle opinioni che verremo manifestando, lontane da ogni estremo. E questa moderazione sia la sola risposta che noi facciamo già innanzi tratto a chiunque volesse ripetere che anche le nostre parole non sono altro che un *sogno* e un *delirio*.

Una sola cosa ci resta da dire prima di farci a trattare più di proposito il nostro argomento. Un ch. collaboratore dell' *Antologia*, non fiorentino, ma delle dottrine accademiche sincerissimo sostenitore, si duole che molti accusino l'Accademia di soverchia lentezza, e giungan persino a dubitare s'ella attenda daddovero alla compilazione del vocabolario. Ma poichè nel 1816 l'Accademia rispondeva all'Istituto di Milano che già da alcuni anni avea posto mano all'impresa, non abbiamo forse ragione di maravigliarci dal non vederne cominciata nel 1830 l'edizione? Se ciascuno de' membri dall'Accademia incaricati di tal lavoro avesse fatto la metà almeno di quello che fecero il Monti o i compilatori di Bologna e di Padova, l'Italia avrebbe a quest'ora il suo dizionario bello e compiuto. Ma l'Accademia (facciasi luogo al vero) trovasi in quello stato di languore che s'impadronisce de' corpi collettivi ogniqualvolta loro manchi l'impulso di un uomo che maggioreggi sugli altri per l'altezza del proprio ingegno o per quella riputazione almeno che spesso usurpa le prerogative del merito; e questa sola è la vera cagione di

così tardo procedimento. E si noti che se a tutti coloro i quali potrebbero utilmente concorrere a questo lavoro di cui ha sì vivo bisogno la nazione è riprovevole la lentezza, essa è riprovevolissima in quelli i quali son persuasi e sostengono che da loro soltanto può venire all'universale questo beneficio sì lungamente desiderato, e colle loro dottrine scoraggiano tutti gli altri dall'accingersi all'onorevole impresa. A che tante parole in confutazione del Pericari e del Monti, in un'Accademia dove tutti son persuasi che il vocabolario non può nascer giammai fuori di quelle mura? A che il segretario dell'Accademia epilogando le lezioni del Bencini e del Rigoli contentasi di conchiudere che la dottrina del Monti ha messo l'ultimo fiato? Egli dovrebbe pigliare in vece occasione per dire: La nostra causa, o Accademici, è stata sinora sapientemente difesa da voi, sicchè dobbiam credere che l'Italia da noi soli aspetti oggimai il vocabolario di quella lingua che tutta da noi soli riceve ed apprende: ora è da mostrare coi fatti come sappiamo esercitar quei diritti pei quali abbiám combattuto. Alle disputazioni oziose facciam succedere prestamente la compilazione del vocabolario; nè imitiamo que' mal accorti e poco pietosi padri di famiglia, i quali a sè stessi arrogando ogni potestà e nulla mai operando, sotto colore di grande sollecitudine lasciano miseramente languire le persone a loro soggette. Questo dovrebbe dire al parer nostro il segretario dell'Accademia, e potrebbe aggiungere altresì che la maggior parte di quegli *spogli* che si son fatti sinora non si accordano punto colle dottrine dell'Accademia, e sono acconci piuttosto a fare il repertorio di un idioma già morto, che il vocabolario di una favella vivente. Di questa opinione si mostra in parte anche lo scrittore dell'Antologia; nè altrimenti giudicherà chiunque abbia fior di giudizio. — L'Accademia ha una via sicura, ma unica, per ridurre al silenzio tutti i suoi avversarj: ella ci dia un buon dizionario, e avrà vinto.

(Sarà continuato.)

---

*Della Commedia italiana dopo il Goldoni, articolo 3.°*  
*V. Bibl. ital. tom. 53.°, gennajo 1829, pag. 17 e*  
*tom. 56.°, ottobre 1829, pag. 19.*

Ne' primi anni di questo secolo comparvero quasi ad un tempo tre autori drammatici, il conte Giraud in Roma, i signori Stanislao Marchisio ed avvocato Alberto Nota in Torino. Il primo d'essi d'un naturale pronto, vivo ed epigrammatico ha dato alla commedia detta d'*intrigo* tutte le forme gaje e giocose che le sono appropriate: intreccio, accidenti, contrasti, dialogo, tutto è comico in lui, come giustamente avvisa il signor Salfi (1): e quello che più rileva, tutto senza che si manifesti il menomo sforzo. La migliore delle sue commedie è fuor d'ogni dubbio, e per universale consentimento *l'Ajo nell'imbarazzo*. Le circostanze fra le quali viene maestrevolmente collocato il povero don Gregorio pel segreto matrimonio di Enrico suo discepolo; il dovere egli stesso nascondere la moglie di questo nelle proprie stanze; il ripiego per cui il marchese Giulio padre d' Enrico si rista dall'entrarvi; le scioccherie di Pippetto e il suo ridicolo amore con la Leonarda governante di casa; la mala opera di questa vecchia perchè il marchese venga a sospettare che don Gregorio coltivi amori illeciti e furtivi; ed in fine la scena dello scioglimento allorquando per compassione della Gilda l'Ajo va a pigliare il bimbo che abbisogna della madre, e mentre a lei lo arrega, è sorpreso dal marchese Giulio, e si scopre il matrimonio d' Enrico, sono tutte cose d'un comico veramente plautino, atte a destare il riso in chiunque le legga od ascolti. Questa commedia fu accusata di poca decenza e per quello che

---

(1) Saggio storico-critico sulla commedia italiana (citato nel precedente articolo), pag. 70.

accade sulla scena e per gli antecedenti che si vengono narrando. Ci venne quindi riferito che non in tutti i teatri ne sia permessa la rappresentazione. Per altro a noi pare ch'essa, corrette alcune piccole coserelle, contenga una grande moralità; giacchè insegna a'padri essere necessario che sieno dessi gli amici, non i tiranni de' figliuoli; che ispirino in questi la massima confidenza e facciano loro conoscere i pericoli senza intimorirli o spaventarli, ma con moderazione ed amorevolezza: essere sciocco pensiero il pretendere, come fanno alcuni, che ne' giovani di 25 anni tacciano le voci della natura: in fine non doversi senza gravi motivi contrastare alle oneste affezioni; ma essere d'uopo indirizzarli ad un intendimento virtuoso e legittimo con sagge e prudenti avvertenze.

Due altre commedie del Giraud si riveggono sempre con uguale piacere su tutti i nostri teatri: *il Disperato per eccesso di buon cuore*, che se non andiamo errati non è forse che un'imitazione del *Désespoir de Socrisse* antica commedia francese, e *D. Eutichio della castagna* ossia *la Casa disabitata*. Nell'una e nell'altra gli accidenti sono certamente i più graziosi del mondo. Viva, allegra e piena di forza comica è pure un'altra commedia dello stesso autore intitolata *i Figli del signor padre* ovvero *gli Originali senza copia* di cui la Biblioteca italiana ha riferito il soggetto (1), facendo osservare ad un tempo che il personaggio di Bertuccio è una ripetizione del Pippetto *dell'Ajo nell'imbarazzo*; che l'artificio della scena quando Bonifazio detta, il figlio scrive ed altri interrompono (se non è un incontro del medesimo pensiero in due scrittori il che interviene alcuna volta), è l'imitazione d'una simile scena nell'atto terzo di altra notissima commedia *i Litiganti*; che dall'introduzione della balia ne vengono equivoci poco decenti e di più senza nessuna utilità per la progressione della commedia, ecc.

(1) Tomo 27, quaderno di agosto 1822, pag. 187.

Dal comico gentile al buffo triviale è breve il passo; quindi felicissimo dovrà chiamarsi quello scrittore che superando tal pericolo saprà tenere il giusto mezzo. E di vero, se dall' un canto gli spettatori più educati si mostrano schivi oggidì di ogni mimica scurrilità od atto incompsto e meno che onesto, come che ne nasca il ridicolo; si vuole dall' altro evitare la prolissità e la freddezza che sono i peggiori difetti d' una favola scenica. Sarà dunque più prossimo alla perfezione quell' autore a cui riesca destare il sorriso sul labbro delle colte ed intelligenti persone, ed il cui atticismo nel dialogo e ad un tempo l' arte de' punti scenici siano di sì fatta indole da potere a poco a poco impegnar l' attenzione del volgo stesso, e così educarlo al bello, al buono, all' utile, sebbene ne dica Voltaire (1) *Le peuple n' est pas content quand on ne fait rire que l' esprit: il faut le faire rire tout-haut, et il est difficile de le réduire à aimer mieux des plaisanteries fines que des équivoques fades*. Consentiamo parimente nel giudizio del più volte citato signor Salfi in ciò che riguarda i drammi teneri dello stesso Giraud, appunto perchè trovasi in essi di che ridere e di che piagnere, per cui vien meno l' effetto e del riso e del pianto, il che interviene sempre tuttavolta che le transizioni non sono maneggiate con la massima drammatica avvertenza. Il conte Giraud nell' introduzione alla raccolta delle sue commedie ne dà alcuni cenni importanti intorno alla sua persona, alla ricevuta prima educazione, e a que' principj pe' quali si mosse a scrivere pel teatro; e tanto in detta introduzione, quanto nelle osservazioni e ne' giudizi che premette o soggiugne alle sue composizioni fa prova della massima schiettezza e sincerità, mostrandosi lontano dal troppo presumere come dall' avvilirsi. A molte censure vittoriosamente risponde; nè si adouta quando non gli venga fatto di ben rispondere. Speriamo che egli voglia arricchire il teatro d' altre commedie,

---

(1) Corresp. génér. lett. 26.



procurando che i fonti del ridicolo nascano da quelle sociali stravaganze e da quei bizzarri accozzamenti che sono frequentissimi in ogni età, e di cui il molto suo ingegno e la vivace sua fantasia possono trarre materia di diletto e di ammaestramento.

Il signor Marchisio fe' prova del suo ingegno nel genere tragico e nel comico, tenendosi, rispetto a quest' ultimo, a que' modelli che ne lasciò il Federici, dove non è propriamente commedia, benchè siano una imitazione di quegli accidenti che per la corrotta natura degli uomini possono intervenire tutto giorno. *L' Avviso alle figlie* fu la prima sua composizione che leggemmo in una raccolta stampata a Torino nel 1800 o in quel torno scritta dall' autore nei suoi anni giovanissimi, e recitata dalla compagnia Goldoni nel 1798, siccome egli stesso ne dice (1). Scrisse di poi *Probità ed ambizione* che prima aveva intitolata *I delitti dell' ambizione*, il *Moribondo* che non conosciamo, nè sapremmo quale commedia possa corrispondere a sì fatto titolo; *La vera e la falsa amicizia* che si vede spesso riprodotta sulle scene col primo titolo cui già le diede l' autore, cioè *Un quadro di moderna filosofia*, il qual titolo non pare di certo che quadrasse colla verità de' giorni nostri. Che se la filosofia moderna pecca per avventura in altre parti presumendo troppo delle proprie forze o facendosi ardimentosa a giudicare tutte le contingenze; nel fatto però de' costumi, il pensar d'oggidi non è peggiore, ma piuttosto più onesto e più severo di quello delle età precedenti in riguardo alla fedeltà conjugale, all' educazione della prole e ad ogni altra domestica disciplina. E di certo quanto più si alimenta l' intelletto con buoni studj, men potere avrà il senso sulla ragione, e più ne verrà il generale convincimento che senza l' opera della virtù non può essere che temporanea e fallace ogni felicità della vita. Oltracciò i

---

(1) Opere di Stanislao Marchisio, Milano 1821, Batelli e Fanfani, vol. IV in fine.

personaggi introdotti dall'autore in questa commedia per intorbidare i due conjugj ci sembrano poco atti a tale detestabile ufficio, di che non diremo altro rimandando i lettori a quanto e di questa e di altre composizioni teatrali dello stesso autore distesamente ragionò la Biblioteca italiana (1). Si crede generalmente che il signor Marchisio pel suo vigoroso sentire sia atto a dipingere più i grandi affetti, cioè gli affetti convenienti alla tragedia, che non le sconvenevolzze e le bizzarrie della vita comune che sono proprie della commedia, perchè appunto a quest'ultimo intendimento si richiede una certa pieghevole disposizione di natura cui l'arte può perfezionare, ma ingenerare non mai. Si possono fare ritratti di fantasia, collocare quà e là utili sentenze e buone moralità, preparare punti scenici di bello e sicuro effetto; ma se non s'improntano per così dire i difetti come sogliono mostrarsi nella società, se il dialogo non è quello che si conviene all'educazione e alle rispettive condizioni de' personaggi, allora la commedia sarà un composto d'idealità, ma non sarà giammai l'immagine del vero che si vuol vedere riprodotto.

Pigliamone a prova un esempio nella commedia sovra citata *Probità ed ambizione*. Sono due fratelli negozianti Teodoro e Federico. Teodoro è l'uom probò, Federico l'ambizioso. Il primo bada al suo traffico e fa quella vita regolata ed uniforme che è propria interamente di coloro i quali in tale professione intendono a fare risparmi senza turbar la pace dell'animo, nè avvilirsi con azioni meno che rette o lodevoli. L'altro per l'opposto non curando, nè volendo curare i suoi interessi più che tanto, si va in vece affratellando con persone di nobile origine con le quali consuma il danaro e si diverte; ed anzi ha intavolato un matrimonio colla maliziosa e non più giovane figliuola di un barone Brancalunga pieno

---

(1) Tom. 23.º, luglio 1821, p. 3, e 25.º, gennajo 1822, p. 43.

di debiti, il cui figliuolo chiamato il signor Cavaliere, giovane sbadato e ignorante, ha conti aperti anche sui libri del signor Teodoro. Se non che varj anni innanzi che si trattasse un tale parentado (che punto non piace, nè dee piacere a Teodoro) avea Federico sedotta e tradita una giovanetta per nome Carlotta, figlia di un Claudio Renati, che ridotto a mali termini dalle disgrazie vive con essa in un cattivo abituro assistito da una buona e compassionevole donna, di sorta che egli va limosinando per procacciare onde vivere. Teodoro è uno de' suoi benefattori. Ora interviene, e quì si annoda l'azione, che l'onesto ed umano negoziante immerso in gravi occupazioni non può accogliere come per lo passato il misero Renati, ed anzi permette che questi si lasci allontanare senza il consueto soccorso. Di che poi è subito pentito, come suole avvenire nelle anime temprate alle buone opere; esce perciò sollecito e ricerca con ansietà l'abitazione di quel bisognoso e vi entra: il miserando quadro accresce in lui la pietà, e finalmente egli inorridisce allorquando scopre che della maggior disavventura che preme quella desolata casa, il fratel Federico è il fabbro, essendovi un frutto del commesso delitto. Volendo rivendicare l'onore delle due famiglie, punire ed emendare il colpevole, e porre un compenso di giustizia alle cose, Teodoro fa venire in sua casa tutti quegl' infelici, e con quel coraggio che ispira un sentimento virtuoso li presenta al fratello e agli attoniti signori di Braucalunga. Questi se ne partono mortificati e delusi, perchè il maritaggio andò a vòto; quegli arrossisce delle sue colpe e de' suoi disordini, riconosce, abbraccia il figlio e ritorna sposo pentito in braccio dell'amante abbandonata Carlotta.

Naturale, interessante e ben mantenuto è il carattere di Teodoro, di molto effetto e commoventi sono l'atto secondo ed il quarto che è l'ultimo, morale l'intendimento della commedia. Ma con tutto ciò vi si vede la scuola del Federici e degli scrittori tedeschi e francesi del passato secolo, nelle opere de' quali

trovansi esposte e riprodotte a dovizia queste scene lagrimevoli di mogli abbandonate, di figlie sedotte e di ogni altra specie di domestiche desolazioni e miserie. Il signor Marchisio dee progredire animoso nella difficile carriera. Egli ha vivo e pronto l'ingegno, ha la mente ad alti concetti educata; conosce l'arte del comporre un tutto e dell'ordinare le parti; e nudrito com'egli è dello studio de' classici d'ogni età o scriva tragedie o detti drammi famigliari, ne verrà sempre onore al teatro italiano.

Il signor Nota affezionato fin dalla tenera età alla lettura del Molière e del Goldoni propose di voler ricondurre sul teatro italiano la vera commedia, pigliando altresì dalla nuova scuola quanto gli sembrasse non essere sconveniente ad un'imitazione di privati costumi (1). Ad eseguire il quale intendimento erano d'ostacolo la general corruzione del gusto, siccome abbiamo accennato ne' due primi articoli; il numero prodigioso delle compagnie ambulanti mediocri o cattive, tutte più o meno avvezze alle esagerate declamazioni d'ogni maniera di spettacoli o di romanzi *sentimentali* dialogizzati in verso ed in prosa: quindi poco atte a quel porgere naturale e decente che ci rappresenta il parlar comune nella civile società, e che si bene vien espresso dagli attori francesi sui loro teatri. Si aggiunga che non essendo il signor Nota libero da altre cure, nè indipendente come i due citati suoi contemporanei, non potè dare opera al suo divisamento fuorchè a poco a poco, e quanto gli potevan concedere d'agio e di luogo le occupazioni delle cariche da lui sostenute, e impiegando per lo più quelle veglie cui gli altri o a divertimento o a riposo sogliono dispensare nei giuochi o nelle allegre brigate, senza che loro ne venga rimprovero, danno o censura (\*).

---

(1) Salfi op. cit. p. 81, Bibl. ital., tomo 17.º, gennajo 1820, pag. 53. — Chefs d'œuvre des théâtres étrangers. Paris, Advocat 1823, 21.ª livraison.

(\*) Per gli uomini di mediocre intelletto, i quali avvisano lo studio delle lettere essere d'impedimento a bene esercitare pubblici

E possiamo asserire con la massima sicurezza che se dopo i primi saggi di che fece esperimento, e che furono giustamente da lui condannati all'oblio, riscosse applausi in Torino con alcune commedie, singolarmente col suo *Progettista* (1); qui appunto in Milano egli ottenne i più vigorosi incoraggiamenti da' dotti e dal pubblico per le due conosciutissime commedie: *I primi passi al mal costume*, e *il Filosofo celibe*, massime per quest'ultima la quale, intrecciata di caratteri ed accidenti giocosi senza alcuna mistura di grave o di lagrimevole, ha tutta l'indole della buona commedia (2). Dopo queste ne scrisse altre, come ognun sa, lusingando ancora e forse troppo il genio degli spettatori che volgeva al tenero, e così adoperò nell'*Atrabiliare* e nel *Benefattore e l'Orfana*.

Ora e queste due e le sovraccennate, come pure il *Nuovo ricco*, i *Litiganti*, ed altre secondo ne pensano i conoscitori, tengono tutte alla prima maniera (se così possiamo esprimerci) dell'autore, il quale fu rimproverato ora di troppe imitazioni, ora di lentezza ne' dialoghi, quando di gravità soverchia, e quando di alcune negligenze nello stile e nella

uffizj, noi senza citare coloro che in ogni età e presso colte nazioni fecero prova del contrario, proporremo in esempio il signor Nota. Debbe a lui la città e provincia di S. Remo la sicurezza e la comodità di quella parte di strada litorale che si percorre sulla provincia da lui governata pel tratto di 45m. metri, come pure la libera comunicazione tra i comuni montagnosi e il capo luogo mediante altre strade interne dove prima erano viottoli o passi mal sicuri sovra precipizj o scoscendimenti. La città poi di S. Remo popolata di circa 12m. abitanti i quali in addietro erano costretti per la maggior parte a dissetarsi d'acqua di cisterne e di torrenti, fetida ed insalubre, ha veduto in men d'un anno per mezzo di un acquidotto di 5m. metri far capo e zampillare in quattro pubbliche fonti acqua purissima di sorgente, nel quale generoso divisamento ebbe a cooperatori il Podestà (dott. Andrea Carli) e il Consiglio municipale.

(1) Questa commedia fu recitata in Torino dalla compagnia Goldoni nel 1809 per cinque sere di seguito.

(2) Veggasi il Poligrafo del 1811 e il Giornale italiano di quello stesso anno.

lingua (1), e finalmente di non aver conservato il costume delle nazioni forestiere di cui voleva descrivere i caratteri (2). Il perchè, fattosi egli accorto, e per l'altrui consiglio e per la severità delle censure e per la propria esperienza, pose studio e cura nel ricorreggere le commedie tutte, affinchè più sottilmente emendate comparissero nelle nuove edizioni, e scrisse le altre con maggior correzione di disegno e vigoria di colorito.

Più originali infatti, più animate nel dialogo e ne' punti scenici, più castigate di stile e di lingua sono quelle che cominciando dalla *Donna ambiziosa* si possono riguardare come la seconda maniera dell'autore, le quali andò egli affidando specialmente alla compagnia drammatica di S. M. il Re di Sardegna, compagnia composta di valenti attori, diretta da un regio delegato intelligentissimo (3), e che a niun'altra è seconda nell'osservare le convenienze della scena e le discipline di una esatta recitazione. Fra le dette recenti commedie godono di maggior favore *Le risoluzioni in amore*, *La vedova in solitudine*, *Costanza rara*, *La fiera*, *La novella sposa*, le quali vennero impresse con tutte le altre nell'undecima edizione fattane dal Cambiagi in Firenze nel 1827 e poi ristampate in Milano ed in altre città ora in corpo d'opera, or separate, ora in altre teatrali raccolte. Oltrechè due edizioni ne pubblicò l'anno scorso in Parigi il librajo Boudres (4); la prima in un solo volume e contiene le opere scelte ad uso de' collegi e d'ogni pubblico corso di studj; la seconda è

(1) Bibl. ital., tomo 4.º, ottobre e novembre 1816, p. 23 e 215.

(2) Nel Foreign quaterly review ( febbrajo 1828) distesamente si parla del signor Nota, e si dà un'analisi esattissima della *Donna ambiziosa*, *De' primi passi al mal costume* e del *Progettista*, di ciascuna delle quali si veggono varie scene tradotte con molto garbo in francese. Ivi si dà pure difetto all'autore di avere preso abbaglio intorno ad alcuni usi e costumi inglesi nell'*Atrabiliare*, nel *Benefattore* e nell'*Ospite francese*.

(3) Il signor conte Lodovico di Piosasco.

(4) Nota, Commedie scelte, 1 vol. in 12, cit. complète vol. 5, in 12 col ritratto Boudres, Fayolle, Bobée et Inlingray.

una ristampa di quella del Cambiagi, e in questa si è premesso di più il citato saggio storico critico del professore Salfi intorno alla commedia italiana, una critica di detto saggio, estratta dal tom. 41 della *Revue encyclopédique*, p. 797, e finalmente una lettera del Salfi in risposta alla critica francese. Da questi brevi cenni può ciascuno giudicare qual parte abbiano le comedie del Nota nel miglioramento del teatro italiano. E poichè nelle biografie e ne' giornali stranieri (1) si è fatto più volte menzione di questo scrittore, non riputiamo fuor di proposito il riferire alcuni passi del dizionario degli uomini celebri di Alfonso Rabbe (2). « Les plans des comédies de Nota » sont tracés avec régularité, l'action se noue et se » développe avec vraisemblance, les situations principales et les incidentes dérivent de la nature » des caractères et des circonstances où il sont placés, enfin le tout marche rapidement vers le but. » Le style n'a pas cette élégance que pourraient » réclamer quelque puristes, mais peut-être eût elle » nuï à la chaleur et au naturel qui brillent dans le » dialogue. Écrivant pour toutes les provinces d'Italie, Nota n'a su rechercher que cette correction » qui pouvait le rendre facilement intelligible pour » tous. Il ne puise pas sa verve comique dans quelques expressions proverbiales, ou dans une triviale gaieté, mais dans la souplesse de son talent, dans le choix habile des caractères et dans les situations neuves où il place ses personnages. Ses portraits ou ses tableaux de mœurs ne sont jamais sacrifiés aux complications d'une intrigue pénible, et l'on voit qu'il a étudié les classes de la société où il choisit ses originaux. — Il attaque avec énergie les préjugés et les vices du tems et reveille dans tous les cœurs le sentiment des vertus sociales et domestiques. »

---

(1) *Revue encyclopédique* 1826-27-28. *Biographie des contemporains*, Paris, l'Advocat, 1823.

(2) Paris 1828.

*Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII*, scritta da Antonio LOMBARDI, primo bibliotecario di S. A. R. il signor duca di Modena, socio e segretario della Società italiana delle scienze. — Modena, 1828 e 1829, presso la tipografia Camerale. In 8.° Tomo 2.° di pag. VI e 353 compresa l'errata. Tomo 3.° di pag. VIII e 457 pure compresa l'errata. Prezzo de' tre volumi lir. 17,70 ital. — Articolo II (V. il I nel tomo 54.°, quaderno di maggio 1829, pag. 185 di questa Biblioteca).

Lungo discorso si è già da noi tenuto sul primo volume di quest'opera, della quale abbiamo lodato il disegno ed ammirato il coraggio con cui veniva assunta; e ci dolse di non avere in tempo ricevuti questi due nuovi volumi già pubblicati in quell'epoca, perchè meglio ci avrebbero questi informati della uniforme e regolare esecuzione di sì difficile ed ampio intraprendimento.

Due capi contiene il volume secondo, dei quali il primo versa sulla storia naturale, sull'anatomia, sulla medicina e sulla chirurgia; il secondo, assai più breve, sulla giurisprudenza civile e canonica. Di ciascuna facoltà, dopo un breve proemio, si accennano i principali professori e gli scrittori degni di qualche nome; si espongono alcune succinte notizie della loro vita, se ne addita il carattere scientifico, morale e religioso, e riguardo agli autori più celebri, si dà ancora una succinta idea delle principali loro opere. Con questo metodo, che è quello a un di presso immaginato dal cel. *Tiraboschi*, non dubitiamo di vedere un giorno abbozzata, se non pure compiuta, la storia della letteratura italiana del secolo passato.

Quanto a ciò che concerne la storia naturale, vediamo con piacere ricordati i nomi de' più illustri



nōstri naturalisti, e di quelli principalmente, che in un' epoca in cui la storia naturale era ancora bambina in tutta l'Europa, cominciarono tra di noi a coltivarne con ardore lo studio, e sparsero sulla scienza della natura lumi preziosi, tratti dalle più accurate osservazioni; lumi che poscia passarono a rischiarare i dotti di altre nazioni, e che accolti con applauso servirono talvolta di base a più ampie ricerche, benchè non sempre si rendesse giustizia ai primi loro scopritori e propagatori. Belle in generale sono le notizie che si danno della vita e delle opere del conte *Marsili*, di *Antonio Vallisnieri*, del *Targioni Tozzetti*, dell'*Arduino*, del *Ginanni*, del *Donati*, del *Carburi*, dello *Spallanzani*, di *Felice Fontana*, del *Fortis*, del *Soldani*, del *Calvani* e dell'*Amoretti*. Non ci arresteremo ad osservare che alcuni di que' naturalisti, come il *Trionfetti*, il *Marsili*, il *Targioni*, il *Monti*, il *Zannichelli* ed alcuni altri, appartengono piuttosto al secolo XVII che non al XVIII, giacchè mostra di essersene avveduto anche l'autore: noteremo soltanto che difficilmente può ammettersi ciò che nell'Antologia romana è scritto del canonico *Recupero*, cioè *che visitò attentamente ogni rupe ed ogni antro dell'Etna*, tuttora in gran parte inaccessibile; e che il sistema geologico di *Anton-Lazzaro Moro*, che suppose i monti, le pianure, le isole tutte originate da esplosioni vulcaniche sottomarine, non può ora ricevere alcuna conferma dalle petrificazioni de' crostacei e d' altri corpi marini esistenti nelle viscere de' monti. Osserveremo pure che un giusto tributo di lodi si porge alla memoria del conte *Giuseppe Ginanni*, parlando delle sue osservazioni sulle cavallette e sulle uova e sui nidi degli uccelli; ma non si ricorda particolarmente la sua grand' opera sulla *Pineta Ravennate*, che noi non vorremmo vedere dall'autore confusa con alcune altre produzioni di minor conto di quell'insigne scrittore. Similmente, allorchè si parla del celebre *Spallanzani*, avremmo desiderato di vedere

con maggiore brevità accennate le avverse vicende da esso sostenute nella R. Università di Pavia per colpa di alcuni troppo ambiziosi suoi avversarj; più esattamente descritte le opere di lui, e specialmente la versione della *Contemplazione della natura* del *Bonnet*, che fu il primo suo lavoro nelle scienze naturali, e che gli aprì la strada all'insegnamento di quelle scienze; ed in vece ci sembra che meritavano d'essere obbliate interamente le sgraziate dissensioni insorte tra esso e il prof. *Giovan Antonio Scopoli*, e le scritture da lui pubblicate contra il suo antagonista sotto il nome del dott. *Lombardini*, e la storiella disdorosa del *verme vescica* o piuttosto del *physis intestinalis*. La storia letteraria non è fatta per raccogliere le private contese, nè le debolezze dei grand' uomini, e dee ancora leggermente passare sugli errori accidentali dei dotti che non influirono sui progressi dell'umano sapere. Osserveremo per ultimo che al nome di *Andrea Savaresi*, naturalista napoletano, quello poteva aggiugnersi di *Matteo Tondi* suo condiscipolo e collaboratore negli studj mineralogici nella Germania, il quale meritò di sedere fra gl' illustri professori delle scienze naturali in Parigi. Quanto al *Galvani* ed alle scoperte di lui, ci limitiamo ad osservare che queste potevano tenere un luogo onorato allorchè si parlò della fisica, anzi che tra gli scrittori e tra le opere di storia naturale.

Quanto alla chimica, scarso non potrebbe dirsi il numero de' suoi coltivatori nell'epoca di cui scrive l'autore, giacchè molti lasciarono monumenti tali del saper loro in questa scienza che al certo meriterebbero di venire specialmente ricordati. Vediamo però con piacere nominato il *Cestoni* che le sole lettere al *Vallisnieri*, pubblicate negli *Opuscoli interessanti* dall'*Amoretti*, potrebbero far collocare tra i più istrutti naturalisti; il *Baldassari*, il *Morozzo*, il conte *Saluzzo*, in seguito ai quali potevano nominarsi con onore il *Giovannetti* e il *Bonvicino*. Del *Dandolo* si accennano principalmente le opere agrarie; e a questo

proposito osserveremo ancora che tra i naturalisti si è registrato il conte *Filippo Re*, che posto onoratissimo ottener dee tra gli agronomi; benchè l'uno e l'altro potrebbero piuttosto riferirsi al secolo XIX che non al XVIII, la quale osservazione cader potrebbe sopra molt' altri nomi in quest' opera registrati.

Venendo alla botanica, ci duole di non vedere nella storia dell' orto botanico di Torino menzionato il *Molineri*, che da semplice contadino, ortolano e giardiniere, si sollevò al grado di botanico illustre, di professore della scienza e di scopritore di nuove piante. Degni però di ricordanza tra i botanici sono certamente i *Batarra*, i *Tillio*, i *Micheli*, al proposito de' quali vorremmo vedere nominate le piante, anzi che le erbe ombellifere; i *Pontedera*, i *Marsili* e *Pietro Arduino*; ma quanto al cel: *Giovan Antonio Scopoli*, vorremmo vederlo nominato non solamente tra i botanici, ma anche tra i naturalisti, i chimici e i mineralogi, giacchè queste scienze formarono le principali occupazioni di lui, e intorno a queste versano le più grandi opere da esso pubblicate. Tra i botanici italiani del passato secolo e del presente all' incontro avrebbero potuto nominarsi i *Morandi*, i *Vittmann*, i *Sangiorgio*, gli *Scannagatta*, i *Bellardi* ed altri che non poco contribuirono anche con lunghi viaggi ai progressi di quella scienza importantissima.

Tra i notomisti vediamo il *Pacchioni*, il *Lorenzini*, il *Fantoni*, il *Valsalva*, il *Santorini*, il *Bonnazzoli*, la *Morandi Manzolini*, fabbricatrice di pezzi anatomici, ed altri chiari Italiani, e molte pagine sono giustamente dedicate al merito del celebre *Leopoldo Caldani*, del medico *Cotugno*, di *Vincenzo Malacarne*, di *Paolo Mascagni* e di *Antonio Comparetti*. Fra questi ci sembra che potesse tener luogo anche *Felice Fontana*, già nominato tra i naturalisti, e celebre non solo per le sue ricerche sulle vipere, ma per la costruzione altresì della sua *statua anatomica*.

Fra i medici con ottimo consiglio il *Lombardi* ha scelti i più celebri, onde non incorrere la taccia di troppo prolisso. Veggonsi quindi registrati i nomi di *Pompeo Sacco*, di *Domenico Bottoni*, che pure per le sue opere, non esattamente riferite nell'articolo che lo riguarda, collocare potrebbesi tra i più distinti naturalisti; di *Giuseppe del Papa*, di *Giovan Maria Lancisi*, archiatro pontificio, di cui si nota ancora la singolare protezione accordata alle scienze ed ai loro coltivatori; di *Francesco Torti*, di *Giuseppe Lanzoni*, di *Bartolomeo Corte*, nobile milanese, di *Niccolò e Domenico Cirilli*, di *Giovan Battista Bianchi*, di *Giovan Battista Morgagni*, dell'altro archiatro pontificio *Leprotti*, di *Giovan Bianchi*, riminese, più conosciuto sotto il nome di *Giano Planco*, di *Paolo Biumi*, milanese, di *Antonio Cocchi*, di *Alessandro Knips-Macoppe*, di *Giuseppe Pujati*, di *Andrea Pasta*, bergamasco, di monsignor *Saliceti*, di *Giovan Battista Borsieri*, di *Gian-Verardo Zeviani*, di *Michele Araldi*, di *Antonio Sementini*, di *Pietro Antonio Bondioli*, di *Michele Rosa*, di *Giuseppe Jacopi*, di *Giuseppe Testa* e di più altri medici di alta rinomanza tra' quali vediamo particolarmente e con qualche sentimento di amor patrio notati varj medici reggiani e modenesi.

Breve è l'articolo che concerne la veterinaria, la quale facoltà però *non ebbe nel passato secolo*, come scrive il *Lombardi*, *pochi coltivatori in Italia*, benchè non molti ci abbiano arricchiti di opere stampate. Ma potevasi almeno accennare alcuno dei numerosi scritti sulle diverse epizozie, intorno alle quali si esercitarono molti nostri zoojatri, specialmente lombardi.

Più lungo è l'articolo della chirurgia, nella quale distinguiamo i nomi di *Tomaso Alghisi*, di *Antonio Galli*, celebre ostetricante, di *Cirolamo Vandelli*, di *Pier Paolo Molinelli*, di *Ambrogio Bertrandi*, autore del voluminoso *trattato delle operazioni chirurgiche*, del *Brunbilla*, che tanto si distinse nella

Germania, del nostro *Monteggia* e del *Vaccà Berlinghieri*, ai quali per vero dire molt' altri potrebbero aggiugnersi, specialmente della Lombardia, e tra questi primeggiare dovrebbe il nome di *Pietro Moscati*.

Nel capo che tratta della giurisprudenza civile e canonica si registrano da prima i canonisti, e tra questi il cardinal *Corradini*, versato piuttosto nelle ecclesiastiche antichità che non nel diritto canonico, il *P. Giovan Antonio Bianchi*, letterato anch' egli ed antiquario; il *Bortoli*, il *Papadopoli Commeno*, il *Benaglia*, il *Cavallari*; ma con qualche stupore vediamo omissi i nomi del *Liruti*, del *Cestari*, dello *Spedalieri*, del *Selvaggio* e di altri molti Italiani, che la giurisprudenza ecclesiastica e il diritto pubblico ecclesiastico con insigni scritti illustrarono. Tra i giureconsulti, citati vediamo l'*Ansaldo*, il *Bombardini*, l'*Allaleona*, l'*Arrighi*, il *Burlamachi*, il *Franchi*, questo pure piuttosto antiquario che giureconsulto, il nostro conte *Gabriele Verri*, il *Guadagni*, il *Melchiorri*, il *Baldasseroni* e il *Lampredi*; ma quì pure con sorpresa non troviamo registrati i nomi di *Domenico Alfeno Vario*, del piemontese *Richeri*, del lodigiano *Bigoni*, del *Renazzi*, del *Mirogli*, e di molt' altri chiarissimi scrittori della giurisprudenza civile e criminale. Si chinde quel capo colle notizie dei lavori del *Beccaria* e del *Filangeri*, che potrebbero aver luogo piuttosto tra i pubblicisti che tra i giureconsulti; ma dover nostro è di avvertire il *Lombardi* che non può il *Beccaria* collocarsi tra coloro che levarono di sè altissima fama finchè vissero, ma spenti che furono, restò la posterità indecisa nell' asseguar loro quel posto che meritano per le produzioni scientifiche da essi pubblicate. Così non può dirsi che le matematiche dal *Beccaria* apprese lo guidarono col rigore del raziocinio nelle altre scienze, dove egli le trasportò al segno che può rimaner dubbio, se si contenesse entro quei limiti che la diversità degli oggetti in essi trattati richiedeva.

Non è dunque strano che alla lettura di *Montesquieu*, di *Elvezio* e di altri filosofi oltramontani attribuisca il *Lombardi* i vivi sentimenti di libertà e di compassione per la infelicità degli uomini schiavi di tanti errori, che, congiunti al desiderio di formarsi una reputazione letteraria, mossero il *Beccaria* a spingere troppo oltre queste idee e a condannare come fanatico l'educazione che ricevuta aveva, il che egli non fece nè disse giammai. Si possono al *Lombardi* perdonare alcune frasi ardite o anche fallaci intorno all'autore ed al libro *dei delitti e delle pene*, perchè egli ciecamente le pigliò da poco esatte e meno giudiziose notizie: chè tali sono quelle ancora che leggonsi nell'articolo concernente lo stesso *Beccaria*, inserito nella *Biografia universale*, il cui autore *Lally Tolendal* venne dallo stampatore mostruosamente trasformato in *Lall Toyendal*. Loderemo però la sincerità dello storico, che non dissimulando la fama acquistata da quell'opera e gli onori compartiti all'autore, annoverò, se non tutte, per la maggior parte almeno, le copiose edizioni che di quel libro si fecero in Italia, e le versioni che ne comparvero in tutte le lingue dell'Europa; ma troppo cruda troviamo l'espressione *che non corrispose agli onori ricevuti dal Beccaria, mentre viveva, la sensazione che provarono i Milanesi per la morte di un così distinto loro concittadino, accusati per questo soggetto d'indifferenza*; e soltanto può scusarsi lo storico col dire che non fu bene informato del dolore che cagionò quella perdita, della memoria perenne che si conservò di sì grand'uomo, e degli onori che tuttora si destinano alle sue ceneri. Il libro ond'ebbe immortalità il nome del *Beccaria* non poteva certamente piacere ad una classe d'uomini intenta a ritardare i progressi dello spirito umano; ma non per questo potrà dirsi collo storico *che nelle massime sparse negli scritti del Beccaria non si possa a meno di non isorgere una filosofia troppo spinta, e perciò sovente pericolosa*, parole con cui si chiude quell'articolo. — Ci sembra che l'autore avrebbe

potuto molto più estendersi negli articoli intorno al celebre *Mario Pagano* ed al celeberrimo *Filangeri*; e strano dee riescire il vedere tra il *Pagano* e il *Filangeri*, filosofi e pubblicisti, come già si disse, anzi che giureconsulti, collocata *Maria Pellegrina Amoretti* che la laurea dottorale ottenne nella Università di Pavia, e poco dopo morì, lasciando un trattatello *De jure dotium apud Romanos*.

Brevissimi saremo nel render conto del volume III di quest' opera, nel quale il primo capo è dedicato alla storia, il secondo alle lingue straniere, il terzo alla poesia italiana, il quarto alla poesia latina. Si parla da prima della storia generale d' Italia, e belle notizie si danno intorno al *Muratori*. Si passa poi agli scrittori di storie particolari e si accennano le opere del *Fontanini*, del *Ciannone*, dei *Buonamici*, del *Gennari*, del *Poggiati*, del *Rovelli* di Como, del *Visi* di Mantova, del conte *Cinlini* di Milano; ma non bene intendiamo come tra gli scrittori di storia generale o di quella di nazioni estere si registri il fiorentino *Mariti*, conosciuto soltanto come viaggiatore; *Vincenzo Martinelli*, che stampò soltanto la *Storia critica della vita civile*, o *il mondo in pratica*, o *lo specchio dell' uman vivere*, e il nostro *Guido Ferrari*, che si rendette celebre per le sue iscrizioni, ed altre opere storiche non produsse se non che un commentario della propria vita, ed una bella versione latina dei fatti del principe *Eugenio*, assai più commendevole che non il suo poema di 3000 versi in lode di quel gran capitano per la espugnazione di Belgrado. Ci sembra poi che tra le opere del *Fontanini* avrebbe dovuto specialmente rammentarsi la sua celebre dissertazione intorno alla *Corona ferrea*, e tanto più quanto che parlandosi delle opere del *Muratori* eransi citate le dissertazioni di lui sul medesimo argomento, alle quali il *Fontanini* rispose con tale sua dissertazione. E posciachè parlasi della storia di Milano del cavaliere *Carlo Rosmini*, non

sapremmo per qual ragione fatto non siasi pur un cenno di quella del conte *Pietro Verri*.

Tra gli scrittori di storia letteraria figurano assai bene il *Mongitore*, *Marco Foscarini*, gli *Argelati*, antiquarj, bibliografi ed editori di grandi opere, anzi che storici; il *Quadrio*, il *Calogerà*, collettore esso pure di preziosi opuscoli, anzi che storico della letteratura; il conte *Mazzucchelli*, il *Serassi*, il *Tiraboschi*, il *Signorelli*, il *Fabbroni* e l'*Andres*, ai quali si aggiungono il conte *Giovio* di Como e il cav. *Carlo Rosmini* ultimamente defunto in Milano. Nell'articolo che riguarda il consigliere *Francesco Colle* Bellunese, non dovea omettersi che già da varj anni si è fatta pubblica la storia ch'egli scrisse dell'Università di Padova, e della quale si è parlato in questa Biblioteca (tomi 34.<sup>o</sup>, giugno 1824, pag. 415, e 38.<sup>o</sup>, aprile 1825, pag. 121). Il capo primo vien chiuso con un breve articolo sugli scrittori genealogici.

Tra i coltivatori di lingue straniere grati all'orecchio suonano certamente i nomi del *Mazzocchi*, del *Martorelli*, degli *Assemani*, dell'abate di *Caluso* e di altri dal *Lombardi* menzionati; ma ci sembra che alcuni nostri potevano aver sede onorata tra gli orientalisti, e tra questi il bibliotecario *Branca*, che succedette nella prefettura dell'Ambrosiana all'*Oltrocchi*, e che coll'ajuto delle lingue orientali intraprese una lunga difesa della *Volgata*; come pure il *Bugati*, bibliotecario dell'Ambrosiana anch'esso, che già da molti anni pubblicato aveva il *Daniele* del Codice Siro-Estranghelo di quella biblioteca, ed in appresso tutto il *Salterio* con dottissime filologiche illustrazioni. Ma chi mai conoscerebbe il cel. *P. Giorgi*, autore dell'alfabeto *bracmano* e di altre insigni opere filologiche, sotto il nome di *Agostino Giorgio monaco*, o anche semplicemente del *Giorgio*, col quale il *Lombardi* sovente lo appella? Egli non fu mai monaco, ma bensì frate agostiniano, e pieno d'onori nel suo ordine e nella corte romana, morì nel convento di sant'Agostino in Roma. Così ci fa maraviglia il vedere tra



coloro che scrissero della lingua etrusca, appena di passaggio nominato il chiarissimo *Lanzi*, che forse più d'ogni altro promosse la cognizione di quell'antica lingua e ne tracciò perfino la grammatica. — Ci giova suggerire all'autore per una nuova edizione dell'opera sua, che oltre la Bibbia ed il Lessico armeno, altre opere importanti in quella lingua pubblicate furono dai monaci armeni dell'isola di S. Lazzaro; e che oltre i missionarj *Cerù* e *Perroni*, trovossi alla Cina contemporaneamente il P. *Mantegazza*, barnabita milanese, il quale, al pari del *Perroni*, compose una grammatica ed un copioso dizionario della lingua cinese, opere anch'esse finora inedite. — Non ben si vede come tra i coltivatori delle lingue straniere siansi collocati in questo capo i traduttori dalle lingue dotte, cioè dal greco e dal latino, dei quali si sarebbe potuto oltre modo impiugnare il catalogo. — Intorno poi al *Cesarotti*, ci asterremo dal discutere se la sua versione dell'*Ossian* abbia influito, come crede il *Lombardi*, ad introdurre il gusto del romanticismo, e molto più porremo in dubbio che quella versione *non istia al confronto*, ma *sia d'assai superata nel merito*, com'egli dice, dalla traduzione dell'*Iliade* dello stesso *Cesarotti*.

Alle notizie dei poeti si premette un cenno sullo stato generale della poesia nel secolo XVIII. Due asserzioni troviamo in questo cenno degne di osservazione, e sulle quali parimente può cadere qualche dubbio. La prima è che *l'Arcadia contribuì a ricondurre fra noi il buon gusto*; la seconda che *giunto il fatale periodo della rivoluzione, in cui altri pensieri ed altre cure occuparono gl'ingegni italiani, caddero gli studj poetici in grande avvilimento*. Ragionandosi della poesia lirica, si registrano per verità molti nomi oscuri; tra questi però passano con onore quelli del *Crescimbeni*, del *Lorenzini*, del *Pallavicini*, del *Tagliazucchi*, del *Fantoni*, del *Frugoni*, della famiglia *Pindemonte*, benchè non possano tutte le produzioni de' suoi individui registrarsi tra le liriche; dei *Zappi*,

dei *Manfredi*, dei *Zanotti*, dei *Sanpieri*, del marchese *Varano*, del *Florio*, del *Cassiani* ed altri molti. Non vediamo perchè tra i lirici siasi inserito il cav. *Perfetti*, e non siasi ai poeti estemporanei riserbato un articolo, che ben figurare poteva nella storia della poesia italiana del passato secolo. Tra i poeti satirici primeggia il conte *Gaspare Gozzi*; ma non intendiamo come a lui si faccia succedere il nostro rimatore milanese *Domenico Balestrieri*. Troppo lunghe parole si fanno intorno al *Bettinelli*: belle però e giuste sono le lodi che si danno al *Salandri*, al *Savioli*, al conte *Agostino Paradisi*, al *Cerretti*, al *Pignotti*, a *Saverio Mattei*, a *Clemente Bondi*, a *Luigi Lamberti*, al *Bertola* ed al *Rezzonico*. — Non ci tratterremo su quella classe che l'autore intitola dei *poeti lirici inferiori*, e solo osserveremo che mentre in questa storia si è voluto dar luogo alle novelle del *Batacchi*, abbenchè si noti esser esse non solo *biasimevoli per tratti sommamente irreligiosi ed osceni*, ma ancora *mancanti d'un ingegnoso intreccio*, non s'intende perchè non siasi mai nominato l'abate *Casti*, meno scorretto certamente e senza confronto miglior poeta del *Batacchi*, autore drammatico altresì, che l'*Arteaga* dubitò nato a ristorare la poesia dell'*opera buffa*, divenuta a' suoi tempi, com'egli dice, *la cosa più bislacca del mondo*. — Scarso oltremodo è l'articolo dei poemi, e neppur tutti quelli che si accennano meriterebbero forse questo nome, se il solo si eccettui di *Niccolò Fortiguerra*. Digni di approvazione sono gli articoli che concernono lo *Spolverini*, il *Lorenzi*, il *Rolli*, il *Passeroni*, il *Parini*; ma non ci piace di vedere tra le opere di questi accennati i meschini poemi dell'*Avellani* o piuttosto *Avelloni*, che mostrano soltanto una deplorabile facilità di far versi. — Venendo alla poesia teatrale, ci duole di vedere questa serie cominciata con *Pier Jacopo Martelli*, i cui drammi sono ormai interamente obbiati, e di veder ricordate le produzioni del *Lazzarini*, del *Bernardoni*, del *Becelli*, del *Brunasso* e di altri supposti

tragici, dalle quali il teatro italiano ricevette poco ornamento. Ma belle sono le osservazioni sulla *Merope* del *Maffei*, belle, benchè non interamente esatte, le notizie dell'*Alfieri*, di *Apostolo Zeno* (che veramente nominare dovevasi da prima) e del *Metastasio*. Lodi ben meritate si tributano ancora ai drammi e agli scritti drammatici del *Calsabigi*, alle commedie del *Faggioli* e ai tentativi fatti dal *Riccoboni* per la difficilissima impresa della riforma del teatro italiano. Per ultimo si parla dei talenti, delle vicende e delle commedie di *Carlo Goldoni*, si accennano le commedie o piuttosto i mostri del conte *Carlo Gozzi*, quelle di *Camillo Federici* e quelle del marchese *Albergati Capacelli*.

Breve è il capo che versa sulla poesia latina, e noi non possiamo intendere come in mezzo a varj nomi, per la maggior parte oscuri, dai quali però vogliamo eccettuati quelli del *Cordara*, dello *Stay* e del *Cunich*, non siansi inseriti i nomi del cav. *Vannetti* e del cav. *Angelo d'Elci*, i quali forse più di tutti gli altri sostennero e promossero nel passato secolo l'onore, per dir vero quasi derelitto, delle muse latine.

Ecco le poche osservazioni che noi ci siamo fatto lecito di qui esporre, non mai con animo di censurare un'opera che costar dee immense fatiche al suo autore, ma per corrispondere agli stessi suoi inviti, e contribuire, se per noi è possibile, al miglioramento di un lavoro che onorar dee non tanto lo scrittore che lo intraprese, quanto l'Italia tutta e particolarmente i coltivatori della nostra letteratura.

---

---



---

# APPENDICE.

---

## P A R T E II. (\*)

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

---

#### LETTERATURA E BELLE ARTI.

*Stichiotecnià, ossia l' arte d' insegnare a leggere in venti o trenta lezioni d' un' ora, per mezzo dell' analisi de' suoni della parola, opera di G. G. Montémont, recata dal francese in italiano da L. PARRAVICINI. — Como, 1829, coi torchi di C. Pietro Ostinelli, opuscolo di pag. 56, in 12.º*

*Metodo compendioso per insegnare a leggere con 107 figure. — Genova, presso Yves Gravier, opuscolo di pag. 78, in 8.º*

*Insegnamento pratico del nuovo metodo di lettura, così detto Statilegia, secondo l' esposizione del ragioniere Lodovico Giuseppe Crippa, capo dipartimento all' I. R. Direzione di contabilità, opera del ragioniere maestro elementare privato Antonio BSELLI, dedicata ai maestri che non patiscono gelosia, ed alle madri pazienti. — Milano, G. B. Bianchi e comp., opuscolo di pag. 157, in 8.º*

*Metodo economico teorico-pratico per imparare a leggere esposto in venticinque lezioni, di G. A. C. — Varese, 1829, presso il librajo Luigi Contini, opuscolo di pag. 58, in 8.º*

**E**cco una messe di metodi abbastanza copiosa per gli amatori di cose nuove; se tutta egualmente buona, lo

---

(\*) Giusta l' avvertenza da noi premessa al fascicolo dello scorso dicembre, abbiamo in questo ancora tralasciata la parte delle scienze ed arti meccaniche, e l' appendice straniera, onde dar luogo alla sola bibliografia italiana, della quale ci sovrabbondava la materia, e ad alcuni articoli di varietà.

vedremo or ora. Sono tutti in breve tempo sbucciati l'uno a poca distanza dell'altro, puntualmente nell'ordine con cui gli abbiamo citati, e talun d'essi ottenne fin sul suo nascere onorevole ricordanza da qualche giornale letterario. Sembra omai che la stagione del raccolto ne sia finita, ed imprendiamo perciò a darne conto. Ma che diremo noi del primo? La *Stichiotecnia*, quale ci venne offerta dal signor L. Parravicini, non è che la *fedele* traduzione di un trattato fatto per la lettura e l'ortografia francese, e finchè non venga applicato alla lingua nostra, manca per noi di quella diretta utilità che sola ci può interessare. — Ma perchè non ha a ciò provveduto il traduttore stesso, cercando anzi che il pregio della *fedeltà*, quello di un'utile applicazione? Egli parve credere (pag. 3) a ciò necessaria un'acutezza d'ingegno di cui forse per soverchia modestia si giudica sprovvaduto. A noi sembra in vece che nessuno meglio di lui, qual direttore di un pubblico stabilimento elementare, avrebbe potuto di tale impresa incaricarsi: chè del resto s'ei voleva agli acuti d'ingegno lasciarne libero il campo, siccome è assai probabile che questi avrebbero inteso l'opuscolo anche nell'originale francese, così la fatica ch'ei tolse può dirsi anche da questo lato inutile anzi che no, se pur non si avesse a tener conto delle poche note ch'ei vi aggiunse non di rado inesatte.

Con un brevissimo ceuno diremo ora del secondo metodo. Il signor G. A. C. non è per avventura così modesto come il signor Parravicini, poichè non mostra grande esitazione in giudicare che il suo metodo possa *riuscir preferibile ad ogni altro finor conosciuto* (pag. IV); è però meritevole di elogio per la perspicacia d'intelletto onde ha dato prova col ritrovamento ch'ei ci propone. Convinto che i suoni non risultano che dalle vocali, e che le consonanti, ad altro non servendo che a modificarne la pronunziazione, possono, allorchè sono con quelle combinate nelle sillabe, risguardarsi come parti di un sol segno o figura perchè non danno che un suono, e che l'aver cognizione dei segni rappresentativi delle consonanti ad una ad una sarebbe perciò inutile, egli si avvisò di cominciare appunto là dove nel vecchio metodo si finisce. Premessa pertanto la cognizione dei cinque caratteri corrispondenti alle cinque vocali, egli offre ad una ad una le consonanti combinate con esse, e di mano in mano anche le parole che compor

se ne possono, insegnando a pronunziarle come se fossero un tutto indivisibile rappresentato da un' unica figura, e riservando all' ultimo la decomposizione dei caratteri costituenti le parole e la cognizione dell'alfabeto. L' idea che suggerì un tal metodo al sig. G. A. C. è assolutamente ingegnosa, ed il raziocinio ch' ei fece, logico quanto mai dir si possa, ma non per questo ne deriva che il suo metodo sia *preferibile a qualunque altro finor conosciuto*, poichè ha degli inconvenienti che forse qualche altro non ha, e quello in particolare che comincia dall' insegnamento dell'alfabeto pronunziato secondo il vero valore che ottiene nella composizione e nel proferimento delle parole. E di tali inconvenienti eccone uno a parer nostro. Se il sig. G. A. C. rimette all' ultimo la cognizione delle lettere dell' alfabeto isolate, donde ricaverà egli un mezzo di correggere l' allievo ogni qualvolta nel corso dell' istruzione, ingannato da quell' *affinità di figura* che tra le lettere esiste (pag. 43) prenda equivoco tra un *b* ed un *d*, tra un *p* ed un *q*, ovvero cada nell' errore di pronunziare *c* per *g*, *b* per *p* e simili a cagione dell' altra affinità che pur tra le lettere si scorge, quella cioè che il signor G. A. C. chiama opportunamente *affinità di valore*? Egli non potrà al certo dire all' allievo il nome particolare della consonante scambiata, poichè questi non la conosce sotto verun nome, nè quale isolato elemento di sillaba o di parola, ma sibbene come parte di un' indivisibile figura. Desideriamo nondimeno che il sig. G. A. C. non distolga il pensiero da un' invenzione che può forse piegarsi a migliore sviluppo, nè lasciamo di dirgli che il modo più efficace di porre in estimazione il suo metodo, sarà quello di fare de' buoni allievi, poichè il merito di siffatti ritrovamenti non si misura che dagli effetti. E ciò ne richiama l' *insegnamento pratico della statilegia*, stampato dal signor Boselli, insegnamento che qui prenderemo ad esaminare congiuntamente ad un altro metodo che di pochi giorni lo precedette. Vide questo la luce in Genova, e ne viene assicurato che l' obbligo della sua pubblicazione dobbiamo averlo ad una signora, la quale giurata estimatrice di quanto, e nulla eccettuato, l' Inghilterra ha prodotto, produce e produrrà, si avvisò di tradurlo dall' originale inglese d' un' altra donna, la signora Williams, e che forse la più possente ragione che a tal fatica la indusse fu la patria del libro.

Ne duole veramente il dirlo, ma la traduttrice coll' offere a gl' Italiani il metodo da essa chiamato *prezioso*, dopo che l' insegnamento pratico del Boselli era conosciuto, e dopo che in solenne sperimento già veduti se ne erano i felici risultamenti, non adoperò con diverso consiglio di chi mentre l' astro del giorno dal più alto del cielo sfavilla di purissima luce, si appartasse in una stanza, ed ivi chiudendo studiosamente le imposte, ne invitasse a servirci della fumosa ed unta fiammella d' una candela ed a far festa intorno a quel povero lumicino. Forse qualche campione del sesso gentile noterà di scortesia le nostre parole, ma e noi pure amiamo tenerci in grazia presso di quella cara generazione; amiamo però non meno tenerci in grazia anche colla verità, e nella crudele alternativa di scegliere ci ricorderemmo sempre che il primo culto è dovuto al vero. Nulla di più opportuno per far prova dei sentimenti che qui esponiamo, quanto il cenno analitico a cui ci siamo offerti, e dell' insegnamento pratico del Boselli, e del *prezioso* metodo dalla signora proposto. Senza metter tempo in mezzo, così dunque si faccia.

Che se noi rinsciremo non brevi a coloro che sogliono leggere articoli da giornale, perchè ivi trovano talvolta, più che ne' libri, opportunità di ronzare dall' una all' altra pagina, cangiando argomento, sappiano essi che non per gli sdolcinati cercatori d' inezie galanti, non per gli sfaccendati aristarchi da caffè, non per gli spossati cervelli a' quali è troppo grave cibo ogni lettura che una pagina oltrepassi, ma per que' generosi noi scriviamo che, d' ogni utile vero ardenti fautori, in lieta fronte accolgono chiunque a diffonderlo s' adopra, e questi ci perdoneranno se la novità delle dottrine, l' aridità delle materie, e sopra tutto il desiderio di offerire la compiuta dichiarazione di un nuovo metodo che quanto più d' entusiasmo destar dovrebbe, tanto più sembra dalla maligna ignoranza combattuto e da un' inerte indifferenza negletto, ci sforzeranno ad entrare talvolta negl' intimi particolari dell' argomento, rinunciando al pregio della brevità. Possa però almeno la forza del vero trionfare, e rompersi una volta il sonno degli addormentati intelletti!

Già dicemmo nel dar conto dell' opuscolo con cui il signor Crippa svelò il mistero della statilegia, che l' idea primigenia di un tal metodo si fonda nella considerazione

che il leggere altro non è che il pronunziare le lettere una dopo l'altra. Ciò condusse subito a sentire tutta l'assurdità del pronunziare isolate le lettere diversamente che unite nella parola: ma come ottenere la necessaria riforma di pronunzia senza un'indagine filosofica e sottile delle leggi naturali della loquela? senza un'analisi dei suoni elementari onde le parole si compongono, e dei movimenti organici onde quei suoni si modificano e si legano? Quest'analisi additò una nuova disposizione dell'alfabeto dedotta dalla ragione delle cose, ed opera perciò non dell'uomo ma della natura, una giusta denominazione d'ogni carattere, un facile scioglimento di tutte le difficoltà sillabiche, mercè di poche e semplicissime regole, e tutto ciò finalmente onde si compone quello stupendo ritrovamento della statilegia.

Ma col crearsi di esso ebbe origine ad un tempo un nuovo metodo d'insegnamento, e questo conoscere non si poteva se non da chi erasi trovato nella necessità di formarselo per recare ad effetto il trovamento stesso e renderlo utile risvegliando vergini menti dal sonno dell'ignoranza, e dischiudendo loro gl'ignoti tesori della lettura. Se dunque il sig. Crippa avea ben meritato dal pubblico collo svelare il segreto della statilegia, questa correa nondimeno pericolo di giacersi infruttuosa, ove altri da lui iniziato nel segreto e nell'esperienza dell'applicarlo, non si fosse accinto ad una nuova analisi, discorrendo i mezzi col fine e non avesse poi con ordine e chiarezza disteso un trattato pedagogico di quell'arte. Questo assunto scabroso assai, e quanto è più agevole l'imparare che l'insegnare, fu sì egregiamente sostenuto dal signor Boselli che si può dire esser egli venuto, con pari carità che dottrina, a frangere a' suoi simili il pane della statilegia: a *quegli però che non patiscono gelosia*, egli ha detto. Ma, e chi potrebbe accogliere nell'animo sì vile affetto, quando si tratta d'una causa non men bella che santa, presso chiunque non ignora essere il nostro perfezionamento, a cui è sgabello il leggere, un dovere impostoci da natura insieme a quello della nostra conservazione, e si vergognerebbe di limitare l'energia dell'uomo alle sole funzioni animali? Si darebbe forse un tanto obbrobrio in chi è destinato all'educazione della gioventù, in chi è chiamato a mettere la prima pietra dell'edificio sociale, e deve perciò dar l'esempio delle più care virtù? Ci dice taluno che a tal domanda è bello il



tacere, e noi ci teniamo paghi di consigliare que' tali gelosi, se avviene mai, a pigliar vendetta del Boselli col giovarsì della statilegia, insegnando, se sanno, meglio di lui od almeno meglio di sè stessi, ed a null'altro mirando che al voto d'ogni buona persona = *rendere universale l'arte del leggere.* =

Ed a ciò potranno essi addestrarsi senza una fatica al mondo, tranne quella del leggere una volta almeno, con qualche attenzione, il libro del Boselli che in 52 pagine senza più, toltene le tavole d'esercizio, espone il metodo. Vi scorgeranno essi ordine lucidissimo, chiarezza sonima di discorso, copia d'ingegnosi artificj onde rendere palpabili quelle idee che nella forma astratta potessero mai a qualche fanciullo riuscire intrattabili; e mercè dell'ottimo espediente a cui il Boselli si appigliò di entrar tosto in materia, sceneggiando, per così dire, l'argomento in un dialogo tra il maestro e lo scolaro si troveranno poste le parole sul labbro dal suggeritore Boselli.

Dopo aver letto l'opera di lui si rileva che essa si divide naturalmente in tre parti. Nella prima s'insegna l'alfabeto, nella seconda la formazione delle sillabe, nella terza la divisione di esse ed il leggere.

E quanto alla prima è da osservare che fondandosi le regole della statilegia sulle *leggi naturali della loquela* ( V. l'opera pag. 3 ) il Boselli premette l'insegnamento delle *vocali* ( nel nuovo linguaggio *suoni* ) e passa poi a quello delle *consonanti* ( *articolazioni* ) e dà per tal modo *una nuova disposizione all'alfabeto* ( ivi pag. 1 ). Pare a noi di vederne chiara la ragione: fondamentale materia della favella è l'aura vocale in *cinque suoni caratteristici* modulata (\*), che diconsi *vocali*, e costituiscono appunto il primo linguaggio dell'uomo, poichè ogni vocale è l'interprete d'un moto dell'animo ( ivi pag. 4 ), e tutti insieme dir si potrebbero l'*alfabeto della natura*. Così c'insegna essa ogni dì ne' bambini e meglio ancora ne' sordo-muti. I diversi atteggiamenti poi delle labbra, il vario articular della lingua, lo stringere o il rallargar della gola, l'emettere il fiato anzi dal naso che dalla bocca, mezzi tutti che l'un l'altro insieme

---

(\*) Diciamo *caratteristici* per escludere i dittonghi, che si potrebbero, nell'alfabeto di quelle lingue che gli hanno, riguardare come i semi-toni nella scala cromatica musicale.

combinati fanno a que' suoni primitivi variar d' inflessione e si chiamano *consonanti*, non vengono che in seguito, allorchè maggiore è il numero delle idee che si vogliono esprimere, e l'organo della loquela ha acquistato energia e vigore; ed il complesso loro dir si potrebbe *alfabeto artificiale*, non arbitrario, giacchè è fondato nella nostra fisica conformazione. Ragionevole è dunque cotesta *nuova disposizione dell'alfabeto*, quanto all' avere sceverato le vocali dalle consonanti. Ragionevole inoltre è il modo con cui ciascuno di questi due parziali alfabeti è in sè stesso disposto, poichè è tracciato dalla natura. Anzi pel primo, cioè per le *vocali*, si è conservata l'ordinaria disposizione, essendosi trovata conforme al grado progressivo d'apertura del canal vocale in via decrescente nel proferirle. Pel secondo poi si è dovuto variare, seguendo l'ordine delle parti della bocca ove le consonanti si formano, cominciando dalle parti esterne, venendo alle interne, dai moti più semplici ai più complicati. Si è però ad un tempo avuto riguardo di combinare siffatto ordinamento con alcune particolari distinzioni e con varj confronti ed associazioni d'idee che importa di far rilevare all'allievo per agevolargli l'istruzione, e specialmente in quella parte che riferisce alla sillabazione composta. E quando avremo ad intrattenerci di tal materia vedremo quali vantaggi risultassero *da questa nuova disposizione dell'alfabeto*. E però le consonanti verranno classificate in *quattro serie*, delle quali le due prime contengono quattro paja di consonanti, raffrontate a due a due, a tenore della forza maggiore o minore di pronunzia per cui unicamente differiscono come il *p* ed il *b*, la *f* ed il *v*, ecc.

Ma poichè le consonanti non servono che a dare una diversa espressione alle vocali, e non hanno perciò in natura alcuna isolata esistenza, si è cercato d'imitar la natura stessa nel pronunziarle, o se non altro di scostarsene quanto meno si poteva, giacchè era impossibile farle sentire tutte all'allievo senza dar loro qualche suono in prestanza, come realmente si sarebbe dovuto fare, e così si è data alle consonanti una nuova denominazione. Il suono però che si è loro per certo modo prestato non appartiene ad alcuno dei nostri cinque, ed è l'*oeu* dei Francesi. Nel che trovasi un vantaggio, poichè quanto è più tenue il suono dato in prestanza, tanto più, per intendere, l'allievo

è costretto men che ad udire, a leggere la consonante sulla bocca del maestro, facendo opportunamente degli occhi, orecchio, là dove *muto* appunto vorrebb' essere il proferimento della lettera, se si potesse *parlar tacendo*. E per tal guisa si va, nel nuovo metodo, meno luugi dalla natura, avendo in esso la consonante, allorchè isolata si pronuncia, un suono minore della vocale, e nessun altro nome che quello risultante naturalmente dal proferirla sola. Tutto al contrario che nel vecchio, ove se la vocale si pronunciava con un' emissione sola, la consonante, che pur non è suono, era diventata una intera parola: troppo ci ricordiamo noi tutti dell' *effe*, *elle*, *emme*, *zeta*, *ipsilonne* e simili parolacce da far ispirare i bambini, come un tempo si facea col nominare loro la tregenda e la versiera; le quali non producendo altro effetto che di adulterare il *vero valore* delle consonanti medesime, portavano seco la necessità di rettificarne la pronuncia per mezzo del *compitare* con tanta fatica e non pochi inconvenienti ( *V. Grippa*, pag. 17 ). E da questa osservazione già si può presagire come dall' *innovazione nella pronunziazione o denominazione* delle consonanti, dipendano in gran parte i prodigi della statilegia; e per prova lo vedremo fra breve in parlando della sillabazione semplice.

Talmente chiara poi è l'analisi meccanica ed intuitiva che il maestro fa all' allievo del modo onde le consonanti si pronunciano, che nel venire in seguito a fargliene conoscere i segni corrispondenti che nella scrittura le rappresentano, l' allievo ne legge il valore nel volto del maestro ( *V. l' Insegnamento* pag. 22 ). Ed ecco il vantaggio di cominciare dall' insegnamento mentale; il che costituisce un' altra legge della statilegia in cui la *distinzione e comunicazione delle idee precede sempre quella dei segni relativi*. L' insegnamento dell' alfabeto dividesi pertanto, secondo il nuovo metodo, nel mentale e nella ricognizione de' segni, e questo tien dietro a quello dal capo 1.º, pag. 3 a tutto il capo 2.º, pag. 22, ove compiesi la materia di quello che noi assegnammo alla prima parte dell' opera del Boselli.

Che se nel venire alla seconda parte dell' insegnamento dell' alfabeto, cioè *alla ricognizione dei segni*, qualche allievo è di sì poca levatura da combinare a stento nella memoria l' associazione di una figura puramente convenzionale, qual è la lettera scritta, alla pronunzia di una

consonante, il nostro Boselli ha provveduto col mettergli sotto l'occhio ciascuna consonante scritta a fianco d'una figura rappresentativa, in modo non equivoco delineata, il nome della quale, sì nel dialetto milanese che nell'italica lingua, cominci dalla consonante che all'idea dell'oggetto delineato si vuole associare. Così vedendo e nominando un *pie* l'allievo vede e nomina *p*, una *falce* *f*, un *cane* *c*, ecc. fino al numero di quattordici figure, siccome quattordici sono nel nuovo metodo le consonanti.

Tutto ciò ne accade osserverà intorno alla prima parte dell'opera del Boselli, cioè all'insegnamento dell'alfabeto. Abbiamo dovuto e voluto estenderci perchè trattandosi di spiegar cose nuove il discendere a' particolari è una legge della chiarezza, ed essendo inoltre in questo metodo affidata la lettura quasi intieramente alla semplice cognizione dell'alfabeto, in cui quasi in germe stanno racchiusi i mirabili effetti della statilegia, il dare una compiuta spiegazione di esso rende col soccorso di brevi cenni piano tutto il resto.

Poichè dunque l'allievo è fatto esperto in ben pronunziare l'alfabeto e rilevarne i caratteri che lo rappresentano, egli viene all'esercizio dell'unire i suoni alle articolazioni, del che tratta la seconda parte dell'opera del Boselli. Il primo passo onde a quest'esercizio si varca è di far rilevare all'allievo, allorchè unisce per la prima volta uno dei cinque suoni ad un'articolazione, come torni inutile il continuare a mandar fuori la voce *oeu* nel pronunziare l'articolazione. E poichè solo coll'aver unito il nuovo suono all'articolazione egli sente già di aver proferito anche questa, prima di emettere quell'*oeu*, non dura più fatica a persuadersi che una tal voce non era che apparente, e tolta da straniera lingua in prestanza unicamente per dar corpo all'articolazione finchè si pronunziava isolata; e quasi per tener le veci di ciascuno de' cinque suoni che ora le potranno essere applicati. Ed ecco poste le fondamenta d'una teoria per cui l'unione de' suoni colle articolazioni più non è l'opera stentata ed assurda di nominare prima separatamente i caratteri con un nome, e congiungerli poi con un altro; ma bensì del semplice pronunziarli di seguito l'un dopo l'altro colla loro vera espressione, cioè seguendo l'indicazione della loro naturale formazione; ed ecco un caso d'osservare come all'uomo sia mestieri interrogar la

natura e muovere sull'orme di lei allorchè aspira a perfezionare le proprie produzioni. L'assurdità del vecchio metodo sarà meglio chiarita da un esempio. Data la parola *mano* da leggere coi principj della statilegia, l'allievo non ha che a rilevarne ad uno ad uno i caratteri con assai più rapidità che non farebbe se fossero isolati, sopprimendo l'*ocu* alle articolazioni, il che viene ad accadere naturalmente per effetto della stessa rapidità, e la parola è letta. Nel vecchio metodo in vece rilevando i caratteri colle denominazioni che già tanto gli costò l'imparare, egli non può leggere *mano*, e neppure *emme-a-enne-o*, ma, compitando, *emme-a-ma-enne-o-no-mano*. E costretto a rettificare la pronunzia assoggettandosi a nuove convenzioni, non può dissimulare a sè stesso l'irragionevolezza di una tale istruzione, e più ancora non concepire avversione allo studio se vana gli torna ogni fatica fino allora sostenuta.

Osserva il Boselli che tutte le articolazioni hanno la proprietà:

- 1.° di anteporsi a ciascun suono, per es. in *ba*;
- 2.° di posporre a ciascun suono, p. e. in *ab*;
- 3.° di anteporsi e posporre insieme, p. e. in *dar*;
- 4.° di collegarsi fra di esse in vario modo e di precedere così unite tutti i suoni come in *fra*, *stra* . . .

Dalle prime due proprietà nascono le sillabe semplici, dalle altre due le composte, e da ciò prende egli argomento di trattare nei tre articoli del capo 3.° delle sillabe semplici col suono anteposto, col suono posposto e coll'articolazione anteposta e posposta ad un tempo; e nei due articoli del capo 5.° di esporre la teoria delle sillabe *doppie*, cioè risultanti da due articolazioni precedenti un suono, e delle *triplici* risultanti da tre. Il capo 4.° è consacrato ai dittonghi ed al modo di addestrare il fanciullo alla lettura dell'alfabeto majuscolo, corsivo, ecc. Ma non vediamo qual legame abbia esso coi due capi che lo fiancheggiano, e meglio a nostro credere avrebbe potuto un tale argomento riserbarsi all'ultimo ed essere quasi ponte all'insegnamento della divisione delle parole in sillabe e all'esercizio della lettura corrente. Quest'osservazione però non riferisce tutto al più che all'ordine delle materie: e non è intanto da tacersi a questo proposito come il Boselli abbia coi copiosi esempi raccolti nelle tabelle a pag. 124 e seg. rendute famigliari e piane le teoriche dei dittonghi, che quantunque

in tre semplicissime regole assai ingegnosamente dal Crippa ridotte a pag. 21 del suo opuscolo, pure mancando in questo dell'opportuna applicazione non si presentavano come ora vestite di forme sensibili agli occhi del corpo, e si trovavano perciò confidate, non senza pericolo, all'intendimento del più de' maestri.

Scorrendo il capo 3.º, articolo 2.º, siamo inoltre invitati a dar lode al signor Boselli dell'aver egli riempita con opportunissima aggiunta una lacuna che il signor Crippa, forse per amor di brevità, lasciò nel suo opuscolo sussistere, non trascurando però di avvertirla. Si espone per mezzo di tale aggiunta la proprietà delle articolazioni *c* (*coeu*), *g* (*goeu*), le quali sono di tal natura da perdere innanzi ai suoni *i* ed *e* la naturale lor forza che pur ritengono innanzi ai suoni *a*, *o*, *u* ed a tutte le articolazioni: *e* *s'* indica pertanto l'uso dell'*h* ad esse posposto nei due primi casi, cioè allorchè hanno a precedere i suoni *i*, *e*, onde quella lor forza non perdano, come in *chi*, *che*, *ghi*, *ghe*. E ben necessaria era cotesta aggiunta, poichè l'allievo avvezzo nel nuovo metodo a pronunziare il *c* col suono di *coeu*, non può trovar ragionevole che se ciò vale innanzi all'*a* talchè dicesi *ca*, non abbia poi a valere innanzi all'*e*, e non *s'* abbia a dir *che*. Costretto ad infrangere una legge d'analogia non potrebbe che confondersi, e cadendo spesso in errore smarrirsi di coraggio.

L'osservazione sull'*h* che viene impiegato a conservare al *c* ed al *g* la naturale lor forza innanzi all'*e* ed all'*i*, chiamò il Boselli alla teoria dell'*i* che viene in vece adoperato a toglierla loro innanzi ad *a*, *o*, *u* come in *cia*, *cio*, *ciu*. Ma tutto ciò venne dal valente espositore con tanta limpidezza dichiarato e con tali ingegnosi artificj, che palpabili, in certo qual modo, si rendettero in sua mano astratte ed aride idee, e tolto è per sempre uno scoglio a cui troppo spesso naufragavano i fanciulli all'atto del compitare. E qui si osservi che tutto il contrario accadeva nel vecchio metodo, cioè che lo scolaro avvezzo a pronunziare nell'alfabeto il *c* dolce, pigliava errore nell'applicarlo all'*a*, *o*, *u*, poichè dicendo *ce*, *ci* nell'unire il *c* all'*e* ed all'*i*, diceva per conseguenza *cia*, *cio*, *ciu* nell'unirlo all'*a*, *o*, *u*; se non che a que' beati tempi in vece di ovviar l'errore con una spiegazione sull'uso dell'*i* parlando all'intelletto, si preferiva di ovviarlo parlando colle mani all'orecchie od a' capegli.

Un'altra lacuna del sig. Crippa ha ora il Boselli riempita coll'articolo 3.º del capo 3.º, mercè la teoria delle sillabe semplici, coll'articolazione anteposta e posposta ad un tempo come nelle parole *car-ta*, *sol-co*, *ver-de*, ecc., ed a quest'uopo ha raccolte tutte le combinazioni possibili in tale argomento, in una serie di tabellette, le quali non potranno mai sembrare di soverchio numerose a chiunque avverta che è appunto in questa specie di combinazioni che lo scolaro cade più facilmente in errore coll'omettere il terzo carattere, e tanto più se questo è raddoppiato nel quarto susseguente come in *log-gere*.

Giunti al capo 5.º, che tratta della sillabazione composta, derivante dalla proprietà che hanno le articolazioni di collegarsi fra esse in vario modo a due, a tre, e di precedere così unite tutti i suoni, tanta è la semplicità e la facilità cui troviamo ridotta l'istruzione che per quella inclinazione che ha l'uomo ai confronti, subito ci corre al pensiero quel labirinteo avviluppamento di regole, di eccezioni a vicenda battaglianti, e quel malfermo affastellamento di scolastiche distinzioni che il vecchio metodo quì fabbricava alla tenera mente d'un fanciullo, straniero ad ogni metodo fuorchè a quello della natura, e perciò avvezzo ad ombrare ad ogni passo che non proceda conseguente dal primo. Tenebrosi edificj della barbara ignoranza che la Statilegia crolla ed abbatte per aprire all'allievo un ameno campo di simmetriche e fruttifere aiuole, non altrimenti che in una scenica rappresentazione un insperato soccorso crolla talvolta il fondo di tetro carcere e scopre ad un tratto allo sguardo dello stupito prigioniero archi, templi e palagi vestiti della luce di un limpido sole. Una teorica sì piana e sì felice non da altro scaturisce che da quell'innovazione introdotta nell'ordine delle articolazioni, e per cui, come già dicemmo, tolte al caos in cui giacevano nel vecchio alfabeto, vennero nel nuovo metodo con filosofico consiglio disposte in quattro serie secondo le leggi della naturale loro formazione. Siffatto ordinamento rischiarò l'indole loro, e lucide emersero in tal guisa anche le leggi costanti che seguono nell'italico idioma, accompagnandosi ai suoni, e che ridotte a tre semplici regole (V. l'insegnamento, pag. 34-8) bastano a tutti i casi possibili di una corretta sillabazione, e preparano l'allievo

ad un'ottima ortografia. Noi non possiamo tenerci dal citarle e si riducono esse ad avvertire che

1.° L'articolazione *s* ha essa sola la proprietà di anteporsi a tutte le altre articolazioni, eccettuata *z*, e di precedere tutti i suoni.

2.° La terza serie delle articolazioni, cioè *r, l, m, n*, ha essa sola la proprietà di posporre in minor numero di casi alle prime quattro pajà d'articolazioni consimili componenti la prima serie dell'alfabeto, cioè

<i>p</i>	<i>b</i>
<i>f</i>	<i>v</i>
<i>c</i>	<i>g</i>
<i>t</i>	<i>d</i>

Al qual proposito osserviamo un giudiziooso cambiamento fatto dal Boselli alle dottrine del Crippa (pag. 18), poichè mentre questi ponea qui quattro regole, il Boselli ne pone una sola, avendo rilevato nelle quattro articolazioni *r, l, m, n* la stessa attitudine e la medesima disposizione a seguire un'identica legge nel combinarsi posposte alla prima serie delle articolazioni. Il che apparisce a pag. 121 dell'insegnamento pratico, ove il Boselli non solo espone tutte le vere ed usitate combinazioni, ma per analogia ne preparò anche delle ipotetiche per que' casi che potessero col tempo nella lingua trovar luogo.

3.° L'articolazione *s* ha una seconda proprietà di combinarsi anteposta colle articolazioni *doppie*, formate giusta la regola seconda.

Nascono pertanto dalla prima le sillabe *spa, sba, sfa, stan, svan* e simili (V. l'insegnamento, pag. 106-11).

Dalla seconda le sillabe *pra, bra, pran, bran* e simili (V. l'insegnamento, pag. 112-19).

Dalla terza finalmente le sillabe *spra, sbra, spran, sbran* e simili (V. l'insegnamento, pag. 120-3).

E qui ne piace convenire nell'opinione del sig. Boselli, il quale è di parere che l'effetto che si ottiene nel proferire l'articolazione *s* unita al *c* innanzi ai suoni *e* ed *i*, risulti piuttosto da un'articolazione semplice, non avvertita, distinta e variante da tutte le altre, e che si potrebbe perciò rappresentare con un carattere particolare, anzichè dall'unione dell'*s* col *c*. E lo stesso dice dell'espressione che dalle articolazioni *g, l* preposte al suono *i, e*, e con esso unite innanzi ad altro qualsivoglia suono, risulta talvolta, come in *figlio*, e sempre dalle articolazioni *g, n* unite nelle



parole italiane a tutti gli altri suoni come in *gna*, *gne*, ecc. Siffatte espressioni speciali di pronunzia sono appunto nella scrittura stenografica da caratteri particolari rappresentate come se risultassero da particolari articolazioni: il farne altrettanto nella scrittura ordinaria pare a noi che concorrerebbe allo scopo della statilegia. Non osiamo però dire di più, memori che ogni progetto d'innovazione in simile argomento segue la condizione del più delle umane cose, quella di avere un lato buono ed un altro cattivo, ed inoltre perchè non vorremmo in taluno ridestare quella bile onde al Trissino fu, già tempo, sì acerbo l'arguto Firenzuola. Il signor Boselli si è contentato, onde evitar nella lettura gli equivoci che s'incontrano nel rilevare il *gl* or sostenuto come in *glauco*, or molle come in *soglia*, ed il *sc* or aspro come nella voce *scala*, or dolce come nella parola *sciame*, di mettere diffusamente a raffronto in apposite tabelle l' un caso coll' altro nelle pag. 111 e 116.

Nel por mente alle cose fin qui per noi discorse intorno alla 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> parte dell' opera del Boselli, amiamo esporre una riflessione a cui siamo naturalmente condotti, e che servirà a colorire in gran parte l' indole della statilegia. Abbiamo già detto che in essa la cognizione del semplice alfabeto racchiude come in germe tutte le teoriche del nuovo metodo: infatti per la diversità introdotta nella denominazione delle articolazioni, abbiám veduto cadere la necessità del compitare, e dalla classificazione delle articolazioni medesime in serie, secondo i loro rapporti di naturale affinità, abbiám veduto nascere prima una prodigiosa facilità di apprenderle, indi tre semplicissime regole che a tutti i casi provvedono della sillabazione composta: dunque *disposizione e denominazione diversa dell' alfabeto articolato*, ecco i possenti mezzi della statilegia.

La terza parte dell' opera del Boselli tratta della divisione delle parole in sillabe e della lettura corrente. Tale e tanta è la filosofia delle induzioni da cui scaturiscono le dottrine del nuovo metodo di lettura, e sì ben fondati sono i primi insegnamenti e fecondi di belle applicazioni che tre regole congiunte a quelle che risguardano i dittingli bastano allo scopo di questa terza parte, cioè:

1.° *Fermar la voce ogni volta che si trova un suono.*

2.° *Non separare i suoni che si trovano riuniti.* Ed alcune brevi avvertenze insegnano quali debbansi riunire, quali disgiungere ( pag. 40, e relative tabelle ).

3.° *Separare ogni incontro di articolazioni estranee alle semplici, alle doppie, alle triplici che si conoscono.* Tali sarebbero le articolazioni *n c* nella parola *prin-ci-pio*.

Tutte le teorie poi della statilegia trovansi come chiamate a raccolta in una tabella analitica (pag. 132) dal signor Boselli inventata per esercizio dell'allievo, e la dichiarazione della quale serve di conclusione all'opera. Proposta una parola qualunque, deve lo scolaro, sui requisiti di quella tavola, 1.° rilevare di quanti caratteri sia composta; 2.° nominare fra questi prima i suoni, e poi le articolazioni, considerandole tutte come semplici, e così di seguito procedendo nell'analisi della parola rendere conto di tutti i rapporti che essa può avere colle dottrine della statilegia, fino al punto di determinare se sia piana o tronca o sdrucchiola, bisdrucchiola, monosillaba, polisillaba, e di spiegare anche il significato della parola stessa.

Chiunque non sia peregrino ai buoni studj non potrà dissimulare a sè stesso i vantaggi che da siffatta analisi derivar debbono allo scolaro, sia col rinfrancarlo nella ricevuta istruzione, sia coll'imprimere in lui un abito al raziocinio, col dare al suo intelletto acume ed energia, ed al suo discorso prontezza, precisione e facilità. Insomma noi chiameremmo volentieri questa tabella analitica la ginnastica della statilegia.

Non vogliamo pertanto fraudare delle debite lodi il valente espositore, il quale con tale ritrovamento ha mostrato di essere felicemente educato alle filosofiche discipline. E poichè egli ne dice (pag. 50) di avere per uso de' suoi scolari stampato delle tavole sinottiche per l'insegnamento dell'aritmetica e dei prospetti d'analisi per l'insegnamento grammaticale di ciascuna classe elementare, e si offre a renderli di pubblica ragione ove a ciò sia invitato da una sottoscrizione d'associati, noi facciamo voto che tutti quelli i quali hanno in pregio i progressi degli studj primi, e da questi dipende tutto l'edificio intellettuale che l'educazione scientifica vien poi costruendo, vogliano alla proposta impresa incoraggiarlo: e più che agli altri ci indirizziamo noi a coloro che fanno professione d'insegnare, affinchè, deposto ogni basso affetto, vogliano in bel nodo d'amicizia congiunti dar mano a quel civile perfezionamento di cui la più gran parte ad esso

loro è confidata. E s'egli è vero che *non patiscono gelosia*, è questa senza dubbio la più bella occasione di farne splendida prova. Così adoperando, essi potranno ritornar in onore la condizione di maestro che non per altra cagione, fuorchè per viltà ed ignoranza di coloro che ne adempiono le parti, è caduta in tal dispregio da essere omai con quella di servo confusa; talchè nel più delle menti *famigliare e maestro* si legano se non alla stessa idea, all'ordine stesso d'idee certamente.

Ma ecco che or ci è forza discendere da sì generosi sensi, e *compendiare* le nostre osservazioni nel *compendioso* metodo che l'incognita signora derivò con patriotico zelo dal Tanigi nell'Arno a beneficio di quelli che fra noi vogliono imparar a leggere con 107 figure.

Il principio fondamentale del metodo propostoci è appoggiato all'utilità dell'associazione delle idee nelle operazioni di memoria, e consiste nell'insegnare al fanciullo i caratteri alfabetici tanto soli che uniti in tutte le varie loro combinazioni sillabiche, senza nominare le lettere parziali che le compongono, e considerati come principio di parola esprimente un oggetto che gli si fa nominare, la cui figura disegnata gli è posta dinanzi congiuntamente alla lettera od alla sillaba, onde l'idea di quella risvegli nel suo intelletto la ricordanza di questa.

Il metodo per essere lodevole ed ammissibile a confronto di quello della statilegia deve dunque soddisfare a tre condizioni:

1.° Che il numero delle figure sia tale da poterle senza troppo aggravio della memoria facilmente ritenere.

2.° Che le figure sieno tali da essere e subito riconosciute per quello che devono rappresentare, e nominate con quell'unico vocabolo che si desidera.

3.° Finalmente, e questa è la condizione *sine qua non*, che il nuovo metodo abbia un prevalente vantaggio su quello della statilegia.

Ma quanto alla prima condizione noi osserviamo che il numero di 107 figure non è gran fatto *compendioso*, e si allontana dallo scopo del metodo stesso che è quello di ottenere un'istruzione facile e pronta. Nella statilegia le figure impiegate pei fanciulli ottusi di mente non sono più di 14; ed anche nel metodo di cui parliamo non erano in origine che 28, cioè il sig. Berthaud, che ne fu l'inventore

in Francia, non adoperava più di 28 figure, poichè secondo la scoperta da lui fatta, tutte le parole del francese idioma non compongonsi che di 28 diverse consonanze, conosciute le quali si sa leggere. Così rileviamo da una nota della traduttrice che a pag. 6 e 7 del suo opuscolo cita la testimonianza di madama di Genlis. *Perfezionato* però il metodo dalla signora Williams onde applicarlo alla lingua inglese e tradotto dalla non nominata signora, le figure si sono moltiplicate fino a 107. Il *perfezionamento* non ci pare il più felice, poichè queste signore devono considerare che non in tutte le umane cose la perfezione sta nel *crescere e moltiplicare*. Ci si offre poi una prova in conferma della nostra opinione, nel vedere che mentre col metodo di Berthaud (valendoci ancora della testimonianza addotta dalla traduttrice) *un fanciullo non impiegava ordinariamente più di due mesi per imparar a leggere corrente* (1), ora coi *perfezionamenti* inglesi applicati alla lingua italiana *un fanciullo mediocrementemente dotato d'ingegno ne impiega quattro*, cioè il doppio tempo di prima. Veggasi il nuovo metodo, pag. 3.

Quanto alla seconda condizione, che le figure proposte sieno facilmente riconoscibili, e non ammettano, per essere nominate, altra parola che quella che si desidera, perchè corrispondente colle sue iniziali a quella tal lettera od a quella sillaba di cui la figura deve essere simbolo, noi, scorrendo le tavole ond'è corredato l'opuscolo della N. N. signora, osserviamo che se può riuscir facile il distinguere la *penna*, il *serpente*, il *lcone*, la *berretta*, non lo è altrettanto della *mela*, della *rete*, delle *zucca* (tavola 1), della *spola*, della *blattaria* (tav. 2), dell'*adamante*, dell'*aprire*, dell'*ago*, dell'*acque*, dell'*erba* (tav. 3), dell'*egro*, dell'*iberno*, dell'*Italia* (col tallone dello stivale all'insù, tav. 4); dell'*icneumone*, dell'*ottica* (un cannocchiale), delle *onde*, dell'*odorato* (un naso) (tav. 5), dell'*edera*, delle *aiuole*, dell'*oibò* (tav. 6), del *drappo*, dell'*uggiòiare* e d'altre moltissime figure. Ma se pur si conceda che il fanciullo vinca la difficoltà del rilevarle, è poi certo che egli le nominerà col vocabolo richiesto all'uopo dell'insegnamento, anzichè con un altro che a quell'oggetto possa applicarsi o per la natura del linguaggio, o per la possibilità di una moltiplice

---

(1) Mad. de Genlis, *Veillées du château*, Paris, 1784, t. 2, note 55.

interpretazione? Per escludere questo dubbio sarebbe mestieri che le figure da porsi innanzi all'allievo, oltre l'essere ben disegnate, fossero tanto caratteristiche da non ammettere interpretazione sulla cosa principale, e sull'accessoria, quando si tratta di figure composte, e che inoltre non ammettessero tanto nella lingua, quanto nel dialetto nativo del fanciullo fuorchè un nome cominciante sì nell'una che nell'altro o dalla stessa lettera o dalla stessa sillaba, secondo l'occorrenza. Il che non si può affermare degli argomenti scelti e delle figure offerteci dalla signora traduttrice, ed in vece si riscontra nelle poche dateci dal Boselli.

Quanto poi alla terza condizione, noi ci appagheremo di mostrare la meschinità del metodo anglo-italiano posto a confronto di quello detto la statilegia, giovandoci di una sola fra le tante osservazioni che si potrebbero fare, poichè questa sola basta a persuaderci come il primo, oltre all'esigere assai più tempo del secondo, ed essere assai meno facile, non si palesa che qual semplice artificio, ed il secondo è un tutto ordinato e conseguente in ogni sua parte; è il maturo e ben proporzionato sviluppo d'una filosofica ispirazione. Infatti nel metodo anglo-italiano l'uso delle figure non serve alla sola cognizione delle lettere, ma anche a quella delle sillabe, ciascuna delle quali si riguarda come rappresentata da un unico segno; il che viene ad aumentare di tanto il numero delle figure ed il dispendio del tempo necessario a rendersele famigliari: la statilegia in vece addestra lo scolaro a ben distinguere le articolazioni dai suoni, e col soccorso di una ragionata divisione e denominazione dell'alfabeto lo conduce a ben rilevare le sillabe col solo pronunziare di seguito i caratteri che le compongono, poichè in essa, come vedemmo, non accade quello che nell'ordinario metodo di lettura, ove il più spesso non esiste alcun rapporto tra il suono composto delle lettere formanti le sillabe, ed i suoni particolari di ciascuna di tali lettere.

Ma l'instituire delle sillabe altrettanti suoni particolari da insegnarsi con apposite associazioni d'idee, non è solo contrario allo scopo del leggere con facilità e prestamente, lo è pure a quello del sillabare correttamente. Infatti noi vediamo rotta, nel metodo anglo-italiano, la parola

adamante in *ad*, quadro in *qu*, atrio in *at*, e così di tutte le seguenti

<i>aprile</i>	in <i>ap-</i>	<i>italia</i>	in <i>it-</i> (1)
<i>ago</i>	<i>ag-</i>	<i>iguana</i>	<i>ig-</i>
<i>ala</i>	<i>al-</i>	<i>obelisco</i>	<i>ob-</i>
<i>abate</i>	<i>ab-</i>	<i>icneumone</i>	<i>ic-</i>
<i>edificio</i>	<i>ed-</i>	<i>oriuolo</i>	<i>or-</i>
<i>avello</i>	<i>av-</i>	<i>operajo</i>	<i>op-</i>
<i>asino</i>	<i>as-</i>	<i>ovo</i>	<i>ov-</i>
<i>etico</i>	<i>et-</i>	<i>odorato</i>	<i>od-</i> (2)
<i>esagono</i>	<i>es-</i>	<i>edera</i>	<i>ed-</i>
<i>elefante</i>	<i>el-</i>	<i>ape</i>	<i>ap-</i>
<i>ebro</i>	<i>eb-</i>	<i>aiuole</i>	<i>ai-</i>
<i>egro</i>	<i>eg-</i>	<i>giardino</i>	<i>gia-</i>
<i>idolo</i>	<i>id-</i>	<i>quanto</i>	<i>gua-</i>
<i>istrice</i>	<i>is-</i>	<i>cioccolata</i>	<i>cio-</i>
<i>iberno</i>	<i>ib-</i>	<i>squama</i>	<i>squ-</i>
<i>ipopotamo</i>	<i>ip-</i>	<i>olivo</i>	<i>ol-</i>

Scorrezioni tutte di sillabazione, a togliere le quali tanto più tempo sarà mestieri quanto più profonde e radicate riescono le prime impressioni nelle tenere menti de' fanciulli. Per lo incontro uno dei più luminosi pregi della statilegia, è quello d'aver assicurato il modo di ottenere colla massima semplicità la più corretta sillabazione, e di avere con alcune facili e brevissime teorie tolto di mezzo ogni difficoltà ed ogni guazzabuglio onde una tal parte dell'insegnamento veniva nell'antico metodo inceppata. Ma vano è il parlare di retta sillabazione ed ortografia a chi, come la N. N. signora ne manifesta le più storte e fallaci idee. Quello ch'ella ne dice a pag. 8 del suo opuscolo basterebbe, se pur non vi si aggiugnesse il suo esempio, a convincerci ch'ella non ha orecchie per

(1) Rappresentata, come già notammo, col tallone all'insù. Sbaglio di cui, nello scusarsi, la signora traduttrice si accusa, poichè in un libro d'istruzione pei fanciulli, quando incorrono simili errori è già colpa il non rilevarli: che diremo poi del vederli e del lasciarveli?

(2) Non valgono le scuse della signora traduttrice, la quale rappresenta l'odorato con un naso, e l'ottica con un cannocchiale, poichè i ragazzi, seguendo la scuola della natura, giudicano delle cose in senso proprio e non figurato, e per essi il naso è naso, e non odorato.

intenderci, e del suo opuscolo abbastanza si è ragionato perchè ognuno possa omai per sè comprendere qual conto sia da farsi del metodo che in esso ci vien proposto. Solo ci sia concesso l'aggiugnere che se mai per quella legge che le umane cose governa, e per cui il tutto non è quaggiù che un misurato avvicinarsi di barbarie e d'incivilimento, di rozzezza e di perfezione, dovesse un giorno la statilegia, dopo aver esteso il suo impero e trionfato dell'ignoranza far luogo col decadimento de' tempi e col rovinare de' buoni studj a qualche nuovo metodo di lettura assurdo al pari di quello a cui i padri nostri ci educarono, il metodo che la N. N. signora or ci propone non meriterebbe d'essere collocato che al mezzo di un tale sventurato stadio, siccome in fatto nell'ordine dei tempi lo troviamo posto tra il vecchio metodo e la statilegia.

Possa però non avverarsi il presagio, e la statilegia ottenere in vece per sempre quel culto che ogni amico della civile felicità le desidera. Sì bella ispirazione è forse il primo passo a quel riordinamento che molte altre ben più importanti discipline reclamano dalla ragione e dalla buona filosofia. E se n'è dato ascoltare la voce di una speranza che con dolce impulso dall'animo ci parla, chi sa che, a quella guisa che la pietosa cura di far parte del privilegio della loquela agl'infelici cui la matrigna natura per difetto d'udito il negava, condusse già il non men dotto che umano Amman a quelle investigazioni da cui la statilegia ebbe poi nascimento, chi sa che ora per una bizzarra e fortunata vicenda l'analisi fisica degli elementi del linguaggio, istituita per l'insegnamento della statilegia, non alletti di rincontro qualche bell'anima a nuovi e più pertinaci tentativi, che più dei primi avventurosi valgano ad emendare un'imperfezione che sopra tutte deturpa l'umana natura, se quel dono le toglie, la parola, che è della ragione il più efficace strumento? Chi può a questa sola idea di domare la ribelle natura allorchando tende a spogliar l'uomo della sua dignità, chi può non sentirsi animato a tutto intraprendere, a tutto tentare? E chi ne desta tali speranze nel cuore si è lo stesso signor Boselli il quale ne dice (pag. 35 ivi) essere in sì generosa impresa entrato con felici esperimenti, dopo che spontanea gli'era in mente lampeggiata l'idea, e di averla poi per le molte incumbenze di sua scuola

abbandonata. Ma perchè se quella idea gli fu, pei varj incontri ch'ei ne racconta, cagione di riconoscere in Amman il primo fondatore della statilegia, di cui egli s'è or fatto con tanto zelo l'apostolo, perchè non vorrà del pari provarsi se quell'idea procurar gli potesse col mezzo di Amman il vanto di un'altra istituzione, di cui la causa dell'umanità vantar non saprebbe la più cara? Noi vogliamo a ciò confortarlo, onde se mai a buon esito le sue fatiche riescano, nostro sia il merito di averlo suscitato.

*Saggio di lingua legale, Dialogo. — Rovereto, dall' I. R. Stamperia Marchesani, in 8.º, di pag. 40.*

Il bisogno di ripulire la lingua del foro è già da gran tempo universalmente sentito, e ciò stesso annuncia non molto lontana l'epoca di un qualche miglioramento. Chè i nostri padri rinvolti nel barbarico sajo non venivano pur sospettando che taluno di noi posteri si avvisasse di rattopparlo. Uomini di buon gusto e di nobili intenzioni sorsero col precetto e coll'esempio, e frammezzo

*Al battagliar di voci alpestri e rudi*

spiegarono lo stendardo della riforma. Che se finora ben pochi vi si raccolsero intorno, se ne dee la causa ad alcune peculiari circostanze che ne rendono più difficile l'impresa, ma non mova dispregio del purgato scrivere od a riverenza per le anticate brutture.

Fra le molte cagioni che imbastardirono la nostra locuzione giuridica deesi annoverar certamente quella del non avere l'Italia posseduta mai una legislazione originale. Di quì gli stranieri codici voltati nella nostra lingua da incolti scrittori, le scorrette traduzioni dei Trattatisti e Commentatori parimente stranieri, la universale corruzione del linguaggio legale. Non è pertanto meraviglia se coloro i quali intraprendono lo studio teoretico del diritto, e si volgono poi al pratico esercizio forense avendo nella prima età attinto a impuri fonti e quindi contratte male abitudini, non possano mai più correggere il loro barbaro stile. Coi testi sempre fra le mani zeppi di voci e di modi che a nessuna lingua appartengono; costretti ad assecondare gl'idioti nella vernacola fraseologia delle contrattazioni e scritture; condannati al perpetuo gergo che suona in ogni più riposto angolo de' giudiziarij dominj, noi



siamo insensibilmente condotti ad amare il fango in che ci avvolgiamo, ed a rendere vano il tentativo d'ingentilire le pagine della giurisprudenza. Ma ciò che da pochi zelatori del patrio bellissimo idioma mal si potrebbe ottenere contra la infrenabile foga dei più, facciamo voti che conseguir si voglia dai governi mediante una giunta d'uomini di lettere incaricata di ripurgare dal lato della lingua e dello stile le leggi, i regolamenti, le istruzioni, le discipline che debbonsi promulgare. Da simile esempio pigliando norma gl'interpreti, i magistrati, i professori, gli avvocati si susciterebbe un'utile gara, e in breve tempo gli scritti legali se non tutta spirassero la venustà e l'eleganza che nelle altre opere scientifiche è oggimai generalmente ammirata, non riuscirebbero però deturpati come ora sono di barbarismi, solecismi, neologismi e sgrammaticature da farne onta alla nazione (\*).

Occasione a queste nostre parole è il Saggio di lingua legale di Maurizio Moschini esposto a foggia di dialogo; nel quale l'autore inculcando lo studio e l'imitazione de' buoni scrittori, e dimostrando la necessità che anche i Giuristi si abbiano a guisa degli altri scienziati un vocabolario tecnico oltre il comune, ricco deposito dell'italiana favella, spianò così la via al perfezionamento della dizione forense. Ed a noi è noto che quel valoroso aveva già data opera a tale vocabolario, in cui con liberale accorgimento erasi proposto di accogliere que' vocaboli propriamente della scienza delle leggi e traenti la pura origine dalla giurisprudenza latina che generò tutte le civili legislazioni, ed a' quali fu dall'uso de' celebrati giureconsulti e de' moderni legislatori donata la cittadinanza italiana; con retto giudizio opinando che nella possessione di questo diritto debbano essere conservati. Ma la morte troncò ad un tempo l'immatura vita di quel benemerito letterato ed un lavoro che non dovrebbe giacere imperfetto. Tra coloro, ne' quali l'amore e la conoscenza della nostra lingua vanno

---

(\*) Non si vedrebbero più allora i giudici intenti alla *manipolazione* di un affare o di una causa per *evacuarne* poi la sentenza o il decreto, e si bandirebbe la croce addosso all'*installare*, *arbitramentare*, *evasionare*, *elencare*, *basare*, *irrotulare*, *impetire*, *nubile* per celibe, *minorenità*, *speditura*, *promerENZE*, *giacenze*, *attrassati*, *pezze* per documenti, *morganatica*, *curatela* e perfino *curatolato* con mille e mille altri vocaboli del medesimo comio.

del pari collo studio del Diritto, ricorderemo volentieri a questo luogo il signor Ferdinando Arrivabene, mantovano, già consigliere nella cessata Corte d'appello in Brescia, più volte onorevolmente citato nel Saggio del Moschini per la sua eruditissima Dissertazione sulla lingua forense indiritta al presidente dell'Ateneo di Bergamo e colà impressa nell'anno 1820. Discorre ivi in dodici capi tutto quanto può concernere il linguaggio del foro, e discoperte le origini della sua prolissità e corruzione viene additando i rimedj a sì antico male. E sebbene questo scrittore si piaccia in altre sue letterarie fatiche di uno stile liscio e affinato, pure gli è dovuta intera la lode avend' egli in questo ragionamento rimesso alquanto dalla sua solita severità, e procedendo con eleganza non impacciata, quale all'argomento si conveniva.

Ad esso pertanto ed a tutti coloro cui stanno a cuore la restaurazione della lingua forense e l'onore della nobilissima scienza delle leggi, ci rivolgeremo inauimandoli a por mano alla compilazione del vocabolario ideato dal Moschini. Così eglino facendo argine all'ognor crescente corrompimento si renderanno benemeriti della scienza e dell'Italia.

---

*I Salmi di Davide voltati in lingua italiana, secondo il senso letterale e mistico, aggiuntovi i Cantici ed Inni della Chiesa, con annotazioni, Opera di Antonio BERNARDINI di Costantino veneto. — Venezia, 1829, Gaspari, fascic. 1.º fogli 8 a cent. 14, prezzo lir. 1. 12.*

L'autore di questa versione e di queste annotazioni sui salmi ci avvisa che un tal suo lavoro è il risultamento di un lungo e severo studio del quale or ci presenta i frutti. Fra le sue meditazioni egli ha potuto avvedersi che molti sapientemente dilucidarono i salmi Davidici, ma che pur talora inciamparono nel superfluo di esplicazioni o troppo mistiche o troppo letterali. « Spinto da tale considerazione, egli soggiugne, mi venne il pensiero di voltare in lingua italiana il Salterio in maniera che il fedele vi trovasse quel senso, o unico, o moltiplice, cioè o letterale, o mistico, o insieme mistico e letterale, nel quale devono essere intesi. » Ben avventurato noi potremo chiamare il sig. Bernardini, se gli verrà fatto di conseguire un così arduo e

glorioso fine, al quale non han potuto giugnere molti che pur *sapientemente dilucidarono*, come egli afferma, i canti davidici. Ma appunto per queste cagioni l'impresa ch'ei si assume gli riuscirà per avventura molto scabrosa e malagevole. Perciocchè gli sarà d'uopo spesse fiate il prendere ad esame, oltre il testo della Volgata, anche il codice originale, e il marcare tratto tratto le accidentali differenze tra quel codice e la versione greca o latina: e perchè i suoi leggitori ne rimangano abbastanza paghi ed istruiti, gli sarà pur d'uopo il recare gli argomenti, per quanto si vogliano succinti, della sua interpretazione toccante il senso letterale piuttosto che il mistico; il quale ultimo senso è spesse volte così avviluppato e nascosto sotto la lettera che solo può afferrarsi a mala fatica. Gli converrà pure distinguere i due aspetti del mistico senso, o quando egli risulta ad evidenza, perchè ce lo hanno svelato gli autori agiografi, o così ci insegna la Chiesa, ovvero perchè così richieggono le regole di sacra critica appoggiate alla stessa ragion naturale ed al senso comune degli uomini; o quando esso, per difetto di evidenti prove, non può considerarsi da noi che come verisimile. E ciò sia detto riguardo alle significazioni dei salmi: quanto alla versione, noi avremmo bramato che l'autore ci avesse posto sott'occhio anche il testo latino dell'Interprete Volgato cui ha seguito nel suo volgarizzamento. Perciocchè egli avrà consacrato questo suo travaglio anche ai colti fedeli, ai quali non sarebbe discaro il porre a confronto l'italiano col testo latino, e il rilevare, senza disagio, se il volgarizzamento corrisponda sempre con rigore di termini, con precisione, con energia alla Volgata. Tra le annotazioni poste a piè di pagina se ne trovano varie, nelle quali l'autore ha lodevolmente giudicato d'illustrare le costumanze antiche e le vicende personali o politiche a cui allude il Salmista.

---

*Vita di Davide ed illustrazione dei Salmi cronologicamente esposti, volumi 2. — Verona, 1829, Libanti, in 8.º di pag. xx-169, prezzo dei due vol., lir. 6. 25.*

Ecco altro volgarizzamento dei salmi davidici: il commendatore Gazola, che ne è l'autore, gli ha ridotti a poesia italiana e insieme colla vita e coi fasti del re profeta gli

ha dedicati a Sua Altezza Reale Maria Beatrice d'Este. Così d'un' illustre e venerata memoria è fregiata quest' opera del signor Gazola, e la protezione di quella piissima sovrana ci raccomanda sempre più una fatica il cui scopo è tutto religioso. Diciamo religioso; perciocchè quanto al pregio poetico noi non negheremo che la versificazione è facile e spontanea, e che ci siamo abbattuti in pezzi espressi con felicità e con nitidezza di frase, ma talora la dizione ci parve troppo sfibrata e prosaica, e la fiamma lirica quasi languente. Se il lettore vorrà mettere a confronto questa versificazione dei Salmi daviddici col testo latino della Volgata, non dubitiamo che vi scoprirà talora differenza di espressioni e di frasi, ma in cambio vi potrà ravvisare le tracce del testo ebraico. E vorremmo dire di più, se non avessimo talvolta rilevato che anche a fronte del testo originale o non è indicato felicemente il pensiero, o soverchia ne è la parafrasi. L'autore ci ha opportunamente avvisati fin dal principio che i Salmi i quali non riguardano Davide e che perciò nell'Indice non hanno citazione di pagina, essendo d'altri autori, potranno formare un terzo volumetto, e per tal modo si avrebbe il Salterio intero versificato.

---

*La Georgica di P. Virgilio Marone trasportata dal latino in altrettanti versi italiani da Giuseppe BANDINI. — Parma, 1829, dalla tipografia Ducale, in 8.º, p. 163.*

Quanto ci godette l'animo di poter commendare nel tomo 54.º, giugno 1829, p. 394 di questo giornale la bella, accurata, elegante, utile traduzione del *Compendio della storia romana di Eutropio* fatta dal sig. Bandini, tanto ne duole di dover ora annunciare il suo volgarizzamento delle *Georgiche in altrettanti versi italiani*. Non era già troppo quello di Giuseppe Solari, che, quantunque sia lavoro d'uomo di molta reputazione letteraria, è caduto pressochè in dimenticanza?

Noi confessiamo innanzi tutto che sebbene sappiamo apprezzare la grande fatica a cui il sig. Bandini si è sottoposto, non possiamo per altro lodare il consiglio di chi si lega senza bisogno e senza probabile vantaggio dell'arte a così grave difficoltà. Perchè dal tradurre verso per verso

un autore latino potesse nascere un fedele volgarizzamento, bisognerebbe supporre nel testo o parole inutili, o molte perifrasi; altrimenti come potrà l'endecasillabo italiano in un lungo componimento andar pari coll'esametro de' latini? Quando poi si tratta di tradurre Virgilio con quel suo stile così splendido insieme e così denso, con quegli epiteti che non di rado equivalgono a un verso di Ovidio, l'impresa ci pare disperata del tutto. S'aggiunga che la collocazione delle parole, mirabile in questo autore, va d'ordinario perduta in una versione soggetta a tal legge, per cui chi traduce può dire di aver fatto già poco men che un prodigio se giunge a rinchiudere nel suo verso il concetto del testo. S'aggiunga ancora che s'egli è vero, com'è verissimo, che le traduzioni riescono sempre un po' fredde al confronto dell'originale, perchè il fuoco dello scrittore è annorzato dalla necessità di esser fedele; questo difetto debbe farsi tanto maggiore quanto più stretto è il legame a cui il volgarizzatore si stringe: perchè ogni piede va incerto quando è obbligato di ricalcare esattamente le orme stampate da un altro. Per tutte queste cagioni noi potremmo assai facilmente trascrivere quì molti passi nei quali il sig. Bandini, per procedere di pari col testo, ne ha scarnati (se così possiam dire) i concetti, ed ha sostituito uno stile arido, e un verseggiar duro all'ornata e sonora elocuzione virgiliana. Ma ci par debito invece di mostrare ai nostri lettori com'egli abbia superate talvolta felicemente tutte le gravi difficoltà alle quali si è sottoposto; e ci basti l'esempio di pochi versi:

*Chi latte vuol, spesso alla stalla rechi  
 Citiso con sue man, lotto e sals'erbe.  
 Quindi desian più il ber, più empion le poppe,  
 E occulto dan savor co' sali al latte.  
 Molti i capretti slattano giù adulti,  
 E appiccian ferreo impaccio a' labbri estremi.  
 Latte al mattin munto e fra il dì, la sera  
 Quagliano; quel che a sera e a notte, all'alba:  
 E portanlo in città posto in cestelli,  
 O cosperso di sal serbanlo al verno.*

---

*Per l'inaugurazione del busto di Vincenzo Monti, scena lirica del cav. Andrea MAFFEI. — Milano, 1829, coi tipi di Giacomo Pirola, in 8.º*

L'Accademia de' Filo-Drammatici con bellissimo esempio di riconoscenza e di patrio amore inaugurò il busto di Vincenzo Monti la sera del giorno quattro dicembre p.º p.º: e il cav. Maffei dettò i versi coi quali fu celebrata sopra le scene di quell'egregia Accademia questa illustre funzione. Il fiore de' cittadini concorse all'invito di quella benemerita Società, e dopo avere assistito alla rappresentazione dell'Aristodemo, quando gli animi erano più che mai riscaldati dalla memoria del nobile ingegno che scrisse quella tragedia immortale, quando tutti sentivano più che mai grave il dolore dell'averlo perduto, ecco trasformarsi il teatro nel tempio dell'Eternità, e sotto ai busti di Omero e di Dante presentarsi l'effigie del Monti confusa con quella de' nostri maggiori poeti. Un coro di Genj viene a posare presso all'immagine dell'illustre perduto la sua nobile cetra e mestamente domanda:

*Quando fia che la ripigli,  
Bella Italia, un de' tuoi figli?  
Quando fia che si raccenda  
Questo sol che disparì?*

Intanto s'avanzano i Genj del secolo passato e del presente: amendue recano una corona d'alloro: amendue aspirano alla gloria di cingerne il capo del Monti, perchè il Monti gl'illustrò tutti e due delle sue grandi produzioni. *Il lauro è questo, dice il Secolo XVIII*

*Che sortito gli fu quando dal Tebro  
Tutta Italia commosse all'armonia  
Che al pentito Basville il cielo aprìa.*

*Quando l'onda tiberina  
I suoi cantici ascoltò,  
Da quell'arbore divina  
Questa fronda germogliò.*

*Esultâr le sante foglie  
Di quel suono alla virtù,  
E vestîr le antiche spoglie  
Di beata gioventù.*

Fra i clivi della greca Tempe (dice il secolo XIX) sorge occulto allo sguardo profano un alloro rispettato dal tempo

non meno che da tutti i rivolgimenti della Fortuna; l'alloro di Omero.

*Questa fronda molcea la sventura  
Di quel Sommo, quand' esule e cieco  
Intonava all' estatico Greco  
La canzon della sacra città:  
Questa fronde or coronò quel Grande,  
Che staccata dall' arbore Argivo,  
La traspose nel suolo nativo  
Lieta alfin dell' antica beltà.*

Durante la nobile gara di questi Genj sopraggiunge la Diva del luogo, l'Eternità, e lieta del vedere l'immagine nuovamente allogata nel suo tempio esclama:

*T' aspettai da quel momento  
Che l' Italia al tuo concerto  
Volse il guardo ai sacri marmi  
Del severo Ghibellin;  
E pensò che rivestita  
Quell' altissimo la vita,  
Rinnovasse i fieri carmi  
Di Francesca e d' Ugolin.*

I due Genj all' aspetto di quella Diva s'accorgono che a lei sola conviensi l' ufficio al quale essi eran venuti; a lei porgono le corone, ed essa ne cinge la maestosa fronte del Monti. Qual frenito si diffondesse per tutto il teatro quando gli spettatori videro incoronato il loro poeta, non è cosa che si possa descrivere. In quell'atto, eseguito mirabilmente dalla signora Pasta, essi videro per così dire assicurato il frutto di tante fatiche, e mille cuori palpitando dicevano: Il tuo voto, o illustre cantore, è compiuto: per volger di secoli non avverrà che l' obbligo s'impadronisca del tuo nome! L'Eternità intanto in un' apostrofe all'Italia cantava:

*Il fioco ultimo raggio  
Che l' astro moribondo,  
Compiuto il gran viaggio,  
Saetterà sul mondo,  
Ritoverà la fronda  
Che il figlio tuo circonda,  
Bella e fiorente ancor.*

Questa corrispondenza della poesia col sentimento universale degli spettatori, siccome accrebbe prodigiosamente

l'effetto di quelle parole, così torna di somma lode al poeta che seppe indovinarla, e la espresse con sì bei versi. Qualcuno ha voluto dire che il concetto fondamentale di questo componimento fu suggerito al Maffei da alcuni versi di Alessandro Manzoni (1): ma noi non sappiamo per verità come possa trovarsi veruna analogia fra l'idea di un uomo che sorto in mezzo a due nemiche fazioni, si fa arbitro d'ogni cosa, e questa allegoria del cav. Maffei. Alcuni in vece osservarono che questa gara di due secoli non è nuova invenzione, trovandosi presso i biografi quel modo di dire: *il tale e il tal secolo si contendon quest'uomo*; ogni qualvolta essi parlano di qualche autore che abbia toccati due secoli come il Monti: e costoro dissero cosa più vera, ma non tale però che diminuisca la lode del nostro poeta. Il componimento che si voleva cantato da tre personaggi doveva essere di necessità allegorico: e poichè l'età nostra è poco inclinata alle allegorie ed a quelle principalmente che si fondano sopra studj oramai negletti dai più, il cav. Maffei sarebbesi fatto oscuro a' suoi uditori se fosse andato cercando qualche nuova invenzione di troppo riposto significato. La sola via che gli rimaneva era quella di trovare un'allegoria popolare e conosciuta da tutti, sicchè da un lato si prestasse al bisogno della rappresentazione teatrale, dall'altro fosse intesa comunemente e non si potesse dire straniera alla nostra età. E questa via appunto da lui fu battuta; e gli è gran lode, crediamo, l'aver composto di sì comune concetto una poesia sì nobile, e ridondante di così varie bellezze.

I versi poi e lo stile sono di tanta bontà (e i nostri lettori ci presterebbero fede, anche senza il saggio che ne abbiamo trascritto) da emulare quella perfezione di cui il Monti fu primo maestro ed esempio. Così il cav. Maffei con questa poesia corrispose pienamente all'aspettazione che si aveva di lui, e fece più illustre la bella solennità che l'Accademia de' Filo-Drammatici offerse ai proprj concittadini. L'esempio di questa egregia Società valga di sprone all'Italia perchè la memoria di cotant'uomo non resti senza i debiti onori.

---

(1) . . . due secoli  
L'un contra l'altro armato  
Sommessi a Lui si volsero.



*Sermoni di Melchior MISSIRINI. — Livorno, 1829, tipografia Pozzolini.*

Il Sermone può esser opera di un grande poeta, e ricever da lui ricchezza d'immagini e splendore di stile; esso per altro non vuole di necessità nè ingegno che voli com' aquila e affissi lo sguardo nel sole, nè quell' *os magna sonaturum* senza di cui mal s'imbocca l'epica tromba. A scriver Sermoni lodevolmente è richiesto pronto e dritto senso; animo non occupato da pregiudizj; cuore acceso nell'amore del giusto, del vero, del bello; stil rapido, chiaro, e tale da condire con qualche piacevolezza anche il pungolo della riprensione. Le quali doti sebbene son molte e molto desiderabili, pure non valgono di per sè stesse a formare il grande poeta. Qui è veramente il caso dove l'oraziano *qui miscuit utile dulci* trova la sua applicazione: l'eccellenza poetica o meglio diremo la sublime poesia non vi saprebbe trovar luogo se non rare volte.

Dopo queste osservazioni potrà parere ingiurioso il passaggio a parlare dei Sermoni del Missirini a chiunque creda che tutti coloro i quali stampano versi, tutti indistintamente aspirino al nome di grandi poeti. Il Missirini scrivendo Sermoni ha conosciuto il proprio ingegno e le sue forze assai meglio che non fece altre volte tentando la lirica; e questo volume ch'ei ci presenta n'è testimonio sicuro. Noi volendo seguitare alcun poco l'autore in questo suo libro cominceremo dal trascrivere alcuni versi dai quali ben si raccoglie il concetto ch'egli ha del *Sermone*, e l'intendimento col quale ha scritto.

. . . . . Satira, a cui  
*Dolce sorrida il bel virgineo Coro*  
*E degni di sue grazie, onesta muove*  
*E si mostra gentil: con lieta sferza*  
*Piacevole motteggia i lievi errori*  
*Che sfuggono il Pretor; e se il sottile*  
*Suo sguardo scopre indegno fallo e turpe,*  
*Quello flagella, il reo risparmia, ed anco*  
*Tutto non dice; e sì mescendo accorta*  
*Con festivo lepor rose alle spine,*  
*Cerca il ver, fere il vizio, e giova e ride.*

Conforme a questo concetto è la scelta degli argomenti

trattati dal Missirini; fra i quali noi toccheremo di alcuni che ci pajono avere più vivo interesse degli altri. Dopo aver trattato del *Carattere* e del *Soggetto* dei Sermoni, ciò che forma quasi un' introduzione al volume, l' autore comincia da un Sermone intitolato i *Classici* e si professa contrario alla nuova scuola. Noi loderemmo volentieri il Missirini se non avesse ripetute alcune false accuse, solite ad essere esagerate da coloro che non conoscono bene in che propriamente consista la differenza delle due scuole.

In una età nella quale si quistiona tanto di lingua, il Missirini non poteva trascurare questo argomento; e però abbiamo da lui *Le parole*, *Le prose*, *I puristi furiosi*. Ecco qualcuna delle sue opinioni:

. . . . Ogni argomento ha il proprio  
*Domestico parlar. Ricca è la lingua*  
*Perchè non ha prefisse frasi, e tutte*  
*Hanno le voci un valor vario, e posso*  
*Cangiarne in mille forme il giacimento,*  
*Onde le renda con sottil contrasto*  
*Più dolci e belle, più efficaci e nuove*  
*La ragionata lor scaltra giuntura.*  
*Questo arbitrio de' modi, e questo vario*  
*Lumeggiare le armoniche parole*  
*Giusta i subbietti, all' italo Parnaso*  
*Diè sì gran copia di scrittori illustri,*  
*D' indol diversa colle voci stesse.*  
*Con quai parole l' Astigian creava*  
*Novello stile, terribil, cruento?*  
*Non le inventò, ma le dispose, e audace,*  
*Indomabile petto, a quella lingua*  
*Che nacque al canto diè tremendi sdegni*  
*E regj affanni, e sofocleo pugnale.*

Anche ai Comentatori dovea volgersi naturalmente la sferza del nostro poeta, in un tempo in cui il loro numero si è tanto accresciuto:

*So ben che scritto antico a noi non puote*  
*Lucido sfolgorar, so ch' è pietosa*  
*Opra lo esporlo e interpretarne i chiusi*  
*Sensi; ma carico è di chi toglie impresa*  
*Di espositor, che pria conosca a fondo*  
*Del suo autor la favella, a lungo cerchi*  
*Il subbietto e lo intenda, e veggia quanto*

*Forza inventiva di felice ingegno  
 Alla storia annestò: poi scovra gli usi,  
 Esplore i riti, e facciasi con essi  
 Amico e cittadino. Se allor con breve  
 E pesato commento egli mi spieghi  
 Antico fatto in buja notte avvolto:  
 Se mi dichiarò nome o voce oscura,  
 O costumanza in lungo oblio sepolta:  
 Se mi divida i segni, o mi raddrizzi  
 Sentenza, guasta da fallace scriba,  
 Mi dirò grato all' amorosa cura,  
 Che più chiare mi fe' le carte annose.  
 Così adopri Rutilio, e non ardisca  
 Garrulo annuolar di sue gramaglie  
 L' altrui chiarezza.*

Con molto, anzi forse con soverchio calore si volge il poeta contro gli Archeologi, dicendo:

*. . . . . Di ostinate triche  
 L' Archeologa scuola è fatta omai  
 Teatro acerbo, e co' stridori ingrati  
 Usurpa il vanto all' irritabil razza  
 De' vati, accolti in baccanal convito.*

Finalmente alla famiglia de' giornalisti ha riserbato l' autore una parte di quel dolce amaro che Giove, al dire di lui, collocò sul labbro de' cantori, perchè sia ministro di vendetta.

*Degno censore ha gentilezza e grazia  
 Pur quando sferza: Nulla mai decide  
 Con arroganza: A bei consigli mesce  
 Ridente urbanità: Mertasi a prova  
 Stima ed amor: il buon gusto lo guida  
 E il buon giudizio, e con equabil lance,  
 Devoto al ver, scevro d' affetto e d' ira,  
 Egualmente il rival danna e l' amico.*

E noi volentieri chiudiamo con questa immagine il nostro articolo, sperando che i versi trascritti possano comprovare e l'attitudine del Missirini allo scriver Sermoni, e l'opportunità di quelle considerazioni dalle quali il nostro discorso incomincia.

*Alla Carità, Inno con un cenno sui provvedimenti dati a favore dei poveri nello Stato Parmense, del conte Folchino SCHIZZI. — Milano, 1829, per Gaspare Truffi, in foglio massimo. Splendida edizione non posta in commercio e dedicata dall'autore alla Maestà di Maria Luigia, ecc., della quale precede l'immagine diligentemente intagliata in rame.*

Nei versi del conte Schizzi non sappiamo se più debba lodarsi la bontà dello scritto o quella del cuore e della intenzione. Certo si trovano in quest' Inno che ora annunciamo non pochi pregi letterarj, e sopra tutto una diligenza felicissima in ciò che spetta lo stile: ma la filantropia de' concetti attira a sè l'animo de' leggitori, e comanda di coronare il buon cittadino anche a coloro che non credessero di doverlo coronare poeta. Ne trascriviamo per saggio il principio:

*Te prediletta dell' Eterno, e prima  
Figlia dell' amor suo, che d'uno sguardo  
Ai miseri nepoti della terra  
Rassereni la vita, e agl' infelici  
Larga dispensi ognor grato conforto  
Nella tempesta dei diversi affetti;  
Quasi bella di pace Iri che splende  
Noi t' invochiam dalle lucenti sfere  
Ove siedi regina, o santa, o pia,  
Candida Carità. D' eletti fiori  
E di profumi i tuoi sacri delubri  
Non spargeremo, che di eterea ambrosia  
Olezzan dolci; mite è il rito, e pochi  
I tuoi divoti; noi preghiere e pianto  
T' offriremo in tributo, ed al tuo core  
Più assai fia caro quel pregar somnesso  
Che da un labbro pudico a te sull' ale  
Sen vola della speme e dell' amore.*

A quest' Inno diedero nobile argomento le opere di pubblica beneficenza dall' Augusta Maria Luigia erette od ampliate in Parma e nel Ducato, e quelle specialmente che hanno per iscopo l' educazione dei figliuoli de' poveri. Carità provvidissima, donde scaturiscono infiniti beni alla morale, alla religione ed alla prosperità sì pubblica

che privata! Tali opere vengono opportunamente tutte dichiarate nel *Cenno preliminare*, ossia nel Proemio. E il nobile autore ciò facendo adopera i lumi della più saggia filosofia, e viene i sentimenti suoi corredando colle massime della pubblica economia, scienza per lo scopo ed utilità sua ad ogni altra eminente, e della quale egli si è con altri suoi lavori dimostrato fervido coltivatore.

---

*Temisto. Tragedia di Lorenzo BARICHELLA, vicentino.*  
— *Vicenza, 1829, da Pietro Picutti, editore.*

Se alcuno credesse di trovare in questo dramma i casi di Temisto, quali erano nella tragedia di Euripide, di cui Igino ci conservò l'argomento, sarebbe a un dipresso nel medesimo inganno di chi cercasse nel nostro autore una scintilla di quella passione che avrà infiammato il greco poeta. Lo scrittore vicentino conosce *d'aver creata una tragedia del tutto nuova sì nel tema, nell'azione e nei caratteri, come nel nodo e nello scioglimento*, e se Giambattista Niccolini, il quale trattò ancor egli questo soggetto medesimo, disse che non osava dipartirsi da Igino, perchè *Aristotile e i critici posteriori vietano d'alterare nelle catastrofi delle favole le qualità veramente tragiche che in esse si trovano*, tutto ciò importa assai poco al sig. Barichella, il quale o non conosce la tragedia del Niccolini, o se la conosce, si credette capace di soverchiarla. Egli è tanto lontano dal pensare che l'aver condotto il dramma a fine lieto (o lepido) possa nuocergli, che anzi senza aspettare il pubblico giudizio si loda allegramente da sè stesso per questa maravigliosa invenzione. Ecco le sue parole: « Quello » che sembra poter far aggradire il presente lavoro si è » che un argomento di tanta agitazione e di uno sviluppo » riputato sino alla fine atrocissimo (come lo è nella greca » tragedia) si scioglie colla morte del solo scellerato e col » trionfo della virtù perseguitata senza spargimento di » sangue innocente. Tale sviluppo, senza minimamente di- » minuire la richiesta tragica commozione, il terrore e la » compassione, sembra dover riuscire, quanto inaspettato, » altrettanto bene accolto, siccome anco voluto e desiderato » dagli odierni spettatori. » Con un uomo che ragiona così, sarebbe fatica perduta voler parlare del cuore umano e dell'arte drammatica: chè anzi ne fa maraviglia, come

seguendo questi principj egli non abbia anche nel suo Giovanni Battista (1) lasciato vivere il gran profeta e ammazzato Erode ed Erodiade.

La condotta e i caratteri sono in perfetta corrispondenza col resto, e per farsi un'idea dello stile basterà che i lettori affrontino i versi che danno principio alla tragedia.

INO ed EURITO.

Eu. *Regina.*

Ino. (Oh nome!)

Eu. *A cenni tuoi . . .*

Ino. *T'avanza.*

*Eurito, dimmi: quel dolor profondo,  
Che fra il chiaror del mio regal connubio  
Surse . . . e mi preme, lo conosci tu?*

Ah, sig. Barichella riveritissimo, noi non conosciamo il dolore profondo della regina, ma il vostro stile lo conosciamo pur troppo: è una cosa di mezzo tra il *Socrate* del Duca Mollo e il *Diluvio universale* del padre Ringhieri.

---

*Vie d'Agricola par Tacite, traduite par N. L. B.  
(Napoleone Luigi Bonaparte). — Florence, 1829,  
chez Guillaume Piatti, in 4.<sup>o</sup>*

Bella edizione con note critiche ed erudite, adorna d'una leggiadra, analoga vignetta, delineata con amore e maestria dalla giovine compagna dell'illustre traduttore.

---

*Pistola di Giovanni Boccacci a M. Francesco Priore  
di S. Apostolo. — Milano, 1829, dalla Società  
tipografica de' Classici italiani.*

Col riscontro di un codice della Marciana, il ch. signor Gamba ha potuto in più parti migliorare la lezione di questa lettera, nella quale restano nondimeno parecchi luoghi tuttora incerti, ed alcuni senza dubbio corrotti. Il Boccaccio debbe averla pensata e scritta con gran diligenza, siccome quella che innanzi tutto doveva essere giudicata dal Petrarca appo il quale fu scritta in Venezia: ma oltrechè il Boccaccio non potè quasi mai proporsi con buon

---

(1) Altra tragedia del sig. Barichella, di cui questo giornale ha parlato nel tomo 55.<sup>o</sup>, quaderno di settembre 1829, pag. 362.

successo di muovere il riso, e qui si vede continua la pretensione di far ridere altrui per conto del Mecenate, è anche avvenuto che nello stile innestasse troppi latinismi, ed usasse in generale uno studio che troppo si sente nella scelta delle frasi e nella collocazione di ogni parola. Qui dunque si trovano molte locuzioni assai belle, molte parole degne d'esser notate per proprietà, evidenza e bel suono, ma stile oltre ogni credere difettoso.

*Antichità romantiche d'Italia. Epoca seconda. — Della condizione economica, morale e politica degl'Italiani ne' tempi municipali: Sulle feste, e sull'origine, stato e decadenza de' municipj italiani nel medio evo, Saggi due di Deseuleute SACCHI. — Milano, 1829, presso Antonio Fortunato Stella e figli, di pag. XII e 214, in 8.º Lir. 2. 61 ital. (\*)*

Il primo di que' Saggi fu inserito nel *Ricoglitore*, l'altro negli *Annali di statistica*, opere periodiche che si pubblicano in Milano, ed ottimo divisamento crediamo l'averli riuniti in questo volume, mentre dai due cugini Sacchi ci si promettono su quella *seconda epoca* altre notizie. Saremmo tentati di chiedere perchè mai s'intitoli in generale quest'opera *Antichità romantiche d'Italia*, giacchè non ben definito crediamo ancora il vocabolo di *romantico*, nè mai di esso servironsi gli scrittori gravissimi che quelle *antichità*, le *epoche* medesime e talvolta gli stessi oggetti de' due Saggi illustrarono. Ma tale conto facciamo noi di questa nuova produzione, tale è la stima che professiamo agli autori di quelle dotte ricerche, che crediamo di passar oltre anche a questa domanda, che loro potrebbe forse sembrare importuna.

Si copiose sono le materie trattate in questo volume, sì varie e sempre ottimamente scelte le notizie che vi si contengono, tanto fini i ragionamenti coi quali se ne fa l'applicazione alla morale e politica condizione degl'Italiani, che impossibile ci riescirebbe il darne in brevissimi

---

(\*) Dell' *Epoca prima* di queste *Antichità romantiche* abbiamo dato un sunto nel tomo 53.º, quaderno di gennajo 1829, pag. 3 di questa Biblioteca.

cenni un sunto che dir si potesse ragionevole e proporzionato alla vastità dell'opera. Diremo soltanto che ben a proposito si sono scelte le feste come argomento del primo Saggio, perchè queste più particolarmente mettono in chiaro i privati e pubblici costumi e la condizione del vivere degl'Italiani nell'epoca municipale, che si apre poi nel Saggio secondo.

Ben classificate ci sembrano pure le feste medesime, che si distinguono in feste di pubblica educazione, feste religiose, popolari, di lusso, di galanteria e feste storiche. Nell'ultimo articolo poi si tratta dell'influenza che le feste esercitarono sullo spirito e privato e pubblico de' popoli dei tempi di mezzo. Fra le feste di pubblica educazione, che ad onesto trattenimento associavano l'utilità, e la gioventù addestravano nell'armeggiare e ne' ginnastici studj, si annoverano varj esercizi militari soliti a tenersi in Milano, in Pavia, in Venezia, le regate di quest'ultima, l'uso della gioventù romana di armeggiare, correre ed eseguire varie evoluzioni per condecorare l'arrivo di altissimi personaggi (il che mal direbbersi *bagordare* e non entrerebbe con questo titolo nella pubblica educazione), i tornei di Napoli, di Verona, di Venezia e le loro cerimonie, le gualdane, le corse al palio, le corse di donne a Ferrara, a Pavia, a Modena, e le feste per vittorie celebrate dai Lucchesi e dai Fiorentini. Ad alcuno de' nostri lettori ecciterà qualche curiosità il vedere menzionate *corse di donne*: sì, correvano a gara *donne*, però di pubblico mercato (il che non doveva esser bello per la pubblica educazione), e che la prima a raggiugnere la meta otteneva in premio da' magistrati un drappo sciolto o foggiato a sopravveste militare, talora una corona, un cavallo, uno spaviero, un gallo e fino una porchetta.

Delle feste e rappresentazioni religiose si ricerca da prima quale ne fosse l'origine, e si crede di trovarla nello spirito religioso che negli uomini meno corrotti dai vizj dell'incivilimento suol essere più fervente e sempre inclinato al maraviglioso ed al misticismo; disposizioni del cuore che fomentate erano dal ritorno frequente dei peregrini di Terra Santa. Si rammentano quindi le rappresentazioni sacre di Padova e del Friuli; la festa dell'Epifania che con uno spettacolo tutto particolare celebravasi in Milano; la festa de' Pazzi, le sagre drammatiche in Milano, la



feſta di S. Siro in Pavia e la feſta dei matrimonj in Venezia. Due coſe noteremo noi di paſſaggio relativamente a queſto capitolo, 1.º che la *feſta de' Pazzi*, poco religiosa in ſè ſteſſa, benchè alle volte v'interveნიſſero eccleſiaſtici, era aſſai più *franceſe* che *italiana*, come lo provano le citazioni medeſime ſoggiunte a piè di pagina, e come l'autore del Saggio avrebbe potuto facilmente ravviſare nell'opuscolo ſulla *Fête des fous* del Tillot che fu miniſtro della corte di Parma, celebre pe' ſuoi talenti, non meno che per le ſue ſventure; 2.º che, trattandoſi delle ſacre rappreſentazioni, le quali furono a coſì dire i primi vagiti della *drammatica italiana*, oltre le meſchine farſe meſcolate di ſacro e di profano, eſpoſte in Milano ed in qualch'altra città, potevano opportunamente ricordarſi i celebri *mifteri* ſceneggiati, che forſe nel XII o XIII ſecolo a noi paſſarono dalla Francia, ſe pure la prima idea non ne fu colà portata dall'Italia; e più ancora le rappreſentazioni anche di ſanti e di ſante, di martiri, di cenobiti, ecc., le quali accompagnate dalla poeſia e ſpeſſo dalla muſica, frequentiffime ſi eſpoſero nelle città della Toscana e della Romagna e in Roma ſteſſa, ove nel ſecolo XIV ancora recitavaſi l'antica tragedia di *Euſtachio Romano*, vittima delle perſecuzioni di *Diocleziano* o di *Decio*. Coſì ſi ſarebbe impinguato l'articolo delle *Sacre rappreſentazioni*, e ſi ſarebbero al tempo ſteſſo meglio riſchiarati gl'incunaboli della *drammatica* moderna.

Più numerose ſono (e dovevano pur eſſere) le *feſte popolari*. Tra le cauſe che le fecero immaginare, con filoſofico ſguardo ſi accennano il ri-poſo e il diletto aſſociati anticamente alle feſte gentileſche, e le pubbliche letizie ſucceſſivamente introdotte dai rettori degli Stati per ſecondare l'inclinazione della moltitudine, e per mantenerla allegra e tranquilla. Tra le prime per verità alcune ne troviamo che *ſacre* potrebbero dirſi anzichè *popolari*, e *ſacre* di fatto furono in origine, benchè poi vi ſi aggiu-neſſero bagordi, fiere e popolari ſollazzi, il che avvenne di moltiffime altre feſte, che tuttora ſi celebrano, che riſalgono ai tempi municipali e che inutile ſarebbe il ricordare. Riguardo alla feſta di *tirare il collo all'oca*, oſerveremo di paſſaggio che queſta non ſi faceva ſoltanto a Pavia, ma beſi in molti luoghi lungo il Po, e ſpecialmente da tempo immemorabile a Torino, benchè difficile

sarebbe il determinare l'epoca in cui ebbe principio quel trastullo. Riguardo poi alle *maschere*, vero è bensì che se ne fa discorso in seguito al *Carnevale di Venezia*; ma siccome le maschere sono, specialmente in Italia, di tutti i paesi e di tutti i tempi, giacchè sembrano derivate dai travestimenti comici e dalle maschere sceniche degli antichi Romani, così troppo ci sembra inculcato un principio che a tutti i paesi non potrebb' estendersi, e in conseguenza del quale l'origine della maschera parrebbe doversi ripetere dalla sola politica e da alcune gelose disposizioni dei governi che non ebbero certamente luogo fuori di Venezia. Perocchè il costume delle maschere era sparso anteriormente all'oligarchia veneta in altri paesi, in alcuni praticavasi in diverse stagioni dell'anno, e in moltissimi serviva ad accrescere l'ornamento e il giubilo delle feste popolari.

Benchè difficile riescire dovesse lo stabilire tra molte feste che ne' bassi tempi si celebravano una giusta linea di separazione, non possiamo tuttavia non ammirare l'avvedutezza del *Sacchi* che ha saputo ben distinguere nei paragrafi 4, 5 e 6 le *feste di lusso*, quelle di *galanteria* e le *storiche*, comechè alcune di queste, quelle specialmente destinate a rammemorare le vittorie ed i conquisti, ed altre in diversi periodi ripetute, potessero forse aver luogo tra le *popolari*. Non senza interesse si leggeranno tra le *feste di lusso* le descrizioni della festa data a *G. Galeazzo Sforza* nelle nozze di lui da *Bergonzo Botta* a Tortona, in cui tutta la mitologia chiamossi in ajuto ad apprestare, o *metamorfosare* per così dire i cibi e rallegrare il bauchetto; di quello tenuto nelle proprie nozze dal marchese *Bonifazio* a Marego (non *Marengo* come si legge nell'indice) presso il Mincio (e quì pure vorremmo veder citato il prete *Donzone* e non *Donzone*, storico della contessa *Matilde*), di quello dato da *Galeazzo Visconti* nelle nozze della figlia, e delle *corti bandite* che tenevansi a Venezia, a Ferrara, a Milano, a Mantova, non che di quelle tenute a Verona, a Pavia, a Rimini, a Firenze, ecc. Questo capitolo forse più d'ogn'altro ci sembra pieno di leggiadre notizie e sparso di squisita erudizione. Un solo dubbio ci nasce intorno ai buffoni che sotto diversi nomi que' romorosi conviti rallegravano con suoni, danze, motteggi, bossoli, salti e forze, e altri simili giuochi. Da

questi si ripete l'*origine* de' ciarlatani, e si nota che da Cerreto, terra del contado di Spoleti, secondo alcuni nostri scrittori, trassero il nome loro di *cerretani*, perchè di là ne veniva la maggior copia. Può benissimo ammettersi che le corti bandite ed altre simili feste di lusso servissero a mettere in voga e a rendere più numerosi i ciarlatani, i quali grandiosi premj in quelle occasioni ricevevano; e così pure che molti a que' tempi ne venissero da Cerreto; ma quanto all'*origine* de' ciarlatani, giocolieri, saltimbanchi, ecc., conviene risalire a tempi assai lontani per trovarla, giacchè lungamente se ne parla nei Deipnosofisti di *Ateneo*, e minutamente vi si descrivono in ispecie i giocatori di bessioli, non dissimili da quelli de' giorni nostri. Non male quindi si appone *Menagio* che antico reputa anche il nome di *ciarlatani*, derivato da *circulare*, onde talvolta si dissero *circolatori*, *giocolari* e *giocolieri*, e donde forse si trasse il vocabolo di *giullari*.

Ben acconciamente si espone come avessero principio le *feste di galanteria*, nate dalla signoria d'amore, dallo spirito di gentilezza, da quella soave commozione dell'animo che associa in simpatia gli esseri sensitivi, e dalla parte grandissima che le donne avevano fra i tripudj del militar valore, fra la gioja popolare e il lusso delle splendide corti; giacchè non è intera letizia ove tace lo sguardo avvivatore di quell'essere che ne concede natura a dividere le blandizie della vita. Noi però, d'indole inquieti e talvolta capricciosi, avremmo ben volentieri staccate alcune feste da questa serie, onde con altre formarne una classe separata sotto il titolo di *rusticane*, *contadinesche* o *agrarie*. Tali, anzichè *feste di galanteria*, ci sembrano quella di *piantare il Maggio*, tanto ben descritta come festa villereccia da *Brompton*, varie feste de' fiori e delle ghirlande, fors' anche le *fiere de' fiori*, cose tutte che richiamano alla mente la primavera, il rinnovellamento della vegetazione, la coltivazione e i diversi stadj de' lavori agrarj; e a queste potrebbero unirsi quelle delle messi, delle vindemmie, della compiuta vinificazione ed altre che celebrate in Italia fino da' tempi più antichi ed anche ne' bassi tempi, meriterebbero di figurare in una classe distinta. Riguardo all'uso di ergere il Maggio innanzi alle case degli uomini più distinti, noteremo soltanto che questa pratica non solo serbavasi in Genova, ma anche in Torino ov'era forse

più antica e sempre vi si mantenne, piantandosi abeti alle porte dei re e dei principi della reale famiglia; e riguardo alla così detta *simbolica dei fiori*, cioè ai significati ideografici dell'erbe e de' fiori, avvertiremo di passaggio che più ampia messe che non nel num. 127 dell'*Eco* trovata avrebbe il dotto autore, nel trattatello di *Fulvio Morato* mantovano, barbaramente intitolato *de' colori e de' mazzolli*, cioè de' mazzetti di fiori, stampato in Mantova nel secolo XVI, che tutto versa sui simboli dei vegetabili, e sul linguaggio di convenzione per mezzo de' mazzetti che dire potrebbero *floreale*. Finalmente in proposito della *fiera dei fiori* che si tiene tuttora in Milano il giorno di S. Francesco, ci giova ricordare il mercato ricchissimo di fiori, che tenevasi anticamente, e si tenne anche a' giorni nostri a Venezia presso Rialto nella seconda metà di giugno, ove nella notte accumulavansi i fiori d'ogni specie in quantità sorprendente, e allo spuntare del giorno vedevansi i lieti abitanti e le più vaghe cittadine passeggiare festose in mezzo a quell'olezzante ammasso dei più vivaci colori che abbelliscono la natura.

Assai commendevole troviamo il *Galateo della danza cortigiana*, compilato da un congiunto dell'Autore che ci fa sperare una compiuta *Storia dell'arte della danza*. Belle ci parvero le ricerche sull'*origine dei giuochi di conversazione*, sui *castelli d'amore*, sulle *corti d'amore* e sulla loro origine; sui *trovatori*, sulle loro poesie, su i loro usi e sulle costumanze loro, non che sulle loro gare e tenzoni; benchè quest'argomento spetti piuttosto alla Provenza che all'Italia, e in Sicilia soltanto, e forse a qualche corte italiana, vi avesse qualche indizio del costume de' trovatori, e benchè abborrenti dalla favella nostra siano per la maggior parte i nomi che occorrono negli esempli citati.

Ed eccoci alle *feste storiche*, ideate, dice l'autore, per mantenere o rinnovare la ricordanza di vittorie, o di diritti per questo mezzo conseguiti, o della liberazione della patria da qualche grave pericolo, o anche a commemorazione di qualche grande, *fausto* o lagrimoso avvenimento. E qui ci piacque di aggiugnere l'epiteto di *fausto*, perchè per la maggior parte sono di tale natura gli avvenimenti che diedero luogo alle feste registrate in questo capitolo. Molto sta a cuore ai signori *Sacchi* la conservazione di una facoltà, o di una dottrina, da essi posta in onore ed

appellata *simbolica*; e quindi vediamo anche in questa seconda epoca delle *Antichità romantiche italiane* la *simbolica de' fiori*, e in questo stesso capitolo la *simbolica che s'acchiudeva in alcune feste*: chè certamente nella maggior parte ravvisare si potrebbero simboli ed allegorie. Non ci sembrano a dir vero degne del titolo di *storiche le pompe* colle quali prestavansi in alcuni luoghi e massime in varie castella degli Appennini i *tributi feudali*; ma questo breve cenno apre bellamente il campo a parlare del modo con cui *si prestava al Papa il tributo di Napoli o la chinea*, e forse non sarebbe stato inopportuno a comodo de' posteri il descrivere più a lungo e più esattamente quella solenne cerimonia che ora più non si eseguisce. Non inopportuna è l'osservazione che da alcune feste storiche e dalle rappresentazioni di varj fatti che in esse esponevansi, sorgesse una specie di drammatica, e quindi una parte avessero quelle feste nella creazione di quell'arte, o anche nel suo perfezionamento, giacchè introdotta da prima colla rappresentazione de' misteri, de' fatti del vecchio e del nuovo testamento e delle parabole, si estese e si allargò poi col desiderio di presentare all'occhio gli argomenti storici delle feste, e quindi poterono i poeti di quella età pigliare in essi i protagonisti de' loro drammi, gli *Ezzelini*, le *Lucrezie degli Ordelaffi*, ecc.

Degno però di lode particolare troviamo il capitolo VII contenente tutte le mire filosofiche sotto le quali considerare si possono le feste degl'Italiani nel medio evo. Si esamina in esso l'influenza che le feste avevano sullo spirito e privato e pubblico de' popoli in quel periodo; si espone la successiva origine delle feste secondo l'andamento dell'ordine sociale, e si dimostra come avvenisse la creazione della poesia eroica de' romanzi cavallereschi, e perchè in Italia i romanzi di cavalleria non prendessero eroi nazionali. Sta bene però, che i poemi eroici, come i romanzi di cavalleria, non sieno che l'espressione ideale dello spirito del tempo; ma non egualmente ammettiamo che gl'Italiani poeti cantassero eroi stranieri, soltanto perchè la divisione politica delle città e castella d'Italia, o sia la condizione stessa della nazione italiana, non prestava personaggi a cui fermare l'immaginazione. A parer nostro dovrebbe aggiugnersi, che se grandi feudatarj, insigni per vizj e per virtù, per crudeltà e per azioni generose, trovavansi a

que' tempi in Italia; nomi assai più grandi e più illustri trovavansi nei paladini di *Carlomagno*, e si trovarono da poi nei fasti delle Crociate. Laonde i poeti, come ricercatori del grande e del maraviglioso, a questi protagonisti piuttosto che ai nazionali doveano appigliarsi. Si parla a questo proposito della poesia eroica de' Greci, delle dispute non ancora finite, anzi da un Tedesco recentissimamente rinnovate, intorno alla esistenza di *Omero*, delle poesie eroiche che ad *Omero* prestarono i materiali per l'*Iliade*; e qui si accenna l'opinione del *Vico*, che le forme diverse di varie età, i diversi caratteri che svolgersi non potevano nello stesso stadio di nazionale maturità, e finalmente le contraddizioni e sconvenienze che trovansi nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, credere non si potessero opera di un solo uomo, per il che s'indusse ad immaginare che *Omero* fosse un nome, un' insegna, e i suoi poemi fossero l'opera di varj secoli. Belle però sono le osservazioni a quella opinione soggiunte, colle quali i dubbj del *Vico* si svolgono col mostrare che *Omero* nell'ordinare l'*Iliade* tolto avendo le poesie nazionali de' varj secoli, ne' quali diversi erano i gradi di civiltà, diverse le credenze, tali pure ce le serbò nel coordinarle ad un sol fine, con che rendesi ragione anche delle molte sue ripetizioni, dell'abbondanza strabocchevole delle similitudini, del dormigliare di cui fu talvolta rimproverato, dei molti dialetti nell'*Iliade* introdotti, e del diverso panteismo presentato ne' poemi omerici, del quale volle rendere altra ragione *Beniamino Constant*. Belle sono pure le osservazioni che si soggiungono su l'influenza delle feste a migliorare l'educazione, argomento che non era stato sin ora nè pure dai filosofi trattato, e che meritava forse una maggiore estensione: ma opportunamente s'inseriscono i precetti di un trovatore, perchè un cavaliere apprenda decenza e cortesia e diventi galante; quelli di altri di que' poeti, indiritti ad una dama, perchè si conduca dietro i principj della cortesia, e gl'insegnamenti di altri contemporanei su l'educazione delle donne. Si espone pure in questo luogo l'influenza che avevano le Corti d'Amore su lo spirito pubblico, e si inserisce il Codice d'Amore, redatto forse in que' tempi dietro le varie decisioni di quelle corti; e finalmente si tratta dell'influenza delle feste su l'origine della drammatica e su l'avanzamento della civiltà.

Versa il saggio secondo intorno all' origine, allo stato e alla decadenza de' Municipj italiani ne' tempi di mezzo. Contiene questo tre Capitoli, nel primo de' quali si espone come le città italiane si costituissero in Municipj; nel secondo si ragiona della forma e prosperità de' medesimi, e nel terzo della loro decadenza. Non ci soffermiamo ad esaminare minutamente questo saggio, scritto con molta dottrina, erudizione e chiarezza, e soltanto ci limiteremo ad osservare, che ben tessuta è la storia dell' origine de' nostri Municipj e dei germi che sparsi nell'animo de' popoli, massime Lombardi, li portarono gradatamente a costituirsi in altrettante libere comunità. Ben indicati sono certamente que' germi; ma parlandosi strettamente di municipj italiani, sembra che dovuto avrebbe accennarsi se non altro la ricordanza che negl' Italiani erasi mantenuta della costituzione de' comuni in quel modo e sotto quel nome anche ne' tempi romani.

Le brevi osservazioni da noi fatte su questo libro che reputiamo eccellente ed utilissimo, poichè contiene in sè raccolte le notizie che invano si ricercerebbero sparse in opere grandiose o anche in volumi al presente quasi obbliati, proveranno ai dotti autori la stima nostra pei loro eruditi lavori, l' interesse col quale abbiamo letto quel libro, e il desiderio che nutriamo di vedere continuata l' illustrazione da essi valorosamente intrapresa delle diverse epoche delle *antichità romantiche*, onde sempre più sia messa in chiaro la condizione civile, morale e politica degl' Italiani ne' tempi di mezzo.

---

*Delle Opere del padre Daniello BARTOLI della compagnia di Gesù, volume XII. Del Giappone libro terzo. — Torino, dalla tipografia di Giacinto Marietti, in 4.º ed in 8.º colla data del 1825, nel quale anno ebbe principio l' edizione, ma pubblicato il dì 25 dicembre 1829.*

A quest' edizione contribuimmo già non volgari encomj nel vol. 43, pag. 408 e seg., settembre 1826. Ora ci è ben gradevole l' annunziare ch' essa va regolarmente progredendo. Nè ometteremo d' avvertire che nel vol. XI precede al testo una lettera del signor Angelo Pezzana, prefetto della ducale parmense Biblioteca, al signor Giuseppe

Grassi, segretario della classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle scienze di Torino, chiarissimi ambidue per opere di filologia e di altro genere. In questa lettera, compartite prima le debite lodi all'editore ed incoraggiate l'impresa, si dimostra quanto siansi malamente apposti il Corniani coll'affermare che i volumi del Bartoli *non sono che panegirici sotto il nome di storia*, il cavaliere Maffei che nella sua *Storia della letteratura italiana* lo collocò in fra' *Grammatici*, ed il Salfi che nel suo *Résumé* ecc., a pena il ricordò pure tra i *Grammatici*.

---

*Saggio elementare sulla storia, la sfera, il globo celeste e la geografia, ove si contiene quanto rendesi più necessario a sapersi da ogni colta persona. — Venezia, 1829, presso G. Picotti. Pubblicati finora volumi due in 8.º di pagine 232 e 350. (Nelle ultime pagine del primo volume è sbagliata la numerazione.)*

Con ottimo consiglio in un libro che debbe servire all'istruzione elementare si sono congiunte la storia e la geografia; sebbene quest'ultima avrebbe dovuto porsi per la prima, essendo, a parer nostro, necessario che lo studente impari il nome dei luoghi, indi intenda la posizione de' fatti che in essi sono accaduti.

Il volume primo che contiene la storia è scritto con lodevole chiarezza e brevità, e l'autore mostra d'aver generalmente attinto a buone fonti e particolarmente all'opera del Le Sage; *opera, dic'egli, compilata con molta abilità e che ha il vantaggio di riunire ingegnosamente le quattro scienze, la storia, la geografia, la cronologia e la genealogia delle primarie famiglie.* Nè di minore sussidio crediamo noi gli sia stata *L'Arte di verificar le date* della quale vediamo aver egli talvolta conservate le medesime frasi. Ne citeremo un esempio, solo per far notare uno dei passi nei quali tanto i dotti Maurini, quanto il nostro compilatore avrebbero potuto essere più chiari e precisi. Nella cronologia degl'imperatori di Germania sotto l'anno 1250 si legge nell'opera francese:

*On croit que Conrad fut empoisonné par Mainfroy son frere naturel, qui avait dessein de s'emparer du royaume*



*de Naples et de Sicile pendant la minorité de Conradin. Ce jeune prince périt misérablement en 1268, et en lui finit la maison de Souabe*; e l'anonimo italiano traduce con poche variazioni questo passo così:

*Nel regno di Napoli e Sicilia a Federico II della famiglia di Svevia succede Corrado IV di lui figlio, al quale nel 1254 succede Manfredi suo fratello naturale, che usurpa il trono allo sventurato Corradino, in cui si estinse la casa di Svevia.*

È egli per inavvertenza oppure per parzialità che in queste storie si è ommesso di rammentare il vero autore della morte dell'ultimo rampollo della famiglia Sveva? Le espressioni in esse usate sono tali da far credere, a chi non conoscesse per altra parte la serie degli avvenimenti, che Manfredi e non Carlo fosse stato l'uccisore di Corradino.

Altri esempi più evidenti di parzialità noi potremmo raccogliere nella storia de' tempi nostri, nella quale l'anonimo autore discende a maggiori particolarità: da tutto il contesto si rileva ch'egli non è pienamente contento delle disposizioni prese dai Sovrani d'Europa per ricondurre e consolidare la pace. Pare che a renderlo soddisfatto sarebbe convenuto rimettere prima di tutto gli Stati Uniti d'America sotto la dominazione dell'antica metropoli, indi rievocare l'atto col quale un general francese fu adottato qual figlio e successore dell'ultimo re di Svezia; poi risarcire la Porta dei danni recatili dalle potenze cristiane, disfare alcuni decreti dell'imperatore del Brasile ecc. Il nostro storico divenuto pubblicista non è neppure disposto ad approvare le riforme introdotte negli stati Austriaci dall'imperatore Giuseppe II, di gloriosa memoria, sebbene accordi ch'egli operò sempre con buone intenzioni. Ma basta a noi l'aver accennate coi termini più moderati le idee contenute nell'opera che abbiamo presa in esame, giacchè le discussioni politiche non entrano nel piano del nostro giornale.

La parte II, che contiene le nozioni preliminari del globo celeste e della sfera, non ci porge argomento d'alcuna importante riflessione essendo lavoro affatto superficiale. L'autore abbraccia il sistema di Copernico; ma gli argomenti che adduce per comprovargli non sono i più convincenti. Infatti coi tanti frequenti ripetuti viaggi intorno a questo nostro globo terracqueo, da taluni eseguiti col' essersi diretti altri da ponente a levante, altri da levante a ponente si poteva bensì riconoscere la rotondità della terra e l'esistenza degli antipodi,

ma non si poteva giungere, come s'immagina l'autore, a *mostrare evidentemente la verità del suddetto sistema.*

Del secondo volume, che contiene una parte della Geografia, tratteremo in un altro articolo, allorchè l'opera sarà interamente pubblicata.

*Compendio della Storia di Piacenza diviso in due parti. — Piacenza 1828-9, dai torchi di Giuseppe Tedeschi, vol. 2, in 16.º*

*Ristretto di Storia patria ad uso de' Piacentini dell'avvocato Antonio Domenico Rossi. Tomo 1.º — Piacenza, 1829, dai torchi Del Majno, in 16.º*

Il primo di questi due compendj incomincia dall'origine di Piacenza e finisce coll'anno 1802. È dedicato dal suo autore *D. Giuseppe Dal-Verme, arcidiacono, ai suoi concittadini.* In questa dedicatoria egli dice: *se di Cinici non fu un quanto (volle dire unquanto) al mondo penuria, il nostro secolo più che mai ne ribocca, e molti quindi vi avranno che senza forse aver pur letta una sola pagina di questo libro, si faranno a biasimarlo dicendolo o inutile in sè, o insopportabile nello stile, o difettoso nella disposizione, ecc.* Per non acquistar taccia di giudici ingiusti abbiamo avuto l'ammiranda pazienza di scorrere parecchie pagine di questo compendio, e crediamo di potere senza *cinismo* assicurare i nostri lettori, che non solo merita tutto ciò che ha temuto dai *Cinici* il suo autore, ma che è pieno di spropositi storici e cronologici e di racconti di femminucce superstiziose. Però siamo intimamente persuasi 1.º che s'egli non avesse stampata quella dedicatoria senza avvisarne i suoi giudiziosi concittadini, questi l'avrebbero rifiutata; 2.º che si guarderanno ben eglino dal servirsi di questo *Compendio* per istruire nelle patrie storie la loro prole.

E ben consigliati li riputeremo se, volendone pur mettere in mano di questa un compendio, si gioveranno piuttosto di quello dell'avvocato Antonio Domenico Rossi, il quale da quanto abbiamo letto del primo volume, solo venuto alla luce sin qui, ci sembra fatto con buon criterio, e scritto, se non sempre correttamente (\*), con disinvoltura,

---

(\*) *Coalizzato*, per esempio, in vece di *alleanza* non è parola italiana (pag. 182); *sia che* in vece delle congiunzioni alternative *o, ovvero* e simili, è maniera francese (pag. 185).

con chiarezza e con istorica precisione. Questo volume termina coll'anno 1290, ed ha in fine l' *Indice colla tavola cronologica*. È dedicato dall' autore *alla Maestà di Maria Luigia, Duchessa di Parma, ecc.*

---

*Fiore della ducale galleria parmense. Fasc. III. — Parma, vedova Bodoni, in foglio. Lir. 4. it.*

Continua quest' opera importantissima colla stessa magnificenza ed eleganza di tipi, colla stessa bontà d'intagli, colla stessa accuratezza di stile nelle descrizioni. Ma appunto perciò non possiamo a meno di lagnarci di nuovo della lentezza con cui ne escono i *fascicoli*. Questo contiene il *Riposo della Sacra Famiglia*, volgarmente detto la *Madonna della Scodella* di Antonio Allegri, intagliata da G. Nardini; la *Vergine col Bambino, S. Giuseppe e S. Barbara* di Michel' Angelo Anselmi, da A. Rossena; la *Vergine col Bambino, S. Caterina e S. Giovannino* di Orazio Samacchini; la *Vergine col Bambino, S. Giovannino, S. Margherita, S. Agostino e S. Cecilia*, ambo nello studio Toschi, ma senza nome d'intagliatore; *Torso antico di un Giovinetto* da G. Nardini.

---

*Discorsi letti nell' I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia per la distribuzione de' premj dell' anno 1829. — Pel Picotti tipografo dell' I. R. Accademia.*

Il sig. Antonio Diedo segretario dell' I. R. Accademia, presso la quale sostiene ora anche l'incarico di presidente, ha proferito nel giorno destinato alla distribuzione dei premj un discorso pieno di utili idee e caldo di amore per l'arti e per la patria, intitolato il *Confronto*. L'intenzione dell' egregio oratore si fa palese da questa sola parola: egli ha voluto invitare i giovani alunni, in quel giorno medesimo in cui ricevono un pubblico testimonio di approvazione e di lode, a non rimettere punto dello studio e della diligenza, credendosi forse divenuti troppo maggiori di quel che sono davvero. « S' io dovessi (egli dice) indirizzare gli accenti prima che a voi ad un di que' veterani che abbronziti al sole del caupo, e della polvere aspersi della palestra sfidano, imprudenti Dareti, alla pugna del cesto gl' insuperabili Entelli, audace, scianerei a tutta voce, perchè tanto orgoglio? e di che? forse perchè

un dono liberal di natura ti privilegiò sopra molti; e dove il tempo sfuggevole altrui avaro, appena a pochi concede in lungo corso di anni di prender seggio in un'arte, te mette nei primi stadj di vita al raro acquisto di due? Ma quel divo ingegno di Raffaello non strinse ancor quadri-lustre ed annodò in cara lega la purità del geometrico all'eleganze tutte le più espressive e recondite del figurato disegno? E l'immortal Buonarroti non fece sue, e non ornò in raro modo di sovrumano sapere le tre arti sorelle, onde a stupore dell'universo potè con maggior gloria di quella che nell'ebbrezza di un popolo insano de' suoi trionfi accompagnava gli eroi sanguinosi del Tebro, coronare la giovine fronte di triplice serto? Ma e di che tanta bal-danza? Trabocchi pure tuo ingegno d'ogni tesoro: fecondo d'immagini e di concetti, abbia della mano solerte mini-stra meglio che ancilla i più possenti soccorsi. E che? Sarai perciò più erudito di un Giulio, più di un Leonardo profondo, più tenero di un Correggio, più amabile di un Albani, più celeste di un Guido, più ricco di un Paolo, più pronto di un Tintoretto, più coloritore di un Tiziano, più simmetrico di un Palladio? »

Nello stesso giorno il sig. Paravia ha recitate le lodi dell'abate Filippo Farsetti « il quale uscito di chiara, anzi patrizia stirpe, abbondevole di ogni bene di fortuna, con il prospetto davanti de' più splendidi ufficj a cui lo conduceva naturalmente la qualità della sua condizione, stimò un nulla tutte coteste beatitudini, e applicò in vece l'animo a procacciarsi que' beni, ne' quali niente potendo nè i pregiudizj degli uomini, nè gli accidenti della fortuna, sono i veri e i soli beni dei quali l'uomo possa e debba ragionevolmente gloriarsi. » A tal fine egli uscì della patria, peregrinando per istrani paesi all'acquisto di utili cognizioni e prima dimorò per qualche tempo in Parigi, poi in Roma « città augusta, reverenda, solenne, consacrata dalle ceneri degli Eroi e dal sangue dei Martiri, ossequiata un dì dalle genti per lo splendore della conquista, adorata oggi da' popoli per l'umiltà della croce, degna insomma che Iddio nella sapienza de' suoi consigli le stabilisse l'eternità per durata, la gloria per patrimonio, e per confini di sua potenza i confini stessi del mondo. » In Roma, a Napoli, a Firenze e dovunque andava il Farsetti raccolse quanto le arti gli presentavano di più bello,

facendone ritrarre copie e modelli che poi trasportò in patria a beneficio di tutti gli studiosi ai quali egli ne disciuse l'accesso. « Ed ecco mentre io parlo, ecco i quadri, i gruppi, le statue adunate con tanto gusto e con tanto dispendio ordinarsi a un cenno del lor signore per le sale e le stanze del magnifico suo palagio; ecco aprirsi cotidianamente queste sale e queste stanze a comodo di tutti quanti sono i volenterosi del ben fare; ecco i giovani convenire a folla in quel sacro recinto per attingervi le sicure norme di un bello che viverà quanto i secoli; ecco a questi giovani porgersi gratuitamente tutto che lor bisogna per istudiar con profitto su que' stupendi modelli; ecco darsi loro per guida e maestro quello stesso Ventura Furlani che presieduto avendo all'opera di questi gessi può meglio d'ogni altro conoscerne il magistero; ecco insomma il palagio di un privato convertito quasi in una pubblica accademia. » Da questa magnificenza del Farsetti è condotto l'autore ad accennar di passaggio il contrario costume di molti ricchi, per uscir poi con calda ed opportuna eloquenza a incoraggiare i giovani nel coltivamento delle arti, affinchè per l'altrui negligenza non venga meno l'antico onore all'Italia. « O Italia, o terra classica ed immortale, in che nobil gara entrarono mai natura ed arte per farti bella ed onorata! In te infatti e salubrità perenne di aere, e serenità costante di cielo; in te benignità di verni, e mitezza di stati; in te caro orrore di boscaglie e dirupi; in te più cara scena di vallette e di poggi; in te fiumi che corrono e laghi che si distendono; in te città popolate ed ubertose campagne; in te cortesia d'animi e svegliatezza d'ingegni; in te un accento che è tutto musica, una lingua che è tutta poesia; in te in fine una pace, una letizia, un incanto, per cui lo straniero che a te s'affaccia dall'Alpe, te Italia saluta occhio del mondo e giardin dell'Europa. » Da queste lodi generali d'Italia passa l'autore a toccar di Venezia particolarmente, e conchiude: « Ecco, o giovani, il paese che voi dovete illustrare, ecco la eredità che custodir voi dovete. Siavi dunque la fortuna, quanto sa e vuole, nemica; e a voi nobili ingegni neghi ciò che a larga mano concede al fortunato vizio e all'ignoranza beata: chè già essa non vi torrà mai tanto, quanto vi ha dato, io dico le arti per patrimonio, e l'Italia per patria. » Si trovano in questo

discorso alcune espressioni forse troppo rettoriche, dalle quali è difficile temperarsi quando si scrivono cose da recitare dinanzi al pubblico. Del resto noi crediamo che in questa nuova produzione il sig. Paravia abbia data una bella prova del suo ingegno.

---

*Foglio commerciale italiano.*

Esce in Parma dal 27 luglio 1829 in quà per cura del sig. Francesco Pastori, una volta la settimana. In foglio di 4 pag. Il prezzo dell'abbonamento per l'estero è di lire it. 8 per sei mesi, di 14 per un anno. Contiene talvolta qualche breve articolo di letteratura, ed ha sempre un compendio di notizie politiche. I negozianti principalmente possono ritrovarvi pronto e ben ordinato pascolo alla loro curiosità.

---

*L'Ecclético.*

Anche questo giornale si pubblica in Parma per cura del signor Francesco Pastori, ed esce una volta la settimana in un foglio di 4 pagine in quarto grande. Costa lire it. 20 per un anno, 12 per sei mesi, 7 per tre mesi. Si compone di articoli italiani originali e di tradotti dai migliori giornali forestieri. Incominciò il dì 1.º novembre 1829. Fra gli articoli originali italiani abbiamo preso particolar diletto alla lettura di quello dell'abate Giuseppe Taverna intitolato *Pensieri intorno alle antiche immagini de' grand' uomini*. E questo vorrebbe riprodotto tutto unito in piccol volume, che mal volentieri si veggono uscire così spartitamente lavori di tal fatta.

Lodevole pensiero è quello di pubblicare nell'*Ecclético* alcune delle lettere di Francesco Petrarca fatte volgari; più lodevole assai di quello di dare languide traduzioni di tanti articoli di giornali francesi conosciutissimi che si leggono più volentieri in originale.

---

## S C I E N Z E.

*Synopsis de locis theologicis, in qua et agitur de regulis critices, degne catholicæ religionis utilitate, auctore Joanne Carolo BONOMI Romano presbytero in Colleg. Urb. de prop. Fide dogmaticæ theologiæ professore. Editio secunda emendatior et auctior. — Romæ, 1829, Societ. typogr. in gr. 8.º*

Questa *Sinopsi* apparve per la prima volta alla luce nel 1781, e viene ora riprodotta con aumenti e correzioni: dividesi in sezioni, delle quali la prima tratta della *Ragione*; la seconda della *S. Scrittura*; la terza della *Tradizione*; la quarta della *Chiesa e del Sommo Pontefice*; la quinta ed ultima de' *Padri e dei Teologi*.

*Meditazioni divotissime sopra l'armor di Dio, scritte in lingua spagnuola dal R. P. Fr. Diego Stella dell'Ordine di S. Francesco, e trasportate in italiano dal P. Gio. Battista PERUSCHI della compagnia di Gesù. Nuova edizione corretta.*

Nel quaderno di dicembre p.º p.º, pag. 356, annunziamo il primo volume di queste *Meditazioni*, ma ne era uscito anche il secondo ed ultimo, che ci pervenne dipoi. Il prezzo di quest'opera, di pag. 783 in 18.º, è di lir. 3 48 italiane.

*Manuale d'Epitteto, traduzione di Lazzaro PAPI colla Tavola di Cebete, tradotta dal M. Cesare LUCCHESINI. — Lucca, 1829, dalla tipografia di Giuseppe Giusti, in 8.º*

Non è che una ristampa con alcune correzioni.

*Introduzione alla filosofia dell'affetto di Alfonso TESTA, piacentino. — Piacenza, 1829, dai torchi Del Majno, in 8.º, di pag. 172. Lire it. 1. 61.*

» *Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum,*

» *Quid sumus, ecc.*

Ecco un libro di più fra i tanti di metafisica che inondano almeno tre delle cinque parti mondiali, e che si scarsamente contribuirono sin qui a migliorare le condizioni di quella miserabile razza che si chiama umana.

Noi ci riserbiamo a parlarne di proposito, se ci basterà la mente e la penna, allora quando saranno uscite le due parti principali, a cui la presente è introduzione. Ci limitiamo frattanto a dire che questo libricciuolo, che ne sembra parto di mente vigorosa e di penna esercitata ne' migliori modi del bello scrivere italiano, se non pecca talvolta di affettazione, ha suscitato gravi lamenti di un celebre giornale francese. Questo richiamasi all' autore perchè rifiuta e riprova altamente le metafisiche discipline e le fulmina di anatemi che sembrano al giornalista più ripieni di veemenza che di giustezza; perchè loro toglie persino il nome di scienza; perchè pretende non aver esse mai insegnato che a traviare le menti dal cammino del vero e dell' utile; perchè proscrive ogni ricerca che abbia per iscopo le cause prime, lo che veramente sarebbe in gran contraddizione coll' epigrafe inserita nel frontispizio; perchè reputa solo studio degno del filosofo l' uomo tal quale è esteriormente, tal quale si manifesta ne' suoi atti materiali, e crede non importi nè il sapere donde quest' uomo venga, e ciò che diventi dopo questa corta vita, nè il conoscere la sua intima essenza, poichè è impossibile di arrivare giammai ad un risultamento matematicamente certo. Gravi accuse, dalle quali ben penserà a difendersi l' autore! Conchiude però il giornalista col dire che il libro del signor Testa non è cattivo; che per lo contrario abbonda di sapere e di forza di spirito e di logica, e dimostra lungo studio dell' uomo e della società; e che aspetta l' autore alla pubblicazione del resto per giudicarlo secondo i suoi stessi principj. Maggiore, se non soverchia condescendenza usò verso questo libro l' *Antologia* di Firenze nel n.º 105, la quale però si riserva anch' essa a giudicarlo meglio nell' applicazione che l' autore farà de' suoi principj nelle parti susseguenti.

---

*Cenno di Geografia fisica e botanica del regno di Napoli di M. TENORE. — Napoli, 1827, dalla tipografia Zambraja, in 8.º, di pag. 121, con due carte geografiche. Prezzo un ducato.*

Di non poca importanza è senza dubbio la geografia delle piante per le utilissime applicazioni che se ne può fare all' agricoltura in ispecie. La qual cosa venne già



riconosciuta dallo stesso Plinio del Nord, che ne abbozzò per conseguenza i primi rudimenti in alcune sue Memorie, avvertendo in pari tempo, che dall'uniformità di elevazione ci si presenta la maggior analogia fra le piante di diverse regioni, sicchè per istudiare la distribuzione dei vegetabili sulla terra, e le situazioni che vi pigliano, bisogna aver riguardo alle elevazioni dal livello del mare, e non solamente alle latitudini e longitudini. Ma da Linneo passò un mezzo secolo senza che altri si desse pensiero della geografia de' vegetabili, finchè Humboldt e Bonpland fecero sovr' essa tali studj, pe' quali in fine possono eglino riguardarsi come i veri fondatori di essa. In appresso altri sommi botanici vi attesero pure di proposito; e a' dì nostri specialmente Mirbel in Francia, e il dottore Schow a Copenaghen la vanno illustrando, e la fanno a gran passi progredire, mirando ad ottenere una geografia botanica generale ed universale. Al quale savio divisamento volendo pure coadiuvare il signor Tenore, botanico segnalato, ed assai benemerito della scienza per le tante e pregevoli opere pubblicate, s' accinse al presente *Cenno*, che con tutto buon grado noi annunziamo (benchè tardo con nostro dispiacere ci sia pervenuto), e di cui crediamo non inutile il dare un sunto.

Il nostro illustre botanico divise il suo lavoro in *otto capitoli*, e all' uopo questi capitoli ripartì in *articoli*. E prima di tutto importava che fosse data un' esatta cognizione del suolo, e perciò nel *primo capitolo* favella delle *regioni montane* e delle *pianure non vulcaniche*. Accennato il correre delle catene montuose del regno di Napoli, onde meglio giungere alla conoscenza che per rispetto ad esse fa d' uopo, le divise in separati articoli, in *regione settentrionale, centrale e meridionale*. Noi non terremo dietro all' autore nella sua descrizione della giacitura, del correre, della formazione e della qualità delle rocce di tali monti, e dell' acque che li bagnano, ma ci limiteremo a commendare l' esattezza dall' autore adoperatavi, sebbene assai angusti limiti si avesse proposto. Il *secondo capitolo* verte sulla *regione vulcanica*, della quale è mostrata appunto l' ampia estensione. Noi non possiamo non sottoscriverci, che bello sia il percorrere quella regione, poichè pare che in essa i grandi operatori della natura l' acqua ed il fuoco si sieno disputato a palmo a palmo il terreno; e che il geologo in ispecie possa farvi di ricche e preziose collezioni,

e col mettervi attenzione giungere a riconoscere i diversi periodi di tale formazione. Giusta i quali periodi, le formazioni vulcaniche possono riconoscersi come appartenenti ai *volcani ardenti*, ai *volcani semi-estinti* ed ai *volcani estinti*. In altrettanti articoli il nostro autore le chiama perciò a disamina, ne indica l'estensione, la natura, il giacimento, le terre che ne risultano e quelle massimamente che riescono abilissime alla vegetazione, siccome altresì la forza, che a questa ne ridonda, sicchè ne vengano prodigiosi prodotti dall'aumento della temperatura e dalle esalazioni di acqua e di acido carbonico tramandate da alcuni vulcani semi-estinti. Il signor Tenore non fuor di proposito premette qui una digressione intorno alle due sorti di tufa che si riscontrano nella maggior parte delle provincie del regno di Napoli, e delle quali per buone ragioni ritiene l'una *primitiva*, *secondaria* l'altra, estendendosi altresì a ragionare di alcune vene che perpendicolarmente scorgonsi nella tufa primitiva, senza che, per quanto accuratamente si esaminino, si riconosca alcuna traccia d'infiltrazione successiva, o di linea di separazione tra la vera sostanza tufacea e quella di esse vene, la quale in vece di un ammasso di termantidi, e di pomici di cui componesi quella, non è che margode litoideo a grana finissima. A lato poi di simili vene trovansi altre più piccole soltanto ripiene di terra e di sostanze fangose, per cui pare debbansi attribuire ad epoche assai meno remote di quelle. In seguito a tali fatti l'autore avanza tre dimande geologiche, delle quali importante riescirebbe in vero lo scioglimento.

“ 1.° Se al pari del dissolvente che conteneva le sostanze calcari, e tutte le altre che suppongonsi precipitate da un liquido, quello in cui la tufa primitiva è stata disciolta, prima della sua condensazione, non contiene particelle saline, qual è la natura di questo dissolvente? ”

“ 2.° Se non è stato altro che l'acqua del mare, conteneva essa in quell'epoca gl'istessi principj che la compongono presentemente? ”

“ 3.° Se queste composizioni sono identiche, perchè i depositi sottomarini di formazione recente contengono sostanze saline, di cui i depositi antichi non presentano traccia? ”

Questo capitolo viene chiuso coll'accennare ciò che la chimica ebbe mostrato intorno a' componenti delle vulcaniche produzioni di cui è discorso.

Il capitolo III reca alcune osservazioni sulle più alte montagne del regno, e le diverse loro elevazioni (\*). Il IV piglia a trattare delle regioni botaniche considerate relativamente alla loro elevazione sul livello del mare. L'autore accertatosi per replicate e costanti osservazioni che in qualunque monte preso a visitare dal piè alla cima s'incontrano diverse regioni di vegetazioni rinchiuse entro limiti naturali ben distinti, tenendo egli conto « della comparsa delle piante che conservano un rapporto costante colla diversa elevazione sul livello del mare, e non trascurando l'associazione degli animali che vi si osservano e le geologiche qualità del suolo », divise la geografica distribuzione

(\*) Ecco l'altezza delle principali montagne del regno di Napoli riferite dal signor Tenore, alcune dedotte da livellazioni barometriche, altre valutate per semplice stima. Avendole egli rappresentate ora in misure francesi, ora in piedi inglesi, abbiamo creduto conveniente per maggiore uniformità di darle tutte espresse prima in metri, indi in tese di Francia.

NOME.	SITUAZIONE.	ALTEZZE	
		in	
		metri.	tese.
Monte Corno	Abruzzo ulteriore . . . . .	2918	1497
Monte Amaro	Abruzzo citeriore . . . . .	2630	1350 circa
Monte Majella	ivi . . . . .	2440	1250 circa
Monte Miletto	sul Matese presso Piedimonte d'Alife . . . . .	2057	1055
Monte Pollino, vetta di Dolce dorme . . . . .	Calabria . . . . .	2156	1106
Monte Cocuzzo	Calabria, presso Cosenza.	1712	878
Monte Sirino . . . . .	Basilicata . . . . .	1828	938
Monte Meta . . . . .	Terra di Lavoro, sul confine del contado di Molise	2218	1138
Monte sant'Angelo . . . . .	Presso Castellamare: medio di quattro determinazioni . . . . .	1440	739
Monte Somma	Presso Napoli . . . . .	1123	576
Monte Vesuvio,	cratere dopo l'ultima eruzione . . . . .	1185	608

delle piante pel clima di Napoli in dieci regioni; la prima delle quali è la regione *delle piante marittime*. Descritta questa e datone i componenti del terreno, annovera le piante e gli animali; incominciando per rispetto alle prime dalle erbacee che sono nelle sabbie e presso il lido, facendovi conseguire quelle delle rocce che sporgono nel mare, delle paludi salmastre, e infine dei margini dei fossi, per poi passare ai frutici e suffrutici, agli alberi spontanei, agli alberi coltivati; e in riguardo agli animali accennando quali sono gl' insetti, gli uccelli, i quadrupedi, i rettili, ecc. Quasi interamente nel modo istesso adopera negli altri susseguenti *nove articoli* concernenti la *regione delle pianure mediterranee*, — delle colline, — prima regione dei boschi, — seconda regione dei boschi, — regione montagnosa — 1.<sup>a</sup> alpina — 2.<sup>a</sup> alpina — 3.<sup>a</sup> alpina — glaciale; avvertendo che alcuni vegetabili che sono in una situazione mal si rinvengono in altra di pari elevazione. La quale apparente contraddizione viene spiegata col mezzo delle linee isoterme già applicate alla geografia delle piante da Humboldt, da Bonpland, da Ramond, da De Buch e da altri, talchè non s' ha di tale anomalia ad accagionare se non se la svariata temperatura che regna a diverse altezze in grazia della diversa loro latitudine. E perchè poi fosse apportato maggiore sviluppo alla storia botanica delle regioni dianzi descritte, l'autore credè opportuno di dare una rapida occhiata ai siti abitati dagli alberi delle diverse famiglie che vi s' incontrano, quindi in tanti separati articoli discorre le *conifere*, le *amentacee*, le *acerine*, le *tigliacee*, le *pomacee*, le *leguminose*, le *giasminee*, le *terebintinacee*, le quali sono pressochè le uniche famiglie di alberi di quel regno.

Assai acconce all' uopo ci pajono in appresso le *osservazioni sulla vegetazione delle coste, e sulla diversità di vegetazione del mezzogiorno e del settentrione del regno*, subbietto del cap. VI. Nel settimo stan registrate le *osservazioni meteorologiche*, tanto più necessarie, in quanto che nel regno di Napoli assai disparate riescono le condizioni atmosferiche, è forza che esercitino una grandissima influenza sulla vegetazione di diverse regioni di esso. Ma l'autore con suo rincrescimento in vece di un quadro comparativo di tali condizioni meteorologiche delle diverse regioni del regno, le quali non sono mai state fatte, dovette limitarsi a quelle del R. Osservatorio di Napoli per gli anni

1815, 1816, e a quelle pel 1821, 1822, 1823 inserite nel calendario di Napoli, ed a particolari per gli anni 1824 e 1825, cui fece tener dietro uno specchietto del *medio generale delle osservazioni* del barometro e del termometro dal 1821 al 1825, colla indicazione della quantità della pioggia, intorno alla quale rapporta anche quella caduta in alcune città della Puglia e degli Abruzzi. Finalmente onde nulla omettere aggiunse alcune generali nozioni sul clima della capitale e delle provincie; ed espose con sufficiente estensione *l'influenza del clima sulle epoche della vegetazione*. La qual esposizione in vero non è che una riproduzione di quanto a questo riguardo già esso autore aveva di proprio pubblicato nella sua *fitognosia*, ripartita però a maggior chiarezza e precisione in separati articoli, cioè 1.° *germogliamento* dei semi; 2.° *frondescenza*; 3.° *fioritura*; 4.° *fruttificazione*; 5.° *sfrondamento*.

L'autore ben di per sè stesso conobbe che questo suo *Cenno* non era che un abbozzo di un'opera che vuol essere eseguita sopra un piano più vasto, e con elementi più ampi e meno incompiuti, affinchè possa spargere tutto il necessario lume sulla scienza fisica della terra, e sulla geografia botanica del regno di Napoli; ciò nulla ostante si ridusse a pubblicarlo onde richiamare l'attenzione di coloro che in diversi punti di esso regno potrebbero per questo fine darsi a più assidue ed estese ricerche. Dal complesso e raffronto delle quali potendosi stabilire con precisione le differenze che sono nelle epoche e nel correre della vegetazione delle flore particolari di ciascuna provincia, puossi pervenire ad abbracciare tutti i punti di questa sì ampia scienza, e ad estenderne le applicazioni alle pratiche dell'agricoltura, principale scopo cui deve tendere il Botanico. Noi quindi daremo le giuste laudi al sig. Tenore per questo suo nuovo importante lavoro, astenendoci da qualunque riflessione che per avventura avremmo potuto fare ad alcun punto, in riguardo massimamente delle accennate confessioni sue, e del titolo che esso lavoro porta in fronte. Ma questo non può per altro intrattenerci dal far osservare che le due carte geografiche l'una del regno, l'altra del Matese, che egli perchè vengano meglio riconosciuti i luoghi citati uni al suo opuscolo, non vanno colla migliore consonanza, essendo la prima in francese, la seconda in italiano. M. F.

*Decisioni del supremo Tribunale di revisione con note ed opuscoli relativi del cav. Francesco MELEGARI, uno de' consiglieri di esso tribunale (dal novembre 1825 all'ottobre 1826). — Parma, 1829, dalla stamperia Carmignani, in 8.º, di pag. 424, precedute da 4 carte preliminari.*

Procede questa compilazione con puntualità e con applauso universale degl'imparziali cultori della giurisprudenza. Abbiamo veduto con verace soddisfazione nel n.º 99 della gazzetta di Parma che il profondo e rinomato suo autore fu dalla sapienza e dalla giustizia della sua Augusta Sovrana elevato di recente a presedere il Tribunale d'appello degli Stati di Parma.

---

*Manuale per le guardie campestri degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, procurato da Lorenzo MOLLI. — Parma, 1829, dalla tipografia Ducale, in 8.º, di pag. xx e 269. Lir. 3 it.*

Questo libro è scritto con molto criterio, e merita d'essere preso a modello da chi voglia fare una compilazione somigliante per altri Stati. Esso è in sostanza una giudiziosa e ben ordinata raccolta delle leggi ed istruzioni più necessarie per servire di guida alle guardie campestri, ed è corredato di sugose note che ne rendono più agevole l'intelligenza e più generale l'utilità, e che contengono belle notizie intorno l'origine, i doveri e le attribuzioni di questi agenti della polizia campestre. È dedicato al barone Cornacchia, presidente dell'interno di quegli Stati.

---

*Iconografia di scheletri di diverse foglie indigene ed esotiche preparati ed impressi da Tommaso Luigi BERTA. — Parma, 1828, in 4.º, con 50 tavole.*

Dopo la prima pubblicazione di pochissimi esemplari di questi scheletri l'autore ha ridotto a maggior perfezione i suoi lodevolissimi esperimenti, ed è pervenuto ad ottenere certezza di poterne eseguire una nuova edizione in copioso numero di esemplari, secondo che dice egli stesso nel suo manifesto per la nuova edizione. Noi non potremmo meglio far conoscere a' nostri lettori questo importante lavoro che riferendo qui il giudizio che ne fu dato nel

fascicolo 2.<sup>o</sup> degli *Annali di Storia naturale*, Bologna, 1829:  
 « L'ingegnossissimo signor Berta migliorando il metodo del  
 « Corinaldi è arrivato con un particolare processo a spo-  
 « gliare le foglie delle piante della loro epidermide e della  
 « sottoposta sostanza cellulare, e messo così a nudo il si-  
 « stema vascolare lo ha fatto servire di matrice per im-  
 « primere le sue tavole, le quali sono riuscite assai esatte;  
 « ma siccome le operazioni necessarie per conseguire tale  
 « scopo portano seco gravi difficoltà, così egli non è per-  
 « venuto ad ottenere che soli 5 o 6 esemplari dell'accen-  
 « nato libro, 4 dei quali sono stati distribuiti a persone  
 « diverse, ed uno accompagnato dagli scheletri delle foglie  
 « è stato regalato al professore Bertoloni. E' pare che dallo  
 « insieme di questi tentativi si possa dedurre qualche fatto  
 « di più a pro della fisiologia vegetabile, perchè siccome  
 « in essi si ottiene la separazione netta dell'epidermide  
 « dalle sottoposte parti, così abbiamo una prova ulteriore  
 « per riconoscerla una membrana *sui generis* contro l'opi-  
 « nione invalsa in passato dietro la dottrina del Malpighi.  
 « In oltre la facilità con cui si ottiene la distruzione  
 « del tessuto cellulare primitivo a fronte della resistenza  
 « e permanenza del tessuto vascolare, e segnatamente del  
 « tessuto vascolare linfatico, è una palpabile dimostra-  
 « zione che questi due sistemi non si possono confondere  
 « insieme, siccome intendono confonderli alcuni moderni. »

---

*Giornale agrario toscano, n.º IX.*

1. Incomincia questo fascicolo con una Memoria del signor dottor Arduino, P. professore nella R. Università di Padova, intitolata *Saggio agronomico-chimico intorno alle terre*, della quale daremo un breve transunto alla comparsa dell'ultima delle parti di cui consta.

2. I Compilatori rendono buon conto delle notizie agrarie loro partecipategli dal signor Buonajuti, relatore alla comunità di Sarteno, ma lo invitano a migliorare ancor più l'aratro del quale vi si fa uso coll'aumento della curvatura dell'orecchio a modo del coltro Ridolfi, ossia di Machet; il che ci par giusto e fondato. Siccome poi sentiamo dai signori Compilatori ch'essi intendono di ulteriormente perfezionare il coltro suddetto, perciò ci facciam animo di far loro presente, che la grandezza e la forma dell'orecchio

e di alcune altre parti dell' aratro vogliono andar correlative colla natura del suolo, e colla sua maggiore o minor profondità, umidità, tenacità e destinazione; per cui converrà o darci diversi disegni di coltri od almeno di alcune lor parti, ovvero additarci le cure e le industrie onde con un solo aratro sovvenire ai diversi bisogni dell'agricoltore.

3. I prezzi hanno una influenza sull' agricoltura, e i dazj influiscono sui prezzi: siffatte ricerche verranno dilucidate in progresso; per ora sottopongono i compilatori al lettore una Memoria del sig. Di Chateauvieux avente riflesso all' argomento suddetto. È certo che la libertà del commercio serve ad abbassare il prezzo all' entrata dei prodotti agrarj, ma è pur certo che l' imposta sull' esportazione non serve ad innalzare quello della sortita loro che in ragione della postavi gabella. Tutte quindi le imposte superiori al valore del prodotto confrontato con quello fuori stato sono a danno del proprietario. L' estero pertanto, per concorrere ai nostri mercati, dee introdur mercanzie eguali in merito alle nostre e ad un prezzo minore di tutta la somma a cui ascendono le gabelle e le spese pel trasporto e per le perdite eventuali della mercanzie. Allo Stato conviene talvolta accrescere il diritto d' importazione affinchè non si distrugga o diminuisca la produzione propria.

Ma noi non anderemo quì toccando quest' articolo sul quale speriamo un lavoro speciale dai dotti estensori del Giornale.

Considerando il sig. Chateauvieux che l' agricoltura dee acconsentire a vendere a basso prezzo conchiude, *che la sua industria deve consistere nel produrre a buon mercato per procurare di mantenere la proporzione fra le spese di anticipazione e l' utile della cultura*, e a tal uopo stabilisce due regole, delle quali l' una è di *combinare l' ordine e il modo di coltura in maniera da non esigere tali e tali altre raccolte da terre in cui esse non vengono bene*, e l' altra di *coltivare coi migliori mezzi economici, applicando cioè meglio la forza al terreno*.

4. Il sig. marchese Tempi risponde alle obbiezioni fattegli dai signori C. Ricci e M. Ridolfi sul suo progetto degli affitti de' fondi lontani; tali osservazioni però non bastano, a parer nostro, a distruggerle, quand' anche l' uso abbia fra noi sancito l' opinione del marchese Tempi.



5. Lodevole ed anzi necessario si è l'antivedimento inculcato dal sig. Comm. Lapo de' Ricci ai proprietarj di far essi le prestanze ai loro contadini. Per riguardo poi alla revisione del prodotto dei campi siamo con lui del parere ch'essa può e dee differenziare in ragione di località. I mezzajuoli ottengono da noi in alcuni siti due terzi, la metà ed anche solo un terzo di un dato prodotto, mentre di altri prodotti ne ricevono un terzo, la metà ed anche due terzi. Nel Novarese alcuni mezzajuoli non ricevono più di  $\frac{3}{7}$  del riso raccolto, ecc.

6. In una lettera scritta da due contadini dei colli della Versilia al sig. marchese Ridolfi vediamo, che col dissodare il colle, ridurlo a scaglioni con scarpa sufficiente, porre dei magliuoli sulle frasche e il terriccio, e coprirle di terra, si ottiene con poca spesa ed in pochi anni un terreno vignato. Questo mezzo è conosciuto anche nell'Italia superiore; ma pochi sono i terreni che con tenni spese ridurvi si possano. Fortunatamente più delle altre alcune colline calcari!

7. In un articolo, relativo alle colmate di monte, il sig. marchese Ridolfi ci dà le avvertenze per ben rigare e piantare le coltivazioni di poggio. Ci rincresce di non poter rendere intelligibile ai nostri lettori le spiegazioni dateci mancando noi dell'ajuto delle tavole, ma possiamo accertarli che la verosimiglianza accompagna da per tutto questo scritto, per cui crediamo che anche da noi sopra suoli marnosi di una inclinazione non superiore a 35 gradi all'orizzonte potrebbero per diversi canali, pressochè orizzontali e comunicanti, venir condotte le acque senza che danneggiati ne vengano i diversi ripiani di cui consta il poggio, e coi depositi lasciati dalle acque ne' fossi potremmo innalzare ed ingrassare i ripiani o sia le prode.

8. Al sig. Giuseppe Bitosci, il quale in un suo scritto credette di dimostrare l'*utilità del dazio sopra i vini esteri* fanno osservare i Compilatori che, sebbene un qualche aumento di dazio produr possa qualche vantaggio nel distretto di Pisa, sarebbe nondimeno in generale dannoso alla Toscana, e che l'avvilimento del prezzo in cui trovansi colà i vini dipende dalla loro sovrabbondanza ed inferiorità.

9. Il sig. F. Tartini Selvatici notifica, che il sig. dottor Attilio Zuccagni Orlandini cominciò a pubblicare l'*Atlante geografico, fisico e istorico del Granducato di Toscana*, e dopo averne favorevolmente parlato ci trascrive quanto vi

si dice sull'agricoltura del Casentino, il che parci e ben ideato e ben detto.

10. In una lettera al signor marchese Ridolfi diretta il sig. Huber di Ginevra gli accenna alcune mancanze dell'aratro toscano, ed osserva che converrebbe pure introdurre nel paese altri stromenti ed altre pratiche rurali assai vantaggiose. Per ultimo gli fa egli presenti i vantaggi che emanano dalle compagnie od associazioni per le imprese dei canali siccome successe in Francia e in Lombardia, e non manca di dirgli che *non si può non domandare come mai Firenze che ha tanto bisogno di ravvivare il suo commercio, soffra di rimanere (a 60 miglia dentro terra) senza altra comunicazione col mare, fuor che quella che le somministra l'Arno in quel piccolo numero di giorni in cui gli piace di essere navigabile.*

Ma il sig. Ridolfi osserva giustamente che il vero aratro toscano non è quello veduto da Huber; che in Val d'Arno superiore si usa un aratro munito di vere orecchie..... ricavate con maestria dal medesimo ceppo di legno che forma il ceppo e sostiene il vomere ecc., che v'ha pure il sementino che unicamente serve a colmare e ritondare le porche colle sue lunghissime orecchie, e che l'aratro di Machet è nulla meno che il coltro da lui adottato con alcune modificazioni. Siccome poi il signor Huber disse che sarebbe desiderabile che si pensasse una volta ad impiegare la vera forza del bue, facendolo tirare col collo e col petto, per mezzo di buoni collari imbottiti, lasciandogli la testa libera, e guidandolo con le nasiere e le guide, secondo la maniera veramente buona d'Italia, che noi abbiamo la stoltezza di non voler imitare; perciò il signor Marchese lo assicura che se ne faranno anche da lui gli esperimenti. Riguardo però al canale navigabile tra Firenze, Pisa e Livorno dal signor Huber progettato, gli pare difficile ad eseguirsi dopo che vi si affaticarono intorno, ma invano, uomini sommi incaricati da varj Governi, di progettarne la traccia.

11. Esperienze fatte seguire dal sig. Giuseppe Vaj ci dimostrano che l'olio d'olivo spremuto a freddo riesce di ottima qualità e che si vende a prezzo maggiore dell'altro; sta solo a vedersi se ne venga diminuita la quantità. Ad ogni modo è degna di riflesso l'osservazione che, mentre col vecchio metodo ottenevansi  $\frac{2}{3}$  di olio di prima qualità ed  $\frac{1}{3}$  dell'inferiore, detto dallo scrittore *detestabile*, col

nuovo si ebbero  $7/8$  di olio sopraffino ed  $1/8$  di qualità inferiore, il quale per altro si è potuto vendere sul posto al prezzo corrente dell'olio sopraffino della piazza di Prato.

12. Altri scritti contenuti nel presente fascicolo sono i seguenti: 1.° cura del cimurro col metodo antiflogistico secondo Rodet; 2.° sviluppo della quistione sui piccioni vaganti, del signor F. F.; 3.° nuova accusa dei piccioni di essere divoratori di olive, del signor A. Bellucci; 4.° vantaggi delle coltivazioni della vite sui pioppi (aceri campestri e loppi), del sig. P. Pananti; 5.° utilità derivante dall'uso dei tini di cerro, del sig. proposto I. Malenotti; 6.° progetto del sig. parroco B. Linicatri di fissare la fine d'agosto per le disdette coloniali, dimostrata mancante dal sig. conte Lapo de' Ricci; 7.° corrispondenza relativa al prezzo delle derrate, alle intemperie, ecc., dalla quale vogliamo estrarre una bella osservazione del sig. G. Papi, e comunicarla ai nostri lettori. *Fu curioso, dice' egli, nel settembre (del 1828), in luoghi di bella esposizione, veder fiorire di nuovo i mandorli ed i susini: da questi ultimi ai primi di novembre ebbi dei frutti benissimo allegati, e giunti al grado, per la maturità, di aver data la consistenza sufficiente al nocciolo. I semi delle piante erbacee caduti, nella raccolta, nelle aje o nei campi dov' esistevano, hanno dati nel citato mese di novembre dei maturi prodotti.*

---

\*Collezione di opere scelte di autori friulani. Tomi 7.° ed 8.°, che sono il 3.° e 4.° dell'edizione completa degli scritti di agricoltura, arti e commercio di Antonio ZANON. — Udine, 1829, pei fratelli Mattiuzzi, nella tip. Pecile, in 16.°, di pag. 525 e 446. Prezzo lir. 4. 77, e lir. 4. 7 austr.

---

*Passeggiate campestri del cav. F. . . . . A. . . . . in numero di sessanta distribuite in sei fascicoli componenti due volumi. — Torino, 1828, presso Pietro Marietti, in 3.° Fasc. 4.°, 5.° e 6.°, di pag. 320.*

L'attenta lettura dei primi tre fascicoli di coteste passeggiate, l'amor del vero e della buona letteratura italiana ci ridussero di forza alle riflessioni ed al giudizio che a proposito loro avanzammo nel tom. 49.°, pag. 417 di questo giornale. Dalle quali riflessioni e dal quale giudizio assai

vivamente punto il sig. cav. F. . . . A. . . . . in una sua risposta ci taccia di scortesi, di aspri, d'ingiusti e per sin di detrattori. . . . Quel sig. cavaliere per altro in mezzo all'ira ed al furibondo sdegno, e mentre fa ora buona, ora cattiva difesa di parecchie particolari cose da noi notate, queto si rimane per ciò che concerne il giudizio intorno al complesso del suo lavoro e del suo stile, sicchè pare che di quel lato si dia per vinto, e convenga pienamente con noi della cattiva cosa che in vero sono tanto i concetti, quanto la maniera con cui sono espressi. Animati poi, come noi siamo, dalla carità cristiana, perdoniamo di buon grado al semianonimo sig. cavaliere le male espressioni di che, con veramente non cavalleresca cortesia, ci volle regalati, compatendo in lui la bile che a ciò lo mosse, persuasi altresì che il mostrare gli strafalcioni in cui altri cadde (massime se questi sia di quegli che si pretendon un gran fatto, e voglion darsi a credere di più che non sono), riesce lo stesso che scagliargli mortale colpo, e forzarlo a gridare per lo meno alla villania, se non all'assassinio. L'estimare però che noi facciamo che il nostro operare, essendo ajutati dalla ragione, sia nulla di tutto questo; ma anzi debito nostro sia il chiarire e far conoscere le male cose, affinchè l'incauto e l'inesperto non si lascino cogliere all'inorpellamento ed ingannare, chiedendo le mille scuse al gentilissimo signor cavaliere, non curandoci degli schiamazzi suoi e delle sue mordaci espressioni che per avventura ei ci potrebbe ancora scagliare, noi ci accigneremo a discorrere sui tre fascicoli che terminano l'opera. Ma pur troppo per mala sorte queste rimanenti passeggiate per non tralignare dalle precedenti, se non le trapassano d'enormi scontri d'ogni maniera, non istanno loro certamente addietro, posciachè ben può dirsi che non ci ha pagina che ne vada esente. La dizione è poi tale che mal per ogni verso si saprebbe diffinire: essa è un vero guazzabuglio, di cui non è dato rinvenirne di pari. E sovente il nostro scrittore mostra l'assoluto bisogno che ha di ridursi a studiare da capo la grammatica e di procacciarsi discreta dose di buon senso. Per le quali cose tutte e' ci vuole di vero la pazienza di Giobbe per durare nella lettura, la quale noi continuammo sperando pure di giugnere a rinvenire alcuna cosa che di qualche maniera ci compensasse la noja:

speranza che ci andò per altro al tutto fallita. E noi empiremmo a nissun pro tante e tante pagine se volessimo quì accennare le principali mende di questo lavoro classico-romantico-letterario-scientifico e che so io; nondimanco a dar prova della giustizia e della nessuna durezza del nostro sentenziare ci è forza riportarne alcuni brani.

Il nostro cavaliere nella passeggiata sua XXXIII, la prima che ci si affaccia nel 4.º fascicolo, s'è avviato ad un monte, ed ecco come ne incomincia la descrizione: *La parte è codesta senza meno là più abitata del monte, e conseguentemente la più fertile e colta, essendochè se la natural feacità di un luogo l'uomo alletta a fermarvi dimora, non può egli anmeno di darvisi ad assiduo lavoro onde crescerne e migliorarne le spontanee produzioni.* Grammatica e buon senso, sig. cavaliere! Come crescere le spontanee produzioni della terra? Ciò ch'essa rende per sementi che l'uomo le dà non può a meno di non essere più spontaneo.

Ammirati gli artificiali condotti dell'acqua, e il lussureggiare de' vegetabili mercè di questo ad essi necessario elemento, ricorda il nostro autore presso gli abitacoli gl'innestati Pomi e Ciliegi con qualche grossa Noce, la quale co' suoi frondissimi rami il tutto leggiadramente ricopre ed adombra. *Mentrechè osservansi le praterie erbosissime, ed i campi di ben folta verde-gialla canapa, e spesse più biondeggianti biade doviziosi.* La sintassi, sig. cavaliere, è necessaria in ogni scrittura, siccome ancora necessario il sapere il genere dei termini che si adoperano. Il maestro gli farebbe sicuramente rifare questi periodi, e lo manderebbe al dizionario per vedere se *noce* in femminile non sia piuttosto il frutto che l'albero. Quel frondissimo poi per frondosissimo non ha esempi.

*Della somma agiatezza (prosegue il semianonimo cavaliere) de' terrazzani fan fede le loro casuccie ben costrutte, imbiancate, ed anche a vari colori gentilmente dipinte.* Anche lo stare in proposito è uno dei debiti di chi vuole scrivere, il termine *casuccia*, cioè casa piccola e cattiva fa ai pugni col ben costrutte, imbiancate, ed anche a vari colori gentilmente dipinte. Imprendendo il passeggiante nostro a smarrirsi pel tortuoso calle onde contemplare a bell'agio in ogni sua positura la natura, s'abbatte in una straordinaria frequenza di gente, che riconosce per divoti che vanno a famoso santuario. Dal continuo loro passaggio il contado

sente non poco profitto, avvantaggiandosene nello smaltimento dei prodotti del suolo e nella maggior circolazione del danaro, rappresentante come ognun sa, e sorgiva d'ogni ricchezza e comodità. Ed io stesso tutto che della solitudine (i di cui pregi vennero dal dott. Zimmermann in ispezialità elegantemente svolti (peregrina notizia!)) amicissimo, e della quiete non posso a men di goderne (del danaro?) dalla vista ricreato de' diversi bizzarri abbigliamenti delle allegre frotte (di maschere?) de' divoti, uomini, donne, figli e figlie i quali vanno e vengono schiamazzando, e s'assidon quinci e quindi. . . . Che razza di divoti è questa? Come conciliare questo loro pericoloso svagamento col confidar di cuore di andar partecipi di strepitose grazie? Ma qui il sig. cavaliere ci abbia più che mai per iscusati se non ci possiamo astenere dal riferire il primo brano della sua difesa del culto delle immagini dei santi; poichè estimiamo ch'esso valga assai più a difesa nostra di quanto noi avanzammo contra lo scrivere di lui, se più barbaro periodo ne' più barbari tempi non venne al certo mai stampato. — *La santa religion nostra, comechè non possa forse, generalmente ragionando, il fanatismo appien confermare di coloro, i quali abbandonando la propria pieve e lor famiglie, lunghi imprendon viaggi per recarsi a certi particolari santuarj, attesi massime gli sconcerti, che dal concorso di tante persone di diverso sesso soglion non sì di rado, derivare, e nè anco voglia prestiam intera fede ad ogni meraviglia de' medesimi al ritorno enfaticamente riferita, pure ben conscia che l'uomo materiale (lo siamo più o men tutti) rimenato venir debbe alla virtù con mezzi sensibili al genio adattati di ognuno, e che l'Eccelso mosso dalla viva credenza, disinfinta pietà, e frequenti preci di alcuni, puote in lor prò ad intercessione de' suoi santi rinnovellar i prodigii già altre ed altre fiate da Lui operati, non sempre giudica convenevol cosa somiglievol divozione il proscrivere (che sarebbe per altro verso, pressochè impossibile senza danno di essa Religione medesima sbarbicare), mirando soltanto a dirigerla, onde in superstizione e vana osservanza per avventura non degeneri, tenda anzi alla riforma del costume, unico scopo di ogni ben fondata e soda pietà.* — Dopo un periodo di questa fatta non dee certo far meraviglia che altri ve ne siano de' quali non si sappia trar costruito, o che incomincino con un gerundio che ne regga la sintassi; non dee certo sorprendere qualunque

cosa s' incontri, siccome le seguenti: — *si venga sul membro infermo la più o men bollente acqua* (per indicare la doccia. Che servizio pel povero malato!); — *il postremo terzo dell'anno*; — *mo'tissime esistono le sorta di uve di pari colore, sebben tra esse loro per forma, qualità, e gusto distinatissime*; — *pendono stranamente* (dai rami di alberi innestati) *più diversi fiori e frutti quasi stupiti di rinvenirsi assieme* — *una pergola dirsi non puote pittoresca, salvo pell'accessoria idea del pro che ne sarà per ridondare*; — *le orecchie s' avvidero*; — *castagni domestici slanciati in aria* (per dire che s' ergono ritti); — *di me vedere occasione*; — *l'indorato frutto dei castagni*; — *risalir il fiume della vita*; — *terre a me note di cui accennar so il nome seppur altri la memoria miu non ajuta a farlo*; — *uva lug'ienca* (per lugliatica); — *presciudere*; — *seco lui*; — *seco loro*; — *essere giammai per isfuggire*; — *olio valevole a guidar le dita delle filatrici*; — *le foglie radicali cordate od in quel torno* (per quasi, presso che); — *pastorajo*; — *il riso abbisogna: e converso nell'Europa di permanente e stagnante acqua dalla seminazione ecc.*; — *il povero montanaro . . . sorpreso sul fine dalla febbre* (mietendo i risi) *perde la robusta sua costituzione, e a generare sen tornar in patria un male, il quale sin allora endemio pareva dei paesi di risiera*; — *il fecondo germe della piramide del sapere.* — Ma pare a noi che ciò basti all' uopo nostro, e per fare che il sig. cavaliere non ci tacci di detrattori; ond' è che per non tediare più oltre i nostri leggitori, e per non gittar tempo lasceremo in pace il 5.° e 6.° fascicolo. Vuolsi però far osservare che il nostro scrittore mise sempre in carta ogni pensiero che se gli affacciò alla mente, tal che sovente non ci ha giusta concatenazione di cose e d' idee; che smanioso di far pompa di enciclopedico sapere, mentre meno te lo aspetti ti fa una scappata o in medicina, o in chimica, o in economia pubblica, o in diritto, o in morale, o in astronomia, o in nautica, o in mitologia, o in filologia, o in teologia, e in quant' altro ti puoi immaginare. Ma in mezzo a tutto questo guai che gli sfugga una nuova idea, un sublime pensiero, una passabile descrizione! tutto è vieto e rancido, tutto è basso, comunale; nissuna naturalezza, sempre bando alla semplicità, stento, stracchiatura in ogni incontro; soventi stranezze. Laonde a chi chiedesse a che servir

possono queste *passeggiate*, noi non sapremmo in vero che rispondere senza offendere il sig. cavaliere, il quale nondimanco, sebben in suo cuore credesse tutt'altro, ne pronunzia egli stesso la sentenza con quei versi d'Ovidio co' quali chiuder volle la sua opera:

*Cum relego, scripsisse pudet, quia plurima cerno  
Me quoque, qui feci, iudice, digna lini.*

---

*La filosofia dell' arte medica tratta dalle antiche e moderne mediche dottrine diretta a determinare la falsità e la verità delle medesime, ed a dimostrare principalmente la necessità al medico di essere nella cura de' morbi sistematico, cioè di teorizzare a seconda dei speculativi principj stabiliti ne' sistemi, ed a priori determinati, del dott. Gregorio RICCARDI per uso della studiosa gioventù. Vol. primo, in 8.<sup>o</sup> — Roma, 1829, per Simone Mercurj.*

Il titolo di quest'opera, della quale non è venuto alla luce che il primo volume, cui terranno dietro altri due, non sembra il più acconcio ad ispirare confidenza nell'animo de' buoni medici, ed a conciliarsi la loro attenzione. Ma gettando uno sguardo nell'interno del libro facilmente s'intende che questo titolo gli fu dato per pretesto, poichè il suo scopo è di sostenere, di lodare e di magnificare la così detta nuova dottrina medica italiana, che per certo non abbisogna *nec tali auxilio, nec defensoribus istis*. Non è difficile l'indovinare che l'autore, franco ed ardito, di questo libro sia un giovine medico di poca pratica, quantunque con tono da maestro osi indirizzarsi specialmente alla gioventù che si consagra allo studio dell'arte salutare. Queste poche parole bastino intorno a tale opera, e ci dispensino dall'entrare in un esame più minuto e preciso della medesima.



# VARIETÀ.

STATISTICA.

*Popolazione degli stabilimenti inglesi nelle Indie.*

PROVINCIE.	Superficie in miglia quadrate inglesi di 70 al grado.	Numero degli abitanti.
Bengala . . . . .	328,000	57,500,000
Madras . . . . .	154,000	15,000,000
Bombay . . . . .	71,000	10,500,000
Territorio de' vassalli . . . .	550,000	40,000,000
Arracan . . . . .	11,000	100,000
Tavay, Tenasserim, Mergui e Ye . . . . .	21,000	51,000
Assam e Carrow . . . . .	45,000	150,000
Malacca . . . . .	800	22,000
Singapore . . . . .	210	14,719
Isola del principe di Galles .	160	51,207
	1,181,170	123,388,926

La compagnia delle Indie possiede dunque più di 860,000 miglia quadrate d'Italia, sulle quali è una popolazione di oltre a 123 milioni d'individui. Gl'Inglesi sono circa 40,000, de' quali 2000 trovansi addetti all'amministrazione, 300 alla giustizia, 7000 alla mercatura ed alla marina: il restante appartiene alla milizia e forma il nocciolo d'un'armata composta in gran parte di natii, ed il cui numero effettivo è di 300,000 uomini. Le rendite del Bengala, di Madras e Bombay ascendevano, nel 1822, a più di 550 milioni di franchi.

(*East India Gazetteer e B.*)

## AGRICOLTURA.

*Utilità del nutrire le vacche colle foglie del frassino.* — Il signor *Francoz* occupandosi di varie ricerche sovra i semi e la coltivazione del frassino comune, *fraxinus excelsior*, ha riconosciuto che quest' alimento influisce singolarmente sulle qualità del latte. E di fatto una Commissione nominata per verificare i risultamenti da lui esposti, confermò: 1.º che il latte delle vacche, alle quali somministransi le foglie del frassino, è più abbondante e non meno bianco dell' ordinario; 2.º che il butirro, più consistente e di un più bel bianco giallo-dorato, acquista un gradevolissimo sapore, analogo al sapore di nocciuola; 3.º che quando il nutrimento colla foglia del frassino è solo od esclusivo, tal sapore vie più sviluppandosi tende ad un gusto forte, che tuttavia non si mantiene dopo la cottura. Del resto l' esperienza confermò un fatto già conosciuto, cioè che le produzioni provenienti dalla nodritura delle foglie di frassino meschiate con altri foraggi, sono d' una qualità superiore a quelle del nutrimento col solo fieno (*Bibl. phys.-économique, septemb. 1829*).

## F I S I C A.

*Osservazioni fisiche fatte sul Caucaso dal signor Kupfer.* — Nella radunanza della R. Accademia delle scienze di Parigi il 28 dello scorso settembre, il signor *Gay-Lussac* comunicò una lettera del signor *Kupfer*, professore a Casan, colla data dai bagni del Caucaso, intorno a varie osservazioni fisiche fatte su questa montagna. Il signor *Kupfer* avea seco una scorta di 600 Russi e 350 Cosacchi, che stata era riconosciuta come indispensabile alla sicurezza di lui in queste selvagge regioni. Egli dopo lunghe fatiche poté giugnere alla sommità d' uno de' più elevati picchi del Caucaso, la cui altezza sopravanzerebbe forse di 1000 piedi quella del *Montblanc*. Il signor *Kupfer* calcola a circa 15,400 piedi l' elevazione cui egli è pervenuto (il signor *Guy-Lussac* nella sua ascensione era giunto a 18,000 piedi al di sopra di Parigi). Le più importanti osservazioni di lui sembrano quelle praticate intorno al decremento della intensità magnetica in proporzione dell' altezza. Queste osservazioni sono conformi a quelle già praticate dal signor *Gay-Lussac*. Il professore di Casan crede di poterne quindi conchiudere non potersi attribuire la virtù magnetica del globo all' esistenza d' un nocciolo magnetico centrale. (G.)

## MEDICINA.

*Efficacia dell'iodio contra le malattie scrofolose.* — Il sig. Lugol medico dello spedale di S. Luigi, il solo degli stabilimenti di Parigi destinato agli scrofolosi, ha presentato alla R. Accademia delle scienze nell'adunanza del 17 dello scorso agosto una Memoria dalla quale risulta ch'egli nello spazio di diciassette mesi ha col mezzo dell'*iodio* risanati più di cento annualati. Tale medicamento viene da lui adoperato con due maniere di preparazioni, cioè all'interno e all'esterno. Nell'interno egli usa di una semplice soluzione d'*iodio*, da un mezzo grano sino ad un grano, in una libbra o mezza libbra d'acqua distillata, nella quale fa sciogliere una certa quantità di sale comune. Quanto all'esterno, adopera de'grassi, i quali, con un peso costante, ed in proporzioni determinate, e con successivi aumenti vengono caricati d'*iodio* e di *iodura* di potasso, od unicamente di *proto-iodura* di mercurio.

Questi semplici mezzi bastarono al sig. Lugol per ottenere mirabili guarigioni, dodici sole delle quali riferite sono distintamente nella sua Memoria. Tre delle sue osservazioni riferiscousi a tubercoli ulcerosi risanati in tre, sette e dodici mesi: vi si notano due casi d'*oftalmia* e di *corisa*, l'uno de'quali ha ceduto ad un trattamento di quarantasei giorni, mentre l'altro fu d'uopo prolungarlo sino al nono mese. Unecaso d'accesso fistoloso profondamente posto nel tessuto e *Ilulare* ha richiesto il trattamento di oltre ad un anno. Vi si accennano altresì quattro guarigioni della spaventevole malattia descritta sotto il titolo di *empetiggini rossicce*, che dall'autore chiamasi *scrofolo estiomeno*; e finalmente vi si accenna un caso di carie scrofolosa. Quest'ultima fu assai ribelle. Il sig. Lugol non ha potuto citarne che questa sola guarigione, ed anzi in un individuo, pel quale fu costretto a far uso del *proto-iodura* di mercurio, e nel quale sussisteva tuttavia una piccola fistola, tendente, siccome pareva, alla cicatrizzazione.

Il sig. Lugol ha creduto di dover diligentemente notare gli effetti dall'*iodio* sull'economia prodotti. L'azione locale di questo medicamento applicato all'esterno fu quasi sempre sensibilissima: essa sulle superficie inferme ne ha cangiato l'aspetto, e vi produsse il più delle volte un miglioramento da valutarsi non meno di quello che suol prodursi dal mercurio sulle ulcere venerec. Del resto,

L'azione non fu costantemente la medesima: ora l'*iodio* sembrava fondere e disciogliere i tubercoli; ora al contrario gli fece giugnere rapidamente alla suppurazione, ch'esso sembra eccitare e produrre. D'altronde la sensazione dolorosa pare che si diminuisca a mano a mano che le superficie si vanno risanando.

L'acqua *iodata*, quanto all'interno, se venga amministrata a piccola dose e colla più prudente lenienza, eccita l'appetito e sembra accrescere le secrezioni delle orine e della saliva. Qualche volta, sebben di rado, diviene purgativa al segno che il medico fu costretto di sospenderne l'uso a più riprese per due o tre giorni. In altri casi più rari, ne' quali l'acqua *iodata* pareva che avesse cagionati dolori di stomaco, il vino di quinquina dato a norma dell'indicazione del dottore Coindet di Ginevra, nella dose di due o tre once coll'*iodio*, ha fatto cessare il sintomo; ma il sig. Lugol evitò tale associazione, per quanto gli fu possibile, onde non complicare la medicazione.

Dal complesso di questa Memoria risulta, che il dottore Lugol ha curato unicamente coll'*iodio*, e nell'intervallo di diciassette mesi allo spedale di S. Luigi, centonove scrofolosi; che col finire dell'anno scorso, trentanove erano tuttavia in cura; che trenta avevano abbandonato lo spedale con notabili miglioramenti; che su quattro individui la cura era stata inefficace; che trentasei usciti erano dallo spedale perfettamente risanati; che perciò l'*iodio* debb'essere considerato come il rimedio il più potente contra le affezioni scrofolose. (G.)

*Brevi cenni sul vajuolo dominante nel Milanese, con alcune riflessioni sul vaccino e sulla rivaccinazione.*

Il vajuolo, che ben a ragione dir si poteva il flagello della specie umana, portando a morte più della quarta parte di quelli che investiva, mercè la preziosa scoperta del vaccino, con impegno sostenuta da saggi regolamenti governativi, erasi del tutto allontanato dalle nostre contrade. Nutrivasi già da non pochi la dolce lusinga, che non dovesse più presentarsi l'occasione di vedere verificate le descrizioni funeste, che troviamo colla massima verità esposte da sommi osservatori. Molti infatti dei nostri medici, persuasi che non facesse più mestieri di studio

profondo su questa materia, nel meditare le opere insigni dei pratici, non fermavano la loro attenzione sui trattati del vajuolo, amando meglio occuparsi delle malattie che comunemente si osservano nell'esercizio dell'arte salutare.

Verso la metà dell'anno 1825 le nostre speranze furono deluse, giacchè un tale contagio a noi portato da lontani paesi spiegò la sua forza su buon numero d'individui, ed ha continuato a manifestarsi fino al mese di agosto dell'anno 1826. Se però per mala sorte ci toccò in allora di nuovamente vedere una malattia quasi dimenticata, questa ci somministrò d'altra parte validi argomenti, che servono a vie più dimostrare l'efficacia del vaccino a preservare dal vajuolo naturale. Ciò viene provato dai risultamenti pubblicati dal dott. Moro (\*), che fu nei primi mesi di quella epidemia incaricato della cura dei vajuolosi, non che dalle mie osservazioni, che in seguito esporrò, fatte negli ultimi cinque mesi, nei quali fu a me la stessa incumbenza dalla Direzione dell'Ospedale maggiore affidata.

Passarono quasi tre anni senza che più siasi manifestato tra noi alcun caso di vajuolo, quando nella scorsa estate essendo stato preso da vero vajuolo un nostro concittadino, che aveva relazione con diverse famiglie ragguardevoli, ed essendo rimasto vittima del morbo, s'incominciò a parlare di una nuova specie di vajuolo nero e pestifero. Una tal voce si sparse ben presto per tutta la città, e non pochi degli abitanti furono presi da tale trepidazione, che maggiore non ne avrebbero provata se la peste d'Oriente o la febbre gialla d'America fossero tra noi comparse. Il vaccino, di cui da molti anni provavansi i benefici effetti, non fu più considerato un preservativo valevole, da che si seppe che il domestico del defunto ed alcuni altri vaccinati, avendo praticato con persone infette non andarono immuni da tale contagio. Tanto sinistra era l'idea che eransi taluni formata di questa malattia, che videsi l'amico accostarsi con timore al letto dell'amico annalato, pel solo dubbio che potesse questi essere infetto del nuovo male.

Se la cosa qui si fosse fermata, sarebbe subito ogni rumore svanito; ma non fu così: mostraronsi in città ed in alcuni comuni diversi altri casi di vajuolo, dei quali se

---

(\*) Annali universali di medicina, fascicolo IV, 1826.

ne osservano alcuni anche tuttodì. Questi fatti fecero tanta impressione sull'animo di molti, che il vajuolo è stato ed è tuttora il soggetto d'ogni discorso; l'esagerazione non ebbe limite, talchè, se si dovesse dar retta alla voce popolare, credere converrebbe che il nostro ospedale divenuto fosse il lazzeretto dei vajuolosi, e che di questi infettata fosse tutta Milano.

Io porto quindi opinione, che l'esposizione sincera della storia dell'origine e dell'andamento del vajuolo dominante toglierà l'adito ad ulteriori mal fondate e false asserzioni, ridonerà la calma ai pusillanimi, e dimostrerà all'evidenza quanto apprezzare si debba la vaccinazione, unico mezzo conosciuto che possa l'uomo preservare dal vajuolo naturale.

A tutti è noto che lo Stato Sardo, e principalmente il Genovesato, provò nello scorso anno gli effetti fatali di una fiera epidemia vajuolosa. Essendo noi per ragione di commercio e per molti altri titoli in continuo ed esteso rapporto con quella popolazione, facilissima doveva riuscire la propagazione del contagio, tanto più che di certo si sa, che non prendevansi ivi in proposito alcune misure sanitarie. Ciò avvenne pur troppo, e il primo caso di vajuolo si osservò nel giorno 25 del mese di luglio a S. Antonino, paese limitrofo a quello Stato. Subito dopo, al principiare cioè di agosto, sviluppossi questa malattia in alcuni signori milanesi, i quali a motivo di migliorare la loro non troppo ferma salute eransi portati a Genova per la cura dei bagni. Un domestico, e poche altre persone, che avevano prestato assistenza agli ammalati, furono pure colte dal vajuolo. Le Autorità superiori, che presiedono colla massima diligenza alla pubblica salute, col mezzo di energici provvedimenti fecero in modo che il male restasse soffocato nel suo primo nascere.

Passò infatti più di un mese senza che più siasi veduto alcun caso di vajuolo, quando verso la metà di novembre (vero principio dell'epidemia) si arrivò a sapere, che nel Comune dei Corpi santi eranvi di questa malattia infette alcune famiglie genovesi da poco tempo venute dai loro paesi. Si ordinò subito che gli ammalati fossero posti sotto rigoroso sequestro, e che venissero messe in pratica tutte quelle cautele che l'esperienza dimostrò necessarie nei casi di malattie contagiose, onde impedirne

la diffusione. Riflettendo però, che nelle visite fatte eransi trovate alcune persone già ridotte alla convalescenza senza medica assistenza, alcune altre recentemente guarite portanti ancora sul volto l'impronto del male superato, e sapendo d'altra parte, che in quest'anno erano accorse oltre ogni credere numerose siffatte persone (contandone più di seicento il solo borgo della Trinità) le quali, occupandosi nel mestiere di spaccar legna, devono, per procacciarsi il vitto, girare non pochi paesi, non si tardò a dubitare che il male si fosse già dilatato; e considerati perciò insufficienti i mezzi praticati, si diedero tosto delle generali disposizioni. Il dubbio si verificò, essendosi ben presto manifestati in diversi paesi ed anche in città alcuni casi di vajuolo, che di mano in mano si fecero più frequenti nei mesi di dicembre e di gennajo. Boffalora è forse il paese che ne fornì in maggior copia, ed anche qui il primo germe fu portato da un genovese, che, essendo ammalato e non avendo abitazione, fu caritatevolmente ricoverato in una stalla che era molto frequentata da que' contadini. Le anguste abitazioni, gli abiti conciosi, la nessuna pulitezza, e molto più il costume dei nostri abitanti di campagna di radunarsi nella fredda stagione nelle stalle furono le cagioni principali che portarono in seguito la diffusione del contagio. Fortunatamente non è stato straordinario il numero degli ammalati; anzi al principio di questo mese incominciò e continua tuttora a minorare. Un tale andamento fa sperare che sia poco lontano il termine dell'epidemia, e ciò devesi in gran parte all'assidua vigilanza delle Autorità, ed allo zelo dei medici e di tutti quelli che furono incaricati dell'esecuzione degli ordini Superiori.

Dalla metà di novembre ad oggi, 20 febbrajo, contiamo 426 ammalati di vajuolo. Di questi, 105 non erano stati vaccinati; 294 erano stati vaccinati, e 27 erano pur stati vaccinati, ma probabilmente senza effetto. Si noti che tra i non vaccinati si osservarono nove casi di vajuolo venuto per la seconda volta, uno dei quali terminò colla morte.

La mortalità complessiva, non compresi alcuni casi di morte avvenuta per malattia già esistente prima del vajuolo, o sopravvenuta, è stata di 9,12 per cento: dei non vaccinati 30,77: dei vaccinati 0,92: dei vaccinati di esito

incerto 15,38 per cento. Quest'oggi trovansi in corso di malattia soli 21; in convalescenza 83 (\*).

Ebbi risultamenti poco diversi nel 1826, nel tempo che la cura dei vajuolosi era a me affidata. Io ho curato 152 individui: la mortalità complessiva è stata allora di 11,18 per cento: dei non vaccinati 32,43: dei vaccinati 1,80 per cento. Il confronto fa vedere che in allora la mortalità è stata maggiore; ma devesi notare che io non ho dedotti alcuni casi di morte avvenuta per complicazione di una altra malattia; non ho separati i vaccinati di dubbio esito, ed ho compreso tra i vaccinati morti un uomo che, oltre il vajuolo, era ammalato di peripneumonia.

Il vajuolo che appare nei non vaccinati, e che ora incute ad alcuni tanto spavento, è per nulla diverso dell'ordinario, che soli trent'anni fa si osservava con tutta l'indifferenza. Non farà quindi meraviglia se fu questo causa di morte a più della quarta parte degli ammalati, giacchè tutti gli autori fanno conoscere, che nelle epidemie frequenti anteriori alla scoperta del vaccino ha sempre avuto il vajuolo conseguenze pressochè a queste eguali.

Nei soggetti vaccinati all'incontro incomincia la malattia con miti sintomi febbrili, che in terza giornata, al comparire dell'eruzione, cessano del tutto. Le pustole, che sono sempre poco numerose, passano prestissimo alla essiccazione, e per lo più entro dieci o dodici giorni cadono tutte le piccole croste senza lasciare alcuna cicatrice nella sottoposta cute. Gli ammalati perciò sono obbligati a letto nei primi giorni soltanto di malattia, e non corrono alcun pericolo della vita. Che se alcuna volta il male non tiene un andamento tanto benigno, ciò devesi senza dubbio attribuire ad individuali circostanze, ed alla dubbia vaccinazione; questo almeno è quanto mi è accaduto di osservare nella mia pratica.

Da questi fatti incontrastabili evidentemente risulta, che immenso è il vantaggio che portò all'uomo la vaccinazione. Se questa salutare operazione non si fosse tra noi tanto generalizzata da trovarne ora ben pochi che non

---

(\*) Tali notizie mi furono graziosamente fornite dal signor dott. Vandoni I. R. medico di Delegazione, che sta raccogliendo tutte le più minute circostanze di questa epidemia, della quale, giunta che sia al suo fine, intende pubblicarne la storia.



l'abbiano subita, non sarebbe nell'attuale epidemia stato così scarso il numero degli ammalati, e innumerevoli sarebbero state le vittime. Non ci diedero di ciò recenti prove alcune provincie del Genovesato, in cui l'innesto vaccino non viene dalle leggi prescritto?

Ma, dirà taluno, se non ostante l'innesto del vaccino mostrasi ancora in alcuni il vajuolo, ne viene di conseguenza che un tale espediente non ha la facoltà di preservare onninamente, e tutti gl'individui dalla infezione vajuolosa. Non si può negare, ed io già il dissi, che alcuni vaccinati vengono presi dal vajuolo benigno. Ma un tale esantema, che da alcuni medici chiamasi vajuolo modificato, attribuendo il corso più breve e i sintomi leggieri ad una modificazione favorevole portata dal vaccino alla fibra vivente, non sarebbe egli piuttosto un vajuolo spurio, una varicella? L'audamento, la benignità, l'apparenza della malattia potrebbero fare ciò ragionevolmente supporre, e tanto più che troviamo notato da tutti i Pratici, che allorquando domina il vajuolo, frequenti casi presentansi anche di varicella. Molti però sono di contrario parere, e si appoggiano a questo argomento; che essendo il vajuolo modificato senza dubbio prodotto dal contagio vajuoloso, deve quello necessariamente risultare della stessa natura di questo. Ciò sarà vero, ma non arriverò a convincermene finchè non si avranno sperimenti sufficienti a provare che l'umore della pustola del vajuolo detto modificato, innestato in soggetti non vaccinati e che non abbiano naturalmente superato il vajuolo, sia capace di produrre in essi un vajuolo naturale e legittimo. Non v'è vaccinatore che non abbia osservato, che non sempre dal vaccino si ottengono vere pustole vaccine; quindi il vajuolo vero non potrà egli egualmente essere la causa del vajuolo falso? Non mancano i sostenitori di una tale opinione, e nessuno d'altronde ha mai asserito che la varicella, comunicata o per contatto o per innesto, possa sviluppare un vero vajuolo. Se la cosa fosse così, nessun conto si dovrebbe fare del vajuolo modificato, giacchè non sarebbe capace di cagionare ad altri il vajuolo vero.

Io poi ho prove sicure, che anche nell'attuale epidemia frequenti osservansi i casi di vajuolo spurio, essendosi questo mostrato anche in alcuni soggetti non vaccinati; nè si dubiti che un tale esantema realmente non fosse un

vajuolo spurio; giacchè praticata su di questi la vaccinazione in tempo della loro convalescenza, uscirono vere pustole vaccine che fecero un corso regolare e completo. Mi sovviene che nel 1826 fu mandato nella infermeria de' vajuolosi un giovinetto non vaccinato, ch'era stato giudicato infetto di vajuolo benigno, e che, ridotto questi alla convalescenza, fu preso da vero vajuolo. Dunque, se non è dubbia l'esistenza del vajuolo spurio, se questo per molti riguardi è affine al vajuolo modificato, non è improbabile che il vajuolo modificato sia una specie di varicella.

Ma non essendo abbastanza provata l'identità del vajuolo dei vaccinati e della varicella, ammettasi pure che quello sia della stessa natura del vajuolo naturale, e che la costante benignità che appalesa sia attribuibile alla vaccinazione. Non basterebbe ciò solo a rendere oltre modo pregevole una così semplice ed innocente operazione? Si noti di più, che essendo necessario un contatto quasi immediato perchè i vaccinati sentano l'azione del miasma vajuoloso, ed essendo di questi atti a sentirla solamente quelli in cui il vaccino non ebbe un pieno effetto, come cercherò in appresso di dimostrare, non è possibile che il vajuolo attacchi, come faceva in altri tempi, gran numero di persone. Eccone la prova. Nella nostra provincia abbiamo per lo meno 300000 vaccinati; nell'epidemia del 1825-26 si ebbero meno di 400 vaccinati presi da vajuolo; nell'attuale v'è luogo a credere che non arriveranno a 600: ma dato anche che ciò avvenisse, si avrebbero due ammalati di vajuolo sopra 1000 vaccinati. Non è egli questo uno scarsissimo numero? Non può dunque essere rivotato in dubbio l'incalcolabile servizio che arrecò all'uomo la vaccinazione, tanto più se si rifletta che quand'anche tutti i vaccinati dovessero andare nuovamente soggetti al vajuolo modificato, sarebbe ancora del massimo interesse il farsi vaccinare, ond'essere sicuri di non dovere incontrare una malattia terribile, che porta sempre grave pericolo della vita, spesse volte la morte, e lascia in chi ha la fortuna di superarla non piccoli incomodi ed innumerevoli deformità.

Ora che ho esposto l'origine, l'andamento e l'indole della epidemia dominante, che ho fatto conoscere i risultamenti finora ottenuti, e che ho dimostrato i vantaggi della vaccinazione, credo prezzo dell'opera l'indagare le

cagioni per cui alcuni vaccinati vengono presi da vajuolo, affinchè dalla cognizione di queste si possano proporre i mezzi idonei a preservarci affatto da questo male. Questo soggetto fermò già l'attenzione del sig. dottor Fantonetti, che recentemente pubblicò in proposito i proprj pensamenti (\*). Dall' avere egli in una epidemia vajuolosa osservato che il vajuolo presentava sintomi più intensi e più pericolosi quando manifestavasi in soggetti in cui il vaccino o non aveva operato, o non aveva esercitata tutta la sua forza, conchiude, che *non tutte le persone hanno una eguale dose di attitudine, di idoneità vajuolosa, vale a dire di attitudine, di idoneità a risentire e rispondere all' azione del vajuolo, siccome anche a quella del vaccino, quindi che un' eguale dose di vaccino non basta del pari in tutte a spegnere essa idoneità o attitudine al vajuolo.* Egli quindi attribuisce la causa del vajuolo nei vaccinati ad un residuo di attitudine vajuolosa che, secondo lui, spesse volte rimane dopo la prima vaccinazione, e perciò propone, onde rimediarsi, la rivaccinazione all'atto che si visitano le pustole degl'innestati, la quale si deve ripetere finchè il vaccino resti senza effetto, essendo questo l'unico indizio che accertare possa del buon esito dell'operazione.

Siam ora permesso di esporre alcune mie riflessioni relative a questo punto. E prima di tutto io concedo che l'idoneità vajuolosa possa esistere in grado diverso nelle diverse persone; ma dico che poche pustole, ed anche una sola, qualora faccia un corso regolare e completo, è capace di tutta levarla. Io mi appello all'osservazione ed alla sperienza, uniche guide che ci possono condurre alla conoscenza del vero. Tutti i celebri vaccinatori, e tra questi il benemerito signor dott. Sacco, che tanto si occupò di questa materia, e che tuttora raccoglie osservazioni che presto renderà di pubblica ragione, tutti i celebri osservatori, dico, concordano nell'affermare che riesce senza effetto l'innesto quando venga eseguito su persone che da poco tempo siano state vaccinate con felice riuscita. Egli è dietro ciò che hanno stabilito, che anche una sola pustola di vero vaccino, purchè abbia fatto un corso regolare, basta a preservare affatto dal

---

(\*) Della necessità della rivaccinazione; ragionamento partecipato all'*Eco*, n.° 12, 1826.

vajuolo. Se poi gli stessi consigliano di praticare più punture, ciò è al solo fine, che, mancando spesso alcune di effetto, una pustola almeno abbia ad ottenersi, onde non essere costretti a replicare un'operazione che, quantunque facile e di nessun momento, non lascia però d'inquietare i bambini e di portare qualche angustia alle madri sensibili.

Praticai io pure alcuni sperimenti di tal genere, e quasi sempre osservai che al luogo delle seconde punture compariva per lo più in seconda giornata un punto rosso, che da lì a qualche giorno presentava una bollicina grossa poco più di un grano di miglio, la quale conteneva un onore limpido, e presto svaniva senza rompersi. Io attribuisco una tale eruzione alla irritazione cagionata dalla puntura, e molto più a quella prodotta dal vaccino, il quale non potendo agire nel suo modo speciale per mancanza di predisposizione nella fibra, opera come corpo straniero. Dunque la rivaccinazione eseguita all'atto della visita del primo innesto, che abbia regolarmente percorso i suoi stadj, riesce per lo meno inutile. Se poi la vaccinazione, come comunemente si eseguisce, non bastasse a togliere pienamente in tutti l'attitudine vajuolosa, in tempo di epidemia i bambini ed i fanciulli, essendo di fibra molto sensibile, e venendo più facilmente esposti alle cause del contagio, dovrebbero sentirne a preferenza l'influsso. Eppure succede tutt'all'opposto. Si nell'epidemia degli anni 1825-26, che in questa, quasi tutti quelli che furono colti dal vajuolo erano dell'età dai 16 ai 30 anni. Noi abbiamo di più veduto non una sola volta, che quei bambini vaccinati con successo, i quali, avendo la madre ammalata di vajuolo, restano con questa e le succhiano dal seno il latte per tutto il corso della malattia, non vengono presi dalla infezione vajuolosa.

Questi fatti potrebbero piuttosto far supporre che la forza del vaccino coll'andare degli anni s'infievolisse. Se ciò fosse, sarebbe, a mio giudizio, più conveniente il rinnovare questa operazione all'epoca della pubertà. In questa età manifesto è il cambiamento nelle forme degli organi, nelle funzioni, nelle abitudini, e si può dire che l'uomo acquisti allora una novella vita. Dietro ciò è egli più ragionevole l'ammettere che la predisposizione vajuolosa possa essere dal vaccino soltanto parzialmente tolta, o non piuttosto che venga sul subito tutta spenta, e che col tempo,

rigenerandosi la fibra, questa atto ritorni a sentire in parte od anche in tutto l'azione del miasma vajuoloso? Ma neppur questa è la causa per cui alcuni vaccinati vengono presi dal vajuolo, come si vedrà in appresso.

Le sperienze riportate dal signor dott. Fantonetti servono bensì a dimostrare che il vaccino può nell'istesso soggetto sviluppare più di una volta la sua azione; ma non son di prova al suo progetto di rivaccinare colla materia estratta dalle pustole in corso. Potrebbe darsi che operando in tal modo, ciò che non fecero mai gli altri sperimentatori, i quali si servirono sempre dell'umore estratto da altri soggetti, ricomparissero di fatto delle nuove buone pustole, a motivo del corso disturbato del primo vaccino. Ho sentito più d'uno degli ammalati di vajuolo dire, in conferma della subita vaccinazione, che le pustole gli erano uscite tanto belle, che il medico se n'era servito per mettere ad altri l'innesto. Egli è perciò che venne già da alcuni proposta la rivaccinazione in quelle persone alle quali vengono svolate le pustole per altri innestare. Io pure opino che in questo caso, come anche tutte le volte che per una causa qualunque il vaccino non tiene un andamento regolare, debbasi subito rinnovare l'operazione.

Ciò posto, resta ancora a sapersi quale sia il motivo per cui alcuni vaccinati sentono ancora l'azione del contagio vajuoloso. Io convengo che un tale accidente attribuire si deve all'imperfetto spegnimento della predisposizione od attitudine a sentire la forza di questo miasma; ma dico, che questa mancanza di totale esaurimento dell'idoneità vajuolosa non devesi già alla poca quantità di *virus* vaccino impiegato, ma bensì all'andamento non regolare e completo delle pustole. Se vera fosse la prima opinione, il vajuolo dovrebbe presentarsi più o meno benigno in ragione del maggiore o minor numero delle cicatrici che i vaccinati presentano, ciò che non viene dall'osservazione confermato; giacchè alcuni, che hanno quattro od anche sei cicatrici, fanno un corso meno mite di altri ai quali l'innesto non lasciò che una sola cicatrice. Il numero poi dei vaccinati presi da vajuolo, che, come dissi più sopra, sarebbe meno del due per mille, rende molto più probabile il mio modo di vedere, e tanto più se si rifletta, che la maggior parte dei presi da vajuolo furono vaccinati nei

primi tempi della vaccinazione, in cui essa era eseguita anche da persone non fornite delle necessarie cognizioni in proposito, e il più delle volte non venivano visitate le pustole degl'innestati.

Dunque il vajuolo ha la facoltà di agire soltanto su quelli che non furono regolarmente vaccinati. Dunque l'attenta osservazione delle pustole, e la rivaccinazione, quando queste son false o non fanno un corso regolare e completo, basteranno a rendere nulla l'azione del vajuolo.

Tra i vaccinati dell'anno 1822, anno in cui furono messi in vigore i savj Regolamenti di vaccinazione, a tutto l'anno 1829, pochissimi si osservarono presi da vajuolo. Non dovesi ciò ripetere dell'aver affidata la vaccinazione a medici ed a chirurghi sperimentati, che la eseguirono colla massima diligenza?

La vaccinazione, ad onta della nuova comparsa del vajuolo, non ha dunque perduto punto di pregio. Se questa verrà per l'avvenire eseguita collo stesso zelo con cui la si pratica presentemente, riducendosi quasi a nulla il numero dei vaccinandì, e sortendo sempre il vaccino un pieno effetto, verrà senza dubbio tolto l'adito ad altre epidemie di questa terribile malattia. Se poi tutti i Sovrani, animati dagli stessi principj filantropici che regolano i decreti di Chi su noi impera, obbligassero i loro sudditi alla vaccinazione, il contagio vajuoloso, al pari di altre malattie di cui ora non ne sappiamo che il nome, verrebbe affatto distrutto.

Milano, il 21 febbrajo 1830.

*Rotondi.*

---

*Ode inedita di Cesare ARICI.*

La nuova franchigia dall'Augusto nostro Sovrano accordata all'antica regina dell'Adria dettò a Cesare Arici una bella poesia ch'egli medesimo, or son pochi giorni, ci lesse in Brescia e ci permise di pubblicare: e noi grati a sì gentile favore la presentiamo ai nostri lettori.

*Un suon di viva, un fremere  
Lieto di cittadini, in pace accolti,  
D'Adria mi fere! O, muto  
Di sì lunghi silenzj, animo mio,  
Sull'ali del desio*

*Manda all' alma Vinegia un tuo saluto.  
 Onl' è il tripudio e lo allegrar de' volti  
 De' suoi gentili? Il santo  
 Abbracciar degli amici, il plauso, il canto?  
 Qual uom, qual Dio nell' Inclita  
 Novella vita infuse, e all' ordin primo  
 Ne ricompose i fati?  
 Chi dal sonno la chiama in ch' ella giacque?  
 Chiusa intorno dall' acque,  
 Dunque Vinegia a' suoi trionfi usati  
 L' altero capo leverà dall' imo? . . .  
 Chi prostrata, chi inulta  
 La pianse un tempo, or di sua vita esulta.*

*O, scritti della gloria  
 Ne' fasti, anni suoi primi! o veneranda  
 A' buoni, a' rei temuta,  
 Di virtù, di valor nodrice e madre:  
 Di tue prove leggiadre  
 A che misero stato or se' venuta? . . .  
 Questo piangendo lo stranier domanda:  
 Che pur bella ti vede,  
 Ma sol di vane ricordanze erede.*

*E agli anni andati il memore  
 Pensier ricorre. In sull' ionio flutto  
 Segue i tonanti abeti,  
 Avversi al lampo dell' odrisia luna.  
 La bellica fortuna  
 Per l' ampio sen dell' adriana Teti  
 A vittoria gli scorge; e il danno, e il lutto  
 Infino a quì del greco  
 Bisanzio ascolto, che pugnò già teco.*

*Fra le sporgenti Echinadi  
 Per te, infrante, diguazza armi e bandiere  
 Il mar turbato, e rugge,  
 Chè di sangue infedel tinge sua spuma.  
 E quei cui non consuma  
 L' ira del brando, si dà servo, o fugge  
 Siccome nebbia innanzi al sol leggiere.  
 Di Grecia e d' Oriente,  
 Prona a' tuoi piedi, indi obbedia la gente.  
 E della tua vittoria  
 Altero premio fur le spoglie opime,*

*In cui non puote ancora  
 La nemica vicenda e il tempo edace.  
 Quindi regnando in pace  
 'Ve il sol si corca e ai regni dell'aurora,  
 Le tue prode avvisaro Asia le prime,  
 Recando al tuo giocondo  
 Nido quante dovizie aduna il mondo.*

*Ma come dai terribili  
 Gioghi dell'Etna si sprigiona in mille  
 Rivi l'incendio, e i campi  
 Arde, e sterminio d'ogni parte tragge:  
 Dalle celtiche piagge,  
 Della folgore accesa ai tetri lampi,  
 Usci la guerra all'italiche ville;  
 Scosse i troni e i potenti,  
 E in gran delirio divampò le menti.*

*Te possente, te libera  
 Figlia del senno e di virtù maestra,  
 In suo furor percosse  
 L'atra procella che di Francia uscìo.  
 Qual uom potea, qual Dio  
 Serbarti allor, qual senno mai, qual destra,  
 Scopo infelice di superbe posse? . . .  
 Cadesti; e n'assecura  
 Il tuo cader ch'opra mortal non dura.*

*E me, cui torna il volgere  
 Degli anni alle tue sedi un genio amico:  
 Cui l'ospizio cortese  
 Rallegra, e scalda nell'amore avito:  
 Punge il deserto lito,  
 Punge il silenzio delle vie palese  
 Ognor più sempre, e del tripudio antico  
 La scarsa immagine, e scemo  
 Il popol lieto, derelitto e stremo.*

*Tace confuso il popolo  
 Guardando immoto a le superbe moli,  
 Che ai principi togati  
 Poneano l'arti a torreggiar sull'onde.  
 Tace il porto; e là, d'onde  
 Selva natante di navigli armati  
 Per l'alto mar sicura aprìa suoi voli  
 (Quando a più stranio lito  
 Del Lion paventoso era il ruggito)*



*Per l'onda solitaria  
 Vaga, balzato, il pescator; la ripa  
 Morde deserto il flutto,  
 Cui mille navi un giorno erano incarco.  
 Lenta più sempre, il varco  
 Dell'onde occupa e il marzial ridotto  
 Di nuda e steril sabbia immensa stipa,  
 Per tanti legni infranti  
 Formidabile e infuocato ai naviganti.*

*Ma nell'amor di Cesare  
 Sorge. Novello Enopegeo possente,  
 Apre le sirti; alletta  
 A' lidi suoi, d'ogni dovizia gravi,  
 Le peregrine navi.  
 L'antica terra, che fu al ciel diletta,  
 Francheggia, e fortunata esser consente;  
 E ai nocchieri un tesoro  
 D'altr'auree poma addita e un vello d'oro.*

*L'util commercio, in libera  
 Terra conlotta, è d'ogni ben radice.  
 Ricrea la vita, e lieta  
 D'arti la rende e d'ogni mal ristora.  
 Così si discolora  
 E muor natura se rio ciel l'assetta;  
 Ma vigoreggia florida e felice  
 D'erbe e di fior, là dove  
 Grazioso d'umor nembo le piove.*

*Adriaca donna il gemito  
 Cessa, e le bende del dolor ti spoglia;  
 Ripon tua vesta allegra  
 Come a' bei dì che disposasti il mare.  
 Votivo ergi un altare  
 Sulle tue prode a Lui che ti rintègra,  
 Che avvera e adempie ogni bennata voglia.  
 Da Cesare è l'aita,  
 Regal Vinègia, che ti torna in vita.*

*Poni l'altar 've l'Adria  
 Libera ondeggia a le tue rive; il sacro  
 Vi cingi ulivo intorno  
 Misto a palme d'allor, premio d'eroi.  
 Però ch'io spero a' tuoi  
 Lari tornar; nè fia tardi quel giorno,*

*Che un bell'inno abbracciati al simulacro  
Di Lui che ti redime,  
Infino all'Istro leverem sublime.*

Di molte e non comuni bellezze splende al certo quest'Ode piena di nobili sentimenti e ridondante di vera poesia italiana. In tanta scarsezza di lodevoli versi la cortesia dell'Arici non avrebbe potuto darci un miglior testimonio della sua amicizia, che permettendone di pubblicare questa sua nuova canzone; la quale comunque sia una subita espansione del cuore piuttostochè il frutto di un lungo studio, onora nondimeno grandemente il poeta, e n'accerta che l'albero della poesia italiana può mettere quando che sia nuovi fiori immortali. Che se a tale eccellenza si è levato l'Arici in una poesia di occasione, in un componimento di genere lirico, campo in cui egli non volle entrare se non qualche volta a sollievo di più lunghe fatiche, che non debbe l'Italia promettersi da lui quand'egli si volga novellamente a quel verso ed a quegli argomenti che si possono dire suoi proprj, e nei quali ha già fatte sì mirabili prove? Egli nel consegnarci la bella canzone che abbiamo trascritta ci ragionava di un nuovo poema *sulla origine dei fonti*, al quale s'è accinto; e pregato da noi, si compiacque di leggerne tutta intiera l'introduzione. Certo se noi descrivessimo quì l'impressione che quella lettura ha fatta sull'animo nostro, pochi forse vorrebbero credere che le nostre parole procedano da intima persuasione e da riposato giudizio anzichè da momentaneo entusiasmo; tanto sentiamo che ci sarebbe impossibile temperarci nella lode di cui ci par degna quella dolcissima poesia. Pur vogliamo dire che o noi c'ingannammo a partito, o più bei versi di quelli che ci ha recitati l'Arici non isperiamo di sentire giammai: e nell'ascoltarli, questo solo pensiero attristavaci, che a noi non era concesso di levarci con autorevol consiglio a incoraggiare il poeta, sicchè non lasci la sua splendida impresa. La poesia descrittiva e sentimentale è veramente il campo a cui l'Arici fu sortito; e la sua Musa revocandolo a questo campo, già illustre di allori suoi proprj, sembra ammonirlo di cogliervi una corona immortale mentrechè la vita gli è in fiore, e la fantasia nodrita e fortificata di buoni studj, non ha punto perduto della nativa sua freschezza. Noi conoscendo che non ci appartiene di consigliare un letterato a cui siamo per tante

ragioni inuguali, ci contenteremo di porger voti affinché gli piaccia di secondare la nuova ispirazione; e conducendo a termine il poemetto novellamente intrapreso aggiunga una splendida fronda a quel serto onde già l'Italia lo ha cinto per la *Pastorizia* e pel *Sirmione*. A canto all'alloro del Monti l'Arici, giovanissimo ancora, piantò un ulivo, delizia di quanti son degni di metter piede nel bel giardino delle italiche Muse: a quest'albero mite ma glorioso, innaffiato da una medesima vena coll'alloro del cantor di Basville, distende ora volonterosamente al poeta i proprj rami; invitandolo quasi a coglierne una corona che dee pareggiarlo al suo illustre amico e maestro.

---

 N E C R O L O G I A .

Nell'ultim'ora dell'ottavo giorno dell'anno corrente cessò di essere tra' vivi, giunto all'ottantesimo anno dell'età sua, Bassiano Carminati, professore emerito di patologia e di medicina legale nell'I. R. Università di Pavia, e membro pensionato dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti. Uscì egli i natali da nobile prosapia lodigiana, sebbene il padre suo dagli accidenti di fortuna fosse condotto ad esercitare la liberale professione della chimica farmaceutica. Di buon'ora mostrò acutezza somma d'ingegno, grande perspicacia, e tutta l'inclinazione alle mediche discipline. Mandato impertanto all'Ateneo ticinese moltissimo vi si segnalò nel corso degli studj, e cattivossi in ispecial modo la benevolenza del celebratissimo Borsieri che di quei di appunto vi leggeva medicina. Ottenuta con sommo plauso la laurea dottorale nella facoltà medica, egli non l'ebbe già siccome meta alle sue fatiche, ma bensì qual maggiore sprone ed incentivo a raddoppiare di sforzi nello studio; non intralasciando intanto nella patria sua di darsi anche al clinico esercizio. Nel 1777 pubblicò in essa Lodi un opuscolo assai ben accolto e tuttora stimato: *De animalium ex mephitibus et noxiis alitibus interitu ejusque propioribus causis*. Nel 1778 vacando nell'Università stessa di Pavia la cattedra di Terapia generale, Materia medica, e Farmacologia, il nostro, ben può dirsi ancor novello, dottore fu di essa eletto professore, e in appresso traslocato a quella di patologia e medicina legale. Gli fu altresì conceduta una sala di malati nel civico spedale per quelle osservazioni

che fanno all' uopo a chi ex-professo tratta di quegli importanti rami della scienza d' Igea. Gli ottimi principj che dettava, le ragionevoli dottrine, la bella sposizione di sue lezioni, la dolcezza del carattere, la soavità delle maniere gli procacciaron mai sempre la stima e l' amore degli scolari. Apprezzatore com' era del giusto, e confutatore dell' erroneo, il sistema di Brown non potè su lui, e anzi fu de' primi nella nostra penisola a mostrarne gli errori, siccome ne fan fede le sue *Animadversiones in principia theoriæ brunonianæ*, che ebbe stampato sotto il nome di Giuseppe Sacchi. Ottenuta nel 1810 la giubilazione della cattedra coll' intero stipendio, pigliò stanza in Milano, ove con sovrano Decreto del 15 febbrajo 1812 fu ascritto qual membro pensionato all' Istituto di scienze, lettere ed arti. In questo convegno dei primi dotti e scienziati italiani leggeva il nostro emerito professore parecchie Memorie e Dissertazioni sopra importanti soggetti, e venne adoperato in più commissioni. Ma l' opera per cui andò molto a' suoi tempi in fama e in tutta Italia e al di là de' monti fu l' *Hygiene, therapeutice et materia medica* (Pavia, 1791-95 in cinque volumi in 8.<sup>o</sup>), testo di sue lezioni, la quale pur come testo venne adottata in parecchie altre università massime di Lamagna, e perciò ristampata a Lipsia, e rivoltata altresì nel tedesco. Trovasi scritta con puro ed elegante stile, e va di belle vedute ripiena per ciò ch' è di rendere spiegazione intorno l' adoprare di alcuni rimedj. Molti anni da poi il chiarissimo dottore Enrico Acerbi pubblicò (1) di quell' opera un compendio italiano. Troppo in lungo noi andremmo se tutti ricordar volessimo i lavori, che pur di ricordanza son degni del defunto professore: gli *Opuscula therapeutica* (Pavia, 1788), siccome le *Ricerche sulla natura e sugli usi del sugo gastrico* in medicina e in chirurgia (Milano, 1785) non vogliono però essere passate in silenzio. Ed anche di questi ultimi anni, o per meglio dire estremi giorni di sua vita non cessava di cercare di esser utile alla scienze ed all' umanità. A lui si debbono i primi tentativi per estendere fra noi l' uso e la preparazione dei sali *chinici*: e questo Giornale nel quaderno dell' ora scorso novembre fece onorevole menzione della Memoria sua sopra essi sali di chinina e di cinchonina,

---

(1) Milano, 1813, per Sonzogno.

non che di altra Memoria sulle acque minerali. Egli condotta avea altresì già alla metà la stampa di una sua Dissertazione sugli usi medici ed economici della vainiglia, allorchè la morte lo colpì. La scienza non può quindi non dolersi della perdita di lui, che pure tanti miseri cui era largo di pietosi soccorsi amaramente piangono. Questi cenni vennero ritratti dall'Elogio che all'I. R. Istituto ne leggeva il sig. dottor Fantonetti.

Più recente, perchè accaduta il giorno 16 gennajo alle ore tre della mattina, è la perdita fatta dal sunnominato I. R. Istituto, del socio onorario, professore Stefano Andrea Renier. Non oltre al settantesimo anno cessò di vivere in Padova senza malattia veruna che preventivamente potesse far dubitare della vicina sua morte. Sono abbastanza noti i suoi dotti lavori intorno alla storia naturale, e particolarmente il *Prodromo sulle conchiglie dell'Adriatico* e gli *Elementi di mineralogia*. Di quest'ultimo lavoro si darà in uno dei prossimi fascicoli di questa Biblioteca una estesa notizia. Il sig. Renier si meritò inoltre distinta lode per le rarissime raccolte zoologiche colle quali arricchì il Gabinetto dell'Università di Padova, ove da molti anni teneva la cattedra di storia naturale speciale.

---

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

---

Publicato il dì 10 marzo 1830.

Milano, dall'I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera

G E N N A J O 1830.

Giorni.	MATTINA.					SERA.				
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll. lin.	°				poll. lin.	°			
1	28 0,3	- 8,8	O	Ser. nebb. ser.	28	1,6	- 5,6	SO	Ser. nebb.	
2	28 1,6	- 11,5	O	Nebbia... ser.	28	1,0	- 7,0	SO	Ser. nebb.	
3	27 11,8	- 10,8	NO	Ser. nebb.	27	11,5	- 5,0	SO	Nebb. ser.	
4	27 11,5	- 4,4	E	Nuv. ser.	27	11,8	- 1,4	SO	Sereno.	
5	27 11,8	- 8,0	N	Sereno.	27	11,0	- 4,0	SO	Sereno.	
6	27 10,0	- 8,8	O	Sereno.	27	10,5	- 5,0	O	Sereno.	
7	27 10,2	- 8,4	N	Sereno.	27	9,0	- 3,5	O	Nebbia.	
8	27 7,6	- 3,6	NO	Nuv. ser.	27	7,2	- 1,3	E	Ser. nuv.	
9	27 6,5	- 7,6	O	Sereno.	27	6,7	- 3,5	E	Sereno.	
10	27 4,7	- 8,2	NNE	Nuvolo.	27	4,2	- 2,7	E	Ser. nebb.	
11	27 3,3	- 7,5	S	Nebbia.	27	2,6	- 5,8	O	Nuv. nebbia.	
12	27 3,5	- 9,2	NO	Nuv. nebb. ser.	27	4,4	- 5,6	O	Ser. nuv.	
13	27 4,8	- 6,2	ONO	Nuvolo.	27	4,8	- 3,2	NO	Neve.	
14	27 5,7	- 2,2	O	Nebbia.	27	5,9	- 0,0	S	Neve.	
15	27 6,1	- 0,5	E	Nuv. neve.	27	7,4	- 0,0	E	Nuvolo.	
16	27 9,2	- 1,5	S	Nebbia.	27	9,4	+ 0,6	SO	Sereno.	
17	27 7,9	- 2,7	SO	Ser. nuv.	27	6,0	- 0,6	SO	Nuvolo.	
18	27 6,1	- 4,5	N	Sereno.	27	8,1	- 0,7	S	Sereno.	
19	27 9,1	- 5,0	NNO	Nuvolo.	27	9,3	- 1,5	NO	Nuvolo.	
20	27 8,8	- 2,7	NO	Neve.	27	6,5	- 1,5	NO	Neve.	
21	27 6,4	- 1,5	S	Nuvolo.	27	6,8	+ 0,5	O	Nuvolo.	
22	27 7,9	+ 0,2	O	Nuvolo.	27	8,6	+ 2,5	N	Nuvolo.	
23	27 10,4	+ 1,2	E	Nuvolo.	27	11,1	+ 3,2	E	Nuvolo.	
24	27 11,7	+ 1,5	E NE	Nuv. ser.	27	11,9	+ 2,5	S	Piogg. minuta	
25	27 11,8	+ 0,5	O	Nebbia.	27	11,5	+ 1,4	O	Ser. nebbia.	
26	27 11,8	- 2,2	O	Nebbia.	27	11,5	- 0,7	O	Nebbia.	
27	27 10,1	- 3,5	NE	Nebbia.	27	9,1	- 2,3	SO	Nuvolo.	
28	27 9,1	- 3,5	O	Nuv. nebbia.	27	8,9	- 1,2	O	Nuvolo.	
29	27 9,1	- 2,8	SO	Nuvolo.	27	8,5	- 1,8	NO	Nuvolo.	
30	27 6,5	- 3,6	N	Nuvolo.	27	5,2	- 2,2	O	Nuv. ser.	
31	27 4,3	- 5,2	N	Nuvolo.	27	4,5	- 4,5	NO	Nuvolo.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,6 Altezza mass. del term. + 3,2  
 minima . . . . . " 27 " 2,6 minima . . . . . - 11,5  
 media . . . . . " 27 " 8,44 media . . . . . - 3,2

Quantità della neve sciolta linee 21,01.

---



---

# BIBLIOTECA ITALIANA

Febbrajo 1830.

---

## P A R T E I.

### LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

---

*Atti dell' I. R. Accademia della Crusca. Articolo secondo ( V. il primo nell' antecedente quaderno di gennajo ).*

Sul bel principio di questo discorso ci è d'uopo di ricordare ai nostri lettori, che non possiam dispensarci dal ripeteré alcune cose già dette da chi ci ha preceduti; dovendo anche noi risalire a quella famosa caduta dell'imperio romano, da cui cominciarono tutti gli altri le loro parole; per chiarire, se tanto ci sarà dato, la storia del nostro idioma senza prevenzione di sistema o di parte.

Prima che i barbari verso la fine del quinto secolo cancellassero anche il nome di quell'imperio che si poteva dire già spento, soggiornando tra noi, essi avevano introdotte già parecchie voci straniere nell'antica lingua del Lazio: e non presso la plebe soltanto, ma nel foro e nella corte; perchè la storia ci presenta quegli ospiti in tutte le condizioni, cominciandosi dall'intima umiltà dello schiavo sino allo splendore del trono. Quello che sarebbe col tempo avvenuto della lingua latina se l'imperio continuava a sussistere dopo questa meschianza co' barbari, a noi non è dato indovinare: nè torna al nostro proposito

il soffermarci in questa ricerca. Solo dobbiamo osservare (e la storia e il confronto degli scrittori ci son testimonj) che se l'unità dell'imperio durava, l'Italia mentre sarebbe venuta a poco a poco perdendo la maestosa sua lingua, un'altra ne avrebbe sostituita, diversa bensì dalla prima, ma uniforme in tutte le provincie soggette al dominio dei Cesari. Le varie città dell'imperio e le terre a quelle attinenti avrebbero adottate varie inflessioni e desinenze e pronuncie diverse rispetto alle voci che si fosser venute di mano in mano introducendo; e di qui parecchi dialetti sarebbero sottentrati agli antichi: ma uno solo per altro sarebbe stato l'idioma. Smembrato in vece il patrimonio d'Augusto, per modo che nella sola Italia posaronsi differenti famiglie di barbari, le nostre città, soggette a diversi padroni, ebbero un miscuglio di lingua latina (già in parte contaminata di voci non sue) coi varj idiomi de' popoli stranieri che le dominarono gli uni dopo degli altri.

Colla rovina dell'imperio romano adunque si spese in Italia ogni unità di lingua; e sorsero in luogo dell'antica diversi linguaggi nelle diverse città (1), dotati per altro di molta affinità e somiglianza, perchè tutti derivarono molte voci da una stessa fonte comune, cioè dalla lingua latina; e perchè anche i linguaggi introdotti dagli stranieri furono in gran parte semplici dialetti ovvero diramazioni di un comune idioma.

Noi pertanto ci accordiamo al parere di chi sostiene che dei dialetti di Grecia non si può fare confronto con quelli che molti chiamano, ma impropriamente, dialetti italiani. Perchè Pindaro recitando i suoi inni dorici era inteso da tutta la nazione congregata ai giuochi d'Olimpia: Erodoto e Senofonte, a malgrado del diverso dialetto, ottennero lode entrambi di sommi scrittori da tutta quanta la nazione, la quale tutta

---

(1) Sotto il nome di città o provincie intendiamo quelle principali divisioni d'Italia che la storia delle invasioni straniere ci fa conoscere chiaramente.



intiera poteva e intenderli e far giudizio della loro eccellenza: ma le poesie milanesi del Balestrieri e del Porta non solo sono straniere a Torino, a Modena, a Napoli, ma non s'intendono pienamente neppure nelle altre città lombarde; e alcuni scritti in lingua bolognese o genovese non trovano chi sappia pur leggerli fuor di quelle provincie nelle quali son nati. Sono dunque intieramente diversi fra loro i dialetti di Grecia e i linguaggi provinciali d'Italia. Quelli furono modificazioni di una sola lingua; questi sono differenti linguaggi composti di varj elementi, qualcuno dei quali soltanto è comune a tutti. Ma dove gli Accademici da questa diversità voglion dedurre argomento a provare che la lingua è toscana e che ai Toscani soltanto ne appartiene la signoria, noi in vece stimiamo che questa diversità facesse impossibile l'adottare il linguaggio di una sola provincia, ma costringesse gl'Italiani a crearsi fin dal principio una lingua comune, la quale poi debb'essere da tutti ugualmente signoreggiata. A provare questa nostra opinione tesseremo in questo discorso una storia di raziocinio della lingua italiana: in un altro dimostreremo, come a far prosperare le lettere italiane bisogna che i Fiorentini rinuncino alla pretesa loro signoria della lingua. La nostra storia sarà di raziocinio, perchè dei fatti si è già molto e da molti variamente parlato; e perchè imparammo che dove si debbon chiarire non già le azioni di un solo, ma le vie tenute da tutta una nazione in cosa che si riferisca ai bisogni ed ai comodi della moltitudine, la storia più probabile è quella sempre che si fonda sul raziocinio piuttosto che su fatti mal certi.

Se fosse stato possibile che l'Italia dopo Odoacre e Teodorico si fosse unita di nuovo sotto un solo dominio, quando la lingua latina era tuttora parlata da molti e intesa forse da tutti, è facile indovinare che poteva sorgere ancora una nuova lingua comune, di cui sarebbero stati veri dialetti i linguaggi parlati nelle diverse città. Ma non essendo questo accaduto,

e separatesi in vece sempre più le provincie, prima per la gelosia de' piccioli duchi o marchesi, poi per la prevalenza degli ordini repubblicani, e per quella quasi fatale discordia, che fece esser sempre in guerra fra loro le nostre città, disparve fin la speranza di una lingua comune veramente parlata. Tuttavolta infinite cagioni, e fin anco quelle guerre medesime che, dividendo gli Stati e i reggimenti politici, confermarono la varietà de' linguaggi, facevan sentire continuamente il bisogno di una lingua che a tutte le disgiunte provincie fosse in qualche maniera comune. Quindi la parte più colta de' cittadini sforzossi per qualche tempo di tener viva la lingua latina, la quale comunque fosse e imbarbarita e corrotta, conservava nondimeno un carattere uniforme: finchè poi questa si restrinse a così scarso numero di persone, che non potè più bastare al bisogno: e i linguaggi provinciali, parte per la loro rozzezza, parte per la troppa loro diversità, non potevano utilmente adoperarsi nelle faccende interne od esterne de' varj Stati. Era questa la condizione delle cose quando cominciò a svilupparsi quella lingua, della quale dopo tanti secoli non s'è ancora determinato il nome: ed ecco in qual modo a noi par verisimile ch'ella sia nata.

Ciascuno de' linguaggi parlati nelle italiche terre aveva in sè un numero considerevolissimo di voci e di frasi comuni, derivate in essi dalla lingua latina che prima aveva signoreggiato da per tutto egualmente. Molte altre voci, comunque barbare, erano già divenute comuni a tutta quanta l'Italia, perchè tutta le avea ricevute dagli stranieri che prima come schiavi e soldati, poi come magistrati, cortigiani e imperanti avevano soggiornato fra noi sin da quando l'imperio ancor sussisteva. Il ritorno poi de' crociati, l'istituzione de' feudi, e parecchi altri nuovi ordini religiosi e civili, fondatisi allora indistintamente per tutte le parti d'Italia, aveano diffuso e sancito l'uso di molte altre novelle voci anche in quelle provincie

le quali o non soggiacquero alle invasioni straniere, o ricoverarono almeno assai presto la loro politica indipendenza. E finalmente le poesie de' trovatori avevan lasciata molta comune ricchezza di voci e di modi fin sulle balze più inospite, dovunque fosse un castello aperto al ricovero de' peregrini od una qualche bellezza da celebrare. Ora di tutti questi elementi comuni a tutte le provincie italiane s'impadronirono, se così dobbiam dire, i pubblici magistrati, i sacerdoti, i letterati e quanti in somma o pel loro stato o per desiderio di gloria avevan bisogno che le loro parole fossero intese anche fuori degli angusti confini di quella terra in cui trovavansi nati; e ne composero a poco a poco un idioma del quale si valsero nei trattati di paese con paese, nelle leggi, nelle prediche, nei libri, nei colloquj colle persone che viaggiavan le terre italiane, ed anche nella conversazione de' più gentili, ai quali la troppa rozzezza de' volgari dialetti spiaceva.

Ma questo idioma di cui siamo venuti accennando la genesi non fu, nè poteva esser punto l'effetto di un deliberato consiglio, in forza del quale i principali di tutte le città italiche siansi dati di proposito e in un tempo determinato a crearlo. Esso nacque all'insaputa di que' medesimi che più vi diedero opera; nacque perchè la necessità lo voleva, e perchè la condizione dell'Italia, rispetto alla lingua, era quale noi l'abbiamo descritta. Sicchè bisognava che o le varie provincie e variamente parlanti si considerassero come straniere le une alle altre e dimettessero fin d'allora ogni speranza di riunirsi giammai, o che sforzandosi i cittadini delle varie terre di conservare almeno la possibilità di ricomporsi quando che fosse in una sola nazione, s'ingegnassero di sostituire un nuovo linguaggio comune all'antico già spento. Ciascuno adunque nel suo proprio paese elesse allora dal linguaggio parlato quello che poteva servirgli ad essere inteso anche dalle provincie circonvicine, quello che più gli parve adattato ai

gravi argomenti della politica, alla santità della religione, alla gentilezza dell' amore e del nobile conversare: e non a disegno, ma per la natura medesima delle cose, per la somiglianza degli elementi, questo linguaggio, o meglio forse diremmo questo fior di linguaggi, si trovò poi somigliante in tutte le provincie; sicchè perdendo nell' uso del reciproco conversare quelle poche differenze che gli venivano dal vario uso del parlare, se ne potè comporre una lingua veramente comune italiana. Della quale per conseguenza non furono trovatori i soli dotti, come sostennero alcuni: ma concorse a formarla chiunque doveva o voleva essere inteso da molti. Nè fu lingua parlata dal volgo, come alcuni altri asserirono traendone argomento dal nome di *lingua volgare* che le fu dato. Perocchè questo nome le venne dall' essere tolta di mezzo al linguaggio del volgo anzi che di mezzo al latino, rimasto già da gran pezza ai soli dotti e gentili.

Indarno adunque molti si affaticano a dimostrare che il Perticari andò investigando la storia dell' eloquenza piuttostochè quella della lingua. Sia vero ch' egli abbia errato nell' assegnare il tempo e la patria ad alcuni autori da lui citati; sia vero che per amor di sistema egli abbia giudicato talvolta con troppo sfavore i Toscani, e con ingiusta predilezione gli scrittori delle altre città; sia vero finalmente che in nessun paese prima che in Toscana siasi sviluppato quel nuovo volgare che a poco a poco si venne creando sulle rovine dell' antico latino: tutto questo sia vero. Ma la ragione e la storia per altro ci fan conoscere che in tutte le provincie italiane dopo che la lingua latina era divenuta retaggio di pochissimi dotti, i pubblici affari, le ambascerie, la guerra, la pace e gran parte della religione doveansi trattare, e trattavansi infatti, in una lingua che si può dire comune, perchè le differenze sono lievissime. E questa lingua per que' monumenti che ce ne restano accusa una medesima origine, e i

medesimi fonti con quella dell'Alighieri e del Boccaccio, i quali per altro vennero dopo quel tempo a cui la nostra genesi si riferisce. Nè a noi par necessario di sostenere come altri fece (con argomenti non ancora del tutto sventati) che in Sicilia o a Bologna od altrove prima che in Firenze s'ingentilisse poi questa lingua che ora si vuol dire Toscana: ma bastaci di poter asserire che di tal lingua si trovavano gli elementi in tutte le città italiane, sebbene forse in Firenze più che altrove; e che questa lingua ancor rozza ed incerta, ma già incamminata a quella perfezione alla quale poi giunse, si usava nelle predette città prima dei tre grandi scrittori fiorentini, o quando i loro libri non s'erano per anco diffusi. Anzi ci basta di poter asserire che quand'anche nelle altre città la lingua che noi chiamiamo italiana fosse nata sol dopo la diffusione de' libri predetti, non per questo sarebbe stato possibile che la nazione da que' libri l'avesse appresa, se fosse stata veramente straniera per lei.

Contro questa opinione si citeranno per certo le *Lettere di Pamfilo a Polifilo* scritte con molto ingegno e con pari erudizione contro l'apologia della volgare eloquenza; delle quali noi crediamo di poter dire per altro ch'esse nocquero forse alla fama letteraria del Peticari, poco giovarono alla causa dei Fiorentini: e questo faremo prova di dimostrare, considerandone quegli argomenti che più pajono contraddire anche alla nostra sentenza.

L'autore (pag. 18) sfida il Peticari *a spiegare come da tanti linguaggi si fece una lingua sola*; e noi crediamo aver data una probabile spiegazione di questa difficoltà. Persuaso poi che la nostra lingua sia stata sempre lingua toscana, crede l'autore che alla corte di Federico, e in Bologna, e dovunque insomma se ne trova alcun antico vestigio, ivi fosse portata come straniera dai Fiorentini. Posto come cosa non dubbia che la canzone di Ciullo e la cronica di Matteo Spinello, opere scritte in *napoletano purissimo*, non siano composte

in quella lingua nella quale furono poi scritti i versi di Guido Giudice, di Pietro delle Vigne e degli altri Siciliani, soggiunge: *Se la lingua delle canzoni di Guido Giudice e di quegli altri non era la lingua siciliana, era lingua forestiera adottata nella corte di Federico . . . era la lingua di Folcacchiero, di Riccardo Malispini ecc., era in somma al parer suo la lingua toscana, cui Federico e i suoi figliuoli e cortigiani preferivano al dialetto siciliano.* Noi innanzi tutto preghiamo chi si diletta di queste pazienze a considerare in che differisca propriamente la lingua di Matteo Spinello da quella di Guido Giudice e di Pier delle Vigne; e si farà manifesto a tutti che se la lingua di quel cronicista era siciliana, sussistevano dunque in Sicilia gli elementi per formare una lingua somigliantissima a quella de' Toscani, senza impararla da loro. Poi domandiamo come e da chi que' cortigiani e Federico avevano imparata la lingua toscana? L' autore delle Lettere, quasi rispondendo innanzi tratto a questa domanda, ha scritto: *Nè mi si opponga che questi Seri (gli autori toscani) vissero dopo Federico: perciocchè la lingua in cui scrissero non fu fondata da essi, ma usata quale l'aveano ricevuta da' loro maggiori: e già nel 1266 quella lingua era parlata comunemente in Siena come dimostra l'abate De Angelis ne' capitoli de' disciplinati; e se parlavasi allora comunemente da tutto il popolo dovea essere stata parlata anche un secolo prima (questo potrebbe aver bisogno di prova) nel qual tempo vivea Folcacchiero: e se parlavasi in Siena, anche dovea parlarsi in Firenze, perchè sappiamo che il linguaggio sanese era in quel tempo più simile al fiorentino che non è ora.* Questo dice l' autore delle Lettere, e noi vogliamo che siagli concesso. Ma noi domandiamo tuttavia, donde la corte di Federico imparò la lingua toscana in tempi nei quali non v'erano ancora scritture di questa lingua? Se le opere di questi Seri fossero state già composte e divulgate al tempo di quel monarca, potrebbe credersi che da quelle egli e i

suoi cortigiani l'avessero appresa; ma senza di questo sussidio la cosa tien del miracoloso. Sicchè quando l'autore delle Lettere conchiude: *In somma non si può spiegare altramente l'uso che fece Federico e la sua corte di questa lingua non siciliana, che dicendo aver egli e la corte adottata la lingua toscana*; a noi parrebbe molto più naturale il conchiudere in vece: *In somma non si può spiegare l'uso che fece Federico e la sua corte della lingua toscana in que' tempi, qualora non si ammetta che per le ragioni dette da noi, anche fuor del paese dei Seri si è potuto trovare una lingua somigliantissima a quella che si pretende nata in Toscana e propria dei soli Toscani*. Nè vale contro la nostra conchiusione quel testimonio che l'autore delle Lettere vuol dedurre da Giovanni Villani, il qual dice che Federico *seppe la lingua latina e la nostra volgare*. Primieramente perchè quello storico, sotto le parole *nostra volgare*, può aver voluto significare la lingua di tutti noi Italiani che fin d'allora veniva emergendo dai varj linguaggi di tutte le provincie, piuttostochè una lingua parlata solo in Firenze; poi perchè noi non neghiamo che questa lingua non fosse anche in Firenze, ed ivi anzi meglio che altrove; ma soltanto combattiamo contro chi crede ch'ella fosse nella sola Toscana, e che fuori di Toscana fosse a tutti straniera: nel qual errore potè forse esser caduto anche il Villani (1). Aggiungasi che i primi scrittori di cose volgari (se la storia ci narra il vero) sostituirono la nuova lingua all'antica latina per piacere alle donne e per essere intesi da loro:

---

(1) L'autore delle Lettere vuol trarre argomento a provare la verità dell'opinione da noi combattuta dalla sua antichità e dalla sua costante durata. Ma ragionando così si giustificherebbero tutte quelle *borie di nazioni* che il Vico ha mostrate sorgenti di gravissimi errori e falsissime. Poi si potrebbe dire che se antica e costante è la pretesione de' Fiorentini, antica e costante è pure l'opposizione che loro sempre si fece.

ma questo come potè avvenire se in Sicilia la lingua di questi scrittori era forestiera? Dovremo noi credere che siasi mai trovato alcun tempo, alcun luogo in cui per essere intesi dalle donne bisognasse usare un linguaggio diverso dal nazionale? Chè nessuno ci persuaderà certamente, che pochi rimatori toscani vissuti forse in Sicilia ai tempi di Pietro d'Araona e di Federico vi potessero introdurre la lingua toscana per modo, che non solo in quella lingua poetassero egregiamente (secondo la rozzezza del secolo) l'imperatore ed i grandi, ma in quella ancora fosse mestieri di scrivere per farsi intendere dalle dame. Le Lettere di Pamfilo a Polifilo in somma vorrebbon provare che siccome la lingua scritta nelle varie provincie d'Italia non era la lingua in quelle provincie parlata, ma era in vece somigliantissima a quella parlata in Toscana; così tutte le provincie pigliarono in prestanza dal dialetto toscano la loro lingua scritta, la quale e in origine fu ad esse straniera, ed anche al presente debbono impararla dai soli Toscani. Ma noi crediamo per lo contrario aver dimostrato, che risalendo questa somiglianza fra la lingua toscana e la lingua scritta nelle altre provincie a' tempi nei quali la lingua toscana non poteva essersi diffusa nel restante d'Italia nè per opere scritte, nè per maestri, questa somiglianza medesima è sicurissima prova che quella lingua la quale si vuole unicamente toscana, componsi di elementi comuni a tutta quanta la nazione; e ch'essa per conseguenza s'introdusse non per l'esempio de' Toscani, nè come lingua straniera, ma per quella necessità e per quella condizione di cose che noi abbiamo descritte. L'autore delle Lettere crede che i Bolognesi, i Siciliani e tutti in somma i dotti antichi d'Italia, quando non avevano ancora adottato come lingua comune il dialetto toscano a loro straniero, dovettero scrivere di necessità ne' loro dialetti nativi; e quasi celiando così si esprime: *Costoro o scrissero nella lingua che parlavano dall'infanzia e che parlavasi in loro paese, o in lingua che si*



*parlava in altro paese, o in lingua che non si parlava in nessun paese, ma che già era stata parlata in qualche parte del mondo; perchè io non posso credere che scrivessero lingua che non si parlava in alcun luogo, e non fosse mai stata parlata.* Ma quegli antichi non vollero scrivere il loro dialetto perchè non avrebber potuto con quello essere intesi fuor della propria provincia; nè scrissero nel dialetto toscano perchè loro mancava la possibilità d'impararlo e di farsi intendere con quello dai proprj concittadini; nè scrissero una lingua che fosse veramente parlata. E nondimeno non iscrissero lingua morta: ma elessero, come abbiám detto, fra tutti gl'italici dialetti viventi quelle voci e quei modi che a tutti eran comuni, e sceverandoli dai vocaboli provinciali, e svestendoli della rozzezza delle pronuncie ne composero a poco a poco e quasi senza avvedersene un idioma italiano.

Ben fu naturale che i Fiorentini, i quali non soggiacquero a tante straniere invasioni, conservassero maggior copia di vocaboli appartenenti all'antico linguaggio comune, e minor numero di barbare voci accettassero dal commercio de' forestieri. Nelle altre provincie tante volte percorse ed abitate anche a lungo dai barbari, non solamente la lingua latina dimenticò molti de' suoi vocaboli per cedere il luogo a quelli degli stranieri, ma prevalendo il numero e la forza e le usanze dei vincitori sui vinti, anche le voci latine ivi rimaste perdettero molta parte della grandezza e rotondità loro per conformarsi a quelle mozze ed aspre desinenze delle nuove parole colle quali dovevano collegarsi. Nella Toscana per lo contrario essendo maggiore il numero delle voci antiche in confronto delle recenti, e mancando l'imperiosa necessità di conversare cogl'invasori e il pessimo esempio delle strane loro pronuncie, quelle parole medesime che si venivano introducendo deponevano subito la barbarica loro grettezza, e si facevan gentili, quasi per esser deguate al consorzio di quelle altre già in uso presso quella beata nazione. Però

quando nelle altre parti d'Italia cominciò la nuova lingua a svilupparsi dalla meschianza barbarica, e quando l'esperienza n'ebbe mostrata l'utilità, fu naturale che i Toscani prima degli altri popoli producessero buoni scrittori: e che così cominciasse a fermarsi in parte nelle opere de' letterati questo nascente idioma, che noi non diremo nè cortigiano, nè illustre, per non contender di nomi; ma lo diremo peraltro comune, perchè da per tutto se ne trovano i germi e gli elementi, e da per tutto, sebbene con vario grado di pulitezza, era usato nelle occasioni più rilevanti e dalle persone gentili.

E veramente se questo non fosse stato, come mai gli abitatori delle altre provincie avrebbero intesi gli scrittori fiorentini? Come sarebbe stato possibile, se la lingua di questi scrittori era straniera ai Piemontesi, ai Lombardi, ai Napoletani, a tutti, che i magistrati di questi paesi deliberassero di scrivere in essa le leggi e i decreti e sino le civili controversie agitate tra cittadino e cittadino? Il negare pertanto che questa lingua, comunque men pura e men bella, non sussistesse già in Italia prima del trecento; poi dir che l'Italia, veduta l'eccellenza degli scrittori di quella età, deliberò di attenersi al dialetto di Firenze (cioè deliberò di adottare un linguaggio straniero), è un asserir cosa evidentemente impossibile. L'attenersi per deliberato consiglio ad un qualche dialetto può accadere, anzi accade mai sempre, dove la nazione abbia una lingua universalmente parlata in tutte le provincie, sicchè le differenze consistano in semplici modificazioni delle voci, ma queste voci poi siano da per tutto le stesse. Ma dove ciascuna provincia ha una lingua sua propria, sicchè siano differenti le voci intiere, differenti parecchi nomi e verbi, ed alcune preposizioni ed alcuni avverbj si usino a significare relazioni affatto opposte, questa preminenza di un solo dialetto non potrebbe mai trovar luogo, se non si rinnovi l'esempio di Roma che trionfando imponeva ai vinti il proprio linguaggio,

e (ciò che più importa) mandava colonie romane in tutti i paesi nuovamente acquistati. Ora in Italia trovasi appunto diversità di linguaggi e non di dialetti; e questa diversità, notabile anche oggidì, doveva essere molto maggiore cinque secoli addietro. E però non fu possibile che le provincie deliberassero di eleggere uno solo di questi linguaggi, straniero a tutte le altre, per trattare in quello gli affari di maggiore importanza; ma la necessità, maestra ingegnossissima, per quella via che noi abbiamo accennata fece uscire di mezzo a sì differenti favelle un idioma comunemente inteso. E quando i tre celebri Fiorentini si presentarono alla nazione coi loro scritti, non le recarono già una nuova lingua, una lingua che dal suol di Toscana venisse a trapiantarsi nelle altre parti d'Italia, ma le insegnaron piuttosto a ben eleggere e ben ordinare i materiali che tutti avevano nei linguaggi delle loro provincie. Che se questi materiali non fossero preesistiti appo il popolo, e se le classi meno volgari non avessero già conosciuto in gran parte questo idioma, come potevano sperare i magistrati ed i sacerdoti di adoperarlo utilmente nelle cose della politica e della religione? Quindi il discorso del marchese Gino Capponi non potrebbe applicarsi al nostro caso, non trattandosi quì nè di un linguaggio parlato in una grande estensione di paese, nè di veri dialetti, fra i quali potesse eleggersi il migliore. Nè più di questo discorso vale l'autorità di quel dotto francese citato nelle Lettere di Pamfilo a Polifilo, ove dice che *uno dei linguaggi grossolani (patois) che vivono ancora nelle provincie di Francia doveva un giorno essere la lingua francese*. E l'autore delle Lettere aggiunge: *Non dice che la lingua francese nacque di tutti i dialetti di Francia, ma che un solo divenne col tempo la lingua comune*: ed afferma che *questo medesimo dee necessariamente essere avvenuto in Italia*. Ma non vide l'egregio scrittore, che se in Francia il latino si modificò in varj dialetti, in Italia per la varietà delle nazioni che vennero a dominarla,

si snaturò in vece in differenti linguaggi: e che per conseguenza in Francia ben si poterono abbandonare alcune modificazioni della lingua comune, alcune poche voci forse straniere, per abbracciare il dialetto più puro e più bello; ma in Italia non potevasi scegliere di varj linguaggi un linguaggio solo, senza rendere straniere tutte quelle provincie che non ne avevan contezza. Però a noi riesce oscurissimo il seguente raziocinio di un illustre sostenitore della lingua toscana. «Lingua popolare (dice) di tutta » Italia non esiste, nè era possibile derivarla dai » dialetti diversi che vi si parlano. Dunque per aver » lingua universale bisognava attenersi ad un dia- » letto particolare. La parte migliore di questo dia- » letto, quella adoperata da' più ingegnosi e da' più » gentili, ecco la lingua illustre.» Lasciamo di dire che dai dialetti d'Italia, per le cose già dimostrate, si potè benissimo derivare una lingua comune; e che questo fu possibilissimo a farsi, perchè così nessuna provincia fu necessitata di divenire straniera adottando un linguaggio non suo. Ma come è poi possibile che un dialetto particolare, anzi il solo fiore di un dialetto diventi lingua universale? Una società di eruditi potrebbe adottare per sè anche il sanscrito; ma se questi eruditi volessero poi in quel loro sanscrito comporre le leggi, trattare le cause, predicare ecc. chi vorrà credere che il popolo gl' intenderebbe, e ch'essi riuscirebbero a convertire il sanscrito in lingua universale presso la loro nazione? Se dunque l'egregio autore al quale rispondiamo crede che gli scrittori italiani abbiano adottato non già un linguaggio derivato in comune dai parlari d'Italia, ma bensì il solo dialetto dei colti Fiorentini, e che di quello abbian potuto valersi come di lingua universale in tutte le varie province, egli dovrà credere eziandio che questo dialetto non era straniero a quelle provincie. Altrimenti bisognerebbe ammettere cosa troppo assurda, cioè che una gente composta di varie provincie variamente parlanti

abbia potuto in un subito accettare e intendere e usare un linguaggio straniero. Se i preti spiegassero ai dì nostri il Vangelo in una lingua al popolo sconosciuta, o i giudici dessero le loro sentenze, e i principi le loro leggi in un idioma straniero, crediamo noi che il popolo se ne contenterebbe? Bisogna conchiudere adunque che la lingua introdotta in Italia dopo la confusione dell'antico latino non fosse straniera a veruna provincia italiana, comunque non fosse parlata (1). Però tutto quello che l'erudito e ingegnoso scrittore delle Lettere già tante volte citate accumulò per abbattere l'edificio del Peticari, non può rimoverci dalla nostra opinione, nè può contraddire a quella genesi della lingua italiana che siamo venuti fin qui descrivendo. Da questa poi per esser men lunghi deduciamo i corollarj seguenti:

I. *La lingua che si scrive in Italia è lingua italiana, perchè si compose di elementi che sussistevano in tutta quanta l'Italia.* Chi esaminasse attentamente le origini delle voci italiane (al che noi ci confessiamo insufficienti) troverebbe per avventura che se ne possono fare due grandi classi. L'una di voci originariamente latine, e perciò comuni alla Toscana del pari che al resto della nazione. L'altra di voci impariate dai Goti, dagli Ostrogoti, dai Longobardi, dai Franchi, dai Saracini; e delle quali perciò i

---

(1) In una quistione rinnovatasi già tante volte, e con tanto calore agitata da uomini di molto ingegno, non v'ha argomento a cui da tutte e due le parti non siasi avuto ricorso. Qualcuno pertanto ha creduto di poter dimostrare che la lingua degli scrittori, come lingua straniera alle nostre provincie, s'introdusse assai lentamente, sicchè non è ancora gran tempo che i notaj, i giudici, ecc. servivansi nelle loro scritture della lingua latina. A costoro noi risponderemo soltanto che il nostro popolo cantava le ottave del Tasso e le ariette del Metastasio, e non sapeva intendere il latino de' notaj; i quali conservavano l'uso di quel gergo semibarbaro e semilatino per tutt'altra ragione che per essere intesi.

Lombardi e i Napoletani furon maestri al popolo di Firenze che non soggiacque a tutte quelle straniere invasioni. Di quì già verrebbe una probabile conclusione, che questa lingua non l'impararono tanto i Napoletani e i Lombardi dai Fiorentini, quanto questi da quelli: e che siccome gli elementi di che si compose appartennero non ad una sola provincia, ma a tutte, e gli uni in un luogo, gli altri in un altro furono più numerosi, così non v'ha ragione di credere ch'ella si formasse tutta intiera in una sola città o provincia che poi ne divenisse maestra a tutto il restante della nazione. Essa nacque infatti, dove più, dove meno perfetta, in tutte le città italiche prima che alcuna di loro potesse per prevalenza nè di armi, nè d'ingegno diffondere in tutte le altre provincie il proprio dialetto. E quì vuolsi notare che troppo attribuiscono alla prevalenza dell'ingegno coloro i quali si danno a credere che l'Italia innamorata del dialetto toscano, abbia per quello abbandonato i suoi varj linguaggi. Se questo dialetto era veramente toscano, se gli elementi di che si componeva non trovavansi già, comunque meno ingentiliti, anche nelle altre provincie, costoro crederanno dunque possibile altresì che l'Italia conoscendo la semplicità della lingua francese, l'adotti un qualche giorno come lingua sua propria.

II. *La nostra lingua, cioè quella lingua colla quale soltanto fu ed è anche al presente possibile di essere intesi in tutta Italia, fu sempre lingua letteraria, non mai popolarmente parlata in nessuna provincia.* Il nome di lingua letteraria, dato anche da altri alla nostra lingua, non dee prendersi quì se non a significare una lingua divisa da ogni dialetto. Che poi la nostra lingua non sia quella che si parla dal popolo neppure in Firenze, ne sono prova gli Scherzi comici, ed anche molte parti delle commedie fiorentine, dove s'introducono a parlare persone del basso popolo con tal linguaggio che le altre provincie d'Italia non possono intendere senza il soccorso dei lessici,

sebbene sia sempre il fiore del dialetto. Qualcuno ha detto non doversi guardare alla favella del volgo, ma a quella del popolo mezzanamente educato. Ma anche in Lombardia, in Piemonte, nel Modenese, ecc. si parla tutt'altro che il mozzo dialetto del volgo dalle gentili persone; o il parlano solo quando vogliono esser meglio intese dal volgo: come sappiamo che anche i gentili Fiorentini discendono qualche volta alle storpiature ed ai modi delle Ciane parlando co' loro plebei.

III. *Il far lingua comune di un dialetto parlato solo in una qualche provincia fu possibile ai Tedeschi, ai Francesi, agli Spagnuoli, perchè trattavasi unicamente di dare la preferenza al dialetto migliore, imparando da quella tale provincia il miglior modo d'inflettere e pronunciare le voci che tutti già possedevano ed usavano a comune: ma non fu possibile in Italia, dove i linguaggi (non i dialetti) erano tanti, e sì diversi l'uno dall'altro.* Fu già notato però, che sebbene presso le mentovate nazioni una qualche provincia prevalga sulle altre nella gentilezza della lingua, questa non riceve da essa provincia il suo nome, ma sì da tutta la nazione. Sicchè italiana dovrebbe dirsi e non fiorentina la nostra lingua, quando anche fosse vera la dottrina de' Fiorentini: ma noi, come abbiamo già detto, non contendiamo del nome.

IV. *Una nazione le cui provincie parlino diverse favelle (non semplici dialetti) non può formarsi una lingua comune, se non raccogliendo da queste favelle diverse quel ch'esse han di comune o di meno dissonigliante.* La prevalenza delle armi, le conseguenti invasioni de' territorj e la fondazione delle colonie possono allargare a paesi stranieri l'uso della lingua parlata dai vincitori; ma Firenze non s'è trovata in questo caso.

V. *Se molte provincie diversamente parlanti e politicamente indipendenti giungono a formarsi una lingua comunemente intesa ed usata, bisogna dedurre da questo fatto ch'esse avevano nelle lingue parlate molti elementi comuni.*

VI. *Fra molte provincie di linguaggi diversi, nei quali per altro si trovino anche elementi comuni, qualcuna può avere nel suo linguaggio particolare maggior copia che le altre di questi elementi comuni; ma le altre provincie nè pigliano da quella questi elementi cui già possedevano, nè li trasportano poi nella lingua comune (quando questa si forma) per averli trovati in uso nella provincia meglio parlante, ma si unicamente perchè sanno che sono intesi da tutta la nazione.* Da questi due corollarj si deduce che se in Italia si è potuta formare una lingua comunemente intesa ed usata, egli è segno che gli elementi di questa lingua sussistevano già nelle diverse provincie: e che quando pur fosse vero che questa lingua parlavasi quasi popolarmente dai Fiorentini anche prima ch'ella prevalesse in Italia, non per questo potrebbe dirsi che la nazione l'abbia imparata dalla sola Firenze come cosa a sè straniera. Perocchè in questo caso, mentre gli uomini vanno sempre cercando i mezzi di meglio intendersi fra di loro, i nostri padri, per seguitare un solo dialetto conosciuto da pochissimi e solo a forza di studio, avrebbero sequestrata dal comune commercio la massa della nazione.

VII. *La lingua comune che può formarsi ed usarsi fra molte provincie diversamente parlanti, non può mai esser lingua veramente parlata da tutto il popolo; perchè vi ha sempre nelle provincie un buon numero di persone le quali non avendo necessità di farsi intendere fuor del proprio paese, son teuaci del parlare nativo, che basta ai loro bisogni e non costa fatica di sorta.* Di qui poi si spiega come in alcune provincie la moltitudine ignori i veri nomi di molte cose che pur sono continuamente alle mani: nè la plebe soltanto, ma anche il popolo propriamente detto li ignora, quando si tratti di cose le quali non occorre quasi mai di nominare se non colle persone appartenenti all' infima classe.

VIII. *Quando fra molte provincie di linguaggi differenti la necessità ha fatto nascere una lingua comune in cui si scrivon le leggi, in cui si trattano gli affari*



della politica, le cause civili, la religione ed i traffichi, e in cui parla ordinariamente e scrive sempre la classe pensante della nazione, allora sebbene questa lingua non sia popolarmente parlata, non le mancano per altro i vantaggi delle lingue parlate.

IX. Quand' anche si ammettesse che la lingua scritta in Italia fosse una stessa cosa colla lingua parlata in Firenze: quand' anche fosse vero che tutta Italia avesse voluto e potuto adottare per lingua scritta il dialetto della sola Firenze, non per questo la nostra lingua potrebbe dirsi lingua parlata rispetto alla nazione; perchè una provincia non è la nazione. Questi due corollarj servono di risposta a coloro i quali fondano sulla dottrina della lingua parlata la necessità di lasciare ai Fiorentini la signoria del nostro idioma. E il primo risponde con una prova di fatto; perchè realmente se le lingue non sono commesse all' arbitrio del volgo, ma al consenso degli eruditi come diceva Quintiliano (e noi diremo alle persone educate, per essere più popolari), e se queste persone in Italia parlano e scrivono quella lingua che noi chiamiamo comune, è questa una prova di fatto che alla nostra lingua non mancano i vantaggi delle lingue veramente parlate. Ma di tutto ciò avremo occasione di trattare più a lungo nella terza parte del nostro discorso. In conferma poi del secondo poniamo la seguente osservazione. I Fiorentini (e citiamo sempre le opinioni del Niccolini o de' valenti al pari di lui) a sostegno della lor signoria insegnano, che *di certe finezze, le quali sono il meglio delle lingue, l' uso giornaliero del parlare è il miglior maestro possibile a quelli che le scrivono*. Noi innanzi tutto stimiamo che queste finezze, le quali un tempo si eredettero il meglio delle lingue, abbian perduta gran parte del loro credito dacchè i linguaggi si vanno facendo più che mai filosofici. Poi non dubitiamo di dire che il Caro, il Bartoli e sopra tutti l' Ariosto, comunque non parlassero fiorentino, non furono poveri certamente di finezze, che i Fiorentini medesimi non isdeguano d' imitare. E finalmente aggiungiamo, che

se queste finezze s' imparano proprio solo a Firenze, sono esse una ricchezza inutile a tutto il restante della nazione; la quale, per quanto si faccia, non potrà mai intenderle pienamente, nè vorrà mai trasferirle per conseguenza nella lingua scritta. Ma forse tornerebbe più a proposito il domandare, se la conversazione del popolo e dei dotti fuor di Firenze sia proprio deserta d' ogni *finezza*, e non possa somministrare nulla di vivo, arguto e piacevole alla lingua degli scrittori? I Fiorentini viaggino le città italiane, e allora soltanto potranno rispondere giustamente a questa domanda.

X. *La nostra lingua per essere comunemente parlata dai pensanti ed usata ordinariamente in tante pubbliche occasioni, non solo ha i vantaggi delle lingue parlate, sebbene non sia d' ordinario parlata dai più, ma si può dire anche popolare.* E si noti che per lo più la poca popolarità dei nostri scrittori procede appunto dal voler parere Fiorentini piuttosto che Italiani. Quindi la storia della nostra letteratura ci presenta in ogni secolo alcuni scrittori, studiosi troppo di fiorentinizzare, i quali, mentre cercarono di costringere i Fiorentini a confessare ch' essi scrivevano in pretta lingua toscana, divennero quasi stranieri a tutto il restante della nazione; e quanto più si accostarono al popolo di Firenze perdettero la vera popolarità nazionale italiana. Del resto dovendosi intendere sotto il nome di popolo non il volgo, ma la classe educata, la lingua scritta, essendo comunemente parlata da questa classe, è di sua natura popolare; nè può perdere questa qualità se non quando gli scrittori abbandonino l' uso comune per seguitare l' uso e l' arbitrio di una sola provincia, o forse meglio diremo, per seguitare l' arbitrio della plebe di una sola provincia.

XI. *Per due vie principalmente si può accostare sempre più la lingua italiana ai vantaggi delle vere lingue parlate: primamente col diffondere l' istruzione elementare, dove i maestri avessero cura di parlar sempre italiano coi loro scolari: poi coll' insegnare*

*alla gioventù studiosa, di attenersi principalmente a quella lingua la quale si fonda sopra elementi comuni a tutta la nazione, non sopra la sola autorità degli scrittori, qualunque sia la patria loro.* La prima di queste vie è aperta presso di noi dalla sollecitudine del Sovrano. In ogni villaggio trovi una pubblica scuola, dove i figliuoli de' contadini non imparano al certo la lingua di Mercato Vecchio, ma s'avvezzano a sceverare dalla mondiglia plebea e dal gergo paesano le voci comuni italiane, s'avvezzano in certo modo a scoprire nel rozzo loro dialetto la lingua comune italiana svisata dalle corrotte desinenze e pronuncie nel parlare ordinario delle provincie. Per la seconda si mettono oggimai i più de' nostri scrittori, dacchè i maestri cessarono d'insegnare che l'accattar frasi e idiotismi è l'unica via di farsi illustri scrivendo.

XII. *In Firenze per le cagioni già toccate da noi e dette molto più ampiamente da altri la lingua italiana ebbe prima che altrove eccellenti scrittori. Pure nè questi scrittori insegnarono la loro lingua a tutto il restante d'Italia che già l'aveva; nè tutta la loro lingua fu dall'Italia accettata: ma buona parte di essa restò sempre fiorentina, perchè non fu intesa o non piacque nelle altre provincie.* Per questo noi abbiamo detto in qualche altra occasione, che una via da recare a concordia i nostri filologi starebbe nel mostrare ai sostenitori della lingua illustre come gran parte di quella lingua ch'essi scrivono è una stessa cosa colla lingua parlata del popolo fiorentino, e nel mostrare dall'altra parte agli Accademici ed ai loro seguaci, come si trovino per le provincie d'Italia molte parole e locuzioni chiare, espressive, foggiate secondo le buone regole, ed intese da tutta quanta la nazione, alle quali sarebbe irragionevol pretensione il voler sostituire alcune voci e locuzioni proprie soltanto de' Fiorentini, e straniere ai più di tutta la rimanente nazione. Anche questo si farà più evidente nell'ultima parte del nostro discorso. Qui intanto si noti che noi non ricusiamo il linguaggio fiorentino, non neghiamo (com'altri fece) che quel

linguaggio sia vicinissimo alla lingua scritta italiana: ma solo portiamo opinione che questa lingua scritta sia nata dai corrotti parlari di tutte le provincie, e non tolta in prestanza dalla sola città di Firenze.

XIII. *Qualunque sia l'opinione che debbe portarsi intorno alle lingue dei tre sommi scrittori fiorentini; qualunque la preminenza che gl' Italiani d' allora accordarono a quegli scrittori, non se ne potrà mai dedurre pel tratto successivo un diritto dei Fiorentini sopra la lingua di tutta la nazione; perchè la preminenza in materia di lingua debb' essere sempre di fatto e non mai di diritto.*

XIV. *La nazione italiana nell' accordare a quegli scrittori fiorentini il vanto dell' eccellenza nella lingua, non rinunciò, nè poteva rinunciare alla proprietà della lingua stessa. Non rinunciò, perchè infatti esercitò fin d' allora il suo dominio o quasi diremmo il suo potere legislativo, rifiutando alcune voci usate da quegli scrittori e tenendone vive parecchie che presso di loro non sono. Non poteva rinunciare, perchè a trasferire nei Fiorentini il dominio della lingua bisognava trasferire in loro anche quello del pensiero. E qui si noti sempre la distinzione che dee farsi tra noi che usiamo, parlando, diversi *linguaggi*, e quelle nazioni che hanno una sola lingua propriamente detta, con parecchi *dialetti*. Noi adottando il linguaggio particolare di una sola provincia saremmo nel caso di chi scrive una lingua morta, o di chi scrivesse per esempio francese o alemanno essendo egli italiauo. Costui non potrebbe significar mai nuove idee, perchè gli mancherebbero i segni da rappresentarle, e il crear questi segni non potrebbe esser posto nell' arbitrio di lui. Ma un francese, di qualunque provincia egli sia, s' egli conosce la propria lingua, non mancherà mai di trovare un segno che rappresenti le sue idee o le sue invenzioni; e la provincia meglio parlante non potrà esercitare su questi segni da lui trovati altra signoria che quella della pronuncia. O bisognerà dunque accordare che la nostra lingua, come è originariamente*

comune, così è anche posseduta a comune da tutti gl'Italiani; o bisognerà credere che essendo la nostra lingua straniera e come morta per tutti noi fuor di Toscana, nessuno di noi può esprimere nuove idee o nuovi trovati; val quanto dire nessuno di noi può pensare eccettuati i Toscani. Gli Accademici sostengono infatti che noi usiamo una lingua morta! e nomano *strano delirio* la dottrina di chi sostiene che anche la patria degli Oriani, dei Piazza, dei Volta debbe avere una lingua comune per fare intendere a tutta la nazione i pensamenti di questi nobili ingegni.

XV. *Se gli elementi di che si compone la lingua italiana sussisterono sempre in tutte le nostre provincie: se questa lingua si trova usata prima che o il dialetto fiorentino o gli scrittori di Firenze potessero essersi diffusi, ne viene di conseguenza, che nè in origine questa lingua s'introdusse perchè fosse parlata in Firenze, nè ora può restringersi nel solo arbitrio dei Fiorentini quello che fu già proprio di tutta la nazione.*

XVI. *Come i primi che tolsero questa lingua di mezzo ai corrotti parlari non dovettero guardare se le voci di che si componeva erano usate a Firenze, ma sì piuttosto s'erano tali da farsi intendere da tutta la nazione, così facciamo e dobbiamo far noi Italiani d'oggi. Quindi molte voci e molte frasi non piacciono ai Fiorentini, e nondimeno le usiamo perchè sono chiare, hanno buon fondamento nelle dottrine etimologiche e nell'analogia, e piacciono a tutto il restante della nazione: e per lo contrario molte cose fuggiamo che i Fiorentini usano tutto-giorno, e non guardiamo a certe pretese proprietà di parole sancite dall'uso della sola Firenze.*

XVII. *Però il dizionario italiano dovendo essere il deposito di una lingua che sia intesa, adoperata, lodata da tutte le provincie diversamente parlanti, debbe comporsi dai dotti di tutta intiera la nazione; perchè i dotti di una sola provincia non sono testimoni sicuri di queste tre qualità.*

Quest' ultimo corollario è il vero oggetto su cui si disputa da' filologi italiani: perchè finalmente qualunque si sia l' origine del nostro idioma, trattasi di stabilire da chi e in qual modo se ne debba compilare il dizionario oggidì. Quand' anche fosse provato che la nostra lingua originariamente appartenne alla sola Firenze, noi crederemmo ancora che il dizionario di un dialetto trasportato ad esser lingua nazionale dovrebbe esser opera di tutta quanta la nazione. Tuttavolta perchè molti abusando di alcuni principj appartenenti a tutt' altre dottrine che alle filologiche, vollero fondare sull' antico possesso le pretensioni de' Fiorentini, noi pure abbiamo voluto indagare quanto quell' antico possesso sia vero. Abbiamo quindi mostrato come in tanta diversità dei linguaggi parlati sarebbe stato impossibile dare la preferenza ad uno solo, perchè essendo questo straniero a tutte l' altre provincie non avrebbe potuto essere inteso. Che non già il deliberato consiglio, ma la sola necessità può indurre gli uomini ad abbandonare la favella nativa: e che quindi la sola necessità di farsi intendere da provincia a provincia, indusse gl' Italiani a sceverare dai loro linguaggi provinciali le voci di significato, se così possiam dire, locale, per comporre un idioma di soli quei termini i quali fossero intesi da un maggior numero di provincie. Che questi termini intesi da molti e detti da noi *elementi comuni* sussistevano nei linguaggi provinciali per essere questi derivati tutti dalla lingua latina meschiata a straniere favelle derivate anch' esse tutte quante da pochi, anzi forse da un solo fonte. Che questo idioma emerso dai varj linguaggi delle italiche provincie potè bensì trovarsi quasi nativo nella città di Firenze che meno di tutte soggiacque a invasioni straniere, ma non potè peraltro da Firenze diffondersi in tutta l' Italia quando non erano ancora sorti i grandi scrittori. Che questi medesimi scrittori non sarebbero stati intesi e ammirati da tutta la nazione s' ella non avesse già conosciuta questa lingua, comunque in

generale fosse ancora lontana dal recarla a tanta perfezione a quanta poi la condussero i Fiorentini. Tutte queste cose abbiamo noi dimostrate rispetto alla storia del nostro idioma, affinchè si conosca che, guardando alle antiche origini, la causa de' Fiorentini non può prevalere su quella delle altre città italiane. Quello poi che più importa, cioè quanto nello stato presente delle cose e della coltura italiana sia giusto che i Fiorentini, considerando la lingua come patrimonio lor proprio, voglian da soli accingersi a comporne il vocabolario, sarà argomento di un altro discorso. Qui intanto vogliamo finire con una breve considerazione che nasce spontanea dai nuovi argomenti de' Fiorentini. Se il solo dialetto di Firenze debbe costituire la lingua d'Italia: se la proprietà, l'efficacia, la grazia sono doti delle quali non può mai impadronirsi chi scrive una lingua non sua, e la lingua che noi scriviamo è straniera per noi: se la lingua che si scrive fuor di Toscana non partecipa ai vantaggi delle lingue parlate, e soltanto le lingue parlate possono tener dietro ai progressi dell'umano intelletto, alle modificazioni dei sentimenti che prevalgono nelle diverse età: se a costituire una nazione non basta il vincolo di un idioma comunemente inteso ed adoperato in tutte le occasioni solenni, in tutti i pubblici affari, ma è necessaria una lingua universalmente parlata: se tutto questo è vero, dov'è dunque la nazione italiana? Nelle mura della sola Firenze. E se noi non possiamo sperare giammai di scrivere efficacemente in lingua toscana, qual partito rimane ai Piemontesi, ai Lombardi, ai Napoletani, a noi tutti in somma, se vogliamo avere una lingua che valga a ringraziare chi ci beneficia, a impietosire chi può opprimerci, a significare i nuovi trovati, i nuovi concetti di quell'ingegno di cui una qualche scintilla è pur toccata in sorte anche a noi? Coltivar forse i rozzi dialetti della nostra plebe, e suggellare così per sempre la divisione dell'antica famiglia italiana?

*Della Commedia italiana dopo il Goldoni. Articolo 4.° ed ultimo. V. p. 16 di questo tomo 57.°*

Nella citata opera del Salfi (1) non parlasi nè punto nè poco del sig. professore Gaetano Barbieri, il quale non debb' essere dimenticato e per le commedie da lui composte, singolarmente per quelle intitolate *Il terno al lotto*, *Pregiudizio vinto da spirito di contraddizione* e *La commedia in cinque atti*, e per varie altre ch' egli voltò dall' idioma francese. Delle quali tutte, come ancora di molte tragedie e commedie d' altri scrittori, e originali e tradotte, ordinò egli due raccolte col titolo di *Repertorio scelto*, che pubblicate furono in Milano, la prima nel 1821-22 (2), l'altra nel 1823-24 (3): quella in dodici, questa in otto volumi. Della prima parlò distesamente la *Biblioteca italiana* in quattro distinti articoli; della seconda ragionò in un quinto, noverando i pregi e i difetti che le parve osservare sì ne' componimenti originali e sì ne' tradotti: oltrechè molte cose venne essa dicendo per occasione sul teatro inglese e sul francese e sopra le leggi del gusto, e sul deviamiento dalle regole per le novità che da taluni si vorrebbero introdurre nelle sceniche composizioni: di modo che credendo noi non dover ripetere tutto ciò che fu detto o avvisato altra volta da questo stesso Giornale (4), ci atterremo alle seguenti brevissime osservazioni.

*Il terno al lotto* è commedia così intricata, che a gran pena se ne possono raccapezzare le fila per farne una qualche ragione senza troppo tendere,

(1) Saggio storico critico della Commedia italiana.

(2) Milano, Pirotta.

(3) Ivi, tipografia del Commercio.

(4) Tomi 22.° p. 285; 24.° pag. 159; 27.° p. 180; 28.° p. 287; 36.° p. 344.



per così dire, e affaticar l'intelletto. L'esposizione non è chiara abbastanza, poco verosimili sono gli accidenti, espressi i concetti per mezzo d'un dialogo studiato e poco naturale. A fronte di tali difetti sono alcune scene condotte con artificio; qualche carattere vi è posto in opportuno contrasto, e così risultano quà e là momenti drammatici non totalmente privi d'effetto (1). Scritta con un po' più di nerbo è l'altra che porta il lungo titolo di *Pregiudizio vinto da spirito di contraddizione*. Essa progredisce con drammatica ragionevolezza: i personaggi sono ideati e mantenuti secondo l'indole rispettivamente loro assegnata dall'autore; alcune scene meritano d'essere commendate. Per altro crediamo anche noi, non essere troppo consentanee al buon gusto dell'odierna castigata commedia, nè al lodevole proposito del sig. Barbieri que' tentati rapimenti e soprusi, l'appostamento di sicarij per far violenze, e quindi l'apparizione di fedeli contadini per salvar l'innocenza: difetti che alla mente dell'autore non doveva riuscir difficile l'evitare sostituendo altre molle e più naturali e più vigorose a quei comunissimi modi scenici che furono dal volgo le mille volte applauditi nell'Avelloni, in Carlo Federici e in altri della più facile scuola. *La moglie finta moglie* è una *romanzata*, per così dire, romanticissima, dove, se non erriam nel giudizio nostro, non è novità nell'invenzione, non verosimiglianza ne' fatti, non ispontaneità nel dialogo; i cui artificiatissimi spezzamenti pare che diano fede ad ogni passo della fatica dall'autore impiegata per mettere a colloquio molti personaggi ad un tempo e fare una matematica ragione del tutto e delle parti (2).

Più ragionevole e più corretta d'assai ci sembra quella intitolata *La commedia in cinque atti*, la quale ha un andamento regolare progressivo e in varie scene, e per varj accidenti piacevole. Solo increbbe quella

---

(1) Bibl. ital. tomo 22.° p. 293.

(2) *Idem* tom. 24.°, p. 171.

comparsa d' uno zio venuto dall' America per sopravvivere la condotta del nipote, e poi perdonargli e farlo ricco; il che, siccome a tutti è noto, non è trovamento nuovo dopo la francese commedia *Le retour de la Guadeloupe*, copiata dall' Avelloni o da tale altro ne' *Gruppi al pettine*: e da altri altre volte prodotto e riprodotto (1).

Sappiamo troppo bene essere cosa difficile il fare una bella esposizione, dalla quale lo spettatore senza fatica conosca le antecedenze e s' interessi nel dramma; più difficile l' annodar bene un' azione, onde s' agiti e si sospenda l' animo di chi ascolta per mezzo di opportune perturbazioni sino all' ultimo esito; difficilissimo lo svolgere il nodo con maniere nuove, sorprendenti e che siano necessariamente dedotte dalla natura degli accidenti e de' personaggi introdotti. Infatti anche gli scrittori drammatici di primo grido vennero meno più d' una volta alla terribile prova. Debole è in varie commedie del Molière l' ultimo atto, come per esempio nel *Tartuffe*: debolissimo in alcune del Goldoni, e singolarmente il terzo nel *Poeta fanatico* in confronto della vivacità e dell' originalità de' due primi.

Il sig. Barbieri avendo egli stesso più d' una volta e prima d' ogni altro avvertiti i difetti delle opere sue, faceva con ciò prova d' un intelletto sano e d' un ingegno atto fors' ancora a progredire con maggior vigoria nell' incominciata carriera, e giovare co' precetti e coll' esempio alle scene italiane. È tanto più quanto che essendosi egli da varj anni applicato ad esaminare i componimenti altrui per farne argomento di critica in un pubblico giornale, dovea pienamente convincersi essere più facile e più comune il trovare difetto nelle opere degli altri che non il comporre anche una mediocre commedia. Avremmo quindi creduto che sempre più giusti, equi e disappassionati riescir dovessero i suoi giudizi. Ma

---

(1) Bibl. ital. tom. 28.º, p. 297.

sgraziatamente ha egli ne' suoi articoli il più delle volte deviato dal retto cammino.

Anche del sig. Augusto Bon si vuol fare menzione, comechè ne abbia taciuto il sig. Salli. Attore valente nelle parti di brio, e direttore di una comica compagnia seppe con sagace e profittevole intendimento educare i suoi attori alle commedie del Goldoni, e specialmente a quelle scritte nel grazioso veneto dialetto, tutte piene di forza comica; nella recitazione delle quali la compagnia Bon può per ogni dritto chiamarsi insuperabile. Ma non contento di questa gloria tentò di conseguirne una maggiore e più difficile assai, quella di scrittore comico. La prima sua composizione fu *Madamigella della Vallière*, commedia che progredisce regolarmente e con mosse spesso animate, ma che all'eccezione dell'amore tra Luigi XIV e madamigella, ha poca verità ne' personaggi, pochissima nelle cose. Si tratta in essa di un segreto divisamento del re di sposare la sua favorita, divisamento che viene opportunamente sventato dall'accortezza e prudenza della regina madre: personaggio questo il più ragionevole e il meglio delineato del dramma. Oltrechè non doveva il signor Bon, introducendo personaggi storici, quali sono il Gran Condé, il cav. Grammont ed altri, dar loro un carattere immaginario anzichè il proprio e conveniente. Non si può commendare, p. e., che il Gran Condé dica al sig. Grammont: essere questi il medico morale delle malattie *galanti* del re; e altra volta: essere *un vaso . . . la cui superficie non è ben otturata*, ecc. Ci sembra fuori d'ogni storica e drammatica verità che la Vallière, delle cui doti non era ultima la schiettezza dell'animo, si vada travagliando di bugie in bugie affinchè la regina non venga a penetrare che Luigi le corrisponde, e faccia anzi cadere sopra di sè, damigella modesta e virtuosa, tutte le colpe e le arti d'una seduzione che non ebbe effetto. E sembraci ancora concetto immorale ed improprio il seguente in bocca di Luigi: *Voi potreste*

(alla Vallière) *amare con tutto il trasporto il vostro re, e senza scemare di fuoco adorare un altro*. E poi a che giova mai il ritiro di Chaillot nel cominciamento degli amori di Luigi con la Vallière? Con quale convenevolezza poteva esso attaccarvisi? Tutti sanno che questi amori si mantennero segreti per lo spazio di due anni, sebbene le feste che dava a corte il re fossero tutte dedicate alla Vallière. Tutti sanno che questa dama amò sempre Luigi con disinteresse e sincerissimamente, ancorchè egli fosse legato da sacro vincolo, e ch'essa senza le replicate incostanze e la freddezza del reale amante non sarebbe più tardi ritirata a Chaillot donde fu tratta, e finalmente fra le Carmelite ove si lasciò chetamente vivere il resto di sua vita. A salvare le quali inconvenienze non crediamo che possa esser bastevole ciò che scrisse l'autore in una lettera del 3 ottobre 1820 (1), diretta a' primi editori di questo dramma, vale a dire ch'egli *rimetteva* la Vallière come era *sortita* dalla penna, e senz'averla ritoccata in *varj rami*; e quel ch'è peggio che nella *Vallière* non si doveva riconoscere la Vallière, ma bensì la seducente *Maria Mancini*, e nel Gran Condé il celebre Mazzarino!! Nè sappiamo quale motivo *particolare* possa scusar l'autore in queste bizzarre surrogazioni di nomi storici e di cose in una commedia che pure s' intitola *La Vallière*.

Parlando in generale delle commedie d'invenzione dello stesso scrittore, gli si debbe tener conto della vivace e pieghevole sua fantasia nell'immaginar caratteri, far nascere incidenti e preparare sorprese e colpi di teatro: inoltre vi si trovano talora scene bene condotte che fanno prova di particolar diligenza. I difetti suoi principali sono: di accozzare più personaggi e caratteri che tutti operando nella stessa scena, generano confusione e non lasciano luogo ai

---

(1) Biblioteca teatrale italiana e straniera, Venezia, Gnoato 1820.

dolci sfoghi del pensiero e dell'animo, ed anzi impediscono il nobile e libero andamento dell'azione. Egli viene altresì rimproverato d'introdurre troppo spesso persone inutili affatto, ed altre poi il cui carattere si definisce non già dalle opere, come si osserva ne' gran maestri dell'arte, ma da alcune parole che si van ripetendo per tutta la commedia; di annodare troppo spesso e sciogliere il nodo per mezzo di più personaggi che ascoltano a vicenda e sempre inosservati, ovvero col mezzo ugualmente facile de' viglietti. Viene finalmente incolpato di porre concetti bassi e triviali in bocca a persone di alto stato o bene educate, e ciò con istile e costrutti, ora letteralmente tradotti dalle commedie o dai romanzi francesi cui toglie ad imitare, ora con modi e vocaboli di barbara foggia, o proprj de' dialetti lombardi atti a rompere il gusto delle giovani menti, cui il teatro essere dovrebbe scuola del corretto favellare.

Piglieremo ad esempio la commedia intitolata *Un matrimonio per necessità*, nella prefazione della quale propone il sig. Bon di voler essere del tutto originale, dicendo, che da lungo tempo lo tormentava la mania di tratteggiare qualche scena di sdegni amorosi, di *rabbie galanti*, senza languori o svenimenti o senza le solite puerili gelosie, ma con vivacità e brio e secondo i modelli del Molière; soggiunge che vuol dipingere l'attuale società, e che i due amanti introdotti in questa commedia sono senza più amanti dell'odierno gran mondo.

Un conte Vittore, dovendo prima di compiere l'età di 25 anni ammogliarsi per non perdere le ricche sostanze lasciategli da uno zio con questa condizione, va tuttavia indugiando sino all'ultimo giorno, anzi sino alle ultime ore del prescritto fatal termine, spirato il quale, senza l'adempimento della volontà del parente, sarà ridotto nell'assoluta indigenza. Amava egli perdutoamente una vedova Evelina, e n'era riamato; ma per le loro stravaganze e pazzie pare che andato sia in fumo il trattato. Vittore si dice

essere un giovine inconsiderato, capriccioso, leggiere, donnajuolo, d'impetuosa natura, pieno di debiti e screditato nella pubblica opinione. Evelina è la volubilità, la stranezza, *la follia in persona*; anzi è un vero basilisco, ed ha già fatto morir disperato un marito. Bel corredo di qualità repellenti per impegnare uno scambievole affetto!

Vittore adunque è costretto a rivolgersi quà e là per trovare un'altra donna che il voglia: e per non essere infra poche ore miserabile affatto si disporrebbe perfino a dar la mano ad una vecchia madama Aurora, sebbene abbia essa per nipote una Elisa giovane filosofessa la quale non vede di mal occhio quel buon soggetto di Vittore. Di più vorrebbe costui far inserire un articolo d'invito nel giornale delle dame, o in altri pubblici avvisi, affinchè se gli appresentino a concorso e vedove e zitelle, fra le quali possa fare una scelta; il che tutto, siccome ciascun vede, è un po' difficile ad eseguirsi in poche ore.

Oltre ad un conte Brizio cognato dell'amabilissima Evelina, e a qualche altro personaggio, sono nello stesso quadro un conte Alberto cugino di Vittore al quale preme che vada fallito ogni trattato, perchè in tal caso a lui toccherebbe l'eredità condizionata: di più un Erasmo usurajo il quale per lo contrario trema che non si faccia il matrimonio avendo prestato già a Vittore 30 mila franchi con questa sola solissima speranza. E temendo disperata la cosa fa travestire un suo sensale che con finto nome e titolo si presenta al giovine cercamoglie e gli proferisce una fanciulla ch'egli dice essere sua figliuola, ed è in vece una Lucilla cameriera dell'Evelina!!

Le scene tra i due amanti sono un conflitto d'invettive, di sarcasmi e di oltraggi. E l'uno e l'altra per abbandonarvisi con maggior sicurtà vanno fingendo di parlare a' loro servi rispettivi entro le scene. Per altro ad onta degl'impegni caldissimi e rinnovati ad ogni momento per trovare un'altra

moglie, vorrebbe pure Vittore ricondurre al primo affetto Evelina; pensa di provvedere a ciò con ispirare in essa vive gelosie, e quindi giovansi secondo l'opportunità or dell'amor di Elisa, or della vecchia Aurora, ora delle proposizioni del sensale dell'usurajo. Evelina va, viene, spia inosservata gli andamenti di Vittore, minaccia, freme, torna a spiare, grida, strapazza sempre ne' modi stessi: chè le accuse, le difese, le giustificazioni sono tutte fatte con dialogo di rabbie galanti, e così vibrato che nulla più. Finalmente si trovano i due amanti nella stessa sala (sala di locanda o simile ove dimorano od hanno libero accesso e amici e parenti e tutti della commedia), ciascuno ad un tavolino separato scrive all'altro un viglietto: si cerca un servitore per consegnarlo, deliberano che l'uno il porga all'altro; si stringono la mano. In tal mentre il conte Brizio che stava pure ascoltando si fa avanti con un marchese del Prato e con l'indispensabile accompagnamento d'un notajo. Si conducono a forza i due pazzi in una vicina camera, di dove poco stante escono marito e moglie. Il cugino Alberto rimane umiliato, derisa la vecchia, dell'Elisa non ne sappiamo altro, l'usurajo sarà pagato, e così termina la commedia.

Quanto alla lingua ed ai modi del dire citeremo i seguenti che ne pajono nuovissimi: « fondo (in vece di partito di matrimonio); cadere da alcuno (in vece d'aver bisogno d'alcuno); piantare un ballo (per abbandonarlo); ornamento di strada (per abbigliamentto decente); l'antieriore d'una donna, prender moglie in giornata; donna dell'età dell'amore; tenerezza d'un titolo; colpo d'occhio lanciato da uno sguardo; vecchiaja unita all'amore, madre dello scherzo e del riso; prendere tutti i lumi possibili, protrarre istanti dolci (per differirne il conseguimento), fare una palla d'un viglietto; i nostri conti sono liquidati, passiamo alla contabilità; gli eroi del secolo passato galanteggiare cogli arboscelli del presente, torli d'un trono per onta fatta al trono »; una dama

che dice a un giovine cavaliere: « io desiderava appunto d'esser con voi ecc. », ed altri simili a dovizia.

Degli stessi e di altri più rilevanti difetti peccano i drammi e le commedie del sig. barone Cosenza napoletano, le cui produzioni, sebbene abbiano un andamento vivo ed animato, sono per lo più una stravagante pittura di persone e di cose buffonesche miste ad orribili, tenere o crudeli sulla foggia appunto delle riprovate mostruosità del Gamerra, onde non può venirne utilità, nè ragionevole diletto.

Ora e come avvien mai che tali composizioni ed altre sì fatte o peggiori siano così spesso rappresentate, massime dalle compagnie ambulanti, e non di rado applaudite? Al che ne pare poter rispondere, che l'amore della novità è potentissimo in chiunque frequenta i teatri, e che dissimile è spesso il giudizio di chi ascolta dal giudizio di chi legge una stessa opera teatrale. E tuttochè la civiltà abbia fatto grandi ed evidenti progressi fra noi, nondimeno pochissimi sono tuttora i conoscitori del vero bello drammatico, e innumerevoli coloro che non si credono solleticati, nè si muovono punto se altri non gli scuote con gagliardia e violenza, e pe' quali non è buona vivanda, ove non sia abbondanza di droghe forti e stimolanti. Così accadeva a' tempi di Terenzio, così a quelli del Molière, così a que' del Goldoni, così interviene a' di nostri. Quindi la veemenza delle passioni, il prestigio degli apparati scenici, i contrasti bizzarri e stranissimi di accidenti e di personaggi cospirano efficacemente ad impegnar l'attenzione della moltitudine, la quale non bada più che tanto nè alla verosimiglianza, nè alla natura scelta, nè alla lingua o allo stile, nè alle altre qualità richieste in una composizione drammatica, e di cui fanno gl'intelligenti rigorosa ragione alla lettura. Si dia un'occhiata all'odierno teatro francese, e si vegga se ivi diversamente si proceda, ovvero se vergognosamente non siasi ivi pure soverchiato ogui limite. In



esso oltre a un dramma orribile ed immorale intitolato *La vita d' un giocatore* che ebbe non ha molto sessanta recite consecutive, tuttodi sono prodotti e riprodotti i più ributtanti spettacoli: vampiri, assassini, carnefici, pazzi, idrofobi, ed ogni maniera di stravaganze; e vi corrono in folla i politici di dritta, sinistra o di centro, e se ne van deliziando gli aggraziati damerini e le delicate sentimentalissime signorine di quella nazione che si chiama la più gentile del mondo, e dove oltre a' capolavori di grandi maestri vivono pure gli Andrieux, i Duval, i De-la-Vigne ed altri ingegnosi e castigati scrittori.

Più corrette di disegno e più castigate di lingua e di stile sono le commedie del sig. Giulio Genoino pure napoletano; ma poco vivaci nell' azione e quindi di poco effetto sulle scene. Scrisse egli fra le altre *Gio. Battista Vico*, e *le Nozze contro il testamento*, intorno alle quali così si esprime il più volte citato prof. Salli (a pag. 70): « Il titolo della prima dovea » molto piccare la curiosità de' Napoletani a' quali il » nome di Vico dee sempre tornar carissimo. La com- » media avea pur qualcosaltro di proprio pe' Napoletani, perocchè ella dipinge un volgar pregiudizio, » che deriso da molti, è rispettato ancora da' più di » loro. Esso è detto popolarmente *Jettatura*, e significa » quella trista influenza ch' esercitano alcune persone » sopra qualunque incontrino o fisino; e questo in- » contro o sguardo è tenuto per annunzio certissimo » di mala ventura. Ma ciò non è bastato perchè la » commedia fosse applaudita: essa manca d' azione » e di movimento, e sembra quasi tutta ridursi ad » una mera narrazione; il che distrugge ogni forza » drammatica. L' altra commedia è alquanto più ope- » rosa e vivace, e tutte e due diletmano assai più » lette che recitate. »

Dieci altre commedie, e tutte moralissime e sul modello di quelle del Berquin e di mad. de Genlis fece pure di pubblica ragione il sig. Genoino, dedicandole a' padri di famiglia sotto il titolo di *Etica*

*drammatica*, perchè destinate a' fanciulli ed alle fanciulle per domestico trattenimento e per loro istruzione. Sono esse intitolate *La Religione*, *la Pietà del Prossimo*, *la Gratitudine*, *la Modestia*, *l'Amicizia*, *la Prudenza*, *la Pietà filiale*, *la Coscienza*, *la Generosità*, *la Beneficenza*. Di questa raccolta parlò distesamente la Biblioteca italiana (1), rendendo un giusto tributo di lode al benemerito autore. E noi speriamo ch'egli pigli coraggio proseguendo nell'ottimo suo divisamento di ammaestrare dilettando le giovani menti, onde si compongano i costumi alla religione, alla morale, in fine all'esercizio sincero di quelle virtù che sono gli elementi della pubblica e della privata prosperità.

Oltre ai citati scrittori, altri ne conta l'Italia, i quali sonosi adoperati o si vanno adoperando nell'acrescer la messe al teatro comico. Cosa però e lunga e noiosa sarebbe il volerli tutti rammentare. Noi non ne accenneremo che alcuni pochi, sembrandoci che le cose da noi fin qui esposte bastino a dimostrare lo stato in cui ora trovasi il teatro comico italiano. Il sig. Luigi Marchese di Genova pubblicò nel 1827 varj drammi e commedie (2) fra le quali produzioni sono principalmente da ricordarsi la *Duchessa della Vallière* e *Carlo Goldoni in Genova*. Si l'una che l'altra sono scritte correttamente e regolarmente condotte. L'autore le corredò inoltre di note storiche e di giudiziose osservazioni che fanno testimonianza del molto suo discernimento e di una rara modestia. Egli trasse il soggetto della prima dagli accidenti di quel tempo che corse dopo i dichiarati amori della Vallière col re descritti nella commedia del Bon sino all'ultimo pentimento da cui fu l'innamorata donna condotta nel convento delle Carmelite, e che fu argomento al dramma del sig. Nota; vale a dire che l'azione del sig. Marchese sta di mezzo alle altre due. Quanto all'altra commedia,

---

(1) Tomo 50, pag. 233. (2) Venezia, Rizzi.

egli è noto a tutti che il riformatore del teatro italiano pigliò per moglie una zitella genovese, ma secondo le memorie da lui stesso scritte non pare che in detta congiuntura sieno intervenuti avvenimenti tali da poterne tessere una favola scenica: perciò e malgrado di alcune opportune invenzioni e d'un dialogo spontaneo e naturale, la composizione del sig. Marchese è riuscita di pochissimo effetto alla rappresentazione. Il medesimo soggetto, se ben ne ricorda, erasi trattato da un signor Florio in una commedia intitolata *Il matrimonio di Carlo Goldoni* e fu cosa mediocre. Ultimamente venne la stessa idea al sig. Domenico Righetti attore nella R. compagnia di Torino, e l'esito della sua commedia non corrispose interamente all'intento (1). Infatti era il Goldoni di un naturale giocondo, dolce e tranquillo, di sorta che nessun disgusto fu da tanto d'impedirgli il cenare o il bere il suo cioccolato: quindi non pare che fosse personaggio drammatico. Per lo contrario il Molière era uomo di biliosa tempera; e tra per le sue gelosie amorose e per le persecuzioni cui gli mosse l'invidia o l'ipocrisia, e tra per la doppia sua qualità di direttore di comici e di attore ebbe a soffrire tali contrasti e tali peripezie da potere per sè stesso somministrare argomento a una delle migliori e più perfette commedie che ammiriamo nel Goldoni.

Un sig. Ravelli vercellese scrisse e stampò molte tragedie, drammi e commedie, ma di tutte non è rimasta al teatro che la commedia intitolata *Il cappellino color di rosa*, nella quale sono al vivo dipinti e con molto calore caratteri, accidenti, gare d'ambizioni del minuto popolo. Il conte Giovanni Paradisi presidente dell'Istituto italiano (mancato ai vivi nel 1826), filosofo e letterato riputatissimo, volle anch'egli ne' suoi ultimi anni tentare l'aringo

---

(1) Non sappiamo se la commedia del sig. Righetti sia stata finora pubblicata.

nella palestra di Talía, e scrisse *Il vitalizio*, alla quale commedia premise una dotta dissertazione (1). Consumò assai tempo nel comporre il suo lavoro compassato e nel tutto e nelle parti; ma appunto perchè dar volle ragione di tutto anche ne' più minuti particolari, la sua commedia riuscì stentata e freddissima; e appena in Reggio dove, presente l'autore, le prime volte fu esposta, poté sostenere l'esperimento della scena.

Il sig. Luigi Pellico torinese per fare cosa nuovissima tra gli odierni *dopo la Faustina* di Napoli Signorelli, e un *Petrarca* del poc' anzi citato signor Ravelli, s'avisò di far rivivere la commedia verseggiata, e pubblicò per primo saggio *La crisi del matrimonio* (2), preceduta da un ragionamento tendente a dimostrare che sia cosa poco meno che vitupevole lo scrivere in prosa una favola comica (3). Noi non ci attenderemo di pronosticare quale sarebbe per avventura sulle scene l'effetto di detta commedia la quale, per quanto siamo stati accertati, non fu ammessa finora a sostenere la pericolosa pubblica crisi. Non diffidiamo del pari che da taluno de' viventi scrittori sull'esempio dell'Ariosto e di altri non si potessero dettare originalmente, o ridurre le proprie commedie in versi eziandio di più nobile ed attica tempra di quelli proposti ad esempio dal sig. Pellico. Portiamo bensì opinione che una prosa facile, naturale, ed ove così richiegga il soggetto, elegante e sublime sia molto meglio adatta ad esprimere famigliari concetti, e que' fatti or teneri, or lieti di che la commedia è imagine. Da una prosa sì fatta al verso che si ricerca nella commedia non è gran differenza di fatica o di effetto. Le commedie di Plauto e di Terenzio hanno tale spontaneità e naturalezza nel dialogo da rassomigliarsi perfettamente

(1) Reggio, 1822.

(2) Torino, 1824, stamperia reale.

(3) Bibl. ital. vol. 35, pag. 400.

alla prosa (1). E in questa opinione, oltre quanto ne scrisse e dimostrò il ch. signor dottore Gherardini (2), consentono generalmente gli uomini assennati e di buon gusto di tutta Italia: che che ne vadano cicalando in contrario pochi eruditi pedanti i quali invidiando in altrui quella divina creatrice scintilla di che ad essi fu avara natura, in vece di dar lode o coraggio a quegli eletti ingegni che studiano con indefessa cura di accrescere lustro ed onore alla patria, non trovano nulla di buono o di tollerabile fuorchè negli autori che più non sono.

Da quanto siam venuti discorrendo sin qui, possiamo concludere confermando il nostro giudizio, che l'odierna commedia italiana si è rimessa in quella buona condizione, donde l'avevano per molti anni allontanata i Federici, gli Avelloni, non che i traduttori e gl'imitatori de' flebili e stravaganti drammi stranieri. Che se le manca, generalmente parlando, quella forza e quella festività che si ammirava nel Goldoni, essa nondimeno procede non rare volte piacevole ed interessante per altre parti. Oltrechè si mostra purgata d'ogni licenza, più giusta ne' concetti e più castigata di stile e di lingua; tale in somma che corrisponde all'indole, all'educazione ed al profondo sentire dell'età odierna, la quale è ben dissimile da que' beati tempi quando i nostri padri non così

(1) Credono molti che i comici antichi usassero il verso per l'accompagnatura musicale che si richiedeva nella recitazione. Pare infatti che ciò significassero quelle parole *modos fecit Flaccus Claudii filius etc.*, che trovansi al principio di ciascuna delle sei commedie di Terenzio. Ne a menomar tale opinione può bastare quanto allegano altri citando le parole di *Pseudolo* in Plauto, allorchando partendo egli dalla scena al fine del primo atto, dice a chi ascolta: *tibicen vos interea hic delectaverit*, giacchè l'una cosa poteva stare con l'altra, vale a dire poteva esservi musica d'intermezzo e musica di accompagnamento.

(2) Milano, 1820, Giusti.

preoccupati da filosofici pensamenti, nè vogliosi d'internarsi negli arcani politici, ma intenti al loro stato, a' loro interessi, oziando talvolta a' tavolieri del faraone, e talor disturbati da ridicole gare di cicisbeismo o di stolte municipali vanità, correvano poi a cercar passatempo in teatro, deliziandosi di lazzi, di frizzi o di equivoci burleschi e di quelle caricature d'ogni maniera di che erano piene le loro commedie.

Sull'esempio dunque di que' pochissimi che procurato hanno o procurano di far dovizie all'Italia di buoni ed utili dettati, prendano coraggio i giovani scrittori nella difficile carriera: avvertano di fuggire la servilità de' pedanti, non meno che il delirio de' novatori. Sia la loro immaginazione governata da un intelletto educato alle leggi eterne del bello, leggi assegnate dalla stessa natura, mercè solo delle quali animaronsi i più sublimi pensieri nelle arti d'imitazione.

*Opere varie italiane e francesi di Ennio Quirino Visconti, raccolte e pubblicate per cura del dottor Giovanni LABUS. — Milano. Vol. I, 1827, coi torchi della Società tipografica de' Classici italiani; vol. II, 1829, presso Antonio Fortunato Stella e figli, coi torchi della Società tipografica de' Classici italiani, in 4.° ed in 8.° Il primo volume di pag. 362 e XXI tav. in rame; il secondo di pag. 514 e XV tav. in rame, oltre le Prefazioni e gl' Indici. Prezzo dei due volumi in 8.° ital. 27,05 complessivamente, il doppio per quelle in 4.°*

Quanto è da disapprovarsi il sistema di coloro che nelle edizioni degli scritti lasciatici da qualche insigne poeta od autore di amena letteratura tutti ne affastellano i componimenti, e persino i fuggitivi, i mediocri e gli estemporanei; altrettanto degni ci sembrano d'applauso quegli editori che tutte raccolgono le produzioni degli uomini profondamente versati nell'erudizione, mercè de' quali le scienze archeologiche ottennero e incremento e splendore. Chè non rare volte anche gli uomini dalle Muse più prediletti dettarono canore inezie o per intertenere momentaneamente qualche leggiadra e giocosa brigata, o per liberarsi dalle istanze degl'importuni, non mai immaginandosi ch'esse colle stampe apparir dovessero un giorno in pienissima luce. Ma de' secondi anche le minori opere splendono il più delle volte per qualche scintilla di non volgare e recondita dottrina. Di lodi perciò e della pubblica benemerenzza degnissimo ci sembra il sig. dottore Labus, il quale condotta a compimento la nuova edizione delle maggiori opere di Ennio Quirino Visconti, raccogliè volle anche le minori o le varie di questo principe dell'italiana archeologia. Ma le cose in questi due volumi contenute sono tante, sì varie e di tale natura, che indarno tenteremmo di darne l'analisi o gli estratti.

Noi dunque ci appagheremo di accennarne gli argomenti, e di aggiugnere poscia qualche nostra osservazione.

Vol. I. Dopo la dedica al sig. Conte Tosi di Brescia, munifico amatore dell'arti belle e d'ogni maniera d'antichità, è la prefazione dell'editore, nella quale accennata innanzi tutto l'importanza delle scienze archeologiche in generale, dimostrasì la stima in cui avere si debbono anche le minori opere del Visconti. Queste sono 1.° il *Monumento degli Scipioni*, giusta l'edizione di Roma eseguita dal cav. Piranesi nel 1785; 2.° i *Monumenti scritti del Museo Jenkins*, secondo la stampa di Roma presso il Fulgoni, 1787; 3.° le *Due lettere sopra un vaso marmoreo appartenente al principe Chigi, e sopra un raro frammento d'antico intaglio in corniola rappresentante Pallade sul carro di Diomede*, tratte dai *Monumenti antichi* che periodicamente pubblicavansi in Roma dal Guattani, vol. del 1784; la *Lettera sopra un cammeo col ritratto di Agrippina giunior e un eccellente busto della medesima*, dal vol. del 1785 degli stessi *Monumenti*; la *Lettera sopra un antico diaspro sanguigno colle teste di Acrato e Sileno*, dal vol. del 1786; e la *Descrizione di un antico gruppo in marmo rappresentante Ercole e Telefo con la cerva*, dal vol. del 1788; 4.° la *Dissertazione sui due musaici antichi istoriati*, tratta dalla bodoniana edizione del 1788; 5.° la *Lettera intorno alla statua di Patroclo*, tratta dall'operetta dell'ab. Francesco Cancellieri intitolata *Notizie delle due famose statue d'un fiume e di Patroclo dette volgarmente di Marforio e Pasquino*, Roma, 1789; 6.° la *Relazione degli scavi di Roma vecchia* (fatti per ordine di Pio VI) presso la via Appia dal 1789 al 1792, estratta dalle *Ricerche storico-filologiche di Gio. Antonio Ricey*; 7.° le *Osservazioni sopra un antico Cammeo rappresentante Giove Egio*, tolte dall'edizione di Padova, 1793, co' tipi del Seminario; 8.° la *Lettera su d'un'antica Argenteria*, pubblicata in Roma dal Salomoni nel 1793,



arricchita d'aggiunte e correzioni inedite dell'autore; 9.º le *Iscrizioni Triopee, ora Borghesiane*, giusta l'edizione fattane in Roma dal Pagliarini nel 1794.

Vol. II. L'editore nella *prefazione* ci espone succintamente la storia e l'importanza delle operette che in questo volume contengono; non poche divenute rarissime, altre ora per la prima volta impresse e tratte dai manoscritti dell'autore, o comunicate gentilmente dagli amici di lui. Tali operette sono: 1.º *Le pitture* d'un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia, e venuto in potere del principe Poniatowski, che lo pubblicò in Roma con magnifica impressione nel 1794; 2.º due Memorie, nella prima delle quali è l'*Esposizione dei tipi e delle leggende che osservansi nella medaglia coniata nel 1794, per premio dei signori Convittori del nobile Collegio Tolomei* di Siena, e tratta da un opuscolo uscito in quella città dai torchi di Pazzini e Carli; la seconda è tratta dal Giornale di letteratura italiana che pubblicavasi a Mantova nel 1795, e ci offre la *Descrizione d'un' antica tromba idraulica*, trovata presso Castronovo; 3.º una *Lettera al cardinal Borgia su d'un antico piombo Veliterno* conservato nel museo di Parigi, e trasmesso in disegno allo Zöega dall'illustre Barthelemy, essa è tratta dall'edizione delle opere del Visconti, Roma 1790; 4.º la *Lettera a Giorgio Zöega su due Monumenti ne' quali è memoria di Antonia Augusta*, recitata dall'autore alla classe di filosofia, lettere ed arti dell'Istituto nazionale di Roma nell'adunanza del 1 giugno 1799, e poscia impressa co' torchi del Fulgoni; 5.º una *Lettera* (inedita) *a Luigi Lamberti su due antiche iscrizioni*, una latina, l'altra greca; 6.º una breve *Dissertazione sopra le sedici colonne presso S. Lorenzo in Milano*, cavata dall'autografo stesso, del quale fu agli editori cortese il sig. Conte Ercole Silva, che richiesto avea il Visconti dell'opinione sua intorno a questo monumento; 7.º l'*Esposizione d'un antico mosaico*, nel cui centro trovasi la *Diana multimanua* venerata in

Efeso, nel dintorno sono varj simboli che chiariscono lo scopo del monumento, cioè *la virtù produttrice della natura*, fu trovato in Poggio Mirteto nella Sabina, ed ora appartiene al nuovo Museo Chiaramonti; l'Esposizione fu per la prima volta pubblicata in soli 25 esemplari in 4.° da Pietro Visconti nipote dell'autore, e fu altresì impressa nel primo volume delle Memorie romane d' antichità e belle arti del 1824; 8.° le *Osservazioni sul Catalogo degli antichi incisori in gemme* che stato era trasmesso all'autore dal Millin, ond' averne il giudizio di lui, ora per la prima volta pubblicate; 9.° la *Illustrazione del gruppo rappresentante Apollo e Giacinto*, già pubblicata nel fascicolo XXXII delle Effemeridi romane (1823); 10.° la inedita *Descrizione di un Gruppo rappresentante la Pace che allatta Pluto bambino*, trasmessa agli editori dal suddetto cav. Pietro Visconti; 11.° l'*Esposizione dell'Impronte di antiche gemme raccolte per uso di S. E. il sig. Principe D. Agostino Chigi*, rimasta fin ora inedita, e parimente trasmessa agli editori dal medesimo sig. Cavaliere, e riscontrata con altra copia tratta dall'autografo che conservasi nella R. Biblioteca di Parigi; 12.° il *Catalogo delle gemme antiche di S. A. il Principe Stanislaw Poniatowski*, tratto da due copie, l'una trasmessa agli editori dal più volte lodato sig. Cavaliere nipote dell'autore, l'altra trascritta dall'autografo che pure conservasi nella R. Biblioteca di Parigi e che contiene diciotto gemme mancanti nel manoscritto romano; 13.° la *Dichiarazione del tempio dell'onore e della virtù*, estratta dalla Raccolta de' Templi antichi del cav. Piranesi; 14.° la *Illustrazione d'una greca scultura (rappresentante Apollo) posseduta in Venezia dalla signora Contessa Marina Donà Grimani*, e pubblicata l'anno scorso a Venezia in occasione di cospicui sponsali (V. questo Giornale, tom. 55.°, pag. 240, fascicolo di agosto 1829); 15.° le *Emendazioni ed Aggiunte al Museo Pio-Clementino*, cedute agli editori dal sig. Giuseppe Molini tipografo di Firenze; lavoro

che l' autore dalla morte sgraziatamente sovraggiunto non potè condurre oltre la decima tavola dell' edizione romana; 16.° le *Riflessioni sulla maniera di tradur Pindaro*, opuscolo tratto dal *Nuovo Giornale dei letterati*, Modena, 1773, tom. II, p. 27; 17.° la *Lezione accademica sulle parole d' Orazio: Nec quarta loqui persona laboret*, recitata nell' adunanza d' Arcadia al bosco Parrasio il dì 21 agosto, 1785, ed impressa nelle *Memorie per le belle arti*, Roma, 1785, T. I, p. 65; 18.° *Alcune lettere*, per lo più inedite, dirette a letterati o ad amici; 19.° finalmente le *Notizie biografiche dell' abate Stefano Antonio Morcelli* trasmesse dall' autore stesso al sig. Dott. Labus e quelle dello stesso Ennio Quirino Visconti, scritte da lui medesimo e da lui mandate pochi mesi prima della sua morte al compilatore dello *Spettatore italiano* che dallo Stella pubblicavasi in Milano, ed inserito in esso giornale, tom. X, p. 204 (1).

Noi abbiamo già premesso che bello ed all' antiquaria utilissimo intraprendimento fu quello di tutte raccogliere in una sola e medesima edizione le minori opere del sommo archeologo nostro. Ma non appena gli editori milanesi annunziato aveano tale lor intento, venne dal Consigliere *Böttiger* di Dresda trasmessa alla Biblioteca Italiana (2) una Dissertazione del sig. *Kohler* di Pietroburgo, la quale già stata era inserita nell' *Amaltea*, cioè nel *Museo dell' arti mitologiche ed archeologiche* (Vol. I.) che per cura dello stesso sig. Consigliere veniva pubblicandosi a Lipsia. In questa Dissertazione, posto prima ad esame il parallelo che gli editori Milanesi fecero tra il *Winkelmann* ed il *Visconti* nel tomo primo, parallelo che

(1) Alle operette italiane terranno dietro quelle scritte in francese, delle quali si sono anzi già pubblicati due fascicoli. Si veggia il tomo 44.° pag. 306 e segg. di questo Giornale, ove se ne riporta il catalogo. Gli editori pubblicheranno altresì un supplimento alla parte italiana.

(2) Veggasi il tomo 24.°, pag. 103 e 254.

al sig. Köhler sembrava detrarre non poco alla fama dell'antiquario tedesco, davansi loro alcuni avvertimenti intorno a ciò ch'eglino dovuto avrebbero praticare nella nuova edizione tanto delle maggiori, quanto delle minori opere dell'antiquario romano. E di queste parlandosi vien lodato da prima il divisamento di non ometterne alcuna; ma poi, quasi per norma degli editori, si fanno alcune critiche osservazioni sui *Monumenti del sig. Jenkins*, sulla *Lettera* intorno ad *Antonia Augusta*, sopra la leggenda dell'antico vaso dipinto, sopra le *Osservazioni* intorno all'antico Cammeo rappresentante Giove Egioco, e sovr'altre di quelle operette. Il Visconti venne inoltre dal sig. Köhler tacciato di una tal quale troppa facilità e quasi precipitazione ne' suoi giudizj, forse perchè di sua natura modesto e compiacente sottrarsi non sapea alle importunità ed alla farraggine delle richieste che da ogni paese fatte gli venivano. Tale difetto, o direm piuttosto debolezza del Visconti stata pur era avvertita anche dal sig. *Quatremère de Quincy*, dal *Böttiger*, e dal *Dacier*. Quest'ultimo pingendo il carattere del romano archeologo nell'elogio che di lui recitò nella R. Accademia delle Iscrizioni di Parigi fece accortamente uso di quell'espressione *l'habitude de s'accommoder*.

Da tali osservazioni eccitato il Direttore della Biblioteca italiana, e bramando pure che alcuno tra gl'Italiani sorgesse a difendere l'onore ed il carattere del Visconti, nell'atto di pubblicare la Dissertazione del sig. Köhler ed il proemio che ad essa premesso aveva il sig. *Böttiger*, disse che ciò egli faceva perchè *non meno che agli editori di Milano importava di leggerla all'Italia tutta*, essendovi sovente discorso di lei ed essendo la riputazione del suo grande archeologo messa ad alcune rigidissime prove. Più chiaramente ancora egli più sotto esponeva il lodevole suo intento con queste parole: *affinchè se le ragioni sue (del Köhler) giudicate saranno irrecusabili, venga tolto ogni indugio ad avvantaggiarsene; ma se*

*per avventura reputate fossero controverse, tanto più presto qualcuno sorga che tenero dell'onore del suo paese, ma libero da qualunque ingiusta prevenzione, si faccia ad impugnare generosamente la penna per confutarle.*

Ora chi mai crederebbe che da tali parole adontati e l'editor milanese nella prefazione al secondo volume, e l'estensore d'un articolo, che intorno a queste minori opere del Visconti fu inserito nel Giornale arcadico di Roma, tom. 43.<sup>o</sup>, siansi espressi in modo di far supporre che da tutt'altro sentimento, fuorchè da quello del vero amor di patria, animato fosse il Direttore della Biblioteca italiana? Ma lo stesso editor milanese non ha forse egli ancora nella suddetta prefazione protestato contra l'infallibilità del Visconti? *Per altro*, così egli si esprime, *non vogliamo si creda essere il nostro archeologo irreprensibile. No; errò anch'egli talvolta perchè era uomo*, e non dissimili sentimenti aveva pur egli manifestati nella prefazione al primo volume. A che dunque adontarsi contro di chi conoscer fece agl'Italiani le critiche osservazioni, che dai dotti antiquarj d'oltramonte venivano esposte quasi per norma od avvertimento ai milanesi editori, che già intrapresa aveano la ristampa di tutte le opere del Visconti? A noi sembra ch'egli così operando abbia anzi di loro ben meritato coll'aprir un campo in cui egli no ad onore dell'Italia tutta rivendicare potessero la fama del sommo nostro antiquario. E di fatto senza tale eccitamento avreb'egli il sig. D. Labus impreso a difendere con non volgare erudizione ciò che il Visconti affermato aveva e intorno all'*antica argenteria*, dimostrando non essere quella altrimenti una *miserabile frode moderna*, e intorno ad *Antonia Augusta* da lui ravvisata ne' *due monumenti*, e sui *due mosaici antichi*, de' quali ponevasi in dubbio la vetustà? Così avess'egli con pari dottrina tutte impuguate le critiche osservazioni del sig. Köhler e degli altri eruditi oltramontani; e così giovato pur si fosse

de' loro consigli anche nella ristampa delle maggiori opere del Visconti! Egli in tal modo presentata ci avrebbe un'edizione in cui nulla rimasto sarebbe a bramarsi, un'edizione vie più degna del Visconti, dell'Italia degnissima. Noi però non sapremmo se quel dotto oltramontano sarà per arrendersi sì di leggieri ad ogni ragione del sig. Labus: egli nondimeno vedrà che le sue osservazioni non vennero sparse al vento, e che anzi di qualche frutto furono seme.

Gli anzidetti oltramontani attribuirono la poca maturezza di alcuni giudizi del Visconti all'importunità delle inchieste ed alla premura ch'egli aveva di servir tutti. « Il povero Visconti (dice il signor *Böttiger*) si salvò spesso dalle loro persecuzioni, dando una risposta qualunque, ed il sig. di *Köhler* fornisce delle prove assai notabili intorno alla troppo facile credenza di lui in tali materie. » Che tale fosse il Visconti a noi sembra averne una prova non dubbia nella risposta ch'egli diede al sig. Conte Ercole Silva *sopra le sedici colonne presso S. Lorenzo nella patria nostra.*

Il sig. Conte in un suo opuscolo pubblicato in Monza nel 1811 co' tipi del Corbetta è d'avviso che tali colonne appartenessero non alle terme di Massimiano Ercoleo, ma ad una basilica, o foro, o tempio od altro monumento eretto all'imperator Lucio Vero; ed a conferma della sua opinione recava un'epigrafe, *la sola*, egli dice, *trovata fra que' rottami che indica la vera sua appartenenza*, perchè essa realmente si riferisce a quell'augusto. Il Visconti giustamente rispose, e rispondere non poteva altrimenti, sembrargli poco fondata una simile opinione, giacchè « l'iscrizione incisa » sur un gran piedestallo in onore di questo imperatore prova solo che vi era una statua di Lucio Vero » decretata dai Decurioni della città, ma non già un » tempio. » Ma faceva egli bisogno d'interrogare l'oracolo d'un Visconti in cose notissime a chiunque abbia appena attinto ai fonti dell'archeologia? Ignorava forse il sig. Conte, che « le iscrizioni indicanti

» la dedica de' templi si leggono sugli architravi e  
 » sui fregi del colonnato anteriore o pronao dell'e-  
 » dilizio . . . e che le iscrizioni onorarie scritte su  
 » basi o su piedestalli non indicano altra cosa che  
 » le statue erettevi sopra? » Non aveva mai egli  
 osservate le epigrafali de' romani monumenti che ai dì  
 nostri ancora sussistono? Ma intorno a quella epigrafe  
 già proferito aveano il loro giudizio e il ch. abate  
 Bianconi, già Segretario di questa I. R. Accademia di  
 belle arti (1), e gli eruditi nostri Cisterciensi, al quale  
 giudizio avrebbe pur dovuto conformarsi il sig. Conte  
 senza appellar punto al romano archeologo. « L'iscri-  
 » zione (così i Cisterciensi) spettante a Lucio Au-  
 » relio Vero in un pilastro innestata dell'esterior  
 » colonnato, non ha relazione alcuna con questo  
 » edificio, essendovi stata posteriormente colloca-  
 » ta, come ne dà indizio il muro stesso all'in-  
 » torno della lapide. Fu ella disotterrata l'anno 1505  
 » presso quel colonnato, nel rinforzare i fondamenti,  
 » come narrasi a piè di quest' iscrizione, stata allora  
 » in un foglio volante stampata (2). » Di quale pe-  
 regrina od ignota notizia ci ha dunque egli fatto dono  
 il Visconti nella sua Memoria?

Lo stesso ch. sig. conte Silva è d'opinione che  
 le sedici colonne non fossero là dove ora si trovano  
 e che debba credersi esservi state colà trasportate  
*ne' bassi tempi*, alla quale opinione sottoscrive il  
 Visconti. Ma come mai poteva ciò effettuarsi nei  
 bassi tempi, quando distruggevasi anzi le reliquie  
 degli antichi monumenti, onde co' lor rottami innalzar  
 nuovi edificj, del che ci fanno testimonianza non po-  
 che fabbriche appunto de' bassi tempi, nelle quali  
 veggonsi quà e colà incastrati e marmi ed altri avanzi  
 di romani monumenti? Almeno indicata ci venisse

(1) *Nuova Guida di Milano*. Milano, 1787, stamperia  
 Sirtori, in 8.°, pag. 227.

(2) *Antichità Longobardico-Milanesi*, ecc. Milano, 1792,  
 nell' Imp. Monistero di S. Ambrogio. Vol. I, pag. 155.

la precisa epoca di tale trasporto, o la ragione per cui sarebbesi esso effettuato, o il nome di chi l'avesse fatto eseguire, o se non altro qualche plausibile documento, qualche sicura memoria! (1) Nè però vogliamo di precipitato giudizio incolpare l'illustre archeologo. Egli giudicò sulle congetture od osservazioni che dal signor Conte state erangli esposte; e forse proferito avrebbe tutt'altro giudizio, se potuto avesse sul luogo stesso esaminare il nostro monumento. Convien anzi dire ch'egli medesimo non fosse pienamente persuaso di tale assurda opinione; perciocchè soggiunge non essere *probabile che sedici grandi colonne siano state prese da un sito distante e trasportate a S. Lorenzo nel basso secolo*, e doversi perciò credere che l'edificio antico a cui appartennero, sorgesse poco distante dal sito di questa chiesa; e l'nome la *Vetra evidentemente corrotto dal latino vetera, conferma tal congettura*. Ma questa congettura va pur soggetta a tutte le difficoltà da noi esposte; nè ci ha indizio o memoria che nel luogo ora detto la *Vetra* sussistesse la Basilica mediolanense coi tribunali, colla curia, colla borsa e col tempio de' Cesari.

Ora a noi sembra non potersi più porre in dubbio che quelle colonne appartenessero ai bagni di

---

(1) L'incendio in cui soffrirono cotanto le pietre onde era costruito quest'edificio, è ricordato nella storia come avvenuto nel secolo XI, ed il Giulini dice che fu nel mese di marzo dell'anno 1071. Nell'interno della chiesa di S. Lorenzo si distinguono ancora le vestigia del ristauro fatto in quei miseri tempi, trovandosi nei piloni che sostengono la cupola presso le calcidiche capitelli capovolti messi in opera presso terra al luogo delle basi. Ma le sedici colonne che si vorrebbero trasportate nei secoli bassi ben lungi dall'indicare quello stento e direm quasi quella meditazione che di necessità risulta da un accozzamento di pietre tolte da un'altra fabbrica, mostrano in vece una tal quale armonia col restante del fabbricato, armonia che esclude la duplicità del pensiero e qualunque idea di trasporto.



Massimiano Ercoleo, detti perciò da Ausonio *eruclei* essi ancora,

*Et regno herculei celebris sub honore lavacri,*

e che trovinsi tuttora là dove state erano originalmente erette. Imperocchè sempre tra gli scrittori nostri si mantenne inconcussa la tradizione di tali terme. Fazio stesso degli Uberti, poeta e geografo fiorentino, che veduto avea il nostro tempio di S. Lorenzo prima del 1400, così scrive nel suo Dittamondo:

*Poi fu' in S. Lorenzo più d'un' ora,  
Vago di quel lavacro grande e bello,  
Perchè essere mi pareva in Roma allora.*

Che poi *Massimiano Ercoleo* profusa abbia la sua munificenza nell'abbellire con sontuosi edificj la patria nostra divenuta la seconda città immortale, la seconda Roma, non ci ha alcuno che possa dubitarne. Emulo egli di Diocleziano, che in Roma assunto avea l'aggiunto di Giove, quello quì assumere volle di Ercole; e mentre il collega suo lusingava i nepoti di Quirino con sontuose terme pubbliche, pari alle quali non mai state ne erano per lo innanzi erette, altre egli ancora ne innalzava non meno sontuose nella sua Milano, e queste da quelle non dissimili nelle costruzioni e nelle parti. Ma omettendo di quì raccogliere le autorevoli testimonianze che l'asserzion nostra confermino, ci basterà di gettare uno sguardo sulla pianta dell'edificio cavata dalle stesse antiche tracce che tuttora sussistono. Tale pianta trovasi nella già citata opera de' benemeriti Cisterciensi, ed è lavoro dell'insigne nostro architetto, marchese Luigi Cagnola, che lo eseguì sul luogo stesso riscontrandone colla massima diligenza le primitive fondamenta, e persino i marmorei sedili che gli venne fatto di scoprire ne' circonvicini sotterranci (1). Ora

---

(1) Alcuni di siffatti sedili, a comodo delle confrazion<sup>i</sup> che praticare solevansi ne' bagni, vennero scoperti sino dal 1713, gettandosi i fondamenti dell' ora soppresso

dal confronto di questa pianta con quella che da più autori e specialmente dal Dempstero ci venne data delle terme di Diocleziano, risulta quasi ad evidenza la conformità del nostro col romano edificio sì nelle parti, che nella figura e costruzione. Dal che si rende altresì probabile ciò che altri dissero, avere Massimiano stesso gettate le fondamenta delle terme romane innanzi ch'egli trasportasse la sua sede nella patria nostra, e che poscia con cesarea magnificenza quì conducesse a compimento l'edificio del quale non avea colà posto che le basi (1). Che poi alle nostre, come alle grandiose terme di Roma, annessi fossero anche gli altri accessorj edificj che con esse formavano un sol tutto, quasi un sol corpo, ne sono sicurissima prova le sotterranee tracce che tuttora sussistono, e che nella suddetta pianta trovansi accuratamente delineate. E che munite fossero dello *studio* ancora, ossia del luogo, ove nelle corse gareggiavasi, ce ne assicurano i bassi-rilievi in marmo, avanzo dell'antico edificio, sussistenti sulla porta della cappella di Sant' Aquilino e rappresentanti numerose bighe condotte da giovinetti nudi, un Mercurio a cavallo ecc. (2). Dalla pianta pertanto di quest' insigne

---

oratorio del *Riscatto* vicino all'altare dell'Assunta in essa basilica di S. Lorenzo.

Prima del sig. marchese Cagnola data erasi la pianta geometrica delle nostre terme dal ch. architetto abate Uggeri. Le due piante in ciò differiscono che la prima, cioè quella dell'Uggeri, ha la gran sala di mezzo, sul lungo della quale ora sorge il tempio, di forma circolare, laddove nell'altra essa ci si presenta ottangolare. E questa ci sembra la vera, perchè basata sulle fondamenta stesse dell'ombelico, ossia dell'antica gran sala delle terme, che dicevasi *Regalis Regia*, e sulle quali innalzasi ora la basilica, parimente di forma ottangolare.

(1) Veggasi intorno a quest'argomento l'erudito opuscolo del sig. Amato Guillon: *Sulle sedici colonne corintie antiche ecc. Milano, Destefanis, in 8.º*

(2) Veggasi il P. Allegranza: *Dissert. sulla cappella di*

monumento tracciata sovra orme non dubbie è d'uopo concludere che in esso non ha potuto aver luogo nè basilica, nè tempio veruno, e che l'odierno ottagonolar tempio di S. Lorenzo sorge sulle basi stesse della gran sala, ossia dell'interno gran vestibolo ottagonolare, siccome avvisato avea il nostro Torri ancora. Noi avremmo bramato che il signor conte Silva scrivendo al Visconti attenuto si fosse a questa pianta non solo, ma anche alle descrizioni che del nostro monumento già state erano pubblicate e dal Bianconi e dai Cisterciensi, presso de' quali leggersi possono le varie vicende ancora alle quali andò soggetta la stessa odierna basilica di S. Lorenzo.

Dalla medesima pianta poi ci si fa ad evidenza chiaro, che le sedici colonne sussistono nel luogo, ove state erano originalmente erette. I sotterranei avanzi di fondamenta, riscontrati a canto di questo bel peristilio; il muro in cui sono le porte delle odierne botteghe costruito sovr'esse fondamenta, e non solo parallelo alle colonne, ma da esse distante lo spazio di due intercolumnj, più la grossezza di una colonna, secondo la migliore pratica dei Romani; l'antica, anzi originaria costruzione che serve di fondamento alle colonne stesse ne danno una prova la più convincente (1). Aggiungasi la corrispondenza

S. Genesio, ora S. Aquilino. Tale porta di S. Aquilino vedesi incisa nel frontispizio dell'opera: *Le vicende di Milano*, pubblicata dagli stessi Cisterciensi nel 1778.

(1) Anche il signor architetto e professore Carlo Amati volle cimentarsi in quest'arduo argomento colla sua opera intitolata: *Antichità di Milano esistenti presso S. Lorenzo*. Milano, Gio. Pirotta, 1821, gr. in fogl. fig. Egli afferma che circa metri 1, cent. 50 sotto il piano delle attuali basi furono innalzate verticalmente alle preesistenti solidissime costruzioni altre meno antiche e meno stabili, nella di cui fabbricazione si sono impiegate macerie e frammenti di marmo che appartenere doveano alla decorazione del vetusto edificio. Dal che egli deduce che le antiche colonne rinaste in piedi dopo la devastazione della massima parte dell'edificio, siano

di esse colonne col rimanente dell' edificio; oltre quel modulo di misura fermo costante che segna l' unità del pensiero, e ad esso impronta il carattere dell' originalità. Laonde se nella citata pianta ci faremo a considerare l' area tra il muro della facciata dell' antico vestibolo e le sedici colonne, ripartita in un cortile cinto da portici, come in siffatti edificj praticavasi: se rifletteremo al diametro delle colonne, alla larghezza degl' intercolumnj, alla profondità dei portici di tal cortile, cose tutte in perfetta armonia col portico di cui rinvenute furono le fondamenta lungo le botteghe, cogl' intercolumnj, ed in somma colle colonne che si vorrebbero da altro luogo trasportate: se in oltre vorrà considerarsi che negli avanzi delle quattro calcidiche dell' antico e grande vestibolo fatte a sezione di circolo, rintracciati sotto la stessa laurenziana basilica distinguonsi gl' indizj di quattro colonne per ciascuna, colle quali e coi fianchi delle calcidiche stesse venivano a formarsi

*state rimosse dall' originario piano, serbando però esse ancora la linea e la direzione primitiva.* Ma se le meno antiche sostruzioni sono *verticali* e se le *preesistenti* sono *solidissime*, converrà dire che quelle non sono che avanzi o rottami rimasti ivi sepolti dopo la distruzione dell' edificio, od ivi collocati per qualche altra ragione, o fors' ancora a rinforzo delle già sussistenti, sebbene queste non ne avessero bisogno appunto perchè *solidissime*. Molto meno poi potrà da siffatta circostanza conghietturarsi che le colonne *state rimosse dall' originario piano*; poichè in tal caso le *posteriori sostruzioni* non sarebbero già *verticali*, ma *orizzontali*, e collocate si vedrebbero immediatamente sotto il rozzo zoccolo o basamento delle colonne, ossia nel luogo stesso ove riconosciute furono le *preesistenti* e *solidissime*. Così a noi sembra che dovuto avrebbe ragionare il sig. Architetto. Non taceremo che grande maraviglia ci ha destato il vedere ch' egli nell' opera sua non ha fatto alcun cenno de' lavori lasciatici dall' Uggeri, dal Bianconi, dai Cisterciensi e dal suo stesso insigne collega il marchese Cagnola. A che dovrem noi attribuire siffatta dimenticanza?

cinque intercolumnj: se finalmente osserveremo che queste colonne e i loro intercolumnj hanno il medesimo diametro e l'intervallo stesso delle sedici colonne, sarà pur forza il concedere che tante e sì felici combinazioni unite alle vestigia delle antiche sostruzioni nelle sottoposte cantine, danno certissima fede che le attuali sedici colonne sorgono precisamente nel luogo ove state erano collocate all'innalzarsi del primiero e grandioso edificio. Ad abbattere i quali gravissimi e positivi argomenti non valgono le congetture o le semplici asserzioni. Non è quindi maraviglia, se i padri nostri tanta venerazione nutrivano per questo monumento, e se più volte e con dispendio non lieve si fecero a restaurarlo onde conservato fosse nel luogo stesso, ov'ora sussiste, ed ove per saggio e provvido decreto della nostra Congregazione municipale sussisterà, ci giova sperarlo, anche in avvenire.

Forse a taluno sembrerà esserci noi tropp' a lungo intertenuti in questa digressione; ma considerer debbesi che il monumento nostro è di siffatta natura, che Roma stessa non ne vanta di uguale. Imperocchè tra gli avanzi di quella memorabile regina del mondo non trovasi una serie di tante e sì grandiose colonne isolate e sovra una medesima linea sorgenti: monumento perciò preziosissimo, del quale andò sempre fastosa la patria nostra. Che però ben avrebbe di essa meritato il sig. dott. Labus se al troppo smilzo opuscolo del Visconti aggiunto avesse le sue dotte osservazioni. Egli colla dottrina e colle indagini sue sparso avrebbe forse di nuova luce quest'importantissimo argomento.

B. G.

## P A R T E II.

## SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Biblioteca agraria ecc. Vol. XII. Sui gelsi e sui bachi da seta, Istruzione compilata dai dottori Giuseppe MORETTI, P. P. di economia rurale e supplente alla cattedra di botanica nell'I. R. Università di Pavia, e Carlo CHIOLINI, decano della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica nella stessa Università. — Milano, 1829, presso Antonio Fortunato Stella e figli, in 16.°, di pag. XVII e 356 e tre tavole. Lir. 4,54 ital.: per non associati lir. 5,40.*

Questa Istruzione, che riguarda uno degli oggetti più importanti della nostra agricoltura, è divisa in due parti: nella prima si espongono le regole che concernono la coltura delle specie e varietà di gelsi più idonee alla nutrizione de' filugelli; nella seconda si presenta il complesso delle cognizioni che si hanno intorno alla natura di questi industriosi insetti, ed all' arte di allevarli domesticamente. Premesse nel capo 1.° della prima parte alcune nozioni generali sul gelso, prendono gli autori nel capo 2.° a descriverne le specie diverse, che più convengono al nutrimento de' bachi da seta e specialmente il gelso bianco colle sue varietà principali, ed il gelso nuovo, *Morus macrophylla*. Intorno alla prima introduzione ne' nostri paesi di quest' ultima specie (o varietà che debba dirsi) ecco ciò che riferiscono gli autori. Verso l'anno 1780 i fratelli Zappa, che coltivavano un gran numero di piante esotiche in un loro giardino a Sesto di Monza, ricevertero dall' Olanda, insieme a diverse altre sementi, un pacchettino su cui stava scritto:

*Semente di moro la cui foglia serve mirabilmente al mantenimento del baco da seta.* Da questa semente si ebbero diverse pianticelle che col nome di *Morus indica* Linn. vennero registrate nel catalogo delle piante di quel giardino (Catalogus plantarum quæ in horto Sextiatio fratrum Zappa coluntur. 1785). Due individui di queste piante passarono poi nell'orto botanico di Pavia ove fu loro conservato il nome suddetto. Ma giunto colà nel 1815 il sig. Moretti in qualità di professore d'economia rurale e procuratesi col mezzo de' semi molte di siffatte piante, ed esaminatele attentamente in ogni stadio della loro vegetazione, potè accorgersi che non appartenevano nè al *Morus indica*, nè al *Morus rubra*, ma non osò decidere se fosser una delle specie già pubblicate da altri botanici, oppure una forte varietà del *Morus alba*, o se dovesser costituire una specie distinta. Lasciando però intatta questa quistione teorica si rivolse in vece a cercare per mezzo di ripetuti sperimenti se, come si affermava nella soprascritta del piccolo involto giunto dall'Olanda, le foglie del nuovo gelso servissero *mirabilmente* al mantenimento de' bachi da seta, e giunse a persuadersi che tale asserzione non era punto esagerata.

Passando alla descrizione delle altre specie non omettono gli autori d'indicare, sull'appoggio delle proprie o delle altrui osservazioni, la maggiore o minore attitudine delle loro foglie a servire di nutrimento ai filugelli, preso come termine di confronto il gelso bianco, come il più comunemente usato a quest'uopo. Noi riferiremo quì in poche linee queste indicazioni, che possono più che le descrizioni botaniche esser utili ai nostri coltivatori.

*Morus Italica.* — I bachi da seta ne mangiano le foglie come quelle del gelso bianco.

*Constantinopolitana.* — Ha le foglie alquanto coriacee, e quindi meno atte a produr seta sua.

*Morus Latifolia.* — I bachi non mangiano volentieri le foglie di questo gelso.

*Indica.* — Gli abitanti della Cochinchina la preferiscono alle altre specie pel nutrimento de' bachi.

*Nervosa.* — Dagli sperimenti fatti non risulta che i bachi ne mangino le foglie con maggiore avidità che quelle del gelso bianco, come asseriscono i signori Delille e Martinet.

*Rubra.* — Secondo Loiseleur i bachi ne mangiano le foglie nell'egual maniera di quelle del gelso bianco, ma vanno poi soggetti a molte malattie.

*Nigra.* — I bachi nutriti colle foglie di essa forniscono una seta forse più forte, ma più ruvida al tatto.

*Scabra.* — I bachi se ne cibano con molta difficoltà.

Nei capi 3.<sup>o</sup>, 4.<sup>o</sup>, 5.<sup>o</sup>, 6.<sup>o</sup>, 7.<sup>o</sup> ed 8.<sup>o</sup> trattasi della moltiplicazione de' gelsi, del terreno che ad essi è più conveniente, delle cure che se ne debbono avere, dei diversi modi di poterli e finalmente delle cautele necessarie nella raccolta della foglia per danneggiarli il meno che sia possibile; questi precetti però sono tutti relativi alla coltura del gelso bianco, giacchè le altre specie, se se ne eccettui quella a foglia grande di cui si è fatto cenno, non sono peranche propagate a segno da potere stabilire regole sicure e fondate sopra una lunga esperienza. Parlando della propagazione gli autori inclinano a preferire quella ottenuta dal seme, sebbene riconoscano che in alcuni casi la propagazione per propaggine può essere anch'essa vantaggiosa, perciò sì dell'uno che dell'altro metodo espongono partitamente i precetti. L'epoca del trapiantamento dal semenzajo al vivajo può variare da paese a paese; nei climi caldi giova eseguirlo durante l'autunno e nei più freddi in primavera. Sogliono, dice il conte Verri, i gelsini formare una lunga radice maestra, la quale se si



lasciasse crescere col suo naturale incremento, difficile riuscirebbe il non romperla all'atto di svellere la pianta. E dunque necessario l'accorciarla con ferro ben tagliente mentre la pianta stessa è giovane, la quale trapiantata così mette molte radici laterali, e fatta adulta con facilità si leva dal vivajo ben fornita di radici vegete e disposte in buon ordine. Confessa il prof. Moretti d'essere stato su questo punto per lungo tempo discorde col celebre autore sopracitato, e di avere dettato dalla cattedra un precetto affatto opposto, ma infine un'esperienza comparativa fatta sopra dugento gelsetti, metà de' quali vennero trasferiti nel vivajo con tutto il loro fittone, e l'altra metà col fittone troncato, lo ha convinto dell'aggiustatezza di quanto il Verri aveva prescritto. Se tutti gli autori che trattano d'agronomia seguissero l'esempio dato dal nostro autore, cesserebbero ben tosto le tante controversie e disparità d'opinioni che intorno alle più essenziali pratiche dell'agricoltura sussistono tuttavia.

Molte altre utili avvertenze troviamo pure riferite intorno al secondo trapiantamento de' gelsi, ed al loro governo ne' cinque primi anni della loro stabile dimora nelle campagne, nel qual periodo di tempo importa assaissimo il garantirli dagli accidenti a cui possono andar soggetti, dall'ardore del sole nell'estate, dai forti geli nel verno e dalle scosse prodotte sia dal vento, sia dagli animali. Alle intemperie dell'aria si ripara rivestendo le piante con paglia, cannece o rovi delle siepi, il qual rivestimento serve insieme a guardarle dal morso delle capre, che gli autori non molto propriamente chiamano *velenoso*. Alle scosse prodotte dall'impeto de' venti si rimedia facilmente coll'assicurarle ad un grosso palo piantato vicino alle piante stesse; al qual proposito avremmo desiderato che si fosse sottoposta ad esame l'opinione di alcuni agronomi, i quali vorrebbero che i legami coi quali le tenere piante s'assicurano ai pali fossero lenti in maniera da non

impedir loro ogni moto d'oscillazione, giudicando essi che un tal movimento, prodotto ora più ora meno fortemente dal vento, sia tanto necessario alla prosperità dei vegetabili, quanto il moto di traslazione lo è a quella degli animali. Un'altra opinione che meritava d'essere qui discussa è quella relativa alla posizione rispetto ai punti cardinali dell'orizzonte che deve darsi agli alberi trapiantati, volendo alcuni ch'essi siano collocati precisamente com'erano nel vivajo, di modo che la parte della loro corteccia ch'era già assuefatta al rigore della tramontana vi si trovi di nuovo esposta dopo il trapiantamento; ed altri all'opposto insegnando d'inverterne la posizione e di porre al nord la parte che guardava il sud, affinchè gli alberi che avessero cominciato a piegare dall'un de' lati si raddrizzino da sè stessi in conseguenza della praticata inversione.

Compiuti che abbia il gelso tre anni di trapiantamento alcuni cominciano a coglierne la foglia; ma quando imperiose circostanze non ci obblighino a ciò, sarà meglio non isfrondarlo sì giovane ed aspettare almeno il quinto od il sest'anno; e ciò pel solo motivo di non indebolire la pianta, giacchè quanto al danno che alcuni suppongono provenire ai bachi dal cibarsi della foglia d'alberi giovani gli autori si sono assicurati con esperienze continuate per molti anni essere affatto insussistente.

Molte e varie, e spesso fra loro discordanti, sono le opinioni degli scrittori, e le pratiche dei contadini circa il modo ed il tempo della potatura dei gelsi. I signori Moretti e Chiolini dopo averle riportate minutamente dichiarano che l'esperienza non ha loro fornita tanta certezza quanta ce ne vorrebbe a stabilire le vere basi d'una saggia e ben diretta potazione; nella quale incertezza credono che miglior consiglio sia quello di attenersi a quanto prescrive il conte Verri.

A' nostri tempi non ci ha più forse alcuno che dubiti della grande utilità delle siepi formate di

piccoli gelsi, Le foglie da esse prodotte maturano otto o dieci giorni prima di quelle degli altri gelsi e riescono assai opportune, per esser molto tenere, a nutrire i bachi nella loro prima età. Queste siepi però non possono convenire egualmente in ogni luogo, non potendo prosperare in siti bassi ed umidi, in terreni troppo forti od argillosi ed in situazioni ombreggiate da alberi o volte a settentrione; e quì gli autori tornano a commendare il *Morus macrophylla* il quale a parer loro riesce meglio del bianco tanto innestato che selvatico.

La raccolta della foglia è anch'essa una delle operazioni che richiede molte avvertenze; gli autori le espongono nell'ultimo capo della prima parte, attenendosi per lo più a quanto ne ha scritto il Verri, e riservandosi a trattare delle malattie dei gelsi nel volume della Biblioteca agraria che risguarderà la *patologia vegetale*.

La seconda parte del presente volume tratta del governo de' bachi da seta e dividesi in 21 capi, dei quali accenneremo brevemente il contenuto, arrestandoci principalmente sulle cose di pratica e su quei passi che ci suggeriranno qualche osservazione. Nel capo 1.º, principalmente dietro la scorta del Grisellini, si fa la storia della scoperta de' bachi da seta ne' paesi dell'Asia e della loro introduzione nelle diverse parti d'Europa; e quì parlandosi della Francia si dice che vi si cominciarono a nutrire i filugelli correndo il secolo XIII e precisamente sotto il regno di Carlo VIII, ove l'errore di cronologia è evidente. Più sotto si assegnano i tentativi fatti nel Wirtembergese per questa introduzione alla fine del secolo XVI e sul principio del XVIII; ove pare che si sia saltato un secolo intero.

Nei capi 2.º e 3.º trattasi della storia naturale dei bachi e della loro zootomia. Il 4.º versa sull'alimento naturale de' bachi; in esso ripetonsi le cose dette nella prima parte intorno alla maggiore o minore opportunità delle foglie di diverse specie di gelsi, e trattasi dei

succedanei che in varj tempi furono proposti al gelso stesso, quali sono l'olmo, la lattuga, l'ortica, il dente leonino, ecc. i quali tutti caddero successivamente di fama, e furono riconosciuti insufficienti allo scopo. Lo stesso avvenne all'acero di Tartaria, recentemente proposto e celebrato in molti giornali: i nostri autori hanno potuto convincersi della falsità d'un tal ritrovato; imperciocchè i bachi da essi posti a cimento rifiutarono costantemente di cibarsene, preferendo piuttosto la morte ad un alimento contrario alla loro natura. Nel capo 5.<sup>o</sup> che tratta delle bigattiere così si describe la situazione ad esse più opportuna: « Un colle allegro, esposto a mezzogiorno od a levante, abbastanza alto perchè domini liberamente i dintorni; non di soverchio battuto dal vento; posto in clima temperato, poco variabile ma nemmeno tranquillo di troppo od umido; nel cui terreno abbondi il gesso, l'argilla, la gliaja, il bitume, riesce certamente il luogo più idoneo alle bigattiere; ma non essendo a tutti concesso lo scegliere di volontà il sito più convenevole, almeno debbe ognuno nella posizione sua topografica scegliere un luogo che a paragone d'un altro unisca i maggiori vantaggi. » Generalmente conviene tenersi lontani dalle acque sì correnti che paludose, dai boschi molto estesi, dalle piante che mandano forti odori, dai luoghi immondi, dal fumo, dalla polvere delle strade e dallo strepito dei carri e delle vetture. Nella camera poi in cui si nutriscono i bachi è necessario un frequente cambiamento dell'aria, senza che la corrente li colpisca direttamente. Questo fine si otterrebbe a parer nostro assai facilmente situando doppie scalinate di graticci trasversalmente ed a qualche distanza le une dalle altre, in modo che i vani delle finestre o delle porte per le quali l'aria s'introduce cadano nell'intervallo serbato fra l'una e l'altra fila. Gli sfogatoi o spiragli poi che si raccomandano da alcuni al fine medesimo di rinnovar l'aria non dovrebbero essere nè troppo ampi, nè troppo numerosi. Le finestre,

dicono gli autori, debbono essere tante quante si rendono necessarie a rischiarare la bigattiera, munite internamente delle imposte ed esternamente dalle *gelsie* o persiane onde impedire l'accesso diretto de' raggi del sole; ma quale sia precisamente il grado di luce che meglio conviene ai bachi da seta, è questa a parer nostro una questione che meriterebbe d'essere esaminata e definita per mezzo d'accurati sperimenti.

I capi 7.°, 8.°, 9.° e 10.° descrivono i diversi utensili necessarj nelle bigattiere, il governo di queste, le regole per determinare la quantità di semente da far nascere ed il modo di distribuire la foglia ai coloni. Sino alla prima muta i bachi derivanti da un'oncia di seme occupano braccia quadrate di graticcio n.°

4
sino alla seconda muta » 8
sino alla terza . . . . » 19
sino alla quarta . . . . » 45
nella quinta età . . . . » 100

sul qual dato sarà facile proporzionare il seme stesso all'ampiezza del locale; d'altra parte poi, giusta le esperienze del dott. Lomeni, i bachi nati da un'oncia di semente consumano libbre grosse milanesi 908 di foglia mondata, residuo di libbre 1073 di foglia naturale; resterebbe dunque, onde il proprietario potesse istituire fondatamente i suoi calcoli, ch'egli avesse un metodo sicuro per valutare approssimativamente la quantità di foglia che possono rendere i suoi gelsi. Su questo particolare è noto quanto siano incerte le stime de' periti, nè più fondato è il metodo insegnato a tal fine dal Dandolo. Cominciava egli a pesare la foglia che si raccoglieva per la prima e su questa istituiva un calcolo proporzionale, non curandosi di tener conto dell'aumento di essa il quale suol esser tale che una pianta la quale sfrondata in principio non darà che tre libbre di foglia, riserbata all'ultimo ne somministrerebbe forse 20 o più libbre.

I capi 11.°, 12.°, 13.°, 14.°, 15.° e 16.° sono i più importanti della presente Istruzione, contenendo i

precetti del governo de' bachi dalla prima preparazione della loro semente fino alla loro quinta età in cui passano al bosco e vi tessono i bozzoli; in essi trovasi riunito ed esposto con lodevole brevità e chiarezza quanto è stato detto fin ora su quest'argomento; solo avremmo desiderato di vedere maggiormente sviluppate e dilucidate le seguenti cose: 1.° quale debba essere la forma delle tavolette od assicelle di legno che da alcuni si adoperano per trasportare i bachi da un graticcio all'altro; 2.° quale sia la maniera più acconcia di distribuire la foglia sui graticci, e quanto importi che questa distribuzione si faccia uniformemente e non a gruppi, come fanno alcuni inesperti, onde avviene che i bachi che si trovano più discosti dal cibo a loro preparato, o ne soffrono penuria, oppure per poterlo raggiungere scavalchino i loro vicini e gli sconcino od opprimano; 3.° si sarebbe desiderato che si fosse insistito maggiormente nel dimostrare la necessità di conservare la traspirazione in questi insetti, essendo essa nei primi stadj della loro vita la sola loro secrezione.

Trattano i capi 17.°, 18.°, 19.° della raccolta dei bozzoli, della nascita ed accoppiamento delle farfalle, e della deposizione e conservazione delle uova. E cosa di molto rilievo lo scegliere opportunamente i bozzoli che possono dare le uova migliori, essendo evidente che negli animali ovipari non meno che nei vivipari la buona costituzione della prole dipende in gran parte da quella dei genitori. Or ecco intorno a questa scelta le norme che si danno generalmente dagli scrittori, nelle quali però nè il conte Dandolo, nè gli autori della presente Istruzione non hanno intera fiducia. Premesso che da ogni libbra grossa milanese di bozzoli maschi e femmine si traggano per termine medio once due di semente, si scelgano di preferenza quelli che hanno un colore di paglia carico, che sono più duri, tondi, ben fatti, specialmente alle due estremità; il cui tessuto sembri d'una grana più fina; che offrano una specie di anello o

cerchio rientrante il quale stringa a mezzo per traverso il bozzolo; che sieno di mediocre grandezza. Si consiglia pure la scelta di due terzi con orletto e di un terzo senza; di quelli raccolti in collina, anzi che in pianura, massime in territorj bagnati. Il Dandolo suddetto, mentre nega che queste regole sieno abbastanza fondate, crede però che un sicuro giudizio possa portarsi dopo lo sviluppamento delle farfalle, e che fra queste le vegete e bianche sieno da preferirsi alle pigre ed a quelle di cattivo odore.

Il capo 20.<sup>o</sup> presenta alcuni cenni sulle varietà principali di bachi, e in esso si distinguono:

- 1.<sup>o</sup> i piccoli bachi da seta a tre mute;
- 2.<sup>o</sup> i grossi bachi a quattro mute;
- 3.<sup>o</sup> i bachi comuni di quattro mute;
- 4.<sup>o</sup> i bachi comuni giallognoli di quattro mute;
- 5.<sup>o</sup> i bachi che si riproducono tre volte dalla primavera all' autunno.

I primi sebbene facciano de' bozzoli in proporzione più piccoli, danno però una seta più fina e morbida ed a parità di peso in copia maggiore. Inoltre la durata del loro governo è più breve e quindi sono esposti a minori pericoli, e richiedono meno spese.

Rispetto all' ultima varietà, che venne annunciata come esclusivamente dotata della proprietà di riprodursi più volte in un anno, alcuni giornali, e fra essi la nostra Biblioteca, mossero il dubbio che non fossero punto diversi dai comuni; essendo noto che anche le uova di questi preparate per l' anno seguente corrono a pericolo di schiudersi nell' anno stesso in cui sono state generate se si lascino inavvertentemente esposte ad un' alta temperatura. I signori Morretti e Chiolini sono però d' una opinione diversa, la quale hanno cercato di convalidare colla seguente sperienza. « Raccolti i bozzoli dei bachi comuni e degli altri, che noi, dicono essi, alleviamo separatamente, e formataci la quantità di semente che ne importava d' ottenere, abbiamo disteso sopra una medesima tavola in una stanza, la cui temperatura

mantenevasi costantemente dai 18 ai 20 gradi, due pannolini coperti l'uno d'uova deposte dalle farfalle della varietà comune, l'altro di uova deposte dalle farfalle della varietà che noi coltiviamo come atta a riprodursi tre volte dalla primavera all'autunno. Nel solito intervallo di giorni gli uovicini di quest'ultima varietà divennero tutti progressivamente bianchicci, e ne escirono altrettanti vermicelli di colore castagno carico, vivacissimi; mentre di quegli attaccati all'altro pannolino nemmeno uno perdè il colore suo cinericio, nè si schiuse per lasciar sortire il piccolo animaletto. »

Termina il volume col capo 21.° che tratta dell'argomento importantissimo anch'esso delle malattie dei bachi da seta, delle loro cause probabili e del modo di prevenirle. Le più comuni sono, 1.° il *morbo rosso* che si manifesta al colore castagno di cui compare tinto il baco poco dopo la sua nascita, che in esso induce languore e stupidità e che spesso lo conduce a morire di consunzione. Opinano gli autori che provenga da calore troppo forte nella camera, e che si prevenga regolandone convenientemente la temperatura; 2.° La *macilenza*, detta volgarmente *gattina* o *covetta*, che si fa palese dal colore giallastro, dall'aspetto irsuto della pelle; e che vuolsi causata dalla cattiva conservazione delle uova, e dal guasto ricevuto da esse nell'atto che vennero staccate dai pannolini; 3.° Il *giallume semplice* a cui tengon dietro il gonfiamento della testa, la lucidezza della pelle, il vomito d'un liquido pure giallastro; e che si suppone nato o dalla troppa foglia somministrata o dall'aria corrotta; 4.° L'*idropisia* detta anche *mal del grasso*, *scopierola*, *chiarella*. I bachi che ne sono affetti perdono nel muoversi l'umore di cui sono ripieni, si assottigliano e muojono, ed il loro cadavere subitamente si corrompe. L'umidità della camera e quella della foglia somministrata ne sono la probabile cagione; 5.° *Diarrea*, dipende ordinariamente dalla foglia coperta di manna o non mondata dai



frutti di cui i filugelli sono assai ghiotti a loro proprio danno. Anche la sospesa traspirazione può esserne la cagione; 6.° *Asfissia* o *soffocamento*: nasce questa malattia, di un corso brevissimo e fatale, da vizio dell'aria divenuta inetta alla respirazione. La corruzione dell'aria s'impedisce colla ventilazione e colla nettezza del locale, o si corregge per mezzo di canue o paglia accese prontamente sul cammìno, o coll'uso dei sulfumigi disinfettanti; 7.° *Peteccie* o *mal del segno*. A questa desolatrice malattia vanno soggetti i bachi specialmente dopo la quarta muta: la caratterizzano alcune macchie rossastre o giallognole o nere o livide sparse sulla lor pelle; le cause prossime di essa non sono ancora ben conosciute; 8.° Egualmente incerte sono le cause del *negrone*; malattia però che non impedisce al filugello di compiere il suo lavoro; 9.° Assai più controversa è l'origine del *calcinetto* o *calcinaccio*, che alcuni confondono col *mal del segno*. In un libro intitolato *l'arte di moltiplicare la seta* si attribuisce il calcinetto ad un calore umido soffocato misto ad esalazione mefitica; il conte Betti lo faceva derivare dal sugo *concrecibile* delle foglie di gelso non interamente digerito dagli insetti che troppo abbondantemente si cibano delle suddette foglie. Poco differente da questa opinione è quella del sig. Antonio Abbate, che vuol nato il calcinaccio da uno sviluppo tanto forte dell'acido bombico ne' filugelli, che ristagni ed induri i loro umori. Il conte Dandolo riconosce quali cagioni remote della malattia l'uso di tenere troppo fitti i bachi sopra i graticci, la mancanza di ventilazione, e i salti straordinarj di temperatura; ma a quest'ultima cagione sola la volle attribuire il parroco Decapitani. Dopo aver riferite queste e più altre opinioni, i nostri autori conchiudono che non una sola, come da alcuno si pretenderebbe, ma diverse cagioni insieme concorrano a generare tanto il *male del segno* quanto il *calcinaccio*; e che tali

cagioni siano quelle addotte dal Dandolo, aggiuntavi anche la cattiva qualità del cibo.

Altro subbietto di dispute fu l'indole della malattia che termina nella calcinazione. Alcuni dei più antichi scrittori la reputavano contagiosa, ed anche ereditaria; mentre il Betti, il Grisellini ed il Dandolo la dichiarano nè contagiosa nè attaccaticcia. Come uno dei sostenitori della prima sentenza si cita qui il sig. Foscarini, il quale in questo stesso giornale (vol. 22, p. 59) pubblicò una lunga serie di ingegnose ed esatte sperienze su tale argomento. Egli però nel luogo ora citato non ha mai detto che vi sia una certezza che la malattia per cui il baco muore e si calcina sia contagiosa; ed ecco che cosa disse a tal proposito nella lettera scritta al sig. Direttore della Biblioteca Italiana (v. p. 82):

*Dai bachi infetti posti a contatto con bachi sani si può dire esser certo*

- 1.<sup>o</sup> *Che i 30 bachi tolti dall'esperimento A ed adoperati nell'esperimento C erano infetti prima d'essere posti in questo sperimento;*
- 2.<sup>o</sup> *Che i 30 bachi posti a contatto con questi infetti erano sani, perchè tolti dal deposito n.<sup>o</sup> 2;*
- 3.<sup>o</sup> *Che dopo il contatto degl'infetti coi sani morirono dalla partita degl'infetti e se ne calcinarono 14;*
- 4.<sup>o</sup> *Che da' 30 bachi sani posti a contatto cogl'infetti non si ebbe alcun baco calcinato.*

*Da questo sperimento si potrebbe rigorosamente conchiudere che la malattia conducente i bachi alla morte ed alla calcinazione non sia per sè stessa contagiosa: ma siccome per decidere francamente se una malattia sia o non sia contagiosa occorrono reiterati sperimenti e risultati conformi, e nello scorso anno io non ho potuto instituirne che un solo, così per ora mi limiterò ad asserire = essere probabilissimo che la malattia conducente i bachi alla morte ed alla calcinazione non sia per sè stessa contagiosa. =*

E qui non è da ommettersi la considerazione che tutti quelli che sostennero non essere la malattia contagiosa, non parlano d'aver fatti esperimenti, e perciò la loro asserzione non può essere di gran peso. Non sappiamo poi su qual fondamento gli autori della Biblioteca agraria possano dire che « un contagio qualunque è sempre ed unicamente il prodotto d'un organismo vivo ed ammalato: un corpo morto non genera mai contagio, perchè alla formazione di questo rendesi indispensabile l'influenza attuale della vita. » Se ciò fosse vero non sarebbe necessario per evitare il contagio l'abbruciare o seppellire quelli che muojono in battaglia; poichè sembra quasi certo che quando eran vivi non comunicavano alcun male. Non è dunque una ipotesi affatto improbabile il supporre che il baco affetto dal calcinaccio non abbia forza fin che è vivo da staccare da sè miasmi contagiosi, e che la acquisti tosto che è ridotto cadavere. Si osserva infatti che il baco infetto manda dopo morte collo strofinamento un fettore pestifero, il quale potrebb'essere il veicolo della comunicazione della malattia.

Stanti tutte queste incertezze è molto da desiderarsi che il sig. prof. Moretti, il quale possiede a maraviglia l'arte di bene sperimentare ed è al tempo stesso fornito di tutti i sussidj a tal uopo occorrenti, rivolga i suoi studj verso un argomento che tanto interessa la prosperità del nostro paese, e ripetendo, variando ed estendendo le prove già tentate dal sig. Foscarini, dissipasi al fine le dubbiezze che tutt'ora rimangono sull'origine, sulla natura e sui rimedj di questa terribile malattia.

---



---

# APPENDICE.

---

## P A R T E I.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

---

*Wien's erste aufgehobene türkische Belagerung etc. La liberazione di Vienna dal primo assedio dei Turchi. Narrazione cavata da fonti tanto cristiane che maomettane in parte finora sconosciute, del cav. Giuseppe DE-HAMMER ccc. Con l'aggiunta di trenta documenti. — Pest, 1829, Hartleben, in 8.º*

Il tempo è passato, e, secondo che procedono le umane cose, non tornerà più, quando l'Europa ad ogni moversi d'un esercito ottomano era tutta compresa da spavento. Appena sedici anni prima della pace di Carlowitz, la quale svelò al mondo il decadimento della potenza turca, la marcia del gran visir Cara-Mustafa sembrò ancora minacciare all'Ungheria ed alla Germania il dominio di Maometto. Ma ora che la procella è svanita, giova ridursi nella memoria le sofferte angosce, e contemplare con cuore sicuro i luoghi, che furono il campo dei travagli dei maggiori;

*Juvat ire et dorica castra*

*Desertosque videre locos, litusque relictum.*

Queste cagioni noi crediamo che abbiano mosso il cavaliere De-Hammer a celebrare in quest'anno il terzo giubileo secolare della liberazione di Vienna del 1529, raccontando ai suoi concittadini le più minute circostanze che accompagnarono quei giorni di affanno. Il signor De-Hammer, il quale ha già tanto bene meritato della letteratura orientale con diverse produzioni, e specialmente con quella delle *Miniere d'Oriente*, valendosi ora delle cognizioni che gli procacciò la sua dimestichezza con queste materie,

sta pubblicando una delle più compinte storie dell'impero ottomano. In quest'opera per conseguenza egli ha dovuto collocare anche la narrazione del presente avvenimento; ma per non eccedere di proporzione con le altre parti del suo lavoro non è disceso a quei tanti particolari, siccome ha fatto, e si conveniva di fare in questo racconto.

Solimano II, soprannominato il *magnifico*, uno dei più famosi sultani che abbiano seduto sul trono di Costantinopoli, legislatore e guerriero ad un tempo, aveva co' suoi disegni di conquista sparso il terrore in tutta la cristianità. Belgrado espugnata, Rodi tolta ai cavalieri di S. Giovanni, gli Ungheri disfatti a Mohacz facevano testimonianza della sua perizia militare e però rendevano più formidabili le sue mire d'ingrandimento. L'Europa stava dunque in questi timori, quando la contesa per la corona d'Ungheria tra Ferdinando d'Austria che n'era stato eletto re, e Giovanni di Zapolya, vaivoda di Transilvania, il quale vi faceva le pretese, gli offerse nuova occasione di muovere ad altre imprese. Tanto il re legittimo come il pretendente inviarono ambasciatori al Sultano per ottenere da lui mediante un tributo annuo l'importante possesso dell'Ungheria, e Solimano, persuaso anche dai consigli del gran visir Ibrahim, non istette in forse a pigliare le parti del vaivoda, siccome di colui che essendo il più debole gli esibiva una preda più pronta e più sicura. Ibrahim era un greco di nascita, il quale venduto schiavo a Solimano, quando questi non era ancora che principe ereditario, pervenne pel suo ingegno e per l'abilità sua nella musica, da poi che il suo padrone montò sul trono, al più alto grado di favore e di potere. Egli diventò il gran visir, il cognato ed il favorito del suo signore, e divideva con lui l'esercizio della stessa sovranità. Questi erano i due uomini che reggevano allora l'impero di Costantinopoli e che governarono la guerra contro a Ferdinando.

L'esercito ottomano che mosse contro all'Austria sommava a 25000 uomini e conduceva seco 300 cannoni. Tra il cammino fu conquistata Buda ed intronizzato il Zapolya, siccome re d'Ungheria: intanto i guastatori turchi comparivano nei dintorni di Vienna spargendo per ogni dove la costernazione e la strage. Dentro alla città che stava per essere assediata, si pigliavano nel medesimo tempo i provvedimenti di difesa: le poche truppe parte austriache, parte

imperiali ed alcune spagnuole venivano il meglio distribuite: finalmente giunto il grosso dell'esercito ottomano, cominciarono gli assalti. Non è a dirsi con che ostinazione tentassero i Turchi l'espugnazione della città, e con che disperato coraggio contro ad una forza così prepotente si difendessero gli assediati. Alla fine dopo molte mine sventate e molti assalti respinti, venuto il dì 14 di ottobre che fu il vigesimo quarto dell'assedio, fatto ancora un tentativo che riuscì vano, gli Ottomani levarono il campo. Questo è l'avvenimento, uno dei più grandi nella storia dell'Austria, e non piccolo certamente in quella degli Ottomani, che il chiarissimo Storico seppe rappresentare con una evidenza che può dirsi drammatica ed adornare con ogni maniera d'erudizione.

Investigando poscia la cagione di questa ritirata degli Ottomani egli non assente, per tacere della storiotta dei fornari, alla opinione del Giovio e del Robertson, che dicono essere stata necessitata da un tradimento d'Ibraim, di che non v'ha traccia nè negli archivj di Vienna, nè in quelli di Venezia, nè nelle memorie turche, ma stima in vece che procedesse da imperizia di poliorcetica e da difetto di vettovaglie. Indi conchiude coll'affermare che l'Austria fu il baluardo dell'Europa contro all'invasione degli Ottomani.

Resta al presente di ricordare i documenti, che lo Storico a prova della sua narrazione ha prodotto in testo originale. Di questi alcuni sono italiani, siccome una parte della cronaca di Marino Sanuto ed una lettera d'Ibraim al re Ferdinando; altri tedeschi, e sono il giornale di Pessel, l'interrogatorio d'un prigioniero di guerra turco, la relazione del soggiorno nel campo turco dell'alliere Zedlitz parimente prigioniero, gli atti risguardanti questo assedio, che si trovano nell'archivio della camera antica; ed in fine ve ne ha di turchi. Questi ultimi furono dal sig. De-Hammer, oltre alla versione in tedesco, fatti imprimere anche in turco con carattere *nestaalik*, il quale è mezzano tra il *neski*, che è la scrittura corsiva degli Arabi, ed il *taalik* che è l'ordinaria dei Persiani. Sono questi documenti estratti dalle relazioni degli storici Lutfi-bascià, Petscevi, Solacsade, Aali, Ferdi, del mufa Caratscelebisade, Asif Efendi e Mustafa Dscelalsade. Ai quali egli ha unito ancora in originale, sebbene non appartenga a questo fatto,

la maggior parte delle iscrizioni arabe della camicia mortuaria talismanica del secondo assediato di Vienna, il gran visir Cara-Mustafa.

In questo modo il cavaliere De-Hammer ha celebrato l'anniversario della prima liberazione di Vienna. Bella costumanza in vero, la quale essendo imitata con egual successo da altri storici aumenterà il tesoro delle buone storie particolari.

F. R.

*Constantinople et le Bosphore de Thrace pendant les années 1812, 1813 et 1814, et pendant l'année 1826, avec un Atlas composée de six planches gravées, et de quatre paysages lithographiés, par M. le comte ANDROSSY, etc. — Paris, 1828, Théoph. Barrois et Beris. Dupart, in 8.º*

Il sig. conte Andreossy, membro dell'Istituto di Egitto e della R. Accademia delle scienze di Parigi, non ha guari dalla morte rapito, nella sua lunga residenza a Costantinopoli come ministro della Francia potè diligentemente esaminare i costumi, le leggi e le finanze dei Turchi, rivolgere con sicurezza le sue ricerche sulla geologia e sulla storia naturale del paese, e ben anche descrivere minutamente que' luoghi ne' quali non è ad altri sì di leggieri concesso di penetrare. Le cose perciò nell'opera sua contenute considerarsi debbono come autentiche e certe. L'evidenza poi del suo stile è siffatta che ti sembra con lui trovarti nel serraglio, nelle moschee, ne' divani e negli altri più sacri e più reconditi recessi. Le sue ricerche sono sempre corredate di bella e peregrina erudizione sì quanto alla filologia che quanto ancora alla storia ed alla letteratura.

Il discorso preliminare, con cui ha cominciamento quest'opera, ci presenta un ben delineato quadro dell'antica Bizanto, di Costantinopoli e dell'Impero Ottomano da' più remoti tempi sino a' di nostri. E a noi pare che meglio, nè con maggior rapidità e chiarezza tessersi potesse l'esposizione delle vicende sì del greco che del turco impero. A tale discorso tien dietro una nota intorno a *Saadi*, poeta persiano che fiorì nel XIII secolo, e che acquistò fama grandissima per molte sue opere e specialmente pel suo *Gulistan*,

in cui, oltre un gran numero di belle massime, contengono racconti e favole pregiabili per un dialogo naturale, semplice, e per la morale espressa con tratti fortemente pronunziati. L'opera divideasi in tre libri. Nel primo trattasi di Costantinopoli considerata sotto i diversi suoi rapporti civili, politici, religiosi. Il secondo versa sul Bosforo di Tracia, e vi si recano le opinioni sì degli antichi che de' moderni intorno alla formazione di esso; se ne danno la litologia, la flora, le dimensioni, la forma, ecc. Nel terzo si espone il sistema delle acque comprese nel Delta di Tracia, che servono ai bisogni di Costantinopoli e de' sobborghi; vi si parla quindi degli acquidotti di Valente, delle antiche e grandiose cisterne della città, ecc.

Le materie contenute in quest'opera sono tutte di tale importanza che volendone offerire un saggio non sapremmo a quale di esse dare si possa la preferenza. Noi perciò ci appagheremo di presentare ai leggitori nostri un estratto di ciò che riguarda il carattere e le innovazioni del sultano *Mahmoud II*. Il sig. conte Andreossy già in altra sua opera intitolata *Viaggio all'imboccatura del Mar Nero*, Parigi, 1818, in 8.°, ci aveva fatto conoscere le eminenti qualità di *Mahmoud*, ch'egli presentava come un fenomeno per la Turchia. Chiarissima prova di tale sua asserzione è il modo con cui questo sultano giunse a sopprimere i Gianizzeri; impresa che costato avea l'impero e la vita a Selim III di lui cugino. Essa era tanto più ardentissima a concepirsi, quanto ardua e piena di pericoli ne era l'esecuzione. I Gianizzeri già da più di un secolo divenuti inutili alla difesa dell'impero, non erano però meno formidabili al sovrano. Tosto che questi operar voleva la più piccola innovazione od introdurre un miglioramento nello Stato, i Gianizzeri sollevavansi, appiccavano il fuoco ad un quartiere di Costantinopoli e moveano contro del seraglio. Allora il sultano abdicava. Questa sfrenata milizia era in lega strettissima co' più fanatici *Ulemi* onde conservare i sussistenti abusi. È noto che gli *Ulemi* sono ad un tempo i ministri della religione, della legge e della giustizia. Non è quindi maraviglia, se pel loro accordo coi Gianizzeri presentassero una massa bastevolmente formidabile onde resistere alla possanza del gran sultano. Erano dessi naturalmente i nemici di quel qualunque cangiamento



che contribuir potesse a spargere l'istruzione tra' Musulmani; ed a nome appunto d'una malintesa religione dichiaravansi contro di ogni tentativo che avesse per iscopo lo sgombramento dell'ignoranza e dell'errore. « Questo stato di morte (dice il sig. Andreossy) in cui da sì lungo tempo trovavasi gettato l'impero degli Osmani, è quello per cui dato erasi credito e forza all'opinione che l'islamismo o la religione musulmana opponesse all'avanzamento de' lumi un ostacolo insuperabile. I regni brillanti de' califi Onmiadi ed Abassidi, quello specialmente del celebre *Harun-Rachid*, che con tanta munificenza accoglieva e con sì felice esito incoraggiava le arti e le scienze nel declinare del greco impero, bastevolmente distruggono una siffatta asserzione. »

Ben anche prima della distruzione de' Gianizzeri, Mahmoud dimostrò avea quanto lo spirito suo fosse superiore a que' vani e fanciulleschi timori che nell'istruzione fanno travedere un male tendente ad estinguere ne' sudditi i sentimenti del dovere e dell'obbedienza. Nel Corano contiensì l'assoluta proibizione di rappresentare l'immagine dell'uomo, ed è pur vietato d'aprire un cadavere, quand'anche il defunto ingojata avesse una gemma la più preziosa ed a lui non appartenente. Ad onta di tali proibizioni che servivano ad alimentare gli errori e gli scrupoli religiosi contra ogni imitazione di figure umane e contra le operazioni di anatomia, il sultano Mahmoud accordò nel 1820 la sua speciale approvazione per un'opera sull'anatomia e sulla medicina. Questo libro che contiene un gran numero di tavole rappresentanti diverse parti del corpo umano, non solo ottenne dal monarca la permissione d'essere pubblicato, ma venne anzi impresso coi torchi imperiali.

Dopo la soppressione de' Gianizzeri avvenne un notabile cambiamento e ad un tempo onorevolissimo al carattere di Mahmoud. Allorchè in addietro un grande dell'impero o qualsivoglia magistrato veniva condannato alla morte, i suoi beni erano devoluti all'imperatore. Mahmoud compreso dall'iniquità di simile usanza, comechè sanzionata dal tempo, e profittevole pel suo erario, risolse d'abolirla. Ne consultò prima gli *Ulemi*. Costoro annunziarono un'opinione favorevole, appoggiandola al testo del Corano e alle leggi civili. Da questa medesima dichiarazione conforme all'ordinario procedimento in simili casi provenne il

*Khalichérif*, ossia l'abolizione della confisca solennemente proclamata il 30 giugno del 1826, non ancora scorsi quindici giorni dopo la distruzione de' Gianizzeri. Da questo momento più non sussiste il tribunale delle confische.

Altre volte un ministro od un governatore di provincia dimesso veniva pressochè sempre strangolato; di rado la sua testa andava illesa dalla disgrazia su lui proveniente o dall'imperizia sua, o da' suoi delitti, o dalla tirannica avidità che agognava alle spoglie di lui. Dopo un certo numero d'anni, cioè dal principio del regno di Mahmoud, le cose avvengono ben più dolcemente pei personaggi che privati furono delle cariche loro: questi, trattone l'evidente tradimento, la manifesta rivoluzione, la resistenza agli ordini del sultano, sono ora condannati all'esilio, ciò che non è molto differente dagli usi di più paesi dell'Europa cristiana.

Allorchè Mahmoud giunse al poter supremo, la sua vera autorità non andava oltre le mura del serraglio. Nella capitale stessa i sultani erano sotto la funesta tutela dei Gianizzeri e degli Ulemi. Nella più parte delle provincie i firmani di sua altezza non esegnivansi che per oggetti indifferenti. I loro ordini e decreti quando opponevansi alle ambiziose intenzioni dei bascià o degli altri ufficiali del governo, erano od apertamente disprezzati o con avvedutezza elusi. Molti bascialati erano divenuti ereditarj: i bascià fatto aveansi un proprio e particolare dominio de' loro territorj, e procacciati eransi i mezzi onde difendere la loro indipendenza. Vedesi quindi, siccome ben giustamente osserva il sig. Andreossy, che l'impero ottomano si trovava scosso da quelle medesime cause che nell'Europa cristiana mantennero per sì lungo tempo la turbolenza nell'interno, la debolezza al di fuori. Ogni bascià era sovente in guerra co' suoi vicini, e mantenevasi in uno stato di continua rivoluzione contro del gran Signore: era quello sott'ogni aspetto il tempo, per così dire, dell'ottomano feudismo. In due anni Mahmoud fe' cessare cotanta anarchia, sommise od esterminò i bascià ribelli, tra' quali barbaramente distinguevasi il famoso Ali Tebelen di Janina, che da sì lungo tempo bruttava d'uman sangue la terra.

Mahmoud chiamò al dovere tutti gli ufficiali che prima non curavansi dell'autorità di lui, abolì l'eredità de'

bascialati. Que' pochi che nell'Asia trovansi tuttora occupati da ricchissime e potenti famiglie, le quali da lungo tempo n'erano in possesso, sono gelosamente sorvegliati. I governi della Carauania rifiutavansi dall'obbedire alla Porta, spogliavano le carovane, co'ladronecci, colle scorrerie e con ogni genere di violenze impedivano le naturali comunicazioni di Costantinopoli e Smirne con Aleppo. Al bascià di Beilan presso Alessandretta stato era imposto di tener sempre unito un corpo di truppe onde ben sorvegliare tal porzione dell'Asia. Ma quel bascià in vece di corrispondere alle provvide cure del sultano, impiegava i suoi soldati nello spogliare i viandanti. Il mantenimento di queste truppe aumentava vieppiù il già oneroso tributo de' popoli, ed esse non facevano che aumentare i disordini che avrebbero dovuto reprimere. Il gran Signore provvede a tanto spaventevole licenza. La distruzione dell'agà di Satalia, il più possente ed il più antico di que' ribelli ufficiali, bastò per richiamare gli altri al dovere.

Il sultano Mahmoud colla sua fermezza pervenne dunque a ricondurre l'ordine nell'amministrazione dell'impero; ma quale è mai ora e quale sarà nell'avvenire lo stato delle sue finanze? Giugnerà egli a ristabilirle? L'attuale sistema è chiaro e descritto in tutti i libri che trattano dell'impero ottomano: è pertanto inutile l'entrare in discussioni su tale oggetto. Ma ad onta di tutte le somme che si percepiscono dal tesoro imperiale, è già lungo tempo da che tra le principali sorgenti di rendita si annovera l'alterazione delle monete. Essa è tale che la piastra turca non vale più che cinque centesimi.

---

*Topographisch-historisch-statistische Beschreibung etc., cioè: Descrizione topografico-storico-statistica di Reichenberg con un' Appendice contenente la descrizione di Gablonz, di Carlo Giuseppe CZOERNIG. — Vienna, 1829, in 8.º di pag. XX e 216., con una tavola in rame.*

La descrizione di Reichenberg è presentata dall'autore in quattro parti, la topografia, la storia, le manifatture, il movimento di popolazione dal 1816 al 1827: vi si rende contezza di ciò che riguarda la posizione, il clima, lo stato religioso, civile, economico, ecc. di questa città. La parte storica è quasi sempre appoggiata a documenti ed

attinta alle patrie fonti. Alcune tavole e riflessioni utili alla statistica ed alla aritmetica politica danno particolar interesse alla quarta parte.

Con maggiore brevità, ma colle stesse viste è descritto Gablonz. Ordine nelle materie, semplicità nello stile, accuratezza di render compiute le notizie, e uno spirito ingenuo, alieno da partito o sistema dominano in quest'opera del sig. Czoernig. Nè men lodevole è il motivo che lo indusse a fare della descrizione della sua patria il suo primo saggio letterario (Vedasi la dedica e la prefazione). Tutti poi sanno quante difficoltà contengano simili lavori, e di quanta diligenza, sagacità e costanza sia d'uopo per raccogliere, ordinare e offrire al pubblico tanti dati positivi, in cui nulla è permesso supporre, nulla arrischiare di mal sicuro.

Ci sarà forse alcuno cui dorrà di non trovare nel citato scritto alcun cenno relativo alla meteorologia, alla geologia, all'indole, a' costumi del paese; e tal altro vi desidererà qualche nozione alquanto particolare sul dialetto tedesco parlato in Reichenberg. Ma siffatte notizie ed alcune altre che in un'opera di più vasto disegno sono oggidì indispensabili, non entravano nelle mire dell'autore che si è prefisso uno scopo più limitato: e però non debbono considerarsi come difettose le mentovate omissioni.

E qui mette bene il conchiudere osservando l'eminente utilità delle descrizioni, siano di intere provincie od anche di singoli luoghi, quando vengano eseguite con mente filosofica; utilità non ancora abbastanza avvertita, e che loro acquista il diritto ad uno dei primi seggi fra le produzioni letterarie. Se non ci ha persona colta la quale ignori quanti lumi importanti, e bene spesso quanti dati necessari ne ritraggano tutte le scienze che mirano ad un oggetto fisico, e quelle altresì la cui base è nella storia politica, tra le quali collochiamo anche quella che con moderno vocabolo si chiama *linguistica*, poco però (se non andiamo errati) è contemplata l'utilità morale che ne ridonda alla civile società. E pure da tali descrizioni illuminato il semplice cittadino non meno che il magistrato imparano a dirigere in un modo più confacente alle circostanze i loro sforzi verso la beneficenza, l'industria e la giustizia. Il nazionale reso conscio di ciò che la natura gli ha concesso o negato, e del potere dell'arte nel supplire alla natura, va nobilmente affrancandosi della servile dipendenza dallo straniero: e questi aprendo gli occhi alla verità, abbandona i nativi

pregiudizj mantenuti per lo più dalla orgogliosa ignoranza, ed apprende a meglio apprezzare la condizione e i meriti dei lontani fratelli, benchè posti sotto altro cielo e parlanti un diverso linguaggio. Così una bella emulazione si desta e si propaga sulla terra, e così si estendono e rassodano i legami di comunicazione e d'amore nella umana famiglia.

---

*Traité complet de l'art du dentiste d'après l'état actuel des connoissances par F. MAURY, dentiste de l'école polytechnique. — Paris, 1828, avec 40 planches.*  
*Principles of dental surgery ecc. Principj di chirurgia dentistica presentanti un nuovo metodo per curare le malattie dei denti e delle gengive, di L. KOECKER. — Londra, 1826.*

La scienza di conoscere e di curare le malattie dei denti, che noi crediamo di contrassegnare col nome di *Odontoiatria*, volge ora un secolo dacchè fu ridotta a' suoi veri principj dal chiariss. *Fouchard*, che si può a ragione chiamare l'Ippocrate fra i dentisti. Questa scienza acquistò in seguito nuovo incremento, e vieppiù si perfezionò colle opere di molti altri Francesi, fra quali meritano nel passato secolo onorevole menzione *Geraully*, *Bunon*, *Lécluse*, *Bourdet*, *Courtois*, e segnatamente *Jourdain*: e nel presente *Laforge*, *Delabarre*, *Galette*. e fra questi *Duval* si distinse in modo, che non temiamo di chiamarlo il *Fouchard* dei nostri tempi. Non tardarono guari anche gli scrittori delle altre nazioni a seguire le tracce luminose di que' valenti Francesi, e quindi fra gl'Inglesi *Berdmore*, *G. Hunter*, *Fox* e *Blake*: fra i Tedeschi *Brunner*, *Pasch*, *Plenk* e l'ungherese *Carabelli*: e fra gl'Italiani da ultimo *Campani*, *Carnelli*, *Cornelio*, *Lavagna* e *Tagliavferro* arricchirono di belle ed utili dottrine la scienza dei denti.

Malgrado però gli sforzi riuniti di tanti illustri personaggi uopo è confessare, che l'*Odontoiatria* trovasi ancora ben lungi dall'occupare quel posto che le si compete; e in quanto a noi siamo d'avviso, che ciò debba ripetersi da alcune cagioni che verremo qui sotto esponendo. E primamente chi non sa che il pubblico in generale pone in un fascio i dentisti scienziati coi cavadenti saltinbanchi, per cui negando ai primi quella stima e considerazione che meritano a buon diritto, ne conseguita nell'opinione della

maggior parte degli uomini una specie d'avvilimento pel canto loro egualmente dannoso alla scienza che professano, che all'esercizio di essa? Ci sembra quindi che tornerebbe assai vantaggioso pel bene dell'umanità, che i dentisti scienziati non si confondessero più co' cerretani, e si apprezzassero come colleghi de' medici e de' chirurgi perchè forniti non solo di sapere medico-chirurgico, ma ben anche di tutte quelle cognizioni che derivano dall'opera loro e dall'oreficeria. Ed in allora sarebbe a desiderarsi che anche i dentisti si spogliassero di tutti que' modi portentosi ed arcani, che l'impostura e la ciarlataneria sogliono rendere loro comuni.

Un'altra causa poi che dee potentemente influire sull'avanzamento di questa scienza si è la poca o nessuna cura che ci ha ne' pubblici insegnamenti per lo studio dell'*Odontoiatria*, per cui generalmente i medici ed i chirurghi sono mancanti di quel corredo di cognizioni che la riguardano. Infatti questo ramo d'istruzione per lo più non esiste nelle Università, o almeno ben poche se ne trovano, in cui vi abbia una cattedra appositamente stabilita. Noi rileviamo dal catalogo delle lezioni medico-chirurgiche delle principali università di Lamagna, che si pubblica unito alla gazzetta Medico-Chirurgica d'Inspruk (ved. 1828 vol. 1.º, n.º 26) che solo a Gottinga, Rostok e Vienna trovansi professori dentisti, i quali però non sono che straordinarj. Se volgiamo poi lo sguardo alla nostra penisola egli è certo, che in nessuna Università s'insegna *ex professo l'Odontoiatria*; diciamo *ex professo*, imperocchè pochi cenni intorno alle malattie dei denti, i quali sogliono farsi dai Professori di medicina allorchè discorrono della dentizione e dell'odontalgia, e dai chirurghi nel trattato delle loro operazioni, non bastano certamente a presentare un quadro ben delineato e compiuto dell'*Odontoiatria*.

Rimosse adunque queste due cagioni, le quali direttamente si oppongono ai veri progressi di sì utile scienza, non ci ha dubbio che la società verrebbe ad acquistare valenti professori, mercè de' quali si avvantaggerebbe di molto l'arte di conservare gli organi preziosi, da cui dipende più o meno la masticazione, la digestione, la parola, l'alito e la forma del volto, e le cui malattie non risparmiano nè età, nè sesso, nè condizione.

Ma taluni per avventura risponderanno, che alla mancanza de' pubblici insegnamenti possono supplire i libri già

stampati. E noi domanderem loro se dai libri si possa imparare la parte tecnica d'un' arte. Nè di libri intorno alla malattia de' denti potremmo certo rintracciare gran numero nelle biblioteche de' medici e de' chirurghi. Esamineremo dunque, se le due opere, che i signori *Mauvy* e *Koecker* fecero di pubblico diritto, e di cui presentiamo un sunto ai nostri lettori, siano tali per la novità ed importanza delle loro dottrine da compiere questo vuoto, e meritarsi d'essere ben accolte dai professori dell' arte.

E a prima giunta se vuolsi considerare il merito intrinseco dell' opera del signor *Mauvy*, ci veggiamo nostro malgrado costretti a pronunziare che dessa è ben lontana dal corrispondere all' aspetto imponente con cui ci viene presentata l' elegante edizione. Imperocchè le nozioni anatomiche e fisiologiche intorno ai denti sono tolte letteralmente dalle opere conosciute di *Béclard* e di *Cloguet*; e qui dobbiam lodare l' ingenuità dell' autore stesso, che non ne fa mistero. La parte poi patologica che riguarda i mali dei denti è per così dire copiata dall' articolo *Odontalgie* di *Mécat*, che leggesi nel *Dictionnaire des sciences médicales*. Nè più dotto ci si mostra l' autore allorchè si accinge a perpetuare un errore, già rilevato fin dall' anno 1750 da *Storch* nel suo classico trattato delle malattie de' bambini, col sostenere alla pag. 43, che i denti canini lattei nascono prima dei piccioli molari, quando la regola generale c' insegna, che accader suole appunto il contrario. Infatti sembra comprovato dall' esperienza, che i morbosi incomodi i quali sogliono accompagnare l' eruzione dei denti canini, derivano in gran parte dalla difficoltà che incontrano questi denti a collocarsi nello spazio previamente già stabilito fra il dente incisivo laterale ed il picciolo molare.

Ad onta degli accennati plagj, e delle inesattezze quà e là sparse nel corpo dell' opera, non si può negare esservi però qualche parte, in cui *Mauvy* è superiore ad ogni elogio; e segnatamente nello sviluppo delle dottrine necessarie a chiarire la storia della carie e delle lussazioni dei denti, non che nel proporre i diversi metodi del così detto *pionbare* de' medesimi e del rimetterli artificialmente. E tanto più merita la nostra riconoscenza, in quanto che egli si esprime colla più grande modestia in quella parte che noi giudichiamo la più perfetta dell' opera sua; scusandosi per esempio col lettore d'essere entrato in troppo minute

particolarità; perocchè noi siamo d'opinione che queste particolarità sono appunto quelle che costituiscono il vero merito dell'opera medesima. Così piacesse ai medici di seguire siffatto esempio, giacchè nulla avvi in fatto di medicina pratica più dannoso dei principj generali, quando ad essi non sia del pari congiunta l'enumerazione delle modificazioni a cui soggiacciono applicandoli ai casi particolari. Siamo da ultimo grati al nostro autore, che ci abbia nel suo libro tessuta la storia della letteratura odontoiatrica; ed avremmo solo desiderato, ch'egli con maggior esattezza avesse trascritti i titoli delle opere tedesche ed inglesi, che furono da lui in parte storpiati.

Nè di maggior pregio ed utilità possiamo noi riputare l'opera del sig. *Koecker*, se questo riguardar vogliasi dal lato della scienza. Imperocchè qual interessamento può mai eccitare ne' lettori la pomposa descrizione delle vicende di lui? Ora narrandoci alla pag. 355, che prima sarebbe partito dalla Germania per recarsi in America, se l'immenso numero delle sue clientele non l'avesse obbligato a rimanere in patria; ora enumerando le strepitose sue cure operate nel nuovo mondo innanzi di ritornare in Europa per istabilirsi poi in Inghilterra, sua attuale residenza; altrove sprezzando la maggior parte degli autori, che hanno prima di lui scritto sulle malattie dei denti; e finalmente col farci sapere alla pag. 403, che gittando un colpo d'occhio sull'apparato de' suoi stromenti, 170 sono pronti soltanto per l'operazione del così detto *piombare*, e che d'altronde gli sarebbe impossibile pel sommo dispendio di fornire delle tavole incise di tali stromenti, in gran parte nuovi, e dei quali anche i più esperti dentisti non potrebbero usarne senza una previa di lui istruzione. Dopo tante e sì ampollose dichiarazioni noi lasciamo di buon grado al pubblico di proferire un imparziale giudizio sul merito dell'opera del sig. *Koecker*. Vero è bene, che in mezzo a tante assurde millanterie si scorge talora qualche lampo di buone dottrine; p. e., ov'egli si fa a censurare le divisioni della carie troppo moltiplicate e sottili del sig. *Duval*, e quando mostra l'analogia fra il tartaro dei denti, e le concrezioni calcinose delle vie orinarie, e là dove parla dell'influenza dei denti morti sui vivi, non che sulle affezioni degli alveoli. Ma e perciò dovrem noi applaudire quest'opera e stimarla degna dell'onore di una versione italiana od in altre lingue?



## P A R T E II.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

## LETTERATURA E BELLE ARTI.

*Nuovo sistema universale, completo e ragionato di Stenografia italiana, del canonico D. Taddeo CONSONI — Milano, 1829, Pirotta, in 8.° 2.ª edizione notabilmente illustrata ed accresciuta con tavole in rame. Prezzo lir. 2. 50.*

Lo studio della Stenografia non può fiorire in Italia come ha fiorito e fiorisce in Inghilterra ed in Francia. Ivi le discussioni delle Camere, ivi le aringhe pubbliche nella procedura giudiziale sono di precipuo stimolo alla coltivazione di questo studio, e lo rendono di assoluta necessità: in Italia al contrario l'uso della stenografia si restringe a raccogliere le sacre orazioni, gl'improvvisi dei poeti, le pubbliche lezioni dei professori.

Con tutto ciò per quella tendenza naturale che si ha presso noi ad ogni maniera di studj, anche la stenografia, dopo di aver trasmigrato dall'Italia in Inghilterra e dall'Inghilterra in Francia, fe' ritorno ne' paesi nostri e qui trovò nuovi ed ardenti coltivatori.

Primo di tutti si fu il Molina, che abbandonato al solo suo ingegno, alle sole indagini sue, rese pubblico nel 1797 un metodo di stenografia sotto il titolo di *Scrittura celere*: ma questo metodo, come tutti in generale i metodi primitivi, presentava molti difetti, dal lato massime della celerità; e cadde perciò in dimenticanza.

Colla scorta di materiali già felicemente sperimentati in Inghilterra da Taylor che ne fu l'inventore, ed in Francia da Bertin, Amanti diede in luce nel 1809 in Parigi un sistema universale e compiuto di stenografia particolarmente applicato alla lingua italiana; e questo sistema, il primo che potesse veramente dirsi italiano, riscosse gli applausi e le lodi universali.

Di lì a poco si produsse il Grossi colla sua *tacheografia*; indi con diversi trattati di stenografia, il Pino, il Delpino, il Milanese, e per ultimo il Dupuy ed il Consoni, il primo col *metodo migliorato*, il secondo col *nuovo sistema universale, completo e ragionato*, di stenografia italiana.

Ma questi trattati non ci sembra abbiano raggiunto lo scopo che si sono prefisso i loro autori, quello cioè di migliorare il sistema primitivo dell'Amanti, e portare la stenografia italiana al grado possibile di perfezione. Imperocchè quello noi estimiamo potersi avere in conto di miglior sistema di stenografia, che con pochi segni rappresentativi, giudiziosamente scelti sia per la posizione sia per la esecuzione loro, ed appropriati peculiariamente e distintamente a ciascun suono, conduca a seguire con sufficiente celerità la parola, ed a leggere poi con facilità i segni vergati.

Da questi principj, più che gli altri ci pare siasi designato il Consoni.

Col distinguere le consonanti in semplici e doppie od impure, e le vocali in vocali vere isolate, iniziali e finali, ed in vocali spurie isolate ed iniziali, medianti e finali; coll'introdurre nuove desinenze, e coll'attribuire a ciascuna di queste e di quelle un segno particolare ha portato sino a 47 il numero totale dei segni, senza parlare di quelli relativi alla numerazione. E nella difficoltà di trovare tanti segni diversi tra loro onde applicarli particolarmente a ciascuna lettera, è caduto il Consoni nell'errore di attribuire a lettere diverse segni od affatto eguali nella forma e posizione loro, o diversi soltanto per una diversa posizione o dimensione.

Così, a modo di esempio, segni affatto eguali sono quelli della *gh* nelle consonanti semplici e *dr* nelle consonanti impure; della *f* nelle consonanti semplici e della *sc* dolce nelle consonanti impure; dell'*a* nelle vocali iniziali e dell'*im* nelle vocali spurie medianti e finali; dell'*i* nelle vocali vere iniziali e dell'*am an* nelle vocali spurie medianti e finali; dell'*anno* nelle vocali spurie isolate ed iniziali, e dell'*ans anz* nelle desinenze; dell'*a ali* nelle vocali vere isolate, e dell'*ind int* nelle desinenze; dell'*un uno una* nelle vocali spurie isolate ed iniziali, e dell'*ond ont und* nelle desinenze; dell'*u au eu* nelle vocali vere iniziali e finali, e dell'*errin issim evol* nelle desinenze.

Così segni eguali, e sol diversi nella posizione o nella dimensione, sono quelli dell'*om on* nelle vocali spurie medianti e finali, e dell'*and ant* nelle desinenze; della *c* dura nelle consonanti semplici, e dell'*ons onz* nelle desinenze; delle vocali vere isolate *a i* ed *e o*; della *u* nelle consonanti semplici, e dell'*enz ins* nelle desinenze; dell'*e* nelle vocali vere isolate e delle *bil cil vil* nelle desinenze.

La medesimità relativa di questi ultimi nuoce non poco alla celerità, principale condizione della scrittura stenografica, non potendo lo stenografo non rimaner talvolta sospeso intorno l'esatta posizione e dimensione dei segni: la medesimità assoluta dei primi nuoce senza nojo di dimostrazione speciale alla facile lettura dello scritto. Nè ci si potrebbe fondatamente opporre, che lo stenografo deve nella lettura de' suoi segni saper ad essi attribuire il vero loro significato prendendo per iscora il senso del discorso, perchè egli è appunto per facilitare la lettura de' segni che ne avrebbe il Consoni moltiplicato il numero.

Che se ci facciamo ad esaminare per sè sole le divisioni adottate dal Consoni, non arriviamo primamente a conoscere l'utilità particolare di quella che riguarda le consonanti impure, non parendoci che questa utilità possa consistere nel facilitare la scrittura; essendo che egual tempo o poco più, e sicuramente non a discapito della necessaria celerità, si richiede a tracciare il segno unico introdotto per esse ed i due segni parziali rispettivamente insieme connessi nel *paradigma*.

Noteremo poi che fra le consonanti impure il Consoni non ha comprese diverse combinazioni della *s*, cioè *sl sg sl sm sn sp sr sv*, come non ha comprese fra le desinenze *l'ore l'ate*; le une e le altre più frequenti certamente nella nostra lingua della *cr bl pl* e dell'*ens enz inz onz unz* ecc.

Consimili inconvenienti s'incontrano pure nel *paradigma*, cioè nella tavola indicante i nessi delle lettere tra loro. Superflui ci sembrano tutti i nessi delle consonanti impure, sia tra loro sia colle altre lettere, e perchè o rarissimi o non possibili sono i casi ne' quali nasca il bisogno di cotesti nessi, tanto più facendo uso delle vocali medianti, e perchè i segni attribuiti a questi nessi sono in generale di forma non troppo spedita da scriversi, come, p. e., il nesso della *cl* colla *b*, della *cl* colla *p*, della *cl* colla *bl*, della *bl* colla *n* ecc.

Superflui più ancora ci sembrano i nessi delle desinenze colle consonanti impure; ed altronde nè questi nè i nessi delle desinenze colle altre lettere possono per la maggior parte esattamente chiamarsi tali, per la ragione che rappresentano il segno della lettera col segno della desinenza totalmente separato; il che per conseguenza obbliga lo scrittore a staccare la mano dalla carta con sicura perdita di tempo.

Non commendevole pure abbiamo trovato il modo con cui ha adoperato il Consoni nell' esporre e spiegare il suo sistema: ampollosa, contorta ed oscura spesso è la sua dizione, anche laddove non è erronea; affastellate vi sono le citazioni, talvolta basse e non sempre felicemente applicate; e quella pompa di erudizione non ci pare minimamente propria di un' opera didascalica, la quale vuole soltanto distinguersi per precisione e verità di idee, e per semplicità e chiarezza di dimostrazione.

Ciò poi che più di tutto ci ha sorpreso si è l' incontrare quasi ad ogni pagina non che ad ogni capo di questo libro, non pur le idee, ma le parole, i periodi e perfino le facce intiere delle opere de' suoi antecessori ed in particolare dell' Amanti, letteralmente riportate senza pur che sia fatto motto della loro derivazione. E questo procedere fa tanto più senso nel Consoni in quanto che egli si pone innanzi come profondo conoscitore della materia, e fornito di non comune erudizione, massime nelle lingue orientali.

Se pertanto dalla intitolazione e dalla prefazione dell' opera abbiamo potuto presumere, che il Consoni avesse rivolti i suoi studj a superare tutte le difficoltà fin qui incontrate nella stenografia italiana, a ridurla alla maggior semplicità di segni ed alla maggior chiarezza d' interpretazione, ed a produrre così un sistema suo proprio e tale, che nulla più lasciasse a desiderare; nell' esame per noi fatto partitamente di quest' opera abbiamo dovuto escir d' inganno, e venire alla trista conclusione, che la stenografia italiana può bensì annoverare ora un libro di più, ma non già vantare di aver da questo per tutti i rispetti ricevuto alcun miglioramento.

*Collezione di storici italiani antichi e moderni. Serie prima di circa volumi 25. — Milano, 1829 e 1830 per Felice Rusconi contrada di S. Paolo n.° 1177, in 18.°, di pag. 300 l'uno per l'altro. Lir. 1. 50 ital. al volume.*

Dopo l'ultimo annunzio che facemmo di questa collezione nel tomo 55.°, settembre, pag. 412, ne uscirono altri tre volumi, che sono il 2.°, 3.° e 4.° Delle rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina.

---

*Scelta Biblioteca di storici italiani, dedicata alla colta gioventù italiana. — Livorno, 1829, Glauco Masi.*

Questa Biblioteca sarà divisa in più serie, ciascuna di circa 50 volumi in 18.°, facendosene contemporaneamente dallo stesso tipografo Masi altra edizione in 8.°: ogni serie di questa sarà di volumi 30. Il prezzo dell'edizione in 18.° è di cent. 84 ital. al volume, e di quella in 8.° lir. 1. 68: ogni volume dell'edizione in 8.° sarà di pag. 300 a 320. — La prima serie conterrà le Storie fiorentine di Bernardo Segni, di Giovanni, Matteo e Filippo Villani, e di Ricordano Malaspina. — Le Guerre di Fiandra del Bentivoglio. — La Storia d'Italia del Guicciardini, cui forse si aggiungerà la continuazione del Botta. — La Storia d'America dello stesso Botta. — La Storia d'Europa del Giambullari — e La Storia delle guerre civili di Francia del Davila. Si è già pubblicato il 1.° volume delle Storie fiorentine del Segni.

---

*Breve notizia degli oggetti di antichità egiziane riportati dalla spedizione letteraria toscana in Egitto e in Nubia eseguita negli anni 1828 e 1829, ed esposti al Pubblico nell'Accademia delle arti e mestieri in S. Caterina. — Firenze, 1830, dalla stamperia Piatti, in 8.°, di pag. 94.*

Il libro che annunziamo è una guida per chi visita quegli oggetti di antichità egiziane, numerati sino al 108, oltre molti quadri (disegni) che sono la nona parte dell'intero portafoglio. Ma sotto più numeri vi si contengono più oggetti; sicchè questi in uno coi disegni montano a qualche migliajo. Non sono classificati, mentre nel disporli si dovettero adattare alla località, come avverte il signor

Ippolito Rosellini che ne fece la collocazione ajutato dai suoi compagni di viaggio e dal sig. professore Migliarini. — Sotto ciascun numero è una breve spiegazione degli oggetti che ad esso si riferiscono.

Da questa breve notizia risulta che ricchissima è la collezione portata in Toscana, proveniente dagli scavi fatti eseguire dallo stesso sig. Rosellini a Tebe e ad Abydos e dagli oggetti acquistati in quelle contrade. Scopo principale della Spedizione, giusta gli ordini del Granduca, fu lo studio dei monumenti, e la raccolta di quelli che più interessar potessero i nostri paesi, e aggiungere nuovi mezzi allo studio dell' archeologia e della storia.

---

*Elementi della Mimica di Domenico BUFFELLI, secondo scrittore presso la ragioneria provinciale del Friuli. — Milano, 1829, Visaj, in 16.°, di pag. 374, prezzo ital. lir. 1. 30.*

Alcuni sono d' avviso, e tra questi il celebre *Noverre*, che in faccia all' Europa si diè vanto d' essere stato il restauratore della *pantomimica*, non potersi la mimica sottoporre al giogo di saldi precetti, e non essere quindi possibile l' insegnarla altrui. Imperocchè nell' arte rappresentativa la teorica si oppone sempre allo sviluppo delle naturali grazie degli attori e soffoca nel loro animo il sentimento dell' espressione. Se eglino debolmente sentono, non possono che pur debolmente rappresentare co' gesti i moti dell' animo: i loro gesti appajono freddi, la loro fisionomia non esprime alcun carattere, le loro attitudini mancano di passione. I gesti non sono forse l' opera dell' anima e gl' interpreti fedeli de' suoi movimenti? — Così egli ragionava. E di fatto le esterne modificazioni del corpo altro non sono che le naturali conseguenze dell' interiore stato dell' animo, le quali succedono da sè stesse senza difficoltà e senza studio alcuno. Chi fosse condannato a muoversi giusta le norme del compasso, tutto arte e tutto regole, cader dovrebbe necessariamente nel freddo, nel secco, nello stentato. A provare per tanto il bisogno o l' utilità de' precetti nell' arte mimica d' uopo sarebbe innanzi tutto dimostrare l' insufficienza del puro e solo sentimento nell' esprimere le passioni, insufficienza che non potrà giammai essere dimostrata, perchè la natura stessa ci è in ciò guida e maestra.

Noi portiam quindi opinione che lo studio della mimica tutto dovrebbe riporsi nel raccogliere le varie modificazioni che dai moti dell'anima visibilmente produconsi nel corpo, giusta la maggiore o la minor forza del sentire, forza che tien pure un tal quale rapporto all'educazione, alle cognizioni, alle circostanze de' luoghi, de' tempi ecc. Un contadino, per esempio, manifesta l'amore, la gelosia, la rabbia in modi diversi da quelli che ordinariamente vengon usati da una persona nobile e ben educata. L'espone quasi in varj quadri le medesime passioni come vengono diversamente espresse da diversi individui, potrebbe servire a correggere i gesti di chi dovendo rappresentare la gelosia di una persona di ordine elevato s'investisse perciò de' tristi effetti di tale passione, ma gli esprimesse poi, per mancanza d'educazione, in maniera piuttosto ignobile e bassa.

Che che ne sia di queste nostre riflessioni, non mancarono dotti uomini che persnasi dell'utilità d'una teoria dell'arte rappresentativa passarono a comporre trattati di mimica. Il primo di tutti fu Luigi Riccoboni co' suoi capitoli sull'arte rappresentativa, opera vantata da noi Italiani, al certo di molto pregio e scritta amenamente in versi. Il secondo è l'inglese *Lowe*, autore di un trattatello di mimica, intitolato *Succinti precetti dell'eloquenza del gesto*, il quale malamente attribuisce al nostro Riccoboni alcuni precetti intorno al muover delle braccia che non trovansi nell'opera di lui. Il terzo è il tedesco *G. G. Engel*, letterato, filosofo ed indagatore sottile delle operazioni dell'anima. Questi pubblicò un volume di lettere sulla mimica, opera principalmente analitica, conforme al sano gusto scientifico della nostra età, ed in questo genere forse la prima che siasi veduta fra le colte nazioni. A questo aggiungeremo le lettere sulla danza del già lodato *Noverre* e due altre sensatissime lettere di Gaspare Angiolini dirette allo stesso *Noverre*.

Il signor Buffelli nell'opera sovr'annunziata, giovandosi, siccome egli stesso afferma, di tutto il buono del Riccoboni, dell'Engel, non che di alcune mimiche descrizioni e dei precetti teorici che incontransi ne' drammatici scrittori, ed aggiugnendo le sue proprie osservazioni fatte per molt'anni e nella società e ne' teatri, ed a queste l'applicazione delle scienze naturali, della psicologia, della storia, dell'arte del disegno ecc., compose un trattato elementare di

mimica che tutta abbraccia la drammatica, che dalla più astratta generalità scende a' più minuti particolari, che aggirasi intorno a teorie fondate sulla pratica, un trattato in somma ch'egli reputa più che sufficiente a formare d'un leggittore perspicace un attore, un mimico meritevole di lode e di applausi. Egli dà principio a' suoi elementi con una lunga prefazione, nella quale osserva che il teatro fu sempre il più gradevole trattenimento di tutte le nazioni, ch'esso è utilissimo per la religione (anche per la religione!), per la morale, per lo Stato; fa quindi un paragone fra gli antichi teatri e i moderni, esaltando la sontuosità di quelli, compiangendo la meschinità di questi. E qui viene gravemente affermando che *gli antichi impiegavano pel tipo e per l'esecuzione i più famosi architetti ed artisti del secolo, e che noi ricerchiamo in vece i meno pregiati a bello studio per ispendere meno, e che quindi i loro teatri erano capi d'opera architettonici, come i nostri sono capi d'opera d'economia*; e parlando poi delle nostre sceniche decorazioni dice che *la differenza che corre tra gli edifizj teatrali degli antichi ed i nostri è uguale a quella dei loro scenarj e vestiti al paragone de' nostri scarabocchi!* E tali cose si pubblicano nella nostra patria che vanta il più grande, il più sontuoso teatro dell'Europa, e la più celebre scuola di scenica dipintura?

Ma noi dimostrato abbiamo altrove che la pittura scenica nell'età nostra pervenne forse al suo massimo incremento, e chiudendo quel nostro discorso, in cui avevamo succintamente tessuta la storia di essa pittura, non potemmo a meno di mostrarci proclivi all'odierno teatro. Perchè i Greci ed i Romani non avevano ancora tutto raggiunto il magico effetto della prospettiva, le loro scene mancavano di quel prestigio che è opera delle lumiere e della notte, pochissime poi essere doveano di numero, e queste al fondo circoscritte ed alle macchine triangolari; mancavano altresì delle così dette *arie* che ne' nostri teatri esprimono il cielo, e de' superiori panneggiamenti che danno compimento alla dipintura; mancavano finalmente del grande architrave che col proscenio forma in certo modo la cornice del quadro e rattiene dentro i giusti limiti l'occhio degli spettatori (1).

Che poi malamente egli si apponga coll'accusare di meschinità i teatri nostri in confronto degli antichi, ne dà

---

(1) *Bibl. ital.* aprile 1829.



irrefragabili prove il signor dott. Ferrario, l'asserzione di lui impugnando nella recentissima sua storia de' teatri, della quale parlar dovremo in uno de' prossimi fascicoli (1). Ma oltracchè istituire non si può verun paragone tra il moderno teatro e quello de' Greci e de' Romani, diverso essendone lo scopo, diversa la forma, tutt'altro il genere degli spettacoli, diversissime le costumanze dei tempi; come mai chiamarsi potranno meschini i regj teatri di Milano, di Napoli, di Genova, di Parma, e tanti altri che attraggono l'ammirazione degl'intelligenti e degli spettatori? Crede forse il signor Buffelli che cieca o intera fede prestar si debba alle esagerate descrizioni che trasmesse ci furono dei teatri degli antichi e delle scene de' Romani coperte d'oro, d'argento, d'avorio, e specialmente di quello di Marco Scauro temporalmente eretto con 366 colonne, di marmo nel primo ordine, di cristallo nel secondo, e di legno dorato nel terzo, ed in oltre corredato da ben 3000 statue di bronzo? Le cose impossibili ad asseguirsi debbono da una sana critica rigettarsi come follie o come belle esagerazioni dell'esaltata fantasia dei letterati e dei poeti. Egli afferma che gli antichi ai più famosi architetti affidavano la costruzione de' loro teatri, e che noi ricerchiamo in vece *i meno pregiati a bello studio per ispendere meno*. Dovranno dunque chiamarsi i meno pregiati fra' moderni architetti un Galli da Bibbiena, un Torelli da Fano, un Vaccari, un Piermarini, un Selva, ecc., e fra' viventi, un Canonica, un Bettoli, un Barabino, e tanti altri rinomatissimi nomi de' quali fastosa ne andrebbe l'antichità stessa?

Il libro del signor Buffelli divideasi in dieci capitoli. Trattasi dell'imitazione nel 1.º; della necessità di teorie nella drammatica nel 2.º; dei tre rami della mimica nel 3.º; dei tre elementi della mimica nel 4.º; delle espressioni nel 5.º; delle espressioni sintomatiche nel 6.º; delle espressioni espansionali poggianti sulla patognomonica nel 7.º; delle serie delle espressioni espansionali nell'8.º; degli affetti affini e lontani,

(1) *Storia e descrizione de' principali teatri antichi e moderni, corredata di tavole, col saggio sull'architettura teatrale di M.<sup>r</sup> Patte, illustrato con erudite osservazioni del ch. architetto e pittore scenico Paolo Landriani, per cura del dott. Giulio Ferrario. Milano, dalla tipografia del dott. Giulio Ferrario, in 8.º fig.º, di pag. xix e 369 oltre l'indice. Prezzo ital. liv. 8.*

e dei passaggi da uno stato all'altro nel 9.º; delle espressioni artificiali nel 10.º Noi non seguiremo l'autore in questi suoi dieci capitoli, chè il farlo a noi sarebbe di troppa fatica, a' leggitori nostri di nessun profitto. Basterà dunque l'espone, quasi per saggio, il sunto del capitolo primo. In esso dimostrasi il modo con cui le belle arti si valgono dell'imitazione, e si fa conoscere la differenza che passa tra l'imitazione e la copia, e questa e quella alla drammatica essenziali. Posto ciò, l'autore asserisce francamente che di mille attori e spettatori appena uno sa convenientemente *effondere* le sue passioni, i sentimenti, le idee, non che sulle scene, ma nemmeno in società, perchè appena uno trovasi in mille che abbia la persona così bene organizzata ed abitudini così felici da esternar con veustà e bellezza d'espressione ciò ch'egli in sè medesimo sente. Da tale supposizione nasce la necessità delle sue osservazioni e teorie onde recitar bene sulle scene, ed incomincia con una nomenclatura dei varj significati d'ogni più lieve moto corporeo, ciò che ci sembra assai difficile a conseguirsi, siccome ognuno può rilevare dal leggere i 36 atteggiamenti dei piedi, i 26 del tronco, i 14 delle braccia, i 33 delle mani, i 27 del capo col relativo loro significato. Perciocchè noi colla sola e semplice osservazione di tali mosse delle membra indovinare non sapremmo i sentimenti dell'anima: e per esempio come possa *indicar* disperazione *uno dei piedi assai divarcato e tutto poggiate al suolo*; come *i piedi non rivolti molto all'insuori, ma neppur all'indietro e passo breve* e *indicar* possano *oziosità d'un carattere mansueto animato*; come possano *indicar* amore *le braccia e tutto il corpo in sè raggruppato e le mani sbadatamente penzoloni*. Assai più difficile ancora ci pare il trovar segni esprimenti il *carattere e lo spirito di una persona nella punta del naso e nelle sue cartilagini*. Ben più facile è il conoscere nella fronte, negli occhi, nelle ciglia, nella bocca, in somma nell'*insieme* del volto, per così dire, i varj sentimenti dell'anima, poichè il volto è l'immagine dell'anima; esso svela i più reconditi affetti, in esso risiedono la pace, la gioja, la tristezza, il dolore, la disperazione.

Ma quando ci avrete detto che la bocca aperta indica timore od ammirazione; che gli occhi aperti e spalancati in un coll'accigliata fronte indicano timore; che gli occhi aperti, spalancati senza accigliar la fronte, indicano attesa

e curiosità affettuosa; che gli occhi *effondenti* molta luce, tremante, incerta, e qualche lagrima *convulsa* indicano noja; che gli occhi talora *sanguigni-scintillanti* e talora col globo rintanato indicano collera, ecc., come potrete voi far sì che tali movimenti della bocca, degli occhi ecc., si eseguiscano con tutta naturalezza da un attore che vivamente nell'anima sua non senta cotali passioni? E se in se stesso le sente, ha egli bisogno di precetti per poterle bene esprimere nel volto? Ignora forse il signor Buffelli quel gran precetto d'Orazio *Dolendum est primum ipsi tibi* con quel che segue? Ci dica egli di grazia con quella sua caterva di scolastiche definizioni e di precetti e teorici e pratici, potrà giammai formarsi un Talma, un Marini, un Vestri, un Paracca, una Marchionni, una Pallerini? E questi sommi attori e pantomimi avean eglino imparato dalla scuola o non piuttosto dalla natura? Noi anzi portiamo opinione che forse i migliori maestri per l'espressione si nella mimica che nella pittura sono i mutoli, i quali co' movimenti delle mani, degli occhi, delle ciglia e di tutta la persona hannosi fabbricato un'arte di parlare. Così seguendo l'avviso di Lionardo da Vinci afferma il conte Algarotti nel suo *Saggio sulla pittura*.

Ma a meglio dimostrare se non la fallacia almeno l'ambiguità de' caratteri o della descrizione che il signor Buffelli ci viene esponendo recheremo qui un esempio tratto dal capitolo decimo: « Parlar con delle sospensioni, abitudine di pigliar altrui per la mano, pel braccio, pel capo narrando; voce talora affettatamente dolce ed abitualmente forte e rantolosa; far l'occholino, smania, irregolarità, cupidità voluttuosa, agevole a trascender in furore, facile a rugar la fronte; capo e tronco devianti dalla perpendicolare, passo or veloce or tardo; gli organi dei cinque sensi in tensione, mani giocolanti, ed una d'esse talora imbisacciata al sommo del petto; piedi volti infuora; certa indifferenza e sbadataggine, frequente astrazione ed in quella gestire e dialogar con seco stesso. » Chi mai indovinar potrebbe che da tali espressioni drammatiche venga rappresentato il Prodigio?

Qualunque però siasi l'opinione nostra intorno a questa operetta, aggiugnere dobbiamo ch'essa è sparsa di bella erudizione, e scritta con uno stile chiaro, facile, elegante, ma talvolta sì fattamente fiorito che risentesi dell'affettato e quasi direbbesi del marinesco.

*Cenni critici intorno ad un' opinione del dott. GALL sui pittori italiani, Memoria accademica. — Padova, 1829, coi tipi della Minerva, in 8.º*

Sarà dunque vero che nell' umano cervello trovisi anche l'organo del senso de' colori? I nostri dipintori saranno dunque nel colorito da meno de' Fiamminghi e degli Olandesi, appunto perchè la natura non fu loro come a quegli altri liberale d' un ampio e felice sviluppamento di siffatto organo? — Forse taluno de' nostri leggitori crederà non iscevere di scherzo o di stravaganza cotali inchieste. Ma così il celeberrimo Gall insegna nella sua *Craniologia*, e di quell' organo ci addita la sede sopra l' arcata del sopracciglio, e lo viene minutamente descrivendo. Contro di tale opinione e ad onore dell' italiana pittura l' egregio sig. Giuseppe Montesanto scrisse la Memoria che annunziamo e ne fece lettura nelle sedute ordinarie dell' I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova. Nobile fu questo suo intraprendimento, vittorioso, siccome a noi pare, l' esito cui seppe condurlo. Noi ci appagheremo di accennarne i principali argomenti, quasi a noi stessi appropriandoli.

Il sig. Gall afferma che l' Italia, comechè ridente per la più bella natura, non produsse che mediocri pittori quanto al colorito, trattone alcuni pochi della veneta scuola; ch' essa non ha pure un *paesista* da paragonarsi al Lorenese ed agli altri più celebri Fiamminghi; e che l' Olanda, la Germania ed altre contrade poste ancor più al nord, produssero all' opposto un gran numero di eccellenti *paesisti*, pochissimi però buoni pittori d' istoria. — Dunque l' organo dei colori sarà desso più squisito e più perfetto negli abitanti del settentrione che in quelli del mezzodì? Chi mai vorrà sì di leggieri sottoscrivere a cotanto paradosso? Il sig. Gall nondimeno concede all' Italia la preminenza ne' pittori di storia. Ma come mai potrà istituirsi un paragone tra i *paesisti*, i quali non dipingono che la semplice natura, com' ella al loro sguardo si presenta, ed i pittori di storia i quali ci rappresentano le più perfette forme che non veggiamo in natura, e ne' volti delle loro imagini trasparir fanno persino i pensieri e le passioni? Il *paesista* non va in traccia che di oggetti sensibili, non procura che il solo piacere degli occhi: al qual uopo basta ch' egli ricopiar sappia esattamente la natura, qualunque ne sia

il soggetto. Ma il pittore di storia nobilita, abbellisce, perfeziona la natura stessa « dipinge l'uomo, e vuole che » si veggia qual egli se lo finge in suo pensiero, o combattuto fra il tumulto delle passioni più gagliarde, o assorto in una profonda meditazione, o lieto in mezzo » alla serenità d'una calma beata. » In ciò consiste il sublime dell'arte, e in ciò portentosi furono i Greci. Grandissima poi è la difficoltà che dal pittore di storia incontrasi « nel colorire le carni e nel toccarle in guisa ne' suoi quadri, che all'età, al sesso, alla condizione, allo stato morale corrispondano di coloro che vi rappresenta; ma essendo egli inoltre, senz'avvedersi, tratto a riprodurre le fisionomie e le tinte di quei volti che ha più spesso innanzi agli occhi, il suo colorito di leggieri si uguaglia a quello che domina tra' suoi, colà pure ove questi non offrono oggetto di bella imitazione. » Quindi è che il Mengs, autorevolissimo giudice in questa materia, osserva che il Correggio ebbe *un colorito molto buono, ma poco delicato e fino, con un fondo generalmente bruno, com'è il colore della gente del suo paese.* « Chi oserebbe dire per questo (chiede opportunamente il sig. Montesanto) che quel portentoso dipintore non possedesse un senso felice de' colori? » E noi soggiungeremo: Il celeberrimo nostro Appiani non rappresentò nelle sue dipinture storiche che il solo bello ideale; e nondimeno chi mai a' di nostri conobbe meglio di lui l'arte del colorire? Di qual magico effetto non sono mai le sue tinte anche agli occhi de' meno intelligenti? Ed altri nostri dipintori di storia noi qui accennar potremmo ancora di ogni scuola, maestri sommi nel maneggio de' colori, se dalle angustie di questo articolo ci fosse permesso. Quanto poi ai *paesisti*, e a quegli altri generi di semplice imitazione, in cui tanto si distinsero i Fiamminghi, per non parlare della scuola veneta, che pure ne vanta tuttora di valorosi, ed ommettendo anche il celeberrimo nostro Londonio, che cosa mai rimane a bramarsi ne' paesi del nostro Cozzi e della sua scuola, e nelle dipinture veramente magiche del Migliara e de' suoi seguaci? Chi non dirà aver costoro rappresentata al vero, al vivo la natura in modo di vincere non che emulare in siffatti generi i più famosi maestri d'oltramonte?

« La sola scuola veneta (soggiugne il sig. Gall) collocata al nord dell'Italia vanta i migliori coloristi. » Dunque

i soli veneti pittori, giusta l'avviso di lui, avrebbero nella penisola nostra squisito e perfetto l'organo del senso dei colori. Sommi furono di fatto e lo sono tuttora i veneti pittori nel colorito; ma questa lor prerogativa attribuir si dee non ad un organo fisico, ma a tutt'altro principio. « Ciò proviene (così appoggiandosi a fatti certi e conosciutissimi ragiona il Mengs) dall'essersi i Veneziani esercitati molto a fare ritratti; il che dà occasione di dipingere apprendendo l'arte dalla natura, e studiando la sua grande varietà; poichè coloro che si fanno ritrarre, vogliono essere dipinti colle loro vesti, e perciò il pittore è obbligato ad imitare gran varietà di cose, come di velluti, di rasi, di panni, di tele, di gemme; e ciò non lascia di ravvivar molto l'ingegno dell'artista che vuol farlo bene, nè può scusarsi d' eseguirlo. I dilettanti vedendo le cose bene imitate, si avvezzano a quel gusto di pittura, e per compiacerli è necessario che il ritrattista metta ne' suoi quadri un non so che di piccante, e che li faccia ricchi variatamente, affinchè i ritratti si veggano come regolarmente vanno. In Roma, dove domina il gusto dell'antico, si fa poco caso di questa varietà, e si procura far le cose colla maggior semplicità possibile. I dilettanti chieggono per lo più assunti eroici, ne quali la grande varietà è dannosa. Dall'infanzia apprendono queste massime e si assuefanno ad un gusto di colorito che non è sì vario, nè sì verace come l'ideale e lo scelto. » Abbiám creduto bene di quì tutto riferire il brano del Mengs, perchè ci dà la vera, la naturalissima ragione dell'eccellenza de' veneti pittori nel colorito, e basterebbe esso solo ad abbattere il preteso organo de' colori. Nè dall'opinione di lui era dissimile quella dell'immortale Canova. Che però sulla scorta di questi due profondissimi maestri giugnere forse si potrebbe alla cognizione della diversa via per la quale sotto ogni clima, in ogni paese, in ogni scuola i diversi cultori dell'arte o pervennero all'eccellenza nel colorito, o da essa più o meno si allontanarono. E noi allora vedremmo vie meglio che la dottrina di Gall non è altrimenti conforme alla storia dell'arte. Così progredendo troveremmo fors'anche la ragione per la quale Raffaello parve talvolta venir meno nel colorito, sebbene fesse sempre nell'altre parti sommo, eccellente, e ci rideremmo di Gall che ne attribuisce la causa al pochissimo sviluppo

dell'organo de' colori nel cranio di quell'angelo della pittura. Portiamo avviso ancora, che il ch. sig. Longhena, se avesse a tali cose rivolta l'attenzion sua, meno caldo difensore sarebbesi dimostrato del sistema di Gall nella sua d'altronde pregiabilissima versione della *Storia della Vita e delle Opere di Raffaello Sanzio*.

Il sig. Gall a confermare la sua opinione soggiugne che questo medesimo organo da lui ravvisato ne' più distinti coloritori offresi evidentemente nelle donne e ne' Cinesi, avendo e quelle e questi il sopracciglio conformato il più delle volte in un arco di cerchio, e quindi in una circonvoluzione cerebrale sporgente all'insù. Nella quale conformazione egli ripone la causa dell'affezione che a preferenza degli uomini nutrono le donne pe' colori, e l'attitudine loro a farne bella e variata scelta, e parimente quel prodigalizzare de' Cinesi nelle tinte, e quella loro inarrivabil arte del colorire. Ma chi mai ignora che nel bel sesso è vita, è assoluto bisogno, è naturale e quasi innata passione il procacciarsi tutt' i mezzi onde piacere altrui? Ne' quali mezzi esse ripongono gli ornamenti delle vesti e la vaghezza de' colori. Ne in tutte si ravvisa, fors' anzi in poche, quella conformazione di sopracciglio, in tutte bensì la vaghezza di ornarsi e attrarre l'altrui sguardo. Quanto poi ai Cinesi, la loro preminenza nel colorire, e direm quasi quel loro abuso di colori in ogni oggetto debbesi non ad un particolare organo del cervello, ma alla natura stessa che fu loro prodiga di sostaaze di ogni genere atte a dare le più belle, le più vivaci tinte. Chè a quella fortissima affezione pe' colori sono eglino naturalmente spinti dallo spontaneo e delizioso apparato de' vivacissimi oggetti che loro presentansi di continuo allo sguardo. Nel sistema di Gall vien dunque stranamente confuso ciò che nelle arti più comuni ottiensi dal semplice uso de' colori con ciò che nell'arte sublime della pittura produce quella svariata mescolanza di tinte, di chiariscuri, di ombre, di riflessi, che *colorito* si appella, e che non s'indovina per interna ispirazione, per un determinato organo, per una potenza innata, « ma si acquista soltanto e si perfeziona mercè del lungo esercizio e dell'accurata incessante osservazione della natura che è sola capace di educare i sensi alla conoscenza ed alla pratica del vero e del bello. »

Queste dottrine da noi quà e colà attinte nella Memoria del sig. Montesanto, trovansi in essa con eloquenza esposte e con gravi, non ipotetiche ragioni appieno confermate. E il ch. autore impugnando la sentenza di Gall spargere seppe altresì il suo dire di belle ed estetiche nozioni intorno all'arte della pittura. Con ciò venne egli confermando quella verità irrefragabile, non essere necessario il professare un'arte onde poter rettamente su di essa discorrere e disputare. Chè anzi meglio de' professori giudicano non rare volte del merito o dell'inconvenienza d'un'opera le persone di squisito gusto e di criterio fornite, comechè nella pratica dell'arte non iniziate, perchè più agevolmente scevere da prevenzioni e da spirito di parti.

---

*Elementi di anatomia esterna.* — Milano, 1829, per Gaspare Truffi, a spese dell'editore, in 8.<sup>o</sup> di pag. 128, con venti tavole. Prezzo lire 8 austriache.

Dopo l'anatomia per uso degli studiosi di scultura e di pittura, opera postuma del celebre Mascagni, pubblicata in Firenze nel 1816 in magnifica edizione, e da tutti celebrata pel giusto piano con cui è condotta, per l'esattezza e chiarezza delle descrizioni, per le tavole che le rendono evidenti, e le fermano nella mente, pel nome in fine dell'autore, pareva che non sì di leggieri altri s'accingesse a pubblicare scritti in su quel medesimo proposito, tanto più che si tratta di cosa di fatto, e che non va sì di leggieri soggetta a variazioni. Ma fallaci pur troppo sono sovente i giudizj degli uomini; ed ecco or comparire gli Elementi di anatomia esterna che annunziamo. Ben riflettendo però ad alcuni passi che s'incontrano nella dedica, si vede che l'autore di essi riconobbe, che il porre sè non anatomico allato ad un grande anatomico sapeva più che dell'ardire, e che l'amor proprio faceva sicuramente un cattivo ginoco, appena fosse raffrontato il suo lavoro con quello del Mascagni; ond'è che non ardisce pur nominarlo, e inoltre ei stesso confessa aver d'uopo del favore de' professori dell'accademia di belle arti di Firenze, che lo assicurasse in faccia a degli indiscreti censori, che non osservando al fine suo, accusar ne volessero la ristrettezza e la mancanza di quelle più individue indagini,



*che proprie non gli sembrarono per un ristretto elementare che deve soltanto servir di guida per l'acquisto di più mature cognizioni.* Ma con buona pace del sig. Uguccioni, egli è appunto ragguardando al fine de' suoi *Elementi* che scorgesi non esservi ushergo che possa difenderli dal rimprovero di eccessiva ristrettezza, sicchè riescano non più di ciò ch'ei stesso ci dice sieno nella sua prefazione, *una guisa cioè di repertorio che avrebbe rammentato agli studiosi ciò che diffusamente ritrovasi in atlantiche edizioni di anatomici autori* (pag. 8). E parci che interamente bene ci stia quel titolo di *guisa di repertorio*, perchè repertorio assai incompiuto, se l'autore, non già che abbia lasciate più *individue indagini*, chè *indagini* in opere di questa fatta non han luogo, ma sovente ebbe non ricordati i diversi nomi che una parte ha (cosa che per chi non sa a fondo l'anatomia può ingenerare confusione e difficoltà grandi), e ricopiando dall'opera di Albino in vece di attingere alle più recenti, adoperò per riguardo ai muscoli la denominazione e il ripartimento antico, e non quello comunemente in oggi in uso. In appresso mancano altresì i nomi di quelle cartilagini, di quei legamenti, cordoni, ghiandole, grossi vasi, tronchi nervosi, che in un'anatomia esterna vogliono essere ricordati. E per questo motivo pare a noi che essi *Elementi* non possano pur servire, come dapprima pretese l'autore, per *guida all'acquisto di più mature* (cioè più ampie) *cognizioni*; tanto più poi che le cognizioni anatomiche che importa abbiano i pittori e gli scultori non sono la gran cosa, per cui non fa mestiero di compendj, onde poter più di leggieri aggiugnerne al possedimento. Troviamo però che essenziale per essi è il sapere l'uso delle parti che imparano a conoscere, cosa o lasciata dall'un de' lati o appena toccata negli elementi in discorso, i quali anche in quel poco che trattano pare non abbiano tutta quella chiarezza che la materia richiede, poichè non essendo essi che spiegazione di tavole, le parti che queste rappresentano sono di troppo poca dimensione, e rappresentate in posizioni non abbastanza variate. Finalmente qualche schifiltoso potrebbe ancora notare che il nostro autore non è il più felice nell'esprimere le idee, siccome ne fa fede i brani che noi ad altro oggetto già qui sopra riportammo, e il seguente bel primo periodo della parte I. « Considerando l'osteologia rapporto al corpo umano ciò

» ch'è l'armatura della carena rapporto alla struttura di  
 » un vascello, poichè le ossa essendo il principal fondamento  
 » della macchina la sostengono, e principalmente la sta-  
 » biliscono, ho creduto bene che le differenti sezioni con  
 » le quali l'ho dimostrata in questi *Anatomici elementi* pre-  
 » cedute fossero da delle preliminari osservazioni risguar-  
 » danti il totale della medesima per meglio ritenersi a me-  
 » moria dagli studiosi. »

———  
*Per l'aprimiento di una privata casa di ricovero agli  
 orfani fanciulli in Como, Discorso inaugurale del  
 prof. Vincenzo MOCCHETTI. — Como, 1829, coi  
 tipi di C. Pietro Ostinelli.*

Una casa di ricovero aperta agli orfani a spese di alcuni  
 privati onora altamente il paese dov'ella si apre: e il  
 giorno da cui incomincia una sì benefica istituzione me-  
 rita di esser segnato fra i più solenni dalla pubblica ri-  
 conoscenza. E appunto in un giorno così santo alla carità  
 della patria il prof. Mocchetti disse il discorso che annun-  
 ciamo. L'egregio oratore sciogliendo (com'egli dice) un  
 verace rendimento di grazie alla Provvidenza divina venne  
 dimostrando l'importanza di quel pietoso istituto ch'egli  
 inaugurava, e i frutti che la religione e la patria ne deb-  
 bono conseguire; quindi conchiude: « Oh! qual avvenire  
 lietissimo e tutto pieno e ridondante di vere fortune e sode  
 prosperità dobbiamo noi aspettarci per sì bella opera e  
 religiosa. Esultano tutti i buoni per essa, e già precorrono  
 col pensiero ad una età più felice, in cui alla innocenza  
 dei capi si conformeranno le membra. Esultano nel figu-  
 rarsi col volger degli anni docili figli, padri amorosi, abili  
 artigiani, mercatanti sinceri, industri coloni. Esultano nel  
 figurarsi cittadini, non abbiatti per ignoranza o per cra-  
 pula, non terribili per cupidigie, o insidiosi o audaci,  
 non pericolosi alla pudicizia, nè alla concordia delle fa-  
 miglie; non odiosi per avarizia, per invidia, per intolle-  
 rante egoismo; cari al povero, rispettabili al ricco, utili  
 all'ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al Principe,  
 esemplari al popolo. . . . Qual opera più degna di Voi,  
 più vantaggiosa alla patria, più gloriosa alla Religione,  
 che istruire l'ignoranza, correggere il costume, riformare  
 gli uomini, e perpetuare nel vostro seno una virtuosa

cittadinanza, la quale faccia obbliare le offese dei tempi precorsi, e risvegli nobile invidia nello straniero? La vostra memoria sarà tramandata di generazione in generazione, come quella del Giusto, che muore alla terra, ma vive nel Cielo, e nelle opere di misericordia per lui esercitate. I vecchi padri ricorderanno ai figli il vostro nome colla lagrima del piacere sulle ciglia; e Dio intanto ha già scritta nell'eterno suo libro la virtuosa opera vostra. »

E noi, trascrivendo per tutta lode del prof. Mocchetti questa parte del suo discorso, abbiamo anche voluto mostrare a quella terra dove siamo nati quanto amore ci stringe di lei e della sua gloria.

---

S C I E N Z E.

*Breve esposizione de' caratteri della vera religione del cardinale GERDIL barnabita, per servire d' introduzione alla Dottrina cristiana. — Milano, 1830, tipografia Malatesta di C. Tinelli e C., in 8.º, di pag. 88, prezzo cent. 88.*

Il solo nome dell' autore, non che l' importanza della materia che vi si tratta, raccomanda d' assai questa opera, in cui la semplicità del dire gareggia colla profondità della scienza. La prima parte di essa è esposta per dialogo tra maestro e discepolo, e vi si prova quanto necessaria sia la nostra religione per la felicità dell' uomo. Si reca quindi l' autore a tessere i pregi della religione stessa. Nella sua immutabilità ci fa vedere il carattere della virtù divina che non cessa di reggerla e sostentarla; nè meglio ha potuto dimostrarci questa immutabilità che col farci ascendere fino all' origine di essa religione, e col descriverci i suoi progressi. In questa descrizione si toccano fatti quanto maravigliosi, altrettanto notorj e incontrastabili, dai quali, come per identità di idee, risulta la divinità di nostra religione; la quale si fa vedere esistente nella Chiesa fondata da Gesù Cristo, propagata dagli Apostoli, e dai loro successori fino a' di nostri. Si spiegano quindi i caratteri di questa Chiesa, il complesso de' quali trovandosi riunito nella sola Chiesa cattolica, si conchiude che questa è la sola vera Chiesa. La serie di questo ragionamento ha condotto l' autore a far

qualche cenno anche intorno la Chiesa greca scismatica, intorno le diverse sette de' Novatori, pei quali si metton sott'occhio varie considerazioni particolarmente efficaci. E si ragiona pure delle false religioni, quali sono l'idolatria, il maomettanismo e il culto ora riprovato de' Giudei. Tale è il metodo che si propose l'autore in questo suo pio lavoro: le cose vi si trattano con brevità, ma non è scarsa la dottrina che vi si diffonde, e l'uomo adulto non meno che il giovanetto ne possono ritrarre molto profitto.

—

*Orazioni funebri di Bossuet con prefazione e note, ecc., e Sermoni per la professione della Vallière e intorno all'Unità della Chiesa. Volgarizzamento del curato Pietro MONTI, professore di filologia latina nel liceo Diocesano. — Como, 1830, Ostinelli, in 8.º, di pag. 252, tom. 1.º*

Abbiamo, non ha guari, annunciata un'edizione italiana di tutte le opere di Bossuet (1), e ci siamo compiaciuti che sempre più rendansi pubbliche tra di noi le produzioni di quell'immortale ingegno. Eguali sentimenti adoperiamo ora verso gli Ostinelli, perchè ci presentano sotto forme italiane una parte di quelle produzioni riputatissima. L'edizione ne è abbastanza bella e nitida, tranne alcune scorrezioni segnate nell'*errata corrige*, e poche altre che ci venne fatto di osservare, le quali certamente non isfuggeranno negli altri volumi alla diligenza del tipografo.

Il traduttore ha seguito in questo lavoro la bella edizione impressa per Giulio Didot in Parigi, l'anno 1825, in cui il testo delle Orazioni funebri, come dice l'editore francese, può d'ora innanzi credersi alla sua vera lezione immutabilmente ridotto. Precedono alcune Memorie intorno a Bossuet, tolte dall'elogio del D'Alembert. In esse il traduttore ha volgarizzato fedelmente quanto pronunciò il D'Alembert; e poscia con alcune note o meglio sviluppa il pensiero di quel letterato, o quasi a foggia d'antidoto imprende a medicare alcune poco temperate parole di esso, ovvero a rintuzzare l'arditezza e temerità di alcune espressioni. Nel che siccome non gli fu severo là dove a pag. 22

---

(1) Bibl. ital., novembre 1829.

parla d'Innocenzo undecimo; così forse troppo lo va aggravando a pag. 34, nota 6, in cui sembra scambiata la proposizione dell'encomiatore francese. Poichè a noi sembra diverso il dire: « Si lascino le menti liberamente esaminare quanto rigettare o ammettere conviene » (ciò che sta scritto nell'elogio); e il dire: « che ciascuno debba pensare, scrivere, insegnare quello che vuole » (come reca la nota). Ed una mite interpretazione noi avremmo bramato, per non parlar d'altro, rispetto alla sentenza del D'Alembert riferita a pag. 20, cui si appone la nota 10. Ma riguardo allo storico Fleury, chi potrà con pace sostenere il suono di quelle ingrate parole, in che il traduttore si lasciò trascorrere a pag. 34, nota 8? Ne sente egli la gravezza, quando accusa Fleury di *corrompere nelle sue storie e mutilare, e non di rado, i testi citati, alcuni fatti trapassare in silenzio, altri esagerare, e tutto interpretare e spiegare a suo modo, onde sostenere le proprie avulsi opinioni?* E qual consiglio lo guida ad appoggiarsi alla *dotta censura* del Marchetti, anzichè al giudizio degl'imparziali? Se non che lo stesso Marchetti, almeno ne' primi sei secoli dell'era cristiana, sa molto rispettare lo storico francese, tanto riputato da' suoi connazionali. Or per concludere ciò che riguarda le note apposte alle *Memorie*, noi avremmo bramate idee più aggiustate, a pag. 35, nota 13, quanto all'ecclesiastica gerarchia, e che, a pag. 36, nota 14, si fosse meglio inteso e spiegato il termine di *Chiesa Romana*, quando l'aggiunto di *Romana* si dà alla Chiesa universale, e quando si applica alla Chiesa particolare di Roma.

Dopo le notizie biografiche vengono i giudizj intorno a Bossnet dei signori Châteaubriant, Dussault e Villemain. E dopo ogni orazione si trovano le note di La Harpe, dell'abate di Vanxelles, del card. di Bousset, del card. Maury e d'altri nomi, come ognun sa, abbastanza celebri. Il traduttore a quando a quando vi frammischia le sue note, le quali sembrano dirette all'istruzione de' suoi giovani allievi per ciò che si direbbe estetica dell'arte oratoria; da esse traspaiono pure una variata erudizione e un cotal amore di ben rintuzzare que' pensieri sparsi nelle note francesi, i quali non gli sanuo buon grado.

Ci rimane qualche cenno intorno la versione, in cui abbiam ravvisata buona lingua e buona dizione italiana. Solo ci duole quel proposito del traduttore espresso nel suo avviso di voler rendere fedelmente il concetto, non già le

parole, nè la frase, tranne il caso di punti teologici o di voci scolastiche. Gli concederemo di buon animo che spesso difficile è la frase e lo stile del vescovo di Meaux; ma se egli non si adopera per esprimere più da vicino che per lui si possa quella frase e quello stile, noi avremo sot- t'occhio il pensiero di quell'oratore, non le risplendenti forme di cui è rivestito. D'altronde è legge imposta ad ogni buon traduttore che alle figure corrispondano le figure, a' motti i motti, all'espressioni le espressioni equivalenti. E ciò posto, quale necessità di ricorrere bene spesso, come dice il traduttore, *quasi ad una nuova creazione?* Il Bossuet così rinnovellato per l'Italia sarebbe egli l'oratore che tuonava dai pergami di Francia, e dal cui labbro pendevano attoniti i monarchi? Ma fu buona ventura pel traduttore che poscia quasi ritroso a questo suo principio, batte un sentiero applaudito; e se talora inciampica, non è che un sordo impulso di quel disgraziato principio. Perchè quest'ultima riflessione non appaja gratuita, recheremo un saggio di versione qual ci cadde sott'occhio, col suo testo a fronte, e lasceremo che il leggitor da sè medesimo ne giudichi. Quanto poi al sig. prof. Monti speriamo che ammonito dal suo stesso criterio e dall'ingegno che lo onora, vorrà negli altri volumi renderci pienamente soddisfatti.

*Orazion funebre in morte di Anna Gonzaga di Clèves, ecc.*

Déplorable aveuglement! Dieu a fait un ouvrage au milieu de nous, qui, détaché de toute autre cause et ne tenant qu'à lui seul, remplit tous les temps et tous les lieux, et porte par toute la terre avec l'impression de sa main le caractère de son autorité: c'est Jésus Christ et son Eglise. Il a mis dans cette Eglise une autorité seule capable d'abaisser l'orgueil et de relever la simplicité, et qui, également propre aux savans et aux ignorans, imprime aux uns et aux autres un même respect. C'est contre cette autorité que les libertins se révoltent avec un air de mépris: mais qu'ont-ils vû ces rares génies, qu'ont-ils vû plus que les autres? Quelle ignorance est la leur! et qu'il seroit aisé de les confondre, si, faibles et présomptueux, ils ne craignoient d'être instruits!

O ammirabile accecamento! conciossichè avendo Dio nel mezzo di noi innalzata tal opera, che della sua ampiezza riempie tutti i secoli e tutti i paesi, e che mostra in tutta la terra insieme all'impronta della divina mano dell'artefice, anche i segni dell'autorità sua, la qual opera è la Chiesa di Gesù Cristo, e in questa avendo fondata una podestà che sola può tener bassi i superbi e innalzare gli umili, e che confacendosi del pari ai sapienti ed agli ignoranti, esige dagli uni e dagli altri lo stesso rispetto, contro di questa i miscredenti si ribellano, e prendonla a scherno. Ma che mai questi somni intelletti hanno scoperto che agli altri sia ignoto? Che hanno essi scoperto? O piuttosto quale sfogorata ignoranza è la loro? Facile impresa sarebbe il confonderli, se essi non meno deboli che superbi non temessero di conoscere il vero.

*Bibliotheca liturgica exhibens decreta pluraque alia  
Ritus sacros et Jura hac in re spectantia.*

Quest' opera, data in luce nella città di Brescia, è esposta per ordine alfabetico: essa contiene quanto mai riguarda i sacri riti e le auguste cerimonie della Chiesa, quanto si riferisce alle dignità ecclesiastiche, al ministero dell' altare, alle divine officature, non che ai decreti sanzionati per la gestione, per gli usi e diritti delle cose accennate. Ben meritamente si disse che un tal lavoro può giovare d' assai ad ogni studioso delle cose liturgiche e del divin culto.

---

*Algologia Adriatica del cav. Fortunato Luigi NACCARI, Viceconsole di S. M. il re delle due Sicilie, Professore di storia naturale generale, Bibliotecario nel seminario di Chioggia ecc. — Bologna, 1828, stamperia Cardinali e Frulli, di pag. 98, in 4.<sup>o</sup>*

Quest' operetta, che pure non ci pervenne che assai tardi, è dedicata al ch. professore Bertoloni di Bologna, autore delle *Amenità Italiane*. Tra i diversi mari che circondano l' Italia, l' Adriatico e le adjacenti Venete lagune sono ricchissime di quelle pianterelle che nominate vengono *alge*, le quali in parte membranose, in parte gelatinose, o coriacee, o tubulose e cave, o filamentose e ramoso, alcune tappezzando il fondo, altre nuotando e salendo fino alla superficie, o seguendo il corso delle acque, mentre presentano all' osservatore un curioso spettacolo, si sottraggono talvolta alla sua vista e non possono essere esaminate se non coll' ajuto del microscopio. Il *Naccari*, che già da qualche anno pubblicate aveva le sue ricerche sulle piante dei lidi Veneti, del quale lavoro si è per noi renduto buon conto in questa Biblioteca, tomo 49.<sup>o</sup>, gennajo 1828, pag. 280, si era posto da qualche tempo a raccogliere e studiare le *alge* e ad ordinare fino una *algologia adriatica*, ch' egli ha presentata al pubblico, non intendendo di dare un' opera perfetta e senza mende, ma solo di inanimare chi volesse in avvenire compilare più estesamente un' opera sullo stesso argomento. Benchè egli annunzii modestamente in questo modo il suo lavoro nella prefazione, noi sappiamo ch' egli si è con moltissima cura e dispendio procurate tutte le *alge* dell' Adriatico ed anche di altri mari,

delle quali ha formata per mezzo di cambj con altri naturalisti una copiosissima collezione; e ch'egli ha istituite le sue osservazioni e i suoi esami sulle piante vive e nelle diverse stagioni, indicando così le diverse modificazioni di questi esseri, che i *protei* potrebbero nominarsi del regno vegetabile. E benchè *adriatica* si intitoli questa algologia, tuttavia non lascia essa di spargere grandissimi lumi sulle alghe degli altri mari, e specialmente del Mediterraneo, giacchè notevole differenza non trovasi tra queste e le adriatiche. Molti studiosi delle cose naturali probabilmente desiderato avrebbero di vedere questa algologia stesa in lingua latina, come il sistema dell'*Agardh*, al quale l'autore si è attenuto; ma egli prescelse di scriverla in italiano, a comodo specialmente de' raccoglitori nazionali di quegli esseri, e ad ogni nome volgare tanto generico, quanto specifico, aggiunse opportunamente il nome latino sistematico, talvolta con alcuni sinonimi.

In sette sezioni sono in quest'operetta divise le alghe, la prima comprendente le *diatomee*, la seconda le *nostochine*, la terza le *confervoidee*, la quarta le *ulvacee*, la quinta le *floridee*, la sesta le *fucoidee*, e la settima i *geofiti*. Queste sezioni tengono il luogo degli ordini che stabiliti aveva l'*Agardh*; ma una nuova sezione, ossia un nuovo ordine ha aggiunto il *Naccari*, ed è quello dei *geofiti*, che egli appoggiato al *Bertoloni* descrive come *corno naturalmente, o incrostato, o infarcito di sostanza terrosa, calcaria*; e tra i *geofiti* ha registrate la *corallina officinalis* e la *rubens* di *Linneo*, conservando a queste piante il nome generico di *coralline*, in venerazione, potrebbe dirsi, di *Linneo*, che quel nome fondato aveva su queste due specie.

Quelle sezioni sono ancora suddivise in tribù, il che vediamo fatto specialmente riguardo alle *conferve*, distinte in capillari, in aggomitolate, in trasparenti e in conferve di genere incerto; suddivise ancora in semplici, d'acqua dolce e d'acqua salsa, e in ramosi; molte nuove varietà vediamo pure annunziate come scoperte del *Naccari* stesso, del *Bertoloni* o di altri suoi amici.

Le descrizioni sono abbastanza chiare e precise, e i diversi caratteri ci sembrano generalmente ben voltati dal latino in italiano: crediamo tuttavia che nel linguaggio nostro alcune piante si sarebbero potute chiamare *cotiledoni*, anzi che *cotiledonee*. In proposito poi delle coralline



porfiriche e di varie ulve, si sarebbe potuto accennare in un libro di questa fatta la proprietà loro tintoria, conosciuta anche dagli antichi, della quale parlò alcuna volta il prof. Rosa, e sulla quale trovasi un curioso opuscolo di Luigi Bossi, inserito nel *giornale di fisica, storia naturale* ecc. che pubblicavasi in Venezia dal Perlini negli anni 1794 o 1795. Ci giova intanto d'incoraggiare il sig. Naccari in questi lavori, giacchè lo vediamo dedito alle più minute osservazioni, e onorato altresì dalle lettere di varj valenti naturalisti, del Bertoloni e dell'Agardh medesimo, tanto benemerito di questa materia.

---

*Del modo di conoscere i funghi mangerecci e distinguerli dai sospetti o velenosi, del dottor fisico Antonio ALBERTI. — Milano, 1829, Destefanis, in 4.º con fig. a colori: esce per fascicoli, ciascuno al prezzo di lir. 5 austr., fascicolo 1.º e 2.º*

Degne di plauso e d'incoraggiamento sono sempre quelle opere che hanno per iscopo la salute del popolo. Se noi accennar volessimo i mali funestissimi che derivano dalla poca cautela nell'uso de' funghi, diremmo cose le mille volte e dette e deplorate. E noi altrove e più volte dimostrato abbiamo l'importanza e l'utile sommo che ne verrebbe se ogni paese fornito fosse di un libro in cui venissero additate le varie specie de' funghi che di esso sono proprie, coi caratteri loro e coll'accurata distinzione de' buoni e de' perniciosi. A tale salutare scopo tende l'opera del sig. dott. Alberti. Nell'introduzione egli viene a mano a mano discorrendo delle varie opinioni intorno al generarsi dei funghi, intorno ai diversi loro caratteri, al modo con cui operano i velenosi, alle cure che praticarsi debbono nelle malattie da essi provenienti, ecc., e ci offre così una succinta storia di questo vegetabile. Opportuno poi ci sembra il metodo pel quale nelle tavole e nelle relative descrizioni pone sempre il fungo buono a riscontro del velenoso, onde più facilmente si possa l'uno dall'altro distinguere; ed ottimo fu pure il divisamento suo di aggiugnere al nome tecnico anche il vernacolo o lombardo, col che venne a prestare un bel sussidio a coloro che non sono nelle naturali scienze iniziati.

\* *Mémoires de mathématique et de physique, par Guillaume LIBRI. Tome premier. — Florence, chez Léonard Ciardetti, in 4.º Bella edizione.*

*Lezioni intorno alla marina, sua storia e arte propria, con notizie di vario argomento, di Gaspare TONELLO pubblico professore di costruzione navale e manovra nell' I. R. Accademia di nautica in Trieste. Vol. 1.º in 8.º di pag. 206 con due tavole. — Venezia, 1829, dalla tipografia di Alvisopoli. Tutta l'opera sarà compresa in 4 volumi, a lir. 6 aust., lir. 5 22 ital. ciascuno per gli associati.*

Il titolo apposto dal benemerito sig. prof. Tonello al lavoro scientifico che sta pubblicando, potrebbe indurre taluno a credere che questo sia un trattato di nautica e di storia della marina, mentre in effetto altro non è che una raccolta di dissertazioni sopra varj argomenti, i quali d' altronde possono interessare non tanto l'ingegnere di marina ed il navigatore, quanto altresì chi prende parte ai progressi del commercio e delle arti utili. Il primo volume contiene quattro Memorie o Dissertazioni dall'autore chiamate lezioni.

Nella prima dissertazione, che ha per titolo *Ricordi intorno la marina Veneta*, il sig. Tonello stimolato da caldo amor patrio tratta compendiosamente de' molti e notabili perfezionamenti che i Veneziani arrecarono a tutte le arti marinaresche ed alla navigazione. Quantunque egli abbia prescelto per guida precipua l'opera dottissima del Cardinale Zurla sopra Marco Polo e gli altri viaggiatori Veneziani più illustri e sulle antiche mappe idrografiche, nulladimeno non tralasciò d' esporre altre importanti notizie poco conosciute, estranee al libro dell' illustre porporato. L'autore, accennati i viaggi di Marco Polo (che Malte-Brun fregiò del bel titolo d' Humboldt del tredicesimo secolo), come pure quelli di Nicolò Conti, di Josafat Barbaro, di Caterino Zeno e d' Ambrogio Contarini, parla degl' illustri navigatori Veneti, cioè d' Antonio e Nicolò Zeni, i quali nel 1381 fecero notabili scoperte ne' mari settentrionali, e furono i primi che ne' loro scritti annunziarono il nuovo continente, talmentechè alcuni autori attribuirono loro il

merito della scoperta di esso.—Di Pietro Querino che s'inoltrò verso il nord sino dentro il circolo polare.—D'Alvise di Ca da Mosto che nel 1450 partì da Lisbona, scoprì le isole del Capo Verde e percorse le coste occidentali dell'Africa.—Di Sebastiano Cabotto che scoprì l'isola di Terra Nuova, non che tutta la costa del Nuovo Mondo dal Labrador alla Florida, ed il quale fu il primo che concepito abbia l'idea di fare il viaggio delle Indie Orientali e della Cina tentando un passaggio pel mare settentrionale.—Di Luigi Roncinotto che nel 1529 visitò molta parte sì dell'Asia che dell'Africa. Grande giovamento arrecarono alle scienze ed al commercio le arditte peregrinazioni di quest'illustri viaggiatori, ma di non minore utilità furono le carte idrografiche delineate da' Veneziani in tempi assai rimoti. L'autore rammenta che al principio del XIV secolo Marin Sanudo pubblicò un mappamondo e varie carte, che il Ramusio fa menzione di altre carte ancora più antiche, che nel 1367 i Pinziani eseguirono la loro carta; indi fa cenno del prezioso manoscritto d'antiche tavole idrografiche, disegnato in pergamena nel 1436 da Antonio Bianco Veneziano, che si conserva nella Biblioteca Marciana, la quale possiede pure il celebre planisfero fatto da Fra Mauro sulle Memorie di Marco Polo.

Il prof. Tonello antepone con ragione le navi veneziane, ne' tempi bassi, a quelle contemporanee di tutti gli altri popoli. « I Veneziani, dic'egli, per la conquista di Costantinopoli nel 1201 armarono cento dieci navi grosse, » sessanta galere lunghe e altrettante navi da carico. Ora » in quella spedizione entravano quattro mila cinquecento » cavalli ed in oltre quaranta mila uomini di truppa, dal » che si può arguire di quale capacità essere dovevano le » navi di tale formidabile armamento . . . anche nel 1268 » patteggiarono i Veneziani di dare a S. Luigi re di Francia » quindici navi grosse per condurre in Soria quattro » mila cavalli, e dieci mila fanti, numero per cui appena » ne basterebbero ora venti di primo rango. » Gli altri popoli ricorrevano ai Veneziani per avere navi più perfette delle loro e marinaj più addestrati. Arrigo ottavo re d'Inghilterra richiese ad essi flotta, marinaj ed ammiragli. Sigismondo re di Polonia, Gustavo re di Svezia, e Pietro il grande si servirono di costruttori e maestri Veneziani per fabbricare le loro navi. « Il primo vascello di

„ 70, soggiunge il nostro autore, costruito nell'arsenale  
 „ di Venezia dietro le forme della moderna costruzione, fu  
 „ nominato *Giove Fulminante* e uscì ai 20 novembre 1667,  
 „ come rilevasi da un interessante manoscritto; dal che si  
 „ può arguire, avuto riguardo allo stato delle altre marine  
 „ in quell'epoca, che i Veneziani furono fra i primi a ri-  
 „ modernare la navale costruzione, quale ai giorni nostri  
 „ si vede; ed è pure rimarchevole il numero dei vascelli  
 „ e fregate costruite dall'epoca citata sino alla caduta della  
 „ Repubblica, che da validi documenti trovo essere 115.

Belle ed interessanti sono poi le indagini fatte dall'egregio  
 professore per determinare se ai Veneziani, oppure agli  
 Olandesi competa l'onore d'aver inventato i *Camelli*. Così  
 chiamansi due galleggianti i quali s'adattano ai fianchi di  
 una nave per diminuirne la immersione. Il loro fondo è pia-  
 no, perpendicolare la parete esterna e concava l'interna, la  
 quale, dovendo intimamente combaciarsi col fianco della na-  
 ve, ne ha la medesima curvatura. Ogni camello è corredato di  
 molte trombe idrauliche e d'un certo numero di tubi, alcuni  
 de' quali servono per introdurre una certa quantità d'acqua  
 entro il galleggiante; gli altri servono di guida alle gomene  
 che devono congiungere i camelli al corpo della nave me-  
 desima. Volendo fare uso de' camelli, avvicinati che siano  
 alla nave, deesi introdurre in essi tant'acqua che basti  
 perchè il loro fondo discenda alla profondità della *colomba*,  
 poi s'adattano al corpo del bastimento al quale congiun-  
 gonsi strettamente per mezzo d'opportune gomene, e fi-  
 nalmente mettonsi in azione le trombe per vuotare l'acqua  
 introdotta: così il sistema, acquistando leggerezza è co-  
 stretto ad innalzarsi, e l'immersione resta talvolta scemata  
 persino di dieci piedi. Il principio idrostatico su cui è ba-  
 sata la teorica de' camelli è quello medesimo di cui si pre-  
 valsero gli antichi Egizj ne' loro apparecchi per imbarcare  
 i colossali obelischi monoliti le cui cave erano vicine alle  
 sponde del Nilo; poichè dalla relazione trasmessaci da Pli-  
 nio, appoggiata sull'autorità di Calistene, risulta che sca-  
 vavano un canale il quale partiva dal fiume e terminava  
 sotto l'enorme sasso, che così giaceva a traverso il canale  
 medesimo e non era sostenuto che nella estremità: introdu-  
 cevano al disotto due gran bastimenti carichi di mattoni  
 in tal copia da uguagliare il doppio peso dell'obelisco, as-  
 sicuravano ben bene l'obelisco, poi scaricati i mattoni, i

bastimenti alleggeriti erano capaci di sollevarlo da terra e di condurlo al suo destino. Quantunque l'ingegnoso metodo posto in uso dagli Egizj abbia potuto suggerire in qualche modo l'idea de' camelli, nulladimeno l'invenzione di questi apparecchj complicatissimi, combinati con grande industria, non riesce men degna d'ammirazione. Se poi siano stati i Veneziani oppure gli Olandesi i primi a farne uso, i documenti riferiti dal nostro autore fanno propendere la probabilità in favore dei Veneziani, ma a parer nostro non disciolgono intieramente la questione. Gli Olandesi ed i Russi si prevalgono frequenti volte tuttora de' camelli, i primi nel Zuidersee e presso Amsterdam acciocchè le grosse navi possano sorpassare varj passi poco profondi, i secondi sulla Neva per facilitarne la discesa a quelle navi le quali costrutte a Pietroburgo devono recarsi a Cronstadt; essi inoltre se ne prevalgono a Kerson in Crimea ove costruiscono vascelli da 70 sino a 100 cannoni e li fanno discendere il Dnieper, sostenuti da questi galleggianti sino ad Otchakof.

Il sig. prof. Tonello, dopo avere rammemorate le grandiose marittime costruzioni de' Veneti, non tralascia di dare i ben meritati encomj alla gondola, la quale riunisce in sè mirabilmente la stabilità ed il comodo colla maggiore agilità. Indi termina la sua Dissertazione con alcuni cenni sulla marina dopo la caduta della Repubblica. « Dopo la scom-  
» parsa della Veneta marina, dic'egli, dal catalogo delle  
» marine Europee, non cessò di splendere la face del ge-  
» nio nautico nelle classiche Venete paludi, che auzi in  
» poco volgere d'anni, ed a fronte della scarsezza dei mez-  
» zi che si offersero, potè più d'un nome tramandare ai  
» posterì illustrato di gesta eroiche se non gloriose, di fatti  
» laudevollissimi se non applauditi . . . alla battaglia na-  
» vale di Lissa nel 1811 ove una mal intesa furia di at-  
» tacco e di dispregio delle forze nemiche molto più deboli,  
» fecero dimenticare all'Ammiraglio francese ogni prin-  
» cipio di tattica navale, per cui dovette fallire un'impresa  
» che poteasi a giusto titolo giudicare immancabile; in questo  
» incontro i Veneti marini miseramente condotti da tali  
» passioni all'attacco dimostrarono tanto valore da destare  
» stupore nello stesso nemico. E fn il N. U. Pasqualigo  
» che in questa battaglia navale con la fregata da lui ca-  
» pitanata sostenne un accanito combattimento che ridusse

» ad un decimo il suo equipaggio, e per cui resosi final-  
 » mente alle forze superiori degl' Inglesi, questi ammirando  
 » tanto valore, vollero che il fianco di lui e quello del  
 » suo Stato Maggiore, benchè prigionj, andassero ancora  
 » onorati di quel valoroso ferro che non avrebbero sde-  
 » gnato di cingere i più prodi degli antichi Veneti. E fu  
 » il N. U. Duodo che nello stesso frangente cadde sul cas-  
 » sero della fregata sotto i suoi ordini mortalmente ferito,  
 » e tutto che agonizzante con le pistole alla mano minac-  
 » ciando gridava di non ammainare il paviglione e di dar  
 » fuoco alla S. Barbara. »

Facciamo plauso agli encomj che l'autore tributa alla  
 memoria del Colonnello Salvin, rinomato costruttore navale  
 nell'Arsenale di Venezia, alla cui coraggiosa opposizione  
 è dovuta la conservazione d'una gran parte delle *Tettoje*  
 di quel celebre arsenale, la cui demolizione era stata ma-  
 lauguratamente incominciata per ordine del cessato governo.  
 Quest'uomo benemerito possedeva genio inventivo, copiose  
 cognizioni teoriche e consumata pratica: visitò egli, per  
 ordine superiore, varj de' più rinomati stabilimenti marit-  
 timi d'Europa, ed ivi raccolse un buon numero d'importanti  
 documenti; il sig. prof. Tonello dà il grato annunzio  
 che non essendo questi caduti, come spesso avviene, nelle  
 mani di persone ignare potranno un giorno somministrare  
 nuovi lumi ai coltivatori della navale architettura.

Nella seconda Dissertazione intitolata *Riflessioni sull' archi-  
 tettura navale* il sig. Tonello muove lagnanze contro le  
 pregiudicate opinioni e contro l'incuria, che s'oppongono  
 tuttora, specialmente in Europa, alla unione di una sana  
 teorica con una ben ragionata pratica, nelle cose spettanti  
 l'architettura navale mercantile; egli ne espone i principali  
 motivi; e per prova adduce le imperfezioni della massima  
 parte de' bastimenti mercantili delle varie nazioni. « Ne' ba-  
 » stimenti Italiani ognun conosce l'errore d'una soverchia  
 » alboratura; in quelli del Nord alcune forme bizzarre e  
 » contrarie alla rapidità del cammino: negl' Inglesi un corpo  
 » nulla affatto corrispondente alla loro eccellente manovra. »  
 Le navi Anglo-Americane gli sembrano più perfette. « L'in-  
 » civilimento e le scienze fisiche, dic'egli, che tanto alto  
 » levaronsi nell'Europa attuale, e diedero mano ad una  
 » falange di nuove invenzioni, pur sufficienti non furono  
 » a svellere dai cantieri delle marine mercantili i vizj

„ delle antiche contratte abitudini, nè si ebbe il coraggio  
 „ di rinunziarvi accettando le regole che circa la forma e  
 „ manovra sanno dettare le teorie. Nè si reputa ciò prove-  
 „ nire da prudente timore d'operare innovazioni, mentre  
 „ memorabile fatto per lo contrario ci porgono gli Anglo-  
 „ Americani che trapiantarono al di là dell'Atlantico la  
 „ civiltà europea; trasportando in una vergine terra i semi  
 „ che di quà ne recarono, ma che nella loro qualità di  
 „ popoli nuovi non ebbero a lottare con antecedenti difetti  
 „ di naval costruzione; gli Anglo-Americani furono i primi  
 „ ad adottare per intiero ed applicare la teoria alla co-  
 „ struzione de' bastimenti. Perlochè, cosa veramente sin-  
 „ golarissima! si osserva che le nazioni Europee che prime  
 „ furono a creare e possedere questa scienza e la marina,  
 „ vanno ora copiando le forme de' bastimenti americani,  
 „ la bellezza de' quali è già passata in proverbio quasi che  
 „ non istesse a noi fabbricarne d'uguali, o da noi gli  
 „ Americani ciò non avessero appreso. Così la teoria re-  
 „ spinta dall'Europa va prima a beneficiare l'America, e  
 „ di là, ripassando l'Atlantico, ritorna a noi sotto le sem-  
 „ bianze della pratica.

L'operazione che ha per iscopo di determinare la portata  
 d'un bastimento mercantile, ossia di misurare il carico  
 ch'egli può trasportare, forma l'oggetto della terza Me-  
 moria. L'autore indica tale operazione col vocabolo veneto  
*stazatura*, fa conoscere la poca esattezza de' metodi comu-  
 nemente usati e ne propone un nuovo, illustrandone la  
 esposizione con opportune tavole. Nella quarta Memoria poi  
 parla del tempo, della sua misura, e del calendario.

Bramiamo di vedere prontamente effettuata la pubblica-  
 zione, che ci fa sperare il sig. Tonello, della grande opera  
 sull'architettura navale di cui sta occupandosi. Intanto in  
 questo primo volume della sua raccolta d'opuscoli offre  
 al pubblico un saggio delle molte sue cognizioni, dell'amore  
 intenso ch'egli nutre per la navale architettura e per le  
 scienze affini, non che del commendevolissimo suo deside-  
 rio di dirigere sopra quest'arte importantissima i lumi  
 scientifici, sinora dai coltivatori di essa troppo negletti.

*Dell'antico uso di diverse specie di carta, e del magistero di fabbricarla. — Catania, 1829, pel Papalardo, in 8.° (\*)*

Molto si è finora disputato intorno all'invenzione della carta comune, ed alle materie delle quali facevano uso gli antichi per iscrivere; ma nessuno erasi giammai avvisato di rivolgersi alla parte meccanica, la sola che spargere potea qualche non dubbia luce su tali curiosi e non dispregevoli argomenti. A ciò tende l'autore del libro che ora annunciamo, il sig. Mario Musumeci già vantaggiosamente noto nella letteraria repubblica per altre sue dotte ed applaudite produzioni. Egli istituisce pertanto " un paragone (sono sue parole) tra l'attuale magistero di fabbricar la carta comune ed il processo indicato dagli antichi, insieme al relativo risultamento. "

Premesse alcune indagini sull'epoca in cui venne introdotta la carta di cotone e di lino, ed accennate e distinte le materie di cui nello scrivere facevano uso gli antichi, passa l'autore ad esporre con accurata filologia l'analisi de' capitoli 11.°, 12.° e 13.° del 10.° libro della Storia naturale di Plinio, il solo che tra gli antichi abbia con qualche estensione parlato dell'arte con cui fabbricavasi la carta: osserva che sette sono le specie di carta da Plinio rammentate; la *hieratica* o sacra, detta poi anche *augusta*, perchè dagli augusti adoperata dopo la loro apoteosi, carta finissima che mal sofferiva l'azione del *calamo*; l'*anfiteatrica*, così detta dal luogo ove fabbricavasi, in origine grossolana e propria del volgo; la *fanniana*, che non era propriamente che l'*anfiteatrica* stessa, raffinata però nell'officina di Fannio, da cui riportò il nome; la *saitica*, così chiamata dalla città di Sai nell'Egitto, e che componevasi colle più vili rimasuglie, colle raschiature e cose simili; la *tenionica*, carta grossa e non dissomigliante dalla scorza d'albero, e valutata più pel peso che per la bontà; l'*emporetica* o l'*emporica* non atta allo scrivere, ma di grande uso nel commercio; finalmente la carta di *papiro*.

---

(\*) Se ne è fatto un brevissimo cenno nel tomo 56.° quaderno di novembre 1829, pag. 214, ove dato abbiamo il sunto degli *Atti dell'Accademia Gioenia* di Catania, ed ora ne parliamo di nuovo, trattandosi di un argomento che interessar può la curiosità de' nostri lettori.



Il ch. autore ragionando sempre sulla testimonianza di Plinio ne' citati luoghi osserva primieramente, che le sette enumerate specie di carta hanno tutte una qualità più o meno analoga alle moderne; secondo, che l'odierno metodo di fabbricare la carta, del quale ci dà una succinta descrizione, non è differente dall'antico; terzo, che gl'interpreti avendo sempre confusa l'idea dell'antica carta con quella di papiro, quasi che fossero una sola e medesima cosa, hanno dato luogo ad equivoci e ad erronee asserzioni. Ecco ora la spiegazione ch'egli, senza punto contorcere o stracchiare le parole del testo, ci viene esponendo del metodo da Plinio indicato: *Tutti i fogli di carta si compongono umidi dell'acqua del serbatojo* (e qui avverte che gl'interpreti presero sempre la voce *nili* da Plinio in questo luogo usata, come esprime il gran fiume dell'Egitto, sulle cui rive abbonda la pianta *papiro*, sebbene tal voce significhi anche *serbatojo di acqua*, nel qual senso fu usata da Cicerone e da Vitruvio). . . . *Col tenuissimo feltro provenuto dalle fibre trite del vegetale, o a dir meglio colla poliglia si linisce, e in una supina tavola o superficie, forma o telajo de'la carta di qualunque lunghezza si voglia, resecati gli esuberanti margini dall'una e l'altra parte, e dopo rivoltata la graticola, si compisce il foglio.* Alla quale descrizione se aggiungasi il premere i fogli al torchio, l'asciugarli al sole, l'unirli insieme strettamente colla più esatta degrassazione di qualità ed avvolgerli a capi o quinterni, artificj tutti da Plinio indicati, sarà d'uopo coll'autore conchiudere che l'antica manipolazione della carta va pienamente d'accordo colla moderna. Egli poi continuando le sue indagini trova che i telai degli antichi per la carta erano dai nostri non dissimili ed ugualmente tessuti di fili d'ottone, non dissimile l'arte d'incollarla; che varia erane come nella nostra la dimensione, uguali le prerogative, pari i difetti; e tutto ciò vien egli confermando coll'autorità di altri luoghi del romano scrittore. Da tutte le quali ricerche evidentemente risulta che la carta stessa detta *papiro* non era già un tessuto delle sottilissime strisce della pianta che ne porta il nome, bagnate nell'acqua del fiume Nilo, siccome avvisavano gl'interpreti, ma formavasi colla macerazione, per mezzo della quale esse strisce venivano ridotte in poliglia: unico procedimento per dare a siffatta carta la bianchezza, la densità,

la finezza, il levigamento e tutte quelle altre qualità da Plinio chiaramente espresse. Prova non dubbia ne sono a' di nostri i papiri dal sig. Champollion descritti, le cui dimensioni e flessibilità, finezza e natura escludono ogni idea di tessitura, e formati li dimostrano con materia fusa, macerata e ridotta in particelle impercettibili. Ciò diviene ancor più evidente quanto alla carta *saitica*, che da Plinio dicesi formata colle più vili rasure, le quali a tal uopo servir non poteano se non iscomposte e quasi a materia liquida ridotte. E tale sembra che conservato siasi il metodo di fabbricar la carta anche ne' secoli a Plinio posteriori; giacchè Cassiodoro che vivea a Ravenna nella corte del Re Teodorico, raccomandando la diligenza in tale manifattura parla specialmente della macerazione e non mai della tessitura. È da notarsi che a que' tempi, cioè cinque secoli circa dopo l'età di Plinio, sussisteva appunto a Ravenna una celebre fabbrica di carta, la cui composizione facevasi collo *scirpo ravennate*, probabilmente la comune nostra *ginestra*. Di tale carta, al dire del Ginanni, formati furono se non tutti, almeno molti de' papiri che ora conservansi nelle principali biblioteche d'Europa. Per la qual cosa rendesi probabile ancora ciò che altri già asserirono, che i papiri ercolanesi composti siano di rasure di vecchie cuoja ridotte a poltiglia, colle quali, giusta gli esperimenti fatti da Hoopes, da Dustort e da altri, ottiensì una carta che per qualche tempo resistere può all'azione dell'acqua e del fuoco.

Importantissima è dunque quest'operetta del sig. Musumeci, ed opportuna e vera è l'osservazione colla quale viene egli quasi chiudendola, cioè « che l'im maturità delle » nostre applicazioni in materia di fatto ci precipita a svarii giudizi, i quali vengono tosto smentiti a misura che qualche deposito d'antico sapere venga disotterrato. »

---

*Delle sedi e delle cause delle malattie anatomicamente investigate da G. B. Morgagni, libri cinque. Prima versione di Pietro MAGGESI, dottore in filosofia e medicina. — Milano, 1823-1829, dalla tipografia di Felice Rusconi, in 8.º Tomi 15. Lir. 50 ital.*

La Biblioteca italiana, appena uscito il primo volume di questa traduzione di opera nelle mediche discipline classica,

si fe' sollecita ad annunziarla (V. tom. 32.<sup>o</sup>, novembre 1823, p. 256) e parvele altresì, dal saggio che in allora ne aveva, potesse dar lodi al sig. dott. Maggesi per la maniera con cui opero nel suo lavoro e per la felice sua riuscita. Ora essa traduzione è portata a termine, e a noi se da una parte gode l'animo per questo, il cuore ci si stringe veramente dall'altra nel riscontrare nei volumi che sono dopo quel primo usciti, una cotal condotta per cui non possiamo durare interamente nel pronunziato favorevole giudizio. Già qui non si tratta che di semplice e nuda traduzione, onde non si può favellare che della maniera con cui è eseguita e della dizione. A voler quindi dire schiettamente il sentimento nostro, parei che in complesso sia venuta meno la diligenza, la cura e l'amore che il sig. Maggesi vi mise in sulle prime. Troppo sovente il lettore si abbatte in periodi che non camminano con molta disinvoltura, ma bensì stentati, o che sanno soverchiamente della costruzione di quella lingua di cui sono versione, talvolta si rimane fortemente in desiderio di maggiore aggiustatezza e proprietà nei termini, di più accuratezza e gastigatezza nella dizione; tal'altra in fine si può per anco dire, che il pensiero non sia quello dell'autore. E questi nostri riflessi noi possiamo di leggieri rinfancare con esempi, che forse ogni pagina ci può dare; e perciò pochi e brevi noi ne recheremo pigliati così a caso.

Itaque intra horam ab eorum esu (pastilli) duodecimam virum potius lapsu, quam acrioribus doloribus aut manifestis convulsionibus affecta morte sua miserima anus puerilis guttæ paucius luit.

Facies corporis posterior, ne suris quidem et calcibus exceptis, tota erat nigra.

Vetulam alteram pulmonis inflammatione, et ad hanc accedens alvi profluvium, confecerant. Hujus cadaver, demptis omnibus, præter uterum et vesicam urinariam, ventris visceribus, in Theatrum illatum est.

Fœmina paupercola subpinguis, ex dolore amissi, cum ipsa junior etiam tum esset, mariti, amens facta, a paucis annis ita per urbem vagabatur, ut nemini quidem noceret, sed improbo-

Per la qual cosa questa vecchia donna con una puerile ghiottoneria jagò miseramente la vita, dodici ore dopo aver mangiate le pastiglie, piuttosto per languore di forze, che per dolori troppo acerbi, e per le manifeste convulsioni (tom. 13 pag. 159).

La faccia posteriore del corpo era tutta nera, senza eccettuarne le sure ed i calcagni (ivi).

Un'altra vecchia era morta d'inflammazione di polmoni, congiunta ad un flusso di ventre. Estratti che furono del ventre tutti i visceri, fuorchè l'utero e la vescica orinaria, il di lei cadavere lo trasportarono all'ospedale . . . . . (tom. 14 pag. 273).

Una donna povera, alquanto grassa, divenuta pazza pel dolore di aver perduto il marito mentre essa era ancor molto giovane, da pochi anni vagava per la città, ma in modo da

rum injuriis ipsa esset opportuna. Itaque præter quam quod aliquot menses peperisse dicebatur, novissime a scelesto quodam adolescentula ejus caput ferreo pessulo ictum fuerat.

Dura autem ei unii loco subjecta, meninx ichore crassiusculo mædebat facie quidem superiore; inferiori adhaerentem habebat, sic tamen ut nullo negotio detrahi posset, quasi alterius duræ meningis frustum, quod attente etc.

non recar molestia ad alcuno, ché anzi era un oggetto di scherno alla plebaglia. Pertanto oltrechè si diceva aver essa partorito parecchi mesi prima, d' recente un malvagio giovinastro le aveva dato un colpo sulla testa con una stanghetta di ferro (tom. 12 pag. 73).

Ma la duramadre posta al di sotto a quel luogo era bagnata nella sua faccia superiore da un icore alquanto denso, il quale stava aderente alla inferiore, ma in modo però da poterlo distaccare senza verun ostacolo, quasi ché fosse stato un pezzo di un' altra duramadre, ed esaminatolo attentamente ecc. . . . . (tom. 12 pag. 79).

Quest' ultimo brano, oltre al travolgere interamente l'esposto dall' autore, contiene cose contrarie al buon senso e chiarissimamente assurde. Noi chiuderemo questo nostro cenno con manifestare un dubbio. e il quale è, se alcune annotazioni non sarebbero state al caso per chiarire qualche abbaglio dell' autore in alcuna sua conclusione e massime per ciò ch'è di teorica nella spiegazione de' fenomeni morbosi. Già le traduzioni dal latino di libri medici, in generale, mal si possono commendare; senza note od aggiunte poi che rischiarino, emendino, o rechino la cosa allo stato attuale della scienza, riescono senza dubbio affatto oziose.

*Polizia medica militare applicata specialmente alla Cæsarea regia armata austriaca da Gio. Nepomuceno d'Isfordink, dottore in medicina, e chirurgia. I. R. Consigliere aulico, supremo medico dell' esercito, direttore permanente dell' I. R. Accademia medico-chirurgica Giuseppina, ecc., prima versione italiana di Alberto MUZZARELLI, dottore in medicina e chirurgia, Cavaliere della Corona ferrea, e della Legion d'onore, medico in capo dell' I. R. Marina di guerra. Tomo primo. — Venezia, 1829, presso Giuseppe Antonelli, 1.º fascicolo di pag. 128. Prezzo lir. 1. 50 aust.*

Soggetto di molto momento è senza dubbio la polizia medica militare, vale a dire quella scienza che insegna a conservare la salute dei difensori del trono e della patria.

Segnalato servizio prestò quindi il sig. Consigliere aulico d'Isfordink col pubblicare la presente opera, nella quale riuvengonsi riuniti e ben ordinati, sicchè formino un sol complesso. i diversi regolamenti, provvidenze, ordini, disposizioni, pratiche in proposito sì nazionali che straniere che all'autore venne fatto di ricogliere, cui aggiugnendo le proprie osservazioni e quanto una lunga esperienza gli fece riconoscere necessario all'uopo, giunse non è dubbio a somministrare ai medici, agli ufficiali ed agli amministratori militari una norma speciale, onde cooperare, per quanto a ciascuno di essi spetta, al ben essere generale delle armate, e di conseguente dello stato ben anco in riguardo alle relazioni che quelle hanno con questo. E qui richiediamo di grazia il signor d'Isfordink, che ci permetta di dire, che soverchia ci pare la sua modestia allorchè scrive « non potere dissimulare a sè medesimo quanto addietro stia l'esecuzione dal pensiero all'opera, come imperfetto ne sia l'andamento, e difettosa la tessitura, » poichè noi vediamo interamente ben disposto il piano di tanto importante lavoro, ed ogni parte condotta con precisione e chiarezza; laudi queste che all'egregio autore non mancarono pur in Lamagna. Per tutti questi pregi adunque e per l'utilità cui tende l'opera del sig. d'Isfordink, ben fece sicuramente il sig. dottore Muzarelli a recarla dal tedesco in italiano. Di tale traduzione a noi non pervenne sinora che il *primo fascicolo*, quando che essa debb'essere in tre volumi. In questo fascicolo, oltre alla *prefazione* ed alla *introduzione*, rinvengonsi *tre capitoli* nel *primo riparto*. I soggetti del primo de' quali capitoli, che suddividesi in *quattro sezioni*, è l'aggregazione al militare servizio, onde della commissione per la visita, delle disposizioni per essa aggregazione od arrolamento, della misura e dell'atto di visita, del contegno che fa d'uopo usare verso il soggetto aggregato alle armate viene con tutta l'estensione necessaria favellato in 65 paragrafi. L'atto costitutivo della invalidità, gli atti di soprarbitrio, la conservazione del soldato in generale sono il subbietto dei capitoli 3.º e 4.º del *secondo riparto*, dal che ne conseguita che nel capitolo 5.º si veda discorso in una *prima sezione* dell'alloggio del soldato nelle caserme, in una *seconda* dell'alloggio del soldato presso gli abitanti, in una *terza* dell'alloggio dei soldati nelle baracche, e in una *quarta* (non a termine

a motivo delle stabilite 118 pagine per ogni fascicolo) del soggiorno delle truppe negli accampamenti. La traduzione del signor Muzzarelli parci proceda facile, semplice, fedele e piuttosto chiara, salvo che taluno non volesse muovere lagnanza d'incontrarvi tratto tratto forse troppa trascuratezza di stile e frasi non sempre conformi al genio dell'italiana lingua.

## VARIETÀ.

### EPIGRAFIA.

*I*scrizioni romane inedite scoperte nella Spagna e comunicate dal sig. I. Barthe di Madrid.

#### I.

C. VALERIO  
 C. F. PVP.  
 RESTITVTO  
 CVI SPLENDIDIS  
 SIMVS ORDO  
 LOCVM ET STATVAM  
 DECREVIT  
 VALERIA HYGIA  
 MATER HONORE

#### II.

P. OCTAVIO  
 FLAVO  
 FLAMINI  
 DIVOR. AVG.  
 PROVINC. BALT.  
 P. OCTAVIVS.  
 PRISCVS  
 PATRI TESTAMENTO  
 PONI IVSSIT

ACCEPTO INPENSAM REMISIT

Queste due iscrizioni furono trovate a Cadice.

#### III.

MAGNIÆ VR  
 BICÆ AVG. MA  
 TRI CASTRORVM  
 CONIVGI D. N.  
 CARINI INVIC  
 TI AVG. COL. IVL. G (Gemella.)  
 ACCIS DEVOTA NV  
 MINI EIVS

Questa terza iscrizione fu parimente trovata a Cadice, l'antica colonia romana GEMELLA ACCIS: *Gemella* perchè due legioni, la 3.<sup>a</sup> e la 6.<sup>a</sup> le avevano somministrato i coloni.

Nel tempo della dominazione de' Mori questa città portava il nome di *Guadi-Acci*, donde provenne l'attual nome di *Guadix* o Cadice.

Il marmo, su cui trovasi scolpita tale importantissima iscrizione di *Magnia Urbica*, moglie dell'imperatore Carino, tuttavia dimenticata nella storia, ed in addietro non conosciuta che per le sue medaglie, venne rivolto sull'opposta facciata ove leggesi ora un'epigrafe latina relativa alla fondazione della chiesa di Santa Croce di Cadice il 13 maggio dell'anno 652, XI del Re Chindavito (il Chindasvindo de' cronologisti) IV dell'associazione al trono di Resezvinto (Recevisndo) figlinol suo, e XV di Ginsto, vescovo d'Acci. Sui due lati del medesimo marmo trovasi iscritto l'elenco delle reliquie in essa chiesa deposte. Questo marmo appartiene dunque a due epoche, ed è veramente prezioso per la cronologia.

---

ARCHITETTURA.

*Vitruvii de Architectura libri decem, apparatus præmuniti, emendationibus et illustrationibus refecti, thesauro variarum lectionum et quadraginta sex codicibus et universis editionibus locupletati, tabulis centum quadraginta declarati ab Aloysio MARINIO, Marchione Vacanis, et equite ordinum Christi, etc. Accedunt inscriptiones aliquot architectonicæ explanatæ, Vetus compendium architecturæ vitruvianæ emaculatum, et indices varii. — Romæ, MDCCCXXX, ex prelis ejusdem Marinii ad opus comparatis in Pompeii theatro, in fol.*

Grande, ardua è l'impresa cui si è accinto il signor cavaliere Marini; ma grandi e lunghi furono pure gli studj da lui premessi, onde a felice compimento condurla; chiarissimo poi il nome ch'egli si è procacciato, rivendicando l'onore dell'Italia colla grandiosa e celeberrima sua edizione dell'architettura militare di Francesco Marchi. Non ci ha dunque a dubitare che mercè di lui avremo pure una nuova, compiuta e magnifica edizione de' libri architettonici di Vitruvio Pollione, un'edizione che benemerito lo renda non degl'Italiani soltanto, ma di tutte le colte nazioni.

L'opera verrà in cinque volumi divisa. Nel primo saranno le preliminari dissertazioni intorno alla vita ed ai

libri di Vitruvio, intorno ai manoscritti che di essi sussistono, alle anteriori edizioni che fatte ne furono, ai difficili luoghi che porsero oggetto di discussioni, ecc. Il secondo ed il terzo conterranno il testo di Vitruvio restituito alla sua integrità, illustrato con note, e colla critica esposizione de' commenti di tutti gl' interpreti, e corredato della soluzione delle Vitruviane quistioni. Il quarto conterrà il Tesauro delle varianti tratto da' testi di quarantasei codici e da tutte le antecedenti edizioni, l' antico compendio dell' architettura di Vitruvio purgato e ridotto alla migliore lezione, varie antiche iscrizioni appartenenti all' architettura co' loro chiarimenti, ed in fine gl' indici diversi. Il quinto comprenderà le tavole. Queste saranno centoquaranta, delineate tutte con un metodo nuovo e vie meglio adatto a dichiarare il testo, tratte in parte da' più cospicui monumenti, e ciascuna colla sua nomenclatura. Questa edizione ci offrirà dunque quasi un perpetuo commentario de' libri vitruviani, nel quale, oltre le cose d' architettura, moltissime altre si esporranno riguardanti la geografia, la geologia, l' astronomia, la gnomonica, l' ottica, la musica, l' idraulica e la meccanica sì civile che militare, non che l' origine ed il nativo senso di moltissimi vocaboli latini.

L' edizione sarà bellissima e pei caratteri e per la forma e per la carta, uguale cioè al manifesto che abbiamo sott' occhio, e che nulla lascia a desiderare quanto ai pregi tipografici. Le tavole saranno delineate ed incise in rame da' più valenti artefici. Il prezzo sarà di 50 centesimi italiani per ogni foglio, e di centesimi 100 per ogni tavola. Doppio sarà il prezzo de' fogli in carta maggiore e distinta: se ne imprimeranno altresì alcuni pochi in carta massima, ma riservatamente e non da porsi in commercio. All' edizione fu dato cominciamento coi primi dello scorso febbrajo.

---

AGRARIA.

*L' avvocato Domenico BERRA ai signori Direttori della Biblioteca italiana in risposta ad alcune osservazioni fatte al suo libro intitolato = Del modo di allevare il bestiame bovino.*

*Signori Direttori, 1*

Se tenendomi molto onorato del favorevole vostro giudizio pronunziato sul mio libro = *Del modo di allevare il bestiame bovino* ecc. sento il dovere di mostrarvi la mia



gratitudine; sento altresì l'obbligo di rispondere ai quesiti coi quali avete creduto bene conchiuderne il compendio pubblicato nel n.° CLXV del settembre 1829. E siccome poi, riguardo a detto mio libro, mi veggio attaccato sopra alcuni punti dagli Editori degli Annali universali d'agricoltura nei fascicoli di settembre ed ottobre; perciò ho trovato opportuno di cogliere questa occasione per rispondere anche alle obiezioni fattemi dai medesimi, sottoponendo così le mie difese al giudizio del pubblico col mezzo dell'accreditatissimo vostro giornale.

E per dar principio a dir qualche cosa sopra quanto leggesi nei fascicoli citati degli Annali universali d'agricoltura, concorrendo anch'io nell'opinione degli editori di quel giornale che non convenga prolungare discussioni che non *abbiano l'utile per iscopo*, non perderò qui molto tempo intorno a quanto fu dai medesimi osservato sul proposito della *nota* che vedesi posta a pagina 14 del citato mio libro, colla quale ho inteso di provare, all'appoggio dell'autorità di alcuni scrittori che vissero tra il finire del secolo XV e il principio del secolo XVI, che sino da quei tempi lo stato di agricoltura di alcune provincie della Lombardia *non poteva dirsi che fosse meschino*.

Mi permetterò però così di passaggio di far avvertire che in quel modo con cui hanno trovato opportuno di giudicare formalmente alla pag. 224 che tutto quanto fu detto dallo storico Fra Leandro Alberti bolognese sul particolare del Piacentino e del Lodigiano *non meritava alcuna fede*, e che quell'autore si era *ingannato a partito narrando tante belle cose della Lombardia*; a quello stesso modo dovevano aggiungere ch'erasi pure ingannato a partito anche Agostino Gallo da me citato; giacchè il Gallo ci ha tramandato a un dipresso implicitamente le stesse cose dette dal suo contemporaneo Alberti, con informarci che sino da' suoi giorni nella provincia Piacentina e Lodigiana si fabbricava tanta quantità di formaggio da mandarlo per tutto il mondo, e che ogni cacio era anche più di sei pesi l'uno, ed era alto quasi un palmo.

Nè sarebbe stato difficile agli editori sopra nominati il provare a modo loro che nessun conto doveasi fare della testimonianza anche del Gallo; poichè *non sapendosi da quali fonti esso pure ne traesse la scienza*, questa tanto nell'autore bolognese quanto nell'autore bresciano *potrebbe essere derivata da quelle sorgenti medesime, da cui più Francesi*

ed Inglese sotto i nostri stessi occhi trassero le tante travisate notizie che dell'Italia e della Lombardia azzardarono nei loro scritti (1).

Sul punto poi della disputa se nei secoli bassi si potesse presumere che il bestiame bovino fosse numeroso, basterà il far riflettere, che altro è il dire che considerando la quantità de' pascoli de' quali a que' tempi era coperta la Lombardia, si poteva dedurre che vi fosse altresì una *proporzionata* quantità di bestiame che ne consumasse le produzioni, cioè una quantità *proporzionata* all'estensione ed alle qualità de' pascoli stessi, che è quanto ho inteso di dire alla pag. 17 della mia *Memoria sul bestiame bovino*: ed altro è l'asserire che la stessa estensione dei pascoli migliorata col mezzo di un'avvicinata coltivazione potesse mantenerne un numero maggiore. Certamente non direbbe male chi affermasse che a' di nostri nella Lombardia si mantiene numeroso bestiame bovino; ma si dovrebbe per questo negare che non se ne possa mantenere un numero di gran lunga maggiore, accrescendo la quantità de' prati artificiali de' quali tanto è mancante principalmente la parte asciutta di questo paese?

Ma passiamo a cose che meritano maggiore considerazione. Nella introduzione del mio libro *del modo d'allevare il bestiame bovino* dico a pag. 11 che riguardo alle malattie che sogliono incomodare questi animali, non trovando bene di prendere ad prestito il materiale dagli innumerevoli libri che ne trattano al minuto, e che in pratica riescono inutili, mentre i nostri agricoltori volgari non li leggono, « ho preso il partito di non farne motto, con-  
» fessando ingenuamente la mia ignoranza piuttosto che  
» tradire la confidenza de' miei leggitori. »

---

(1) Veggansi le venti giornate di M. Agostino Gallo, giornata X. Chiunque poi trovasse ragionevole di fare qualche distinzione fra quello che venne scritto dagli oltramontani intorno all'Italia, e quello che si è pubblicato dagli autori italiani parlando delle cose del proprio paese, potrebbe colla testimonianza di questo classico scrittore sostenere fondatamente che nel secolo XV e XVI non solo nel Piacentino e nel Lodigiano, ma ben anche nella provincia Bresciana si mantenevano numerose vacche, nè poteva dirsi meschino lo stato d'agricoltura. Leggasi il luogo citato.

Veggansi i sopraccitati Annali universali d'agricoltura vol. 9.º, pag. 224, dove in prova di cotesti loro principj citano specialmente il *Précis de la Géographe universelle de Malte-Brun* non ha guari pubblicato.

Dopo tale confessione era ben naturale che dove parlo dell'aborto e delle cagioni che più facilmente possono produrlo, dovevasi intendere da qualunque imparziale e giudizioso leggittore che si parlasse di quelle sole cause le quali possono scoprirsi coll'ajuto di quelle cognizioni tratte dalla pura fonte del senso comune, e fiancheggiate dall'esperienza, che sono alla portata di qualunque intelligente agricoltore che da molti anni ha mantenuto una numerosa mandra di vacche, non già *di quelle cause che non si possono accennare senza un buon patrimonio di fisico-patologiche cognizioni.*

Le quali cose premesse, ecco ciò che scrivo alla pag. 54 dove parlo dell'aborto: «quali sieno le cagioni che producono l'aborto, non è difficile il ritrovarle; e nemmeno è difficile in alcuni casi il prevenirlo.» Chi crederebbe che queste parole dovessero indurre gli Editori degli annali universali d'agricoltura a decidere risolutamente alla pag. 228 *che confessandosi quì dall'autore la difficoltà di prevenire l'aborto, tale confessione (manifestata chiarissimamente colle parole e nemmeno è difficile il prevenirlo) basta già per sè sola a dimostrare quanto siano inesatte ed inattendibili le teoriche da esso professate in merito a quell'avvenimento, non che alle di lui cause ed effetti.*

Dunque sarà inattendibile che l'aborto per lo più (non già quasi *esclusivamente* come mi si fa dire) è cagionato dallo stato di debolezza dell'animale, perchè gli Editori degli annali avendo *un buon patrimonio di fisico-patologiche cognizioni*, sanno che altre condizioni morbose che si celano talvolta anche all'occhio più illuminato ed esperto sono per lo più il movente funesto del fenomeno? Così pure sarà inattendibile il dire che possa essere causa dell'aborto il tenere le vacche troppo strette nelle stalle per modo che abbiano ad urtarsi fortemente le une contro le altre? Inattendibile che sia causa dell'aborto il permettere che alle vacche pregne saltino addosso le altre, massimamente quelle che sono in calore? Lo spaventarle, farle correre e saltar fossi, o il forzarle ad uscire dalle porte attruppate? Inattendibile che sia causa dell'aborto il farle pascolare erbe che sieno state inondate da acque limacciose? Queste sono pure le sole teoriche da me professate sopra tale avvenimento? Mi verrebbe quasi voglia di chiamare il leggittore a decidere se gli Editori degli Annali in questo luogo siansi attenuti ai veri principj di una sana critica.

Colla stessa *consueta ingenuità* colla quale gli Editori mi fanno confessare la difficoltà di prevenire l'aborto sentenziando contro le sopraddette teoriche da me indicate, essi hanno parimente giudicato alla pag. 233 *emergere la più palmare contraddizione* fra i risultamenti presentati nelle tre tavole poste alle pag. 106, 110 e 114 del citato libro *del modo d'allevare ecc.*, e le cose asserite alle pag. 40, 41 e 42 della *Memoria del bestiame bovino della Lombardia*: e questo per la ragione che *dai tre quadri dove stanno ridotte le tre contabilità relative alle provincie milanese, lodigiana e pavese risulta che oltre il lucro del concime* (di cui parlo alle indicate pag. 40, 41 e 42) *v'ha un guadagno netto a parte di tutte e tre le provincie stesse e di notevole entità.*

Gli si farà a leggere quanto sta scritto nella Memoria sopraddetta e lo confronterà coi conti indicati nei quadri stessi, conoscerà a prima vista che fra i due scritti non esiste la benchè menoma contraddizione. In quella Memoria facendo io gran distinzione fra il semplice proprietario di vacche, come sarebbe, per esempio, da noi il *Berganino*, e fra l'agricoltore che ne mantiene una data quantità sul fondo che coltiva, avverto alla pag. 26 « che il semplice » proprietario di una mandra è obbligato a restringere il » calcolo del suo beneficio alla moltiplicazione degli ani- » mali ed a que' soli prodotti che ad essi *direttamente* si » riferiscono »; che all'incontro l'agricoltore dee calcolare su tutti que' beneficj che può ottenere anche indirettamente.

Laonde avendo dimostrato alle pagine 40, 41 e 42 che il letame, *comechè di grandissimo vantaggio*, è però l'unico su cui può far conto quello che mantiene una mandra di vacche (pag. 40), poichè il ricavo della vendita del vitello e di tutto il latte che produce una vacca in un anno, non è bastate a compensare tutte le spese e tutte le perdite, *le quali debbono essere rifatte dall'abbondanza di tutti gli altri prodotti che si ottengono in forza delle quantità di concimi*; ho poi creduto bene trattando appostatamente nell'altro mio libro della *rendita della vacca* di far conoscere altresì approssimativamente quali fossero tutti i vantaggi che si potevano ottenere dagli agricoltori nelle tre provincie ivi nominate, mantenendo sopra il fondo una mandra. E siccome fra questi molti ve ne sono i quali vendono a' caciajuoli, o *lattari*, come dicono i Lombardi, il latte che producono le loro vacche, limitando

il profitto al prezzo che ricavano dalla vendita del medesimo, e molti altri a rincontro dandosi anco alla speculazione de' formaggi lo fanno fabbricare per conto proprio alle loro cascine; così credetti opportuno di presentare nelle tavole sopraccitate un'idea anche del beneficio che può ricavarsi dalla detta arte, che per l'agricoltore può dirsi secondaria.

Per convincersi poi che il risultamento del conteggio delle tre tavole nominate è perfettamente d'accordo con quanto mi sono studiato di provare alle pagine 40, 41 e 42 della detta mia Memoria, e che quindi gli agricoltori che mantengono vacche debbono far conto soltanto del valore dei concimi; e che le spese e le perdite debbono essere realmente rifatte dall'abbondanza di tutti gli altri raccolti prodotta da concimi medesimi; per convincersi, dico, di tutto questo, prendasi la tavola posta alla pag. 106 rappresentante l'entrata e l'uscita dell'azienda di una possessione nella provincia Milanese. La qual tavola indicando separatamente la quantità ed il valore di tutti gl'ingrassi che direttamente o indirettamente possono raccogliersi da una mandra di 50 vacche, è compilata in modo da poter servire di norma anche per le altre due tavole poste l'una alla pag. 110, l'altra alla 114.

Ma se da cotesta tavola apertamente risulta che il valore dei detti concimi monta a lire 4170, e che il guadagno netto dell'azienda arriva soltanto a lire 3352. 4. 8, perchè mo gli editori ci vengono essi a dire a pag. 233 che *oltre il lucro del concime vi ha un guadagno netto a parte in tutte tre le provincie stesse e di notevole entità?*

Non basta egli forse il conoscere i primi elementi dell'aritmetica per vedere immediatamente che levando dalla partita *entrata* le dette lire 4170, importare de' soli concimi, l'azienda, compreso anche il guadagno risultante dalla fabbricazione del formaggio e del butirro, è anzi notevolmente perdente? Ho detto compreso anche il guadagno della fabbricazione del formaggio e del butirro; poichè dovendosi questo guadagno considerare come procedente da un'arte separata, non dee certamente figurare nei calcoli della rendita, strettamente detta di una possessione; la qual rendita è d'uopo che sia circoscritta al prezzo del solo latte considerato come materia prima. Ed è appunto per questa ragione che nelle dette tavole ho mostrato separatamente i conti che appartengono alla fabbricazione

del formaggio e del butirro; massimamente che nella nostra Lombardia moltissimi agricoltori proprietarj di vacche non fanno altro che vendere il latte agli stessi fabbricatori di formaggio, come si è già osservato più sopra.

Dietro cotali considerazioni, acciocchè più evidentemente appaja ad ognuno che la *palmare contraddizione* ideata dagli editori degli Annali universali d'agricoltura si risolve in un *palmare* granchio da essi pigliato, il conto dell'*entrata* ed *uscita* dell'azienda della possessione milanese di cui parla la tavola sopraddetta riducasi al modo seguente:

*Entrata.*

Brente 2000 di latte a lire 7. 10 la brenta . .	. . . . . lir. 15000
Vitelli n.° 40 a lire 15 . . . . .	" 600

---

**Totale** lir. 15600

*Uscita.*

Spese relative alla mandra come al n.° 1.	5641. 10
Spese relative alla coltivazione del pra- to, n.° 3 . . . . .	" 6233. —
Spese relative al fitto ed all'azienda, n.° 4 . . . . .	" 6000. —

Uscita totale .	. . . . . lir. 17874. 10
Entrata . . . . .	" 15600. —

---

**Perdita** . . . . . lir. 2274. 10

Valore dei letami che si ottengono mante- nendo 50 vacche co- me da detta tavola .	}	lir. 2650 " 400 " 1120	} <b>Totale</b> " 4170. —
---	---	------------------------------	---------------------------

Guadagno netto dell'agricoltore com-  
preso l'importare dei letami . . . . . lir. 1895. 10.

Guadagno netto del fabbricatore del for-  
maggio . . . . . " 1456. 14. 8

Guadagno netto sopra pert. 270 tutto  
compreso. . . . . lir. 3352. 4. 8

Dopo avermi gli editori dichiarato reo delle *palmari* contraddizioni, passano essi a rivedermi alcuni conti, coi quali alla pag. 141 m'è parso di poter provare essere anche priva di fondamento l'obbiezione che si fa da taluni « che » il guadagno che può ricavare l'agricoltore comperando » a dirittura le vacche forestiere di quell'età nella quale » sono immediatamente fruttifere è di gran lunga maggiore » di quello che si può ottenere allevandone delle nostrali. »

Sentiamo che dicono su questo particolare gli editori sopraddetti. Riflettono essi primamente (pag. 235) che a conseguire le lire quattordici milanesi, dodici soldi e un denaro, somma da me riferita nel conto n.º 1 alla pag. 141 a favore di chi alleva, fa mestieri impiegare tre anni interi; quando all'incontro per ricavare le lire undici e mezzo che formano il totale del guadagno che a mia opinione si può ottenere dalla vacca svizzera, col consumo della stessa quantità di foraggio s'impiegano soltanto ventun mesi; quindi sebbene *vi sia la differenza in favore dell'allievo di lire 3. 2. 1*, tuttavia dovendosi aspettare a conseguire il detto guadagno quindici mesi di più, *la causa dell'allievo sembra diventare già per sè stessa passiva e non di poco.*

Credo inutile il consumare molte parole contro una tale obbiezione, trattandosi qui di una minuzia, la quale potrebbe dirsi anche già compensata dal guadagno maggiore che dai detti conti risulta a vantaggio di chi alleva. Farò per altro osservare a questo proposito che per ottenere il prodotto che appare dal conto n.º 2 rispetto alla vacca da latte, è forza mantenerla per tutto lo spazio dei 21 mesi a fieni ed erbe eccellenti. Al contrario l'allievo dopo qualche tempo può benissimo essere alimentato con foraggio tanto verde, quanto secco d'inferiore qualità con molto risparmio di spesa. E questo risparmio a malgrado che si trascuri da chi ha abbondanza di fieni, vedesi però realmente praticato da moltissimi nostri agricoltori colle stesse giovenche e cogli stessi *manzetti* che si comperano ogni anno dalla Svizzera; venendo detti animali nodriti per molti mesi con istoppie e stramaglie di pochissimo prezzo. Onde supponendosi anche che detti foraggi di qualità inferiore abbiano a valutarsi soltanto un quinto di meno del valore attribuito al foraggio nei conti 1 e 2, e che tale economia non si faccia che per lo spazio di quindici mesi, la somma che si potrebbe guadagnare su questo punto

allevando, oltrepasserebbe le lire venticinque. E questa sola considerazione sarebbe d'assai per far fronte a tutte le eccezioni fatte ai conti sopraddetti.

Un altro vantaggio che da me non fu apprezzato nei detti calcoli è quello che tutti que' fittajuoli (che non sono pochi) i quali mancano delle somme necessarie per comperarsi il bestiame svizzero che loro abbisogna per trarre il maggior profitto possibile dal fondo che coltivano, potrebbero ajutarsi col fare allievi, poichè a poco a poco si troverebbero con piccoli mezzi ad avere gli animali necessarj.

Egli è verissimo quello che si dice dagli editori che comperandosi il bestiame svizzero, se lo Stato soffre il danno pel danaro che n' esce, l'agricoltore non soffre nè le *brighe* nè la *noja* che produce con sè l'allevare detti animali nel paese. La qual *noja* forma per avventura il più forte ostacolo da superarsi in cotal negozio; giacchè, come m'è venuto detto alla pag. 28 della citata mia Memoria, *l'indolenza umana fa che si preferisca un utile minore ma agiato a un maggiore che richiede inquietudine e occupazione.*

A tutto ciò si potrebbe inoltre aggiungere che gli stessi reggitori delle famiglie de' nostri fittajuoli hanno un interesse loro particolare di non allevare; poichè non restando loro coll'introduzione di detto sistema più da comperare o cambiare il bestiame, verrebbe ad essi a mancare anche il pretesto di dover frequentare le fiere ed i mercati come praticano presentemente; quindi non potrebbero più spassarsi così spesso alle osterie, mentre il restante della famiglia parcamente nodrita sta affaticandosi nella coltivazione della possessione.

Ma per tornare al proposito de' soprannominati conti, perchè quelle osservazioni critiche che altro scopo non hanno che di giovare al pubblico, debbono essere veramente imparziali, e non dettate da spirito di partito, voglio anco convenire cogli editori aver eglino accortissimamente notato che ne' conti sopraddetti non sono state da me sotto il n.º 1 registrate per intero *le partite d'uscita consistenti negl'interessi scalari del valore del vitello e dell'alimento dei primi tre mesi.*

Questa è stata veramente una dimenticanza mia, per cui al conto indicato debbonsi giustamente accrescere non solo quindici soldi a titolo d'interesse annuale sopra il capitale



delle lire 15, valore del vitello, ma inoltre anche due soldi e tre denari per gl'interessi degl'interessi delle tre annate calcolati dagli editori medesimi (pag. 235).

E non voglio già scusarmi con dire che non potendosi fare molti allievi tutt'ad un tratto, dovendosi di mano in mano che partoriscono le vacche fare la scelta delle migliori vitelle, il conto scalare degl'interessi potrebbe forse essere difettoso avendolo gli editori moltiplicato pel n.° 50 (pag. 239). Nè voglio nemmeno dire che un fittajuolo o agricoltore sebbene ricco non porta alla cassa di risparmio ogni 15 lire che riscuote; altrimenti nell'andare e nel venire perderebbe, oltre gl'interessi di tutta l'annata, anche qualche porzione di capitale.

Nè tampoco voglio fare riflettere rispetto agl'interessi delle lire 41 risultanti dall'importare del latte che ha servito per nodrire l'allievo ne' primi tre mesi, che detti interessi non dovrebbero aver principio subito dopo tre mesi, ma bensì passati sei o sette od anco di più giusta la diversità delle circostanze. Imperciocchè se l'agricoltore non avesse impiegato il latte per l'alimento dell'allievo, avrebbe dovuto aspettare sei o sette mesi a riceverne il danaro; perchè sia egli o semplice venditore di latte o fabbricatore di formaggio, non può mai contare su gl'interessi sino a tanto che il caciajuolo o il compratore del formaggio ne ha pagato l'importare: ciò che in pratica accade comunemente di sei mesi in sei mesi ed anco più tardi.

No, non voglio difendermi d'aver commesso sì fatte mancanze. Dove mi pare di dovermi difendere, è quando gli editori mi accusano di non avere nei detti conti n.° 1 e 2 *conservata la giusta proporzione de' dati*, per vedersi posto nel giro di mesi 21 alla partita di entrata al n.° 2 il valore di un solo vitello, poichè secondo il dire di essi a pag. 236 *ognuno sa che una vacca in tal tratto di tempo partorisce o PUÒ PARTORIRE DUE VOLTE, anche supponendo che siasi acquistata come dicesi vuota.*

E chi è che non vede che nei conti de' quali si tratta, per approssimarsi alla verità fa mestieri appoggiare i calcoli sopra quanto accade comunemente in un dato numero di animali, non mai sopra la *possibilità* di quello che per avventura accada in alcuni pochi? Nè certamente un pratico nostro agricoltore che mantiene una mandra di vacche farà conto che almeno la metà abbia a partorire due

vitelli, perchè *ognuno sa* che di fatto le vacche qualche volta ne partoriscono, o ne possono partorire due; ovvero perchè una vacca può concepire la prima volta che è coperta dal toro, si terrà sicuro che tutte le sue vacche debbano immancabilmente concepire la prima volta che vengono montate?

Quando si avesse a calcolare sulle possibilità, e chi non sa anche che nel basso milanese si danno delle vacche che producono 30 e più boccali di latte al giorno? e per questo mo per conoscere la rendita di una mandra si potrebbe servirsi di un tale dato? Anche le giovenche dette da noi *primajuole* possono dare subito dopo il primo parto tanto latte, quanto ne danno le altre vacche, e in realtà moltissime ne danno più di otto o dieci boccali. Non ostante questo, considerando io non la sola possibilità, ma bensì quello che si potrebbe calcolare in un certo numero di *primajuole*, per le ragioni sopra accennate, non ho posto alla partita d'entrata del conto n.° 1 che sette soli boccali di latte al giorno. Ed è per verità ben più probabile il trovare delle *primajuole* che diano molto più di sette boccali di latte al giorno, di quello che non sia che una vacca partorisca due volte in ventun mesi.

Affinchè si verifichi cotale possibilità nelle vacche svizzere comperate *vuote*, fa d'uopo che a malgrado di tutte le fatiche sofferte nei disastrosi viaggi fatti nel passaggio delle montagne, non solo entrino tosto in calore nel primo mese ch'esse vengono condotte sulle nostre possessioni, ma che inoltre concepiscano la prima volta che sono coperte dal toro; ed è necessario altresì che dopo aver partorito tornino subito nel primo mese ad entrare in calore, e di bel nuovo a concepire la prima volta che esse vengono montate. Imperciocchè portando la vacca il feto 40 o 41 settimane, per partorire due volte in seicento trenta giorni vi vuole per l'appunto l'avvenimento di tutte queste circostanze di difficilissima combinazione.

Per le quali considerazioni io mi rimetto a chiunque ha qualche idea di queste faccende per giudicare se un proprietario di una mandra possa con qualche fondamento far conto che le sue vacche comperate dalla Svizzera abbiano a partorire due vitelli nello spazio di ventun mesi. E faremo soltanto notare rispetto ai detti conti n.° 1 e 2 che la vacca comperata non può, per riguardo al tempo, al

finire del 21.º mese che trovarsi in uno stato di gravidanza ad un dipresso a quello della vacca nostrale al terminare del terzo anno.

Pare però che gli editori stessi siansi ben accorti che gl'interessi scalari, e gl'interessi degl'interessi, e il far partorire 50 vacche due volte in 21 mesi non bastavano tutt'insieme a portare un divario notevole ne' detti conti, onde s'appigliarono al partito di accrescere all'entrata del conto n.º 2 che risguarda la vacca comperata, altre lire 52. 10 come montare del valore di sette brente di latte le quali non furono nè dovevano essere in detti conti calcolate. E tutto questo pei dati, dicono essi, *ch'io medesimo ho forniti* a pag. 114 nella tavola della provincia pavese, e secondo i quali *una vacca del valore di lire 360 produce, termine medio*, brente 36 di latte, e non brente 32 com'io ho posto in conto.

Ma di grazia, signori editori, che sorta *d'ingenuità* è mai cotesta vostra di alterare il conto in cotal modo ingarbugliandolo quì col prodotto della vacca mantenuta nelle cascine della provincia pavese? Ma io alla pag. 140 dove do la spiegazione del conto di cui parlasi, dico pure chiaro e tondo, *rispetto alla partita di entrata prendasi per esempio la vacca della provincia lodigiana*. E nelle tavole della provincia lodigiana (a pag. 110) non leggesi forse che il prodotto medio del latte di una vacca mantenuta in quella provincia è a parer mio di brente 32? che ha egli dunque a fare quì l'accrescimento delle sette brente di latte?

Ma rispondono gli editori al conto n.º 2: il signor Berra ha posto in calcolo alla partita *uscita* gl'interessi di lire 360, e non di 330 per lo sborso del capitale impiegato nella compera della vacca Svizzera, come vedesi nella tavola della provincia lodigiana! Bene! sia con Dio! e se anche questa piccola differenza a senso degli editori è un errore da doversi correggere, perchè non accontentarsi di far osservare che la sopraddetta partita doveva a lor parere diminuirsi di 52 soldi e sei denari per titolo degli interessi delle lire 30 di più, senza a bello studio alterare di 52 lire e mezzo il conto della rendita della vacca svizzera, e moltiplicando il tutto insieme pel n.º 50 portare il guadagno alla somma di lire 3611? O almeno perchè non avvertire che il detto conto, per riguardo all'importare del latte, poteva essere bensì giusto parlando della

provincia lodigiana, e per tutti quei paesi dove la vacca produce non più di trentadue brente di latte; o dove esso latte è venduto a meno di lire 7. 10, ma non già per le provincie milanese e pavese?

Nè parmi che fosse poi difficile per chi aveva alle mani il mio libro il supporre, che avendo io compilate le tavole delle tre provincie, nelle quali manifesta risulta la diversità sulla quantità del prodotto del latte, non avessi poi le mie buone ragioni per servirmi in detti conti del prodotto della vacca lodigiana a preferenza di quella mantenuta nelle altre due provincie. Anzi doveva apparire bastantemente chiaro che a parer mio nelle provincie escluse eranvi non poche possessioni dove per molti rispetti non vi sarebbe stata convenienza di far allievi.

Di fatto non ho io forse avvisato fin da principio anche nella *Memoria del bestiame bovino* (pag. 14) « che in » agricoltura è quasi impossibile lo stabilire de' principj » generali che non soffrano infinite eccezioni; per cui fa » di mestieri esaminare la natura, la situazione, il grado » di fertilità delle diverse terre di cui sono composte le » possessioni, le qualità delle pasture e simili, onde giu- » dicare se debbasi allevare vitelle o venderle da latte? » E alla pag. 142 del libro di cui trattasi, e precisamente ove si parla dei conti n.º 1 e 2 sui quali cade la disputa attuale, non discendo io anche a dei particolari dichiarando che « non ho difficoltà ad ammettere che alcuni paesi, mas- » simamente parlando del basso milanese, attesa la speciale » qualità delle terre e delle acque che le bagnano, non sono » per niente adattati e convenienti per allevarvi il be- » stiaime? »

Se dunque in cotali conti ho preso per esempio la vacca della provincia lodigiana, si vede apertamente che ho voluto mostrare che in detta provincia eranvi molto minori eccezioni rispetto alla convenienza di fare allievi che nelle altre due. A sì fatte osservazioni molte altre ne avrei da aggiungere, se non temessi d'abusare della vostra cortesia, signori Direttori, pigliando con questo mio scritto troppo più spazio che non si conviene in un giornale periodico. Prima però di por fine ad esso non posso a meno di non dir qualche cosa sopra quanto dagli editori fu scritto (pag. 239) circa al sembrar loro impossibile che le vacche nostrali possano conservarsi *sane e robuste*. Alla pag. 68

dove dico che la vacca dà molto più profitto netto allorchando viene mantenuta tutto l'anno nella stalla, fo osservare che seguendo io l'esempio de' Tedeschi, Francesi e degli stessi Svizzeri già da dodici anni non ho mai permesso che la mia mandra uscisse ai pascoli, e che le mie vacche, che sono ora mai tutte nostrali, nate ed allevate nella cascina medesima nella quale si mantengono, si conservarono sempre sane. Gli editori mostrandosi persuasi delle ragioni da me addotte trovano essi pure a pag. 230 *consentaneo ai veri bisogni dell'agricoltura, all'economia del foraggio, ED AL MIGLIOR ESSERE DELLA MANDRA il sistema di nodrire entro le stalle anzi che mandarle al pascolo.* Alla pag. 239 volendo poi essi provare che gli allievi nostrali non possono essere nè sani, nè robusti, si esprimono in questo modo: *gli allievi lombardi nati, cresciuti ed educati perpetuamente nelle stalle infelici, simili ai trovatelli sebbene corpulenti, non sembra possibile che gioire possano della migliore tempra di una costante sanità.*

Per mettere d'accordo queste due opinioni le quali sembrano fra loro alquanto in opposizione, non vi sarebbe altro da dire se non che il metodo di nodrire le vacche sempre nelle stalle anzichè mandarle al pascolo è bensì secondo gli Editori degli Annali universali di agricoltura *consentaneo al miglior essere de' bovini svizzeri* (1) i quali per due o tre anni continui sono stati *abituati alla ginnastica di cui profittano coll'andare vagando pei pascoli*; ma che le vacche allevate in paese essendo state cresciute ed educate nelle stalle, contraendo così l'abitudine a sostenere quel metodo di vita al quale dovrebbero assoggettarsi durante il periodo della loro vita, *non sembra possibile che gioire possano di una costante sanità.* Qualunque però sia l'interpretazione che si voglia dare a tali disparate opinioni, il fatto sta che la mia mandra realmente composta di novanta e più animali allevati nella possessione stessa dove attualmente si mantengono, già da molti anni si è sempre conservata

---

(1) Quantunque sia bastevolmente chiaro che quì non si parla nè di buoi, nè di vacche da lavoro, ma unicamente di vacche da latte; tuttavia si è creduto opportuno d'avvisare cotale circostanza per evitare qualunque scambiamiento. Rispetto poi alle stalle *infelici*, è naturale ch'esse saranno sempre dannose tanto agli animali svizzeri, quanto ai nostrali.

sana e robusta come si conserva tuttora; come sta egualmente, che non avendo io mai avuto altro scopo pubblicando le mie osservazioni, che quello di giovare al mio paese, ho detto francamente (pag. 44) che chiunque avesse della difficoltà a persuadersi dei fatti da me pubblicati, potrebbe a sua posta convincersene personalmente recandosi a' miei poderi.

E questo basti in risposta alle critiche fatte dagli Editori degli Annali universali d'agricoltura. Ora passando ai quesiti che si leggono alla pag. 348 del numero sopraccitato di cotesta Biblioteca Italiana relativi alla quistione se convenga o no ai Lombardi l' allevare detti bovini, formandone delle razze indigene, prima di tentarne la soluzione credo necessario di far precedere che *sebbene il metodo d' allevare non si possa estendere ad ogni mandra o possessione*, come si è già fatto osservare; tutta volta « la Lombardia presenta all' industria una grande varietà di terreni, di coltivazioni, di produzioni (1). E l' estensione delle ottime situazioni, e delle terre eccellenti per tale oggetto sì asciutte che bagnate è tale che basterebbe non solo a tutto il bestiame che occorre presentemente ai bisogni dello Stato, ma altresì a raddoppiarlo qualora si arrivasse a persuadersi della convenienza di allevarlo (2). »

*Ma siamo noi certi che le allieve indigene necessariamente provenute da vacche svizzere non degenerino collo scorrere del tempo siccome avvenir suole nella propagazione di altri animali a noi da stranieri climi pervenuti?* (3). Ad una tale domanda risponderebbe l' abate Rozier (4) che « la degenerazione, parlando degli animali domestici i quali non sono più nello stato di natura, e di cui col cambiamento del clima, e con un nodrimento più abbondante e più sugoso, con un terreno più fertile, e più diligentemente coltivato si è arrivato a migliorare la specie (relativamente a noi), questa degenerazione non può succedere a meno che loro non manchi qualcuna delle indicate condizioni, ovvero vengano trascurati nella loro educazione. » Laonde applicando questi principj al caso nostro,

(1) *Memoria sui bovini* pag. 52.

(2) *Del modo d' allevare* ecc. pag. 142.

(3) Vedi *Bibl. Ital.* n.º CLXV pag. 348.

(4) *Mot Dégénération.*

se il clima e la pastura della Lombardia sono per la maggior parte eccellenti pel bestiame bovino, se le vacche svizzere mantenute sulle nostre possessioni prosperano in modo straordinario tanto che si comperino adulte quanto giovani, e perfino vitelle, qual dubbio può mai esservi che i loro parti abbiano poi a degenerare?

Le allieve degenereranno sicuramente quando si permetta che vengano coperte da tori imperfetti, o malamente mantenuti, o snervati per essere forzati a coprirne un numero eccedente. Le allieve degenereranno quando non si scelgano per allevare quelle vitelle soltanto che si riconoscono le migliori, le più convenienti agli usi a cui sono esse destinate; quando in somma si trascurerà di fare tutto quanto hanno fatto e fanno le altre nazioni e gli Svizzeri stessi per conservare le loro razze bovine in uno stato di miglioramento. Ma una tale degenerazione dovrà essa attribuirsi a difetto del nostro paese o alla trascuraggine de' nostri agricoltori?

« Dopo aver veduto a' nostri di tante nazioni che a forza  
» di pazienza e di attenzione non solo sono arrivate a  
» mantenere sulle loro terre razze di animali nati in clima  
» totalmente differente senza degradarne le qualità, ma che  
» hanno altresì potuto crearne delle specie più convenienti,  
» forzandoli per sino a cambiare i caratteri proprj, si dirà  
» che per la sola Lombardia sia impossibile il formarsi colle  
» razze svizzere una razza di bovini che adempia perfetta-  
» mente il nostro scopo (1)? »

Si parlò di degenerazione anche in Francia allorchè nel 1776 Daniele Carlo Trudène Intendente delle Finanze, occupandosi del modo di liberare la nazione Francese da una specie di tributo di più milioni che pagava ogni anno alla Spagna per avere delle lane indispensabili per la fabbricazione de' panni fini, incaricò Daubanton di tentarne esperienze, mantenendo diverse razze di pecore, e specialmente di razza spagnuola; e Daubanton sicuro dell'esito felice della sua intrapresa continuò le sperienze colla diligenza e coll'intendimento proprio di un tanto uomo; e il risultamento fu che la Francia trovasi al dì d'oggi ricca di numerosissime gregge di *merinos* e di altre pecore scelte, le quali le somministrano quasi tutta la quantità delle

---

(1) *Memoria sui bovini* pag. 47.

lane che le abbisognano per la fabbricazione de' panni fini, il di cui commercio è presentemente attivissimo (1).

Io non so di quale degenerazione d'animali abbia inteso di parlare la Biblioteca Italiana in questo luogo con quelle parole = *siccome avvenir suole nella propagazione di altri animali a noi da stranieri climi pervenuti*. Che se mai questo esempio riferire si dovesse alle pecore spagnuole, sebbene il caso sia differente, potrebbesi nulladimeno assicurare che nemmeno esse hanno punto degenerato presso tutti quei proprietarj che seppero mantenerle colla debita attenzione; fatto che sarebbe facile il riconoscerlo anco a' dì nostri in qualche greggia che tuttora esiste in Lombardia. E se in generale questo ramo fu abbandonato, non è stato già a cagione di degenerazione, ma bensì in forza dello straordinario avvillimento del prezzo delle nostre lane fine, le quali per molte ragioni non possono nè potranno giammai sostenere la concorrenza delle lane della Germania e dell'Ungheria, e di molti altri paesi, per cui cotesta speculazione dovrà sempre considerarsi per noi svantaggiosa.

Ora ritornando al punto de' bovini, s'egli è yero che *alcuni de' più agiati fittajuoli del Lodigiano tentarono di far allievi nella loro propria mandra, ma abbandonarono eglino ben tosto cotal ripiego, perchè tutti i primi parti concepiti in paese avevano già degenerato per rispetto alla corporatura e robustezza*; (2) non sarebbe egli più ragionevole l'ascrivere un tale straordinario fenomeno o a qualche morbosa qualità contratta dalla mandra stessa dipendentemente da qualche negligenza, o all'essere stati trascurati gli stessi allievi nella loro educazione? Non ripugna egli il supporre che pel solo difetto di quello stesso clima e di quella stessa pastura che coll'esperienza di secoli sono riconosciuti favorevoli a detti animali, i primi parti di una mandra intera generati da tori robusti e vacche sane di razza svizzera abbiano potuto *tutti* indistintamente degenerare?

I più rinomati autori che hanno scritto intorno a questo importantissimo argomento, vanno ben essi d'accordo nel dire che gli animali che vengono trasportati in climi diversi da' nativi, e vengono nodriti con alimenti meno

(1) Leggasi *La France considérée sous le rapport de la Géographie physique et politique, etc.* Paris, 1828.

(2) Veggasi la Bibl. Ital. al luogo citato.



sugosi o meno omogenei facilmente degenerano; ma questa loro degenerazione succede gradatamente e *collo scorrere del tempo*, non già nel primo anno.

Ma via si conceda pure che la degenerazione di tutti gli allievi de' sopraddetti *agiati e intelligenti fittajuoli* non sia già avvenuta per morbosa qualità della mandra stessa, nè perchè durante l'allevamento de' medesimi siansi essi fittajuoli lasciati prendere dall'indolenza e dalla *noja* (malattia di cui va soggetta pur troppo la maggior parte dei nostri agricoltori); e si ammetta anco ch'essi come intelligenti abbiano impiegato pel buon successo de' loro allievi tutte quelle cure e tutte quelle attenzioni che debbono impiegarsi da un abile coltivatore. Ma *s'eglino bentosto* tralasciarono di far allievi, basterà uno sperimento solo a persuadere che gli allievi scelti dai parti delle vacche svizzere non possono essere della stessa corporatura e robustezza de' loro genitori?

Se l'esempio di una mandra che già da alcuni anni felicemente prospera con vacche indigene non dee bastare, a detta della stessa Biblioteca Italiana, perchè un tal sistema divenga generale in modo che i nostri paesi non abbisognino di giovenche svizzere (1), basterà poi, per fondare la massima che la razza svizzera debba necessariamente degenerare, l'esempio di alcuni fittajuoli i quali appena tentato l'esperimento lo hanno *bentosto* abbandonato, perchè riconobbero la degenerazione sino nei primi parti?

Se non erro, io credo di non aver mai detto ne' miei scritti che l'esempio della mia mandra sia bastevole ad escludere qualunque dubbio che possa nascere sulla presente quistione. E questo è tanto verissimo che anzi nella mia introduzione al libro *del modo d'allevare ecc.* non solo non pretendo che la mia mandra abbia a guardarsi come un modello di perfezione, ma confesso apertissimamente d'aver commessi molti errori ne' miei tentativi; e mi limito soltanto a dire che combinando tutto a far presumere che anche in Lombardia possono conservarsi ottime razze indigene, sarebbe da desiderarsi che fra gli agricoltori non volgari vi fossero degli uomini di proposito che imitassero in questo gl'Inglese i quali a forza di *replicate esperienze* e di *perseveranti fatiche* sono arrivati a distruggere tutti i

---

(1) Veggasi il luogo sopraccitato.

pregiudizj ed a mostrare coi fatti ai loro compatrioti che non solo potevasi allevare in paese del bestiame bovino eccellente e con risparmio; ma che non era difficile altresì il portare le razze ad un miglioramento tale da superare le forestiere (1).

Nè mi si dica che *l'immediata produzione del formaggio, oggetto ne' paesi nostri sì lucroso ed importante, è essa sola bastevole per supplire alla spesa della compra e del trasporto delle vacche svizzere* (2); poichè non si tratta quì di conoscere se sia bastevole o no, ma si tratta di tentare ogni mezzo per risparmiare anche coteste spese, qualunque esse sieno. Anche il prodotto della vendita de' panni fini che fa la Francia bastava a supplire alle spese della compera delle lane necessarie per fabbricarli; e per questo i Francesi avrebbero fatto bene a non tentare l'introduzione in paese delle razze delle pecore a lana fina? E il prodotto delle stoffe di seta non è esso pure bastevole a supplire alla compera delle sete che tuttora loro abbisognano? Perchè dunque far tanti sforzi per accrescere sul territorio francese la coltivazione de' bachi da seta?

E qui sì che caderebbe buona occasione di dimostrare quale differenza passa fra la condotta nostra e quella delle altre nazioni d'Europa allorchè trattasi di miglioramenti d'agricoltura. Vien posto a noi sottocchio come si potrebbe benissimo allevare in paese il bestiame bovino che ci abbisogna, conservando con gran profitto nostro tutte quelle somme di danaro che fa di mestieri che per la compera del medesimo escano dallo Stato: e noi in vece d'incoraggiarne l'esecuzione tentiamo con istudiatì dubbj di contrariarla; anzi vi è sino chi lusingando con calcoli fallaci la naturale inerzia de' nostri agricoltori si sforza di persuaderli che l'allevare sarebbe dannoso ai loro interessi.

All'incontro in Francia tosto che venne fatto cenno della possibilità di potersi esimere anche dal tributo che la nazione ha sempre pagato all'Italia, e particolarmente alla Lombardia, per la compera delle sete, i giornali d'agricoltura furono i primi che eccitarono i coltivatori a farne dei tentativi, esponendone i vantaggi. Per la qual cosa a quest'ora in molte parti della Francia dove l'educazione dei

(1) Veggasi l'introduzione a pag. 8 *del modo d'allevare ecc.*

(2) Veggasi la Bibl. Ital. al luogo citato.

bachi da seta non era per anco conosciuta, distinti agricoltori hanno già fatto grandi piantagioni di gelsi, e fabbricate non poche *bigattiere*, per modo che la coltivazione di questo ramo va di mano in mano sempre più aumentandosi. (1)

E non è soltanto in Francia dove cotali tentativi vengano praticati con felici risultamenti, ma in moltissimi altri paesi d'Europa ed anche negli Stati Uniti d'America (2). In somma in tanto che noi diamo ad intendere ai nostri compatrioti che è più convenevole il comperare dalle altre nazioni il bestiame bovino che ci abbisogna, le altre nazioni non lasciano niente d'intentato per porsi in situazione di non avere più bisogno sino delle nostre sete, che si possono dire l'unica sorgente della ricchezza della Lombardia. Sicchè ricusando noi soli di seguire il sistema generalmente adottato, perduto già il commercio de' grani, e ridotto a meno quello de' formaggi, vedremo alla fine indolentemente se non distruggersi, per lo meno diminuirsi di molto anche il principale ramo di nostra *entrata* senza manco fare degli sforzi dal canto nostro per contrapporre a tali perdite qualche compenso col risparmio di tutto quel danaro che volontariamente versiamo ogni anno a solo vantaggio de' nostri vicini.

(1) Veggasi la Bibliothèque Universelle, octobre 1829 = *De l'industrie des vers à soie*.

(2) Riflettendo all'estensione di paese in cui nella sola Europa potrebbesi coltivare favorevolmente il gelso e il baco da seta; riflettendo agl'immensi mezzi, ed all'energia colla quale si spingono a' di nostri tutti i più grandi intraprendimenti; ai principj adottati dalle nazioni di fare ogni sforzo di rendersi, per quanto è possibile, indipendenti le une dalle altre; riflettendo, dico, a tutto ciò, confesso il vero che mi fa maraviglia che vi sieno di quelli che non si lasciano sorprendere da simili timori. Nondimeno amo troppo il mio paese per non desiderare ardentemente che in realtà sia più ragionevole l'altrui coraggio che il mio timore. Veggansi gli ultimi fascicoli del 1829 degli Annali d'agricoltura.

## COSTUMI.

*Caccia ed occupazioni nelle Cicladi.* — In alcuna delle isole Cicladi, allorchè gli abitanti sono troppo poveri per potersi procacciare polvere da schioppo, hanno un particolar modo con cui andar a caccia. Essi inseguono a piedi quegli uccelli che alzarsi non possono a gran volo, e gli inseguono finchè non gli abbiano stancati al segno di poterli facilmente prendere colle mani. Non potrebbe forse cotal costume servire di chiarimento ad un passo della sacra Bibbia nel libro primo dei Re (c. 26, v. 20) ove dicesi che Saul perseguitava Davide come chi perseguiterebbe una pernice sulle montagne? — In queste isole la principale occupazione consiste nel gettarsi al fondo del mare per raccoglierne le spugne. Dicesi che ivi i giovani non possono maritarsi se non quando dimostrato hanno l'attitudine di tuffarsi nel mare sino alla profondità di venti braccia (*Il sig. Hasselquist racconta che nella picciola isola d'Inia dicono a Rodi una fanciulla non può prendere marito, se prima non ha estratte dal fondo del mare un dato numero di spugne*). In tutt' i tempi il mare vi è sommanente chiaro. I più esperti pescatori sanno dalla superficie distinguere il punto cui è attaccata la spugna sugli scogli nel fondo del mare, mentre un occhio non abituato non saprebbe in alcun modo discernerle. Ogni battello è munito di una grossa pietra appesa ad una corda, che viene dal pescatore impugnata nell'atto di tuffarsi nell'acqua; ciò ch'egli fa colla testa all'ingiù ond'accrescere la celebrità della sua discesa, rendere così più breve il tempo ch'egli passa senza respirare ed agevolar la sua ascensione. Quand'è spossato dalla fatica viene tratto in su da' suoi compagni. È raro che un uomo rimaner possa più di due minuti sotto l'acqua; quindi noiosa e non senza pericoli è l'arte di staccare la spugna dal fondo del mare. Tre o quattro pescatori tuffansi ed ascendono successivamente l'un dopo l'altro per procurarsi un bel pezzo di spugna.

(*Lettere dal mar Egeo di J. Emerson.*)

## STATISTICA.

*Spese incontrate dalla nazione Britannica per la guerra.* — La gran Bretagna ha fatte sessantacinque guerre nello

spazio di cento ventisette anni, ossia dal 1688 al 1815. Ecco le somme da essa incontrate per tali guerre:

Quella che cominciò nel 1680 . . . . .	Lir. st.	36,000,000	Fr.	900,000,000
Quella della successione . . »		62,500,000	»	1,562,500,000
Quella di Spagna . . . . . »		54,500,000	»	1,362,500,000
Quella de' sette anni . . . . »		112,000,000	»	2,800,000,000
Quella d' America . . . . . »		136,000,000	»	3,400,000,000
Quella della rivoluzione . . »		464,000,000	»	11,600,000,000
Quella dell' Impero . . . . . »		1,159,000,000	»	28,975,000,000

Totale 2,024,000,000 Tot. 50,600,000,000

Si calcoli ora quale sarebbe la prosperità della nazione inglese, se queste spaventose somme state fossero impiegate in utili miglioramenti, in vece di esserlo in mezzi di distruzione! Ci si congela il sangue nelle vene pensando che una non piccola porzione di tali somme fu nello scorso secolo impiegata a disputare alcuni miserabili jugeri di neve nell' America settentrionale.

Dal 1803 a tutto il 1816 l' Inghilterra ha posto in circolazione 3,227,715 fucili, oltre quelli usciti dal regno per conto de' privati. Tale numero fu distribuito a carico del tesoro pubblico nelle seguenti porzioni:

- 2,143,643 fucili agli alleati dell' Inghilterra.
- 349,882 alle truppe inglesi di linea.
- 59,405 alla milizia regolare dei tre regni.
- 151,969 alla milizia locale.
- 307,583 ai differenti corpi di volontarj.
- 215,233 alla marina inglese.

Vennero poi consumati, termine medio, in ogni anno di guerra 80,000 barili di polvere; ma dopo il 1812 la consumazione divenne sì grande che si abbandonò il pensiero di tenerne un calcolo esatto.

(R. B.)

#### SCIENZE NATURALI.

*Ornitologia Americana del sig. Audubon.* Sembra che i due mondi siansi insieme riuniti onde con quest' opera straordinaria arricchire le scienze. L' autore nacque in Francia, ma ora è cittadino degli Stati-Uniti. L' America gli ha somministrato gli oggetti per le sue osservazioni. Nell' America e sovente in mezzo alle vastissime foreste di quel continente

egli ha fatto i suoi numerosi e mirabili disegni. Ma alle stamperie di Londra debbesi la pubblicità che questi capi d' opera avranno nell' universo. La prima distribuzione fu presentata al Liceo di storia naturale della Nuova-York; e quella dotta Società nominò una commissione per esaminarla. Ecco il rapporto che a lei ne fece il relatore.

« Questa distribuzione rappresenta quarantanove specie di uccelli. Essa è certamente siffatta che l' incisione e la stampa nulla prodotto hanno fin ora di più magnifico per la storia naturale. Ogni specie vi è ritratta nella reale sua grandezza, senza eccettuarne punto il pollo d' India selvaggio e le aquile delle più grandi specie. Questi giganti degli abitatori dell' aria furono di norma per le dimensioni delle tavole di cui sarà l' opera composta. Quanto agli uccelli di piccola forma, lo spazio vien riempito con un metodo dilettevole non meno che istruttivo: vi si ammirano il giovane augellino, il maschio, la femmina, le piante che loro somministrano il più gradito alimento, gl' insetti ai quali fanno la guerra, ecc. E per esempio, la tavola rappresentante il *rigogolo* di Baltimora (uccello della grandezza del pappagallo) offre ad un tempo un bel disegno del *tulipiero* (*tulipier*, specie d' albero del Canada) di cui vanno orgogliose le foreste americane. Altrove veggonsi eleganti *liane* (sorta di pianta americana di cui molte sono le specie) e su i loro fiori i *colibri* e gli *uccelli-mosche* vagamente disposti in varj gruppi ed in modo di moltiplicare allo studioso i mezzi d' istruzione; giacchè tale fu appunto ben anche nelle minutezze lo scopo del sig. Audubon. Diversi quadrupedi, e per esempio le lepri dell' America, varj rettili del nostro continente, e persino i pesci spandono in siffatti quadri una varietà vie più bella, e tanto più importante, quanto che ciascun individuo vi è rappresentato nell' attitudine la più adatta ad esprimere il suo più distintivo carattere. Tutti questi uccelli presentansi in atto di rintracciare od afferrare la loro preda, di prendere il loro nutrimento o di distribuirlo ai loro piccioletti, ecc.

« Noi non abbiamo potuto da noi stessi giudicare della fedeltà di tutte le rappresentazioni, perchè non poche specie ai nostri occhi esposte in questa distribuzione erano per noi nuove: ma il disegnatore ha sì perfettamente espressi gli oggetti a noi noti, che punto non temiamo di affermare nella scrupolosa esattezza consistere il merito

di questo lavoro non meno prezioso per la botanica che per l'ornitologia. L'autore ha pur saputo introdurre alcuni quasi direbbersi contrasti o paragoni, quando ciò giovar potea allo studioso: la vegetazione che sì rigogliosa pompeggia nel mezzodi e nell'occidente del nostro territorio; i loro *magnolieti*, ecc. vi si veggono vicini alle umili piante delle montagne più boreali.

» Credesi che la pubblicazione di quest'opera immensa non verrà condotta a compimento che nel termine di quattordici anni; ma il soggetto vi sarà perfettamente compiuto; nulla vi sarà omissa, nulla negletta. Il testo formerà tre volumi in 4.<sup>o</sup>; due per gli uccelli di terra, e l'altro per gli uccelli acquatici. »

Le relazioni accademiche intorno a questa meravigliosa produzione non ci fanno conoscere, se per essa avrà luogo associazione alcuna e quale ne sarà il prezzo. Sembra anzi che i corpi scientifici riguardino l'opera del sig. Audubon come un monumento, del quale eglino soli debbano essere i depositarj. Sarebbe tuttavia a bramarsi che almeno alle pubbliche biblioteche fosse permesso d'acquistarne un esemplare.

---

*Dizionario delle scienze naturali, nel quale si tratta metodicamente dei differenti esseri della natura, considerati o in loro stessi, secondo lo stato attuale delle nostre cognizioni, o relativamente all'utilità che ne può risultare per la medicina, l'agricoltura, il commercio e le arti, accompagnato d'una biografia dei più celebri naturalisti. Opera utile ai medici, agli agricoltori, ai mercanti, agli artisti, ai manifattori, e a tutti coloro che desiderano conoscere le produzioni della natura, i loro caratteri generici e specifici, il loro luogo natale, le loro proprietà ed usi, redatta da varj professori del giardino del Re, e delle principali scuole di Parigi. Prima traduzione dal francese, con aggiunte e correzioni. Volumi XXIV. — Firenze, 1829, per V. Batelli e figli, in 8.<sup>o</sup>*

I tanti e grandissimi progressi, che in questi ultimi tempi fecero le scienze naturali, richiedevano certamente un'opera che con loro andasse del pari. Laonde non appena

uscirono in Francia i prinii volumi del Dizionario che qui annunziamo doverli pubblicare voltato in italiano, che ottennero tosto il più favorevole accogliamento: e n'erano essi meritevoli, perchè nomini nelle scienze naturali profondissimi vi davan opera, ed ottima e scelta materia era il risuliamiento di loro fatiche. Di lavoro sì pregevole ed utile anche l'Italia poteva agevolmente giovarsi, e perciò noi non possiamo non commendare il divisamento dei signori Batelli di farlo trasportare nel nostro idioma con quelle correzioni ed aggiunte, che gli ulteriori avanzamenti in tali scienze avvenuti, da che s'incominciò la pubblicazione di esso Dizionario insino ad oggi, importano e richiedono. Ciò di fatto potevasi ottimamente in Toscana mandare ad effetto, poichè nel bel paese cui l'Arno bagna non mancano naturalisti di gran nome. E nomi in vero illustri sono quelli che si accennano (Nesti e Gazzeri) nell'estratto che l'*Indicatore Livornese* diede del *Manifesto* di quest'impresa, e che, non sapremmo per qual ragione, non vennero nel *Manifesto* medesimo annunziati. Nel quale è recato poi un *Saggio della traduzione*, non che delle figure, *rappresentanti i principali e più importanti oggetti della scienza*, e che noi trovammo bene eseguite. Per ciò poi ch'è della traduzione, se dobbiamo palesarne schiettamente il parer nostro, ci sembra che potrebbe essere migliore. Essa corre troppo servile, si attiene interamente alla collocazione, all'andamento delle parole, alle frasi del periodo dell'originale francese, in modo che tutto ci presenta il marchio di quella lingua straniera, anzi che la forma dell'italiana locuzione. E che ciò sia vero eccolo:

L'abeille ainsi caractérisée est un insecte à quatre ailes nues, de consistance à peu près égale, colorées ou transparentes; dont le corps velu ou pubescent est le plus ordinairement brun, noire, ou bleu foncé, et recouvert entièrement ou en partie seulement, d'un duvet jaune, rouge, blanc ou noire.

La tête est, en général plus étroite que le corselet, sur le sommet du quel elle est articulée par un surface concave, qui l'emboîte entièrement. Elle est velue, verticale, garnie

L'ape così caratterizzata è un insetto di quattro ali nude, di consistenza presso a poco eguale, colorite, o trasparenti, il di cui corpo peloso, o pubescente, è ordinariamente bruno, nero, o turchino cupo, e ricoperto interamente, o in parte soltanto, d'una lanugine gialla, rossa, bianca, o nera.

La testa è in generale più stretta del corsaletto, sul cui vertice è articolata per mezzo di una superficie concava, che vi si incassa perfettamente. (1) Essa è pelosa, verticale,

(1) Qui non è pur rettamente trasportata l'idea dell'originale francese, e si espresse un'assurdità.



de trois stemmates disposés en triangle sur le vertex. Le front est plat un peu convexe, et reçoit les antennes. Les yeux sont grands, latéraux, ovales, alongés, et s'étendent du vertex jusqu'à la base des mandibules; ils se touchent presque en haute dans les mâles.

Les antennes sont en forme de fil, jamais plus longues que la tête et le corselet, pris ensemble; elles sont insérées sur le front à une distance à peu près égale des yeux, et du stemmate antérieur. Composées de douze articles dans les femelles, et de treize dans les mâles, elles paroissent brisées, parce que le premier article cylindrique, etc

Cette seconde partie de la trompe est le véritable instrument de la deglutition. Comme dans cette bouche le liquide ne peut pas monter par la succion, puisque l'insecte n'a pas la faculté de produire le vide, la liqueur est apportée dans la pharynx par un autre mécanisme, qui est analogue à celui qui emploient les animaux, etc.

Ci lusinghiamo però che gli Editori ripareranno in progresso a questa menda e che tanto per l'esattezza, quanto per la buona dizione, e per le aggiunte e correzioni renderanno siffatta quest'opera che ci riesca veramente utile, e dir si possa degna dell'Italia.

Gli editori promettono un fascicolo di circa dieci fogli ogni mese. Quattro fascicoli formano un volume, e l'intera opera aggingnerà i 24 volumi. Il prezzo è di centesimi 30 italiani per foglio, il quale per l'ampiezza della forma della pagina, e per la qualità del carattere contiene molta materia: ogni tavola costa cent. 25 in nero, e cent. 50 a colori.

guarnita di tre stemmi disposti in triangolo sul vertice, mentre la fronte è piana, o poco convessa, e riceve le antenne. Gli occhi sono grandi, laterali, ovali, allungati, e si stendono dal vertice fino alla base delle mandibule, il che non si osserva nei maschi, nei quali gli occhi quasi si toccano nella parte di sopra.

Le antenne sono filiformi, giammai più lunghe della testa, e del corsaletto, presi insieme, e sono queste inserite sulla fronte a una distanza presso a poco uguale dagli occhi e dallo stemma anteriore. Composte di dodici articoli nelle femmine, e di tredici nei maschi, pajono come rotte, giacchè il primo articolo cilindrico, ecc.

Questa seconda parte della tromba è il vero organo da inghiottire, e siccome in questa bocca il liquido non può ascendere mediante il succhiamento, giacchè l'insetto non ha la facoltà di produrre il vuoto, il liquore è portato nella faringe da un altro meccanismo che è analogo a quello, che impiegano gli animali, ecc.

#### FOSSIOLOGIA.

*Stretto di Behring. Scoperta di ossa fossili.* — La recente scoperta di ossa fossili fatta sulle coste americane del bacino polare dalla spedizione inglese sotto gli ordini del capitano *Becchy* ha vivamente eccitata l'attenzione dei

geologi. Queste ossa trovate furono nella baja d' *Escholz*, sotto il 60° di latitudine, a poca distanza dallo stretto di *Behring* che, siccome è noto, serve di comunicazione tra il grande oceano settentrionale ed il mar polare. Dovendosi in questo luogo stabilire un accampamento sur un promontorio, lungo il lido, ebbesi occasione di scavare la terra ch'era coperta di erbe; e con grande maraviglia si conobbe che tale promontorio o capo non era che una montagna di ghiaccio, alta circa cento piedi, congiunta al continente, siccome lo sono per lo più le ghiacciaje della costa, e coperta d' uno strato di terra rivestito di vegetazione. In questo massiccio giacciono infinite ossa e zanne di *mammouti*, la più parte nel loro stato naturale, due sole in istato di pietrificazione. In alcuni luoghi esala da questi depositi pur anche un odore di materia animale, quand' essi vengono in contatto coll'aria. Il professore *Jamiesson* ha ultimamente presentato in Edimburgo alla Società de' cacciatori due zanne colà portate dal capitano *Becchy*. Esse sono benissimo conservate. La più piccola, che è intera, ha 9 piedi e 9 pollici di lunghezza; la più grande ne ha 12, ma è spezzata verso la punta: tutt' e due sono spirali ne' lor contorni. Il prof. *Jamiesson* suppone che gli animali cui esse appartenevano non avessero meno di 15 a 16 piedi di altezza, e che per conseguenza sorpassassero la grandezza dell' elefante. (R.)

---

 MEDICINA.

*Osservazioni ai Brevi cenni sul vajuolo dominante nel Milanese.*

In una bisogna di tanto momento quanto è quella della pubblica salute è sempre più che mai desiderabile che i periti mettan innanzi le proprie osservazioni, poichè il più sovente è dal conflitto delle opinioni, dal confronto delle reiterate prove che ne appare la verità. A me non torna quindi per nulla incresevole, anzi l'ho in conto di onore fattomi, che il sig. dottor Rotondi ne' suoi *Brevi Cenni sul vajuolo dominante nel Milanese*, inseriti nell' antecedente fascicolo di questa Biblioteca, abbia voluto apporre alcuni riflessi sì alla teorica da me recata per ispiegare

la comparsa di vajuolo legittimo nei vaccinati, che alla necessità della rivaccinazione che io conseguentemente ad essa teorica ebbi fermata. Io supplico però la cortesia del sig. dottor Rotondi di avermi per iscusato, se mi riduco a fare alcune opposizioni a que' suoi riflessi. Ma prima di pigliar a favellare di ciò che concerne direttamente l'opinione da me emessa, e rigettata dal sig. dottor Rotondi, io non posso non toccare un importante punto clinico, intorno al quale, da quanto lo stesso sig. dottore scrive nei *Cenni medesimi*, pare che forse non sia pienamente al fatto della chiarezza che in oggi dietro indubitata sperienza se ne ha, comechè io mi tenga certissimo ch'egli non volle sicuramente dare solenne mentita a tanti medici riputatissimi, e impugnare la verità; e son quest'esse le sue parole: *essendo il vajuolo modificato senza dubbio prodotto dal contagio vajuoloso, deve quello necessariamente risultare della stessa natura di questo. Ciò sarà vero, ma non arriverò a convincermene finchè non si avranno sperimenti sufficienti a provare, che l'umore della pustula del vajuolo detto modificato, inestato in soggetti non vaccinati, e che non abbiano naturalmente superato il vajuolo, sia capace di produrre in essi un vajuolo naturale e legittimo.* Accennato in appresso che come vaga il vajuolo vedonsi pure esempi di varicella conchiude: *non è improbabile che il vajuolo modificato sia una specie di varicella.* La questione se il vajuolo modificato sia non più che varicella è già da anni che venne agitata; io pure appositamente la trattai (1), e non poco fu più volte disputata all'Accademia reale delle scienze di Parigi, ma in sequela a' fatti e pruove inconcusse nella tornata degli 8 dicembre 1829, quello scientifico consesso non poté in fine non ravvisarla come definita, ritenendo che il vajuolo modificato origina dal vajuolo vero, e ingenera vajuolo vero e legittimo in cui vi è abile e proporzionato, e che perciò non ha nulla a che fare colla varicella (2). E vuolsi riflettere che l'Accademia francese non si diede a questo proposito pensiero

(1) V. Annali univ. di medic. vol. 41, pag. 592. — Se questo esantema venuto nei vaccinati sia semplice varicella oppure nuova foggia di vajuolo, o soltanto modificazione dell'antico. —

(2) Journ. gén. de méd. janv. 1830.

se non che di osservazioni e di fatti pertinenti interamente alla sola Francia e non punto dei fatti e delle osservazioni che a tal rispetto fuori di quel regno si hanno per Thomson (1), per Reed (2), per Forbes (3), per Jackson (4), per Gittermann (5), per Gregory (6), per Hufeland (7), per Wendt (8), per Otto (9), per Kuntzmann (10), per Moehl (11), per Neumann (12), per Roger (13), per I. Bell (14), per Manley (15), per Emlen (16), per Dufresne (17), per Heim (18), per Moro (19), per me (20), e in seguito alle sperienze fatte nell'epidemia vajuolosa della provincia di Oberhessen nel gran ducato di Hessen (21), e delle tante che si leggono nell'opera di Lüders (22), provanti tutte irrefragabilmente che il vajuolo modificato apporta vajuolo vero in cui vi è abile. In appresso quel tanto svario che è tra il vajuolo e la varicella, e che

- (1) Ann. univ. di med. vol. 29, pag. 125.  
 (2) Transact. of the Coll. of phys. vol. I. art. 17.  
 (3) The London Medic. Repository, n.° 105.  
 (4) The Lond. med. Repos., n.° 113.  
 (5) Verkandeling over de Gewlzigde Kinderpokken. Harlem. 1824.  
 (6) Cursory remarks on smallpox etc. (Med. Chir. Trans. vol. 12).  
 (7) Journ. der pract. Heilk., ottob. 1824.  
 (8) Beiträge zur Geschichte der Menschenpokken etc. Copenagh. 1824.  
 (9) Nya Higea, fasc. ottob. nov. e dicemb. 1824.  
 (10) Journ. der pract. Heilk., ottob. 1824.  
 (11) Bibliothek for Laerger, 1825, 2.°  
 (12) Journ. der pract. Heilk., luglio 1825.  
 (13) New-York med. and phys. Journ. Marzo e Giugno 1824.  
 (14) New-York etc. cit.  
 (15) New-York med. Repository, febb. 1824.  
 (16) New-York med. Rep. cit.  
 (17) Biblioth. univ., t. 28.  
 (18) Archiv. fur medic. Erfahrung., genn. e febb. 1825.  
 (19) Ann. univ. di med., febb. 1826.  
 (20) Ann. univ. di med., t. 41. pag. 396.  
 (21) Reinisch Westphal Jahrbuch fur med. und chir., t. IX fasc. 1.° 1825.  
 (22) Versuch einen critischen Geschichte der bei vaccinirten beobachteten Menschenblaten, etc. Altona 1824.

così appunto venne descritto da Heberden (1), chiarisce più che mai l'origine diversa di questi due morbi. E la qual varicella inoltre ha un andamento fisso, una forma sempre eguale, laddove il vajuolo modificato è talvolta più tardo, poi svariato all'uscir suo, non tenendo istante fermo e preciso; diversifica nella forma e nella durata. Tenuissima febbre apporta la varicella, non punto di angoscia; casi con risentita febbre e con angoscia abbiamo nel vajuolo modificato. Finalmente da esatto confronto che Favart (2) ebbe fatto degli accidenti e fenomeni che con seco portano sì il vajuolo vero che il modificato, gli fu forza concludere, essere lo stesso morbo, ma svoltosi in fondo diverso. Ora se in clinica sono le osservazioni ed i fatti, e le autorità che denno rinfrancare, noi possiamo concludere, che la diversità tra il vajuolo modificato e la varicella è indubbiamente accertata, e indubbiamente pur accertato che esso vajuolo modificato origina dal vajuolo naturale vero e legittimo, e trapassa in vajuolo vero e legittimo in cui n'è proporzionato. — Veniamo ora a quanto concerne la nostra teoria. *Io concedo*, dice il sig. dott. Rotondi, *che l'idoneità vajuolosa possa esistere in grado diverso nelle diverse persone, ma dico che poche pustole ed anche una sola, qualora faccia un corso regolare e completo, è capace di tutta levarla. . . . . Tutti i celebri vaccinatori concordano nell'affermare che riesce senza effetto l'innesto quando venga eseguito su persone che da poco tempo sieno state vaccinate con felice riuscita.* Ma di grazia, se in ogni persona rinviansi in grado diverso l'idoneità vajuolosa, come può egli mai essere, che eguale dose di vaccino basti in tutte del pari a spegnerla? Quali sono le pruove che accertano che una sola pustola sia quel tanto appunto che riesca senza più sufficiente a tutta levar via l'attitudine al vajuolo sia pur essa quanta si voglia? Parmi poi che il sig. dottor Rotondi abbia pigliato equivoco nello scrivere che tutti i celebri vaccinatori concordano nell'affermare tornano il rivaccinare in cui di fresco vaccinato uscirono

(1) Transact. of the Coll. of phys. vol. I. art. 17.

(2) Recueil de la Soc. Roy. de méd. de Marseille, n.º III, 1828.

ottime bolle; poichè quei che così sentenziarono son pochi, e d'altra parte in questi ultimi anni Moreau de Jonnes in ispezialtà cita esempli di riuscita vaccina in cui da tre, sei, otto mesi innanzi avevane già dato di ottima (1). Del pari Harder otteneva vera vaccina nei già bene vaccinati (2), ottenevanla Hesse (3), Wolfers (4), Donaldson (5), Bertrand (6), Taroni (7), ed altri. Finalmente le pruove da me fatte e riferite in quel mio Ragionamento della necessità della rivaccinazione sono così evidenti, e quelle dell'orfanotrofio civico dei maschi riconosciute da tanti testimonj che non lasciano dubbio di sorta. E nella stessa Milano non sono egliino di presente in copia i casi di rivaccinazione ben riuscita in cui aveva già avuto alcuna pustula di ottima vaccina? A rincontro di tutto questo il sig. dottor Rotondi non reca che l'asserzione di avere anch'egli fatto sperienze in proposito, e che non riuscirono. Ma perchè non ci ha egli particolarezzate quelle sue sperienze? Come mai può egli poi da tali vaghi cenni tirare la conseguenza che *la rivaccinazione eseguita all'atto della visita del primo innesto che abbia regolarmente percorso i suoi stadj riesce per lo meno inutile?* Per tirare questa conchiusione bisognerebbe ch'egli avesse dimostrato falsi tutti i fatti da noi riportati, caduti in errore o menzogneri i medici sovra ricordati, e provasse che in quei soggetti tutti in cui il rivaccinare riuscì bene, fosse perchè il primo innesto vaccino non avesse fatto esatto corso, e che in cui il primo innesto fe' nascere regolari bolle vacciniche non ne ricomparissero più a un secondo innesto, perchè finchè ricompajon vere pustole di vaccina noi possiamo con tutta la ragione dire, che poteva del pari appiccarsi il vajuolo, poichè l'attitudine a sentire ed a rispondere al miasma suo contagioso non era affatto

(1) *Bullet. des scienc. médic.*, nov. 1825 p. 232.

(2) *Nya Hygea*, ottobre 1824.

(3) *Allgemeine Annal. des neunz. Jahrhundert.*, febb. e marzo 1825.

(4) *Journ. der pract. Heilk.*, agosto 1825.

(5) *The Edinb. Journ. of. medic. scienc.*, n.º 3, 1826.

(6) *Journ. génér. de méd.*, sept. 1829.

(7) *Ann. univ. di med.*, febb. 1830.

spenta, e che dandosi di conseguente parecchi casi in cui si appalesa questa rimanenza d'idoneità, sarà necessario a guarentire indubbiamente dal vajuolo il rivaccinare. E procedendo innanzi parrai ancora che non pure ben regga il susseguente riflesso, che se cioè giusta fosse la nostra teoria, *i bambini ed i fanciulli essendo di fibra molto sensibile, e venendo più facilmente esposti alle cause del contagio dovrebbero sentirne a preferenza l'influsso. Eppure succede tutt' all' opposto. Si nell' epidemia degli anni 1825-26, che in questa quasi tutti quelli che furono colti dal vajuolo erano dell' età dai 16 ai 30 anni.* Parmi che la sensibilità della fibra, e la predisposizione ad una maniera di contagio sieno ben la diversa cosa, condizioni iavero affatto diverse; e se così non fosse, quelle due parole sarebbero veri sinonimi. E in fatto in ogni epidemia fur vedute persone della maggior sensibilità andar immuni dal contagio dominante. In appresso i medici che osservano le epidemie nelle grandi città e negli spedali non possono tener giusto conto dei fanciulli e dei bambini malati, pe' quali il più sovente non si chiama l' ajuto loro, e di leggieri i parenti possono tenerli celati in casa. Non dimanco conceduto che in Milano corresse la malattia come dice il sig. dottor Rotondi, l' opposto però fu veduto, a non dir d' altre, nell' epidemia di Scozia, diverso in quella dell' Ossola che io già descrissi. Nella prima testimonianza Thompson, che pareva che col crescere dell'età scemasse e non aumentasse l'idoneità vajuolosa (1). Nella mia io mi accertava che stessero quasi in parità di novero bambini, fanciulli ed adulti (2); e ben io mi poteva appunto in ciò riuscire, stantechè a quel mentre era in me l'autorità politica ed amministrativa quale sindaco di due de' principali comuni in cui vagava il vajuolo, e perciò aveva libero a mio grado l'accesso in ogni casa.— Altro riflesso è del sig. dottor Rotondi che *le sperienze mie non sono di prova al rivaccinare con materia estratta dalle pustole in corso. Potrebbe darsi, soggiugne egli, che operando in tal modo . . . . . ricomparissero di fatto delle nuove buone pustole a motivo del corso disturbato del primo*

(1) Edinb. med. chir. Journ., n.º 71.

(2) Ann. univ. di med., tom. 41, pag. 406.

vaccino. Forse il sig. dottore Rotondi ha qui pigliato un abbaglio. Io non pretesi mai che le sperienze che arrecai facessero pruova a quel mio non più che suggerimento di rivaccinare per maggior agio colle pustole ottime che rinvengonsi nella stessa persona. D'altra parte le sperienze da me riferite non vennero fatte a questa norma, come pare creda il sig. dottor Rotondi. In fine ho avanzato questa proposizione, perchè ritengo che col levare il pus alla bolla vaccinica non se ne sturbi punto il corso suo, il quale a quel mentre è già compiuto essendo la malattia giunta all'apice suo, e quindi già avvenuta nella macchina la mutazione in cui sta la guarentigia dal vajuolo. E in fatto in questo male si vede che tutta l'operazione consiste nel produrre quel pus della bolla, e prodotto che sia quanto succede tende a tornare la condizione naturale. Tuttavolta per cessare anche questo dubbio io tenterò al caso sperienze in proposito, sebbene mi sappia che innanzi all'Accademia francese esso sia già stato rigettato dalla Commissione del vaccino (1). Il sig. dottore Rotondi non persuaso finalmente della mia teoria, e non potendo per le tante chiare pruove negare la rimanenza in alcuni ben vaccinati dell'attitudine vajuolosa, avanza che questa *non devei già alla poca quantità di virus vaccino impiegato, ma bensì all'andamento non regolare e completo delle pustole*. Io fo ragione che per sostenere questo avviso, bisogna, come sopra già dissi, provare che in ogni caso in cui dal rivaccinare si ottengono ottime bolle vacciniche, ciò avviene perchè le prime pustole ebbero non regolare e incompiuto andamento. La qual cosa il sig. dottor Rotondi non ha provato, nè potrà forse riuscire a provare, se pustole vacciniche vedemmo di sopra e sappiamo avere parecchi sperimentatori ottenuto, in cui di regolari e compiutissime già furono. Nè il dire che fa il sig. dottor Rotondi, che persone in cui a tonta di quattro o sei margini vaccinici che portavano ebbero vajuolo meno mite che non altre da un solo di quei margini, rinfranca l'opinion sua, perchè anche cento margini non faran mai pruova di perfetta vaccina; oltre che quelle persone potrebbero essere

---

(1) Journ. génér. de méd. citato.



di quella tanta attitudine vajuolosa, a cui spegnere noi vediamo non pur bastare in una sola volta lo stesso vajuolo naturale. Da tutto quanto fin qui dicemmo pare a me che i riflessi del sig. dottor Rotondi non ben reggano, e perciò non infermino la teorica da me avanzata; che la teorica sua con cui volle supplire alla mia cade da sè perchè in opposizione ai fatti; che questi fatti in buon numero in Francia, in Inghilterra, in Germania, e tra noi attestano che il vajuolo ha facoltà di operare non *soltanto su quelli che non furono regolarmente vaccinati*, ma ben anco in coloro ne' quali benchè con tutta regolarità usciron bolle di vaccina rimane ancora una porzione d'idoneità vajuolosa; che questo fatto non torna per nulla a scapito del vaccino; che non possiamo pretendere che natura si conformi al nostro modo di pensare ed ai comodi nostri, ma sì noi dobbiamo conformarci al modo suo di essere; che nissun pericolo portando il rivaccinare, e nissun incomodo, dato anche che rimanesse dubbia l'assoluta sua necessità, sarà sempre prudente cosa il ricorrevvi, onde comunque accertare il partito ed acquietare l'animo.

Dottor collegiato *Fantonetti*.

---

*R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.*

---

Publicato il dì 9 aprile 1830.

*Milano, dall' I. R. Stamperia.*

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera

F E B B R A J O 1850.

Giorni.	MATTINA.					SERA.				
	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	poll. 27	lin. 5,2	° - 6,5	SE	Nuvolo.	poll. 27	lin. 5,5	° - 4,5	NO	Ser. nuv. neve
2	27	5,8	- 6,0	S	Nuv. nev. ser.	27	5,5	- 4,0	O	Ser. nebb. nuv
3	27	4,5	- 6,5	E	Nuvolo.	27	5,5	- 2,5	E	Nuvolo.
4	27	5,5	- 7,3	N	Ser. nebb.	27	5,5	- 3,5	E	Neb. nuv. nev
5	27	4,0	- 4,7	E	Nuvolo.	27	4,0	- 1,3	SE	Nuvolo.
6	27	0,0	- 1,8	O	Nuv. neve.	26	11,0	+ 0,2	O	Nuv. neve.
7	27	2,0	- 0,4	O	Nuvolo.	27	4,3	+ 3,0	E	Nuv. ser.
8	27	6,7	- 4,0	NE	Nebb. ser.	27	8,2	+ 1,2	SO	Ser. nebb. folta
9	27	9,2	- 4,5	NNE	Nebb. ser. nuv.	27	9,5	+ 2,3	E	Nuvolo.
10	27	9,0	+ 0,2	SO	Nebbia.	27	8,8	+ 2,5	NE	Nuvolo.
11	27	8,7	+ 1,5	NE	Nuv. neb. piov.	27	9,0	+ 3,0	O	Nuv. piovoso.
12	27	11,0	+ 1,2	O	Nuv. piovoso.	27	11,8	+ 3,0	O	Nuv. rotto.
13	28	0,3	- 1,0	NNO	Ser. nebb.	28	0,3	+ 1,5	O	Nebbia.
14	28	0,6	- 3,6	O	Nebbia.	28	0,4	- 1,5	O	Nebbia.
15	28	0,6	- 5,0	O	Nebbia.	27	10,8	- 2,0	O	Nebbia.
16	27	10,7	- 6,0	O	Nebbia.	27	10,5	- 2,5	SO	Nebb. rotta.
17	27	10,5	- 6,5	SO	Ser. nebb. ser.	27	9,5	- 0,5	O	Ser. nebb.
18	27	7,5	- 1,0	S	Nuv. piovoso.	27	6,0	+ 1,7	O	Nuvolo.
19	27	5,8	- 1,5	O	Nebbia.	27	6,0	+ 1,2	SO	Nuv. nebb.
20	27	8,0	- 0,0	NE	Nuvolo.	27	8,2	+ 2,5	S	Nuvolo.
21	27	8,0	+ 0,5	O	Nebbia.	27	7,5	+ 2,4	N	Nuv. piovoso.
22	27	6,4	- 0,0	SO	Nebbia.	27	7,0	+ 1,5	NO	Ser. nebb.
23	27	9,8	- 0,5	E	Nebbia.	27	10,0	+ 2,0	O	Nuvolo.
24	27	10,2	- 1,5	N	Nebb. ser.	27	10,8	+ 4,0	E	Ser. nebbioso
25	27	11,2	- 0,5	O	Ser. nebb.	28	0,0	+ 3,6	NO	Ser. nebbioso
26	28	1,5	+ 0,8	E	Sereno.	28	1,4	+ 5,5	O	Ser. nebbioso
27	28	1,0	+ 0,2	O	Ser. nebb.	28	0,0	+ 5,2	O	Sereno.
28	27	11,7	+ 0,7	NE	Sereno.	27	10,0	+ 6,0	O	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,4 Altezza mass. del term. + 6,0  
 minima . . . . . " 26 " 11,0 minima . . . . . - 7,3  
 media . . . . . " 27 " 8,58 media . . . . . - 0,63

Quantità della neve sciolta e delle nebbie linee 14,00.

---



---

# BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1830.

---

## P A R T E I.

### LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

---

*Atti dell'I. R. Accademia della Crusca. Articolo terzo ed ultimo.*

Quello che abbiamo detto nell'articolo precedente sopra la storia della lingua italiana potrebbe, se non erriamo, servirci di fondamento per provare come a tutti i letterati d'Italia appartenga di compilarne il vocabolario. E veramente se i Fiorentini, a sostegno della contraria sentenza, sogliono mettere in campo, la lingua esser nata presso di loro soli; tutta Italia averla dalla Toscana imparata; esser cosa ingiusta e scortese che le province italiane vogliano padroneggiar come proprio quell'idioma che riceverono in dono da loro; non potere, finalmente, chi vive fuori della Toscana dare sicuro giudizio di questa lingua, perch'essa ivi solo è nativa, e in tutte le altre terre fu trasportata come straniera; noi pure potremmo invocare contro di loro la nostra storia della lingua comune. La quale per essere fondata da una parte sulla necessità ch'ebbero i popoli italiani di un comune linguaggio, dall'altra sulla impossibilità che questo linguaggio, in que' tempi e in quello stato di cose, siasi diffuso da una sola provincia su tutte le altre, e, comunque straniero, abbia potuto

esser da tutti inteso ed usato, dovrebbe al parer nostro riuscire probabile a molti. Ma noi vogliamo fuggire tutto quello che potrebbe per avventura pigliare sembianza di troppo amor di sistema: e però non fonderemo quest' ultimo nostro discorso sopra le cose già dette. Ben è il vero che alcune di quelle cose saranno qui richiamate per dimostrare con più evidenza la verità delle nostre parole; altre riceveranno in vece esse medesime maggior luce da quello che verremo dicendo: ma nondimeno faremo in modo che la verità di quanto siamo per dire si manifesti di per sè sola anche a coloro che dissenton da noi nel considerare storicamente la lingua.

E noi medesimi abbiamo detto di aver voluto combattere l' opinione dei più intorno l' origine della lingua sol per mostrare come sia mal sicura la dottrina di coloro i quali si pensano di poter fondare sopra un' antica proprietà e un antico possesso la signoria de' Fiorentini; ma non dubitammo poi di affermare che questa parte di pura erudizione, comunque si voglia decidere, lascia intatta la quistione vera e importante, nè vale a farci conoscere quello che andiamo finalmente cercando, cioè da chi si debba compilare il dizionario della nostra favella.

Fu già un tempo in cui i giuspubblicisti volendo discorrer del modo di ben ordinare le nazioni, stimavano di dover cominciare mai sempre dall' origine della civile società, ponendo così a fondamento di tutta la loro dottrina una storia incerta e congetturale. Ma finalmente una voce di vera filosofia insegnò a' disputanti, che il risalire a quegli incerti principj era una vana pompa d' ingegno: abbandonassero quelle antiche e disperate ricerche, e si dessero in vece a studiare nello stato presente delle cose, nella natura dell' uomo, ne' principj eterni della morale, della giustizia, dell' onestà, per trovare gli ordinamenti che più si convengono a' tempi nei quali viviamo: e questa voce pare a noi che si debba rivolgere in gran parte anche a que' filologi italiani che

attendono a fermare col dizionario il gran codice della lingua. A che disputare (fu detto a' giurispubblicisti) se i primi uomini si congregarono e si ridussero nelle ubbidienze civili per forza d'ingenuo amore, o per desiderio di fuggire le oppressioni dei tristi? se i campi furono prima di pochi o di tutti a comune? e se i testamenti con che le sostanze si travasano dall'una nell'altra famiglia son da natura, o furono in vece trovati dall'ingegno di chi ordinò primamente queste umane congreghe? La storia in queste materie, oltrechè non può mai essere certa, non somministra verun argomento che possa utilmente applicarsi alle nostre istituzioni civili; e il filosofo debbe guardare agli uomini ed alle società che gli son poste dinanzi: e secondo l'indole, i bisogni, le usanze loro stabilir quelle leggi che possano meglio giovare. Così diremo noi a' filologi: Perchè risalire alle dottrine (e meglio, alle congetture) degl'ideologisti, cercando come si formassero in generale le lingue, quando si debbono ragunare le voci e locuzioni di una lingua già fatta? Perchè rinescolare la storia delle antiche nostre miserie, investigando in quale terra d'Italia la prevalenza dei barbari sia stata in euo possente a spegnere od a mutare la maestosa lingua di Roma, se noi dobbiamo raccogliere e interpretare le voci ed i modi di quel linguaggio che gl'Italiani hanno sostituito all'antico? Perchè sulla fede di documenti mal noti o di congetture assai dubbie venir quistionando se in Sicilia, o in Firenze, o in tutta Italia ad un tempo sia nata la lingua che scriviamo; quando si tratta di comporre il vocabolario, non già della lingua che usavasi in Firenze o in Sicilia dai tempi di Federico alla morte del Certaldese, ma sì di quella che adoperano oggidì tutti gl'Italiani per tutte quante le italiche terre? A compiere quest'ufficio non giovano quasi punto quelle erudite ricerche.

Noi abbiamo già detto per quali ragioni non crediamo che la nostra lingua sia nata in Firenze, e che di quivi poi siasi venuta allargando per istudio

e come straniera a tutte le province d'Italia: ma quand' anche fossero vane le nostre opinioni, e le dottrine in vece degl'Accademici sull'origine del nostro idioma venissero confermate da incontrastabili prove, diremmo ancora, per le ragioni accennate ne' corollarj, che a compilarne il lessico è necessario d'interrogare il consenso di tutta la nazione, non l'uso particolare della città di Firenze. Perchè nel lessico dee depositarsi la lingua di tutti gl'Italiani, non quella de' Fiorentini soltanto: e poniamo che questa lingua fosse in origine fiorentina, essa è fatta dall'uso italiana; e dell'uso appunto, non della origine, ci debb'esser maestro il vocabolario. Nè alcuno ci dica che dall'origine si giustifica l'uso: perchè non si voglion confondere l'origine storica di tutta una lingua, e l'etimologia delle parole; due cose l'una dall'altra immensamente distinte, e delle quali quest'ultima è sempre di grande importanza nell'uso pratico degli scrittori; ma la prima (quando non serva di argomento all'etnografia) appartiene quasi sempre alla sterile curiosità degli eruditi. Però questa obiezione non troverebbe quì luogo: oltrechè già si è detto che il nostro idioma si compone in gran parte di voci e di modi tolti da' popoli che soggiornarono in Lombardia e nel regno di Napoli, ma non furono mai a Firenze, sicchè anche cercando storicamente l'origine della lingua i Fiorentini non avrebbero alcun privilegio sopra le altre parti d'Italia. Ma noi non crediamo che ai compilatori d'un vocabolario giovi gran fatto il risalire all'origine storica di una lingua, bensì quando possano all'origine delle parole: e sopra tutto poi debbono risguardare all'uso che di queste parole fa la nazione presso la quale si sono, donde che sia, tramutate. E perchè la nazione italiana non istà dentro la sola Firenze, nè dentro ai termini della sola Toscana, perciò l'uso di quelle voci di che si compone la nostra lingua dee stabilirsi sull'autorità non di Firenze soltanto, ma di tutte le terre italiche; o, ciò che torna lo stesso, a compilare il nostro

dizionario si vuol l'opera e il consenso di tutti i letterati italiani, non quello de' soli fiorentini (1).

Pur, quando si ammettesse che questa lingua si fosse formata in Firenze prima che altrove, e che da Firenze l'avessero appresa come straniera le altre città d'Italia, potrebbe forse parer vero a qualcuno che, anche guardando all'uso, dovessero i Fiorentini soli esserne arbitri e legislatori. Potrebbero credere alcuni per avventura, che l'uso solo del popolo di Firenze sia buono ed autorevole; quello di tutto il resto d'Italia sia non uso, ma abuso: e che i compilatori del vocabolario, dovendo perciò aver l'animo solamente all'esempio de' Fiorentini che la lingua han creata, e rigettar quello di tutte l'altre province, debbano di necessità esser nativi di Firenze e non d'altrove. Ma questo principalmente contrasterebbe ancora a cotal conchiusione; che quando il linguaggio di una sola provincia diventa idioma nazionale, se ne trasferisce la signoria dalla provincia alla nazione, la quale il fa proprio e l'adopera come suo: nè altrimenti può essere senza incontrare gravissimi sconci.

(1) Molti citarono pro e contra l'autorità di Ugo Foscolo: e questo doveva naturalmente avvenire, perchè quell'autore che nella parte pratica fu chiaramente avverso ai Fiorentini, nella storia e nella parte dottrinale poi si mostrò incerto nè sempre consenziente con sè medesimo. In uno degli ultimi suoi scritti (crediamo postumi) che abbian veduti si trovano queste proposizioni. *Nei libri di Dante, Petrarca e Boccaccio stanno i veri fondamenti della lingua italiana: dunque i Fiorentini hanno vinta la gara. A' tempi di Federico II gl' Italiani cominciarono a far uso della propria lingua, massime in Napoli. Da quel primo modo di parlare trasse Dante la sua lingua: dunque i Fiorentini sono sconfitti; perchè se la lingua di Dante è tratta dal parlare massimamente di Napoli, come può dirsi che sia originariamente di Firenze? Noi citiamo questa contraddizione di un tanto ingegno sol per mostrare sempre più l'inutilità di correr dietro alle vane ricerche sull'origine della lingua quando si tratta di stabilirne l'uso.*

Perocchè se la nazione italiana avesse ricevuto dai Fiorentini il linguaggio della loro città sotto condizione di usarne sempre come di cosa tolta in prestanza, e nella quale aver non dovesse mai arbitrio di sorta, ella sarebbesi condannata a rimaner sempre discepolo di Firenze; perchè le parole sono segni delle idee; e chi non ha padronanza sopra cotesti segni non può nè significar nuove idee, nè corregger gli errori che la storia, la filosofia e le scienze in generale ci vengono di mano in mano discoprendo nelle idee già sussistenti. Il dire pertanto che ai Fiorentini soli è permesso di fare innovazioni in fatto di lingua torna lo stesso come a dire che soltanto in Firenze il pensiero degl' Italiani è vivo e capace di far manifesta la sua vita: ma se questo per buona ventura non è vero, bisognerà concedere che anche fuori di Firenze si arricchisca di nuove voci l' idioma o si rettifichino le definizioni comunemente annesse alle voci già sussistenti. E dove ciò non si voglia concedere, una sola al parer nostro può esserne la conseguenza: che i Fiorentini compileranno il dizionario della loro città, come in gran parte hanno fatto sinora, e l' Italia intanto compilerà quello della nazione; perchè finalmente il somigliare al popolo di Firenze nella eleganza e nella bontà della lingua è cosa desiderabilissima; ma importa assai più che tutta quanta la nazione abbia un repertorio di quella lingua che si usa e s' intende comunemente da tutti e da tutti è volentieri ascoltata. Però noi non neghiamo che i Fiorentini non imparino dalla nutrice quasi tutta quella ricchezza di voci che trovasi nei nostri grandi scrittori; e chiamiamo beato quel popolo a cui la via della sapienza è agevole molto più che a tutti gli altri Italiani: ma pensiamo ciò nondimeno ch' essi non possano giustamente attribuire a sè soli l' arbitrio di questa lingua in quanto essa è viva e mutabile, perchè in questa pensano e scrivono e parlano d' ordinario tutte le classi o gentili o colte di tutta quanta la nazione. E se i Fiorentini vorranno che sola la lingua parlata in Firenze



ottenga l'onore di essere collocata nel vocabolario, essi verranno a poco a poco dividendosi dalla grande famiglia italiana: perchè la nazione guarda di necessità alle opere dei letterati sparsi per tutta la penisola, e al parlare delle persone civili diffuse per tutte quante le terre, non al popolo di una sola città col quale i più non vengono mai a contatto. Sicchè poi a recare in poche le molte parole diremo, che qualunque sia l'origine storica di una lingua vivente, essa dee crescere e mutarsi cogli anni pel consenso di tutta la nazione ond'è adoperata, non per l'arbitrio di quella terra soltanto da cui forse primamente si derivò: e che quando a compilare il dizionario di una lingua usata da tutta una nazione si voglia guardare all'esempio di una sola città, faransi di una lingua sola due lingue, l'una delle quali sarà ricca per avventura di molte *finezze* usate dal popolo ben parlante, ma l'altra compenserà questo difetto colla dovizia di molte voci filosofiche e di molte precise definizioni, le quali non sono create dal popolo di veruna città, ma soli i dotti le trovano e le sanciscono: e i dotti sono a Roma, a Venezia, a Torino, a Milano del pari che a Firenze, per non parlare di quelle altre terre le quali si vantano di non oscure Università.

Il perchè poi quand'anche si ammetta l'opinione degli Accademici intorno all'origine della lingua, tutta toscana, bisognerà pur venire a questo dilemma: O si vuole che la lingua toscana serva a tutta la nazione, e si faccia lingua nazionale; o si vuole ch'ella resti sempre toscana. Nel primo caso è forza concedere alla nazione il diritto di ampliarla e modificarla secondo i progressi delle scienze e il variare delle costumanze, e secondo in somma tutte quelle altre cagioni che possono avere efficacia sopra la lingua di un popolo: nel secondo caso i compilatori del vocabolario potranno bensì, anzi dovranno restringersi all'uso dei soli Fiorentini, ma saranno poi ingiusti quando vorran sentenziare de' nostri scrittori secondo le norme

di un codice al quale questi scrittori nè hanno acconsentito, nè potevano acconsentire.

Noi considerammo fin quì il diritto della nazione sopra la lingua ponendo per vera l'opinione degli Accademici intorno all'origine o fiorentina o toscana della lingua stessa. Ma quando poi si abbracci quell'altra sentenza che sola a noi pare probabile; quando si consideri che tutte queste parole di che si compone la nostra lingua derivano da origini conosciute da noi non meno che dai Fiorentini; quando si noti che le regole grammaticali furono primamente fondate da un Veneziano, e si osservano d'ordinario nelle altre province assai più che in Toscana, già si dilegua ogni dubbio; e l'uomo non saprebbe neppure immaginarsi un motivo per cui i Fiorentini pretendano per sè soli un così gran privilegio.

Qualcuno vorrà forse dirne che noi allarghiamo a troppo ampj confini la podestà dell'uso sopra la lingua; e che dove in tutte le terre sia lecito o foggiar nuove voci, o modificare le antiche, o cambiarne i significati, l'idioma sempre mutabile, sempre incerto, sarà origine di troppo frequenti e troppo gravi confusioni. Ma questo è appunto uno de' maggiori paralogismi che siansi mai introdotti in questa lunga contesa. Perocchè incerta sarà la lingua italiana per tutta la nazione finchè dovrem credere che ai soli Fiorentini ne spetti la signoria: ma quando ad ogni sua modificazione richiediamo il consenso nazionale, quale arbitrio, quale incertezza ci resta a temere? Non è arbitrario mai, se non quello che i pochi vogliono impor come legge ai molti che non consentono e non possono consentire: nè incerto è mai quello che si stabilisce sopra il consenso di tutti. E tanto è vero che questo consenso è il migliore suggello di che si possano improntare le voci d'un idioma, che contro di lui non ebbe mai forza il voto di veruna Accademia: e dov'egli siasi manifestato, sino i vocaboli barbari e mancanti di etimologico fondamento han potuto non di rado introdursi anche senza necessità nella

lingua in cui già si trovavano vocaboli equivalenti. E la Crusca medesima nel suo Dizionario ci porge un chiarissimo testimonio di questo vero. *Parlando* (dice un esempio del Magalotti) *di tutto ciò che riguarda regole, pratiche di una corte, di una segretaria, io non mi valeva d'altri termini che regole, pratiche, costumi, e più correttamente d'ogni altro, stili. Al mio ritorno in Italia cominciai a dir ancor io in italiano etichetta; nè io solo, ma le mie camerate ancora . . . Ne tornò il Marchese da Castiglione, ne son tornati dopo degli altri; etichetta quegli, etichetta quell'altro; può darsi che si sia fatto male a profanar la lingua toscana con questo spagnolismo di più; il fatto però si è che in oggi io sento dire etichetta anche a quegli che non sono mai stati a Madrid.* Or quello che il Magalotti qui afferma della parola *etichetta* dovrebbe dirsi di molte e molte altre, qualora se ne cercasse la storia e fosse possibile scoprirla: e ne fanno testimonianza la *Gerusalemme* e il *Furioso*. L'Accademia condannò il Tasso, e decretò che l'Ariosto fosse citato con riserbo: ma ciò che valse, se intanto la nazione trovava in que' due autori molte voci e locuzioni acconce a significare in modo chiaro e piacevole i suoi concetti? Essa rigettò la condanna scagliata contro il cantor di Goffredo, ed estese a molto maggiori confini il privilegio accordato all'Ariosto: quindi tutte le carte s'empieron di voci imparate alla scuola di questi grandi maestri, e l'Accademia dovette piegarsi al consenso nazionale. Così parimente son pieni di voci espressive, di modi leggiadrissimi parecchi scritti del Caro, ai quali la Crusca non fece l'onore d'alcuna citazione. Ma perchè tutti gl'Italiani trovano chiari, nobili, di bel suono, di bella forma que' vocaboli e que' modi, tutti senza punto di dubbio li usano nelle loro scritture; sicchè già s'hanno acquistata l'italica cittadinanza, benchè l'Accademia non siasi degnata finora di accordar loro la sua approvazione. Fu questo, dalla parte della nazione, un arbitrio, un abuso? O non dovrebbero dire piuttosto che arbitrario è il

divieto dell' Accademia, e eli' ella abusa quella preminenza che le deriva dall' essere collocata in mezzo al popolo privilegiato del più gentile dialetto? Molte voci si trovano in vece nel vocabolario della Crusca e nelle opere dei Fiorentini, le quali non ottennero mai il vero consenso universale della nazione; sicchè fuor di Toscana non sono intese; e, quasi straniere, non piacciono, perchè non trovan gli orecchi accostumati al loro suono. Non sarebbe un arbitrio, un abuso di podestà per parte dell' Accademia, volere che la nazione sostituisse quelle voci che si possono dire municipali a quelle altre che già sono in corso e s' intendono per tutta quanta l' Italia? E quest' abuso oltrechè sarebbe gravissimo e senza fondamento di ragione, sarebbe anche dannoso: e ne son testimonio quegli scrittori i quali volendo troppo aderire all' uso de' Fiorentini mancano poi di chiarezza rispetto a tutto il restante della nazione, e fanno così lenta ed incerta la diffusione delle utili idee.

Nè dopo quello che già si è detto nell' articolo precedente intorno alla diversità che sussiste fra i parlari provinciali d' Italia rispetto alla lingua scritta, e i dialetti delle altre nazioni rispetto alla loro lingua comune, dobbiam temere che alcuno metta in campo di nuovo quell' antico argomento, che anche in Francia, in Germania e nella Spagna prevale nella signoria della lingua quella provincia dov' essa è nativamente parlata con più purità e precisione. Perocchè innanzi tutto, dove la nazione ha una lingua sola e parecchi dialetti, il privilegio della provincia meglio parlante si limita sempre naturalmente al solo ingentilimento dei vocaboli, non alla loro creazione od allo stabilirne il significato: e fino a questo punto anche gl' Italiani lasciano volentieri ai Fiorentini la preminenza. Poi è da notarsi che dove il centro del governo e il concorso delle persone più colte sia fuori di quella provincia che parla meglio delle altre, la vera signoria della lingua si esercita sempre in quel centro della potenza e della coltura

assai più che in questa tale provincia. Sicchè poi, a parlare senza prevenzione di parte, dovrebbe pur confessarsi, che in tutte le nazioni la lingua si amplia e si modifica principalmente per l'opera di quelle persone che versano negli affari, che coltivano le buone lettere, le scienze, le arti; e che la prevalenza di qualche città meglio parlante si riduce alla pronuncia, o forse in parte alla forma esterna delle parole. E veramente sarebbe cosa stranissima che, mentre la varietà delle umane vicende va tramutando di luogo in luogo il seggio della potenza e della erudizione, quella provincia dov' ella mette questi due maggiori elementi della civile società aspettar dovesse d'altronde, non ch'altro, i segni delle idee delle quali essa debbe naturalmente abbondare ed essere dispensatrice. Laonde non essendo la città di Firenze nè centro del governo d'Italia, nè più che le altre italiane terre popolata di sapienti e di letterati, ne viene che la sua signoria sopra la lingua debba circoscriversi alla pronuncia ed alla forma esteriore delle parole.

Aggiungasi a questo che una nazione la quale non abbia una capitale dove concorrano gli uomini da tutte le terre, e dove si trattino affari d'ogni maniera, s'ella sarà costretta a pigliare da una sola città o provincia il suo vocabolario, avrà sempre una lingua scarsa e mancante. Se Cicerone fosse vissuto sempre in Roma od avesse trattato sempre con soli cittadini romani avreb' egli potuto imparare che *inhibere remos* e *sustinere remos* non erano una stessa cosa (1)? E a Firenze come s'imparerebbero le voci nautiche, non essendo quella città marittima, nè concorrendo ad essa, come a capitale di un regno, i cittadini di quelle terre che nella conoscenza di queste cose prevalgono senza dubbio a tutte le altre d'Italia? Troviamo che il Machiavelli, dopo avere largamente

---

(1) Citiamo quest'esempio perchè ad esso ricorsero i sostenitori della contraria opinione credendo trovarvi un valido appoggio.

parlato degli eserciti di terra, soggiunge: *Di quello di mare io non presumerei di parlare, per non ne avere alcuna notizia; ma lasceronne parlare a' Genovesi ed a' Viniziani, i quali con sì fatti studj hanno per lo addietro fatto gran cose.* Ora se i Genovesi e i Veneziani dovevano parlare di cose delle quali i Fiorentini non avevan notizia, crederem noi che il Machiavelli volesse poi negar loro il diritto di usare vocaboli non mai sentiti a Firenze? Le parole adunque, come segni di idee, nascono in que' luoghi dove le idee stesse; e di quivi le impara di necessità anche la provincia meglio parlante, comunque poi questa possa talvolta ingentilirne la pronuncia e l'inflessione. Troviamo ancora nel Machiavelli, che *niuno senza invenzione fu mai grande uomo del mestiero suo.* Ma che cosa è l'invenzione senza le parole acconce a manifestarla? E siccome nessuno potrebbe credere che tutti i grandi uomini di tutte le professioni debbano nascere in una sola città e non altrove, così nessuno potrà creder neppure che gl' inventori cittadini di Napoli, di Milano, di Modena debbano chiudersi in petto le loro idee ed i loro trovati per non arrogarsi il diritto di creare una nuova parola capace di significarli.

Quindi il discorso ritorna sempre a quella conclusione di prima: O si vuol compilare il dizionario di una lingua che possa dirsi nazionale italiana, e in tal caso è mestieri concorrano tutti i dotti d'ogni paese; o si vuol mantenere che sia autorevole solo il consenso e l'uso de' Fiorentini, e in tal caso la nazione a cui quel dizionario non basta, per le ragioni già dette, dovrà pensare a sè stessa e compilare il suo lessico.

E quand' anche potesse dirsi che la lingua parlata in Firenze è ricca di tutte le voci usate dagli eruditi nelle varie città, non per questo vorremmo accordare ai Fiorentini il diritto di compilar soli il vocabolario. Perchè primamente egli è certo che molte di queste parole essendo venute a Firenze insieme

coi nuovi concetti o trovati ch' elle significano, sono di proprietà altrui; sicchè anche a raccoglierle dalla bocca del popolo fiorentino, la storia nondimeno renderebbe testimonianza alla nostra opinione, e griderebbe che tutti gl' Italiani concorron di fatto a compilare il dizionario. Secondariamente perchè trattandosi di sancire un codice che debbe aver forza sopra tutta la nazione nel determinare il valore e l' uso delle parole, sarà sempre arbitrario e tirannico il sistema di far norma a tutta la nazione il consenso di una sola città, la quale non avendo alcuna preminenza sulle altre, non essendo centro nè del governo, nè del commercio, nè del sapere nazionale, non può esercitare su tutte le altre veruna efficacia. Se il dizionario dovesse insegnarci soltanto la buona pronuncia, le belle desinenze e i gentili collegamenti delle parole, potrebbe accordarsi assai di leggieri ai Fiorentini un gran privilegio nel compilarlo; ma dovendo essere in vece il deposito di sicure definizioni, dovendo essere una raccolta d' idee rappresentate da segni, e dovendo la rispondenza fra i segni e le idee valere per tutta quanta la nazione, chi non dirà che per definire con sicurezza le voci bisogna interrogare il consenso di tutta la nazione?

E quì viene opportuno il discorrere con qualche maggiore ampiezza fin dove sian veri i vantaggi che posson ritrarre gl' Italiani dalla lingua parlata, e quanto sotto questo rispetto la città di Firenze prevaler possa alle altre nel fare il dizionario universale.

Coloro i quali ci vengono predicando che bisogna accostare la lingua scritta alla lingua parlata affinchè la letteratura acquisti il carattere della popolarità, soglion citare a testimonio Cicerone ove scrisse: *in dicendo vitium vel maximum est a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorere*. Ma innanzi tutto noi crediamo che il miglior commento di questo passo tante volte citato dovrebbe dedursi dalla osservazione delle opere stesse di Cicerone, e di quegli altri Greci e Latini che ottennero

fama di perfetti nella eloquenza. Bisognerebbe notare fin dove siano conformi tra loro lo stile de' comici e quello delle orazioni di Tullio, per conoscere quanto sia vero che Cicerone in questo luogo abbia voluto insegnarci di scrivere come si parla. Bisognerebbe cancellare da quel libro medesimo donde fu tolta la mentovata sentenza quegli altri luoghi nei quali l' autore stesso ci annamistra di valerci delle parole usitate, ma però delle più scelte (*lectissimis*). Bisognerebbe poterne persuadere che Senofonte, Platone e Demostene scrissero come parlava il popolo di Atene, e non furono in vece ammirati, perchè fra le voci e locuzioni usitate dalla classe più colta eleggevano le più gentili e le più espressive, componendole poi con bel suono e per modo da muovere gli animi a quegli affetti ch' essi volevano. Bisognerebbe in somma farci dimenticare che quel precetto di Cicerone si riduce a riprender coloro i quali pongono il sommo della eloquenza nell' attribuire alle voci significati o nuovi o lontani dal comun modo d' intendere: sicchè per non serpeggiare col volgo e radere il suolo, cambiano l' indole della lingua, alterano il valore delle parole, e diventano forestieri in mezzo alla propria nazione. Del resto quando il precetto di Cicerone s' interpreta rettaimente, non v' ha, crediamo, in Italia chi non gli aderisca: e noi vorremmo essere i primi a protestare contro la dottrina della lingua illustre, se dovessimo sotto un tal nome intendere una lingua che abborrissè da quella che Cicerone chiamava consuetudine del senso comune. Ma questo poi che vale alla causa de' Fiorentini? — Siccome Firenze (dicono gli Accademici) è la sola città dove si parli popolarmente la lingua che si scrive in Italia, così dal solo parlare de' Fiorentini debbono pigliar norma gli scrittori d' Italia: e quindi il compilare il vocabolario appartiene ai soli Fiorentini che sono i testi viventi del buono e purgato idioma. — Ma chi non vede essere questo raziocinio una vera petizione di principio che lascia intatta la quistione? Nessuno ha mai



detto che gli scrittori debbano usare un gergo di convenzione dando alle parole un significato arbitrario e diviso da ogni consuetudine; ma non per questo è deciso che in Italia sia una sola cosa il dire di seguitar la consuetudine comune, e il dire di scrivere come si parla in Firenze: e trattasi appunto di stabilire se gli scrittori debbano guardare alla consuetudine del popolo fiorentino, od a quella di tutte le colte persone le quali vivono nelle diverse terre d'Italia e costituiscono il vero senso comune, o la comune maniera d'intendere veramente nazionale.

E certo se gli scrittori debbono accostarsi alla lingua parlata affinchè la nostra letteratura diventi sempre più popolare; e se questa popolarità la si cerca in servizio di tutta la nazione e non di una sola provincia, dovranno proporsi a scorta la consuetudine di tutta la nazione anzichè quella di una sola città. E se questo è vero in tutte le nazioni, debb'essere poi verissimo in Italia, dove il parlare di Firenze per le cagioni già mentovate non può diffondersi a tutto il restante della nazione. Ci ricorda, per cagione di esempio, di aver trovata in un opuscolo d'un Fiorentino contro Vincenzo Monti una censura tutta fondata sull'autorità del parlar di Firenze, la quale torna quì molto opportuna. Il Monti avea detto *mazzo di granchj*, e il Fiorentino gridava che la locuzione era doppiamente impropria: primo perchè trattandosi di granchj non si poteva usare la voce *mazzo*: poi perchè *mazzo* a Firenze si dice soltanto del numero sei, e quì il Monti voleva accennare un numero indeterminato. Confessiamo d'ignorare se quest'ultima parte della dottrina sia vera; confessiamo eziandio di non esserci data cura di sorta per dileguare questa nostra iguoranza: ma quando tutta la nazione usa la voce *mazzo*, come l'adoperò il Monti, a significare un numero indeterminato, con qual diritto il Fiorentino vorrà movere accusa d'improprietà? Questo esempio vale per molti altri di maggiore importanza, che si potrebbero addurre;

e fa manifesto, come a voler compilare un dizionario che valga per tutta la nazione italiana, sia d' uopo uscire delle mura di Firenze e interrogare la comune maniera d' intendere di tutta intiera la nazione. Questo è quello che debbe significare in Italia l' espressione *consuetudo communis sensus*: e se contro il voto di tutta la nazione lo scrittore vorrà ripararsi all' autorità della sola Firenze, noi gl' intoneremo quella sentenza di cui tanto s' è abusato ai dì nostri, e gli ripeteremo con Cicerone, che il massimo dei vizj nel dire consiste nel dilungarsi dalla consuetudine del senso comune.

A questa considerazione seguita quasi naturalmente il parlare di un altro vantaggio che i Fiorentini hanno dalla bontà del loro dialetto; cioè la gran copia de' nomi proprj di quelle cose che abbiamo tuttodi alle mani, ma delle quali nondimeno nelle altre province pochi usano un nome che sia degno d' entrare nella lingua scritta. Noi abbiamo accennato già nell' articolo precedente come questo debba accadere di necessità in una nazione divisa in province che parlano differenti linguaggi (*Coroll. VII*); e stimiamo che in generale i Fiorentini abbiano da questo lato una notevole preminenza sugli altri abitatori d' Italia nella compilazione del vocabolario comune; perchè d' ordinario i nomi da loro usati sono espressivi, di bella forma e di suono accomodato all' eufonia del nostro idioma. Ma qui pure si vogliono fare alcune considerazioni, che dimostrano sempre più la necessità di un consesso nazionale per condurre a buon fine questo grande e desiderato lavoro. E la prima di queste considerazioni si è, che se in Firenze quasi ciascuno del volgo sa molti nomi ignorati nelle altre parti d' Italia anche dalle classi del popolo mezzanamente educate, vi sono per altro non poche voci di grande importanza, comunemente conosciute ed usate in alcuni altri paesi italiani, delle quali il popolo di Firenze, generalmente parlando, non ha contezza se non per istudio. Già il pensiero de' nostri lettori

corre naturalmente a quel passo del Machiavelli da noi poc' anzi citato; e tutti si persuadono che in Genova ed in Venezia molte persone del volgo sanno parecchi di que' termini spettanti a marineria che il Machiavelli ignorava in Firenze. Così l' *inhibere remos*, male interpretato dal principe della romana eloquenza in Roma, era senza dubbio conosciuto fin da' più poveri marinaj nella sua vera e genuina significazione lungo le piagge marittime dell' imperio romano. E così dove siano certe arti e certi mestieri non usitati a Firenze si dovranno trovare di necessità alcuni nomi che non potranno vantarsi di essere fiorentini, ma pur dovranno entrare, come italiani, nel vocabolario italiano. Vero è bene che in questa parte la ricchezza che ci verrà dalla sola Firenze supererà forse quella che mai possa venirci da quasi tutte le altre città prese insieme. Ma se il negare od anche il solo tacere codesto vero sarebbe opera di scortesie ed ingrati; non andranno senza taccia d' ingratitude neppur gli Accademici qualora vogliano negare che molte parole si trovano nel vocabolario le quali nacquero in tutt' altra provincia che nella Toscana, e molte debbono entrarvi, raccolte da que' paesi donde sono native le cose e le idee da loro significate. La seconda considerazione poi da farsi a proposito di questi nomi proprj riguarda un carattere particolare impresso al nostro idioma dalla circostanza, tutta sua propria, di essere usato a comune da popoli politicamente indipendenti, nè soliti a congregarsi o per solennità di pubbliche feste o per qualsivoglia altra cagione. Non è picciolo il numero de' giuochi, degli utensili e d' altri usi od oggetti consimili, i quali hanno quasi in ogni città d' Italia un nome affatto diverso; sicchè il volerli significare con un solo vocabolo tornerebbe lo stesso come non volere essere intesi fuor che da quella sola città da cui quel vocabolo si prendesse, o da que' pochi che vi praticassero e ne avessero studiato il linguaggio. Qual dovrà essere dunque la norma da seguitare in

siffatti casi? Gli Accademici non dubitano di affermare che ai soli vocaboli usati in Firenze si debbe avere riguardo. A noi in vece parrebbe non irragionevol partito dare la preferenza a quel vocabolo che si trovasse per avventura essere inteso in una maggiore estensione di paese. Altri forse (e non a torto) dirà che dovrebbesi eleggere quello che nella sua etimologia fosse trovato più significativo di quella idea a cui viene applicato. Del resto, qualunque siasi l'opinione da seguitare in questa parte veramente scabrosa del nostro dizionario, si vuol notare che lo studio della popolarità e l'uso di cotai nomi necessariamente ignorati dai più non si possono sempre accompagnare tra loro; sicchè spesse volte sarà necessario che lo scrittore aggiunga al nome proprio una breve descrizione: nel che se forse qualcuno dirà che non è bello usare perifrasi parecchie voci dove potremmo scriverne brevemente una sola; e noi gli risponderemo che non è bello neppure farsi oscuri al più de' lettori per usare una sola parola, dove potremmo essere intesi da tutti usandone tre o quattro. E ci faremo oscuri di necessità in Italia significando una cosa comune con una voce propria ad una sola città, principalmente allorchè questa voce non abbia nella sua etimologia o nella sua esterna conformazione alcuno di quei caratteri che valgono a farne comprendere con qualche facilità il significato. Così, per cagione d'esempio, chi dicesse, che qualcuno a forza di spinger le imposte di un uscio ne schiodò il *saliscendo* da cui eran fermate, potrà ragionevolmente presumere di essere inteso; perchè questo vocabolo indica abbastanza colla sua etimologia e col suo suono lo stromento a cui viene dai Toscani applicato: ma chi dicesse in vece che quello spingere sconficcò il *monachetto*, parlerebbe toscano, ma non sarebbe nè popolare, nè chiaro. E non gioverebbe qui meglio (rispetto alla popolarità italiana), dopo aver detto, se vuoi, *si sconficcò il monachetto*, soggiungere, cioè *quel ferro che in sè riceve il saliscendo*? In Italia

frequentemente si avvera quel detto di Quintiliano:  
*Uni verbo vitium saepius quam virtus inest.*

La preminenza pertanto della città ben parlante in Italia è assai meno ampia di quello che vorrebbero darci ad intendere i sostenitori delle dottrine accademiche: e forse non solamente in Italia (a motivo delle sue politiche divisioni), ma dappertutto questa preminenza si limita alla pronuncia ed alla forma ortografica delle parole. E Cicerone medesimo (poichè a lui ricorrono gli Accademici) ne conferma quasi in questa sentenza, se guardiamo dentro quali confini egli limitò il privilegio de' cittadini romani rispetto alla lingua latina. *Me autem* (dice Crasso a Catulo) *tuus sonus et suavitas ista delectat; omitto verborum, quanquam est caput: verum id affert ratio, docent literæ, confirmat consuetudo et legendi et loquendi: sed hanc dico suavitatem quæ exit ex ore: quæ quidem ut apud Græcos, Atticorum, sic in latino sermone, hujus est urbis maxime propria.* Non apparisce manifesto da tali parole che Cicerone poneva il privilegio di Roma nella sola pronuncia, o in quella almeno assai più che nel resto? E subito dopo soggiunge: *Athenis jam diu doctrina ipsorum Atheniensium interiit, domicilium tantum in illa urbe remanet studiorum, quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodammodo nomine urbis et auctoritate: tamen eruditissimos homines Asiaticos quivis Atheniensis indoctus, non verbis, sed sono vocis, nec tam bene quam suaviter loquendo, facile superabit.* Sicchè qui pure pone gli Ateniesi al di sopra degli altri non tanto nella *bontà* delle parole quanto nel *suono* di esse, non tanto nel *parlar bene* quanto nel *parlare soavemente*. E lo stesso afferma poi de' Romani: *Nostri minus student literis quam Latini: tamen ex istis quos nostis urbanis, in quibus minimum est literarum, nemo est, quin literatissimum togatorum omnium, Q. Valerium Soranum, lenitate vocis atque ipso oris pressu et sono facile vincat.* E così restringe di nuovo il vantaggio dei Romani sugli altri Latini alla dolcezza della voce, al premere delle

labbra, in somma alla pronunzia soltanto. E noi non ignoriamo per certo quanto questa naturale abitudine di pronunziare con bel garbo e con soavità possa contribuire allo scrivere aggraziato e quindi anche alla bella ed efficace eloquenza; ma questo che ha mai a fare colla compilazione di un lessico? Quinto Valerio, comunque fosse nativo di Sora; comunque, parlando, premesse il labbro meno soavemente che il volgo romano; comunque forse per non essere abituato alla più gentile pronunzia si possa credere che qualche volta errasse anche scrivendo contro le leggi della perfetta eufonia, nondimeno avrebbe potuto compilare il dizionario latino assai meglio che il volgo nativo di Roma. Finalmente sentiamo spesso ripetere un altro argomento in favore degli Accademici, tolto anch' esso da Cicerone e malamente applicato: sentiamo spesso ripetere che le donne in Firenze, siccome quelle che pratican meno con gli stranieri (e gli stranieri siamo noi tutti italiani!) conservano principalmente la pura proprietà de' vocaboli: sicchè a questa scuola, non ricusabile al certo, c'invitano. Ma se dalle donne di Firenze dobbiamo imparare quel che Cicerone lodava nelle romane, tutto si circoscrive qui pure alla pronunzia; bellissima dote, ma troppo lontana da quelle che si richiedono a poter compiere l' opera d' un vocabolario. Ecco le parole di Cicerone: *Equidem cum audio socrum meam Læliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes, ea tenent semper quæ prima didicerunt), eam sic audio ut Plautum mihi aut Nævium videar audire. Sono ipso vocis ita recto et simplici est ut nihil ostentationis aut imitationis afferre videatur: ex quo sic locutum esse ejus patrem judico, sic majores: non aspere, non vaste, non rustice, non hiulce; sed presse et æquabiliter et leniter.* Nel suono della voce stava dunque tutto quello che Cicerone ammirava in Lelia; e di questo suono soltanto egli credeva fedeli conservatrici le donne, non della bontà de' vocaboli o del loro genuino

significato, di che sono al parer suo maestri, *ratio, literæ, consuetudo et legendi et loquendi*. E questa consuetudine del parlare non la chiudeva egli per certo dentro alle mura di Roma, egli che fuori di quella città aveva appreso il vero significato dell'*inhibere remos*. Si può pertanto conchiudere che Cicerone attribuiva ai Romani il vantaggio della buona e graziosa pronuncia, e null' altro: nè i Fiorentini vorranno arrogarsi, speriamo, maggiori privilegi che gli abitanti di Roma, tanto orgogliosi della loro cittadinanza.

A che dunque riesce tutto questo romore che molti vanno facendo ai dì nostri della lingua parlata? o quanto giova cotesta dottrina a sostenere quella opinione che ai Fiorentini soltanto appartenga la compilazione del nostro vocabolario? A noi pare che la sentenza del Monti e di quanti altri han parlato con buona filosofia in questo argomento rimanga tuttora evidente ed intiera, e conchiudiamo: Che la lingua scritta debbe accostarsi per quanto è possibile alla lingua parlata, affinchè la letteratura non sia un vantaggio di pochi; pigliando però a norma per la bontà intrinseca de' vocaboli la comune maniera d'intendere (*consuetudo communis sensus*) della classe pensante diffusa in tutta la nazione; per la forma estrinseca e pel suono principalmente l'usanza de' Fiorentini (1). Ma gli Accademici desiderosi di trovare un argomento che escludesse tutti gli altri abitatori d'Italia, come profani, dal sacrario della favella, sforzaronsi di trasportare al valore intrinseco delle parole quel che riguarda soltanto la pronuncia; sforzaronsi di far credere, che siccome nella sola Firenze risiede, al parer loro, la vera e graziosa pronuncia, così dalla sola Firenze si può imparare la buona lingua; come se il valore di una parola ed il modo di

---

(1) Diciamo *principalmente* perchè in alcune parti vorremmo dare la preferenza agli abitanti di Roma od all'usanza delle persone colte d'Italia.

pronunciarla fossero una sola cosa. Nè contenti di questo, alcuni abusarono delle dottrine ideologiche per sostenere che quelle province nelle quali mal si pronunzia debbono di necessità scrivere male, speculando con incredibile sottigliezza sulla corrispondenza fra l'ordine delle idee e quello delle parole, e sull'andamento dei pensieri e dei suoni adoperati ad esprimerli: dottrine non nuove, ma ingegnose; non vere tutte, ma neppur tutte false; colle quali per altro si proverebbe assai di leggieri che la lingua dell'Alighieri, dell'Ariosto, del Tasso è straniera per noi Lombardi non meno che pei Tedeschi.

Laonde qui veramente può dirsi che quando si vuole provar troppo, appunto per questo non provasi nulla; e noi senza entrare in metafisiche quistioni crediamo di avere abbastanza mostrato che a compilare il dizionario bisogna interrogare il consenso di tutta la nazione, chiamando in sussidio i dotti di tutte le italiche terre; o vuoi perchè questa lingua nacque comune, sicchè nessuna città è in diritto di farsene legislatrice ed interprete contra il consenso delle altre; o vuoi in vece perchè quando la lingua di un solo paese si allarga sopra molti altri e diventa lingua universale, se ne trasferisce il dominio da quel primitivo paese in cui nacque a tutta quanta la nazione. Senza di questo avremmo una nazione stazionaria e in essa una terra sola capace di progredire nel cammino della perfettibilità; il che quanto sia o possibile o desiderabile lasciamo che il giudichino gli Accademici stessi. Nè di questa opinione e delle cose dette a provarla possono offendersi i Fiorentini, senza dichiarare che l'essere primi fra tutti gl'Italiani a loro non basta, perchè vogliono assolutamente essere soli. E primi noi pure li abbiamo detti affermando ch'essi e in origine conservarono più che gli altri Italiani le voci ed i modi dello spento latino sul quale principalmente s'è innestata la nostra favella, e in progresso di tempo contribuirono più che gli altri ad ingentilire il nuovo idioma, sicchè poi



già fin nel trecento poterono sorgere presso loro i tre celebri autori, quando nel più delle altre città *i comuni elementi* di questo idioma deponevano tuttora a stento la scorza della ruggine municipale. E primi eziandio gli abbiamo dichiarati dicendo che la maggior parte delle voci di che si compone la lingua scritta costituiscono la lingua parlata in Firenze, non dalla plebe però, ma dalla classe alcun poco educata; che dalla sola Firenze può venire al vocabolario maggior ricchezza di lingua viva che da quasi tutte le altre terre d'Italia; che quivi si pronuncia meglio che altrove; che in somma l'opera dei letterati fiorentini è necessaria a voler compilare un dizionario che si accosti per quanto è possibile alla perfezione. Ma nondimeno poi crediamo che da questa perfezione sarà sempre lontano il dizionario finchè i Fiorentini, non contenti d'essere primi, vorranno essere soli a comporlo. Perchè (lasciando anche in disparte l'origine che a noi sembra comune rispetto alle voci latine, e più nostra che fiorentina rispetto alle voci teutoniche) sarà sempre incerto il significato di molte parole e locuzioni qualora se ne faccia arbitro il popolo di una sola città; la quale per non essere nè capo del governo, nè centro del commercio o del sapere, non è frequentata da molti della nazione, nè può diffondere per conseguenza se non in modo lento e mal certo quelle perpetue innovazioni alle quali le lingue viventi sono necessariamente soggette.

Quello pertanto che già accennammo nell'articolo precedente ha ricevuto ora, ne pare, dalle nostre parole una pienissima prova; e crediamo aver dimostrata quella conchiusione a cui ci eravamo condotti, cioè Che il dizionario italiano dovendo essere il deposito di una lingua intesa, adoperata, lodata da tutte le province diversamente parlanti debbe comporsi sopra il consenso di tutta la nazione. Nè i Fiorentini debbon temere per questo che il dizionario si brutti di voci e di modi mal rispondenti o alla gentilezza dell'idioma e della nazione od alla filosofia dei tempi:

perocchè non la plebe delle città italiche, ma i dotti e i gentili che in esse vivono noi chiamiamo a rappresentare il consenso nazionale. Nè debbono credere che in questa società eglino soli mettano in comune le cose loro, e gli altri vengano in vece chiamati a partecipare di un bene altrui senza contribuire nulla di proprio; poichè non solamente la storia dimostra che in origine molte voci passarono dalle nostre città a Firenze, ma la ragione e la quotidiana esperienza c' insegnano che se l'ingegno italiano nel restante d'Italia non dorme, ma progredisce continuo e si fa trovatore di nuove cose, debb' essere artefice anche di nuove parole, le quali poi insiem colle cose trovate diffondonsi per tutte le terre, non esclusa Firenze. E se queste nuove parole sulle bocche dei Fiorentini, per la bontà del loro dialetto, acquistano qualche volta alcun grado di maggior gentilezza, non cessan per altro di appartenere nell'origine loro a quella città dove son nate. Sicchè poi, dovunque si compilasse il dizionario, dovrebbe pigliar sempre il nome da tutta Italia e non da quella sola città in cui fosse per caso stampato; come i dizionarj tedeschi, inglesi, francesi e spagnuoli si denominano dalla nazione, non dalla provincia in cui vengono compilati, nè da quella in cui l'idioma delle predette nazioni si parla con più purgatezza e con pronuncia migliore. Vero è bene che nelle mentovate nazioni da una sola città tutte l'altre ricevono il dizionario: ma questa città non è sempre la meglio parlante; sibbene è sempre il centro del governo, il luogo più frequentato dagli abitatori di tutta la nazione, il paese in somma dove o nascono o si portano subito tutte le nuove idee e con esse anche i segni che le rappresentano: sicchè da questo esempio medesimo si deduce che della lingua è padrona la classe pensante, la parte colta di tutta una gente; non la plebe, e neppure i dotti di una sola città. E perchè Firenze non è, rispetto all'Italia, quello che sono Vienna, Madrid, Londra e Parigi rispetto alla Germania, alla Spagna, all'Inghilterra e

alla Francia, per questo appunto (come già si è detto) non è possibile che in essa sola si possa trovare tutta la lingua italiana, e neppure conoscere con sicurezza il valore di tutte le parole in Italia usate; ciò che avviene in vece di quelle capitali già dette, per essere sede del governo e convegno ordinario delle persone addette al commercio, e dei dotti. E d'uopo adunque persuadersi che il diverso nostro stato politico richiede un diverso procedimento nel compilare il dizionario: e se presso le altre genti l'unità nazionale fa sì che una sola provincia sia naturalmente in grado di raccogliere tutte le voci e locuzioni usate nelle altre e di assegnar loro la vera significazione qual si stabilisce sopra il consenso dei più, noi Italiani non possiamo supplire al difetto di questo vantaggio se non se convocando da ogni terra alcune persone che le rappresentino tutte. Se poi vorrà domandarsi in quale delle città italiane debba risiedere questo consesso, noi concederemo assai volentieri un tal privilegio a Firenze, per le ragioni già dette; ma se in Italia fosse una qualche città, capo di tutta la nazione, non dubiteremmo di affermare che quivi dovrebbe trasferire la sede di questo letterario consesso.

Queste a noi pajono opinioni verissime e lontane da ogni estremo, perchè lasciano a' Fiorentini tutti que' privilegi che loro competono, e rivendicano all'università degl'Italiani quella comproprietà di linguaggio che (non volendo sciogliere ogni vincolo di nazione) bisognerebbe pure dar loro quando non la tenessero già e di diritto e di fatto. E questa è l'unica via da battere per comporre alla fine un dizionario che meriti nome di nazionale, mentre finora si è voluto dare alla nazione il dizionario di una sola provincia. Di questa maniera la lingua scritta potrà facilmente e fruttuosamente accostarsi alla parlata, ciò che non potrà farsi mai, se non con disagio dei più, ed in modo contrario ai progressi del comune incivilimento, e manchevole sempre ed incerto, qualora i lessicografi guardino alla lingua parlata dai soli

Fiorentini anzi che a quella usata da tutte le persone colte d'Italia. Di questa maniera finalmente senza troppo sottili speculazioni, senza bisogno di troppo lunghe dichiarazioni potrà stabilirsi la differenza del valore ne' vocaboli così detti sinonimi, rispetto ai quali il consenso nazionale è il maestro più legittimo e più sicuro.

L'opera poi de' colti Italiani che noi supponiamo chiamati a compilare il dizionario viene chiaramente determinata dal fine a cui tende il dizionario stesso. Sceverare fra i vocaboli registrati già nella Crusca quelli che hanno ottenuto il consenso nazionale da quelli che ottenuto non l'hanno; aggiungere alla lingua già sancita dagli Accademici e approvata dalla nazione tutte le voci rendute necessarie dai progressi dello spirito umano, e correnti già negli scritti o nel conversare delle persone erudite: ecco l'ufficio dei lessicografi; ecco quello che l'Italia domanda per avere un dizionario perfetto. Riguardo poi alle voci che già si trovano nel vocabolario, a tre capi si possono ridurre le cure de' lessicografi. Primamente dovranno rettificare secondo il consenso comune e il progresso dell'umano sapere la definizione di quelle che si trovano usate nelle diverse province d'Italia; poi cacciar dal vocabolario que' mostri o simulacri di voci che sono semplici errori de' tipografi o de' copisti; e per ultimo stampare il marchio della riprovazione in fronte a tutte quelle altre le quali, comunque siano o disusate, o storpie, o difettose, debbano però trovar luogo nel lessico per servire alla storia della lingua od all'intelligenza di alcuni scrittori utili a leggersi. E quanto alle voci nuove due cose principalmente saran da notare: la prima che essendo le parole segni di idee, la loro definizione si fondi sopra il consenso delle persone più accreditate in quella parte dell'umano sapere, in quell'arte, in quella professione a cui l'idea significata dalla nuova parola appartiene: la seconda che nella forma e nel suono queste parole s'accordino all'indole della nostra

lingua; e in questo il giudizio de' Fiorentini è desiderabile sopra ogni altro.

Certo noi tocchiamo con troppa brevità l'ufficio de' lessicografi; ma crediamo ciò nondimeno di avere accennata l'unica via da battere chi vuol fare un dizionario che risponda al bisogno della nazione, che ajuti i progressi del comune incivilimento, e renda quanto è possibile popolare la nostra letteratura. L'andare in vece spogliando le *Trenta stoltizie* di fra Cavalca o la versione del *Pater nostro* od altri simili testi è un fare troppo picciola parte, e spesso anzi precisamente il contrario di quello che i bisogni della nazione domandano. Ma la filosofia, le scienze, le arti, i mestieri e in una parola la civiltà, è patrimonio diffuso in tutta la nazione; i trecentisti in vece appartengono alla sola Firenze. A questi dunque bisogna attenersi, a volere che il dizionario si possa dir fiorentino: bisogna insegnarci che qualcheduno scrisse nei tempi dell'Alighieri *levamento* in vece di *elevamento*, e mentre si fa tesoro di queste antichie, andar poi predicando che ai soli Fiorentini si appartiene di compilare il vocabolario, perchè presso di loro soltanto la lingua è viva e parlata! Ma dove parlansi oggidì questi vocaboli dimenticati da tanti secoli, e negletti in tante edizioni della Crusca? L'opera de' lessicografi non istà nel disseppellire antichi e disusati segni di idee che già tutti sanno significare, bensì nel raccogliere e ben definire i nuovi segni delle nuove idee: ma a questo (bisogna pur confessarlo) è mestieri uscir qualche volta della terra toscana, e discendere fino alla nostra bassezza per interrogare il senno de' sapienti che non nascono tutti in Firenze. Però gli Accademici divisi in due fazioni, e per una parte sospinti dal desiderio di conservarsi quell'esclusivo dominio della lingua che s'arrogaron finora; per l'altra infrenati dall'intima coscienza da cui sono avvertiti che l'opera loro sarà sempre imperfetta finchè vorranno rovistare fra gli scritti dei morti neglignando tutto il senno dei vivi, ondeggiano irresoluti

fra due contrarie opinioni, e non osano metter mano a un'impresa di cui per altro si vantano capaci eglino soli. Con più sicuro consiglio frattanto sottomettono al loro ufficio alcuni eruditi di Napoli, e pubblicano un *Vocabolario universale della lingua italiana* che a noi pare ideato con sana filosofia, e diligentemente condotto (1). Affermare che quel vocabolario (del quale finora abbiamo veduti tre soli fascicoli) contenterà pienamente i filosofi e i filologi non si potrebbe al presente: ma ben può dirsi per altro che quella è l'unica via per giungere a questo nobile intento.

---

(1) Di questo vocabolario noi parleremo più a lungo in qualche altra occasione. Per ora vogliamo notare due cose: l'una che dei vocaboli antiquati e forse nati soltanto dall'ignoranza degli amanuensi ci pare inutile il riferire esempi: l'altra che da certi libri si debbono prendere le definizioni nel loro concetto, non già colle parole ivi usate. Della prima di queste osservazioni rechiamo in esempio le voci *abergare*, *abergatore*, *abergatrice*; della seconda ci basta aver fatto cenno per non increscere senza necessità a chi che sia. Di questo Vocabolario poi si ricevono le associazioni per tutta la Lombardia presso il sig. Francesco Longhena in Milano, contrada S. Spirito n.° 1324; e per tutto il resto dell'alta Italia presso L. Hofmeister in Parma.

*La Sacra Bibbia di Vence, giusta la quinta edizione del sig. Drach, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche, con atlante e carte iconografiche. — Milano, 1830, presso Antonio Fortunato Stella e figli, co' tipi di Gio. Bernardoni, in 8.º Vol. I, fasc. I. Vol. II, fasc. I. Prezzo di ciascun fascicolo lir. 2 aust. corrispondenti ad ital. lir. 1. 74. L'opera sarà composta di circa venti tomi. Per gli associati la spesa di tutta l'opera, comprese le tavole, non eccederà la somma d'ital. lir. 200.*

Nel volume 49.º, fascicolo di febbrajo 1828, pag. 237 e segg. di questo Giornale noi annunziando la nuova, ossia la quinta edizione, che a Parigi vien ora pubblicandosi della famosa Bibbia conosciuta sotto il titolo di *Bibbia di Vence*, e dandone il sunto del primo volume, espresso abbiamo il desiderio nostro perchè qualche benemerito tipografo si facesse ad imprenderne anche fra noi un'edizione, la quale dir si potesse veramente italiana. Imperocchè a noi sembrava non esserci opera alcuna in cui le Sacre Scritture studiare si possano con maggior profitto e con più sicuro procedimento, quanto in questa collezione, in cui oltre il testo del *libro per eccellenza* trovasi unito il più bello, il più splendido tesoro di sacra e critica erudizione. E chiudendo quel nostro discorso non dubitammo d'affermare che un'accurata edizione italiana della *Bibbia di Vence* gioverebbe anche fra noi a battere l'eresia e l'empietà, e rafferma i fedeli nella pietà e nella vera credenza assai meglio di quello che fare lo possano le biblioteche e le farraggini di opere ascetiche, morali e religiose delle quali vien ora l'Italia inondata.

Tali nostre parole non andarono altrimenti fallite. I primi fascicoli d'un'italiana edizione della *Bibbia di Vence* già veduto hanno la luce. Ed essa ancora

viene pubblicandosi sotto i più possenti e più lusinghevoli auspici. A noi però non appartiene il discorrere degli ecclesiastici che spontaneamente presero a coadjuvar l'editore nell'ardua impresa. Perciocchè le parole nostre sembrar forse potrebbero a taluno sospette o non del tutto scvere di prevenzione. Ciò diremo bensì ch' eglino spinti furono non da spirito d'interesse o di vanagloria, ma dal solo desiderio di rendersi utili a' loro buoni e studiosi concittadini, e di far dono all'Italia d'una siffatta edizione di essa Bibbia, che se non superi, almeno pareggi la parigina. Quanto perciò al sistema stesso da essi adottato e finora religiosamente mantenuto, non sapremmo meglio apporci che quì tutto riportandone il *Prodromo*, come sta scritto nel primo volume.

« *Lo studio proprio dell'uomo è l'uomo* (\*): così pronunziò un illustre autore, e fu applaudito; noi potremo con miglior ragione esclamare: lo studio proprio dell'uomo è Dio. Imperocchè la ragionevole natura non sentirà profondamente sè stessa, se non allorquando avrà una profonda contezza dell'eterno Principio che la creò; nè potrà congiungersi con lui a vita immortale, se non è guida al salire un raggio di quella luce superna, della quale solo è scintilla ogni vastissima umana sapienza. Ma la divinità noi non ci porremo a studiarla, qual sogliono i morali filosofi, nella eccellenza e nel meraviglioso ordine delle cose create, non nel rapporto degli esseri contingenti con una causa necessaria ed eterna, non finalmente nell'invito consenso d'ogni colta nazione e d'ogni selvaggia tribù. Noi studiamo Iddio nella favella medesima a lui sacra, lo cerchiamo nelle carte da lui ispirate; è Dio stesso che nel suo codice a noi tramandato, tutto ancor puro ed incorrotto, ci consiglia e ci conforta, ci guida a virtù e ci discosta dagl' iniqui sentieri. Pur questo codice, siccome appar manifesto a chi in ben comprenderlo durò lunghe fatiche, così non di rado sfugge, quasi ravvolto in velo tenebroso, allo sguardo degl' inesperti. La qual verità pur finalmente

---

(\*) Pope: *Saggio sopra l'uomo*, Lett. II.



confessò Lutero, che nel suo libro *De Servo Arbitrio* (\*) giudicava qualsivoglia parte della Scrittura essere chiara ed aperta eziandio al più minuto volgo; ma ne' suoi libri posteriori non potè a meno di riconoscervi un'oscurità anche oltre i confini, così mirabilmente contraddicendo a sè stesso, perchè l'errore non è giammai a sè stesso costante. All'opposto una tal verità ragionò nell'animo dei Cattolici sempre e così forte, ch'eglino per la retta intelligenza delle Scritture non mai trascurarono di consultare il giudizio della Chiesa e di esplorare il senso dei più riputati interpreti. Il quale spirito d'ossequio, congiunto coll'amore verso le scienze scritturali, siccome or vie più si sviluppa presso ogni classe di persone, così forza e vigore acquista nello studio degli ecclesiastici. Questi ben sanno che dalle sacre Pagine i costumi ritraggono ogni salutar disciplina, che ne riceve la fede il più solido appoggio, che l'eloquenza del pergamo vi apprende le sublimi e splendide sentenze, e si fa ricca di ornamenti degni delle celesti dottrine.

Ma fra questa importanza di cose bibliche, gli studiosi potrebbero due canunini imprendere, ambidue disagiati e mal fermi: questi sono, o il ravvolgersi per entro alla immensa copia degli espositori antichi e recenti, nel che a moltissimi verrebbe meno il tempo e la vigoria; o l'aver ricorso a' compendii, dei quali ridonda ogni linguaggio. Quanto a ciò, noi riputiamo esser vero quel detto, che i compendii e le sinopsi giovare non possono se non a chi con lunghi studii anteriori ne ha ben impressa la materia. In questo solo caso la memoria, come per forza elettrica, ad un lieve toccare si scuote, e le più riposte idee si vanno in essa ridestando. E qui parliamo di compendii

---

(\*) Lutherus: *De Servo Arbitrio contra Desid. Erasmus*. « Nihil » nisi tenebras nobis reliquas faciunt qui Scripturas negant esse » lucidissimas et evidentissimas . . . nullam Scripturæ partem volo » obscuram dici . . . non imbecillitatis ingenii est, ne verba Dei » capiantur: imo nihil aptius capiendis verbis Dei imbecillitate » ingenii » — Idem: *Op. in xxii Ps. prior. in Ep. ad D. Fridericum Saxonix Ducem*: « Ingenue confiteri me oportet, me igno- » rare, legitimam habeam, necne, intelligentiam Psalmorum, et » si veram esse non dubitem quam trado. — Scio esse impuden- » tissimæ temeritatis eum qui audeat profiteri unum librum Scri- » pturæ a se in omnibus partibus intellectum ».

saggi ed accurati: ma di questi pure chi vorrebbe esserne mallevadore? Fra gl' infiniti suntu che comparvero alla luce, non sono forse anche oggidì pochissimi quelli che per un cotal privilegio d'ingegno riuscirono a lieto e glorioso fine? Laonde siccome avvenne delle bibbie e dei lessici poliglotti, in cui quasi per linea di confronto furono esposte con un solo e perfetto ordine le lingue native degli autori agiografi, e le altre pure, nelle quali fu espressa la santa parola; così avvenir doveva delle esplicazioni bibliche commendate da' nostri maggiori, o nelle vicine epoche a gran senno eseguite.

A questo scopo, siccome è palese, furono dirette le sapienti fatiche degli editori della Bibbia di Vence (\*). Questa racchiude in sè sola tutte le ricchezze sparse per immensi volumi, riunisce in sè quanto di più utile ed istruttivo ci lasciarono scritto celebratissimi interpreti ed eruditi; nè contra ragione si affermò, che non esiste opera nella quale con più fortunato successo studiare e svolgere si possano le Sante Scritture. Di una tale opera va ultimandosi a Parigi una quinta edizione, e tra i molti pregi di essa, meritano una lode singolare le note pressochè rifuse ed accresciute di tutto ciò che di più importante ci offrono i commenti degli Ebrei e le più erudite stampe in Germania e nell' Inghilterra pubblicate intorno le divine Lettere. Questo travaglio è dovuto al sig. Drach, il quale, allevato nella religione giudaica, ed uno de' suoi dottori prima che appartenesse alla Chiesa cattolica, pose ne' testi originali de' Libri santi moltissimo studio ed ingegno. Oltre ciò vi furono notabilmente migliorate alcune dissertazioni, ed altre novelle se ne aggiunsero. E perchè il fedele di Cristo potesse avere in pronto le armi oppertune per ribattere i colpi dell' errore e dell' empietà, si posero a' piedi del testo particolari note indicanti quelle opere apologetiche nelle quali si fanno trionfare la verità e la fede. È poi nostro divisamento, se il favore del Pubblico ci arride, di raccogliere in un volume separato tutti quei passi degli apologisti, ai quali per ora si rimandano i leggitori, e di altri pure il cui merito è dovunque celebrato.

---

(\*) Così venne chiamata questa Bibbia, perchè in essa furono riportati diversi scritti appartenenti alle opere bibliche dell' ab. de Vence: ma essa meglio si chiamerebbe la Bibbia di Rondet, perchè questi ne fu l' editore.

È dunque grande e vantaggiosa oltre ogni estimazione questa biblica impresa, e ben a ragione i buoni e colti Italiani invidiar ne dovevano a Francia il possedimento. Ma se non possiamo andarcene di essa gloriosi, se forse invano si tenterebbe di emularla con un lavoro del tutto italiano, potremo almeno testificarne la stima e promuoverne il frutto col presentarla all'Italia sotto le forme native di nostra favella, e col corredarla in guisa che piaccia ad ogni animo zelante de' sacri studii e della pietà cristiana di vederla fiorire anche fra noi. È nostro avviso pertanto in questa italiana edizione di sostituire alla versione francese della Volgata la celebre e solenne versione di Monsignor Martini, riscontrata all'uopo colle variazioni e postille tratte dal manoscritto del chiariss. traduttore; ma senza ricorrere giammai a volgarizzamenti d'altra mano, siccome avviene della francese; nella qual parte non dissimuliamo che incoerente a sè stessa è l'edizione parigina. Siccome poi veggiam praticato nella versione francese, noi pure vorremo intromettere nell'italiana alcune brevi parafrasi, segnate in corsivo, affinchè la lettura delle sacre Pagine vada sempre spedita e franca, senza bisogno d'interromperne il filo per qualche repentino inciampo; ma tali parafrasi vi saranno inserite senza profusione e sol quando l'opportunità il richiegga. Quanto alle dissertazioni, noi vorrem profittare di alcune savie riflessioni esposte in rinomati fogli periodici di Francia e d'Italia (\*); e non ci sapranno mal grado gli studiosi, se ci daremo il pensiero di meglio sviluppare alcuni principii ermeneutici e di aggiungerne altri di non lieve momento, e se ne faremo praticamente il riscontro coi diversi passi del sacro codice, là dove così ci consiglia la importanza del luogo e il dovere dell'esegetico. Nè ci graverà il consultare le grandi opere geografiche e archeologiche, delle quali si

---

(\*) *Revue Encyclopédique* del Marzo 1828. — *Biblioteca Italiana* del febbrajo 1828.

Noi nel citato luogo proponendo un'italiana edizione di questa Bibbia, dicevamo essere forse convenevole l'escludere da essa alcune dissertazioni, che a' di nostri ci sembravano di poca importanza. Ma ponderate meglio le cose, siamo ora dell'avviso stesso degli editori, i quali determinarono di nulla ommettere di ciò che trovasi nell'edizione parigina. Perciocchè nelle grandi opere di questo genere non è mai soverchia l'erudizione.

onora il nostro secolo, e pur anco le fisiche, se bisogno intervenga di rettificare alcuni passi delle dissertazioni francesi, o di ragionare sopra alcune materie secondo le scoperte del giorno e il progresso delle scienze. Ma pur sapendo che questo lavoro biblico è consacrato all'Italia, e che nelle facoltà bibliche eziandio può l'Italia vantarsi di nomi grandi e venerati, sarà gran pregio fra le citazioni straniere il produrre pur quelle di autori italiani antichi e recenti, de' quali suona altissima la fama anche in remote contrade; e ciò come prima il richiegga titolo di chiarezza o di opportuna erudizione. E siccome talora nelle note francesi il lettore vien rimandato alle dissertazioni dei libri susseguenti non ancora usciti alla luce; nell'edizione italiana, per non tenere a disagio chi ama istruirsi per lo innanzi, si darà della cosa un saggio preventivo. Rispetto alle note, oltre le già esistenti nella edizione francese, altre se ne apporranno di non lieve momento, nè si ometterà di riportare le lezioni varianti delle lingue orientali, quando esse possano giovare al senso o alla maggiore esplicazione del testo originale. La qual cosa torna a vantaggio degli studii biblici più che non taluno potrebbe immaginarsi di prima fronte. Perciocchè in tal guisa si presenta a' lettori una specie di Poliglotta riguardo a quelle parti scritturali che secondo le diverse antiche lingue sono espresse in qualche foggia diversa, od hanno nel testo ebraico o greco qualche particolare risalto. Sarà pure nostro pensiero di riscontrare i passi degli autori citati per entro alle dissertazioni sui loro testi originali, e di riformare la segnatura delle citazioni medesime quando se ne rilevi lo sbaglio. Ci persuadiamo fin da quest'ora che talvolta ci accaderà di dover porre la mano, oltre le cose già divise; ma ciò non si saprebbe così ben dichiarare, come allorquando si andrà percorrendo il lavoro. E sapremo moltissimo grado a que' teologi italiani che vorranno esserci cortesi delle loro riflessioni e dei loro consigli, ai quali fin d'ora ci riportiamo per l'interesse di una causa che non ammette differenza di popoli e di città. Per concludere, noi aspiriamo a far sì che ogni bramoso delle scienze bibliche non sia costretto a spingere fuori di questa edizione le sue ricerche, e stiamo a buona speranza che non minori di tanto desiderio saranno lo zelo e la fatica nostra. Sol voglia Iddio che la fede da noi

dovuta alle sacre Pagine *non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei* (Paul. ad Cor. ep. I, cap. II), e che combattiamo per essa, *consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei, et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi* (ad Cor. II. c. X). »

Quanto poi alle Dissertazioni del testo originale, gli editori attenuti sonosi al metodo da Cicerone stesso additato (*De opt. Gen. Or.*). Ho, diceva egli, tradotto . . . di tutte le virtù di quelli (dei Greci) usando, cioè delle sentenze e delle loro figure, e del medesimo ordine di cose fino a tanto che dalla maniera nostra non abborrano; le quali se tutte non saranno tradotte, ci siamo nondimeno adoperati perchè tutte d'un solo e medesimo genere apparissero. E noi vorremmo ch' eglino a tale metodo si attenessero sempre, siccome praticato hanno fin dal Ragionamento preliminare. Perciocchè questo è l'unico modo con cui potrebbesi all'Italia far dono di un'edizione veramente Italiana. Ed è al certo spiacevole cosa e brutta il leggere certe italiane versioni, nelle quali l'andamento delle frasi o dei periodi non che l'elocuzione stessa troppo si risentono dell'oltramontano, ed altro non offrono del bellissimo nostro idioma che un informe accozzamento di parole. Chè vuolsi, massime in questo genere di opere, conservare bensì lo spirito dell'originale, ma non i modi tutti od i colori ond'esso è per così dire vestito, i quali modi nobili e belli in una lingua, divengono in un'altra deformati.

In altro de' venturi fascicoli noi daremo un saggio delle annotazioni critiche e filologiche de' nostri editori, e del metodo cui eglino si attennero nella versione di Monsignor Martini, del metodo cioè con cui inuestarono in essa le brevi parafrasi a chiarimento del senso, secondo l'idea nel loro Prodroino annunziata. Intanto ecco le cose che nei primi due fascicoli contengono: 1.º il *Ragionamento preliminare intorno la Divinità della Sacra Scrittura*, tratto nella

sua sostanza dalla *Dissertazione* dell' ab. Vence, intorno la *Rivelazione* e l'*Inspirazione*; 2.° la *Dissertazione sulla Canonicità dei Sacri Libri*, il fondo della quale *Dissertazione* è desunto da quella dell' ab. di Vence sullo stesso argomento; 3.° La *Dissertazione sulla Versione de' settanta*, tratta nel suo sostanziale da quella del P. Calmet sul medesimo argomento. A questa *Dissertazione* gli editori italiani fecero un importante aggiugnimento intorno alle ultime vicende della versione greca dei LXX, ed intorno ancora alle altre più celebri versioni dell' oriente; 4.° (Vol. II, fasc. 1.°) la *Dissertazione sulla Genesi, in cui si esamina se è vero ch' essa non sia che una compilazione di memorie più antiche di Mosè, come alcuni lo pretendono*, la quale manca nella prima edizione, e fu aggiunta come nuova in quella di Parigi e di Avignone 1767; 5.° la *Genesi* col testo della *Vulgata* e colla versione del Martini, dal cap. I a tutto il capo XVI.

Taluno potrebbe forse lagnarsi che quest'edizione troppo lentamente proceda. Ma è d'uopo considerare che questo è un lavoro di gran lena; che moltissime e grandi sono le difficoltà che gli editori incontrar debbono quasi ad ogni passo della scabrosa via su cui sonosi inoltrati. Perciocchè essere debbono talvolta costretti a soffermarsi sulla disamina di un passo, od anche d'un solo vocabolo, con franco e sicuro piede progredir non possono, se prima rettificate non abbiano a mano a mano le infinite citazioni, e riscontrati i testi originali sia de' Santi Padri, sia degl'interpreti. Lungo tempo poi ed assidui studj sovra un'immensa farraggine di libri voglionsi in tutto ciò che riguarda gli oggetti di critica e di filologia. Le correzioni stesse di stampa, trattandosi di tanta diversità di caratteri, latini, greci, ebraici, ecc. richiedono tempo non breve e diligenza e accuratezza somma. Laonde noi vogliam loro dar lode per questa medesima lentezza; mercè della quale l'edizione riescirà (ci giova sperarlo) scevra di notabili mende, e meritevole della pubblica approvazione.

## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Prospetto de' risultamenti ottenuti nella clinica medica di Bologna nell'anno 1823 a tutto il 1828, preceduto da un saggio di pratiche considerazioni sopra i casi più importanti, del professore G. TOMMASINI uno dei 40 della Società Italiana. — Bologna, 1829, tipografia di Emidio Dall'Olmo, in 8.<sup>o</sup>*

Prima dell'introduzione delle scuole cliniche, vale a dire prima della metà del secolo passato, il giovane medico, terminati i suoi studj nell'Università, sceglieva un medico anziano di qualche spedale, onde far pratica sotto il medesimo per uno o più anni. Da questa scelta dipendeva massimamente la buona o mala riuscita di lui, mentre nelle scienze ugualmente che nella vita sociale nulla è di più possente per la gioventù quanto l'esempio. Ma qualunque fosse il risultamento di siffatta scelta, tanto il bene che il male che ne derivava era necessariamente limitato alla sfera di attività di un solo individuo. La cosa è ben diversa al di d'oggi, in cui i Governi fanno la scelta del clinico, ed obbligano gli studenti di medicina loro sudditi a servirsene di modello. Fortunati i popoli, se la scelta corrisponde alle mire benefiche del Governo: ma guai nel caso contrario, che costituisce una vera calamità pubblica!

Non è quindi da maravigliarsi, se a preferenza degli altri istituti di pubblico insegnamento, la nazione prende parte all'andamento delle scuole cliniche, e se i così detti *rendiconti clinici* risvegliano l'interesse non solo dei medici, ma ben anche degli

nomini colti. Che però ci lusinghiamo di fare cosa grata a tutte le classi dei nostri lettori esponendo nel presente articolo per comune intelligenza soltanto lo spirito dell' opera di cui si tratta, e lasciando ai giornali esclusivamente medici il proseguimento delle particolarità ulteriori.

L' autore ci previene molto in suo favore indirizzando sul bel principio a' suoi discepoli le seguenti espressioni: « Per mezzo di queste *pratiche considerazioni* vi rimarrà impressa nella mente la necessità, in che il medico è sempre di osservare assiduamente, e di ponderare i fatti in tutte le loro relazioni; di giudicare con somma circospezione, e senz' animo preoccupato; e di operare con attività ad un tempo e con prudenza. In leggendo queste considerazioni rammenterete forse con qualche compiacenza le lunghe nostre conferenze intorno alle più difficili malattie; *le ore che meco vegliaste al letto d' infermi posti in grave pericolo*; e gli studj e le incertezze, le speranze e i timori, che meco divideste in questo clinico istituto. » La parte di questo discorso segnata con lettere corsive merita di essere specialmente considerata, perchè tratta di un costume da cui tutti i clinici farebbero bene di prendere esempio. Nessuno ignora che il più gran numero delle malattie, al pari degli astri, si mostra di notte nel massimo suo splendore. Ne viene in conseguenza che il clinico, il quale si limitasse alle ore indicate nel catalogo delle lezioni per condurre i suoi allievi al letto dell' ammalato, somiglierebbe all' astronomo che scegliesse il giorno per fare le sue osservazioni nella specola. D' altronde è da desiderarsi che i giovani medici di buon' ora contraggano l' abitudine di combinare le veglie notturne colle occupazioni diurne, e che si persuadano che gli ammalati debbono essere visitati non nelle ore di comodo del medico, ma bensì in quelle nelle quali la malattia si presenta nel massimo vigore.



Gl' infermi ricevuti nella clinica del sig. *Tommasini* erano affetti da malattie o *insanabili*, o *guaribili da sè*, od *esigenti il soccorso dell' arte medica*. Il sig. Professore è d' avviso essere questa triplice divisione delle malattie la più opportuna, ove si tratti di presentare un quadro statistico di una clinica o di qualsivoglia ospedale. Sarebbe certamente così, se il medico incaricato d' una tale classificazione avesse sempre la buona fede del nostro autore, e se vi fosse la sicurezza, che nemmeno per illusione fatta a sè stesso si potessero da lui collocare fra le malattie insanabili casi fatalmente terminati, ma che forse meglio conosciuti e trattati con miglior metodo avrebbero potuto appartenere ad un' altra classe. Comunque siasi l' accennata divisione delle malattie, la crediamo però utile in quanto che fa conoscere ai giovani medici, esservi delle malattie contro le quali l' arte salutare ( converrebbe aggiungere nello stato in cui si trova presentemente ) non ha altra possanza se non quella ( e dessa è da valutarsi non poco ) di sovente mitigare le sofferenze, di procrastinare la vita e di servire di consolazione; esservi poi altre malattie, le quali guariscono da sè ( o per dir meglio senza farmaci; imperocchè il regime dietetico esigerà sempre le prescrizioni del medico, affinchè venga allontanato tutto ciò che potrebbe far deviare il male dal suo primiero stato di benignità, come il più delle volte veggiamo accadere presso il volgo privato d' assistenza medica ); ed esistere in fine delle malattie che esigono assolutamente il soccorso dei mezzi farmaceutici, chirurgici e dietetici ( diremo, almeno finchè siano ridotte alla condizione in cui la sola natura basti per sanarle ).

Nel dichiarare l' *insanabilità* d' un male il medico dovrebbe procedere collo stesso scrupolo con cui procede il giudice criminale nel pronunciar una sentenza di morte, ed il principe nell' apporvi la sua sanzione. Che il sig. *Tommasini* sia troppo facile nell' ammettere l' insanabilità delle malattie, ed alquanto

severo verso quelli che agiscono in senso diverso, pare che risulti dalle seguenti sue parole (pag. 114): « Ma » non avvi metodo di cura, per quanti ne abbia » vantati l'empirismo, o promessi un basso amor di » guadagno, o finti la speranza e credulità, che valga » a togliere un'epilessia da causa organica, come » non può togliere alcun'altra interna malattia da » alterata organizzazione mantenuta. » Eppure, sia detto con sua pace, non mancano casi di epilessie prodotte da una esostosi venerea della lamina interna del cranio, guarite mediante il mercurio, e di altre eccitate da carie od altri vizj del teschio, sanate coll'applicazione del trapano. Una fierissima epilessia, alla quale diede origine una lesione degli organi destinati alla secrezione dell'umore prolifico, fu debbellata col ricorrere alla castrazione. Più volte si sono pur guarite delle epilessie, tagliando il nervo che serviva di conduttore all'irritazione indotta da una causa organica. Ancora più frequentemente si ebbe la fortuna di poter rintuzzare ad un tal punto la sensibilità del sistema nervoso, che non avesse più a percepire l'impressione del vizio organico, ond'erano da prima provocati gl'insulti epilettici. E quante volte non furono prodotte cure ancora più radicali delle sopraccennate dallo stesso sviluppo del corpo umano? In genere l'essere una malattia insanabile in quanto all'arte, non esclude già altri mezzi di salute, e fra questi fino gli accidenti impreveduti. Un amaurotico, dichiarato per insanabile, cade, si fracassa la testa e vede. Una fanciulla travagliata dai sintomi d'una tisi polmonare conclamata, sotto un fortissimo accesso di tosse rigetta una spica di frumento, e da quell'istante va di meglio in meglio, e guarisce perfettamente.

Collo stabilire la classe delle *malattie che guariscono da sè* converrebbe inculcare ai giovani medici che non abbiano a confidar troppo in questa spontaneità di guarigione, ciò potendo facilmente condurli a trattarle superficialmente ed anche a negligerle. Le

osservazioni della scarlattina, del morbillo e del vajuolo servirebbero egregiamente a tal effetto; giacchè queste malattie sebbene guariscano da per sè stesse quando sono benigne; pure sono accompagnate qualche volta da improvvisi accidenti. Che siano stati ricevuti degli esantemi nella clinica di Bologna, lo vediamo dalle tabelle annesse all'opera di cui si parla; ma ci resta il desiderio di sapere quali e quanti fossero, essendo che gli esantemi furono compresi sotto la stessa rubrica delle infiammazioni acute, e perciò senza che si specificassero nè gli uni, nè le altre. Avremmo volentieri preferita una tale specificazione in altrettante rubriche, anzi che vederne di queste colle iscrizioni: « affezioni acute da eccesso di » stimolo senza condizione morbosa o diatesi » — « affezioni acute e gravi da difetto di stimolo » — « affezioni irritative manifeste » risentendo alquanto queste iscrizioni il linguaggio delle ipotesi. Convien pure maravigliarsi, come in un quinquennio non sia avvenuto qualche caso importante di malattia esantematica atto a costituire un tema di trattenimento clinico. L'enumerazione di questi trattenimenti c'induce a sospettare che in generale siasi fatto poco conto delle *malattie de' bambini*, difetto proprio di quasi tutte le cliniche, e che si può soltanto condonare a quelle che si trovano in luoghi ove esistono spedali di fanciulli accessibili alla gioventù medica, la quale digiuna in questa essenzialissima parte dell'arte di guarire trova una difficoltà grandissima nell'esercizio della medesima. Così pure dovremmo rimproverare la mancanza d'un trattenimento intorno *alle malattie degli occhi*, a meno che l'Università di Bologna possessa, come dovrebbe, un istituto clinico specialmente destinato all'oftalmologia. Che se opporre si volesse che, coll'entrare in tante particolarità, l'opera già di pagine 528 sarebbe divenuta troppo voluminosa, si potrebbe di leggieri rispondere che più pagine consumate a confutare un articolo anonimo d'una gazzetta politica insorta

contra la clinica di Bologna, e trentuna delle medesime dirette a ribattere certe obbiezioni fatte dal signor dottore *Goldoni* di Modena alla dottrina del signor *Tommasini*, potevano essere molto più a proposito impiegate. Disapproviamo le controversie scientifiche in tutti, ma specialmente in un professore. Questi dovrebbe anzi e col proprio esempio e con ragionamenti imprimere nella mente degli allievi, che tali controversie non ridondano quasi mai in vantaggio della scienza; che cagionano per lo più reciproci dispiaceri; che sono accompagnate sempre da grave perdita di tempo; che producono una cattiva impressione nel pubblico, e che il miglior partito che possiam prendere, essendo da taluno attaccati, si è quello di emendarci, allorchè l'avversario ci rimprovera a ragione, o nel caso contrario di disprezzarlo con un nobile silenzio.

Nell'ammettere la terza classe di *malattie*, cioè di quelle *che esigono il soccorso dell' arte* ed il cui esito felice od infelice dipende dal buono o cattivo metodo di cura che viene praticato, s'indicano è vero al giovane medico i limiti fra la medicina aspettativa ed attiva, ma si corre grande rischio d'istradarlo ad abusare di quest'ultima e a dare una mentita al nostro sommo *Borsieri*, ove dice (*Institutiones medicinæ practicæ*, § L, nota \*\*): « Itali » medici, in *Bononiensi* in primis, *Florentina* et » *Romana* schola enutriti, nihil sibi antiquius esse » putant, quam naturam contemplari, ejus motus » cognoscere, salubribus obsequi, noxiis occurrere, » deficientibus opem ferre, uno verbo naturæ se » ministros, non dominos gerere. » Se avvi un genere di malattie che annetta e che esiga d'essere attaccato e combattuto virilmente, egli è quello delle infiammazioni dei visceri. Ma anche in tal genere di malattie, detratte sul principio coraggiosamente alcune libbre di sangue, si dovrà forse progredire colle flebotomie e mignatte finchè esista ancora nelle vene una goccia di sangue? Amputare una parte del

corpo umano per conservare il resto, d'accordo; ma amputare il tutto per perdere il tutto? Siamo lontani dal voler tacciare il signor *Tommasini* di sanguinario (tant' altri lo sono almeno più di lui) ed incliniamo a credere che la vasta sua esperienza gli abbia insegnato il vero punto del *non plus ultra*; ma avremmo scrupolo di coscienza ad insegnare con essolui (pag. 182): « che quando si trovi alterata » comunque o guasta nel cadavere d'un infermo di » pneumonite la tessitura del polmone; ove si tro- » vino epatizzazioni, adesioni, suppurazioni, ecc., » non avremo a pentirci d'aver tratto più sangue di » quello che convenisse. » Quell' ecc. sta pur a proposito! Tiene luogo agli *umori stravasati*, che sebbene siano l'esito più comune delle infiammazioni, l'autore ha passato a bella posta sotto silenzio, per evitare che gli si dica che potevano pur essere l'effetto dell'aver troppo salassato. Da questa medesima cagione proviene anche non di rado, che la natura spossata non ha più le necessarie forze per promuovere ed ottenere l'assorbimento della linfa coagulabile stravasata nel parenchima del polmone (ciò che gli dà l'aspetto di fegato, onde l'origine della parola epatizzazione) e produrre la necessaria crisi. Tutto ciò diciamo non già per derogare all'autorità delle sanguigne nella cura delle infiammazioni e di altre analoghe malattie; ma solamente per far valere *la via di mezzo* e confermare il giustissimo proverbio *che gli estremi si toccano*.

Pretende il sig. *Tommasini* che il giudizio che può farsi dell'efficacia d'un metodo di cura a preferenza d'un altro, dietro la maggiore o minore *mortalità*, non si possa applicare che relativamente a quella classe di malattie che soggiacciono all'impero dell'arte. Il prolungare la vita più o meno, e l'impedire od il far sì che malattie lievi divengano gravi, non entrerebbe dunque in conto, ove si trattasse di decidere sulla preferenza che si dovesse accordare a qualche metodo di cura relativamente alla mortalità?

Ma come mai appellarsi alla *mortalità*, quando si tratta di una clinica? Non è forse il clinico quello che ordina la scelta degli ammalati dariceversi? È dunque cosa manifesta che dipende da lui l'aver delle morti od il non averne. Ne avrà molte, *ceteris paribus*, scegliendo a preferenza casi gravi e tali da offerir sovente l'occasione di fare sezioni di cadaveri che sono sì istruttive per gli allievi; non ne avrà, o n' avrà pochissime, attenendosi a malattie leggieri od anche a forti, ma recenti e sviluppate su persone di mezza età precedentemente sane. Una siffatta scelta, siccome contraria all'interesse dell'istruzione, sarebbe riprovevole, a meno che si trattasse dell'aprimiento di una scuola clinica, onde far nascere la confidenza nel pubblico, il quale inclina sempre a presumere che in tali scuole si facciano delle sperienze a spese della povera umanità.

Il pubblico adunque lo presume? Ah no! pur troppo l'indovina relativamente a più cliniche. Il cielo voglia perciò favorire il sig. *Tommasini* per aver egli tenuto lontano dalla sua scuola il flagello di sperimentare nuovi rimedj, e per aver dato con ciò un bell'esempio a' suoi discepoli, per non dire ad altri clinici. Eccita veramente l'indegnazione, quando si riflette alle somme che lo Stato contribuisce pel mantenimento delle cliniche, onde facilitare alla gioventù lo studio della medicina pratica, e intanto si vede che certi professori lungi dall'entrare in queste benefiche mire coll'insegnare ai loro scolari l'A. B. C. di questa scienza (di cui sono ancora digiuni), si divertono in vece a renderli spettatori di sperienze che oltrepassano la loro capacità, che compromettono l'esistenza dei poveri malati, e che in tutti i casi dovrebbero essere riservate ad uomini consunti nell'esercizio dell'arte. Questi soli sono giudici competenti allorchè si tratta di decidere, se una nuova specie d'armi sia necessaria o preferibile a quelle con cui hanno egli militato onorevolmente per tant'anni. Ma sono appunto questi veterani che si trovano meno degli

altri inclinati a rinunciare al certo per l'incerto. D'altronde essi non hanno bisogno nè di iodina, nè di morfina, nè di acupuntura, perchè si parli di loro. Questa loro avversione ai rimedj nuovi può talvolta essere portata ad un eccesso biasimevole, però non mai in una scuola clinica *elementare*; diciamo *elementare*, perchè esistono *cliniche di perfezionamento*, negli attributi delle quali entra lo sperimentare nuovi rimedj e nuovi metodi.

Più volte il nostro autore parla d'una *dottrina medica italiana*. Parrebbe che si dovesse sottintendere una dottrina che insegna le particolarità che risultano dal clima d'Italia, dal temperamento, dalla maniera di vivere degl'Italiani, per indi modificare i precetti clinici generali, adattandoli a quelle particolari condizioni; cosa che sarebbe sommamente lodevole. Ma da ciò siam ben lontani le mille miglia. Anzi non ci è venuta sott'occhio un'opera clinica, ove la *topografia* ci entrasse per così poco, come quella che stiamo ora analizzando. Ne risulta pure che per *dottrina medica italiana* vuolsi significare una teoria (ossia specie di romanzo) mediante la quale una setta, che nemmeno forma la sesta parte de' medici d'Italia, spiega mediante il controstimolo i fenomeni molteplici che presentansi dalle malattie; sì dal *controstimolo*, vocabolo vuoto di senso, ch'essa ha sostituito a quello del proscritto *stimolo* di *Brown*, la cui dottrina essere dovrebbe oggimai dannata all'oblio, giacchè il volerla ora viemaggiormente combattere (nella quale facile impresa il signor *Tommasini* sembra specialmente dilettersi) è lo stesso che insorgere al dì d'oggi contra le streghe e gli spiriti folletti. Anche nella Germania alcune sette mediche alzarono la testa, come lo provano quelle dei così detti *filosofi della natura* col loro microcosmo e macrocosmo, coi loro poli positivi e negativi, e dei seguaci dell'*omeopatia* dell'*Hahnemann* colle loro milionesime parti d'un grano di medicamenti; ma nè quei pazzi, nè questi imbecilli

hanno mai spinto l'ardire al punto di spacciare le loro opinioni per l'opinione di tutta l'Alemagna, la quale è ben aliena dall'averle abbracciate. Lo stesso *Broussais* coll'inevitabile sua *gastro-enterite* non ha osato di compromettere la nazione francese, quantunque potesse appoggiarsi all'esempio dei chimici suoi compatrioti, che osarono chiamare *francese* la chimica moderna, comechè fondata sulle scoperte dello svedese *Bergmann*, degl'inglesi *Priestly* e *Cavendish* e dell'italiano *Volta*. Le *nazionalità* in fatto di scienza somigliano troppo alle *personalità* nella vita privata, onde prevenire in lor favore. Le scienze sono di diritto comune, e tutte le nazioni colte vi hanno più o meno la loro parte. Ciascuna di esse non mancherà a suo tempo di rendere omaggio ai dotti che le appartengono, senza che questi, quasi che dubitassero dell'equità de' tempi futuri, si procaccino anticipatamente il diritto di nazionalità. Per *italiane* non ispacciarono mai le loro dottrine i *Redi*, i *Vallisneri*, i *Torti*, i *Ramazzini*, i *Verna*, i *Cocchi*, i *Morgagni*, i *Valcarengli*, i *Borsieri*, i *Cotunni*, i *Cirillo*, i *Testa*, i *Palletta*, gli *Scarpa* e tant' altri nostri compatrioti sommi nell' arte di medicare e di scrivere, nè mai loro venne in capo di stabilire una *ditta* con firma di loro e compagni.

Reca pure maraviglia e dolore lo scorgere il nostro autore, nato per figurare a canto di quegli illustri Italiani, lasciarsi affascinare talmente dai pregi d'un sistema insorto dalle ceneri di quello di *Brown* (1) per opera d'un *Borda* il quale si è sufficientemente disdetto coll'ordinare in punto di morte che abbruciati fossero i suoi manoscritti, e d'un *Rasori* che da più di trent'anni ci fa prudentemente desiderare il *parturient montes*, e che più per

---

(1) Un autore francese ha non a guari detto « *que la doctrine du controstimulus est le revers de la doctrine de Brown.* »



compiacenza che per intimo convincimento viene proposto ( pag. 160 ) dal signor *Tommasini* ai suoi discepoli qual illustre autorità per la cura delle idropisie col mezzo dell' oppio e del regime eccitante; fa meraviglia e dolore, diciam pure, che un uomo sì distinto si perda nelle futili questioni, se tale o tal altro rimedio abbia a chiamarsi piuttosto stimolante che controstimolante o viceversa, stracchiando i fatti in modo di poterli spiegare colle sue idee predominanti, rinunciando talvolta fino ai principj d' una sana logica. Così, per esempio, pone egli ( pag. 21 ) per base la proposizione che « qualunque » vera febbre continua è il prodotto di qualche flogistica condizione esterna od interna. » La conseguenza di quest' ardita e pericolosa proposizione sarebbe dunque che tali febbri si dovessero sempre trattare con mezzi convenienti a sopprimere quella siffatta flogistica condizione, vale a dire colle evacuazioni di sangue e con altri sottrattivi. Ma presentandosi a lui un caso di febbre continua ( pag. 20 ) ( che noi avremmo caratterizzata per verminosa ), ed in cui queste evacuazioni e questi sottrattivi non ottennero il loro effetto, che fa egli? Da vero pratico abbandona l' uso de' prefati rimedj e passa in vece al tartaro stibiato, alla nicoziana ed all' assa fetida, e l' ammalato risana. Parrebbe dunque che si dovesse da ciò concludere o col dubitare sull' esattezza dell' avanzata proposizione, od almeno coll' ammettere che esistono delle flogosi le quali esigono rimedj diversi dalle evacuazioni sanguigne e dai soliti sottrattivi. Mai no! Il nostro autore simile al *Jury* inglese chiamato a decidere se un dato caso di suicidio sia da considerarsi come effetto di delitto o di pazzia, scioglie la questione con una petizione di principio, dichiarando che avendo avuto luogo il suicidio, debb' essere preceduta la pazzia, *quod erat demonstrandum*, dice ( pag. 23 ): « giova far » osservare essere anche quì come in tant' altri casi » dimostrata controstimolante l' azione sì del tartaro

» stibiato e della nicoziana, come dell'assa fetida.  
 » Imperciocchè in una malattia tanto grave, e pei  
 » dati suddetti sicuramente flogistica, nella quale il  
 » ventre considerabilmente teso e dolente mostrava  
 » il fuoco della malattia essere nel peritoneo, negli  
 » intestini e nella superficie degli altri visceri addo-  
 » minali, qual danno recato non avrebbero e la solu-  
 » zione stibiata, ed i replicati clisteri di decozione  
 » di tabacco, se questi rimedj fossero stimolanti? »

Con pari logica l'autore pretende dimostrare (pag. 105) « che l'azione del *ferro* deprime anzi che ac-  
 » crescere l'eccitamento del sistema arterioso; » e  
 (pag. 113) che dal potersi far uso del *chinino* nelle  
 malattie infiammatorie « se non viene di conseguenza  
 » che il medesimo agisca controstimolando, può per  
 » altro dedursi che non possiede azione di stimolo. »  
 Sarebbe tutto ciò d'accordo coll'aver dichiarato  
 (nella prefazione): « che veramente al letto degli  
 » infermi non possiamo per alcun modo scostarci  
 » dal fatto, nè dobbiamo valerci ad esprimerlo di  
 » parole o di concetti, che includano supposizioni, o  
 » che lo trascendano? » Il clinico abbandoni al pro-  
 fessore di materia medica l'incumbenza d'informare  
 storicamente i giovani medici sulle diverse ipotesi  
 immaginate ne' varj tempi intorno l'azione occulta  
 de' farmaci, ed egli in vece si occupi d'imprimere  
 nelle menti degli scolari, che ciascun farmaco ha la  
 sua propria e particolare maniera di operare, che  
 gli effetti dei medicamenti sono diversi secondo le  
 costituzioni diverse degli ammalati e delle circostanze  
 sotto le quali vengono adoperati, e che in tutti i  
 casi ne' quali questi effetti non cadono immediata-  
 mente sotto i nostri sensi, meglio è rinunciare alle  
 spiegazioni, che perdersi in vane speculazioni, ba-  
 stando al pratico di conoscere in qual dato caso un  
 rimedio giovi, senza ch'egli si abbandoni a conget-  
 turare, onde sapere come ciò avvenga. Disse Cice-  
 rone (*de divinatione* lib. I): *Quid scammonee radix*  
*ad purgandum, quid aristolochia ad morsus serpentum*

*prosit, video, quod satis est; cur prosit nescio.* Sarebbe poi da compiangersi l'umanità, se l'azione degl'infiniti rimedj di cui le fe'dono la divina Provvidenza, dovesse limitarsi soltanto allo stimolo od al controstimolo, e se per gli ammalati che furono inutilmente o bene stimolati o bene controstimolati, non vi fosse più altro scampo di salute.

Dobbiamo essere grati all'autore che, dopo di avere stancato alquanto il lettore colle digressioni sull'azione de' medicamenti (pag. 116), sopra varie questioni di fisiologia (pag. viii), sulla condizione essenziale d'una malattia (che in ultima analisi non è che la causa prossima di tutti i patologi del mondo) e sulla dottrina de' patologi *misionisti*, seppe procacciargli un compenso nel restante dell'opera. E a dir vero grande è pure il vantaggio di non vedervi diarj prolissi di malattie, i quali ove non si tratti di morbi assolutamente straordinarj, sono così noiosi a leggersi; ed il trovarvi in vece l'essenza del caso, corredata dalla rispettiva epierisi. L'autore non ismentisce in quest'occasione il dono particolare della parola; e solo l'incanto dell'armonico nostro idioma basta per assolverlo della taccia di prolissità: come pure non gli si può rinfacciare di aver dimenticato di parlare di sè stesso.

Chiuderemo quest'articolo rendendo al sig. *Tommasini* tutta la giustizia che gli è dovuta per le importanti sue osservazioni ed idee intorno all'isterismo, alla clorosi, alla flebite, e per lo zelo con cui ha in ogni occasione promossa l'anatomia patologica, come pure per l'ingegno candore da lui spiegato col dire (pag. 15): « E quando in certi » casi ho veduto le mie fatiche non coronate da » quel felice successo che s'aveva da prima alcun » motivo di sperare, non ho dissimulato a voi me- » desimi le mie incertezze su quella parte di cura » che potea forse in principio di malattia o tentarsi » con maggior attività, od eseguirsi per mezzi di- » versi da quelli che si adoperarono. »

*Saggio di Filosofia teoretica, di Giuseppe GRONES P. O. di Matematica pura nell' I. R. Liceo convitto di Venezia. — Venezia, 1828, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.º di pag. 338. Prezzo lir. 4 aust. pei soli associati. (Questo libro non ci è pervenuto che da poco tempo: nondimeno la sua importanza ci ha indotti a parlarne, benchè forse un po' tardi.)*

**I**n tre grandi capi è diviso questo Saggio. Nel primo si tratta dell' *Uomo*; nel secondo del *Mondo*; nel terzo di *Dio*. Oltre questi tre oggetti la mente umana non può trovare argomenti alle sue meditazioni, e perciò essi costituiscono, per quanto è possibile, il più vasto dominio della universale filosofia. Giusta tale definizione, in molti corsi filosofici della passata età insegnavansi la psicologia e la logica che si riferivano all' uomo; la cosmologia che trattava del mondo; e la naturale teologia che avea per iscopo Iddio.

L' intento dell' egregio autore « quello si era di liberare » la gioventù dalle insidie che vengono di continuo tese « alla mente ed al cuore con false ma speciose dottrine » ( pag. 4-5 ). Egli osserva che in oggi « alcuni pensarono » di condurre gli uomini all' *errore* ed al *vizio* per una via « che da ogni lato olezzi soavemente di verità e di giustizia » ( pag. 5 ). Quando ciò fosse vero, il trionfo della verità e della giustizia sarebbe assai agevolato; ed altro non mancherebbe che raddrizzare le storte conseguenze. Una è la verità, ed una è la giustizia. I rapporti loro sono così irrefragabili che, conceduti i principj, non si possono evitare le conseguenze. Quando poi i nemici della verità e della virtù, abbandonata la via della licenza, tentano di valersi di quella del vero e del giusto, essi dichiarano con ciò stesso la loro sconfitta e confessano almeno che nell' opinione pubblica non rimane loro più nulla a guadagnare per mezzo della licenza. Ciò suppone che in questa opinione pubblica costoro riconoscano a' di nostri un miglioramento ed una tendenza vittoriosa alla verità ed alla moralità, talchè se ne può trarre un buon pronostico sul modo di pensare della futura generazione.

L'Ingegnoso sig. Professore, accennando insidiose mire negli scrittori che si valgono dei principj riconosciuti come sani, eccitò una *questione intenzionale* in cui si tratta di vedere se tali scrittori ragionino con buona o con mala fede. Non basta accusare taluno di errore per accusarlo di mala fede; ma si ricerca la prova della mala coscienza. *Errare potero* (diceva S. Agostino), *sed hæreticus non ero*. Quando non si usi un savio ritegno nell'imputare sinistre intenzioni; quando i principj di uno scrittore siano plausibili, si corre rischio d'involgere nella stessa proscrizione, e di colpire collo stesso anatema tanto gli amici quanto i nemici della buona causa, e però questa buona causa viene privata di sostenitori solo perchè coloro che potrebbero sostenerla, ciecamente non si sottoscrissero ai pensamenti tutti di una data scuola. Noi siamo ben lontani dall'accusare il sig. Grones di una tale imprudenza; ma nello stesso tempo ci crediamo in dovere di porre in guardia i nostri lettori contro di certe sorde imputazioni e di eccitarli a domandarne le prove. Quanto poi agli scrittori presi di mira dal sig. Grones, ecco ciò che ei ne dice: " E già tu " vedi, lettore cortese, da una parte esaltarsi e volere che " primeggi il romanticismo in onta al buon gusto della clas- " sica letteratura, e dall'altra diffondersi nuove astratte dot- " trine filosofiche che ti pajono a primo aspetto verissime, " perchè si ostenta che sono da fatti innegabili e da principj " certissimi rettamente dedotte. Il primo genere di sedu- " zione è spesse volte valevole a corrompere il cuore per " la sposizione di virtù che toccano gli estremi, e perciò " si scambiano facilissimamente coi vizj; ma il secondo è " sempre atto ad ottenebrare l'intelletto di chi non abbia " appreso per anche a tener dietro all'intimo senso . . . " Io mi sono adoperato di affrontare il secondo, che è " senza dubbio del primo più periglioso e fatale: percioc- " chè disseminandosi per esso nei giovani al preteso lume " vivissimo di parlante natura alcuni falsi principj che " sembrano a prima giunta non offendere le verità più " rilevanti, prepara nei medesimi una rivoluzione morale " tanto più durevole e funesta, quanto più di tempo e di " studio s'impiegò a svilupparla. " ( pag. 6-7. )

Questo zelo del sig. Professore non si potrebbe mai hastevolmente lodare. Il distinto suo ingegno, la chiarezza ed esattezza del suo dire, l'acume che risplende in tutto

il suo libro possono servir di pegno della migliore riuscita dello scopo da lui assunto. Egli però convenir dee esserci un confine che comanda una certa sobrietà nelle stesse ricerche, e questo confine sta nella insuperabile ignoranza umana sopra certi enigmi alla nostra curiosità impenetrabili. Ogni tentativo fallito per isciferare questi enigmi, se da una parte può far fede dell'ardimento o dello zelo di colui che volle affrontarli, lascia dall'altra un solenne testimonio della nostra impotenza, e ciò che è peggio somministra armi ai sofismi del contrario partito e sveglia dubbj che eccitare non si dovevano. Tutto il libro del sig. Professore si può dire polemico, come appunto apparisce dalle soprascritte sue dichiarazioni. Convien dunque circoscrivere il campo del disputabile e stabilire almeno un limite riconosciuto da ambedue le parti. Questo limite sta certamente nell'impenetrabile e nell'indiscernibile dall'umana ragione. Noi avremmo dovuto premettere questa osservazione come decisiva su tutto ciò che anderemo esponendo in quest'articolo. Nè crediamo che su cotal punto incontrare potremo difficoltà dal canto dell'autore, perocchè egli esser dee memore del precetto: *non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. Noi anzi confidiamo in quel candore con cui egli dichiara di avere disteso questo Saggio. Egli non pretende di esporre cose nuove, ma solamente di aver usato talvolta di mezzi differenti da quelli che furono da altri impiegati (pag. 16). « Non t'incresca » (dice egli al suo lettore) se poco soddisfatto in generale » della maniera di pensare dei moderni, a quella piuttosto » io mi appigli dei più vecchi filosofi . . . Non sospicar » mai che voglia io affibbiarmi la giornea, o vaghezza mi » punga d'innovatore, allorchè liberamente espongo in » qual si sia disamina il mio concetto » (ivi pag. 16).

Veduto lo scopo, e conosciuta la qualità delle dottrine professate dall'autore, rimanci a vedere come egli abbia operato nella trattazione dei singolari argomenti. Spedito ne sarebbe il giudizio annotando che nulla veramente di nuovo fu esposto in questo saggio, ma che solamente sopra certe tesi riguardanti l'uomo interiore, il mondo e Dio, fu trascalto il fiore delle dottrine dei controversisti dello scorso secolo. Ma siccome al dì d'oggi pur troppo si manifesta la tendenza nelle cose filosofiche a dimenticare l'eredità dei nostri maggiori, ed ogni dì prevale un grosso e

pigro senso per cui si pronunciano giudizi precipitati, così crediamo utile il raccomandare la lettura del Saggio dell'esimio Professore sotto la cauzione per altro di quella filosofica sobrietà di sopra raccomandata. E perchè veramente utile riesca la lettura di questo libro, e si separi ciò che può essere oggetto di discussione filosofica da ciò che è superiore alla medesima, noi ci facciamo lecito di aggiungere il seguente esame.

I. *Quesiti sull'uomo.* L'autore non si propose di trattare tutta la dottrina riguardante l'uomo, ma unicamente certe quistioni che secondo un dato senso si possono riferire alla sanzione morale. Parlando dell'uomo egli sceglie i seguenti argomenti, cioè:

I. La spiritualità dell'anima (§ I al XIX, pag. 25 alla 81).

II. La sua immortalità (§ XIX al XXIV, pag. 81 alla 99).

III. Il suo commercio col corpo (§ XXIV al XXVII, pag. 99 alla 105).

IV. La distinzione delle facoltà sue (§ XXV al XXXVI, pag. 105 alla 131).

V. La sua libertà (§ XXXVI al XXXVII, pag. 131 alla 139).

VI. L'associazione delle idee e quindi le abitudini, gli istinti, la memoria, il sonambulismo, la pazzia e il delirio (§ XXXVII al XLVIII, pag. 139 alla 167).

Da questa enumerazione ognun vede che furono assunti gli argomenti i più reconditi nella scienza dell'uomo interiore e quindi le quistioni le più astruse, alcune delle quali non ammettono una filosofica soluzione. Malgrado di ciò l'autore definitivamente pronunzia su tutte senza tema di rischio od opposizione.

Ma qui siaci lecito di chiedergli se questa sua fiducia possa essere fondata su tutti i punti, e quindi se il buon esito possa corrispondere al suo zelo? I limiti di quest'articolo non ci permettono nè di dare un minuto ragguaglio delle sentenze del valente scrittore, nè di esporre le molte osservazioni che insorgono nella loro lettura. Noi ci appagheremo quindi di scegliere il solo argomento della *libertà*, ossia del libero arbitrio, cotanto dibattuto nelle scuole, e sul quale furon erette dai moderni tante teorie sotto il nome vago di *spontaneità*, onde dare un esempio di quella prudente ritenutezza che usar si dee nelle filosofiche ricerche.

La quistione della libertà interiore dell'uomo, ossia del libero arbitrio, fu trattata fin quì in modo di precipitare o in un tremendo *fatalismo* o in una cieca *casualità*, forse peggiore dello stesso fatalismo. L'opinione del fatalismo fu fabbricata fin ab antiquo, essendosi con grossolana analogia figurata l'anima umana a guisa di corpo materiale il quale segna ciecamente le esterne impulsioni, e quindi come intieramente soggetta alle leggi meccaniche stabilite dal grande reggitore dell'universo. Quindi avvenne che col l'imputarsi a tale specie di corpo le azioni umane, e col considerar Dio come antiveggente e predestinante, fu reso egli medesimo autore di tutte le opere umane al pari del moto degli esseri materiali, e però ogni uomo fu assoggettato ad un indeclinabile destino. L'orrore giustamente svegliato da questa dottrina ha spinto altri pensatori a gettarsi nell'estremo opposto ed a figurare l'animo umano come un ente che si move da sè stesso, come un ente che nel seguire le ordinate o le disordinate affezioni, opera in modo che tuttavia potrebbe in concreto operare diversamente. Fu perciò immaginata una *libertà*, così detta d'*indifferenza*, per cui nelle singole azioni la volontà si determina da sè stessa senza altro principio che quello della propria potenza. *Casuale* quindi riesce la serie delle umane azioni; perocchè non viene realmente indicata veruna causa assegnabile dei voleri umani. La potenza a fare tutto si risolve nella potenza a far nulla, perchè conviene pel principio stesso di contraddizione dire il perchè colla potenza generica si effettui la tale più che la tale altra volizione. Posta l'indifferenza nel principio del volere, ne segue che veramente assegnare non si può filosoficamente veruna base di morale sicurezza, fondata sull'azione (non diciamo necessaria), ma *moralmente* certa dei motivi. Da ciò deriverebbe che riguardare si dovesse come accidentale la fede de' testimonj, come arrischiata la sanzione delle leggi divine ed umane, come imprudente la fiducia morale e come versatile ed illusoria ogni disciplina.

Ma fra questi due estremi non esiste forse un mezzo ragionevole? Quando si voglia procedere con ponderazione e non sentenziare con grossolane analogie, questo partito di mezzo si trova certamente. Esso consiste nel qualificare due stadj dell'umana ragione pei quali noi distinguiamo l'uomo *agente morale* dall'uomo non ancor *morale*. Finchè



la mente nostra non sia sottratta fino ad un dato segno dal corso fortuito delle circostanze esterne; finchè ella non si abbia mediante la parola procacciato un patrimonio intellettuale indipendente, finchè in somma non sappia ragionare in una maniera, per così dire signorile, tutta propria dell'uomo, è inutile il parlare di *morale libertà*. L'uomo prima della ragionevolezza non potendo anticipatamente conoscere le conseguenze dell'operar suo; e la sua mente essendo incapace di fornirgli i motivi di una ragione illuminata si trova nella stessa sfera dei bruti, e può bensì operare con *isponaneità*, ma non mai con *morale libertà*. Ma dopo che egli usar può di una ragione illuminata e superiore al corso fortuito delle esterne sensazioni, la sua volontà giunge a signoreggiare al pari della sua intelligenza, talchè può essere reso imputabile del suo operare.

Noi ben ci accorgiamo che taluno insistere potrebbe chiedendo, se anche colla volontà illuminata l'uomo segua i motivi prevalenti operanti in lui. Non abbiamo difficoltà a crederlo. — Dunque non è libero, ci si soggiungerà. — Voi parlate contrasenso, noi risponderemo. Definitemi che cosa sia libertà, e libertà morale, e poi concludete a modo vostro, se pur vi è possibile il farlo. Nel senso più generale la libertà altro non è che l'esenzone d'ogni ostacolo nell'esercizio di una forza. Libero, volgarmente dicesi, è colui che fa quel che vuole, e però la libertà psicologica non altro sarà che l'esenzone da ostacoli nell'esercizio dei nostri voleri. Ma voi spingere vorreste la cosa al *principio stesso* delle volizioni e trovarvi libertà? Qui rispondiamo che non ci dovete più parlare di libertà, ma bensì d'*indipendenza*. Spinta la cosa a questo punto, voi mi provocate ad un abisso tenebroso sul quale nè voi nè io possiamo ragionare. Conoscendo me stesso dai *soli effetti* riesce assolutamente impossibile ragionare sulle cause occulte; e quindi limitare mi debbo al giudizio comune sulle leggi degli umani voleri senza cercare di più. Qui cessa la scienza e sottentra la comune credenza.

Premessi questi schiarimenti, ognuno giudicare potrà il seguente passo del sig. Grones alla pag. 134. « Chi non » considera nell'uomo che i soli motivi determinanti la » lontà, lo spoglia del pregio forse di tutti gli altri più pre- » claro ed eccellente non accordandogli il *principio d'azione* » del quale la sua anima è posseditrice: mercè che tutte le

„ altre forze motrici non sono, siccome abbiamo spesse  
 „ volte osservato, propriamente forze; ma soltanto im-  
 „ pulsi dipendenti da alcune leggi invariabili della materia.  
 „ *Sentit anima se moveri*, scrive da gran filosofo Tullio,  
 „ *quod dum sentit illud una sentit se vi sua non aliena mo-*  
 „ *veri.* „ Quindi soggiunge più sotto « Che poi attribuire  
 „ si possa e propriamente si deggia all' anima la facoltà  
 „ di determinarsi in *onta a motivi*, egli è dimostrato es-  
 „ sere l' anima umana essenzialmente attiva » ( pag. 138 ).  
 Più cose si debbono osservare su di questo paragrafo. Af-  
 finchè si verifichi la libertà, l' autore pretende che deb-  
 basi all' anima umana accordare il principio di azione. Qui  
 tantosto osserviamo uno scambio di concetti ed una devia-  
 zione dai termini della quistione. Il principio di azione  
 voluto dall' autore non costituisce la libertà, ma bensì l'*in-*  
*dipendenza*, come sopra fu osservato. Oltre ciò se l' autore  
 fa intervenire i motivi determinanti la volontà, come li  
 concilia egli col suo principio di azione? O questo prin-  
 cipio cede a motivi o no: se cede, egli non è più prin-  
 cipio delle volizioni; ma desse si devono ripetere come ef-  
 fetti dall' azione dei motivi medesimi. O questo principio  
 non cede ai motivi, ed allora essi non si possono nè si  
 debbono qualificare come motivi o nel loro senso logico, ma  
 riguardare si debbono come impulsi impotenti e realmente  
 nulli. L' autore riguarda i motivi come invitanti e non de-  
 terminanti. L' anima si determina, dice egli, da sè mede-  
 sima a rendere efficaci i motivi o coll' applicarvi la sua at-  
 tenzione più intensamente ovvero coll' essersvi abituata  
 ( pag. 132 ). Ma di grazia, donde nasce l' applicazione del-  
 l' attenzione piuttosto su di un oggetto che su di un altro?  
 Donde sono determinate le abitudini? Finalmente nella bi-  
 lancia dei motivi da che deriva la prevalenza? Forse dal-  
 l' interna suscettività della sostanza dell' anima? Chi affer-  
 masse questa proposizione cadrebbe in un circolo vizioso  
 e contraddittorio. Dunque la prevalenza deriva da una  
 estrinseca influenza, operante sull' anima.

Passando alle forze fisiche, e lasciando la disputa se si  
 debbano riguardare come meri impulsi spogliando le so-  
 stanze corporee di ogni energia propria, accordiamo di  
 buona voglia che nell' anima umana esista un' intima e so-  
 stanziale energia capace di eseguire tutte le funzioni at-  
 tribuitele dalla nostra coscienza. Ma posta tale sostanziale

energia, ne segue forse la libertà d'indifferenza, o diremo meglio l'indipendenza delle sue deliberazioni? Ecco ciò che provar si dovrebbe e che non si potrà provare giammai. Noi accordare vogliamo che le volizioni ravvisar si debbano sotto una forma diversa dagl'impulsi meccanici: con ciò altro non si dice fuorchè non doversi pensare che l'anima operi come la materia bruta e inerte. Ma ciò è fuori del campo della quistione. La soggezione dei voleri umani ai motivi è una credenza fondamentale pari a quella di essere noi autori dei nostri liberi movimenti. Cercare come ciò avvenga egli è affrontare un mistero cui non ci è dato di spiegare. Noi sappiamo solamente che in qualunque ipotesi le speranze ed i timori, i godimenti e le pene spingono gli uomini con certe leggi costanti; e però i legislatori si valgono di questi motori; ed i filosofi ragionano su di essi per ispiegare i fenomeni intellettuali e morali, che formano il tessuto della vita umana.

Sostenere che l'anima abbia la facoltà di determinarsi *in onta dei motivi* presi nel senso il più assoluto, è lo stesso che dire che gli uomini abbiano la facoltà di mentire gratuitamente, di sottrarsi da tutte le sanzioni minaccianti, e di deludere ogni sicurezza. Più ancora, è lo stesso che far nascere un effetto senza il suo perchè, ed un controvertere il principio stesso di contraddizione. È vero che tutto di udiamo dire: io pratico il tal atto, io dico la tal cosa, ma son padrone, se mi piace, di non farlo e di non dirlo. Ma tutto questo altro non significa fuorchè un gindizio ipotetico e speculativo, col quale si afferma una facoltà generale ed in senso diviso di agire o di parlare diversamente, ma non esprime nè punto, nè poco il concetto di una morale indipendenza dall'azione dei motivi e delle idee loro. Io, dice il volgo, *opero così, perchè così mi piace*. Basta questo modo di esprimersi per mostrare che il poter fare diversamente si esprime in senso diviso ed ipotetico, e non in senso unito e pratico. Questi modi di esternare la comune coscienza si risolvono nel dire che in particolare coi tali motivi si agisce così, e volendo diversamente, ossia prevalendo altri motivi, si agirebbe diversamente. Nella lotta stessa dei motivi e prima di deliberare l'uomo ragionante sente le diverse attrazioni, o i diversi impulsi, e quindi *contro certi motivi* si determina in forza di altri motivi: ma allorchè si risolve a volere un dato partito, è assurdo

immaginare una facoltà indeterminata contraddittoria la quale in concreto renda inefficace il motivo della decisione. La contingenza e la varia successione degli umani voleri esige un perchè di ogni volere sotto pena della più sterminata contraddizione razionale. Questi perchè speciali non si possono ritrovare in una nuda potenza suscettiva in astratto di tutti questi atti, e ciò in forza della stessa sua suscettibilità. Dunque questi perchè determinanti convien dedurli da un'azione esteriore. La fonte di questi perchè sta appunto nelle idee degli oggetti voluti, donde nacque l'aforismo *nil volitum quin præcognitum*.

Col porre la facoltà attiva senza soggezione ai motivi che cosa si fa? Si converte un essere di modi variabili come è l'animo nostro in un essere esistente per sè; e se ne forma un Dio che riconosce da sè solo il principio delle sue deliberazioni: « Quando dicesi che l'anima umana » (così l'autore) è un ente essenzialmente attivo intendere » si deve che trovisi in lei il potere di *determinarsi* da sè » stessa ad agire (pag. 138). » Se l'autore intende di prestare all'anima un volere indipendente, egli (se vuole essere conseguente) deve anche attribuirgli le facoltà di darsi da sè stessa le idee sulle quali delibera, altrimenti egli crea una volontà senza oggetti, e quindi fabbrica e distrugge nello stesso punto. È impossibile il togliere la connessione fra le funzioni intellettuali e le volontarie. O conviene subordinarle entrambe all'azione del sistema del mondo, o conviene sottrarle amendue. Quando dunque nella figurata ipotesi volesse essere coerente, dovrebbe il signor Grones appigliarsi al sistema schietto di Fichte che stabilì l'*idealismo puro individuale*: donde poi nacque l'*idealismo trascendentale* di Scelling, di Veiller, di Krug, ecc., il quale in sostanza si risolve in uno spinosismo sublimato (1).

Noi non crediamo che il solido giudizio del sig. Professore vorrà gettarsi nell'abisso dell'idealismo, ma meglio ameremmo di pensare che la libertà intesa da lui sia in sostanza quella da noi di sopra disegnata col nome di *moralità* propria dello stato di sviluppata ragionevolezza. A quest'avviso noi siam condotti sì dal considerare che l'autore si astenne dall'asserire la *libertà* così detta d'*indifferenza*

---

(1) Veggasi la Biblioteca italiana, tom. LIII, quaderno del febbrajo 1829, pag. 197 e 198.

colla quale si stabilisce un *asseismo* morale solo conveniente all'idealismo puro, e si dal ponderare il seguente passo: « L'agire talvolta dell'anima coerentemente ai motivi determinanti la sua volontà non deriva da una necessità prepotenza degli stessi, ma sibbene dall'*anima stessa* che si è determinata a secondarli. Per intendere meglio ciò conviene distinguere *motivo da principio di agire*. Il primo compete indistintamente tanto agli esseri semplicemente animati, quanto agli esseri intelligenti, ma il secondo in questi ultimi soltanto si trova. Donde segue essere differente *la spontaneità dalla libertà*: quella ha luogo in tutti gli esseri semplicemente animati, questa in que' soli che sono di ragione forniti (pag. 133). » L'essere fornito di ragione non si verifica solamente col l'essere capace a divenir ragionevole; ma bensì col possedere effettivamente l'uso della ragione. Noi non crediamo che al bambino applicar si possa la libertà intesa dall'autore, perchè niuno si sognò mai di giudicarlo imputabile nè di merito, nè di demerito. Come sarebbe falso attribuire al bambino l'attitudine a scacciare le tentazioni, così egli è falso attribuire ad esso libero arbitrio. Prima dunque dell'uso della ragione potremo bensì nel bambino riconoscere l'uso della *spontaneità*, ma non quello della morale libertà. L'uso dunque di questa libertà è acquisito come l'uso della ragione, e mediante l'uso della ragione. Dunque esso non è un principio primitivo sostanziale, innato dell'essere senziente come figurate vengono la mobilità o l'attrazione molecolare dei corpi, ma un modo di essere annesso all'umano sviluppo intellettuale, che morale.

Quando il pensiero del sig. Professore debba accogliersi in questo senso non troveremmo gran che a ridire, e però le nostre obiezioni colpiscono solamente coloro che pretendono di far agire l'uomo o come un Dio, o come una pianta, o come un bruto. Ma posta questa interpretazione, conveniva ben qualificare e distinguere i motivi degli umani voleri e non sottoporli tutti alla stessa sentenza. Altro è un impulso esterno comunque accompagnato da piacere o da dolore, ed altro è un *motivo di volere* nel quale interviene l'azione tutta dell'uomo ragionevole. Altro sono i motivi di *prima azione*, ed altro i motivi *razionali*. Tutti possono assumere il nome di motivi, ma gli uni operano in un modo assai diverso dagli altri come a tutti è noto. Ora da

questa diversità deriva appunto la differenza fra la spontaneità e la libertà nel senso sopra spiegato. Allora vedesi come io dotato di ragione sia libero autore degli atti miei, come libero espositore de' miei pensieri. Allora veggio come io sia imputabile delle mie azioni, e come le leggi divine ed umane, e la fede storica e la sicurezza morale riposino sulla stessa base, e concordino col senso comune. L'importanza e l'uso pratico dell'argomento della libertà morale, ossia del libero arbitrio negli affari civili e di coscienza a fronte della confusione delle idee e delle dispute delle scuole, scuseranno, lo speriamo, questa fondamentale nostra discussione, la quale dovrebbe ben oltre progredire, onde da una parte non iscusare la licenza, e dall'altra non canonizzare precetti impossibili.

II. *Quesiti sul mondo.* « Per mondo s'intende (dice l'autore) l'universalità delle cose create, ossia l'aggregato di tutti i creati esseri animati e inanimati che esistono; e perciò può il mondo distinguersi in sensibile e spirituale, secondo che ci ponghiamo a contemplare or l'una, or l'altra specie degli esseri che lo costituiscano. Ora che cosa intenderemo noi per cosmologia? Null'altro fuorchè quello che suona la greca sua etimologia, vale a dire un discorso filosofico del mondo e dell'universo in generale. Lo chiamiamo discorso filosofico in generale perchè lungi dal trattare peculiarmente delle varie parti ond'è l'universo composto, noi giovandoci dei lumi offertici dal chimico, dal fisico, dal naturalista, dal zoologo, ecc. intendiamo sol di meditarle congiunte, riferendole ad un creatore, ad un fine, ed esaminandone generalmente la natura e le leggi in forza delle quali esse costituiscono un tutto regolare, ordinato ed armonico (pag. 167). »

Anche in questo Saggio l'autore non espone un trattato di cosmologia, ma dopo alcune considerazioni più di fisica che di metafisica egli stesso propone le quattro seguenti quistioni; cioè

- I. Se realmente il mondo esista (dal § LIV al LVIII, pag. 188 alla 201).
- II. Quale siane l'origine (dal § LVIII al LXV, pag. 201 alla 219).
- III. Quali e di qual indole siano le sue leggi (dal § LXV al LXXVII, pag. 219 al 259).

IV. Finalmente se sia perfetto nel suo genere, vale a dire relativamente allo scopo che si prefisse Dio nel crearlo (dal § LXXVII al LXXXI, pag. 259 al 268).

Nel discorrere di questi argomenti l'autore parla anche del peccato originale, dei miracoli, dell'epoca della creazione di 4004 anni prima dell'era cristiana, come più conforme a' libri di Mosè (cui dice i più antichi della terra) e di altri argomenti analoghi. Occupandosi in primo luogo della quistione se realmente il mondo esista, egli propriamente disputa contro i puri idealisti dell'esistenza così detta dei corpi, prescindendo dal provare se fra le diverse combinazioni escogitabili, quella che si presenta come fenomeno agli occhi degli uomini collocati sul globo terracqueo si debba riputare esistente tal quale si vede, o se pure a guisa delle figure del caleidoscopio corrisponda in natura ad altra composizione. Venendo all'origine del mondo, l'autore crede che la creazione dal nulla possa essere razionalmente dimostrata. Ma quì non dovremmo forse temere che la ragione umana voglia usurpare l'ufficio riservato alla sola divina autorità? Quì non istarebbe forse meglio di rispondere che la creazione della materia dal nulla è un enigma insolubile dalla filosofia? L'autore ha fatto prova del suo bello e valente ingegno su di questo argomento: ma la riuscita ha forse corrisposto alle sue mire? Veggiamolo. « Per indagare se sia mai possibile (dice l'autore » pag. 204) che i corpi abbiano sempre esistito è necessario investigare se gli *attributi della materia* siano tali » da non aver avuto bisogno di un principio predeterminante. » Prima di procedere oltre convien intendersi nei termini. Sotto il nome di determinazione dei corpi, intende forse l'autore di comprender tanto l'esistenza degli *elementi*, quanto la composizione loro; o veramente, supposti gli elementi, vuol restringere il suo discorso alla loro fattura? Più ancora, che cosa intende egli di esprimere sotto il nome di *attributi della materia*? Intende forse di parlare dei componenti l'essenza logica della materia ed assumerli come segni reali e necessarij presentati alla mente umana; o pretende di assumere questi segni come esistenti a *parte rei*? Nel primo caso non avremo difficoltà d'intendere ciò che ci può dire. Nel secondo caso poi confessiamo che egli ci

parlerebbe di una cosa assurda od almeno impossibile a logicamente dimostrarsi.

Egli dice che si conoscono molti attributi della materia: quì egli parla degli *essenziali* e *generalì* come dichiarò egli stesso. Noi per lo contrario sosteniamo non potersi da noi concepire o provare altro carattere ultimo logico essenziale della materia, che quello di *una pluralità* di sostanze comprese sotto forme individue. A queste sostanze si può attribuire senza assurdo logico una potenza, cioè una facoltà di agire, ossia di produrre o di subire dati modi di essere che denominiamo effetti: ma tutta la nostra scienza non può andare più oltre. Posto ciò, l'autore passa ad osservare che l'*estensione* e la *mobilità* sono caratteri perpetui, sotto i quali i corpi vengono presentati alla nostra mente. Per evitare ogni scambio e parlare logicamente diremo che la mente nostra non può prescindere dal figurare i corpi come estesi e mobili. Ma chiederemo: se fingessimo un uomo privo di tatto e di vista, ma dotato di udito e di odorato, avrebbe egli forse idea dell'*estensione* e della *mobilità*? Quanto poi ai dotati di tatto e di vista altro è il dire che essi percepiscono sempre i corpi estesi e mobili, ed altro è il dire che l'*estensione* e la *mobilità* realmente esistano e costituiscano altrettanti attributi sostanziali della materia, e della materia elementare. Le monadi leibniziane, gli elementi semplici immaginati da molti filosofi vengono considerati come inestesi. La mobilità poi pensata come potenza non inchiude il concetto di veruna determinata azione. Dunque argomentare non si può dal loro concetto necessità alcuna esterna della loro sostanziale esistenza; quando anche esistessero veramente quali vengono da noi concepiti. Ciò che logicamente provare si può si è che queste qualità sono modi veduti da noi e in noi in forza dell'azione reale delle cose esterne; ma fu e sarà sempre impossibile a provarsi che tali modi realmente esistano nelle cose reali esterne. Noi siamo quelli che forniamo l'essenza *nominale* della materia, ma l'essenza reale è nascosta e impossibile a conoscersi. Su di ciò giova il riferirci alla pagina 186, alla 190 del tomo 56.º, quaderno di novembre 1829 di questo giornale.

In forza di queste premesse il sig. Grones prosegue dicendo: « L'*estensione* varia secondo che variano le figure, » e la *mobilità* si modifica secondo l'intensità e la direzione



„ degli impulsi. Adunque le due principali qualità de'  
 „ corpi e per conseguenza tutte le altre essenziali sono  
 „ di lor natura variabili. Ma ciò che è di sua natura va-  
 „ riabile ha avuto bisogno di una causa predeterminante,  
 „ altrimenti non vi sarebbe alcuna ragione sufficiente, per-  
 „ chè esso fosse così, anzichè in un modo diverso. Adun-  
 „ que le qualità essenziali della materia, e conseguentemente  
 „ i corpi ne' quali son elleno essenzialmente inerenti, hanno  
 „ avuto bisogno d'una *causa determinante* la loro esistenza.  
 „ Questa causa poi non potendo essere interiore, perchè  
 „ altrimenti si ammetterebbe nella materia un principio  
 „ d'azione, lo che abbiamo dimostrato ripugnare assolu-  
 „ tamente, dev'essere esteriore e preesistere alla materia  
 „ medesima. Adunque i corpi deggiono avere cominciato  
 „ in un determinato tempo ad esistere; ma l'unione di  
 „ tutti gli esseri è una nozione di aggregazione, e perciò  
 „ non può avere una condizione d'esistenza diversa da  
 „ quella degli esseri medesimi. Adunque si conchiuda che  
 „ il mondo intiero è tale, la cui esistenza ebbe incomin-  
 „ ciamento. In tal guisa non solo si distrugge l'opinione  
 „ di coloro che ammettono eterno il mondo, ma eziandio  
 „ l'altra di quelli che sostengono che la creazion del mondo  
 „ fin dell'eternità sia per lo meno possibile. Di fatti non  
 „ è possibile ciò che è contraddittorio in sè stesso; al-  
 „ tronde è cosa chiarissima che l'essere creato senza prin-  
 „ cipio implica la più manifesta contraddizione (pag. 205  
 „ e 206). „

Ci si permetta prima di tutto di osservare che in que-  
 sto squarcio si prendono a fascio tanto gli *elementi*, quanto  
 i *composti*. Ora se da una parte si può accordare che la  
 successiva forma sia contingente ed abbia principio e fine,  
 e sia estrinsecamente determinata, dall'altra parte non vien  
 dimostrato che l'elementare sostanza soggiaccia a questa  
 contingenza. Io distinguo (qui dir potrebbe l'autore) il  
 composto dai componenti. *Ciascun ente dell'immaginata serie*  
*ha bisogno di una causa determinante la sua esistenza*, pa-  
 gina 207. Questa proposizione viene da me dimostrata al-  
 legando l'*estensione* e la *mobilità* come essenziale, ed ecco  
 come io ragiono. L'esistenza reale verificar non si può se  
 non ponendo in essere gli attributi essenziali della cosa.  
 Un quadrato non può esistere senza formare effettivamente  
 quattro lati e quattro angoli tutti eguali. Dunque gli

elementi materiali non possono esistere senza estensione e mobilità. Ma fra tutte le possibili estensioni se ne dee verificare alcuna rimanendo le altre tutte escluse. Dunque esistere dee una causa di questa preferenza. È assurdo cercar questa causa di preferenza nell'essere esistente, perciò stesso che egli è suscettivo di tutte. Dunque questa causa sta fuori di lui.

L'argomento, così noi rispondiamo, sarebbe stringente se in vece di cadere sur un fantasma di lanterna magica cadesse sul soggetto reale a cui viene riportato. Più ancora esso reggerebbe se fosse indubitato che gli elementi dei corpi fossero realmente estesi, lo che dai filosofi citati dallo stesso sig. Grones non è accordato. L'estensione è un'idea suscitata nella nostra mente e da noi imprestata alla materia. La sostanza poi reale è un  $x$  incognito del quale non possiamo figurare carattere alcuno, e però l'argomento va in fumo. L'autore parla qui di principio di azione mancante alla materia; ma tale quistione qui è fuor di luogo. Prima di parlare dell'azione conviene parlare dell'esistenza della cosa e vedere se possa esistere per sè o abbisogni di altri per esistere in realtà.

Ma prescindendo dalla norma fondamentale per la quale si valutano gli umani concetti, e valendoci in vece delle idee comuni giugneremo a convincerci che la prova della creazione degli elementi della materia prima dal nulla è un enigma impossibile a dimostrarsi razionalmente. E qui siaci permesso di ricordare un'obbiezione colla sua risposta su di questo argomento. Noi lasceremmo dormire in pace l'una e l'altra, se in questi tempi alcuni ingegni intemperanti si fossero astenuti dal ridestare dispute incompetenti all'umana ragione.

*Obbiezione.* Un mondo esiste e si conserva. Dunque esso ha la virtù (sia propria, sia ricevuta, per così dire in prestito) della sua esistenza e della sua conservazione. Il mondo per quanto ci è noto consta di creature. Dunque queste creature hanno la virtù sia propria, sia prestata della loro esistenza, della loro consumazione e della loro riproduzione. Il temperamento personale di ogni creatura, per cui è costituita come tale creatura, non è che un *modo di essere* de' suoi componenti. In questi componenti sta propriamente la realtà. Distrutta la costituzion personale della creatura, non si distrugge la realtà degli elementi; ma

solamente la data composizione loro (1). Dunque la contingenza visibile delle creature non involge nel suo concetto la contingenza dei componenti, ossia la contingenza della realtà degli elementi. Dunque dalla distruzione del composto logicamente non si deduce quello dei componenti ai quali fu dato il nome di *materia prima*. Dunque la visibile distruzione non induce la necessità di ricorrere all'annientamento, e quindi ad una continua creazione della materia prima componente il mondo. Dunque dal fatto stesso positivo non è possibile il discernere se la virtù del mondo di esistere e di conservarsi sia propria o prestata.

Consultiamo ora la ragion ontologica. Il mondo esiste. Dunque ha in sè le condizioni tutte che danno essere alla sua realtà effettiva. Dunque per questa medesima ragione esso esclude le condizioni del suo annientamento. Non consta che la materia prima perisca giammai. Dunque per ciò stesso non consta che essa sia continuamente creata. La frase medesima di continua creazione è un assurdo logico, perchè suppone che la stessa cosa esista e non esista nello stesso tempo. Se di fatto dopo che ebbe l'essere nel primo atto dura per sè stessa, non solo è superflua una serie continua di creazioni, ma è assurda, perchè si dovrebbe supporre una serie infinita di annientamenti. La creazione consiste nel trarre dal nulla; se continuamente si deve trarre dal nulla, dunque continuamente non si fa nulla. Viceversa, quando una cosa esiste, essa non abbisogna più di altra creazione, ma solo di rimanere nel suo essere. Ora procedendo dal cognito all'incognito, troviamo bensì come cognita la esistenza, ma non mai ci si fa noto l'annientamento. Dunque dal fatto stesso dell'esistenza siamo autorizzati a dedurre ragionevolmente la continuata esistenza degli elementi della materia.

Voi mi direte che la materia è inerte, che in lei non si trova la ragione della vita del creato. Esister dunque dee una causa esterna della sua vita e delle sue vicende di conservazione, di distruzione e di riproduzione. Ma io rispondo osservando che a rigor logico si prova bensì la esistenza di una causa ordinatrice, di un essere che

---

(1) Veggasi l'autore al § XIX, pag. 81 alla 84, il quale col l'autorità dei più celebri filosofi antichi e moderni ammette questa proposizione.

appellare si può il grande Architetto dell'universo; ma da ciò non risulta la necessaria dimostrazione della creazione degli elementi del mondo dal nulla. Perchè tu ammetti l'architetto, ne viene forse che esso tragga dal nulla i materiali della sua fabbrica? L'unica illazione legittima che trarre ne puoi consiste nel dire che egli fu l'ordinatore, ma non il creatore de' materiali. Tu dici che la materia è inerte. Prima di tutto molto dir si potrebbe su questa idea d'*inerzia*: poi converrebbe vedere che cosa sia in sè stessa, perocchè quella che tu dici inerzia non è che fenomeno il quale può ammettere l'esistenza di una data energia costante. Perchè tu vedi una palla elastica che mantiene una data espansione dirai tu mancare in lei qualunque forza? Ma fingiamo anche la mancanza di forza; puoi tu negarle la realtà sua sostanziale? Or quì sta il punto della quistione. Quì si tratta di vedere come dal supposto della energia mancante dedursi possa la necessità della creazione dell'essere dal nulla.

Soggiungo poi che temerario è l'asserire non esistere negli elementi del mondo un'intima e propria energia sostanziale. Tu confessi di non conoscere e di non poter conoscere l'essenza dei corpi; come dunque puoi asserire mancar essi di qualunque energia propria? I fisici sanno non potersi dar azione senza reazione; dunque anche nell'agir passivo si suppone una forza. Finalmente come tu ammetti nella monade umana un'energia senziente, così nulla ripugna che nelle monadi materiali ammettere si possa un'energia chimica. Dunque la mancanza di forza da te soggiunta non è dimostrata.

*Risposta.* A dirlo in poche parole l'argomentazione tutta consiste nel porre il fatto innegabile dell'esistenza e nell'escludere la possibilità passata e futura della non esistenza degli elementi del mondo. Onde giungere a questa conclusione si giuoca sulle condizioni dell'essere, le quali costituiscono la ragione stessa dell'esistenza. Ma chi vi autorizza a ragionare sulla causa dell'esistenza come sulla causa di un fenomeno che suppone di già la realtà? Voi non conoscete e non potete conoscere l'intima realtà delle cose, e ne volete ragionare come della pioggia e del vento. Quando la mente umana ha detto che le cose esistono non può più oltre sapere.

La parola *essere* è l'espressione generale ed astratta dell'*io sono o esisto*. Questo è un giudizio primo e indefinibile di coscienza il quale non ammette nè analisi, nè raziocinj. Quando io affermo che qualche cosa esiste fuor di me, io non fo che trasportare l'idea della mia esistenza come trasporto l'idea del mio piacere e del mio dolore ad altri oggetti a me somiglianti.

Ora se ripiegandomi su di me stesso io posso bensì dire *io esisto*, ma dire non posso il perchè esista, ne segue necessariamente che parlando di cose che stanno fuori di me potrò bensì dire che esistono, ma non potrò dire perchè siano reali ed esistenti. L'idea trasportata non è che la stessa idea mia originale attribuita ad altri. Se essa è cieca nella sua origine e nella sua essenza, come volete che divenga illuminata nel suo trasporto? Domandare dunque il perchè la materia prima esista, egli è lo stesso che proporre una quistione filosoficamente insolubile. L'intelletto dee contentarsi del fatto positivo dell'esistenza, nè cercare più oltre, perchè più oltre manca qualunque lume. Chiunque procede oltre o per un verso o per l'altro è un illuso che non sa quel che si dica. Io dunque professo altamente una insuperabile ignoranza filosofica sovra il perchè dell'esistenza della materia prima, e respingo tanto il platonismo di Leibnitz, quanto il panteismo di Spinosà.

La quistione dell'origine del mondo si può dunque riguardare da ogni savio uomo come *insolubile* dalla ragione umana. Essa è assolutamente riservata ad una rivelazione soprannaturale. Le dispute dunque scolastiche su di questi ed altri simili misteri non possono che nuocere allo scopo pel quale vengono istituite. Voler escire dal recinto dell'autorità per combattere colle armi di una ragione impotente è un'imprudenza alla quale non vien posto rimedio colle invettive e cogli odiosi noni usati contro di coloro che si mostrano reitenti o dubbiosi a credere agli argomenti scolastici.

Bastino queste osservazioni sul libro del sig. Grones. Noi tralasciamo di riferire le tesi poste sull'argomento terzo, cioè su Dio, sì perchè il lavoro di lui non è che una personificazione della causa prima fatta giusta il solito, sì perchè egli associa argomenti di mosaica rivelazione intieramente positivi, i quali per lo meno riescono

estranei alla ragion filosofica naturale, nè si devono far entrare in uno scritto filosofico, giusta la massima spiegata da lui alla pagina 88, e sì perchè finalmente l'argomento forse il più importante qual è quello dell'economia divina sulla vita futura non è trattato di proposito ove parlasi della provvidenza. Vero è che l'autore disputò prima dell'immortalità dell'anima, ma non disse ciò che doveva dell'economia dei premj e delle pene, e perciò sembra che occupare se ne dovesse trattando della divina economia.

Malgrado questa lacuna, la quale per le mire morali dell'autore si può dire massima, noi consideriamo il lavoro del sig. Grones assai pregevole, essendo che offre in compendio le questioni del primo periodo della moderna filosofia sulle più sublimi ed importanti dottrine intorno all'uomo, al mondo e a Dio. Riandandosi di nuovo queste ed altre simili ricerche si otterrà forse di separare per sempre quelle che trascendono le forze dell'umana ragione da quelle sulle quali si può con cognizioni di causa sentenziare. Separate così le competenze, l'attività dei pensatori non sarà più deviata e dispersa sopra oggetti incomprendibili, ma verrà in vece rivolta ad argomenti accessibili e di solida utilità: ben inteso che di buona fede si riconoscano e si rispettino le rispettive competenze della ragione e dell'autorità, della dimostrazione e delle credenze, e che per una felice alleanza si rendano gli uomini morali, rispettosi e cordiali.

*Romagnosi.*

*Rapporto sulle acque che invadono il pavimento dell'antico edificio detto il Tempio di Giove Serapide, del cav. Antonio NICCOLINI. — Napoli, 1829, dalla Stamperia Reale, in 4.º, di pag. 46, con una tavola in rame, ed annotazioni.*

*Alcune idee sulle cause delle fasi del livello del mare. Memoria del R. architetto cav. Antonio NICCOLINI Presidente della R. Accademia delle Belle Arti. — Napoli, 1829, dalla Stamperia Reale, in 4.º, di pag. 56, con annotazioni ed una tavola in rame.*

**E** pur vero che bene spesso quelle medesime verità che si mostrarono ritrose alle più accurate indagini di alcuni perspicacissimi osservatori che pel corso di più secoli ne tentarono l'uno dopo l'altro, e sempre indarno lo scoprimento, rispondono poi docili alle ricerche di altri. Nè questa è cosa nuova, e che possa destar maraviglia; ma deve anzi recar piacere a tutti coloro i quali amando la specie umana, bramano ch'ella produca di quando in quando qualche prediletto individuo cui si bei favori si accordino.

Ed uno appunto di questi fortunati, o prediletti, che chiamar li vogliamo, è per quanto a me pare il nostro cav. Antonio Niccolini nello scoprimento della vera causa delle fasi cui va soggetto il livello del mare, per sì lunga età cercata invano da tutti i più celebri fisici e naturalisti, e sulla quale tante e sì diverse cose furono dette e scritte dai tempi più reconditi fino ai giorni nostri.

Nel 1824 fu destinato quell'egregio architetto ad esaminare se fosse possibile il prosciugamento delle acque termali, che invadono il pavimento di marmo dell'antichissima terma, posta presso le scaturigini delle famose acque di Pozzuoli e conosciuta oggi sotto il nome di tempio di Giove Serapide. La quale operazione era già stata ritentata più volte indarno da diversi architetti prima del Niccolini, e non fu egli più fortunato de' suoi predecessori, in quanto a togliere l'ostacolo che incontra l'evasione delle acque termali nel rialzamento delle marine. Chè altro non

potè egli ottenere in questa operazione, se non di rimuovere le malefiche conseguenze del loro ristagno, avendo egli adoprato in guisa da farle periodicamente evadere nella decrescenza o nel riflusso di quelle del mare.

Egli per altro fu più savio e più accorto degli altri nell'accorgersi per tempo della fisica impossibilità di buon successo in una tale impresa, e formò il suo rapporto che si legge stampato, nel quale studiosi di riunire forti ragioni e gravi argomenti, atti a porre solida base alla da lui asserita impossibilità del tanto desiderato prosciugamento. Imperocchè dall'esame esatto e scrupoloso ch'ei fece su quella riva di mare, ed intorno a quel celebre edificio, riconobbe agevolmente, riscontrando e considerando le varie altezze alle quali giunsero in diverse epoche le acque marine, che il livello delle medesime è in quel paraggio inconstante e invariabile.

Parrebbe a prima vista che il rapporto del cav. Niccolini così ragionato, e convalidato con prove di fatto, avesse dovuto bastare a mettere in calma ed in accordo tutte le differenti opinioni già state emesse circa tale soggetto. E così certamente sarebbe andata la cosa qualora chi prese a leggere e considerare le ragioni da esso addotte in conferma di quanto asseriva, avesse voluto portarvi tutta la riflessione che a ciò richiedevasi. Ma siccome ognuno sa che nel mondo non mancano mai contraddittori anche alle verità più manifeste e più solenni e lampanti, e pare che la razza umana si compiaccia più spesso a mettere in dubbio anche l'evidenza, che ad appagarsi alla forza della ragione e alla luce del vero, così avvenne che di quanto diceva e stampava il Niccolini si parlò variamente nel pubblico. Laonde, quantunque nessuno avesse potuto impugnare i fatti da lui citati, egli si trovò impegnato a dare opera a nuove osservazioni e ripetere i suoi sperimenti in proposito, onde vie meglio confermare il già detto, e risalir quindi alle cause primitive ed universali del gran fenomeno, che non aveva esaminato da prima che parzialmente. Al quale oggetto scrisse e pubblicò una seconda Memoria, che porta il titolo: *Alcune idee sulle cause delle fasi del livello del mare.*

E qui portando egli un geologico esame sul nostro pianeta, stabilisce, dietro la scorta di altri naturalisti, che la regolarità degli strati di corpi marini che incontransi



sulle Alpi, sui Pirenei, sugli Appennini, e su quasi tutte le montagne dell' Africa, dell' Asia e dell' America, attestando che le acque soggiornarono a quelle differenti altezze, provano ad un tempo con evidenza che le diverse fasi del livello del mare debbono essere accadute in epoche ben distinte, e non già da repentina violenza prodotte, ma gradatamente, e continuatene per lunga età le stazioni, perchè trovansi quegli strati sulle cime delle più alte montagne, come in quelle di second' ordine, sulle colline e al disotto ancora del presente livello marino. Nè può credersi che questi abbassamenti ed alzamenti successivi siano stati generali, poichè alzandosi le acque da una parte hanno dovuto di necessità abbassarsi dall' altra; senza di che bisognerebbe concedere che il loro volume si fosse a vicenda aumentato, e diminuito su tutto il globo, lasciando ora in secco le terre, ed ampliandone i continenti, ed ora sommergendole tutte. Lo che non sarà facile trovare chi voglia per avventura ammettere, ripugnando troppo alla ragione e al buon senso, non meno che alle leggi eterne della natura.

Ma non potendosi negare che soggiornassero le acque a varie altezze pei diversi contrassegni lasciati dalle loro permanenze, non si possono tampoco attribuire tali contrassegni ad una sola inondazione. Ed è per questo molto ragionevole il credere che sieno essi l' effetto di varie inondazioni accadute a diverse epoche, o di altre naturali cagioni capaci a produrre sì grandi fenomeni.

Nella quale opinione convenendo tutti i dotti che rivolsero le loro meditazioni a questo importante soggetto, portò ciascuno di essi le proprie indagini prima di tutto sulla esistenza dei fatti per risalire poscia alle cause. Quindi ricerche senza fine, ed innumerevoli osservazioni furono fatte in proposito, le quali non essendo state tutte dirette allo stesso modo, riflette benissimo il Niccolini, produssero necessariamente diverse congetture ed ipotesi.

A quattro principali sistemi per altro possono ridursi, prosegue il medesimo, le differenti dottrine su tal materia, le quali empirono centinaja di grossi volumi, e sono i seguenti:

Il primo attribuisce l' abbassamento dei mari dall' antica elevazione all' attuale livello, alle grandi fenditure della terra, per le quali precipitandosi le acque nelle interne cavità del globo produssero l' abbassamento in quistione.

Il secondo lo deriva dalle devastazioni prodotte dai terremoti, dalle tempeste e dai vulcani, le quali sconvolgendo la primitiva divisione delle terre e dei mari, elevarono in montagne le antiche cavità e sprofondarono le terre elevate sulle quali formaronsi in seguito i nuovi bacini dei mari.

Il terzo poi lo fa curiosamente procedere dall'elastica proprietà della superficie e crosta del globo, di alzarsi ed abbassarsi a seconda dei rispettivi agenti, facendo emergere le terre ove si alza, sommergendole ove si abbassa.

Il quarto finalmente lo deduce, e con molta evidenza di prove e di osservazioni, dalla naturale tendenza che hanno le acque ad aumentare con aggregazione di varie materie alcune terre e ad invaderne altre, formando a poco a poco nuovi continenti, ove prima soggiornarono esse medesime riducendo a nuovi mari le terre inondate.

Nessuno vorrà per avventura riprendere il Niccolini, se in questa parte della sua Memoria non ha gittato a male tempo e parole per dimostrare con lunghi ragionamenti l'insussistenza dei tre primi sistemi riferiti qui sopra; e mi lusingo ancora che nessuno ne vorrà male neppure a me se faccio lo stesso in quest'estratto. Imperocchè il più assurdo di essi viene confutato dai fatti addotti dall'egregio autore nel suo rapporto, e gli altri sono combattuti in altra parte di questa Memoria, ove io pure ne ripeterò gli argomenti.

Quelli che adducono gli espositori di questi differenti sistemi abbracciano tre epoche ben distinte: la prima delle quali essendo anteriore al dominio delle acque sulla terra e coeva alla gran massa di materia arida, chiamata dai naturalisti *primitiva*, non fa parte del ragionamento del Niccolini, perchè una tal epoca risale al di là del suo scopo.

La seconda poi che è quella delle grandi rivoluzioni cagionate dalla traslazione dei mari sull'emisfero australe; e la terza che è quella circoscritta dalla periferia della storia, vi figurano entrambe. Ed ha egli accennata nel suo discorso la distinzione di queste tre epoche, non senza giusti motivi; giacchè dalle controversie sulle cause del cambiamento di livello dei mari emerge fra le discussioni dei sapienti una quistione generale sulla possibilità degli effetti dopo i tempi storici. Imperocchè v'è chi pretenderebbe di sostenere, con una logica singolare e tutta sua,

che non possono di nuovo accadere le cose già una volta accadute, solo perchè avvennero in tempi anteriori alle memorie scritte.

E su di ciò si riporta il ch. autore alle dimostrazioni contenute nella sua relazione dei fenomeni esistenti nei contorni di Pozzuoli senza ripetere in questo luogo gli argomenti che risolvono una tal quistione, e la risolvono al parer mio radicalmente. Non tralascia però di avvertire una singolarissima circostanza di questa controversia, che è la seguente. Molti fra i dotti che l'agitarono finora citano gli stessi luoghi in appoggio di opinioni del tutto opposte: alcuni, cioè, per provare il rialzamento del livello del mare, altri per attestarne l'abbassamento, ed altri finalmente per dimostrare l'immobilità del medesimo. La quale contraddizione, riflette benissimo il Niccolini, non può derivare da altro che dall' avere ciascuno di quei geologi preso di mira la ritirata o l'avanzamento, o sivero la stazione delle acque, e nessuno l'alternativa cagionata dalle loro fasi; nella quale alternativa di abbassamento e successivo rialzamento dilegnasi ogni contraddizione, avvegnachè il punto stesso osservato in diversi tempi può benissimo avere indotto in errore gli osservatori.

Chi avesse per esempio, prosegue il ch. autore, notizia soltanto del livello che il mare aveva sul litorale di Pozzuoli, quando fu costruito l'antichissimo pavimento di mosaico, rinvenuto nel tempio di Serapide, che trovasi presentemente otto palmi e mezzo più basso delle acque del mare a bassa marea, dovrebbe dire che il mare si è rialzato. Chi, al contrario, non conoscesse se non l'elevazione dello stesso livello, quando il mare depositò verso il medio evo gli strati delle sue produzioni sulle terre circvicine a quel famoso edificio, che sono ora alquanto lontane dal mare e circa 22 palmi più alte del suo livello, avrebbe ragione di sostenere che le acque sono discese. E chi finalmente non avesse contezza dei tempi nei quali il mare medesimo nel rialzarsi, e quindi nell'abbassarsi, vi segnò due volte la misura del suo attuale livello, dovrebbe affermare che esso sia stato sempre stazionario. Il quale ragionamento corre così spontaneo e così limpido che non può lasciare alcun dubbio in chi che sia.

Ritornando poi l'autore ai riferiti sistemi sulle cause delle fasi del livello del mare, premette che le più accurate

indagini intorno alla disposizione e alla natura degli strati marini fanno chiaramente intendere che la loro formazione derivò da un progressivo alzamento delle acque non meno che dal successivo abbassamento delle medesime. Lo che dimostra ad un tempo l'assurdità del primo degli enunciati sistemi, il quale colla supposta discesa dei mari nelle interne cavità del globo non ispiega che l'abbassamento di essi.

Premette ancora che nell'esaminare i diversi corpi marini, che in sì grande abbondanza si trovano sparsi nei differenti letti orizzontali del suolo, non si osserva confusione veruna, ma vi si scorge anzi un ordine costante e generalmente uniforme. La giacitura e la integrità delle conchiglie dimostrano che le medesime discesero e posarono in quiete ove si trovano. Quelle a cerniera e piatte, per esempio, giacciono supine sugli strati; e i corni d'ammone, come pure i crostacei a lunga spirale trovansi ognora fitti verticalmente; tanto gli uni che le altre poi sono ripiene della stessa materia che ora le circonda; ciò che prova ad evidenza che non vennero colà trasportate da sconvolgimenti e rivoluzioni violente: tanto più che la loro disposizione si estende senza essere mai interrotta negli strati che ingombrano intiere provincie coll'ordine stesso di specie e di famiglie, e colla distinzione medesima che questi corpi conservano nei rispettivi paraggi di mare dove attualmente dimorano.

Questa classificazione poi è universale, continua l'autore, tranne le accidentalità soltanto prodotte dai terremoti e dai vulcani che hanno in alcuni luoghi rovesciato e posto in isconquasso tutto quello che fu da essi investito; triturando, ed ammassando insieme corpi marini e terrestri, vegetabili, pietre e metalli, ed ogni altra formazione di specie le più eterogenee.

Ma tali accidentalità essendo molto circoscritte nei loro effetti non figurano sulla superficie del globo, per usare la stessa frase del Niccolini, che come buchi o lacerazioni in una gran tela continuata. Le quali considerazioni dimostrano l'insussistenza dell'altro divulgato sistema che adduce gli sconvolgimenti del suolo come causa della traslazione dei mari.

Tuttavolta non si cessa, riprende l'autore, di riportare in appoggio di questa teoria, la formazione del mare

Mediterraneo, come un fatto solenne attribuito dagli espositori di essa all'impeto dell'Oceano occidentale nel precipitarsi fra Abila e Calpe ad invadere il continente, quando un terremoto divise quelle coste: e fa non poca maraviglia come uomini sommi siano partecipi di una sì erronea opinione. Imperocchè agevolmente si scorge, prosegue il medesimo, che il concavo dei bacini del Mediterraneo e del mar Nero ha la sua naturale conformazione nella disposizione generale delle terre elevate dell'Africa, dell'Europa e dell'Asia, le quali circondano questi due mari; e ben si comprende che le acque raccolte in tali recipienti venivano alimentate anche prima dell'apertura dello stretto di Gibilterra, come lo sono adesso dal Danubio, dal Nilo, dal Po e dagli altri minori fiumi che vi si scaricano, nella stessa guisa che il vicino mar Caspio tuttavia chiuso e alimentato dal Volga. E questo mare ebbe e ritiene tuttora la stessa naturale conformazione dalle terre alte che lo cingono intorno. Che se qualche sconvolgimento avesse diviso il suolo che lo separa dal mar Nero, si direbbe ora che la sua formazione derivò dall'impeto de' mari esterni come dal Mediterraneo si è detto e si dice.

Forse nello scontro delle acque dell'Atlantico con quelle del Mediterraneo sarà benissimo accaduto qualche sconvolgimento, aumentato ancora dai terremoti che possono averlo cagionato e prodotto; ma il conflitto non può essere stato che passeggero pel necessario livello a cui hanno dovuto comporsi le rispettive masse delle acque medesime; nel modo stesso che avverrebbe se un simile accidente rompendo l'Istmo di Suez, aprisse il varco all'Oceano indiano per mezzo del mar Rosso.

Dopo di che espone il Niccolini il più accreditato, e più persuadente al tempo stesso dei surriferiti sistemi geologici: quello cioè, che attribuisce la variabilità del soggiorno dei mari alla loro propria indole infaticabile, la quale o che operi meccanicamente, o che agisca chimicamente, tende senza fine a smovere e decomporre ogni cosa, per poi ricomporre e riorganizzare il tutto. E dice come l'azione meccanica che esercitano le acque soltanto per mezzo del loro peso e della loro fluidità si manifesta, secondo gli espositori di questo sistema, in guise più o meno terribili e talune benigne, ma tutte però attive in sommo grado. Le acque rarefatte, per esempio, che si sollevano

ogni giorno in grandissima quantità per la forza attraente del sole in sottilissimi vapori, ricadono in piogge, in nevi, in rugiade, e raccogliendosi in ruscelli, in torrenti e in grandi fiumi solcano le montagne, invadono i piani, sconvolgono le masse che incontrano, e le trasportano altrove ad innalzare le terre basse, od a formare nuovi strati nel fondo dei mari. E quella parte di esse che filtrando s'insinua al di sotto della superficie per sotterranei meati, o vi produce sconquassi se si abbatte in ignee materie, o minando, in certo modo, il terreno scava in varie parti ampie caverne, e cagiona avvallamenti e rovine; sulla quale poi si precipitano le acque correnti al di sopra e si dilatano in laghi.

Il mare poi opera in altra guisa, spingendo lentamente e continuamente verso alcune spiagge colle sue perpetue correnti le materie da altre rimosse, e percuotendo incessantemente, agitato dai venti, coi tempestosi suoi flutti le terre elevate, le consuma a poco a poco, dirocca le rupi che lo circondano, e giunge ad aprirsi nuovi passaggi per formar nuovi seni; mentre più benigne le stesse acque verso le terre più basse, vi portano e depositano sopra di esse con eguale infaticabilità le materie tolte alle altre. Ma vedendo come le acque sollevansi dai mari in minutissime stille, per ricadere in piogge, o in rugiade, e come colla meccanica azione dell'impeto loro ogni cosa scompongono, si direbbe che lo facciano solo per temperare l'aridità della terra, e purgarla dalle materie invecchiate e cadenti, affinchè la loro chimica azione possa rivestirla di nuove e più floride produzioni. Infatti non avvi guasto dalle acque prodotto che da questa loro occulta forza riparato non sia: la quale però non è dissimile nel palesarsi d'indole energica nel disfare e rifare ogni cosa.

L'acqua, prosegue l'autore, penetra colla sua chimica azione anche i metalli e gli scioglie; ammolliisce e dissolve le più dure materie, mentre unendosi alle più tenere sostanze le coagula, le indurisce e le petrifica: riduce gli immensi cumuli di materia in piccolissimi corpi, e le impercettibili particelle fa divenir corpi grandissimi; le argille, i marmi, le piante, gli animali che vivono in essa, quelli che popolano la terra e l'aria sussistono tutti per essa o per dir meglio essa in quelli trasformasi. Questo mestruo universale, questo benefico e formidabile agente della natura, riprende quì il Niccolini, od agisca colle forze

palesi de' suoi movimenti, od operi colle arcane sue facoltà, tutto compone e tutto distrugge. E così senza posa operando sulla intiera superficie del globo in grande come in piccolo consuma in alcune parti i continenti, ed in altre gli aumenta, finchè perviene a formarne dei nuovi, e ad inghiottire e sommergere quelli che prima esistevano. Fa quindi osservare l'egregio autore che gli espositori di questo sistema attribuendo ad un tale procedimento delle acque la traslazione dei mari, spiegano quasi tutti i fenomeni cagionati dal soggiorno di quelle sugli attuali continenti, ma non danno ragione della loro discesa dalla elevazione che esse ebbero indubitatamente, nè del come abbiano potuto pervenire all'altezza delle montagne, sulle quali depositarono le innumerevoli loro produzioni. E per verità anche il naturalista più celebre fra i moderni qui si arresta, benchè spesso arditissimo ne' suoi concetti, e qualche volta men filosofo che poeta; e non sapendone addurre dimostrazione veruna, scioglie la difficoltà, o piuttosto la salta a piè pari, con quattro o cinque interrogazioni.

I geografi poi, i matematici ed i naturalisti, che trattarono di questa materia dopo Buffon non hanno fin qui spiegato in modo soddisfacente un sì grande fenomeno.

Resta ora a vedere se il Niccolini lo abbia, come a me pare, veramente spiegato il primo, ed in maniera convincente; il che si renderà chiaro ai lettori seguendolo meco nella sua dimostrazione.

Prima però di far questo non si giudicherà, spero, inopportuno che io richiami alla loro mente come l'ultimo sistema riferito qui sopra coincida perfettamente con quello antichissimo attribuito dai Greci a Talete Milesio, nel quale accordavasi all'acqua l'origine di tutte le cose. Il qual sistema non è di Talete, mentre risale ad una età molto più remota della sua, e trae il suo nascimento dalle Indie Orientali, dove probabilmente egli lo apprese, viaggiando in quelle contrade, come vogliono alcuni dotti, o come pretendono altri, dai sacerdoti d'Egitto che l'avevano ricevuto dai Brahmanti. E ciò vaglia a dimostrare che gli antichi erano assai più sapienti che taluni non credono.

Tornando ora da questa breve digressione alla Memoria del Niccolini esporrò in qual modo facciasi egli a provare il proprio assunto.

Suppongasi, ei dice, il globo terrestre tagliato in due parti presso a poco eguali sopra una linea la quale abbia una direzione opposta all'eclittica (1), ma un poco più volgente ai poli, e che intersechi l'equatore verso le terre occidentali della Guinea, e nel punto diametralmente opposto presso l'imboccatura del Rio delle Amazzoni. Questa linea così immaginata partendo dalla costa occidentale dell'Africa — grado 20.° Nord, e dirigendosi fra Setentrione ed Oriente, traversa parte del gran deserto di Sagra e del Monte Atlante; il mare Mediterraneo e l'Adriatico, dalla spiaggia d'Algeri fino alle bocche di Cattaro, troncando la Sardegna, e tagliando l'Italia dal Golfo di Napoli a quello di Manfredonia; traversa la Turchia Europea, il mar Nero ed il Caspio; indi tutta l'Asia salendo il gran ripiano o bacino centrale di quel continente e discendendo dal pendio orientale sopra la Tartaria, e la Cina fino al mare fra Canton e Nanchin: e proseguendo colla stessa direzione dall'isola Formosa alle Filippine, e sulle terre occidentali della nuova Guinea oltrepassa la nuova Caledonia percorrendo il grande Oceano dal Sud fino alle coste del Chili: quindi taglia l'America meridionale traversando le Cordeliere, le province della Plata e il Brasile fino alle foci del fiume delle Amazzoni; e finalmente continuando sul mare Atlantico e passando l'Isola di Capo Verde si ricongiunge donde è partita alle coste d'Africa.

Il globo così tagliato mostra, come ognuno ben comprende, nella sua sezione una figura circolare nella quale a colpo d'occhio si scorge la notevole disuguaglianza della sua periferia, essendo per la metà irregolare e scabrosa, tale rendendola le terre elevate e le montagne dell'Asia e degli altri continenti che la compongono; e nell'altra metà osservasi tutta unita per l'equabilità del mare che la

---

(1) L'autore intende qui per eclittica quel circolo massimo che non pochi disegnatori di carte geografiche sogliono segnare sul globo o sul planisfero terrestre, facendolo passare pel punto d'intersezione dell'equatore col meridiano dell'isola del Ferro, e dando ad esso un'inclinazione eguale all'obliquità dell'eclittica; circolo che non ha alcuna significazione astronomica o fisica, essendo arbitrario, com'è arbitrario il primo meridiano; e che perciò si omette nelle moderne carte costrutte da geografi intelligenti.

(Nota dei Direttori.)



circonda, tranne le isole che a guisa di punte sorgono dal Grande Oceano.

È però da avvertire che il dotto autore ha accennata nella figura annessa alla sua Memoria la profondità dei mari che nella maggior parte è ignota, secondo l'opinione dei più accreditati geografi, in modo corrispondente alle proiezioni delle terre opposte per conservare ad esse nella loro totale periferia un'approssimativa sfericità; ed all'oggetto di renderla visibile in una piccola figura, vi è indicata circa sessanta volte maggiore di quanto dovrebbe essere conservando la proporzione naturale. Per la stessa ragione le montagne vi sono rappresentate di un'altezza molto maggiore di quella che dovrebbero avere.

Un'altra notevole circostanza si palesa a chi esamina questa sezione, ed è che la linea delle acque nell'emisfero settentrionale è più bassa delle terre fino a 4000 tese circa, e la linea delle terre nell'opposto emisfero è circa altrettanto al disotto della superficie delle acque. La qual differenza fa sì che si distinguano nel globo due ben differenti periferie, quella dei mari cioè, e quella delle terre, le quali debbono avere ed hanno realmente due centri, che il Niccolini chiama per intelligenza centro delle *dimensioni*, l'uno (ed è quello a cui si riferiscono i raggi delle terre, quanto è possibile fra loro eguali), e l'altro centro di *densità* in cui concorrendo la somma delle densità del globo, a questo riferiscansi con raggi uguali tutte le acque che lo accerchiano. E realmente se le interne parti del globo fossero tutte compatte ad un modo, il suo centro delle dimensioni sarebbe ad un tempo quello delle densità, e ad esso concorrerebbero i raggi delle terre in una con quelli della sfera delle acque (1). Ma ciò non verificandosi, come dimostrano le due periferie accennate di sopra, bisogna per conseguenza ammettere, che le interne parti del globo abbiano differenti densità; e che al punto centrale di esse le acque tratte dalla legge universale dei

(1) La conseguenza non ci sembra legittima, giacchè supposto ancora che la terra sia rimasta un tempo in uno stato di perfetta fluidità, è certo ch'essa non conserva ora alla sua superficie quella disposizione di parti che avrebbe in origine ricevuta.

(Nota dei Direttori.)

gravi, concorrano ad accerchiarsi formando una sfera in ogni parte equidistante da quel punto centrale (1).

Con queste ed altre ragioni induce il Niccolini la persuasione in chi legge della verità del suo assunto, e ne dà quindi una dimostrazione geometrica, che per brevità si tralascia in quest' estratto, come si tralasciano pure tutte le deduzioni da lui desunte dai fatti osservati, e riconosciuti da tutti i geologi e naturalisti: ed aggiungerò soltanto come l'ingegnoso e perspicace autore, avendo dedotto dalla diversa compattezza o densità delle interne parti del Globo la necessità di riconoscere in esso due centri separati e distinti, ne deduce eziandio che quello delle densità è variabile: è mobile, secondochè per sotterranei rumori, terremoti, esplosioni di vulcani, sprofondamenti di terre e simili accada qualche cambiamento sulla sua superficie; avvegnachè non potrebbero queste interne vicende della terra aver luogo, senza il corrispondente traslocamento di alcune sue parti.

E siccome il centro di densità dipende dallo stato nel quale esse parti si trovano, perchè in sostanza è il centro del loro peso, così è evidente che un tal centro si mova colle medesime, situandosi là dove coincide la somma di densità della nuova loro situazione. E tendendo le acque, come il Niccolini ha dimostrato, non già al centro delle dimensioni, ma bensì a quello dei gravi, è indispensabile alla loro fluida e scorrevole natura di seguire tal centro ove egli si muova, e di continuamente accerchiarlo.

Ed ecco ritrovata e dimostrata la causa del traslocamento dei mari cercata finora indarno da tutti gl'indagatori dei segreti della natura. Qui tutti i fenomeni relativi ad una tale traslazione, anche quelli che rimangono insolubili nelle congetture pubblicate fin qui divengono chiari e trovano la loro spiegazione nella ragione di quel solo principio motore. Sciogliendo esso la quistione che il Plinio de' nostri tempi fece a sè stesso, indica non solo come le

(1) Giusta i principj del sistema newtoniano i corpi posti alla superficie della terra non tendono già tutti verso un punto centrale, ma sono spinti nella direzione della retta che rappresenta la risultante delle attrazioni di tutte le molecole ond'è composto il nostro globo, modificata dalla forza centrifuga proveniente dal moto di rotazione del globo medesimo. (*Nota dei Direttori.*)

acque abbiano potuto abbandonare l'emisfero degli attuali continenti, ma spiega ad un tempo il modo che esse possono avere di farne emergere dei nuovi dal loro seno.

Dopo avere riferito così estesamente gli argomenti e le ragioni onde il Niccolini rafforza il suo assunto, e ne prova la verità e la certezza, valendomi bene spesso delle stesse parole, e delle frasi medesime di che si compone la sua scrittura, mi sia lecito di emettere la mia qualunque siasi opinione intorno a questo importante lavoro. E su di ciò non temo di francamente asserire che il concetto di questo valent'uomo circa le fasi del livello del mare è veramente ingegnoso e felice ad un tempo, perchè emerge naturalissimo e spontaneo da un principio vero e indubitato, e riconosciuto universalmente per tale da tutti i più sapienti geologi e naturalisti, e perchè la sua dimostrazione della causa della traslazione delle acque marine è per me di tutta evidenza. Per lo che me ne congratulo sinceramente col chiarissimo autore, e credo che meco se ne debba congratulare seco lui l'Italia nostra, perchè sia toccato in sorte ad un suo figlio di rinvenire e dimostrare pel primo la vera cagione del più grande e meraviglioso di tutti i fenomeni della natura.

Nè mi vorrà rimproverare, io spero, di avere impiegate troppe parole intorno a questi due opuscoli, chiunque facciasi a riflettere per poco sull'importanza dell'argomento, del secondo singolarmente, e sulle rilevantissime conseguenze cui può condurre. Imperocchè non è la mole dei libri che ne formi il pregio, ma il numero ed il peso delle utili verità che essi racchiudono.

Del resto poi merita pur molta lode il Niccolini per le molteplici erudizioni e varie dottrine di che sono sparsi a dovizia i suoi due opuscoli, non meno che per lo bello stile nel quale sono dettati, chiaro, elegante e preciso, lo che non è l'ultimo fra i meriti di uno scrittore.

*D. Valeriani.*

---



---

# APPENDICE.

---

## P A R T E I.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

---

*Histoire de la Vie et des Ouvrages des plus célèbres architectes du XI siècle jusqu'à la fin du XVIII accompagnée de la vue du plus remarquable édifice de chacun d'eux. Par M. QUATREMÈRE DE QUINCY, de l'Institut royal, etc. — Paris, 1830 etc., Jules Renouard (Tom 2, il 1.º di pag. XII e 354; il 2.º di pag. VI e 376. Prezzo, fr. 32 a Parigi).*

**L**e parole, *i più celebri architetti*, impresse sulla fronte di questa storia bastevolmente ci dimostrano quale sia l'intento dell'autore già per opere di antiquaria e di arti belle chiarissimo. Non trattasi dunque della vita e delle opere di tutti gli architetti e nemmeno de' più abili o più valenti, ma di pochi e di que' soli cui l'Europa va debitrice de' moderni suoi più famosi monumenti, ed i cui nomi splendono tuttora di bella luce adorni, comechè l'opere loro non presentino nè sempre, nè tutte l'impronta della perfezione. Per tal modo l'autore ottenne di porsi al sicuro e dalle controversie del gusto, e dallo spirito di parti e dalle rivalità delle scuole, e da ogni preferimento o vanità di municipio e di nazione, ed in somma da qualsivoglia contrarietà di opinioni. La serie perciò de' suoi architetti non contiene che quei soli, la cui celebrità mantiensì superiore ad ogni prevenzione, perchè da' contemporanei e da' posteri, dai concittadini e dagli stranieri proclamata, e perchè porta con seco la sanzione dell'esperienza e dei tempi. Essa ha principio dal secolo XI, epoca del risorgimento dell'arte, e precisamente dal celebre Buschetto che nel 1063 imprese a costruire la cattedrale di

Pisa: giugne sino al 1800. Nessuno perciò dei viventi trovasi in essa compreso; e saviamente, giacchè nel discorrere di autori moderni e di opere recenti è cosa troppo inalagevole il non lasciarsi da effimere rinomanze abbagliare; rinomanze che non rade volte frutti sono delle passioni o de' gusti di un momento, che dal successivo momento disapprovansi, siccome l'autore opportunamente osserva.

Gli architetti, dei quali si dà la storia in quest'opera, non sono che quarantacinque, e la massima parte italiani; lo che ridonda a gloria della penisola nostra, ed in ciò l'autore, benchè francese, ci rende quella giustizia che pur ci si debbe. Le vite vi sono disposte giusta l'ordine dei tempi in cui visse l'architetto, ed a ciascuna è premissa una tavola contenente un saggio di alcuna delle più rinomate opere di lui, e nitidamente incisa a contorni. Con tal metodo, e mercè ancora dell'indice cronologico posto alla fine del secondo tomo, l'autore ci presenta, per così dire, un ben delineato quadro dell'arte dal risorgimento di essa sino al compiersi del decimottavo secolo, e del genio e del gusto de' più celebri architetti nello spazio di sei a sette secoli.

— Indarno però in quest'opera cercherebbesi alcun brano o nozione alcuna del genere così detto *gotico*; nè veruna notizia de' maestri che sonosi in siffatto genere distinti. « Perchè, dice l'autore, noi per vera arte d'architettura quella riconosciamo che sola fra tutti i conosciuti metodi dell'edificare andò debitrice dell'origine sua, de' progressi e precetti suoi, delle sue leggi, della teoria e pratica sua ai Greci, e che propagata dai Romani divenne propria della più gran parte del mondo incivilito. » Nel che non sapremmo pienamente convenire nel divisamento di lui; perchè il genere gotico, che pure dominò un tempo in molte regioni dell'Europa, ha desso ancora i suoi pregi, e perchè a cotal genere appunto debitori andiamo di tanti e grandiosi edificj, che per mole, ardimento, sublimità ed intelligenza gareggiano certamente co' più insigni monumenti dai Greci e dai Romani tramandatici. Che anzi i più maravigliosi di tali edificj, con improprio nome chiamati *gotici*, appartengono ad un'epoca posteriore al secolo XI, talche a tutto rigor di parola, questo solo genere dire si potrebbe veramente moderno e nuovo, come moderne e nuove al confronto della greca e della latina diconsi le lingue

derivate in parte da que' medesimi fonti, ond'esso genere ebbe pure origine e incremento. Ci sembra pertanto che in quest'opera potuto avrebbe non disdicevolmente inserirsi qualche nozione ancora della gotica architettura.

Grande e bello è certamente il numero degli architetti in questa serie compresi; nondimeno ci lascia esso desiderare una maggior estensione. Chè non pochi altri e rinomatissimi nomi potuto avrebbero in essa occupare non ignobile seggio. Pare anzi che l'autore stesso accorto siasi di tale difetto. Perciocchè ha egli creduto bene di aggiugnere alla sua Storia un'appendice contenente la serie di altri celebri architetti, corredata di una succinta notizia intorno alle loro principali opere. Ma quest'appendice è sì ristretta e sì misera, che il lettore trova assai più di che appagare la curiosità sua rivolgendosi al dizionario del Milizia e ad altre opere siffatte.

L'autore di buon animo concede che a questi due volumi in 8.<sup>o</sup> potevansi aggiugnere più tomi in *foglio* di commentarj, discussioni, documenti, controversie, note giustificative; ma ciò opposto sarebbesi allo scopo suo, che quello fu di compendiosamente tracciare, mercè della storia de' più celebri architetti e dei loro più insigni monumenti, il cammino dall'arte battuto dopo il suo risorgimento sino a tutto il XVIII secolo. Ed in ciò noi non possiamo che commendarlo. Perchè le opere di arte troppo voluminose e di soverchia erudizione aggravate essere sogliono ai più di spavento, lette non sono che da pochissimi, ed il più delle volte giaciono nelle grandi librerie a solo sussidio degli eruditi. Ci sembra tuttavia che il sig. Quatremère per meglio raggiugnere la divisata meta dovuto avrebbe più a lungo soffermarsi in alcuni punti e direm quasi in alcuni stadj del suo cammino. Così operando avrebb'egli assai più chiariti i tempi e i luoghi in cui un dato o particolar genere di moderna architettura ebbe il vero suo cominciamento. Siane d'esempio ciò ch'egli afferma dello stile *bramantesco*.

Il signor Quatremère accenna che Bramante piegossi alla vocazione sua per l'architettura viaggiando nella Lombardia, e che quivi affissando, per così dire, il duomo di Milano, che allora costruivasi, e che reputato era come il gran monumento del secolo, ne contrasse le prime impressioni, cioè una tal quale tendenza ad uno stile un

po' magro e secco, da cui caratterizzate sono le prime sue opere. Ma egli non aggiugne che il Bramante quivi molto apprese dal nostro Bartolomeo Bramantino, il quale fu architetto di Ludovico il Moro, ed uno de' primi ad introdurre fra noi la buona architettura. Con lui il Bramante operò da giovane, e da lui apprese quello stile, onde sali poi in tanta fama: tal che senza veruna affettazione di municipio affermar possiamo che il vero stile *bramantesco*, che dal cognome di Bramantino dire potrebbe più convenevolmente *bramantinesco*, ebbe origine non in Roma, ma nella patria nostra. Bella testimonianza ne fanno le molte fabbriche di siffatto genere ed in Milano e ne' contorni, e tra queste la stupenda sagrestia della chiesa di S. Satiro ed il lodatissimo atrio del tempio di S. Maria presso S. Celso (\*). E quì in Milano erano appunto allora quegli stimoli che dal Quatremère diconsi potentissimi per l'arti belle; circostanze propizie, ed il concorso sempre rarissimo di una nobile ambizione che ne ordini le opere e di sublimi ingegni che sappiano eseguirle: i Visconti e gli Sforza; Leonardo da Vinci, il Bramantino e gli altri che dalla scuola di que' due uscirono famosi. Il Bramante apprese dunque in Milano quello stile, cui diè poscia perfezione in Roma studiando gli antichi monumenti e quasi prendendoli a modello.

L'opera per tanto del signor Quatremère, comechè pregiabilissima, non può, considerata sotto il suo vero aspetto, dirsi compiuta o scevra di notabili lacune. Essa presenta bensì un'idea bellissima, feconda, una traccia sicura e luminosa per chi intraprendere volesse un'ampia e filosofica storia della moderna architettura, storia della quale manchiamo tuttora. E dove mai potrebbe sì nobile, sì utile impresa a prospero compimento condursi meglio che nella penisola nostra?

---

(\*) Veggasi il *Costume antico e moderno*, Europa, vol. III, pag. 526 e seg.

## P A R T E II.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

#### LETTERATURA E BELLE ARTI.

*Nuovo dizionario italiano-armeno-turco, composto dal P. Emmanuele CIAKCIAK della Congregazione dei Mechitaristi di S. Lazzaro. — Venezia, 1829, in 3 di pag. VIII e 984 coll' errata, dalla tipografia armena di S. Lazzaro.*

Questo dizionario, che ha specialmente per iscopo l'utilità degli Armeni studiosi della nostra lingua, è quello stesso già pubblicato dal medesimo P. Emmanuele Ciakciak nel 1804, ma compendiato alquanto, senza danno della essenziale integrità, e reso più accurato nella corrispondenza fra l'italiano e l'armeno. Le voci turche equivalenti alle armene letterali sono soggiunte specialmente per comodo de' suoi connazionali, di cui molti ignorano il linguaggio armeno antico, atteso il divario notabile fra questo e i varj dialetti dell'armeno moderno. Ogni parola italiana trovasi segnata con somma precisione del rispettivo accento grave o acuto, il che non poco debb'agevolarne la pronunzia e l'ortografia agli Armeni. Avremmo desiderato di trovare in questa nuova compilazione i principali nomi proprj appellativi degli uomini e delle donne, e quelli delle provincie, città, ecc. Sebbene infatti, come si raccoglie dal dizionario del P. Pasquale Aucher, sieno pochi i casi di una sostanziale differenza fra le denominazioni italiane e le armene sì letterali come volgari, nondimeno le differenze accidentali provenienti dalla diversa natura delle lingue sono tali che non lascerebbero indovinare come si possano tradurre cotesti nomi proprj dall'italiano in armeno.

L'autore ha pubblicato una gramatica della lingua italiana per gli Armeni assai ricca di materie; e in una prefazione premessa al suo dizionario del 1804 ne prometteva



una della lingua armena per gl' Italiani. Noi ignoriamo se il benemerito Mechitarista abbia mandato ad effetto questo suo pensiero: certo è però che una tale gramatica riuscir dee molto gradita e sortire il buon esito del suo dizionario, massimamente a motivo della scarsezza di gramatiche che inseguino la lingua haicana agli Europei. Quella composta in latino e in armeno dal P. Clemente Galano ha il merito di essere stata una delle prime per gli Occidentali, ma è poco atta ad erudire lo studioso nell' indole e nelle difficoltà di una lingua che fu paragonata per ricchezza alla greca ed alla tedesca.

---

*La Sifilide. Poema di Girolamo Fracastoro, tradotto dal dottore Gio. Luigi ZACCARELLI, ecc. — Parma, 1829, co' tipi Bodoniani. Dedicato a S. E. il signor barone Andrea de Stift, ecc. In 4.º Prezzo lir. 16 austr.*

Siamo sicuri d' avere il consenso di quanti vedranno il volume che annunziamo, dicendo che l' edizione è magnifica e degna di tutta lode. Precede l' elogio del Fracastoro, nel quale il ch. autore ha saputo opportunamente e con bel garbo innestare gli encomj dell' inclito Protomedico, cui l' edizione è dedicata. In tale elogio leggesi pure assai bene espresso lo stato della medicina ai tempi del Fracastoro, e come questa scienza abbia mercè di lui cominciato a sottrarsi al giogo della scuola, all' astrologia, ed alle empiriche e superstiziose dottrine. Lo stesso sig. dottor fisico Zaccarelli già pubblicato avea una versione della *Sifilide* nel 1821 a Cremona, co' tipi de' fratelli Manini, in 4.º, la quale venne favorevolmente accolta. Quella che ora è apparsa co' tipi bodoniani ha non pochi miglioramenti che la rendono e più pregevole e più conforme allo spirito dell' originale. Essa ha pure a riscontro il testo latino. Bell' ornamento poi le aggiugne l' imagine del Fracastoro tolta all' originale esistente nella galleria de' Fracastori in Verona, ed accuratamente intagliata da G. Geniani sotto la direzione dell' egregio incisore Pietro Anderloni. Per tutte le quali cose affermar possiamo che la *Sifilide* ha finalmente un' edizione splendida e degna del celebre poeta e medico veronese.

*Canto lirico di Domenico BIORCI. — Milano, 1830, coi tipi di Felice Rusconi.*

*Ode del C. Giambattista CARRARA SPINELLI. — Milano, 1830, coi tipi del dottor Giulio Ferrario.*

La domestica festa con cui fu celebrato il giorno onomastico di S. E. il conte Giulio Renato Litta, che dopo molti anni d'assenza è ritornato fra noi ed accresce di pregi suoi proprj lo splendore del suo illustre casato, meritò d'essere annunciata e descritta da alcuni pubblici fogli. E noi pure vogliamo consacrare alcune righe del nostro giornale per rallegrarci del vedere di quando in quando rinnovata l'usanza, un tempo sì comune in Italia, di chiamare le Belle Arti a parte delle domestiche gioje dei ricchi. La sala in cui ebbe luogo il convito rappresentava in ciascuna delle quattro pareti un gran quadro dipinto dall'egregio Sanquirico con soggetti allusivi al personaggio ivi festeggiato, il quale avendo battuta sino da giovanetto una pubblica e gloriosa carriera, offerse alla pittura non meno che alla poesia bel campo da spaziarvi. Quindi se la prima di quest'arti rappresentò l'isola di Malta e la battaglia di Svenkensund, dove S. E. si cinse di bellissima gloria, la poesia celebrò la beneficenza colla quale soccorse i prigionieri italiani dopo la famosa campagna del 1812, e la religiosa munificenza con cui eresse una chiesa cattolica fra i ghiacci della Siberia. E dopo avere accennate sì belle azioni, degnissime senza dubbio di lode, il conte Carrara Spinelli meritamente concluse:

*Or dritto è ben che ondeggi*

*Sulle campagne Slave*

*A Te folta la messe, ed il mugito*

*Di cento armenti eccheggi:*

*E di scambiate merci onusta nave*

*Al Filandico lito*

*Dall'onde dell'aurora*

*Dopo immenso cammin fermi la prora.*

Dal poemetto del sig. Biorci non potremmo levare alcun saggio senza eccedere i confini assegnati ad un semplice annunzio. L'Autore ha cantato il suo personaggio con tutta la forza del suo ingegno e della sua fantasia, e ci ha confermati sempre più nell'opinione già da noi manifestata in qualche altra occasione, che a collocarsi fra i

buoni scrittori di poesia gli manca o la pazienza o il tempo di limare piuttosto che l'estro.

---

*Volgarizzamento delle Vite dei SS. Padri di Fra Domenico CAVALCA. — Milano, 1830, per Giovanni Silvestri, in 16.<sup>o</sup>*

Il Cesari s'era proposto di dare all'Italia una seconda edizione delle *Vite de' SS. Padri*; ma dopo avere faticato gran tempo in questo lavoro, crediamo se ne fosse distolto. Questo almeno sappiamo di certo, che quando il Fontana attendeva, or sono due anni, a stampare un volumetto di prose scelte appunto dalle *Vite de' SS. Padri*, il Cesari a cui n'era venuta notizia, gli fece offerire da un suo amico di Milano le varianti apparecchiate da lui in servizio di quella ristampa che aveva indarno (così ci diceva l'amico) ideata. E ch'egli si fosse ritirato da quell'impresa n'è prova ancor maggiore l'aver il Cesari in quella occasione cercato di *vendere tutte* le sue varianti, non già di *donarne qualcuna*; donde è naturale il congetturare ch'egli non avesse in animo di valersene mai più in altra edizione.

Sarebbe stata una buona ventura che queste varianti, delle quali non potè valersi il Fontana (perchè non faceva una ristampa di tutte le *Vite*, e più ancora perchè il suo volumetto era già in parte stampato), fosser venute alle mani del nuovo editor milanese; sicchè la sua edizione, oltre all'essere più maneggevole, più corretta e molto meno dispendiosa, avesse potuto avere anche tutti quegli altri miglioramenti pe' quali il Cesari sperava che la sua ristampa *tornerebbe quasi nata ora di colpo bella ed intera*. Due altre cose avremmo desiderate in questa peraltro diligente edizione: l'una che si fosse mutata l'ortografia di certe voci che non ha migliore autorità del *filosofa* meritamente abbandonato dal nostro Silvestri; l'altra che si fossero tralasciati alcuni luoghi veramente scandalosi del libro, e pei quali niun padre vorrà desiderare che i suoi figli apprendano a questi volumi *lo bello stile*. Noi ne citiamo in esempio la pag. 3, vol. I, e domandiamo se un giovinetto dopo quella lettura può aspirare al nome d'ingenuo.

*Metodo d' insegnare a leggere secondo alcune osservazioni dell' avv. L. C. FERRUCCI. — Pesaro, 1829, dalla tipografia Nobili. Opuscolo di pag. 16, in 8.º, con una tavola.*

L' arte difficile, ma nobilissima di agevolare ai teneri fanciulli i rudimenti del leggere va nella nostra penisola ogni dì trovando novelli cultori. Il metodo del sig. Ferrucci, siccome ci vien riferito, ebbe buon successo in Romagna ed in altri paesi dell' Italia meridionale. Esso consiste quasi in un giuoco; bello ed unico artificio per allettare i pargoletti, all' applicazione mescendo così l' utile col dolce. L' autore ne trasse la prima idea meditando alcuni luoghi di Cicerone, di Orazio, di Quintiliano e ben anche di S. Girolamo. Gioverà il darne qui un cenno colle sue stesse parole: « La suppellettile del nostro studioso non è che di venti dadi, ed una paginetta di quindici regole per la notizia delle lettere, per la sillabazione e per l'interpunzione. Avendo poi avvertito come nei metodi ordinarj il fanciullo non giunge a capo di apprendere la lunga serie delle lettere se non dopo qualche mese, l'abbiamo divisa in tre partizioni. La prima è delle vocali, che sono cinque; la seconda delle consonanti liquide, che diciamo essere sei; la terza delle consonanti mute e della semilettora *h*, che in tutto son nove. Abbiamo inoltre distinte le tre partizioni con tre differenti colori, onde riesca più facile ai fanciulli non pur la memoria delle diverse lettere, ma molto più la pratica delle regole che si danno per ben sillabare, le quali si troveranno sicure ed utilissime anche a scrivere. Abbiamo adottata la figura cubica delle forme, non tanto perchè viene indicata dagli antichi scrittori, quanto ancora perchè, riunendo in un pezzo solo i varj formati delle lettere, imbarazza tanto meno il fanciullo. Per essa facendo capo dal carattere che nelle tipografie chiamasi *tondo-basso*, e aggirando le facce da destra verso sinistra, si hanno successivamente le figure delle lettere *basse e majuscole di tondo e corsivo*; ottenendosi per questo che il fanciullo si addestri a leggere non meno lo stampato che lo scritto di qualunque forma. La faccia verticale superiore del cubo offre gli accidenti della lettura: ciò sono le vocali accentate, l' apostrofo, il punto, la virgola, i due punti, il punto e virgola, la parentesi

e sua chiusura, l'j e la v in corrispondenza dell' i ed u vocali. Nella faccia verticale inferiore si dà luogo ad una doppia serie di cifre numeriche, onde potranno facilissimamente apprendere i fanciulli non pure la cognizione delle quantità, ma colla loro varia collocazione essere addestrati altresì nelle prime operazioni del computo. A tal effetto si aggiunge un'altra paginetta colla così detta *Tavola Pitagorica*. Chi gusterà ed avrà a mano il metodo si accorgerà di leggieri, che con due alfabeti si ottengono tutte le combinazioni più importanti delle lettere: e fatto che sia comune ad una scuola, il maestro potrà regolarne l'andamento quasi come di un giuoco, proponendo nomi a comporre, e facendo praticare la sillabazione fino a che i fanciulli sieno a portata di leggere sullo stampato e sullo scritto. » Tutto l'insegnamento consiste in 15 regole, che nella tavola all'opuscolo annessa veggonsi rappresentate quasi in un quadro.

---

*Viaggio di Terra Santa, diviso in capitoli secondo l'ordine delle materie dal Rev. D. Santino DALLINI, parroco di Saltrio. — Milano, 1829, dalla tip. Motta, ora di M. Carrara, in 12.º, di pag. 168. Prezzo lir. 1. 50 austr.*

Bella ed amabile è la verità anche allorquando essa ci si presenta disadorna e priva d'ogni vezzo od eleganza. Chè quella medesima semplicità sua le imprime un tal quale carattere d'ingenuità, e l'animo nostro attrae all'attenzione allettandolo e persuadendolo ad onta ancora delle mende o della negligenza dello stile. Noi allora vediamo le cose come realmente sono, od almeno come presentaronsi all'uomo scevero da prevenzione ed alieno da ogni spirito di vanità o di rinomanza. E questa è forse la ragione per la quale tanto ci dilettono le relazioni dei nostri priimi viaggiatori, comechè dettate con una lingua il più delle volte rozza od incolta. Di tale natura ci sembra il racconto che il parroco Daldini ci viene facendo del suo Viaggio di Terra Santa; e noi nel leggerla provata abbiamo quella compiacenza che in ogni uomo nascere suole all'aspetto della verità schietta e modesta.

Avvivato egli dalla fede e dal santo desiderio di visitare i luoghi ove avvenne il grande mistero della divina

Redenzione, partì da Rovellasca (terra della diocesi di Como ov' egli era vice-parroco) il 24 dell'aprile 1814, seco portando que' soli e pochi sussidj de' quali munir soglionsi i peregrini. Il suo viaggio fu per Livorno, Zante, la Spezia, Miconi, Tine, Rodi ed Alessandria d'Egitto, ora con avversa, ora con prospera fortuna. Visitò i luoghi di Tiro e di Tolemaida. Giunto a Nazarette fu caritatevolmente accolto nel convento de' Francescani, e celebrò nel santuario ove Gabriele apparso era alla gran Vergine Madre. Visitò i circonvicini luoghi santi, cioè il monte Tabor, Tiberiade, Cana, il mare di Galilea, il Giordano, ecc. Da Nazarette partì per S. Giovanni d'Acri, l'antica Tolemaida, e quindi per mare giunse a Giaffa, città di grandi e sacre rimembranze; e di là finalmente a Gerusalemme, nella quale entrò ai 14 del settembre 1814. Quivi ebbe ospitalità nel convento pur de' Francescani di S. Salvatore. Ma nella città santa e ne' suoi dintorni vedevansi tuttora gli effetti d'una peste desolatrice. Solitarj ne erano i chiostrj, chiusi o deserti ben anche alcuni de' santuarj. Il suo arrivo giunse perciò opportuno, perchè ebb' egli bella occasione d'adoperarsi nella vigna del Signore. Tutti ei visitò i santuarj di Gerosolima, di Betlemme e delle circonvicine terre, nè questi soltanto, ma anche i luoghi che additati gli venivano come memorabili per qualche fatto dell'antico o del nuovo Testamento. Nelle quali visite non andò sempre scevero da pericoli e disastri. Nel 30 dicembre dello stesso anno 1814 abbandonò Gerusalemme, pienissimo di commozione e di soavi e sante rimembranze. Il suo ritorno fu per Giaffa a Damietta d'Egitto, quindi a Rossetta con prospera navigazione, e di colà ad Alessandria passando pel deserto. Verso la fine del febbrajo 1815 partì per Candia; ma una fierissima tempesta respinse nelle acque di Alessandria il naviglio su cui egli si trovava. Rimessosi in mare corse a pericolo d'essere ingojato da altra spaventevole burrasca. Dopo una tediosa calma già pervenuto era con favorevole vento dinanzi alla Sardegna, quando sorpreso venne da un corsale barbaresco, e condotto come schiavo a Tripoli di Barberia. Nulla può immaginarsi di più orrendo, di più tirannico, quanto la schiavitù de' miseri cristiani in quell'abbominabile covile. Il nostro viaggiatore ne dà la più minuta descrizione. Dopo tre mesi circa di penosissima agonia venne finalmente posto in libertà, mercè

dei buoni ufficj del console inglese. Giunse a Livorno sullo spirare del luglio 1815. Di là passò a Roma, dove si trattene per ben due volte colla santità di Pio VII, cui presentò pure i varj plichj consegnatigli in Oriente, ed una supplica colla quale il *Discretorio* di Gerusalemme chiedeva soccorso nelle angustie e tribolazioni di que' religiosi. Da Roma si restituì felicemente a Como.

Chi pertanto ama di soverchio i vezzi e la leggiadria dello stile, le discussioni politiche o filosofiche, e le profonde ricerche dell' antiquaria e dell' erudizione non si accosti a quest' operetta. Ma chiunque vago sia d' osservare le cose come ora trovansi in Terra santa, e giusta l' impressione che fecero ad un buon ecclesiastico, avrà quì di che pascere la curiosità sua. Non si arresti, o schizzinoso chiuda il libro, se talvolta il dire vi è prolisso, se troppo minute sono talvolta le descrizioni, se incontransi cose od asserzioni le quali non bene convengono col progresso che a' di nostri fatto hanno le scienze. Queste medesime mende servono quasi di suggello alla schiettezza ed alla nessuna presunzione del narratore. Nondimeno i leggitori vi troveranno assai bene espressi i costumi ed i caratteri delle diverse genti: gli Ottomani infingardi, ignoranti, ma, tranne i barbareschi, generalmente meno doppj, meno iniqui di altri di que' popoli; i Greci *semper mendaces*, ecc.

---

*Notizie sul ministero del card. Bartolomeo Pacca, prosegretario di Stato della S. M. di Papa Pio VII, dalli 18 giugno 1808 allì 6 luglio 1809. — Civitavecchia, 1829, in 8.º, di pag. 203.*

*Relazione dei due viaggi fatti in Francia dal card. Bartolomeo Pacca negli anni 1809 e 1813, e della sua prigionia nel forte di S. Carlo in Fenestrelle dal dì 6 agosto 1809 fino al dì 5 febbrajo 1813. — Civitavecchia, 1829, vol. 2 in 8.º: il 1.º di pag. 266, il 2.º di pag. 326.*

Grande fu la parte che l' eminentissimo Pacca ebbe nelle lagrimevoli, ma gloriose vicende di Pio VII. Le sue Memorie scritte da lui stesso tornano assai più gradevoli, e direm anzi più importanti di quelle, onde ora rigurgita la Francia. Chè bella e commoventissima cosa è il vedere

l'uom grande e pio non mai dipartirsi dai doveri dello stato e ministero suo anche fra le angustie, le sciagure e le persecuzioni; ma trista e luttuosa è sempre la riuembranza de' politici sovvertimenti, e delle armi che di uman sangue bruttarono l'universo. Queste Memorie furono dall' Eminenza Sua composte pressochè tutte nella sua prigionia di Fenestrelle. Esse procedono con bell'ordine, con un dire chiaro, semplice, efficace; ed esse somministreranno a' posteri un vasto e limpido fonte, a cui attingere per l'ecclesiastica storia dell'epoca nostra certamente famosa nei fasti della cattolica Religione.

---

*Elogio di fra Giovanni Giocondo Veronese letto nell'Ateneo Trivigiano dal socio ordinario monsignor Sebastiano D. SOLDATI, Vescovo di Treviso. — Venezia, 1829, tipogr. di Giuseppe Antonelli, in 4.º, di pag. 38.*

Ecco un dotto Vescovo (che necessario non era secondo il Concilio di Trento di nominar dottore nel frontispizio), il quale dolendogli di non trovare alcuna Memoria in Trevigi di un celebre architetto, che tanto contribuì colle sue fortificazioni a preservare quella città dai disastri della guerra, imprende a tesserne nobilmente l'elogio innanzi al Trevigiano Ateneo, benchè forse con troppa modestia dubiti delle sue forze e della sua eloquenza.

Inutile crediamo con Monsignore il ricercare i pregi della famiglia di *Giocondo*, e parimente come superflua riguardiamo la quistione lungamente agitata dai claustrali massime dei due ordini, se tra i Francescani egli si aruolasse nella sua scelta dello stato ecclesiastico, o pure tra i Domenicani, benchè sembri più probabile che a questi ultimi appartenesse. Diremo soltanto, che *Giocondo* sino dai primi anni vivamente mostrossi inclinato all'erudizione ed all'architettura; e non totalmente strano ci sembra il pensiero di Monsignore, che forse lo sguardo egli fissasse in *Francesco Colonna*, suo contemporaneo e probabilmente suo confratello, il quale sotto il finto nome di *Polifilo* sparse peregrine notizie di filosofia, di chimica, di numismatica, di storia e di architettura nella sua *Ipnerotomachia*, pubblicata la prima volta co' caratteri del celebre *A'ido*.



Intento fra *Giocondo* a cogliere il più bel fiore di ogni letteratura dagli autori classici Greci e Latini, passò in Roma a' tempi di *Leon X*, si erudì nella greca favella, e in compagnia del nostro *Domisio Calderino* accolse in sè ed insegnò poscia nelle più cospicue città d'Italia le antiche grazie derivate dai pregiati codici del cardinale *Bessarione*. Coltivò anche lo studio dell'agricoltura, e si diede a purgare dalle mende degl'ignari copisti i trattati di *Catone*, di *Varrone*, di *Columella*, di *Palladio*, che quindi per merito suo furono renduti di pubblico diritto nella pregiata edizione dei *Rustici latini* di *Aldo*, alla quale premise una elegantissima epistola indiritta a *Leone X*. Coltivò lo studio delle cose romane e svolse con cura i commentarj di *Cesare*, li ridusse a corretta lezione, gli arricchì d'illustrazioni letterarie, e persino di un accurato disegno del ponte da *Cesare* costruito sul Rodano, e così ne adornò una nuova pregevolissima edizione. Da Parigi riportò egli in Italia le epistole di *Plinio il Giovane*, tratte da vetusti codici, che pure comparvero in una emendatissima edizione di *Aldo*; e contribuì ancora alla pubblicazione del libro dei *Prodigi* di *Giulio Ossequente* e dell'*Epitome* della storia d'*Aurelio Vittore*.

Più di tutto però prediligeva il *Giocondo* l'architettura di *Vitruvio*, e quindi portossi di nuovo nel mezzodi dell'Italia, e su gli avanzi delle vetuste fabbriche, onde va Roma ancor superba, determinò il vero senso d'infinite voci di *Vitruvio*, la regolarità degli ordini e il giusto confine delle architettoniche leggi; quindi ridonò ordine e chiarezza alle espressioni di un autore che sommamente ne abbisognava, e finalmente dopo lunghissimo studio e ripetute osservazioni, ne pubblicò i dieci libri d'architettura, purgati dalle antiche mende, e vi aggiunse le opere di *Frontino* su gli acquidotti. Negli accurati esami istituiti su i vetusti romani edifizj, non trascurò il *Giocondo* le ricerche dell'antiquaria, e quindi raccolse quante iscrizioni greche e latine de' tempi migliori potè scoprire negli antichi monumenti, separò le legittime ed antiche dalle dubbie e sospette, e ne adunò più di due mila, appianando così il sentiero ai *S'gonj*, ai *Parwinii*, ai *Cruteri* e ad altri illustri raccoglitori, cosicchè dal celebre *Polidiano* fu appellato uomo unico e a' suoi giorni il più diligente e il più perito delle iscrizioni e de' monumenti antichi.

Basterebbero questi cenni a mostrare di quanto valore fosse il *Giocondo* nelle lettere, nelle arti e specialmente nell'architettura; ma, come rettamente osserva l'autore dell'elogio, non suonerebbe in oggi tanto celebre il nome di *Giocondo*, se dell'acquistata erudizione giovato non si fosse a produrre opere, che resistessero all'invincibile forza del tempo, di tutte le umane imprese implacabile struggitore. Passa quindi lo scrittore dell'elogio ai lavori spettanti all'architettura civile, idraulica e militare, coi quali quell'uomo egregio si distinse. Ricorda tra le prime opere di quel genere la costruzione della magnifica loggia del Consiglio e dell'elegante facciata del palagio vescovile della città di Verona, e sebbene qualche dubbio cada su l'autore di que' disegni, probabile sembra che la dolce carità di patria stimolasse *Giocondo* a dare in quella le prime prove della sua perizia architettonica; ricorda poscia la ristorazione della basilica Vaticana da esso fatta con maravigliosi ritrovamenti, mentre quel tempio nulla meno minacciava che di totale rovina, alla qual'opera pose mano collegato con *Raffaello d' Urbino* e con *Giuliano da San Gallo*, del che fa testimonianza il *Vasari*; ricorda le opere importanti dal *Giocondo* disegnate, se non pure eseguite, nella Germania per ordine dell'imperatore *Massimiliano*, e i due solidi e magnifici ponti da esso costruiti su la Senna d'ordine di *Luigi XII*; ricorda le opere dal *Giocondo* immaginate per frenare l'impetuosa forza delle acque dell'Adige, e la ristorazione del ponte detto della Pietra, come pure tutto quello ch'egli operò a salvezza e decoro della città di Venezia, conducendo le acque del Brenta a pigliare diverso corso ed a scaricarsi nelle lagune di Chioggia; nè trascura di accennare il disegno di quella magnifica fabbrica, che il *Giocondo* concepito aveva per ornare la Merceria, del qual disegno fa menzione il *Vasari*, e le idee grandiose, che quel famoso architetto sviluppate aveva per la costruzione del famoso ponte di Rialto.

Se rapidamente passa lo scrittore dell'elogio su la costruzione delle porte del Dolo, della Mira e del Moranzano a prosperità della navigazione e del commercio, si ferma ben a proposito su gli stupendi lavori eseguiti dal *Giocondo* in Trevigi. Quest'uomo veramente grande, ad oggetto di provvedere alle necessità dei coloni e de' pastori, trasse pel lungo giro di forse 18 miglia le acque di un minaccioso

torrente, perchè servisse agli usi de' coloni medesimi l'acquidotto di Pederoba. Egli fece un mirabile lavoro sul Sile, non lungi da S. Martino, lavoro che tuttora riscuote non solo gli applausi dei dotti, ma anche la riconoscenza dei cittadini. Ma più ancora chiaro ei si rendette fra gli architetti militari colle fortificazioni ingegnosamente aggiunte alla città di Treviso in tempo della lega di Cambrai. E benchè erudito negl' insegnamenti di Vitruvio, che la resistenza opponeva soltanto all'urto degli arieti, delle testuggini, delle catapulte, seppe egli calcolare l'azione dei cannoni e delle bombarde, rinunziò accortamente alle mura merlate, ai baloardi e alle torri, e vedendo che la città in un troppo ampio giro racchiudevasi, assegnolle più angusti confini, e con nuove fortificazioni munilla in modo che ad ogni ostile incursione resistere potesse, cosicchè il Bembo lasciò scritto nelle sue storie, che non sarebbesi potuto vedere cosa più bella per la forma, più elegante per la costruzione, o più acconcia per la sicurezza.

Poco dice la storia delle morali virtù del *Giocondo*, ma il Vasari lo appella uomo di santa e buonissima vita; e quindi lo scrittore dell'elogio non dubita di chiamarlo ossequioso verso Dio, sobrio e moderato con sè medesimo, amante, leale e sincero de' suoi simili. Per ultimo eccita i Trivigiani a decretare a quel grand'uomo l'onore di un marmoreo busto, che a' crescenti nipoti ricordi i singolari benefizj, che ricevertero per lui nel maggior uopo gli avi onorati, a riunirsi annualmente intorno a quell'immagine, a spargerla di gigli ed a pubblicare le lodi, che giustamente a lui debbonsi dalla gratitudine, dall'amor di patria de' Trevigiani e dalla giusta ammirazione al celebre letterato ed architetto del secolo XV.

*Vita di Beniamino FRANKLIN scritta da lui medesimo.*

*Prima traduzione italiana. — Bergamo, 1830, dalla stamperia Mazzoleni, in 8.º, di pag. XII e 271.*

Chi non legge volentieri la vita di Beniamino Franklin? Chi non sente l'animo consolarsi leggendo, come colui il quale fanciullo entrò in Filadelfia con un pane sotto ciascuna ascella cercando una qualche bottega dove potesse guadagnarsi da vivere lavorando, ne uscì poi riconosciuto il più grand'uomo d'America, per trattare gli affari della

sua patria in Parigi ove divise coll' idolatrato Voltaire l' ammirazione de' parigini? Quando una tanta fortuna è accompagnata (come accadde nel Franklin) da un vivere costantemente virtuoso, la morale non ha soggetto più utile, la storia non ha argomento più bello di una semplice biografia. Noi dunque lodiamo il cav. Tamassia d' avere tradotto questo libro dall' inglese in italiano, e lodiamo il tipografo Mazzoleni, che ha pubblicata questa versione.

---

*Le Storie di Ammiano Marcellino tradotte da Francesco AMBROSOLI con note. Vol. I. — Milano, 1829, per Antonio Fontana.*

Le storie di Ammiano Marcellino sono di grande importanza per chi vuol conoscere appieno la varia fortuna della più famosa nazione dell' universo: perchè dopo i tempi narrati da Tacito e da Svetonio avvi appena uno storico che possa misurarsi con questo Greco venuto nelle terre d' occidente a raccontare nel linguaggio de' vincitori le calamità che incominciavano a vendicare la miseria dei vinti. Egli è ben vero che l' utilità di Marcellino è in gran parte scemata dalla ingiuria de' secoli barbari che ne tolsero i primi tredici libri delle sue storie, ma è vero pur anco che questo scapito non è così grave, come altri per avventura potrebbe credere: perchè i due secoli e mezzo, dei quali è perduta la narrazione, comprendendo gli avvenimenti che si succedettero dal buon principato di Nerva alla odiosa dominazione di Gallo, sono divisi da quella età, che Ammiano testimonio di veduta seppe e potè meglio descrivere. Oltre di che si debbe osservare che i venticinque anni, di cui ci è conservato il racconto, sono indubbiamente quella parte dell' opera ov' egli pose il più grande sforzo del molto suo ingegno: perchè vi si abbracciano i fatti di Costanzo e di Giuliano, ed è appunto l' immagine di Giuliano così difficile e pericolosa a ritrarre, che Marcellino mirò sopra ogni cosa a rappresentarci intera e perfetta. Nella quale impresa non è facile a dirsi con quanta lode ei riuscisse: egli uomo di religione pagana e tutto affezionato a quel principe, che nondimeno negò di lodare ove gli parve indegno di lode, ed anzi non volle risparmiargli il suo biasimo per aver abbandonato il culto di Cristo e perseguitati gli antichi

compagni della sua fede. Nè da questo gran pregio di storico spassionato e sincero vanno in lui disgiunte le altre doti che si ricercano a chi raccontando i casi delle nazioni vuol farsi maestro dei regnanti e de' popoli: prudenza politica, notizia delle cose militari e civili, evidenza di narrazione, efficacia di stile. E noi diciamo anche efficacia di stile, perchè sebbene non possa aspettarsi da lui forestiero una purezza di favella che oramai era sconosciuta agli stessi Romani, sebbene si debba anzi confessare che da questo lato egli è grandemente vizioso, e per così dire perduto nelle esagerazioni de' retori e nella barbarie, tuttavia in quella sua soldatesca eloquenza avvi quasi sempre una risolutezza, un vigore che ne compensano in gran parte d'ogni difetto, e palesano un uomo vissuto fra le battaglie, e poderoso a scrivere colla forza medesima con cui combatteva.

Il perchè fu certamente un ottimo avviso quello del tipografo Antonio Fontana che volle arricchire la sua *Biblioteca storica* con questo nobile autore; e solo poteva tenersi ch'ei non valesse a vincere il forte ostacolo, che il difetto di un degno volgarizzamento opponeva alla sua buona intenzione. La quale difficoltà deve tornargli in somma lode, ora che la vediamo superata felicemente dalla traduzione che ne presenta Francesco Ambrosoli. Forse i pedanti ricorderanno la versione che Remigio Fiorentino ne fece con incredibile negligenza nel secolo decimosesto; ma chiunque vorrà leggere la dotta prefazione, che dal nuovo traduttore fu anteposta al suo egregio lavoro, si persuaderà di leggieri che fra i due volgarizzamenti ci è un intervallo grandissimo. E più che ogni lungo discorso, gioverà un semplice confronto a dimostrare la molta preminenza dell' Ambrosoli.

*Testo latino.*

Post emensos insuperabilis expeditionis eventus, languentibus partium animis, quos periculorum varietas fregerat et laborum, nondum tubarum cessante clangore, vel milite locato per stationes hibernas, fortunæ savientis procellæ tempestates alias rebus infudere communibus per multa illa et dira facinora Cæsaris Galli: qui ex squalore nimio miseriarum, in ætatis adultæ primitiis, ad principale culmen insperato cultu provectus, ultra terminos potestatis delatæ procurrens, asperitare nimia cuncta fœdabat. Propinquitare enim regiæ stirpis, gentilitateque etiam tum Constantini nominis efferebatur in fastus, si plus valuisset, ausurus

hostilia in auctorem suæ felicitatis, ut videbatur, Cujus acerbitati uxor grave accesserat incentivum, germanitate Augusti turgida supra modum, quam Hannibaliano regi fratris filio antehac Constantinus junxerat pater: Megæra quædam mortalis, inflammatrix sævientis assidua, humani cruoris avida nihil mitius quam maritus: qui paulatim eruditiores facti processu temporis ad nocendum, per clandestinos versutosque rumigerolos, compertis leviter addere quædam male suetos, falsa et placencia sibi discentes, affectati regni vel artium nefandarum calumnias insontibus affigebant. Eminuit autem inter humilia, supergressa jam potentia fines mediocrium delictorum, nefanda Clematii cujusdam Alexandrini nobilis mors repentina; cujus socrus cum misceri sibi generum, flagrans ejus amore, non impetraret, ut ferebatur, per palatii pseudothyrum introducta, oblato pretioso reginæ monili id assecuta est, ut ad Honoratum tum Comitem Orientis formula missa letali, etc.

*Traduzione di Remigio Fiorentino*

Dopo i determinati successi di quella insuperabile spedizione, languendo ancora gli animi di ambe le fazioni, le quali erano affaticate e stanche dalla varietà delle fatiche e pericoli: non essendo ancora cessato il sonar delle trombe, nè rimenati i soldati agli alloggiamenti, le procelle dell'incrudelita fortuna destarono altre tempeste nella repubblica; le quali altro non furono che le brutte e crudeli scelleratezze di Gallo Cesare, il quale in su'l principio della sua gioventù essendo fatto Cesare, allora che le miserie erano presenti, e trapassando i termini della podestà datagli, colla sua molta asprezza guastava ogni cosa. Egli sì per la stirpe regale, sì ancora per la parentela, ch'egli aveva con Costantino, si levava in vana gloria, e se gli fosse stato lecito si sarebbe mostrato nemico a colui, che fu cagione della sua felicità; alla cui crudeltà era aggiunto lo stimolo della moglie, molto superba per esser donna d'Augusto, la quale già Costantino suo padre aveva data per donna ad Annibaliano re suo nipote. Costei era una mortal Mege-  
ra, e un'esca continua della crudeltà del marito, nè meno bramosa del sangue degli uomini che egli si fosse: i quali essendo fatti in suc-

*Traduzione dell' Ambrosoli.*

Dopo i narrati successi di quella insuperabile spedizione, mentre languivano ancora gli animi d' ambe le parti, allievolite dalla varietà delle fatiche e dei pericoli; mentre non era per anco cessato il sonar delle trombe nè s'eran condotti i soldati agli alloggiamenti d'inverno; la procellosa fortuna, infuriando, suscitò altre tempeste nella repubblica, per le molte e crudeli scelleratezze di Gallo Cesare: il quale trovatosi inopinatamente elevato, sul cominciare della sua gioventù, dall'ultimo squallore delle miserie alla principesca grandezza, trapassando i termini della commessagli podestà, ogni suo fatto bruttava con eccessiva ferocia. E lo facevan superbo la stirpe reale e la comunanza del nome all'Imperatore; e ben si vedeva, che se gli fosse bastata la forza sarebbersi ribellato all'autore della sua fortuna. Alla costui crudeltà poi s'era aggiunto lo stimolo della moglie, oltre modo superba dell'esser sorella d'Augusto, e sposata già prima da Costantino suo padre al Re Annibaliano figliuolo del proprio fratello: mortal Mege-  
ra, ed assidua instigatrice della crudeltà del marito, nè meno di lui bramosa del sangue umano. Amendue poi, fatti in successo di tempo più esperti nel nuocere altrui, raccogliendo notizie,

cesso di tempo più ammaestrati nelle crudeltà e nell'offendere altrui, fingeano molte calunnie contro quelli, che leggermente o nulla aveano peccato, essendo incolpati o di pessime arti o di aver congiurato contro il Re, e tutto questo si faceva per certe segrete e astute spie, che continuamente riferivano all'Imperadore cose false; e cose che speravano che gli piacesse. Tra le altre loro abominevoli scelleratezze, poichè la potenza trapassò i termini delle bruttezze men gravi, fu notabile la morte di Clemazio nobile Alessandrino, la suocera del quale bramando ardentemente godere del suo genero, nè potendo ottenere il suo amore (si come si diceva) essendo entrata per un luogo segreto nel palazzo, donando un prezioso monile alla Reina impetrò questo da lei, che scrivendo ad Onorato Conte allora d'Oriente una lettera etc.

false bensì ma conformi al lor desiderio, da spie clandestine e malvage (le quali aveano preso l'iniquo costume di aggravar sempre le cose lievemente esplorate) calunniavano gl'innocenti, incolpandoli d'aspirare al regno o d'esercitare arti nefande. E fra le minori scelleratezze (poichè la potenza trapassò i termini dei mediocri delitti) fu notabile la repentina e nefanda morte di Clemazio, nobile Alessandrino; la suocera del quale empientemente accesa di lui, poichè non avea potuto, secondo che si diceva, recarlo alle tristi sue voglie, entrò per una porta segreta nel palazzo, e donando un prezioso monile alla regina, impetrò da lei, che inviando ad Onorato (conte allora dell'Oriente) una sentenza di morte ecc.

---

*Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro MAZZUCHELLI prefetto della Biblioteca ambrosiana. Tomo 2.º — Milano, 1829, dalla tipografia Pogliani, in 8.º*

Questo secondo volume fu lungamente tardato dalla malattia e poi dalla morte dell'illustre Mazzucchelli a cui eran commesse la collazione dei codici e la compilazione delle note. Ora il tipografo assicura che all'incarico del Mazzucchelli sottentrarono persone diligenti e operose dalle quali si ripromette che l'edizione non sarà più oltre sospesa, sicchè presto pubblicherà il terzo ed ultimo volume. Questo abbiamo voluto recare a notizia de' nostri lettori, a molti dei quali per avventura cresceva che questa nuova raccolta rimanesse imperfetta. Nelle lettere poi di questo secondo volume trovansi alcune particolarità romane da interessare di quando in quando anche coloro ai quali la bontà dello stile non basta. Le lettere del Caro hanno un gran testimonio del merito loro nelle parole di Michele Montaigne, dove egli dopo essersi confessato inetto a questa maniera di scritti soggiunge: « Gl'Italiani sono grandi stampatori di lettere: io ne ho, credo, cento diversi volumi: quelle di Annibal Caro mi pajono le migliori. »

*Lucubrazione critico-letteraria di Filopalo Eridanense in risposta ad un articolo posto sulla Biblioteca Italiana, fascicolo 168 intorno Il Militare in ritiro, coll' analisi dell' opera stessa. — Milano, coi tipi d' Omobono Manini, in 16.°, di pag. 27. Cent. 50.*

« Le frasi prese ad imprestanza dall' autore dell' articolo »  
 « contro — Il Militare in ritiro — onde abbattere chi lo »  
 « scrisse, senza portare esempi, senza confutare gli as- »  
 « sennati ragionamenti che in tutti i capitoli vi si trova- »  
 « no, toltone d' una osservazione intorno all' aggiuntivo di »  
 « cortese, che il Monti diede assolutamente al Boja nella »  
 « sua Bassvilliana, e che il dottissimo autore dell' articolo »  
 « lo vuole dato all' anima dell' immortale Boja, anzichè »  
 « ritenere che il Monti diedelo al Carnefice, prova che »  
 « non l' autore del *Militare in ritiro* conosca pochissimo il »  
 « libro, ma sibbene il degnissimo autore dell' articolo che »  
 « malamente ne interpreta il vero significato ». Se chi »  
 « dettò questo periodo sappia di grammatica ne facciam giu- »  
 « dice il *Militare in ritiro* che ha ricevuta bonariamente da »  
 « lui la patente di maestro: se poi chi scrive di questa »  
 « guisa possa con buon diritto parlare di letteratura e di »  
 « gusto ne lasciamo il giudizio ai lettori. Del resto nè di »  
 « noi, nè dell' autore dell' almanacco, nè di questo Filopalo »  
 « crediamo che il pubblico s' interessi gran fatto. Ma il difen- »  
 « dere la riputazione del Monti da un' ingiusta censura può »  
 « essere di qualche importanza: e però non sarà grave a nes- »  
 « suno che noi scriviamo alcune righe a far conoscere se il »  
 « nome di *cortese* fu dato al Boja, od all' anima sua.

Il poeta ha detto che l' anima d' Ugo e la divina sua scorta erano pervenute a Marsiglia, dove si offerse loro un' orribile scena, un crocifisso nuovamente bestemmiato e deriso, ed un cadavere tutto coperto di sangue a piè della croce. Quindi soggiunge:

*Ruppe a tal vista in un più largo pianto  
 L' eterea pellegrina; ed una vaga  
 OMBRA cortese le si trasse accanto.*

*O tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga  
 Pietosa anima, disse, che quì giunta  
 Se' dove di virtude il fio si paga,  
 Sòstati e m' odi. In quella spoglia emunta  
 D' alma e di sangue (e l' accennò) per cui  
 Sì dolce in petto la pietà ti spunta,*



*Albergo io m'ebbi: manigoldo fui  
E peccator, ma l'infinito amore  
Di Quei mi valse che morì per noi.*

Contro le chiare parole del Monti (*ombra cortese*) chi vorrà prestar fede a quel cattedratico *assolutamente* del nostro Filopalo? Per rivolgere poi contro di noi la taccia di non conoscere abbastanza la Bassvilliana bisognava provare che questo epiteto fosse in bocca di Luigi XVI (come parve al *Militare in Ritiro*) anzichè in bocca del poeta. Ma il provare è impresa malagevole: e l'asserire in vece è sì facile!

\* *Dell'architettura di Marco Vitruvio Pollione. Libri dieci, pubblicati da Carlo AMATI, professore architetto, membro di varie accademie, ecc. — Milano, 1829-1830, co' tipi di Giacomo Pirola, gr. in 4.º, in carta velina, e con tavole incise a bulino. Volume I, fasc. 1.º e 2.º Prezzo del 1.º fasc. lir. 5. 92 ital., del 2.º lir. 3. 87, in ragione d'ital. cent. 50 al fog., e cent. 60 per ogni tavola.*

Bella, ma ardua è l'impresa cui si è coraggiosamente accinto il sig. prof. Amati. Imperciocchè ne' libri di Vitruvio Pollione incontransi non rare volte luoghi sì difficili ed alle forme de' moderni idiomi sì restii da sbigottirne qualsivoglia più valoroso e più chiaro ingegno. Ma bella gloria ancora egli ne ritarrà, quando giugnere possa felicemente alla propostasi meta. Una versione di que' medesimi libri fu pure intrapresa ad Udine, già corre un anno, dall'egregio sig. prof. Quirico Viviani (1); e ci viene altresì riferito ch'essi stanno pure volgarizzandosi a Roma dall'illustre cav. Marini: nomi ambidue di chiarissima fama. Laonde noi differiremo il giudizio nostro sulla versione del sig. Amati sino a che pervenuto non ci sia qualche libro di quelle del Viviani e del Marini; essendo intenzion nostra di parlare di tutt'e tre ad un tempo e di metterle a confronto e fra di loro e col testo latino e colla versione ancora del marchese Galiani, la quale riputata venne sin ora come la *vulgata*.

---

(1) Veggasi questo Giornale, t. 54, pag. 291.

*Idea della eloquenza sacra del ch. signor professore Don Giuseppe BARBIERI oratore nella chiesa di Santa Maria alla Scala in S. Fedele. — Milano, 1830, coi tipi di Felice Rusconi.*

Autore di questo libretto è l'abate Angelo Paolini, del quale annunciammo già un assennato discorso intorno all'educazione. E assennato ci parve anche questo suo nuovo lavoro, lodevole inoltre per chiara, precisa e purgata locuzione.

Fu bello veramente il pensiero di levarsi ad indagar la cagione per cui Giuseppe Barbieri, in un campo comune a tutti i sacri oratori, salì quest'anno fra noi a tanto grido ed a tanta ammirazione: ed è prova di mente avvezza a ben ragionare l'aver trovata la causa di questo successo dell'illustre oratore nella convenienza del suo metodo di predicare coll'indole speciale del secolo in materia di religione.

Questa età, non a torto orgogliosa dei progressi fatti dalla ragione in ogni parte dell'umano sapere, sdegna di consentire a ciò che ne vince la forza. L'assalirla, come fanno alcuni, colle armi della sola autorità, è un ricorrere poco opportunamente a quel sistema religioso a cui il secolo si sottrae: il gittarsi al filosofismo, come alcuni altri hanno fatto, è un perder di vista la religione, un cambiare la cattedra del Vangelo in cattedra di umana filosofia. L'unica strada pertanto da battere sta nel mostrare che il raziocinio e la religione, ben lungi dall'essere discordanti e nemiche fra loro, sono anzi in una compiuta concordia; perchè questa è perfezionamento di quello; e mentre da un lato infrena gli abusi dell'intelletto e del cuore, o ne reprime le tendenze riprovevoli e dannose, dall'altro promove e solleva a virtù le utili e buone.

Tale in breve è il sunto del libro che annunciamo; e questa è al parer nostro la lode più bella e più desiderabile ad un sacro oratore. Perchè le verità religiose sono eterne, immutabili; ma gli nomini e i tempi ai quali si debbono predicare soggiacciono a grandi varietà: e il primo ufficio dell'oratore sta nel conoscere la maniera più acconcia d'insinuare negli animi la santa voce del vero.

Questa importante e difficile e troppo comunemente negletta cognizione aperse all' egregio oratore del quale parliamo quella via che già si è detta migliore di tutte; e gli valse il suffragio della classe più colta de' cittadini, concorsi costantemente ad udire i suoi veri ed eloquenti discorsi.

Ma per conoscere questa condizione degli animi e dei tempi; per entrare ne' riposti segreti dell' intelletto e del cuore; per iscoprir questa vera ma combattuta fratellanza dell' autorità religiosa coll' umano raziocinio, è mestieri di un uomo per lunghi anni versato nelle scuole dei filosofi e dei teologi non meno che nella pratica del mondo; è mestieri di un uomo che avendo, per così dire, fusi in sè stesso i più sicuri precetti della metafisica e della filosofia morale, le speculazioni e la pratica, i dogmi della religione, le dottrine dei Santi Padri, e tutto quanto in somma concorre a costituire l' umana e la divina sapienza, esca maturo d'anni e di studj nel pubblico, e dando all' umana filosofia tutta l' autorità che le può venir da un ingegno già collocato fra i primi, rappresenti in sè stesso e ne' suoi discorsi questa unione da cui soltanto può provenire la durabil felicità dell' umana famiglia. E tale appunto fu riconosciuto da tutti Giuseppe Barbieri; e le sue prediche sempre dirette a migliorare i costumi secondo i precetti del Vangelo, mentre da una parte non prostravano il raziocinio ma sollevavano in vece alla nobiltà della divina sua origine, sublimavan dall' altro a non contrastabil trionfo la Religione da cui esso raziocinio è perfezionato e soccorso. Quindi una scuola perpetua di religione, e nondimeno un grande uso di argomenti dedotti dalla profonda metafisica e dall' umana filosofia; quindi molta parsimonia di testi (sempre tradotti) e di autorità, e un uso perpetuo di immagini profetiche, di sentenze evangeliche, di dottrine attinte ai volumi dei Santi Padri; quindi uno stile fiorito delle più care eleganze, e venerabile insieme per gravi e potenti espressioni dedotte dai sacri testi e inestrate con incredibile felicità; quindi in somma sì nell' essenza come nella veste delle orazioni una perpetua fusione di umano e di divino, qual conveniva al sistema adottato di abbattere ogni separazione fra l' umano raziocinio e la religione per dimostrarci che siccome sono amendue da Dio, così tendono tutte e due, sebbene con disugual forza, allo stesso fine.

Ben è naturale a pensarsi che il metodo dal Barbieri adottato doveva dare alla sua eloquenza un colore diverso da quello che d'ordinario si scorge negli altri oratori. Perocchè quando la religione è considerata costantemente come un dono dal creatore all'uomo impartito a sussidio e perfezionamento della sua ragione, potrebbe forse l'oratore esser mai altro che tranquillo, mite, affettuoso? Finchè egli al lume della filosofia discopre l'indole dell'intelletto e del cuore umano, le sue parole procedono naturalmente tranquille con gravità di filosofo: quando poi, abbandonando il dominio della ragione, egli entra nei campi della Religione e dimostra com'ella tutta d'accordo con lei ne adempie il difetto, il suo discorso tiene dall'argomento un abito mite e affettuoso, quale si converrebbe a colui che descrivesse le cure di un ottimo padre intento a reggere il non maturo ingegno dei figli per ammaestrarli di vivere bene e virtuosamente. Però se a noi fosse imposto di rappresentare in immagine l'eloquenza del nostro Oratore, vorremmo effigiarla sotto l'aspetto di quel pastore del Vangelo, il quale trovata l'agnella che si sviò dall'ovile, pietosamente se la reca sul collo e la riporta nella compagnia dell'altre: o se alle prediche delle quali parliamo si dovesse porre un'epigrafe, non vorremmo cercarne altra fuor quella veramente divina sentenza: Io non amo la morte del traviato, ma il suo ravvedimento.

Egli è il vero che la religione, promettitrice di premj, debbe pigliare talvolta l'aspetto di minacciosa; siccome anche il buon padre infrena col timor del castigo l'animo de' figliuoli non abbastanza pieghevoli alla voce d'un ragionevole amore: ma la minaccia che viene dopo l'affettuoso consiglio, la minaccia sul labbro di chi trema del doverla forse vedere effettuata, si presenta sotto sembianze tutte sue proprie, e piglia anch'essa la sua forza dall'amore piuttostochè dallo spavento. E tale era appunto ne' bei sermoni del nostro Oratore ogni cenno de' mali imminenti a coloro che non tengono santa la concordia del raziocinio colla Religione: e quella minaccia, spogliata di ogni esterna deformità, s'insinuava più che mai forte negli animi aperti da lui maestrevolmente agli affetti più dolci; e s'ingrandiva di per sè stessa nell'opinione degli uditori al solo sentirla pronunciata da un labbro tanto desideroso di predicar sempre amore, pace, premj, felicità.

Di questa guisa il Barbieri fece amabile la religione fin quando ella è necessitata di minacciare; nobilitò la ragione, di cui l'età nostra è sì tenera, sollevandola a compagna della Religione, per farla stromento degli eterni consigli; e, maestro di carità, si fece segno di stima e di amore. Il quale manifestossi principalmente nell'ultima sua predica in cui egli trattò del maggior bene che l'umano raziocinio e la Religione celeste d'accordo fra loro possan produrre nel mondo, la Pace. E quando egli sollevò la sua nobile prece all'Eterno, e coronando la ben adempiuta missione domandò che il suo popolo, come fine di tutte le sue prediche, come strada alla vera e non caduca felicità, fosse da Dio benedetto nel santo nome di pace, noi abbiamo veduti molti occhi bagnarsi di pianto, e far manifesto che nella semplicità è riposta l'efficacia dell'eloquenza. Se un qualche giorno questo egregio Oratore consegnerà alle stampe i suoi sermoni condotti a quella perfezione di raziocinio e di stile a cui per giudizio dei dotti si è già tanto accostato che appena i più severi vi notano qualche neo, non dubitiamo di credere che il suo nome si scriverà illustre nella storia della nostra letteratura: a noi intanto è piacevole ufficio il poter affermare ch'egli lascia nell'animo di tutti i buoni e colti cittadini una soavissima ricordanza del suo cuore, una stima non cancellabile del suo ingegno.

---

*Caii Plinii Secundi historia naturalis ex recensione I. HARDUINI et recentiorum adnotationibus. Tom. I. L. Annæi Senecæ opera omnia quæ supersunt ex recensione F. Ern. RUHKOPF. Tom. IV. — Augustæ Taurinorum, 1829, ex typis Jos. Pomba, in 8.º*

Gli editori torinesi dei Classici latini ci offrono in questi due volumi, che sono il LXXV e il LXXVI della pregevole loro collezione, una novella prova della diligenza con cui sono scelti i testi migliori, accompagnati da note e da copiose illustrazioni.

Nell'avviso al lettore dal tipografo premesso al *Plinio*, poche cose si dicono ed opportunamente, facendosi soltanto osservare che da' tempi di *Ermolao Barbaro* in quà mai non mancarono emendatori o illustratori di quell'antico naturalista; vi si nota però che *Plinio*, per la molteplicità delle

materie da esso trattate, è il solo tra i latini scrittori che paragonare si possa con *Teofrasto* ed *Aristotele*. Espressivo e<sup>7</sup> evidente, cioè adattato particolarmente alle materie, vi si mostra lo stile pliniano, e si accenna che molti, tra i quali il celebre bar. *Vernazza* ora defunto, trovarono non minore diletto nella lettura di *Plinio* che in quella di *Tacito*. Chè parlando quell' uomo letteratissimo dei due *Plinii*, diceva il vecchio gravissimo nelle cose di più alto momento, il giovane nelle più minute eloquentissimo. Grandissima lode si dee pure a quell' antico naturalista per avere con nobile brevità esposta una farraggine così grande e così varia di cose; e l' editore trova sufficienti motivi per iscusarlo se ad alcune favole diede luogo nella sua grand' opera, il che avvenne pure al padre della storia greca, allo stesso *Erodoto*. Molta commendazione meritano certamente gli editori per essersi in un' opera, che tanto era stata sfigurata, attenuti al testo dell' *Arduino*, e più ancora per avere approfittato delle recenti fatiche di alcuni dottissimi Francesi intorno a *Plinio*, voltando però in latino tutto quello che essi nella loro lingua avevano pubblicato.

Dopo una lunga prefazione dell' *Arduino*, si espone un breve commentario della vita e degli scritti di *Plinio*, tolto dalla prefazione del *Brotier*; seguono poscia tre belle ed importanti dissertazioni: l' una sulla vera patria di *Plinio*, che stabilire vorrebbesi in Como piuttosto che in Verona; la seconda sulla fedeltà di *Plinio* nel trascrivere e nel citare i passi di diversi autori; la terza contenente gli annali della vita di *Plinio*, tolti dalle *tavole pliniane* del *Rezzonico* e ridotti all' era stabilita da *Varrone*. Trovansi per ultimo le testimonianze dagli antichi rendute a *C. Plinio Secondo*, raccolte in parte dall' *Arduino* e dal *Rezzonico*, e in parte aggiunte dai nuovi diligentissimi editori.

Segue il testo della storia naturale di *Plinio*, di cui in questo volume non si contengono che i due primi libri: alla fine del primo trovasi un copiosissimo indice degli autori nominati da *Plinio* o nell' elenco del libro medesimo, o in tutta l' opera sua; alla fine del secondo leggesi una dissertazione del celebre *Gosselin* sulle varie divisioni dei venti presso gli antichi, paragonate ancora colla rosa odierna dei venti che trovasi alla fine del volume intagliata in rame.

Poco diremo del IV volume delle opere di *Seneca*, pubblicate, come già notammo altra volta, col testo emendato

dal *Ruhkopf*. Questo volume contiene la continuazione del libro primo delle epistole; poi alcuni frammenti dei libri perduti di *Seneca* con altri nuovi tolti dai Palimpsesti, ed alcuni estratti e alcuni opuscoli falsamente a *Seneca* attribuiti. Seguono tre libri di *Giusto Lipsio* della *fisiologia degli Stoici*, stesi sulla scorta degli scritti di *Seneca* e di altri antichi autori, ad illustrazione principalmente delle quistioni naturali di quello scrittore.

L'edizione continua correttamente, e le note abbastanza copiose veggonsi scelte con ottimo criterio.

---

*Istituzioni di medicina pratica di G. B. Borsieri di Kanifeld, versione dall'originale latino con aggiunte e note di G. B. FANTONETTI, dottore in medicina e membro della facoltà medico-chirurgico-farmacologica nell'I. R. Università di Pavia. Volumi XI e XII. — Milano, 1829, 1830, per Francesco Sonzogno e compagno. Prezzo lire 3 ital. al volume.*

Ecco mandata a termine un'opera dei cui pregi noi già tenemmo discorso nel t. LVI, p. 266 di questa Biblioteca, e che non possiamo non raccomandare sommamente massime ai giovani medici.

---

*Della miglior coltivazione del frumentone per ottenerne abbondante raccolta. — Modena, 1829, per G. Vincenzi e compagno, in 8.º, di pag. 112.*

Non ci ha dubbio che mercè del dono che il nuovo mondo ci fece di un cereale di ammirabile fecondità, quale è il maiz o frumentone, più non vidersi fra di noi le già frequenti carestie. Di non poca importanza essend'esso adunque, ben merita che sperimentati agronomi se ne diano pensiero. Parecchi scritti noi già possediamo per altro intorno la coltivazione sua, ma sgraziatamente essi non sono popolari, e perciò non apportano tutto il bene cui miravano gli autori loro. Penetrato di queste verità un possidente modenese, e scorgendo in qual conto si voglia nella provincia sua avere il formentone; poichè per poco che ne fallisca il raccolto, i villici risentono penuria; chiarito da altra parte dall'esperienza che l'andar male di esso raccolto il più sovente avviene per gravi errori che si

commettono nel coltivarlo, si ridusse a pubblicare il presente scritto, siccome istruzione pratica per giugnere ad ottenere in quel suolo una migliore e più utile cultura. In sessantacinque paragrafi, oltre ad una introduzione, denominata *ragion dell' assunto*, divise l' autore l' operetta sua, la cui materia puossi ridurre a questi sommi capi: pregi del frumentone; uso d' ogni parte di questa pianta cereale; specie e varietà sue comunali tra noi, quali le preferibili; quali i terreni che vi sono più acconci; quali i lavori che richiedonsi alla cultura del maiz, in quali stagioni vi si abbia a metter mano; quale debba essere la semente, e come preparata; quale la miglior maniera di consegnarla alla terra; quali i lavori e le cure allorchè nata e crescente; come fare la ricolta, liberarne i grani, custodirli, e conservarli. Volendo discorrere alcun che di questi capi noi seguiremo bentosto l' autore in ciò che appartiene alla cultura.

Tre sono le varietà di maiz coltivate nel Modanese: 1.<sup>a</sup> frumentone grosso detto volgarmente *fusaro* o *cavallone*; 2.<sup>a</sup> *ostanello* od *agostano*; 3.<sup>a</sup> *quarantino* o *cinquantino*: di ciascuna delle quali sono ricordati i caratteri distintivi. Il *quarantino*, a dire del nostro agronomo, non fa buona prova nel Modanese per ritrarne grano, ma di maggiore utile riesce il seminarlo fitto per farne foraggio sì verde che secco, posciachè ora in que' paesi importa il dar opera alla moltiplicazione ed all' allevamento del bestiame bovino, siccome sicuro mezzo di attivo commercio coll' estero. Non conviene del pari il maiz grosso o *fusaro* o *cavallone* che dicono, poichè esso tardando assai a venire a maturazione non permette il più sovente che levato dal campo, questo si disponga a convegnoza per la seminazione dell' anno successivo. Che però il più proporzionato e di maggior utile al suolo di Modena riesce l' *agostano* od *ostanello*, il quale suole sempre essere in agosto perfezionato e ricolto. Per tale disparità poi del tempo di maturanza di queste due ultime varietà di maiz riprova giustamente il nostro agronomo l' ostinatezza de' villici modanesi di volerle sempre frammischiare tra loro, cavandone così grano in parte maturo e in parte no, con iscapito non poco tanto dal lato del valore, che dell' ottima qualità delle farine, e della salute per conseguenza. Il terreno poi più al caso pel maiz ritiene l' autor nostro sia lo *sciolto fresco ed esposto all' influsso del sole e*



dell'aria, profondo, e pingue ma discretamente, non che ogni altro coltivabile purchè non sia soverchiamente tenace o argilloso, o vallicoso, o cretoso. Il perchè pressochè le terre tutte del Modanese poste al piano e parecchie dei colli, e alcune apriche de' monti meno alti sono proporzionate alla proficua coltivazione del cereale in discorso, salvo che rispetto a quest' ultime, essend' esse più fredde per la loro posizione, vuol esser data la preferenza al cinquantino come quello che richiede minor tempo a perfezionarsi, avvertendo altresì che il terreno sia lavorato colla vanga e non con altro stromento, e la semente stata a molle circa 24 ore in acqua stemperatovi concime. La quale vanga importa pur sempre, a detta dell' autor nostro, e così la pensano gli agronomi più stimati, adoperare anche in pianura, allorchè non trattasi che di piccola coltivazione. In quanto poi a' lavori della terra preparatorj alla seminazione, il nostro autore non s' accorda interamente colle pratiche commendate dagli altri agronomi. Insegnano questi essere il meglio arare il terreno per tempo in autunno almeno due volte; egli in vece vuole che s'ari l'una avanti l'inverno, ossia prima del forte gelo, l'altra ordinarimente circa il fine di marzo o su i primi d'aprile, richiedendosi a ben dividere e trapassare la terra che essa non sia troppo molle. E l'aratura, dic' egli, bisogna che sia profonda in terre sostanziose, meno profonda nelle leggiere e sciolte; anticipata nelle calde, arenose, sciolte, ghiaiose; più tarda nelle fredde, umide, forti e tenaci; avvertendo che il tempo in cui si fa la seconda aratura sia il più possibilmente vicino alla seminazione, poichè per lo cominciare che suolsi in pari tempo a questa o sol poco prima, e per esser la terra appena arata più soffice, i semi tanto più sollecitamente e meglio germogliano e radicano. Ma prima che s'affidino questi semi al suolo importa più che mai zapparlo diligentemente per istrapparvi ogni sorta di erba, e che coll'erpice senza denti sia reso ben eguale e piano.

Questi precetti sono i comuni nell' agraria, e tali eziandio rinvengonsi quelli concernenti la qualità del concime e della semente cui vuol darsi la preferenza, e il tempo del seminare. Non sapremmo però se i più degli agronomi possano aderire al nostro autore in riguardo al metter sempre a molle il maiz da seminare in acqua concimata, e poi avvolgerlo in polvere di calce o di cenere,

e fatto un po' asciutto andarlo piantando a grano a grano, buco per buco; poichè la macerazione riesce vana trattandosi di terreno umido, ed il piantar a grano a grano è soverchiamente dispendioso nelle grandi estensioni. Trapasseremo procedendo innanzi le avvertenze tutte ricordate dall' autor nostro relativamente alle distanze dell' un grano all' altro ed alla profondità del seminare, non che le cure che fan mestiero perchè il seminato non vada a male, e come supplire alle pianticelle che non riuscirono, e quante zappature richieda la pianta che va crescendo, e quale sia il miglior istante per l'irrigazione, e quali i vegetabili che con pro si possan porre a crescere tra il formentone, poichè sono cose accennate parimente da tutti gli scrittori di agraria: toccheremo soltanto un riflesso concernente l'irrigazione, il qual è, che non si conceda al villico di farla senza aver prima calcolato il prezzo del maiz, poichè se questo è di molto scadente non paga il deterioramento che da quella ne viene al fondo, salvo non s'abbia quantità di concime che non monti gittarlo a rimediarsi. Insegnato in appresso a mondare la pianta del maiz, l'autore mostra l'errore in cui cadono parecchi de' contadini modanesi col tagliare la cima della pianta prima che sia affatto compiuta la fioritura e la fecondazione, e di levarne interamente le foglie, e con buone ragioni alla mano mettendo loro innanzi il danno che da ciò ne viene.

Della maturanza del grano, delle operazioni per ricoglierlo, per sgranarlo, riporlo e governarlo nel granajo n'è ampiamente discusso negli ultimi paragrafi a seconda di ciò che insegnarono i precedenti agronomi, e non diversamente dal praticato anche in Lombardia. Solo amerebbe l'autor nostro che il maiz di semente fosse sgranato a mano, e a quest'uso adoperate fossero solo le grane di mezzo, siccome le migliori e più mature. L'autore chiude il suo lavoro con una tabella dell'incremento progressivo del prezzo del frumentone dall'anno 1710 al 1828. Il prezzo infimo fu l'anno 1721 a lire sette e mezzo, il maggiore nel 1801 a lire 212 al sacco, moneta e misura modanese. Parci che in questa operetta in cui ogni spezial cosa concernente la cultura del maiz è discorsa con bastevole ampiezza sarebbe tornato conveniente, con pari latitudine e non come per incidente favellare delle

malattie cui va soggetta questa pianta, degl'insetti che la guastano, e del come rimediarvi e ripararvi. Rimarrebbe altresì sommo desiderio che con un po' più di accuratezza fosse stata scritta, e maggior attenzione si fosse fatto alla sintassi ed alla proprietà dei termini, che le idee non fossero stemperate in tante parole, e che più retto e regolare corresse la dizione, giacchè non incontreremmo periodi impossibili ad essere letti andando sino a più di quarantacinque linee, non, per es., le seguenti parole - *sega da segantini* - *procedere a piantazione* - *suini* per porci - *egreferenza* per rincredimento - *vacquo* per vano - *preferenda* per preferibile - *in soggetta materia* per nella materia in discorso - *custoditura* per custodia - *capezzagna* - *meteori*, ecc. L'autore adoperando maggior attenzione ci avrebbe certamente dato un Manuale della coltivazione del maiz buono e adattato al comune delle persone.

---

*Calendario Georgico della reale Società agraria di Torino per l'anno 1830. — Torino, tip. Chirio e Mina, in 8.º, di pag. 104, con figure, prezzo ital. lir. 1. 75.*

Questo Calendario, che ogni anno si pubblica dalla Società agraria di Torino, oltre il giornale ed il registro delle fiere principali delle province del Piemonte, contiene i programmi de' premj proposti dalla Società stessa, ed alcune Memorie relative all'agricoltura. Pel prossimo anno 1831 si propone il premio di lire 350 a chi prima dello spirar dell'anno medesimo trasmetterà alla Società la migliore istruzione sui modi più convenienti co' quali aumentare considerabilmente negli Stati Sardi la produzione della potassa.

Il marchese Lascaris direttore della Società si studia di far meglio conoscere in Piemonte la costruzione de' così detti Fontanili, metodo d'irrigazione quasi ignoto in quei paesi, e vera fonte di ricchezze per le ubertose lombarde campagne. Per fontanile s'intende un terreno scavato più o meno profondamente nel quale si raccoglie l'acqua che sorge alla superficie. Tre sono le parti: la prima riceve l'acqua che sorge dalla terra e dicesi testa; l'altra riceve lo scolo dalla testa, ed appellasi asta; la terza è il canale che serve alla diramazione. Si escava la testa: si lascia per

alcuni mesi, sinchè spuntino erbe acquajuole: s'introducono nella sabbia, ove sorgono le pianticelle, alcuni grossi tubi, o tini senza fondo, detti occhi di fontana. Essi impediscono che le ghiaje intasino le sorgenti, s'introducono nel suolo perpendicolarmente quasi per tutta la loro altezza, si estraee con vanga o con badile la terra racchiusa: e questa operazione vuol essere rinnovata almeno ogni sei mesi. Perchè l'acqua possa più facilmente escire dai tini, sull'orlo di questi, che trovasi sul pelo d'acqua, si fanno buchi. L'asta sia inclinata un metro per ogni ducento metri in diversi punti del fondo, mettansi briglie per gli spurghi. Talvolta si fanno diverse piccole teste, le quali confluiscono in una testa primaria. Per ricercare le acque di fontana, i Lombardi escavano nel terreno un pozzetto largo. Se nello scavare appariscono strati di ghiaja naturale, viva, bianca, mista con sabbia viva e quarzosa, è segno che ci sono acque sorgive; se non si abbiano questi indizj si ripetono altrove i tentativi. Il Piemonte e la Sardegna sono opportuni a' fontanili, e il primo specialmente essendo il terreno più inclinato al Po, che non la Lombardia a' suoi fiumi. L'autore aggiunge un elenco delle opere che si sono pubblicate intorno ai pozzi Artesiani. — In altra Memoria tratta del cacio Vacciarino e di quello di Patata. Il Vacciarino fu così chiamato da Vachereuse nella Savoja ove s'incominciò a prepararlo. Si fabbrica in settembre; nel grosso latte recente e tuttor caldo si getta il presame; non si fa riscaldare: appena quagliato si manipola secondo il metodo ordinario: si rompe con un cucchiajo di legno: si mette nel módulo: si comprime: si mette nella cantina: si rivolge almeno ogni due giorni. In capo a tre mesi è maturo. Per preparare il cacio di patate, si fanno queste cuocere all'acqua od al vapore: si toglie loro la buccia: si stacciano: si mescolano col latte rappreso. Questo latte matura più presto dell'altro.

Il sig. Bonafous comunicò il sunto d'una lettera a lui indiritta dal signor Amans Carrier, dotto agronomo francese, nella quale si raccomanda l'uso del cloruro di calce per disinfectare l'aria delle bigattiere. Quattro once di cloruro si sciolgono in sedici libbre d'acqua: si mescola con un bastone: si accendono fuochi: a quando a quando si agita il liquido e si porta il vaso attorno ai graticci. — Lo stesso Bonafous descrive un foraterra meccanico munito

di più cavicchie lunghe due pollici e altrettanto distanti l'una dall'altra. L'idea di questo meccanismo gli nacque leggendo un rapporto del sig. Lullin di Châteauneuve alla Società delle arti di Ginevra nel quale si fa cenno delle sperienze eseguite su tal proposito dal profess. Duby.

Lo stesso signor Bonafous fece venire dalla Livonia centocinquanta libbre di lino: ne seminò nell'orto della Società agraria, ne fece molte distribuzioni: è pronto a somministrarne a chicchessia onde vengano moltiplicati gli esperimenti. L'intento di lui si è di vedere, se quel lino non degeneri nelle nostre terre.

Il sig. conte Francesetti di Mezenile, vicedirettore, dettò precetti generali sul latte di vacca e sull'arte di fare il burro ed il cacio. Limitandoci noi ad accennare quello che è più rilevante osserveremo che a conservare i formaggi si richiede: una giusta dose di sale: la sua uniforme distribuzione: una perfetta separazione del siero dal coagulo. Ad ottenere questi due secondi fini, dopo che il presame ha fatto il suo effetto, debbesi con una spatola di legno dividere minutamente in ogni verso il coagulo: quindi si capovolge la massa, s'impasta senza interruzione. Si lascia a sè: la massa precipita al fondo: si mette su d'una tavola: si comprime nuovamente: si pone in un modulo: si sovrappone una pietra: si lascia sgocciolare: si ripone sopra gli scaffali d'una cantina. Dopo qualche tempo si asciuga: si raschiano la lanugine e la crosta. È ancor molle: ma col tempo acquista la consistenza ed il colore che debbe avere.

Il signor conte Valperga di Civrone propone alcune sue osservazioni sopra un nuovo metodo di far l'aceto. Quando il vino bianco ha finita la sua fermentazione, si estrae. Le vinacce dopo qualche giorno si riscaldano e mandau fuori un fumo. Si versa poco per volta del vino, non mai tanto che possa raffreddar le vinacce. A quando a quando si rinnova l'annaffiamento. Cinque annaffiamenti sogliono bastare. Quando il sapore e l'odore indicano che l'acidificazione è compita, le vinacce si assoggettano al torchio. L'aceto si pone in botti che non abbiano cattivo odore. Se si voglia preparare un aceto aromatico, si riempie una damigiana di aceto semplice, quale venne poc'anzi descritto, si aggiungono le erbe aromatiche, o gli aromi: si lascia il liquido al sole per quaranta giorni. Di quando

in quando si agita. L'aceto dopo il detto tempo si versa in un vaso non metallico: l'erbe e gli aromi si assoggettano allo strettojo: i due prodotti si mischiano insieme: si rimettono nella damigiana: vi si getta sopra una libbra di carbone animale: dopo alcuni giorni si feltra: l'aceto si mette in bottiglie ben otturate con mastice.

Il signor Paolo Musso insegna a conservare i funghi. Mondansi: si fanno bollire a mezza cottura: si lascia scolar l'acqua; si mettono in un vaso di terra, si assestano a strati: si cuopre il tutto con uno o più pezzi sottili di lavagna: si aggiunge un peso: dopo dieci ore si versa per inclinazione l'acqua: si lascia nuovamente in riposo il vaso collo stesso peso: si toglie nuovamente l'acqua: si estraggono i funghi: si asciugano: nel vaso ben asciutto si fa uno strato di funghi: si getta in esso sale, foglie di lauro o di salvia: si cuopre con foglie di viti. Si fa lo stesso a ciascheduno strato. Quando si è al colmo si sovrappone un peso minore perchè i funghi non siano troppo compressi. Quando si vuol far uso dei funghi se ne toglie uno strato intero: si mettono nell'acqua fredda la quale si rinnova due o tre volte in ventiquattr'ore. Per la conservazione dei funghi con droghe, ogni dodici libbre di funghi si tengono in pronto: cannella intera di Ceylan, un ottavo d'oncia: pepe intero, garofani, coriandri, macis, zenzeri, di ciascuna droga un ottavo d'oncia: una mezza noce moscata. Le droghe si mettono in tela fina legate in un recipiente di rame bene stagnato: mettonsi parti eguali di aceto bianco e di olio sopraffino; si espone il tutto al fuoco di carbone: si mettono a freddo i funghi colle droghe: si va togliendo la schiuma con cucchiajo di legno o d'argento. Quando uno spillo piantato nei funghi non li ritiene più, la cottura è finita. Si lasciano raffreddare: si ripongono in vaso di vetro o di majolica coperti con carta pecora. Alcuni conservano i funghi con mondarli, farli cuocere nel puro aceto bianco, e col coprirlì di olio poichè si sono raffreddati.

Il sig. Luciano veterinario condanna l'abuso delle cacciate di sangue nella cura degli animali domestici specialmente quando si fanno ad oggetto di profilassi.

Il signor professore Lavini riferisce l'esempio d'una vite cresciuta accidentalmente su d'un salice. L'avvocato collegiato Colla è d'avviso che il fenomeno debba anzi attribuirsi ad un margotto che ad un innesto.

# VARIETÀ.

## BIBLIOGRAFIA

*Manoscritti messicani.* La Reale Biblioteca di Parigi ha fatto l'acquisto di più codici messicani che stati erano da qualche tempo trasportati in Europa, e che facevano parte della celebre collezione del sig. Botturini. L'uno è la *Relazione deg' esploratori da Montezuma inviati al campo degli Spagnuoli*. Esso rappresenta in geroglifici la celebrazione della Messa ed altre cerimonie religiose. Questo manoscritto non comprende che pochi fogli, e non è che una copia. L'originale fu bruciato. Un altro di que' codici è scritto sovra carta di fibre dell'*agave americana*, e consiste in un sol foglio, lungo dai 5 ai 6 piedi, e largo un piede. Contiene il così detto *budget* o conto presuntivo di Montezuma. L'impero vi è diviso in provincie, in ciascuna delle quali vedesi indicato il numero delle misure di *maiz*, dei vasi di mele, e degli animali che ne formano la rendita. Un terzo manoscritto è per l'una metà pittoresco, per l'altra geroglifico, e rappresenta i sacrificj umani: è originale, e dipinto sovra carta d'*agave*. Il quarto rappresenta l'arrivo della flotta spagnuola al Messico. Sembra che un domenicano attratto abbia particolarmente l'attenzione del pittore. Esso è pur originale di circa 2 piedi quadrati, ma d'una puerile esecuzione.

La più importante opera di tutta la raccolta è un grosso volume in foglio, che contiene la divisione del Messico in parrocchie, quella precisamente che fu dagli Spagnuoli stabilita dopo la loro conquista, ed è il registro ufficiale per l'anno 1580 scritto dal cancelliere del Vicerè. I comuni vi sono distinti in altrettanti capitoli: vi si vede il nome del comune scritto in spagnuolo ed in geroglifici messicani, poi il capo del comune, che tiene un ginocchio a terra, e porta sul capo una specie di diadema. Questi è vestito di un mantello: dalla bocca di lui esce un geroglifico che ne disegna il nome. Al di sopra è scritta la pronunziazione del geroglifico in caratteri romani. Dopo la figura del capo vengono le teste dei padri di famiglia, coi loro nomi in

geroglifici e colla pronunziazione come sopra. Questa circostanza dà all'opera un grande pregio, giacchè sino al presente si ebbero bensì e dizionarj messicani scritti e spiegati in ispanuolo, e manoscritti geroglifici; ma non aveasi alcun mezzo con cui ritrovare o conoscere i vocaboli messicani rappresentati da' segni ideografici. Quest'opera pertanto dà la chiave di 10,000 geroglifici messicani colla loro pronunziazione, per mezzo della qual chiave può trovarsi il vero loro significato ne' dizionarj alfabetici messicani e spagnuoli. Sebbene in questi 10,000 segni incontrinsi non poche ripetizioni, essi nondimeno offrono più migliaja di vocaboli, che servir possono d'introduzione alla lettura degli antichi Messicani geroglifici, de' quali fornite sono non poche delle biblioteche d'Europa. Non dee negarsi che tale conquista non somministra i mezzi onde ritrovare i segni indicanti le forme gramaticali; ma a quest'uopo que'dotti, che rivolti hanno i loro studj al deciframento degli scritti messicani, trovar potranno certamente un sussidio nella cognizione della gramatica stessa messicana. Questi preziosi manoscritti furono acquistati per cura del chiarissimo sig. Abel Remusat. (L. T.)

---

*Palæographia critica, auctore Ulrico Frid. Kopp Hasso Casselano. P. III et IV. — Mannhemii, 1829, sumptibus auctoris, in 4.<sup>o</sup>*

Quest'opera eruditissima e di gran lena ebbe principio nel 1827, nella qual epoca pubblicate furono le prime due parti formanti due volumi. Nel primo contiensi ciò che riguarda la *Tachigrafia* sì de' Latini che de' Greci. Vi si danno le notizie storiche delle *Note Tironiane*, dei loro elementi, della costruzion loro, ecc. Quanto alla *Tachigrafia* greca, si accenna un codice di Dionigi Areopagita scritto con note *tachigrafiche* e sussistente nella Biblioteca Vaticana. Le ricerche però del ch. autore versano tutte su un codice della R. Biblioteca di Parigi, non avend'egli potuto aver sott'occhio quello della Vaticana. Il codice parigino contiene le opere di varj antichi retori e sofisti. Nel secondo volume è il *Lessico Tironiano*.

Delle parti terza e quarta poc'anzi pubblicate daremo il sunto in alcuno de' susseguenti fascicoli. Il prezzo di queste due parti, costituenti pure due volumi, è di otto



ducato; ma, scorso il marzo di quest'anno, sarà di dieci. Non si consegnano gli esemplari, se prima sborsato non siasi il danaro.

---

*Ai Chiarissimi sigg. Direttori della Biblioteca Italiana.*

Nel fascicolo dell'Antologia di Firenze, che comprende il novembre e il dicembre dello scorso anno vidi con sorpresa e rincrescimento, che a Napoli in un *Parnaso delle Dame viventi* fu pubblicato un mio poemetto su *l'Origine della rosa*. — Non so come abbiassi potuto aver copia di quel componimento, nè quanto la copia sia riuscita fedele; e non voglio neppure querelarmi delle intenzioni dell'editore, che forse furono cortesi, e benevole: ma perchè sia conosciuto il vero stato delle cose, desidero che si faccia manifesta la dichiarazione seguente.

Un siffatto lavoro fu da me intrapreso avanti parecchi anni per mio semplice studio, e di qui ebbe a risultare quell'accozzamento di frasi e d'idee, che lo danno a conoscere per un vero esercizio di stile. Siccome pertanto a questo solo intendimento accomodai la scelta del soggetto senza darmi gran pensiero, che la pochezza del mio ingegno non mi concedesse di soddisfare alle altre più difficili condizioni della vera poesia, egli è ben giusto, che se ora a mio malgrado, e senza mia saputa venne alla luce uno scritto, che io non avrei mai avuto la presunzione di pubblicare, la colpa ne resti a cui appartiene, e non mi siano almeno attribuite pretensioni, dalle quali sono troppo lontana.

Di Fusignano, il 30 di marzo 1830.

*Costanza Monti Perticari.*

---

ARTI BELLE.

Nei primi giorni di giugno si farà in Milano una vendita di oggetti d'arte antichi e moderni da vivamente interessare tutti gli amatori. È noto come già da alcuni anni sia stato involato all'Italia per lunga e crudele malattia il più memorabile forse de' suoi moderni pittori, il cavaliere Andrea Appiani che tanta fama ha di sè lasciato, e tante opere preziose della sua matita e del suo pennello.

La vendita che si annuncia avrà luogo presso la famiglia di lui, borgo Monforte, casa Appiani n.° 251, e

comprenderà dapprima le produzioni del genio di quell' illustre lombardo, e dappoi varj oggetti d' arte che egli aveva radunati.

I capi principali fra le opere d' Appiani che entreranno nella vendita suddetta sono:

I cartoni in grande dei celebratissimi affreschi onde furono ornate dalla sua mano le sale del Palazzo di Corte in Milano e dell' I. R. Villa in detta città (\*), e due quadri ad olio di ampie dimensioni rappresentanti la *toilette* di Giunone con Venere e colle Grazie. Oltre di ciò entreranno a far parte della vendita altri dipinti e disegni dello stesso artista in numero ragguardevole, distintissimi tutti per leggiadria d' argomento e finitezza d' esecuzione.

Gli oggetti dallo stesso raccolti e che nella medesima occasione verranno messi all' incanto consistono in alcuni dipinti di rinomati pittori, in incisioni, in camei o antichi di moltissimo pregio, o moderni che sono l' opera dei più famosi artisti che vantì l' Italia.

Fra i dipinti si trovano alcune produzioni del Pontermo, del Sandrat, del Poussin, di Wowermann, di S. Rosa, ecc. Sarà pure venduta colla stessa opportunità una libreria di circa 1500 volumi, fra cui si trova la compiuta raccolta di tutte le opere stampate dal Bodoni.

---

#### RETTIFICAZIONE.

Nel fascicolo dello scorso febbrajo, pag. 226, noi parlato abbiamo dell' operetta intitolata *Elementi di anatomia esterna*. Milano, 1829, Truffi, a spese dell' editore, ecc. con quelle critiche osservazioni ch' essere non poteano convenevoli che ad una prima od originale edizione. Su di ciò noi indotti fummo in errore dal frontispizio della milanese edizione. Ora dobbiam avvertire che questa non è una nuova produzione, ma una semplice e miserabile ristampa dell' edizione che della medesima operetta già stata era eseguita a Firenze presso Carli e Comp.<sup>o</sup> sino dal 1813.

---

(\*) Intorno a questi pregiabilissimi cartoni veggasi ciò che in questo medesimo Giornale fu riferito, tom. 46.<sup>o</sup>, aprile 1827, pag. 154.

## STORIA NATURALE.

*Notizia sovra alcune terre, che, sotto il nome d'Argille, scavansi nel comune di Lurago Marinone, distretto d'Appiano, provincia di Como.*

Alla distanza di circa un miglio e mezzo da Lurago Marinone verso ponente è aperto uno scavo di terre, conosciute fin qui sotto il volgar nome appunto d'*Argille di Lurago*, formanti un banco o letto orizzontale, od uno strato, visibile, tra gli altri luoghi, lunghesso il così detto *Fosso gregone*; fosso questo che scorre da tramontana a mezzodi, e che, confondendo le proprie acque con quelle dell'*Antiga*, finisce poi versandole tutte quante nel *Buzzente* o *Bozzente*, che vogliasi dire.

Questo letto o banco stendesi, per quanto almeno se ne sa precisamente infino ad ora, buone braccia milanesi 250 in lunghezza, mentre la larghezza maggiore n'è di braccia 120, senza che la profondità siane stata per anche riconosciuta colla occorrevole accuratezza.

Si giudicano abbastanza meritevoli d'essere qui notate, circa tali terre, soprattutto le circostanze seguenti:

Al di sotto d'uno strato di *terriccio* o di terra vegetale, della potenza all'incirca d'un braccio e mezzo, cominciasi dall'incontrare una terra grassa od argillosa, sterile affatto, di un colore grigio di cenere o di piombo oscuro, che seguita ad essere sempre a un dipresso la stessa fino alla profondità di 2 braccia, ma che nella parte sua più bassa varia poi alquanto d'indole e di colore, facendosi più silicifera, e diventando quà più biancastra, là più screziata od anche pezzata o macchiata segnatamente di giallo a motivo d'un'ocra ferruginea sparsavi per entro disugualmente.

Parlò di questa medesima terra, sotto il nome che le si dà presentemente qui in Milano di *Creta di Lurago*, il fu celeberrimo signor Breislack al § 34.º della sua *Descrizione geologica della provincia di Milano*, pubblicatasi nell'anno 1822, ove a pag. 70, sopra asserzione del fu sig. barone Isimbardi spacciolla per più refrattaria, non solo della così detta *Terra bianca di Vicenza*, che è argillosa, ma ben anche della così detta *Creta di Biella*, che è magnesiaca, e ne riportò ben anche l'analisi tentatane dal chimico sig. Rosina, dietro alla quale risulterebbe essa composta

di Silice . . . . .	62
Allumina . . . . .	17
Calce carbonata . . . . .	4
Magnesia . . . . .	2
Ferro ossidato . . . . .	5
ed Acqua . . . . .	8
colla perdita di . . . . .	2

---

Totale 100 ;

non intieramente in ciò concordando coll'altra analisi che il medesimo chimico diè poi nel corrente di quell'anno 1822, nella da lui pubblicata *Memoria sulle stoviglie* a pag. 29 dell'*Argilla di Jurago Marinone*, che debb'essere pur sempre la terra stessa, mentre ivi verrebbe essa a risultar composta

di Silice . . . . .	38
Allumina . . . . .	25
Calce . . . . .	5
Magnesia . . . . .	2
Ferro . . . . .	8
Acqua ed Acido carbonico, . .	20
colla perdita parimente di . .	2

---

Totale 100.

Del rimanente i caratteri di detta terra, stando a quanto ne dice il prelodato sig. Rosina, sono i seguenti: « Ella » è cenericcia oscura appena scavata, essiccata all'aria » diviene bigia e perde circa il 21 per 100 del suo peso » primiero; è opaca e micacea; nella sua spezzatura è di » grana fina; s'attacca leggermente alla lingua; è duttile, » tenace ed untuosa al tatto; tinge le dita; raschiandola, » diviene lucida; ha una consistenza media tra la solida » e la friabile; umettata e ben battuta forma una pasta » fina, saponacea e morbida al tatto; esposta al fuoco, » s'indurisce talmente, che dà scintille percossa coll'ac- » ciarino, diminuendo un quarto circa del suo volume, » ed un quinto ancora del suo peso, ed acquista un co- » lore bigio oscuro, e talvolta un colore rossiccio »; e da tali caratteri non diversificano sensibilmente quelli già prima datine dal Breislack, se non in quanto quest'ultimo dice, che non fa essa effervescenza molto sensibile cogli acidi, che non vi si veggiono miche, che, triturandola in bocca,

sotto a' denti vi si riconoscono poche minute parti silicee, e che non fondesi, se non ad una temperatura molto elevata.

Inmediatamente al di sotto poi di questa terra grigia rinviensi (soltanto però quà e là per salti, e non già continuamente e da per tutto) un qualche *cuscinetto*, per così dire, o straterello passeggero di ghiaja selciosa uniforme, in granellini minutissimi, interposto fra quella ed un nuovo letto o strato (che sembra costante od almeno di gran lunga più seguente e continuato, che que' *cuscinetti* di ghiaja non riescono mai) e possente di ben 4 braccia, d' un'altra terra variamente colorata, o, per dir meglio, screziata per fasce o per istraterelli orizzontali, alternamente giallicci, grigio-cenerognoli, turchinici o verdastri, la quale riesce sempre poco coerente, od anzi affatto friabile tra le dita, è sempre dal più al meno aspra o ruvida al tatto, impastasi con molta difficoltà insieme coll'acqua, e fatta analizzare da un esperto chinico milanese, risultò composta

di Silice . . . . .	"	62,5
Allumina . . . . .	"	30,2
Calce . . . . .	"	4,5
Magnesia . . . . .	"	0,3
Ferro ossidato, . . . . .	"	1,8
colla perdita di . . . . .	"	0,7

Totale 100,0.

Ora questa seconda foggia di terra, che taluno potrebbe pigliar forse per un tripoli grasso troppo, o per un'arenaria screziata incoerente, ma che in fatto non è altro che un' Argilla screziata (l' *Argile bigarrée quarzifère* dei Francesi, o il *sandiger Buntherthon* de' Tedeschi), analoga da un lato in qualche modo, vale a dire, a meno della varia dosatura del ferro ossido, alla così detta terra o rena gialla *quarzifère* (l' *Argile*, ferro-argillifera, *ocreuse jaune de Bitres dans le Nievre*, o *du Cher en Berry* pe' Francesi, la *sandiger Gelberde* d' Amberg nel Palatinato, di Robschutz presso a Meissen in Sassonia, ed altre pe' Tedeschi), e dall' altro lato, a meno dell'acqua che vi manca e della troppo scarsa sua dosatura di ferro ossidato, e certe terre bolari, o forse meglio ancora, analoga a quelle così dette argille gliaiose e ferrifere, che i Tedeschi sogliono

denominare *Letten*, *Lehm* o *Leimen*, quasi chi tra di noi le dicesse *Fanghiglia*, *Limo*, *Belletta* o simili, è materia tale da essere al certo tenuta in gran conto, siccome quella che il fatto ha già documentato potersi con molto vantaggio sostituire, mercè di qualche modificazione che vi si pratici opportunamente, a quelle tali argille o terre di Francia, che faceansi quì venire in addietro a tutta spesa sotto i nomi di terre di Marsiglia, di terre del Creuzot, od altri così fatti, e che i Francesi conoscono generalmente sotto quelli d'*Argile des fondeurs*, *sable des fondeurs*, *terre à moules* e simili, per comporne le forme servibili a gittarvi convenientemente in masse più o meno vistose i metalli fusi e soprattutto i bronzi.

Le prove con felice successo tentatene oggimai nella fonderia Manfredini alla Fontana fuori di Porta Comasina per que' superbi getti colossali di bronzo, che si destinano a compiere il cotanto decantato nostro monumento sotto il nome d'*Arco della Pace*, possono di ciò rendere ottima testimonianza, e non è tampoco da dubitare, che, studiando colla pratica le giuste proporzioni, nelle quali occorre, per tali usi, d'aggiugnervi o nuova rena quarzosa, o ferro ossidato, o polvere di vecchie tegole ben cotte, o frantumi sminuzzati di quella maniera di biscotto che chiamiamo *grès* o porcellana grezza, o forse un po' di creta magnesiaca ben refrattaria, come sono quelle di Baudissero, di Castellamonte, e del Biellese nel Piemonte, non siamo, mercè d'una così fatta ottima terra, per riuscir quanto prima a sceverarci del tutto anche per questo verso da una passività coll'estero, che sarebbe davvero vergogna il lasciar sussistere più oltre, dacchè ci troviamo avere fortunatamente in pronto i mezzi di ripararvi.

Ove poi vogliasi riflettere ancora che, pur sempre nella medesima località di Lurago Marinone, e ne' fondi di proprietà del sig. conte Antonio Litta-Biumi-Resta, al di sotto di questo secondo letto o strato di terra, interpostavi solo, come chi dicesse, una crosticina nera e luccicante, non più spessa d'alcune linee, incontrarsi pur ora un novello strato, sorpassante di certo, come il provarono le scavazioni appositamente praticatevi, le braccia 5 e mezzo di potenza, d'una terza qualità di terra, giallognola anch'essa, ma di grana finissima, morbida assai tra le dita, più consistente, più tenace, meglio impastabile coll'acqua, e quindi

più duttile che la precedente non sia, con vantaggio esperita già in questi ultimi giorni essa pure come adattatissima a farne le così dette staffe, o le forme nelle quali gittare in vistosi massi figurati il bronzo fuso, oltre alla copia e alla varietà così cresciute di tali utili terre, potrassi avere una tal quale semprepiù confortante assicurazione che, se è vero, come alcuni pratici opinano, che le terre di tal fatta tanto riescono migliori e più pregiabili, in quanto che, avendo tra esse una medesima origine per riguardo alla materia prima onde risultarono un tempo, apparten-gano ad un'epoca di formazione più rimota, ed abbiano quindi avuto più tempo di maturarsi, di perfezionarsi, o d'esser meglio elaborate dalle circostanze che possono contribuirvi, niente siavi di più probabile che, se la terra argillosa grigia, sovrincumbente all'altre due di cui par-lammo da bel principio, serve ottimamente a farne cas-soni per la terraglia, padelle per le vetrerie, mattoni o quadroni per le fornaci e pe' forni di riverbero, e via di-scorrendo, come quella che vi sta immediatamente al di sotto prestasi plausibilmente agli usi delle forme, delle staffe, ecc. nelle fonderie metalliche, la parte che ne sta più profondamente riposta sotterra abbia a tornar forse per questi ed altri usi analoghi più vantaggiosa ancora.

Intorno alla scoperta ed alle successive escavazioni dei diversi strati d'argilla di Lurago il sunnominato proprie-tario signor don Antonio Litta ci ha comunicati i cenni che seguono.

Sul terreno che ricopre gli strati suddetti scorreva una volta il Gregone; il quale solcando continuamente ed ap-profondando il suo letto mise finalmente allo scoperto il primo letto d'argilla, che si riconobbe senza difficoltà pel colore di piombo oscuro che prendeva principalmente quando era umido.

Nel 1786 si cominciò a cavare di questa terra la quale venne impiegata nella fabbrica di terraglia del signor Bon-zanini a S. Angelo ed sperimentata poi nell' I. R. Zecca. Essa si trovò molto refrattaria, e perciò opportuna agli usi delle fabbriche di terraglia e delle vetriere, le quali cominciarono a farne uso; ma col volger del tempo es-sendosi trascurata la necessaria avvertenza di ripulire la cava dallo strato vegetale, l'argilla che se ne traeva co-minciò a farsi impura, ed in conseguenza la ricerca cessò quasi interamente.

Solo nel 1818 il nuovo proprietario si diede cura di far ripulire lo scavo, e d'allora in poi ha potuto somministrare ai fabbricatori l'argilla nella sua purità e senza imbratto di terra straniera. Il consumo di essa si fece allora più considerabile, massime quando si riconobbe che potevasi impiegare con vantaggio nella raffinazione dello zucchero.

Solo nel 1819 il proprietario suddetto s'accorse della esistenza d'un secondo strato di terra di natura diversa del precedente, di colore giallo, assai friabile, e che umettata s'impastava facilmente. Desideroso di conoscere se anche questa potesse riuscir atta a qualche uso, pregò il signor barone Isimbardi, già direttore della Zecca, a visitarla; ed egli si portò a tal fine sul luogo, ma trattenutosi per breve tempo e guidato da ignoranti contadini, non ebbe campo d'esaminare la nuova terra se non in luogo ove per qualche oncia di profondità trovasi frammischiata colla minutissima ghiaja, che siccome si è sopra notato, disgiunge l'un letto dall'altro, e quindi la giudicò una terra silicea di niuna utilità per le arti. Lo stesso giudizio, e forse per le medesime cagioni, ne portò pure il signor ispettore Breislak, il quale visitò poco tempo dopo la cava, com'egli stesso riferisce a pag. 69 dell'opera citata.

Il chimico signor Rosina che nell'anno suddetto s'occupava intorno alla ricerca ed all'analisi delle terre figuline del regno, fece maggior attenzione all'argilla friabile di Lurago, e fin d'allora entrò forse in pensiero di sostituirla a quella di Francia nella fusione de' metalli: ma non acquistò la certezza della possibilità di tale sostituzione se non allorquando si fecero gli sperimenti all'occasione dei succennati getti fatti nella fabbrica Manfredini. Ora che l'esito è assicurato per questa parte, resta a vedersi se l'uso di quelle terre o adoperate separatamente o combinate fra loro in proporzioni diverse possa riuscire con eguale vantaggio in altri generi di manifatture.

---

*Memoria geologica sui contorni di Roveredo, di Lodovico PASINI.*

Il fertile e delizioso bacino in cui giace Roveredo nel Tirolo meridionale è circoscritto all'intorno da alte montagne composte per la maggior parte di calcarea jurese. In



nessuna delle valli che mettono in questo bacino, quantunque siano profondamente scavate, si riesce a scoprire rocce inferiori alla calcarea jurese; e le formazioni secondarie più antiche che si trovano nel Vicentino, si possono rivedere soltanto in alcune delle più alte vallate del Tirolo o nelle montagne della Provincia di Brescia. Sopra la calcarea jurese dei contorni di Roveredo si è deposta quà e là in maniera molto istruttiva quella roccia equivalente alla creta che nel Vicentino si conosce col nome di *scaglia*; ed oltracciò vi si osserva un terreno terziario di qualche estensione, che per non essere stato finora accennato da alcuno ho creduto di dovere brevemente descrivere.

La calcarea jurese forma, come ora ho detto, la massa principale delle montagne che circondano il bacino di Roveredo e tutta la val Lagarina. L'Adige, ch'entra in questo bacino al castello della *Pietra* dirimpetto a *Nomi* e ne esce presso *Serravalle*, scorre per due profondi tagli tutti scavati in questa calcarea, ma nel mezzo della valle lambe rocce di origine più recente, e di qualche estensione, che mancano nelle strette gole per cui passa il fiume.

Questa calcarea jurese del Tirolo non differisce mineralogicamente da quella del Vicentino, di cui si può dire che sia una non interrotta continuazione. Nella valle del Leno presso la foce del torrente *Terragnolo*<sup>3</sup> e al *Possachio* numerosi strati di oolite bianca sono subordinati ad una calcarea nericcia, alquanto argillosa, a frattura concoidea; ma gli strati nericci e rossi senza l'oolite della grossezza di pochi pollici s'incontrano frequentemente lungo questa valle, e si vedono alternare cogli strati di calcarea bianca assai più potente.

Sovente questa calcarea diventa una bella dolomia cristallina bianca, o di una tinta tendente al roseo; la calcarea non cristallina si vede passare gradatamente alla dolomia, anzi in molti punti ho veduto gli strati dolomitici alternare con istrati calcarei a frattura liscia e concoidea, e confondersi con essi a poco a poco: non si crederebbe che questa dolomia possa avere avuta un'origine distinta, o che sia stata così modificata da un agente estraneo e posteriore, ed è forza di riputare tutti quegli strati, siano o no cristallini, come membri contemporanei di uno stesso deposito. La dolomia come tutti gli strati calcarei vicini offre quà e là impronte di conchiglie mal conservate.

Dal villaggio di *Pieve* fino a *Marco* per lo spazio di quasi due miglia la calcarea juresè oolitica è molto abbondante; essa trovasi anche quì associata alla calcarea nericcia non oolitica. I celebri *Lavini di Marco*, accennati nel poema di Dante (1), sono nella calcarea oolitica, della quale innumerevoli massi crollarono anticamente dalla montagna per essere la stratificazione fortemente inclinata verso il piano.

Nelle masse appartenenti a queste lavinie si osservà una singolare maniera di decomporsi della calcarea juresè, che si ripete in altri siti del Tirolo, ma che in nessuno si può esaminare e comprendere meglio che in questo. Pare di vedere de' frammenti di calcarea juresè impastati in un cemento calcareo di tinta più scura, e formanti insieme una sorta di breccia, la giacitura di cui nel mezzo di strati di calcarea juresè omogenea e contemporanea sarebbe veramente maravigliosa; ma continuando le indagini e spezzando i massi di questa apparente breccia si riconosce, che le fessure le quali dividono quella roccia in altrettante romboidi danno origine ad una specie di decomposizione *cipollare* o ad incrostazioni concentriche, e che quella che si reputa un cemento è la parte più esterna di dette romboidi divenuta dopo la decomposizione di una tinta più scura. Alle volte pare di scorgere delle vere palle del diametro di molti pollici rapprese nella calcarea: ho veduto anche alcuni massi di oolite decomporsi in questa maniera.

Nella valle trasversale che da *Mori* conduce al lago di Garda la calcarea juresè diventa sovente una dolomia, ma conserva sempre distintamente la sua stratificazione. Lungo le sponde del pittoresco laghetto di *Loppio* il colore di alcuni strati è un rosso languido che passa al bianco; si osservano pure de' piccioli strati nericci. Questo è l'aspetto generale sotto cui si presenta la calcarea juresè alla destra dell' Adige.

L' inclinazione quasi costante della calcarea del Jura nei contorni di Roveredo è di 30° verso l' O. N. O.; questa

(1) Qual è quella ruina, che nel fianco  
 Di qua da Trento l' Adice percosse,  
 O per tremuoto, o per sostegno manco:  
 Che da cima del monte, onde si mosse,  
 Al piano è sì la roccia discoscesa,  
 Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.

inclinazione comincia nelle montagne del Vicentino alla base delle quali liavvi il micascisto, che prosegue fino al lago di Garda. Rare volte gli strati sono arenati o disposti a foggia di un tetto, come nella montagna *Gardun* sopra il lago di *Loppio* o nei monti presso *Aldeno*. Un'eguale inclinazione sussiste in ambi i lati di una stessa valle, e le lievi irregolarità osservate in qualche luogo non sembrano dovute a grandi sconvolgimenti, ma piuttosto a piccole cause perturbatrici.

Si crederebbe, e pare anzi probabilissimo, che questa calcarea abbia sempre avuto fino dalla sua origine tale inclinazione, per essere stata deposta unitamente alle formazioni inferiori sul declivio di una cupola di micascisto sollevato precedentemente.

Il castello di Roveredo alla dritta del Leno è costruito sulla calcarea del Jura; al di là di questo castello verso il Nord comincia una piccola e bassa catena di *scaglia* che si prolunga per due miglia fino a *Volano*. Una vallicella (chiamata la *Vallunga*) separa questa catena dall'alta montagna del *Moyet* che s'innalza al suo fianco. La *scaglia* è rossa, molto argillosa e a straterelli sottili nell'alto; ai piedi della catena gli strati sono più grossi e di colore bianco o verdognolo. Il piromaco di varj colori vi abbonda dappertutto. Nelle pietraje di *Vo'ano*, ai *Pozzati* e in altri punti di questa catena si trovano negli strati rossi e bianchi insieme alternanti degli ammoniti, degli echini, delle terebratule e molti altri fossili tra i quali il *Tellinites problematicus* di Schlotheim (*Trigonellites* di Parkinson).

La presenza di questi fossili e specialmente del *Tellinites problematicus* nella *scaglia* del Tirolo e di tutto il Vicentino rende assai probabile l'opinione del prof. Studer, che al periodo della *scaglia* si debbano riferire certe calcaree della Svizzera che contengono i medesimi fossili, e si presentano sovente cogli stessi caratteri mineralogici (*Zeitschrift für Mineralogie*, april 1829, p. 246). Sono fra queste la calcarea dei *Voiron*s descritta anche da Saussure (*Voyages* § 276) nella quale fu trovato da gran tempo il *Tellinites problematicus*, ed altre presso *Vevay*, *Gurnigel*, e sulla sponda occidentale del lago di *Thun* in vicinanza di *Merlügen*. I medesimi fossili si trovano in altre calcaree analoghe del lato settentrionale delle Alpi.

La *scaglia* fra Roveredo e Volano è leggermente inclinata all'Ovest, ossia verso il mezzo della valle; a Volano essa copre la calcarea del Jura di cui alcune cime spuntano fuori dalla adjacente campagna: poi risale sulla montagna del *Moyet* a cui si addossa seguendo la ripida inclinazione del suo fianco, e coprendola a guisa di un mantello. Sulla sommità gli strati di *scaglia* sono di nuovo orizzontali, oppure leggermente inclinati.

Più in alto verso Trento l'Adige lambe o un terreno di alluvione dove la valle si allarga, o la sola calcarea del Jura ch'è sovente una dolomia.

Sull'altra sponda dell'Adige si rivede la *scaglia* rossa fra il castello di *Moll* e *Chiusole*, dove forma un arco assai lungo che s'immerge nell'Adige presso *Chiusole* con una delle sue estremità. Gli strati di quest'arco non conservano un andamento uniforme, ma sono alle volte alquanto schiacciati o contorti in zigzag, come accade sovente nella *scaglia* non orizzontale; del resto somiglia in tutto agli strati superiori della *scaglia* posta dirimpetto fra Volano e Roveredo.

\* La *scaglia* di Chiusole è l'ultima che si vede alla destra dell'Adige sulle falde delle montagne fra *Nomi* e *Mori*, e, se pure esiste più abbasso, è tutta coperta da rocce di più recente origine; ma ben si rivede sull'alto di quelle montagne, o a strati inclinati se v'è appoggiata ai fianchi, od orizzontale se ne copre le piane sommità. Un bell'esempio di tale giacitura si presenta sulla montagna al Nord di Roveredo detta dei *Sei*, da due laghetti che vi esistono, dove un potentissimo letto di *scaglia* rossa a strati variamente inclinati è sovrapposto alla calcarea del Jura.

Ora passo a parlare delle rocce terziarie del bacino di Roveredo. Esse mancano affatto sulla sponda sinistra dell'Adige nel tratto di paese da me dianzi descritto, ma alla destra sono di un'estensione e di una potenza ragguardevole. Il primo luogo dove si ravvisano è il monte su cui è costruito il *Castel Barco*; ivi una calcarea grossolana argillosa con nummuliti e pettini sovrasta alla *scaglia* di *Chiusole*, e riveste compiutamente quel monte dalla parte di *Pomarolo*. Non si può desiderare una maggior somiglianza sotto tutti i rapporti fra questa calcarea e quella di cui sono formate nel Vicentino le colline terziarie di *Vul di Lonte*, *Sovizzo* ed una parte dei colli Berici.

Dal villaggio di *Savignano* si diparte una lunga falda di strati terziarj che giunge fino a *S. Antonio*, e questi meritano una particolare attenzione per la varietà delle rocce che li costituiscono, molte delle quali richiamano alla memoria le formazioni terziarie degli altri paesi. Alla calcarea bianca grossolana sono subordinate un'arenaria gialla a grani calcarei ripiena di conchiglie, ed alcuni piccoli strati di una marna celeste parimente conchiglifera. Le conchiglie non sono bene conservate, ed appartengono ai generi *Trochus*, *Turritella*, *Cardium*, *Solen*, *Pecten*, ecc.

Da *Piazza* fino ad *Isera* il terreno terziario forma una zona di 2 a 300 piedi di altezza alle falde delle montagne *Juresi*, che innalzano più indietro le loro imponenti stratificazioni; ma questa zona terziaria è coperta quà e là dalle terre lavorate, e specialmente dai vigneti coltivati con somma diligenza e riuscita.

Un altro punto di ravvicinamento fra questi depositi terziarj e quelli del *Vicentino* è il basalte in rapporto di giacitura colla calcarea grossolana, che comincia a vedersi in una valle presso *Pomarolo* e interrottamente si estende fino al di là del castello *Predaglia*. Questo basalte, che nel predetto spazio è legato colle rocce terziarie, ricomparisce più oltre presso *Tierno* addossato evidentemente alla calcarea del *Jura*, dove diventa anche amiddalare, e contiene le belle mesotipi note da molto tempo ai mineralogisti.

Da *Tierno* per la valle di *Brentonico* s'inalza il basalte sulle vette del Monte Baldo dove si vede per lunghi tratti, e pare associarsi non più alla calcarea terziaria, ma bensì alla *scaglia* e ad una calcarea a nummuliti più antica (*gres verde*), come meglio dirò in seguito; nei punti da me veduti esso è sempre appoggiato ai fianchi della calcarea *jurese*, gli strati di cui hanno la solita generale inclinazione verso l'Ovest Nord Ovest.

Egli è pertanto sopra il monte *Lasta* nella *Val Bona* che si vede per la prima volta il basalte in parte addossato e in parte sovrapposto orizzontalmente alla calcarea grossolana inclinata come quella di *Pomarolo* e di *Castel Barco*. Questa calcarea contiene nummuliti di grande diametro, e non dimostra di avere sofferto dal contatto del basalte alcuna modificazione: in seguito sopra il basalte si osserva, 1.° un terreno di alluvione formato di pezzi incoerenti di calcarea *jurese*, dolomia, *scaglia*, basalte, ecc.;

2.° un sottile strato di argilla verdognola con piccoli ciottoli di *scaglia*; 3.° finalmente alcune belle e regolari stratificazioni di *pudinga*.

Questa *pudinga* assai estesa, conosciuta nel paese col nome di *sasso tofino* (tufaceo), è di una solidità meravigliosa: si adopera come pietra da fabbrica, e specialmente viene impiegata nelle arginature dei piccoli torrenti là vicini: il suo cemento è di spato calcareo; i suoi strati inferiori sono formati di ciottoli o grani minuti tutti calcarei, e si potrebbero piuttosto chiamare un'arenaria che una *pudinga*, ma i suoi strati superiori hanno i ciottoli dalla grandezza del pisello a quella di un pugno, ed oltre le diverse calcaree delle montagne vicine entrano nella sua composizione molti ciottoli di granito, di porfido quarzifero e di altre rocce cristallizzate che si trovano nelle vallate più settentrionali del Tirolo. Una *pudinga* analoga a questa per la giacitura e la composizione si osserva nel Vicentino a *Romano*, ad *Asolo*, a *Monte Belluna* e nel *Bosco Mantello*.

Dal Monte *Lasta* inoltrandosi verso *Villa* si vede scomparire il basalte e l'alluvione incoerente che lo ricopre; e presso la caduta del piccolo ruscello *Strafall* la *pudinga* sovrasta immediatamente alla calcarea a nummuliti. Si vedono queste due rocce legarsi insieme mediante alcune alternative di calcarea e di minutissima *pudinga*.

Là vicino nel luogo detto il *Maglio* e sotto la chiesetta di *S. Zeno* la calcarea a nummuliti alterna colla marna celeste o grigia simile a quella di *Pomarolo* e contenente parecchie conchiglie tutte proprie delle formazioni terziarie. La calcarea a nummuliti si continua a vedere con istrati marnosi al basso e più compatta in alto in tutti quei punti fino ad *Isera* dove la coltivazione del suolo non impedisce di osservarla. La *pudinga* in grossi strati non si trova al di sotto di *Villa*.

Sempre in rapporto colla calcarea a nummuliti il basalte si rivede ne' contorni di *Sasso* e *Paton* dove alle volte la calcarea al suo contatto diventa di color grigio e più compatta. Sotto *Isera* il basalte è molto dilatato e forma la sponda dell'Adige per un lungo tratto, cioè dal Castello *Predaglia* fino a *Maran*. Dirimpetto a *Sacco* si cangia in un ammidaloide a piccole cellette tutte riempite di spato calcareo. Pare eziandio di vedere là vicino un conglomerato analogo

ai tufi basaltici del Vicentino, ma si potrebbe facilmente confondere col basalte sommamente decomposto

Al di là del Castello *Predaglia* finiscono le rocce terziarie della valle di Roveredo, ma esse non sono limitate a questa sola località del Tirolo: un vasto deposito n'esiste con varietà di rocce maggiore e ricco di conchiglie all'estremità settentrionale del lago di Garda nei contorni di *Riva*, *Torbole*, *Arco*. *S. Bartolomeo*, ecc. su ambedue le sponde della Sarca, e questo formerà il soggetto di un'altra Memoria. Anche in vicinanza di Trento alla destra della Fersina ho creduto ravvisare qualche brano di calcarea terziaria sovrapposta ad una *scaglia* stratificata in modo singolare; è poi molto tempo che Brocchi ha fatto cenno dei sedimenti terziarj, analoghi ai subapennini che s'incontrano nella Valsugana presso *Borgo* (Conchiologia fossile, p. 97).

Io vorrei qui adesso far menzione della calcarea terziaria che fu indicata sulla vetta del Monte Baldo (V. Lettera geologica di C. Pollini inserita in questa Biblioteca, t. 38.º, quaderno di giugno 1825, p. 353), ma io non visitai quelle cime nella gita da me fatta la scorsa primavera pel Tirolo. Dopo il mio ritorno furono pubblicati dal mio amico il prof. Studer de' cenni geognostici su alcune località delle Alpi meridionali, e specialmente su questa parte del Tirolo (*Zeitschrift fur Mineralogie*, april 1829). Egli dice di non aver potuto ravvisare sul monte Baldo alcun deposito terziario, ma vi trovò in vece una calcarea a nummuliti adagiata sul tufo-basalte e ricoperta dalla *scaglia*, simile a quella che nel Vicentino fa parte della formazione del gres verde. Quest'antica calcarea a nummuliti è assai estesa su quelle cime e più volte la si vede ricoperta dalla *scaglia*: il prof. Studer cita una roccia ad essa analoga nelle Alpi Svizzere al *Pi'uto*, a *Rallig*, nella valle di *Kinn*, ecc. ecc.

Nelle basse valli del Tirolo da me descritte io ho cercato indarno il gres verde o qualsiasi altra roccia equivalente: ma si sa che queste formazioni mancano sovente anche nel Vicentino. La *scaglia* in generale si appoggia immediatamente alla calcarea del Jura, e solo presso *Vago* prima di scendere al lago di Garda ho veduto confusamente fra la calcarea jurese e la *scaglia* rossa alcuni strati calcarei a nummuliti e a coralli, che potrebbero benissimo essere riferiti alla formazione del gres verde.

Dai fatti esposti in questa Memoria e da un esame generale di tutte le stratificazioni della valle di Roveredo si può conchiudere:

Che gli strati di calcarea jurese posti fra le montagne di Recoaro e il lago di Garda sono generalmente inclinati all'Ovest Nord Ovest, e che questa inclinazione è rare volte turbata da accidenti locali limitatissimi;

Che la calcarea del Jura sembra trovarsi tuttora presso a poco a quell'altezza medesima a cui fu deposta originariamente;

Che la vallata nel cui mezzo scorre l'Adige, e le altre valli che attraversano la calcarea del Jura furono scavate prima che si deponesse la *scaglia*;

Che la *scaglia* si è deposta a guisa di un mantello tanto nel fondo delle valli, come sui fianchi o sugli altipiani delle montagne, restando ora orizzontale ora inclinata come esigeva la forma del suolo sottoposto, e giungendo a tutte le altezze a cui si eleva la calcarea del Jura;

Che sopra questa *scaglia* si deposero successivamente i terreni terziarj non solo lungo i fianchi esterni delle Alpi e nelle pianure, ma eziandio nelle vallate interne chiuse da gole strettissime e formanti quasi un bacino, come non v'ha dubbio che siano la Valle di Roveredo, la Val d'Arco, e la Val Sugana;

Che giudicando dagli avanzi dei terreni terziarj presentemente esistenti, pare che questi siano stati deposti soltanto a un livello assai basso, e non a tutte le altezze come la *scaglia*.

Le tanto celebri rocce porfidiche e granitiche del Tirolo meridionale e del Vicentino sono certamente posteriori alla *scaglia*, come ho dimostrato in una Memoria stampata nel 1825 (Giornale di fisica di Pavia, luglio, agosto, p. 296), e sembrano adagate in valli molto prima esistenti e scavate nella calcarea del Jura e nella *scaglia*. Io non negherò certamente che alla loro uscita queste rocce ignee non abbiano prodotto qualche parziale sollevamento o dislogamento degli strati; ma il complesso dei fatti qui sopra esposti non permette di attribuire principalmente all'azione di quelle rocce ignee moderne l'elevazione sopra il livello del mare delle nostre Alpi calcaree. Il micascisto (steascisto) ch'è il fondamento delle nostre formazioni arenacee e calcaree fu sollevato alla sua altezza presente



prima che si deponesse l'arenaria rossa; la dolerite che lo attraversa dappertutto sotto forma di banchi e di filoni pare avere essa sola operato anticamente il suo sollevamento; l'arenaria rossa (*grès houiller*), regolarmente stratificata sopra il micascisto e la dolerite, è composta di frammenti di ambedue queste rocce, e i sovrastanti terreni secondarj dallo *zechstein* alla calcarea jurese sembrano occupare tuttora quel livello a cui furono deposti dall'antico mare.

*Osservazioni intorno alla Valisneria<sup>o</sup> spiralis fatte dal sig. Paolo Barbieri, custode dell' I. R. orto botanico in Mantova.* — Nel saggio che abbiamo dato nel fasc.<sup>o</sup> n.<sup>o</sup> CLVIII, febbrajo 1829, delle osservazioni fatte sulla circolazione delle Care dal sig. Paolo Barbieri, abbiamo accennato che si occupava l'autore nell'esperimentare la *Valisneria spiralis*, e che di questo avremmo data notizia tosto che l'autore ci avesse comunicate le sue esperienze. Eccone adunque un estratto, ricavato da una lettera dal Barbieri stesso spedita all'illustre naturalista l'ispettore generale Giuseppe Gautieri.

Prese il Barbieri a voler considerare in qual modo circoli l'umore nella *Valisneria spiralis*, e per primo fatto osservò contrapponendo al porta oggetto fisso del microscopio solare le foglie più centrali della pianta ancora aderente al collo della radice, essere questo alimentato per lungo tempo anche fuori d'acqua, giacchè la radice contiene in sè gran copia di quest'umore.

L'interno della foglia della *Valisneria spiralis* è composto di tanti canaletti disposti in linee parallele, e divisi da diafragmi o tramezzi, in modo che il tutto insieme forma una bellissima rete. Sottoposta al microscopio solare una di queste foglie, vedesi nei canaletti di cui è composta scorrer l'umor proprio in forma di tanti globuli che attraversano i diafragmi; che se per caso un diafragma è resistente in modo di non dar passaggio ai globuli in movimento, si aprono essi una nuova strada, percorrendo altro canale, e passando dall'uno all'altro, sino a che trovano libero il varco. Da ciò comprendesi che questi canali o tramezzi, sono comunicanti tra loro.

Fiorisce la *Valisneria* ne' mesi di giugno, luglio ed agosto. L'individuo maschile consta di uno scapo che porta all'apice una spatà quadrivalve, in cui trovansi gli stami attaccati ad uno spadice conico. Quando gli stami non sono ancora bene sviluppati metà della spatà è vuota, ed in

allora osservandola vedesi l'umore muoversi per accrescere la spata, e nel tempo stesso circolare rapidamente nello scapo portandosi allo spadice che sostiene gli stami. Da ciò deriva 1.° l'accrescimento e dilatazione della spata, 2.° l'accrescimento degli stami.

Per questo accrescimento la spata non può più contenere gli stami; quindi si fende essa in quattro parti, e gli stami staccansi dallo spadice a migliaia, e vengono a galleggiare sull'acqua sotto forma di bianchi fiocchi argentini che vanno in traccia dell'individuo femmina. Questo sollevasi dal fondo delle acque col suo scapo fatto a spirale, ed apresi in una corolla tripartita entro cui si osservano tre stigmi. Gli stami galleggianti sulle onde scoccano la loro polvere seminale verso questi stigmi e li fecondano. Successa la fecondazione torna la femmina a rivolgere il suo scapo spirale sott'acqua onde maturino i semi contenuti nella sua capsula cilindrica.

Quasi tutti gli autori che parlarono della Valisneria, diversamente ne raccontavano il modo di fecondazione. Dicevano essi che tutto il complesso del fiore maschio si staccava dallo scapo corto immerso nelle onde divincolandosi ed agitandosi. Provò il sig. Barbieri a svellere dei bottoni di fiori maschi dal loro scapo, e vide che nessuno d'essi galleggiava, ma che tutti piombavano al fondo, e che la struttura stessa dell'unione dello scapo col bottone impedisce al bottone lo staccarsi non essendovi apposita articolazione, come scorgesi in tutti gli organi delle piante che sono separabili. Esaminati i fiocchetti bianco-argentini, trovò esser tutti stami, privi di filamenti, cioè solo antere, e osservando lo spadice perfettamente privo di stami lo vide coperto di esili fili, tra i quali alcuni avevano ancora le antere, che poggiavano sopra un piccolo disco in tre parti, le quali certamente sono le corolle trifide che li racchiudevano.

---

#### NECROLOGIA.

S'egli è vero che il giovinetto progredisce nell'istruzione e nel buon costume secondo la virtù dei semi che sparsi vengono nell'animo di lui da chi si assunse il santo, il nobilissimo incarico di formarlo allo studio, alla civiltà, alla rettitudine, dovrà certamente dall'Italia tutta compiangersi la morte del sacerdote Girolamo Bagatta, direttore del collegio e del liceo di Desenzano. Perocchè noi pensiamo

doversi l'ottimo istitutore retribuire di maggiori lodi, che l'uomo, il quale mercè di lui avviato nella più tenera età sul sentiero della gloria, ottenne poi e dai contemporanei e dai posteri fama immortale. Quanti uomini di onorevole nome oltrepassata non avrebbero la mediocrità e fors'anche giaciuti sarebbero nel lezzo de' vizj e dell'obbrobrio, se la mano d'un saggio Mentore guidati non avesse i primi lor passi nella mortale carriera?

Girolamo Bagatta nacque in Desenzano da onesta famiglia il 21 settembre del 1772, e quivi fece i primi suoi studj. Passata l'adolescenza, fu dall'ottimo padre per consiglio del sacerdote Vincenzo Gamba, parroco di quell'insigne borgo, mandato a Verona ond'ivi apprendere la retorica sotto la disciplina del celebre abate Luigi Trevisano, uno de' primi e de' più grandi promotori dello studio di Dante. Questi invaghitosi dell'ingegno e del bell'animo del giovinetto Bagatta lo ebbe più che figlio, e il giovinetto lo amò più che padre. Verona veniva additandolo alla sua crescente gioventù qual modello d'illibatezza ne' costumi, di costanza nello studio. Chiamato dalla divina grazia agli ordini sacri seppe, nell'ardore stesso e nell'avvenenza dell'età resistere alle lusinghe delle propositigli nozze con ricca, leggiadra e costumatissima donzella veronese. Essendosi intanto (nel 1793) stabilito a Desenzano un ginnasio, mercè del benemerito sig. Angelo Anelli, d'illustre memoria, fu il Bagatta per inchiesta fattane da quel comune al Trevisano chiamato ad insegnarvi le umane lettere. Al che aderì ben tosto l'ottimo giovane, sacrificando all'amore della patria sua un più lusinghevole avvenire, che gli veniva offerto dal cardinale Archetti che seco lo voleva a Roma. E in patria appunto formò alcuni valorosi da quali fu sempre riguardato come maestro e padre, e della cui opera giovossi nel ginnasio ch'egli vi promosse fino dal 1806 e di cui fu da quel comune eletto presidente. Floridissimo fecesi tosto quel ginnasio e non di soli nazionali, ma di stranieri ancora. Il Bagatta andò quindi prendendo vie maggior coraggio ne' suoi nobili divisamenti, e dalla esperienza ammaestrato troppo divagarsi i giovinetti con danno ancora del buon costume allorchè non sono a regolari discipline sottoposti, fondò pure un collegio, che dal nome suo fu detto *Collegio Bagatta*. Quest'istituto crebbe tosto in sì alta fama che alcune ancora delle più cospicue famiglie del regno non dubitarono di mandarvi i loro figliuoli. Nè la loro fiducia

andar potea in ciò fallita. Perocchè il Trevisano in una lettera che fu pubblicata colle stampe nel 1811 così scriveva al sig. Andrea Alberti podestà di Desenzano: *præsertim cum iste vestris scholis præsit, quem si Philippus aliquis perspectum habuisset, non dubito quin Alexandrum filium in ejus disciplinam traditurus fuisset.* La fama del collegio di Desenzano giunse sino al trono dell'augusto Francesco I. L'ottimo monarca, il padre de' popoli l'onorò di sua presenza nel 1816, e degnossi di mostrare al Bagatta la piena sua soddisfazione spontaneamente concedendo che a quelle scuole di belle lettere fossero pur unìte le filosofiche discipline. Singolarissimo privilegio, mercè del quale i giovinetti nel collegio Bagatta tutti compiono gli studj del ginnasio e del liceo, e non ne escono che per passare alle università. Nè minore fu la protezione costantemente dimostrata a quell'Istituto dal Serenissimo Arciduca Vicerè, il quale non passava quasi mai da Desenzano senza onorarlo di qualche sua visita, o senza intertenersi col Bagatta usando seco lui di quella umanità che sì caro lo rende ad ogni anima gentile. Quest'uomo veramente benefico, nato veramente per condurre i giovani sul sentiero della virtù e della gloria, fu dalla morte rapito il 3o dello scorso gennajo, di sè lasciando altissimo desiderio.

Il Bagatta grande di mente, grandissimo di cuore in sè presentò il modello del saggio, del vero istitutore. Nè delle doti del cuore e della mente era in lui minore la forza dell'ingegno: ciò che noi potremmo agevolmente dimostrare quì annoverando, se i prescritti liniti ce lo permettessero, i varj di lui scritti e in prosa e in verso, e sì nell'italiano che nel latino idioma. E bello sarebbe certamente il vederli tutti in un corpo raccolti e sì quelli che sparsi furono colle stampe, e sì quegli altri ancora che manoscritti conservansi. Ma il suo monumento più illustre, l'opera sua più degna della gratitudine e dell'ammirazione de' viventi e de' posteri, è il collegio ch'egli istituì in Desenzano. Questo collegio mercè degli ottimi precettori, che il Bagatta stesso fornì quasi loro infondendo il suo proprio spirito, e mercè ancora dello zelo degli abitanti di quel comune, intenti tutti a conservare sì provvido, sì benefico istituto, sussiste tuttora nel primiero suo vigore, e sussisterà, lo speriamo, finchè durerà la memoria, e questa fia perenne, del suo grande istitutore.

## INDICE

delle materie contenute in questo tomo LVII.

## PARTE I.

## LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Atti dell' I. R. Accademia della Crusca. Art. 1.º pag.</i>	3
— <i>Articolo 2.º . . . . .</i>	129
— <i>Articolo 3.º ed ultimo . . . . .</i>	285
<i>Della Commedia italiana dopo il Goldoni. Art. 3.º . . . . .</i>	16
— <i>Articolo 4.º ed ultimo . . . . .</i>	154
<i>Storia della letteratura italiana nel secolo 18.º, di A. Lombardi. Articolo 2.º . . . . .</i>	26
<i>Opere varie italiane e francesi di E. Q. Visconti . . . . .</i>	169
<i>La Sacra Bibbia di Vence, con nuove illustraz. Art. 1.º . . . . .</i>	313

## PARTE II.

## SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Biblioteca agraria. Tomo 12.º Sui gelsi e sui bachi da seta, di G. Moretti e C. Chiolini . . . . .</i>	184
<i>Saggio di filosofia teoretica di G. Gronos . . . . .</i>	334
<i>Prospetto de' risultamenti della clinica medica di Bologna dal 1823 a tutto il 1828, di G. Tommasini. . . . .</i>	321
<i>Rapporto sulle acque che invadono il pavimento del tempio di Giove Serapide, di A. Niccolini . . . . .</i>	353
<i>Sulle cause delle fasi del livello del mare, di A. Niccolini. . . . .</i>	ivi

## APPENDICE.

## PARTE I.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Wien's ecc. La liberazione di Vienna dal primo assedio dei Turchi, narrazione di G. De Hammer . . . . .</i>	198
<i>Constantinople et le Bosphore de Trace, par Audréossy . . . . .</i>	201
<i>Topographisch ecc. Descrizione topografico-storico-statica di Reichenberg e di Gablonz, di C. G. Czoernig. . . . .</i>	205
<i>Histoire de la vie et des ouvrages des plus célèbres architectes du XI siècle jusqu'à la fin du XVIII, par Quatremère de Quincy . . . . .</i>	366
<i>Palæographia critica, auctore U. F. Kopp . . . . .</i>	402
<i>Traité complet de l'art du dentiste, par F. Maury . . . . .</i>	207
<i>Principles ecc. Principj di chirurgia, dentistica di L. Kocker . . . . .</i>	ivi

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria.</i> — <i>Manuale per le guardie campestri . . .</i>	pag. 96
<i>Giornale agrario toscano . . . . .</i>	" 97
<i>Passaggiate campestri, del cav. F. . . A. . . . .</i>	" 101
<i>Del modo di conoscere i funghi mangerecci ecc., di</i> <i>A. Alberti . . . . .</i>	" 235
<i>Della miglior coltivazione del frumentone . . . . .</i>	" 393
<i>Calendario georgico della R. Società agraria di Torino</i>	397
<i>Archeologia.</i> — <i>Breve notizia degli oggetti di antichità</i> <i>egiziane riportati dalla spedizione letteraria toscana</i> <i>in Egitto e in Nubia, di I. Rosellini . . . . .</i>	" 215
<i>Arti belle.</i> — <i>Elementi della mimica, di D. Buffelli . . .</i>	" 216
<i>Fiore della Ducale Galleria parmense . . . . .</i>	" 85
<i>Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle Arti in Ve-</i> <i>nezia per la distribuzione de' premj dell' anno 1829. . .</i>	ivi
<i>Iconografia di scheletri di diverse foglie indigene ed</i> <i>esotiche, incisioni di T. L. Berta . . . . .</i>	" 96
<i>Cenni critici intorno ad un' opinione di Gall sui pit-</i> <i>tori italiani . . . . .</i>	" 222
<i>Elementi di anatomia esterna pei pittori, di Uguccioni. . .</i>	" 226
— . . . . .	" 404
<i>Architettura di Vitruvio Pollione tradotta da C. Amati. . .</i>	" 387
<i>Arti e mestieri.</i> — <i>Dell' antico uso di diverse specie di</i> <i>carta, e del magistero di fabbricarla, di M. Mu-</i> <i>sumeci . . . . .</i>	" 242
<i>Commercio.</i> — <i>Foglio commerciale italiano . . . . .</i>	" 88
<i>Educazione, istruzione.</i> — <i>Stichiotecna, ossia l' arte di</i> <i>insegnare a leggere in venti o trenta lezioni, di</i> <i>G. G. Montémont; tradotta da L. Parravicini . . . . .</i>	" 38
<i>Metodo compendioso per insegnare a leggere . . . . .</i>	ivi
<i>Insegnamento pratico di stitilegia, di A. Boselli . . . . .</i>	ivi
<i>Metodo economico per imparare a leggere . . . . .</i>	ivi
<i>Metodo d' insegnare a leggere secondo alcune osser-</i> <i>vazioni di L. C. Ferrucci . . . . .</i>	" 374
<i>Nuovo sistema universale completo e ragionato di ste-</i> <i>nografia italiana di T. Consoni . . . . .</i>	" 211
<i>Eloquenza.</i> — <i>Per l' aprimento di una privata casa di</i> <i>ricovero agli orfani fanciulli in Como, discorso di</i> <i>V. Mocchetti . . . . .</i>	" 228
<i>Filologia.</i> — <i>Saggio di lingua legale, di M. Moschini . . .</i>	" 58
<i>Nuovo dizionario italiano-armeno-turco, di P. E.</i> <i>Ciakciak . . . . .</i>	" 370

<i>Filosofia.</i> — <i>Manuale d'Epitteto tradotto da L. Papi, colla Tavola di Cebete tradotta da C. Lucchesini.</i> p.	89
<i>Introduzione alla filosofia dell'affetto, di A. Testa.</i> »	ivi
<i>L. Annæi Senecæ opera omnia . . . . .</i> »	391
<i>Geografia e Viaggi.</i> — <i>Viaggio di Terra Santa, di D. S. Daldini . . . . .</i> »	375
<i>Legislazione.</i> — <i>Decisioni del supremo tribunale di revisione di Parma, con note ecc., di F. Melegari.</i> . »	96
<i>Matematica.</i> — <i>Mémoires de mathématique et de physique, par G. Libri . . . . .</i> »	236
<i>Medicina.</i> — <i>La filosofia dell'arte medica, di G. Riccardi.</i> »	106
<i>Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate da G. B. Morgagni; versione di P. Maggesi.</i> »	244
<i>Polizia medica militare di G. N. d'Isfordink; traduzione di A. Muzzarelli . . . . .</i> »	246
<i>Istituzioni di medicina pratica di G. B. Borsieri; tradotte da G. B. Fantonetti . . . . .</i> »	393
<i>Nautica.</i> — <i>Lezioni intorno alla marina, sua storia e arte propria, di G. Tone'lo . . . . .</i> »	236
<i>Poesia</i> — <i>I Salmi di Davide, i cantici e gl' Inni della Chiesa voltati in italiano con annotazioni di A. Bernardini . . . . .</i> »	60
<i>Vita di Davide ed illustrazione dei Salmi, del commendatore Gazzola . . . . .</i> »	61
<i>La Georgica di Virgilio in altrettanti versi italiani di G. Bandini . . . . .</i> »	62
<i>Per l'inaugurazione del busto di Vincenzo Monti, scena lirica di A. Maffei . . . . .</i> »	64
<i>Sermoni di M. Missirini . . . . .</i> »	67
<i>Alla Carità, inno con un cenno sui provvedimenti a favore dei poveri nello stato Parmense, di F. Schizzi . . . . .</i> »	70
<i>Temisto, tragedia di L. Barichella . . . . .</i> »	71
<i>La Sifilide: poema di Fracastoro tradotto da G. L. Zaccarelli . . . . .</i> »	371
<i>Canto lirico di D. Biorci . . . . .</i> »	372
<i>Ode di G. Carrara Spinelli . . . . .</i> »	ivi
<i>Polemica.</i> — <i>Lucubrazione in risposta alla Biblioteca Italiana intorno Il militare in ritiro . . . . .</i> »	386
<i>Poligrafia.</i> — <i>Pistola di Giovanni Boccacci . . . . .</i> »	72
<i>L' Ecclético, giornale . . . . .</i> »	88
<i>Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di P. Mazzucchelli . . . . .</i> »	385

<i>Religione.</i> — <i>Synopsis de locis theologicis J. C. Bonomi.</i> p.	89
<i>Meditazioni divotissime sopra l'amor di Dio, di D. Stella</i> . . . . .	ivi
<i>Breve esposizione dei caratteri della vera religione, del card. Gerdil</i> . . . . .	229
<i>Orazioni funebri di Bossuet, volgarizzate da P. Monti.</i>	230
<i>Bibliotheca liturgica</i> . . . . .	233
<i>Idea dell'eloquenza sacra di Giuseppe Barbieri, di A. Paolini</i> . . . . .	388
<i>Volgarizzamento delle vite dei santi Padri, di D. Cavalca</i> . . . . .	373
<i>Storia e Biografia:</i> — <i>Vie d' Agricola par Tacite, traduite par N. L. Bonaparte</i> . . . . .	72
<i>Della condizione economica, morale e politica degli Italiani ne' tempi municipali. — Sulle feste e sull'origine, stato e decadenza de' municipj italiani nel medio evo. Saggi due di D. Sacchi</i> . . . . .	73
<i>Delle opere del padre Daniello Bartoli</i> . . . . .	81
<i>Saggio elementare sulla storia, la sfera, il globo celeste e la geografia</i> . . . . .	82
<i>Compendio della Storia di Piacenza</i> . . . . .	84
<i>Ristretto di storia patria ad uso de' Piacentini, di A. D. Rossi</i> . . . . .	ivi
<i>Collezione di storici italiani antichi e moderni.</i> . . . .	215
<i>Scelta biblioteca di storici italiani</i> . . . . .	ivi
<i>Notizie sul ministero del cardinale B. Pacca</i> . . . . .	377
<i>Relazione dei due viaggi fatti in Francia dal cardinale B. Pacca</i> . . . . .	ivi
<i>Elogio di fra Giocondo architetto, di S. Soldati.</i> . . . .	378
<i>Vita di Beniamino Franklin trad. da G. Tamassia.</i> . . . .	381
<i>Le Storie di Ammiano Marcellino trad. da F. Ambrosoli.</i>	382
<i>Storia naturale.</i> — <i>Cenno di geografia fisica e botanica del regno di Napoli, di M. Tenore</i> . . . . .	90
<i>Algologia Adriatica, di L. Naccari.</i> . . . . .	233
<i>Caii Plinii Secundi historia naturalis</i> . . . . .	391

## VARIETA'.

<i>Agraria.</i> — <i>Utilità del nutrire le vacche colle foglie del frassino</i> . . . . .	108
<i>Del modo di allevare il bestiame bovino, lettera di D. Berra</i> . . . . .	250
<i>Architettura</i> — <i>Vitruvii de Architectura, declarata ab A. Marinio</i> . . . . .	249



<i>Pitture e disegni di Andrea Appiani, e di altri da lui raccolte, da vendersi . . . . .</i>	p. 403
<i>Bibliografia. — Manoscritti messicani acquistati dalla Biblioteca reale di Parigi . . . . .</i>	" 401
<i>Protesta di Costanza Monti Perticari contro l' editore del suo poemetto l' Origine della rosa . . . . .</i>	" 403
<i>Costumi. — Occupazioni nelle Cicladi . . . . .</i>	" 270
<i>Epigrafia. — Iscrizioni romane scoperte a Cadice. . . . .</i>	" 248
<i>Fisica — Osservazioni fisiche fatte sul Caucaso . . . . .</i>	" 108
<i>Osservazioni meteorologiche di gennajo . . . . .</i>	" 128
<i>— febbraio . . . . .</i>	" 284
<i>— marzo . . . . .</i>	" 428
<i>Medicina. — Brevi cenni sul vajuolo dominante nel Milanese, con alcune riflessioni sul vaccino e sulla rivaccinazione. . . . .</i>	" 110
<i>— — — — — . . . . .</i>	" 276
<i>Efficacia dell' iodo contro le malattie scrofolose . . . . .</i>	" 109
<i>Necrologia. — Carminati Bassiano . . . . .</i>	" 125
<i>Renier Stefano Andrea . . . . .</i>	" 127
<i>Bagatta Girolamo . . . . .</i>	" 420
<i>Poesia. — Ode di C. Arici per la franchigia di Venezia . . . . .</i>	" 120
<i>Statistica. — Popolazione degli stabilimenti inglesi nelle Indie orientali . . . . .</i>	" 107
<i>Spese incontrate dalla nazione Britannica per la guerra . . . . .</i>	" 270
<i>Storia naturale. — Ornitologia americana, di Audobon. . . . .</i>	" 271
<i>Dizionario delle scienze naturali . . . . .</i>	" 273
<i>Scoperta di ossa fossili allo stretto di Behring . . . . .</i>	" 275
<i>Memoria geologica sui contorni di Roveredo, di L. Pasini . . . . .</i>	" 410
<i>Notizia sopra alcune terre che sotto il nome di Argille scavansi nel comune di Lurago Marinone ecc. . . . .</i>	" 405
<i>Osservazioni intorno alla Valisneria spiralis, di P. Barbieri . . . . .</i>	" 419

---

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

---

Publicato il dì 7 maggio 1830.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

M A R Z O 1850.

MATTINA.					SERA.					
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27	lin. 9,7	+ 7,0	N*	Sereno.	poll. 27	lin. 10,4	+10,7	NNO*	Sereno.
2	27	11,0	+ 5,8	N	Sereno.	28	0,0	+ 9,0	E	Sereno.
3	28	0,8	+ 2,0	NE	Sereno.	28	0,8	+ 6,5	O	Sereno.
4	28	0,7	+ 1,5	SE	Ser. nebb. nuv.	27	11,8	+ 4,8	O	Sereno.
5	28	0,0	- 0,4	NE	Sereno.	27	10,8	+ 6,0	S	Sereno.
6	27	9,7	+ 0,2	SOO	Ser... nebb.	27	8,6	+ 6,5	O	Nebb. nuv.
7	27	9,8	+ 1,5	E NE	Nuv. neve.	27	10,8	+ 2,0	O	Nuv. neve.
8	27	11,4	+ 1,4	N	Nuv. prec. nuv.	27	11,7	+ 5,5	E	Sereno.
9	27	11,4	+ 0,0	O	Sereno.	27	10,8	+ 6,0	S	Nuvolo.
10	27	10,2	+ 3,0	O	Nebb. nuv.	27	10,2	+ 6,6	S	Nuvolo.
11	27	10,5	+ 4,3	NO	Piov. nuv.	27	10,0	+ 7,0	S	Nuvolo.
12	27	10,0	+ 3,0	O	Sereno.	27	11,0	+ 9,8	SO	Sereno.
13	27	10,8	+ 5,0	E	Ser. nebb. nuv.	27	9,1	+10,2	SO	Sereno.
14	28	0,3	+ 4,6	E	Sereno.	27	11,0	+10,5	SO	Ser. nebb.
15	27	10,9	+ 4,0	O	Sereno.	27	9,9	+10,2	SO	Ser. nebb.
16	27	9,5	+ 5,5	E	Nuvolo.	27	9,5	+ 9,7	E	Nuv. rotto.
17	27	10,0	+ 6,0	N	Ser. duy. s r.	27	11,0	+11,0	E	Sereno.
18	28	0,0	+ 5,0	N	Ser. nebbioso.	28	0,3	+11,0	SO	Sereno.
19	28	1,3	+ 5,8	NE	Sereno.	28	1,1	+11,6	S	Sereno.
20	28	1,0	+ 5,5	NE	Sereno.	27	11,0	+12,0	SO	Sereno.
21	27	10,4	+ 6,4	O	Sereno.	27	10,6	+15,3	O	Sereno.
22	28	1,0	+ 6,7	E	Sereno.	27	12,0	+12,3	SO	Sereno.
23	27	11,2	+ 6,8	NNO	Nebbioso.	27	10,3	+12,5	O	Ser. nebb.
24	27	10,6	+ 7,7	N	Sereno.	27	11,3	+13,3	S	Sereno.
25	28	0,0	+ 6,7	NE	Sereno.	27	11,8	+14,5	SOO	Sereno.
26	28	0,0	+10,8	O	Ser. nebb.	27	11,5	+19,0	NNO*	Ser. nebb.
27	28	0,5	+ 9,5	NO	Sereno.	28	0,0	+19,6	NNO	Sereno.
28	28	1,0	+ 9,7	NE	Sereno.	28	0,0	+16,0	O	Sereno.
29	28	0,2	+ 8,8	NE	Sereno.	27	11,8	+15,8	SEE	Sereno.
30	27	11,5	+ 9,0	N	Sereno.	27	10,2	+16,3	SO	Sereno.
31	27	11,0	+10,0	SO	Sereno.	27	10,0	+15,7	S	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,3 Altezza mass. del term. + 19,6  
 minima . . . . . " 27 " 8,6 minima . . . . . - 0,4  
 media . . . . . " 27 " 11,03 media . . . . . + 8,0

Quantità della neve sciolta linee 7,59.

*Indice generale delle materie contenute nei tomi 53.°,  
54.°, 55.° e 56.°, anno 1829 della Biblioteca italiana,  
Giornale di letteratura, scienze ed arti (\*)*

<b>A</b> GRARIA (Accademia) di Pesaro: sue eser-	
citazioni . . . . .	tom. 55 p. 417 tom. 56 p. 372
— dell'antico Egitto . . . . .	" 56 " 152
<i>Agrostis stolonifera</i> ad uso di foraggio, di	
G. F. Re . . . . .	" 55 " 330
Amministrazione rurale: dalle opere di M.	
Gioja, con appendice di L. Bossi. . . . .	" 55 " 54
Api (Straordinario eccidio delle), di P. Lavini " 55 " 329	
Atmosferiche variazioni (Notizie sulle). . . " 53 " 397	
Atti dei Georgofili di Firenze t. 53 p. 105 " 56 " 365	
Bacchi da seta. t. 53 p. 101, t. 54 p. 364, t. 55 p. 328 e 417	
Beni: ai possessori viventi nelle città della	
Toscana conviene affittarli per 30 anni. t. 53 p. 247	
Bestiame bovino: modo di allevarlo e for-	
marne buone razze nostrali, di D. Berra " 55 " 332	
Biblioteca agraria. t. 53 p. 295, t. 55 p. 54, 188 e 417	
Boschi: loro conservazione, e necessità che	
siano tutelati dai governi . . . . t. 53 p. 246 e 374	
— dell'Etna, di S. Scuderi t. 55 p. 199 t. 56 p. 210	
— (Amministrazione de'). . . . . " 55 " 269	
Calendario georgico della R. Società agraria	
di Torino . . . . . " 55 " 321	
Campi (Solcatura de') in Toscana . . . . " 56 " 367	
Canape da cordami e da tele, Memorie di	
G. Callesio e di D. Bourgeois . t. 55 p. 321 e 327	
Case contadinesche: vantaggi che risultano	
rendendole ampie, comode e salubri. . t. 53 p. 397	
Castaldo (Istruzioni per un), di L. Crico. " 56 " 373	
Cavalli (Governo dei), di G. F. Cagliesi. " 56 " 273	
Colmate di monte. . . . . " 53 " 247	

(\*) A maggior comodo de' lettori, i titoli delle materie si sono distribuiti giusta l'ordine alfabetico.

Colombi in Toscana, che vivono a danno dei possidenti . . . . .	tom. 53 p. 245
Distrazioni de' contadini nel lavoro de' poderi „	56 „ 367
Festa d' agricoltura celebrata a Monaco . . „	54 „ 435
Fico (Coltivazione del) in pianura, di L. Francesetti . . . . .	„ 55 „ 328
Frumentone (Della miglior coltivazione del) „	56 „ 135
Funghi (Sui); di G. Larber. . . . .	„ 55 „ 371
Gelsi . . . . .	t. 54 p. 363 „ 55 „ 417
Georgofili (Sperienze fatte nell'orto agrario dei) di Firenze . . . . .	„ 56 „ 366
Giardiniere delle finestre, degli appartamenti e de' piccoli giardini . . . . .	„ 56 „ 80
Giornale agrario toscano . . . . .	t. 53 p. 245 e 374
Ingrassi (Guida per gli agricoltori del Lito- rale sugl' ). . . . .	t. 56 p. 372
— non fermentati . . . . .	„ 56 „ 368
Insetti. V. STORIA NATURALE.	
Macchine agrarie. V. ARTI E MESTIERI.	
Nespolino del Canada, pianta utile a gene- ralizzarsi sulle colline . . . . .	„ 53 „ 247
Patata della Nuova Zelanda . . . . .	„ 53 „ 397
<i>Pinus strobus</i> e <i>Pinus auracaria</i> . . . . .	„ 53 „ 106
Regolamento rurale economico . . . . .	„ 53 „ 397
Repertorio di agricoltura e di economia do- mestica; di R. Ragazzoni . . . . .	„ 56 „ 373
Riso secco della Cina. . . . .	„ 53 „ 106
— — esperienze di M. Leonardi. . . „	55 „ 331
Riunioni agrarie a Greve . . . . .	„ 53 „ 397
<i>Scriptores rari rusticae</i> . . . . .	t. 53 p. 65 e 68
Scritti di agricoltura, arti e commercio, di A. Zanon. . . . .	t. 54 p. 360
Serbatoj artificiali d'acque piovane pel re- golato inaffiamento delle campagne prive d'acque correnti, di G. Carena. . . . .	„ 56 „ 196
Seta. V. ARTI E MESTIERI.	
Trattato latino, di Gargilio Marziale. . . . „	53 „ 60
Trifoglio e dell'erba medica (Seme del) misti frodolentemente con arena, di P. Musso. „	55 „ 330
Ulivo: potatura dei ramicelli mal situati . „	53 „ 397
Vangare a truppa, cioè uomini, donne e ragazzi misti insieme: uso dannoso. . . „	53 „ 397

Varietà degli animali e delle piante (Necessità di bene studiare le) . . . . .	tom. 53	p. 107
Vini toscani che ressero a lunga navigazione " . . . . .	53	" 109
Vino (Del), di I. Lomeni. . . . .	55	" 188
Vite: coltivazione al Messico. . . . .	53	" 404
ANATOMIA. V. MEDICINA.		
ARCHEOLOGIA. V. ARTI BELLE.		
ARCHITETTURA. V. ARTI BELLE.		
ARTI BELLE, ARCHEOLOGIA E NUMISMATICA.		
Anello (Sopra un) longobardo e sull'origine del titolo di Marchese, di S. Ciampi . . . . .	55	" 114
Archeografo (L') triestino . . . . .	t. 56	p. 134 e 333
Archeologia (Atti dell'Accademia romana di) t. . . . .	56	p. 330
— (Elementi di), di A. Nibby . . . . .	54	" 399
— (L') e l'arte, di C. A. Boettiger . . . . .	55	" 357
<i>Architectura (Marci Vitruvii Pollionis) textu ex recensione codicum emendato, cum exercitationibus etc. J. Poleni et S. Stratico.</i> . . . . .	54	" 399
Architettura (L') di Vitruvio tradotta in italiano . . . . .	54	" 291
— simbolica usata in Italia, di D. e G. Sacchi . . . . .	53	" 3
— (Dell'italiana) durante la dominazione longobarda, di G. Cordero de' conti di S. Quintino . . . . .	55	" 145
Basiliche romane dette Costantiniane, del Fea . . . . .	56	" 330
Bello (Del) nelle arti, di G. Droz . . . . .	56	" 337
Boville antica città, di Tambroni e Poletti . . . . .	56	" 331
Canal (Il) grande di Venezia descritto da A. Quadri . . . . .	56	" 101
Canto, musica e danza nell'antico Egitto. . . . .	56	" 159
Cavedj (Dei), degli atrj e di altri membri nelle case degli antichi Romani; con un nuovo commento sopra Vitruvio, di G. Riva . . . . .	53	" 287
Cenacolo (Il) di Leonardo da Vinci: incisione di L. Rados . . . . .	55	" 410
Certosa (La) di Pavia, dei fratelli Durelli . . . . .	55	" 415
Chiese principali d'Europa . . . . .	53	" 166
Cimitero (Il) di Bologna illustrato da N. Salvardi . . . . .	53	" 231

Colori: metodo per darli alle incisioni, alle litografie, ai disegni, ecc. e per dar loro il lucido della pittura ad olio. . . . .	tom. 53	p. 118
<i>Constructions (Études relatives à l'art des)</i> . . . . .	56	" 219
Daniele nel convitto di Baldassare, disegno di L. Moja . . . . .	56	" 82
Decorazioni sceniche (Raccolta di varie) inventate e dipinte da A. Sanquirico: con un cenno storico dell'origine delle sceniche decorazioni . . . . .	54	" 3
Dedalo che attacca le ali ad Icaro, scultura di I. Fracaroli . . . . .	56	" 82
Diplomi tre antichi inediti riguardanti Trieste . . . . .	56	" 335
Disegni di G. Corte. . . . .	55	" 411
— di G. Alessandria. . . . .	ivi	" ivi
— di G. Cornienti. . . . .	ivi	" ivi
— di G. Faruggia . . . . .	ivi	" ivi
— di M. Bisi. . . . .	ivi	" 410
Disegno di V. Raggio. . . . .	55	" 411
— (Il Maestro di), e Il Maestro del dipingere in miniatura, a tempera e ad acquerello . . . . .	55	" 367
Discorso di A. Diedo tendente a confortare i giovani iniziati nelle belle arti che diffidano delle proprie forze . . . . .	54	" 243
— di A. Meneghelli intorno al merito di A. Canova . . . . .	54	" 244
— di I. Fumagalli all' I. R. Accademia di belle arti in Milano, tendente a mostrare quanto giovino le doti del cuore a formare un buon artista. . . . .	56	" 81
Duomo (Il) di Trieste, di Kandler. . . . .	56	" 335
Duomviro (Del) L. Apisio. . . . .	56	" ivi
Edificio grande pel convitto e per l'ammaestramento de' sordi e muti, di E. Terzaghi . . . . .	56	" 82
Fiori dipinti all' encausto, di P. Turri . . . . .	55	" 408
Galleria I. R. di Belvedere a Vienna . . . . .	55	" 218
— omerica, di F. Inghirami . . . . .	55	" 241
Gemma antica in corniola, di A. Visconti . . . . .	56	" 331
Geroglifi (Studj e lavori fatti in Egitto intorno la spiegazione de') da' viaggiatori e principalmente dalla Commissione franco-		

toscana sotto la direzione di M. Cham- pollion minore. Memoria di G. Acerbi tom. 56 p. 137	
Inscrizioni. V. EPIGRAFIA.	
Isole (Le) della laguna di Venezia . . . . .	55 " 109
Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio, di Quatremère de Quincy, vol- garizzata, ampliata, illustrata, ecc. per cura di F. Longhena. . . t. 54 p. 289	" 55 " 21
Litografia (Lavori in) di F. Hayez, di G. Cornienti e di M. Bisi . . . . . t. 55 p. 410 e 411	
Luoghi una volta abitati dell'Agro romano, di M. Nicolai. . . . . t. 56 p. 330	
Marmi antichi modenesi (Dichiarazione de'), di C. Cavedoni . . . . .	54 " 241
Medaglia in bronzo, di C. Manfredini . . .	55 " 405
Medaglie antiche, di T. Monaldi . . . . .	56 " 330
— (Descrizione delle) antiche greche del museo Hedervariano ecc., di D. Sestini	" 55 " 241
Medaglione antico d'argento di Domiziano, di A. Visconti . . . . .	" 56 " 331
Membri architettonici, loro origine, signifi- cazione ed usi, di F. Taccani. . . . .	" 55 " 181
Metodo per pulire gli antichi monumenti.	" 55 " 380
Mimica (Elementi di), di D. Buffelli. . .	" 55 " 414
Miniatura di C. Bruloff. . . . .	" 55 " 410
— di G. Toris. . . . .	" ivi " 409
Miniature di G. Day, di G. Alessandria, di Camilla Guiscardi, dei conjugi Romanini, di F. Marta, di Cleofe Silvestri e di Ca- milla Weitzecher . . . . . t. 55 p. 409 e 410	
Misure antiche egizie . . . . . t. 53 p. 200	
Modelli in gesso, di G. Benzoni . . . . .	" 55 " 405
— in gesso e in cera, di P. Sormani . . .	" 55 " 406
Modello in gesso, di A. Pasquali . . . . .	" 55 " 405
— — di G. Manfredini. . . . .	" ivi " ivi
Monete antiche (Sullo studio delle), di S. A. Morcelli . . . . .	" 53 " 344
Monumenti di pittura e scultura trascelti in Mantova . . . . .	" 55 " 240
Monumento a Vincenzo Monti . . . . .	" 54 " 432
Morte d'Ippolito, dipinto di G. Airaghi . .	" 56 " 82

Musica (Principj elementari di), di G. Cimoso. — Sulla melodia, sull'armonia e sul metro, di M. Santucci t. 54 p. 246. — Lettera sulla musica di chiesa. . . . tom. 54 p. 252	
Opere de' grandi concorsi premiate in Milano " 56 " 232	
— di A. Canova, illustrate da M. Missirini " 54 " 242	
Ordine dorico scoperto in Egitto t. 53 p. 113 " 54 " 422	
Papiri greco-egizj ed altri greci monumenti dell' I. R. Museo di corte, tradotti ed illustrati da G. Petrettini . . . . . " 53 " 359	
Parole (Due) ai giornalisti sui loro giudizi nelle belle arti . . . . . " 56 " 296	
Pietre antiche (Delle), di F. Corsi. . . . " 55 " 241	
Pittura (Compendio di), di Delécluze . . " 56 " 338	
Pitture (Le) de' Filostrati fatte in volgare la prima volta da F. Mercuri. . . . . " 53 " 228	
Premj (Solenne distribuzione de') dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano . . . " 56 " 81	
— — — — — in Venezia . . . " 54 " 243	
Quadri del Migliara . . . . . " 55 " 406	
— di A. Banfi. . . . . " ivi " 396	
— di C. Arienti . . . . . t. 55 p. 396 e 398	
— di C. Poggi. . . . . t. 55 p. 396	
— di F. Hayez . . . . . " 55 " 387	
— di F. Moja . . . . . " 55 " 407	
— di G. Bertì . . . . . " 55 " 395	
— di G. Dell'Acqua . . . . . " 55 " 408	
— di G. Molteni . . . . . " 55 " 397	
— di G. Pock . . . . . " 55 " 396	
— di L. Villeneuve, di M. Maestrani, di R. Belgiojoso e di A. Eckerlin. . t. 55 p. 408 e 409	
— di M. Gozzi . . . . . t. 55 p. 408	
— di P. Calvi . . . . . " 55 " ivi	
— di P. Palagi. . . . . " 55 " 390	
— di T. Orsi . . . . . " 55 " 408	
— di V. Sala . . . . . t. 55 p. 394 e 398	
— e altre opere d'arti esposte in Bre-	
scia nel 1828 . . . . . t. 55 p. 370	
Quadro di C. Canella . . . . . " 55 " 398	
— di E. Twening . . . . . " 55 " 409	
— di F. Agricola . . . . . " 55 " 396	
— di G. Darif . . . . . " 55 " 394	



Quadro di L. Pedrazzi . . . . .	tom. 55	p. 396
— di P. Lucchini . . . . .	" 55	" 398
— di S. Nappi. . . . .	" 55	" 398
— e ritratti a cesello di D. Cesari. . .	" 55	" 405
Riposo (II) in Egitto, incisione di A. Fioroni	" 56	" 82
Ritratto (Sopra un) di F. M. della Rovere, principe ereditario di Urbino, riputato di mano di Raffaello; lettera di A. Scarpa: con tavola in rame . . . . .	" 54	" 281
Rivista degli oggetti di belle arti esposti nell' I. R. palazzo di Brera in Milano P anno 1829 . . . . .	" 55	" 386
Scavi di Ercolano . . . . .	" 53	" 113
— — — e Pompeja t. 54 p. 423	" 55	" 375
Scene teatrali (Raccolte di) e di figurini ad uso dei teatri, pubblicate da S. Stucchi	" 54	" 20
Scherzi poetici e pittorici sopra Amore, di G. G. De Rossi, bodoniano unico esemplare	" 54	" 423
Scoperte archeologiche (Indicazione di). .	" 56	" 336
Scrittura (La Sacra) illustrata con monu- menti fenico-assirj ed egiziani, di M. Lanci	" 55	" 289
Scultura di A. Labus. . . . .	" 55	" 405
— di A. Moglia . . . . .	" 55	" 406
— di C. Baruzzi . . . . .	" 55	" 403
— di G. Manfredini . . . . .	" 55	" 405
— di G. Sartorio . . . . .	" 55	" 406
— di L. Buzzi. . . . .	" 55	" 401
— greca illustrata da E. Q. Visconti. .	" 55	" 240
Sculture di D. Gandolfi . . . . .	" 55	" 405
— di G. Comolli . . . . .	" 55	" 404
— di G. Franceschetti . . . . .	" 55	" 406
— di P. Marchesi . . . . .	" 55	" 399
— (Le celebri) di A. Thorwaldsen, il- lustrate da M. Missirini . . . . .	" 55	" 415
Specchio portatile per un gabinetto reale, disegno di F. Turconi . . . . .	" 56	" 82
Statua di Druso, di F. M. Avellino. . . .	" 55	" 378
— di Marco Agrippa . . . . .	" 55	" 95
Statue (Collezione di) esistenti in Venezia	" 54	" 246
Storia dell' arte dimostrata coi monumenti, di G. B. L. G. Seroux d'Agincourt: edi- zioni due . . . . .	" 55	" 415

Teatro (Il nuovo) di Parma . . . . .	tom. 55	p. 107
Tempio di Ercole in Brescia restaurato . . .	55	370
— di Ercole in Cori e di Minerva in As-		
sisi illustrati da G. Antolini . . . . .	53	351
Trieste (Saggio dell'origine di), di J. Koen	56	334
— e i Triestini verso il 1650 . . . . .	56	335
Vaticano (Il) descritto ed illustrato da E.		
Pistolesi . . . . .	55	414
Vedute, piante, spaccati, ecc. della cattedrale di Colonia, di S. Boisserée . . . . .	54	210
Viaggio antiquario ad Ostia, di A. Nibby	56	332
ARTI E MESTIERI dell'antico Egitto . . . . .	56	155
Aceto di legno . . . . .	53	106
Alberi torti, diformi e di grandioso diametro (Dell'uso il più proficuo degli) per i sudditi di S. M. Sarda, del M. Lascaris	54	276
Annali dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna	54	128
Carrozze a vapore . . . . .	55	130
Carta (Dell'antico uso di diverse specie di) e del magistero di fabbricarla, di M. Musesmei . . . . .	56	214
Colmatore a due colli . . . . .	53	246
Coltro . . . . .	53	109
Fontana di Jerone applicata dal Branca alle lampade per l'ascendimento dell'olio e ad altri usi . . . . .	56	124
Gonimetro (Descrizione di un), di G. A. Majocchi: con tavola in rame . . . . .	54	37
Invenzioni di Fausto Veranzio: Ponti; Ruota calcatoria; Barca rimurchiante; Macina a mola metallica; Sega ad elastro; Vetrina senza cintoni; Scafandro; Paracadute; ecc.	53	257
Macchina a vapore applicata all'economia rurale e domestica . . . . .	54	125
— (Eolipila a reazione,) di Jerone, atta a mettere a profitto il calorico . . . . .	56	124
— per impastare il pane . . . . .	56	120
— posta in moto da rigagnoli che scendono veloci dai monti, di G. Branca . . . . .	56	123
Macchine astronomiche. V. ASTRONOMIA.		
— a vapore nella Gran Bretagna . . . . .	55	379
— idrauliche per l'irrigazione, asciugamenti, ecc., di G. Branca . . . . .	56	125

Macchine per forare i pozzi. . . . .	tom. 56	p. 203
— pubblicata nel 1629 da G. Branca . . .	" 56	" 121
Numeri che si appongono ai prodotti delle diverse fabbriche (Sull'importanza dei) "	54	" 129
Opere d'arti esposte in Brescia nel 1828. "	55	" 370
Parafuoco (Nuovo) ad uso delle signore . "	56	" 128
Patenti di privativa accordate nella monar- chia Austriaca dal 1824 al settembre 1827 "	54	" 132
Repertorio delle nuove scoperte e dei mi- glioramenti introdotti nella tecnologia . "	54	" 130
Ruote idrauliche appartenenti ai mulini, per- fezionate . . . . .	" 56	" 126
Scritti di agricoltura, arti e commercio, di A. Zanon . . . . .	" 54	" 360
Seta (Saggio sulla trattura della) ecc., di F. Gera . . . . . t. 53	p. 295	" 55 " 64
— Filanda in Modigliana . . . . .	" 53	" 109
— (Lettere sulla), di A. Zanon . . . . .	" 54	" 364
<i>Sheng</i> , strumento musicale da fiato dei Cinesi "	54	" 130
Strettojo pei legatori di libri . . . . .	" 54	" 128
Stromenti ottici. V. OTTICA.		
— matematici. V. MATEMATICA.		
Tecnologia (Manuale di), di G. De Volpi "	54	" 370
Trebbiatojo pei grani, di G. Branca . . .	" 56	" 124
Tromba a tubo mobile immerso, descritta da G. Ponte di Pino . . . . .	" 55	" 329
Vita domestica nell' antico Egitto . . . . .	" 56	" 157
ASCETICA. V. RELIGIONE.		
ASTRONOMIA. Effemeridi astronomiche di Mi- lano per l' anno 1830 . . . . .	" 56	" 135
Macchine astronomiche (Rettificazione delle) con metodo indipendente dal filo a piombo e dal livello, di P. Frisiani . . . . .	" 56	" 386
Obbiettivo (Metodo di fare la sezione di un). — Sulla teoria degli obbiettivi acromatici "	54	" 128
Osservatorio I. R. di Vienna (Annali dell'), di I. I. Littrow . . . . .	" 54	" 286
Venere (Esame dell' osservazione del pas- saggio di) sul disco solare fatta in Roma nel 1761 dall' Audifredi, di A. Conti . .	" 54	" 36
ATTI ACCADEMICI. — Accademia agraria di Pe- saro . . . . . t. 55	p. 417	" 56 " 372

Accademia archeologica di Roma . . . . .	tom. 56 p. 330	
— di belle arti in Milano . . . . .	" ivi "	81
— — — in Venezia . . . . .	" 54 "	243
— della Crusca in Firenze . . . . .	" 55 "	242
— dei Georgofili in Firenze t. 53 p. 105	" 56 "	365
— Gioenia delle scienze naturali in Ca-		
tania . . . . .	t. 55 p. 198	" 56 " 210
— Veronese . . . . .	" 55 "	369
Ateneo di Brescia . . . . .	" ivi "	368
Società R. agraria di Torino . . . . .	" ivi "	321
<b>BIBLIOGRAFIA. Biblioteche in Polonia, di G.</b>		
Lelewel . . . . .	" 54 "	379
Biblioteche in Russia . . . . .	" 53 "	115
Collezione scelta di libri, da vendersi . .	" 53 "	405
Edizioni Aldine vendute a Londra . . . .	" 53 "	117
Indicatore (L') bibliografico delle scienze		
mediche, di G. A. Mezzotti . . . . .	" 54 "	417
Manoscritti orientali in Italia. t. 54 p. 24.	" 56 "	28
Notizie tipografiche triestine . . . . .	" 56 "	336
Opere ( Numero delle ) pubblicate in Ger-		
mania, e nei Paesi Bassi nel 1827 e 1828	" 53 "	118
	" 55 "	283
Scherzi poetici e pittorici sopra Amore, di		
G. B. De Rossi: bodoniano unico esemplare	" 54 "	423
Viaggio nell' interno della Russia, di Clos-		
sius, per ricercarvi le smarrite opere de-		
gli antichi giureconsulti . . . . .	" 53 "	115
<b>BIOGRAFIA. V. STORIA.</b>		
<b>BOTANICA. V. STORIA NATURALE.</b>		
CACCIA E PESCA nell' antico Egitto . . . . .	" 56 "	160
<i>Code de la chasse et de la pêche.</i> . . . . .	" 53 "	324
<b>CHIMICA. V. FISICA.</b>		
<b>CHIRURGIA. V. MEDICINA.</b>		
<b>CLASSICI ANTICHI E SCRITTORI DEL SECOLO</b>		
<b>XVIII. — Architettura di M. Vitruvio Pol-</b>		
<b>lione . . . . . t. 54 p. 291 e 399</b>		
<i>Classicorum auctorum e vaticanis codicibus</i>		
<i>editorum, curante A. Majo . . . . .</i>	" 53 "	58
<i>Collectio latinorum scriptorum cum notis .</i>	" 53 "	65
	" 55 "	412
Commentarj di Giulio Cesare tradotti da F.		
Baldelli, con note . . . . .	" 54 "	392

Elegie di Propertio tradotte da A. Peruzzi tom.	56	p. 283
Elogi (Raccolta di) scritti nel secolo 18. <sup>o</sup>	55	" 96
Eneide di Virgilio: traduzioni di B. Beve-		
rini e di Eufrosina Massoni . . . . .	55	" 231
Favole di Esopo (44) diversissime da quelle		
che già possediamo. . . . .	53	" 117
Giorno ( Il ) di G. Parini illustrato da E.		
De Magri . . . . .	55	" 414
Governo della famiglia, di A. Pandolfini .	54	" 234
<i>Historia naturalis Cui Plinii Secundi</i> . . . .	55	" 412
Istorie (Delle) fiorentine di N. Machiavelli	55	" 412
Leggi ( I libri delle ) di Cicerone volgariz-		
zati da B. Winspeare . . . . .	56	" 357
Lettere di M. T. Cicerone tradotte da A.		
Cesari; col testo a fronte per cura di F.		
Bentivoglio . . . . .	56	" 134
— scelte di Annibal Caro. . . . .	54	" 235
Novella del Boccaccio. . . . .	56	" 300
Odi di Orazio ( Saggio di traduzione delle ),		
di F. Beni . . . . .	53	" 344
— — ( Alcune ), versione di P. Mi-		
strorigo . . . . .	56	" 288
Odissea d'Omero: saggio di traduzione inedita	55	" 273
<i>Opera ( L. Annaei Senecæ )</i> . . . . . t. 53	p. 65 e 67	
Opere italiane edite ed inedite di B. Baldi t.	54	p. 424
— di G. Cozzi. . . . .	55	" 231
— di Orazio tradotte in prosa da C. Mas-		
succo . . . . .	56	" 285
Opuscoli di Plutarco volgarizzati da M.		
Adriani. . . . .	55	" 412
Orazioni di Cicerone tradotte da S. Sicuro	53	" 350
— ( Squarci inediti delle ) di Cicerone .	53	" 62
<i>Poetæ latini veteres ad fidem optimarum edi-</i>		
<i>tionum expressi</i> . . . . .	56	" 281
Prose del Bonfadio . . . . .	54	" 399
— di B. Menzini. . . . .	53	" 221
Racconti di Benvenuto Cellini ora per la		
prima volta pubblicati . . . . .	53	" 222
<i>Republica ( Cicero de )</i> : con parecchi passi		
inediti del filosofo Proclo, e tre pezzi di		
Gargilio Marziale, di Sallustio e di Ar-		
chimede . . . . .	53	" 53

Rime di F. Petrarca. . . . .	t. 55 p. 89 tom. 56 p. 92
Rivoluzioni (Le) d'Italia, di C. Denina . . .	" 55 " 412
<i>Scriptores ræi rusticæ</i> . . . . .	t. 53 p. 65 e 68
Storici italiani antichi e moderni (Colle- zione di) . . . . .	t. 54 p. 393 t. 55 p. 412
Storie (Le) di Ammiano Marcellino tradotte da F. Ambrosoli con note . . . . .	" 55 " 412
— (Frammento delle) di Sallustio . . . . .	" 53 " 60
Traduzioni Catulliane (Saggio di) . . . . .	" 53 " 345
Tragedie di Euripide tradotte da F. Bellotti	" 55 " 414
	t. 56 p. 3 e 375
Trattato di agricoltura, di Gargilio Marziale	t. 53 p. 60
Vita e fatti d'Innocenzo VIII, di F. Ser- donati . . . . .	t. 53 p. 361 " 54 " 234
Vite de' più eccellenti pittori, scultori e ar- chitetti, di G. Vasari . . . . .	" 55 " 365
COMMEDIE. V. POESIA.	
COMMERCIO. V. ECONOMIA PUBBLICA.	
DRAMMATICA. V. POESIA.	
ECONOMIA DOMESTICA. — Uova: modo di con- servarle freschissime per anni. . . . .	" 55 " 262
ECONOMIA PUBBLICA, COMMERCIO, POLITICA E STATISTICA. — Acque, ponti e strade (Raccolta delle provvisioni intorno le) negli Stati Sardi . . . . .	" 54 " 272
Amministrazione (Trattato dell') rurale. . .	" 55 " 54
Beneficenza pubblica (Stabilimenti di) degli antichi romani e de' Cristiani de' primi tre secoli . . . . .	" 56 " 333
Beni: ai possessori viventi nelle città della Toscana conviene affittarli per 30 anni	" 53 " 247
Boschi (Raccolta di circolari per l'ammini- strazione de') negli Stati Sardi . . . . .	" 55 " 269
Caffe (Sull' introduzione del) in Europa . .	" 54 " 296
Castaldo (Istruzioni per un), di L. Crico	" 56 " 373
Colombi in Toscana che vivono a danno dei possidenti . . . . .	" 53 " 245
Dazio (Inutilità dell'aumento del) pei vini forestieri in Toscana . . . . .	" 53 " 397
Deportati Inglesi nella Terra di Van-Diemen	" 55 " 281
Distrazioni de' contadini nel lavorio de' po- deri in Toscana, . . . . .	" 56 " 367

Giudei dispersi (Numero de') nelle diverse parti del globo . . . . .	tom. 54	p. 433
Grani (Commercio de') . . . . .	" 56	" 365
Industria libera . . . . .	" 56	" 365
Lusso (Degli ostacoli che il) mette ai matrimonj. . . . .	" 53	" 101
Matrimonj (Prospetto dimostrativo de') seguiti nelle provincie Lombarde nel 1828 " 54	" 54	" 126
Nati e morti nel 1828 nelle provincie Lombarde. . . . .	" 53	" 406
Numero annuale delle opere che si pubblicano in Germania e nei Paesi Bassi. " 53	" 55	" 118
	" 55	" 283
Popolazione dell' Impero Austriaco . . . .	" 55	" 131
Prezzi dei grani, vini, olj (Notizie sui) .	" 53	" 397
Scritti di agricoltura, arti e commercio, di A. Zanou . . . . .	" 54	" 360
Statistica agraria della Val-di-Chiana, di G. Giulj. . . . .	" 56	" 369
— (Elementi per la) di Trieste . . . .	" 56	" 334
Stato odierno dell' Impero Russo, Movimento della popolazione nel 1828 e Longevità nell' Impero medesimo . . . . . t. 55	p. 381 e 382	
Suicidj nella Prussia comparativamente ad altri paesi . . . . .	" 55	" 380
<b>EDUCAZIONE, ISTRUZIONE. — Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana, di A. Cesari . . . . .</b>	" 56	" 93
Attrattive (Le) dell' infanzia e le dolcezze dell' amore materno, di L. F. Jauffret, tradotte da F. Gandini. . . . .	" 55	" 114
Civiltà (Codice della) . . . . .	" 55	" 270
— (Lezioni di), di S. Gatti. . . . .	" 55	" ivi
Discorsi due di G. Gradenigo . . . . .	" 53	" 345
Ginnastica pei giovani . . . . .	" 55	" 274
— per le giovani . . . . .	" 55	" 275
Giuochi nell' antico Egitto . . . . .	" 56	" 158
Istruzione (Del metodo d'), di A. Paolini " 53	" 53	" 368
Lettere scelte di Annibal Caro per la gioventù . . . . .	" 54	" 235
Lezioni morali a' giovanetti, Novelle morali e Racconti storici ad istruzione de' fanciulli, di G. Taverna . . . . .	" 56	" 343

Lezioni (Prime) di Maria Edgeworth. tom. 55 p. 271	
Operette d'istruzione e di piacere, per cura di B. Gamba . . . . .	" 55 " 366
Scuola pei fanciulli dai 2 ai 6 anni. . . . .	" 55 " 284
Sentenze e detti memorabili di antichi e moderni autori . . . . .	" 53 " 102
Sordo-muti (Giornale de') e de' ciechi, di M. Bèbian. . . . .	" 55 " 218
— (Sullo stato fisico, intellettuale e mo- rale dei), di G. Bagutti . . . . .	" 53 " 311
Statilegia, ossia nuovo metodo d'insegnare a leggere in brevissimo tempo, di L. G. Crippa . . . . .	" 55 " 109
— (Insegnamento pratico del nuovo me- todo di lettura, così detto), di A. Boselli	" 55 " 411
ELOQUENZA. — <i>Classicorum auctorum e vatica- nis codicibus editorum, curante A. Majo</i>	" 53 " 58
Lettere di M. T. Cicerone tradotte da A. Cesari. . . . .	" 56 " 134
<i>Orationes Caroli Boucheroni</i> . . . . .	" 56 " 340
Orazioni (Squarci inediti delle) di Cicerone	" 53 " 62
— di Cicerone tradotte da S. Sicuro . . . . .	" 53 " 350
Eloquenza (Della vulgare), di A. M. Ricci	" 55 " 167
— sacra. V. RELIGIONE.	
EPIGRAFIA. Iscrizione cristiana antica, di C.	
Cardinali . . . . .	" 56 " 332
— cristiana del secolo XI, del canonico Settele . . . . .	" 56 " 331
— greca scoperta in Trieste . . . . .	" 56 " 335
Iscrizioni (Scelta d') moderne italiane . . . . .	" 55 " 232
— (Delle) veneziane, raccolte ed illu- strate da E. A. Cigogna . . . . .	" 56 " 94
ERRATA CORRIGE t. 53 p. 427, t. 54 p. 143, 303 e 443 t. 55 p. 143 e 423	
FARMACIA. V. MEDICINA.	
FAVOLE. V. POESIA.	
FILOLOGIA. Atti dell'Accademia della Crusca. t. 55 p. 242	
<i>Classicorum auctorum e vaticanis codicibus edi- torum, curante A. Majo</i> . . . . .	" 53 " 58
<i>Collectio latinorum scriptorum cum notis</i> . . . . .	" 53 " 65
	" 55 " 412
Commentatore inedito di molte orazioni di Cicerone . . . . .	" 53 " 63



- Commento (L'ottimo) della Divina Commedia, testo inedito di un contemporaneo di Dante . . . . . tom. 56 p. 305  
 Difesa di Elio Sparziano, del Fea . . . . . " 56 " 331  
 Dizionario del dialetto veneziano, di G. Boerio . . . . . " 55 " 219  
 — domestico pavese-italiano . . . . . " 55 " 358  
*Epistolæ divi Pauli ad Corinthios secundæ (Ulphilæ gothica versio), cum interpretatione etc. C. O. Castillionæus* . . . t. 54 p. 91 e 200  
 Errore (Preteso) nel Vocabolario del Forcellini . . . . . t. 54 p. 293  
 Geroglifi (Studj e lavori fatti in Egitto intorno la spiegazione de') da' viaggiatori e principalmente dalla Commissione franco-toscana sotto la direzione di M. Champollion minore: Memoria di G. Acerbi . . " 56 " 137  
 Grammatica compita della lingua greca. — Grammatica regolare e metodica della lingua greca. — Congetture intorno al primitivo alfabeto greco, di G. Lucchesini . " 54 " 64  
 — pedagogica della lingua italiana, di A. Fontana . . . . . " 53 " 364  
 Intenzione (Della) di Dante nella Divina Commedia, lettera 2.<sup>a</sup> di G. Taverna . " 54 " 105  
 Lingua sconosciuta (Pretesa scoperta di una) " 53 " 113  
 Manoscritti antichi inediti scoperti in Russia, cioè: Brano della Bibbia dei settanta (di Giobbe). — Frammenti dei Padri della Chiesa. — Poema inedito dell'imperatore Leone il filosofo. — Scogli o commenti di Teocrito, dell'Odissea, di Democrito, d'Esiodo e di autori delle storie bizantine — Vita e 44 favole di Esopo. — Il Procheirone di Basilio ed il Nomocanone di Fozio. — Addizioni al *Delectus legum* di Leunclavius . . . . . " 53 " 115  
 — orientali (Sui) delle Biblioteche d'Italia Lettere VI e VII di G. De Hammer. Laurenziana e Magliabecchiana di Firenze; — Istituto di Bologna . . . . t. 54 p. 24 " 56 " 28  
 Orazioni (Squarci inediti delle) di Cicerone. " 53 " 62

Papiri greco-egizj . . . . .	tom. 53 p. 359
<i>Republica</i> (Cicero de); con parecchi passi inediti del filosofo Proclo, e tre pezzi di Gargilio Marziale, di Sallustio e di Ar- chimede . . . . .	" 53 " 58
Scrittura (La sacra) illustrata con monumenti fenico-assirj ed egiziani, di M. Lanci . . .	" 55 " 289
Ulisse-Omero, o del vero autore dell' Iliade e dell' Odissea, di C. Koliades t. 55 p. 280	" 56 " 77
Verso di Dante interpretato dal Fea . . .	" 56 " 333
Vocabolario universale italiano . . . . .	" 55 " 411
Vocaboli (Origine di alcuni) . . . . .	" 55 " 123
Voci toscane usate dall' anatomico L. Belliui.	" 54 " 232
FILOSOFIA E MORALE. — <i>Classicorum auctorum e</i> <i>vaticanis codicibus editorum, curante A. Majo</i>	
Corso di filosofia (Prospetto di un), di A. Rivato . . . . .	" 55 " 369
— di filosofia (Saggio di un), di B. Poli . . . . . t. 54 p. 404	" 55 " 128
Costumi e offizj de' nobili sopra il giuoco de- gli scacchi (Volgarizzamento de'), di Frate J. da Cessole . . . . . t. 54 p. 89 e	235
— (Volgarizzamenti tre del libro di Ca- tone de') . . . . . t. 54 p. 89	
Cuore (Della scienza del), di L. Martini . .	" 56 " 106
Delizie (Le) della vita campestre da celebri autori antichi e moderni descritte . . .	" 55 " 366
Diletto dell' imparare e dell' insegnare: le- zione di G. Livini . . . . .	" 55 " 365
Dipendenza vicendevole del perfezionamen- to intellettuale e morale, di I. Beretta . .	" 56 " 357
Emilio, ossia del governo della vita, di L. Martini . . . . .	" 56 " 106
Governo della famiglia (Trattato del) di A. Pandolfini . . . . .	" 54 " 234
Influenza (dell') delle donne sui costumi e sui destini delle nazioni, di madama F. Mongellatz . . . . .	" 54 " 208
Instituzione di filosofia teoretica e morale, di P. Baroli . . . . .	" 53 " 369
Lettere di P. Galuppi su le vicende della fi- losofia da Cartesio a Kant inclusivamente.	" 53 " 180

Morale pubblica (Lettere a tre giovani sulla), di G. Compagnoni . . . . .	tom. 54 p. 98
<i>Opera</i> ( <i>L. Annæi Senecæ</i> ) . . . . .	t. 53 p. 65 e 67
Opuscoli di Plutarco volgarizzati da M. Adriani . . . . .	t. 55 p. 412
Ore (Due) a Minerva, di I. Betoldi, — Osservazioni sull' operetta medesima . . .	" 56 " 359
Pedagogia (Invito di B. Poli per un' opera di) . . . . .	" 55 " 128
<i>Republica</i> ( <i>Cicero de</i> ): con parecchi passi inediti del filosofo Proclo . . . . .	" 53 " 58
Saggi filosofici di E. Visconti. t. 55 p. 416	" 56 " 175
Sentenze e detti memorabili di antichi e mo- derui autori, della contessa Pepoli Sam- pieri. . . . .	" 53 " 102
Sessi (Della preferenza de') della specie umana, di M. Dellico . . . . .	" 56 " 358
Sordo-muti (Giornale de') e de' ciechi, di M. Bebian . . . . .	" 55 " 218
— loro stato fisico, intellettuale e morale, di G. Bagutti . . . . .	" 53 " 311
Vita (Breve forma di onesta), di Martino arcivescovo . . . . .	" 53 " 345
FISICA E CHIMICA. — Acque minerali. V. ME- DICINA.	
Acustica (Teoria): programma della Società Italiana. . . . .	" 55 " 287
Astri (Influsso degli) . . . . .	" 53 " 100
Atmosferiche variazioni (Notizie sulle) . . .	" 53 " 397
Barometro (Sulla legge della variazione ora- ria del), di F. Carlini . . . . .	" 54 " 36
Calamita (Nota sopra l' azione della) e di alcuni fenomeni chimici, di F. Zantedeschi	" 53 " 398
Corpi (De') galleggianti nell' acqua, teoremi di Archimede . . . . .	" 53 " 61
Dizionario di fisica e chimica applicata alle arti, di G. Pozzi . . . . .	" 55 " 416
<i>Endosmose</i> ( <i>Nouvelles recherches sur l'</i> ) <i>et l'e-</i> <i>rosmose, par Dutrochet.</i> . . . . .	" 53 " 216
Farmacia. V. MEDICINA.	
Fisica (La) congiunta alle matematiche, di A. Baumgartner . . . . .	" 56 " 236

- Freddo ( Sul notevole grado di ) osservato  
 nell' inverno 1829-1830 . . . . . tom. 56 p. 398
- Manipolazioni chimiche, di Faraday . . . " 56 " 252
- Meteorologia in generale, e sui segni meteorologici dell' Etna, di R. Scuderi . . . " 56 " 214
- Osservazioni fatte nell' I. R. Osservatorio di Milano nel 1829 . t. 53 p. 132, 268 e 428
- . . . . . " 54 " 144, 304 e 448
- . . . . . " 55 " 144, 288 e 424
- . . . . . " 56 " 136, 280 e 416
- Opuscoli chimico-fisici di B. Bizio: Analisi del frumento; Della corteccia del frutto e della radice del melagrano.—Della polenta porporina. Lacca verde dai semi del caffè.—Vago cangiante di pezzi di vetro rimasti nel fango salso.—Acidificazione degli olj essenziali.—Depurazione degli olj di colza e di ravizzone.—Accendimento spontaneo di casse che serravano fogli di carta unti di olio di lino.—Carte unte che per alcune arti s'adoperano senza rischio d'incendio. Diaftoroscopio.—La luce nell' azione sua chimica si comporta al tutto come l' elettrico.—Le gocce di un liquido all'atto che cadono sullo stesso vi rimangono galleggianti per alcun tempo.—Componenti la cera vergine.—Processo per fare l' ammoniac liquida . . . . . t. 56 p. 244
- Metodo per pulire gli antichi monumenti. " 55 " 380
- Sang ( Sur la nature de la matière colorante du ), par Engelhart.— Sur la présence du fer dans le sang, et sur l' influence des matières animales sur la séparation de l' oxide de fer de ce liquide, par Rose . . . . .* " 53 " 215
- Temperatura ( Pronostici della ) atmosferica indicata dagli angelli e dagli altri animali " 55 " 131
- Transudazione morbosa vegetabile, di G. Mirone. . . . . " 56 " 212
- Trattato di chimica applicata alle arti, del Dumas. . . . . " 55 " 257
- Vetro (II) è desso permeabile all'acqua? . . " 53 " 265
- FISIOLOGIA. V. MEDICINA.

GEOGRAFIA, TOPOGRAFIA, VIACCI. — Altezza		
massima degli Apennini . . . . .	tom. 53	p. 264
Atlante geografico, fisico e storico della To-		
scana, di A. Zuccagni Orlandini . . . . .	" 55	" 268
<i>Atlas de l'Europe, par Vander Maelen.</i> . . . .	" 53	" 219
Carta della Turchia europea . . . . .	" 54	" 280
— (Prospetto di una nuova) d' Italia di		
A. Litta, con una tavola in rame . . . . .	" 53	" 408
— topografica dei ducati di Parma, Pia-		
cenza e Guastalla . . . . .	" 54	" 280
Elevazione sopra il livello del mare delle		
principali eminenze della Toscana, di G.		
Inghirami . . . . .	" 55	" 416
Giornale di una seconda spedizione nell'in-		
terno dell' Africa, di Claperton e R.		
Lander . . . . .	" 54	" 210
Lago di Garda e suoi contorni descritti da		
G. S. Volta . . . . . t. 55 p. 413	" 56	" 360
Latitudine di Modena (Intorno alla), di		
G. Bianchi . . . . .	" 54	" 36
Lettere (Scelta di) edificanti scritte dalle		
missioni straniere . . . . . t. 55 p. 413	" 56	" 344
— su Firenze; di T. Dandolo . . . . .	" 54	" 238
Nauia (La) descritta al viaggiatore, di G.		
Pinamonti . . . . .	" 55	" 105
Novara (Le cose rimarchevoli della città di),		
descritte da F. A. Bianchini . . . . .	" 53	" 355
Padova (Suunto dell' articolo del De la Lande		
sulla città di), con note di G. Gennari	" 53	" 344
Relazione di una visita ufficiale da Messico a		
Guatimala, di G. A. Thompson . . . . .	" 55	" 349
Rettificazione di non pochi errori risguar-		
danti Milano nella Geografia di Malte-Bruu,		
di G. Rovida . . . . .	" 56	" 222
Risultamento de' viaggi al polo artico. . . . .	" 55	" 382
	" 56	" 395
Scorsa da Verona a Veja, di P. Chevalier	" 56	" 134
Specchio (Nuovo) geografico storico poli-		
tico di P. Castellano con note di G. Carta	" 56	" 398
Svizzera (La) considerata nelle sue vaghezze		
pittoresche, nella storia, nelle leggi e ne'		
costumi, lettere di T. Dandolo. Grigioni,		
Valese e Vaud . . . . . t. 54 p. 238	" 55	" 413

Viaggi di M. Polo . . . . .	tom. 55	p. 366
Viaggio di A. Caillé a Timboubouctou: rapporto di Jomard . . . . .	" 54	" 134
— israelitico (Esposizione topografica del) nel deserto, di A. Cagnola, t. 55 p. 270.	" 56	" 231
— per l'alta Italia fatto da Cosimo III, di F. Pizzichi . . . . .	" 53	" 224
<i>Voyage autour du monde, par L. Freycinet</i>	" 54	" 40
GIURISPRUDENZA. V. LEGISLAZIONE.		
GRAMMATICA. V. FILOLOGIA.		
IDRAULICA. — Dispensa delle acque, di V.		
Brunacci . . . . .	" 54	" 411
Idraulica fisica e sperimentale, di F. Mengotti	" 54	" 414
Macchine idrauliche. V. ARTI E MESTIERI.		
Movimento (Nota intorno al) delle acque a due coordinate, di M. Brighenti . . .		
" 54	"	269
Paludi (Cenno sulle) di Colico, bonificate da G. Rousselin . . . . .		
" 54	"	436
Pozzi artesiani o salienti, di G. Carena .		
" 56	"	196
INCISIONI. V. ARTI BELLE.		
ISTRUZIONE. V. EDUCAZIONE.		
LEGISLAZIONE. — Commentario al capitolo 4. <sup>o</sup>		
del Codice civile austriaco, di G. Carozzi	" 54	" 101
Commenti sulla legislazione austriaca . . .	" 53	" 245
<i>Delectus legum</i> di Leunclavius (Addizioni al)	" 53	" 117
Giurisprudenza del Codice civile austriaco, di G. Carozzi . . . . .		
" 54	"	99
— pratica secondo la legislazione austriaca	" 53	" 245
Giustizia domestica nell'antico Egitto . . .		
" 56	"	157
Ingiuria (Dell'), dei danni, soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili, di M. Gioja . . . . .		
" 55	"	416
Introduzione allo studio della legislazione dedotta dai principj dell'ordine, di F. M. Franceschinis . . . . .		
" 54	"	262
<i>Juris (Corpus) civilis</i> . . . . .		
" 55	"	248
Leggi (I libri delle) di Cicerone volgariz- zati da B. Winspeare . . . . .		
" 56	"	357
Prova (Sulla) in genere, per confessione e per documenti, del Pratohevera . . . . .		
" 56	"	36
Viaggio nell'interno della Russia per ricer- carvi le smarrite opere degli antichi giu- reconsulti . . . . .		
" 53	"	115

LETTERE. V. POLIGRAFIA.

LINGUE. V. FILOLOGIA.

LITOGRAFIA. V. ARTI BELLE.

MATEMATICHE. — Aritmetica ed algebra (Prin-

cipj di), di S. Belli . . . . . tom. 55 p. 263

Calcolo differenziale (Della vera esposizione del), di C. Conti . . . . . " 53 " 47

Corpi galleggianti (De') nell'acqua, teoremi di Archimede . . . . . " 53 " 61

Fanciullo (Sul prodigioso) V. Zuccaro, di F. Foderà e F. Malvica . . . . . " 55 " 268

Fisica (La) congiunta alle matematiche., " 56 " 236

Gonimetro (Descrizione di un), di G. A. Majocchi: con tavola in rame. . . . . " 54 " 37

Matematica (Elementi di) ad uso degli studenti dell'Università di Parma. . . . . " 55 " 265

Memorie di matematica della Società Italiana.

Teoria delle funzioni analitiche, di P. Ferroni. — Due teoremi per la risoluzione delle equazioni numeriche, di P. Ferroni. — Sulla teorica degl'integrali definiti; Sull'integrazione di un'equazione differenziale di second'ordine; Ricerca di alcune proprietà degl'integrali euleriani, di D. Paoli. — Riduzione degli archi circolari ai logaritmi immaginarj, di G. Calandrelli. — Sulla trasformazione delle formole integrali, di G. Piola. — Sulla teorica del moto composto, di G. Zamboni. — Alcune proprietà de' piani, de' momenti principali e delle coppie di forze equivalenti, di G. Giorgini. — Del teorema Guldiniano, di A. Bordoni. . . . . " 54 " 29

Misure antiche egizie . . . . . " 53 " 200

Problemi geometrici, e nuove applicazioni del parallelogrammo delle forze, di A. Burg " 54 " 130

Proposizioni teoriche e pratiche di A. Bordoni " 55 " 267

Sistema (Il) metrico francese preferito dall'Accademia Gioenia . . . . . " 56 " 217

Spazio (Sullo) e sul tempo, di F. Riccobelli " 55 " 369

Volte (Nove ricerche sull'equilibrio delle), di L. Mascheroni . . . . . t. 55 p. 416 " 56 " 243

Volte (Teoria delle): programma della Società Italiana . . . . .	tom. 55	p. 287
MECCANICA. V. ARTI E MESTIERI.		
MEDICINA, CHIRURGIA, ANATOMIA, FISIOLOGIA, VETERINARIA E FARMACIA.		
Acqua minerale (Analisi dell') di Cormons, di O. Taglialegni. . . . .	" 55	" 260
Acque (Alcune) minerali d'Italia, di F. Cima	" 53	" 104
— minerali artefatte e native del regno Lombardo, di B. Carminati . . . . .	" 56	" 249
Alcali e solfati (De' nuovi chinici) di cinconina e di chinina, di B. Carminati . . . . .	" 56	" 249
Alienazione (Dell') mentale, del P. Esquirol: versione di L. Calvetti. . . . .	" 55	" 417
<i>Anatomie pathologique du corps humain, par J. Cruveilhier . . . . .</i>	" 53	" 56
— ( <i>De l' pathologique, par F. Ribes . . . . .</i> )	" 53	" 53
Annali clinici . . . . .	" 55	" 416
Biblioteca pratica medico-chirurgico-anatomica . . . . .	" 56	" 255
Chinina (Sull' azione specifica della) sopra gli organi dell' udito, di D. Orsini . . . . .	" 55	" 206
Chiravita, pianta indiana: specifico contro l' indigestione . . . . .	" 53	" 119
Cinoglossa (Analisi chimico-farmacologica della radice di), di G. A. Cenedella . . . . .	" 55	" 369
Circolazione (Sugli agenti della) nelle ultime estremità arteriose, e sullo stato de' vasi nelle parti infiammate, di G. De Nasca . . . . .	" 56	" 216
Combustioni umane spontanee, di J. De-Fontenelle . . . . .	" 54	" 295
Dermorragia sanguigna, di A. di Giacomo	" 55	" 208
Dizionario dei termini di medicina, chirurgia, veterinaria, farmacia, storia naturale, fisica, chimica, ecc. . . . .	" 56	" 253
Donna colpita dal fulmine, richiamata in vita, di R. Pugliese . . . . .	" 56	" 216
Dosi (Sulle) infinitesime dei medicamenti di S. Hahnemann, di A. Pisani . . . . .	" 54	" 421
Dottrina (Pura) della medicina, di S. Hahnemann . . . . .	" 54	" 418



Feto bicéfalo e feto anoftalmo, descritti da		
C. Gemellaro . . . . .	tom. 56	p. 216
— mostruoso, relazione di F. Scavone. "	55	" 199
Fisiologia (Lezioni di), di L. Martini . . "	53	" 34
	t. 55	p. 313 e 416
Flora medica catanese, di C. Maravigna . t.	55	p. 201
	" 56	" 212
Formulario per la preparazione e l'uso di molti medicamenti nuovi, di F. Magendie: traduzione con aggiunte e note di A. Cat- taneo . . . . .	" 55	" 255
Igiene (Manuale d'), di L. Martini. . . . "	56	" 106
Infermerie degli antichi e loro differenza dai moderni ospedali, di G. De Matthæis . "	56	" 333
Galvanismo (Del) applicato alla medicina, di La-Beaume e Fabre-Palapat. . . . .	" 54	" 212
Idrofobia. Osservazioni sui cani arrabbiati "	53	" 397
Indicatore (L') bibliografico delle scienze mediche, di G. A. Mezzotti. . . . .	" 54	" 417
<i>Institutionum medicinarum practicæ I. Burserii.</i> "	56	" 255
<i>Irritation (De l') et de la folie, par Broussais</i> "	53	" 54
Istituzioni chirurgiche di G. Monteggia au- mentate da G. Caimi . . . . .	" 56	" 255
— di medicina pratica, di G. Borsieri: traduzione con aggiunte di G. Fantouetti "	56	" 266
Litotomia col taglio mediano, di L. Ballardini "	54	" 278
Malattie periodiche epiretiche (Cinque nuove forme di), di F. Fulci . . . . .	" 55	" 201
Manuale di medicina legale, di L. Martini "	56	" 267
— sistematico di medicina legale, di G. Berut . . . . .	" 55	" 357
Medicamenti: trattato del renderli grati, di S. Graudoni . . . . .	" 55	" 369
Medicina di Le Roy (Errori e danni della) "	53	" 111
Memorie medico-chirurgiche, di F. M. Mar- colini . . . . .	" 55	" 372
<i>Métaux (Expériences sur les effets des) sur   l'économie animale, par Gmelin . . . . .</i>	" 53	" 211
Morbi (Sulla natura intima de') e sulla loro essenza, di Recupero . . . . .	" 56	" 216
Morfina (Acetato di), osservazioni di M. Ricotti . . . . .	" 53	" 253

Opere di A. Scarpa, edizione completa tom.	56	p. 395
Opuscoli (Raccolta di) medici, di G. A. Del Chiappa. . . . .	55	» 252
Paralisià guarita col tuono . . . . .	54	» 132
Patologia induttiva, di F. Puccinotti . . . . .	53	» 254
Polizia medica (Manuale di), di L. Martini . . . . .	56	» 106
—— ——— (Prime linee di), di L. Martini . . . . .	ivi	» ivi
—— ——— militare, di G. N. d'Isfordink, tradotta da A. Muzzarelli. . . . .	56	» 135
—— ——— (Sistema compiuto di), di G. P. Frank . . . . .	54	» 421
Prospetto clinico-medico dell'ospitale maggiore di Brescia, l'anno 1827, di F. Girelli . . . . .	55	» 369
Raccolta di opere mediche moderne italiane . . . . .	55	» 375
<i>Réunion de la médecine à la chirurgie, par Noël . . . . .</i>	53	» 57
Ricerche sulle malattie infiammatorie, di L. Emiliani . . . . .	56	» 135
Rogna (La) si comunica dagli animali domestici all'uomo, di G. Jemina . . . . .	55	» 329
<i>Santé (L'art de conserver sa) et de prévenir les maladies héréditaires, par P. Mongellats</i> . . . . .	53	» 55
Scottature (Trattamento delle) col cotone crudo . . . . .	54	» 294
Sedi (Delle) e cause delle malattie anatomicamente investigate da G. Morgagni: versione di P. Maggesi . . . . .	55	» 416
Sistema nervoso (Ricerche sul), di M. G. Breschet . . . . .	54	» 214
Sordi-muti e ciechi: cenni sulla loro cura . . . . .	53	» 311
» . . . . .	55	» 218
Vaccino e vajuolo, riflessioni di Brisset . . . . .	54	» 213
Vajuolo (Sul) e sul vaccino . . . . .	56	» 269

METAFISICA. V. FILOSOFIA.

MINERALOGIA. V. STORIA NATURALE.

MORALE. V. FILOSOFIA.

MUSICA. V. ARTI BELLE.

NAUTICA dell'antico Egitto . . . . . » 56 » 160

NECROLOGIA. V. STORIA.

NOVELLE. V. POESIA.

NUMISMATICA. V. ARTI BELLE.

OTTICA. — Diottrica pratica, di G. Prechtl . . . . . » 56 » 73

Stromenti ottici (Teorica degli), di G. Santini t. 56 p. 54  
 Tubi di cannocchiali acromatici. — Grandi  
 cannocchiali acromatici migliorati t. 54 p. 129 e 130

PASTORIZIA. V. AGRARIA.

PESCA. V. CACCIA.

PITTURA. V. ARTI BELLE.

POESIA, COMMEDIE, DRAMMI, FAVOLE, NO-  
 VELLE, ROMANZI E TRAGEDIE.

- Agnese Visconti, tragedia di G. Fiorio . . . t. 55 p. 94  
 Alfredo, tragedia di M. I. B. Marsuzi . . . " 55 " 361  
 Avventure di Clarice Visconti, di P. Ma-  
 rocco . . . . . " 53 " 338  
 Bruchi (I), libri dieci ad Amarilli, di L.  
 Rondinetti . . . . . " 56 " 134  
 Canzoni liriche di A. Rivato . . . . . " 55 " 369  
 — (Sette) pastorali sopra il natale di  
 Gesù Cristo, di C. Roggia . . . . . " 54 " 392  
 Castello (II) di Binasco o sia Beatrice Tenda,  
 canti tre di P. Marocco . . . . . " 53 " 338  
 Commedia (Della) italiana dopo il Goldoni " 53 " 17  
 " 56 " 19  
 — italiana (Della) saggio storico critico  
 di F. Salfi . . . . . " 56 " 19  
 Commedie di F. Meneghezzi . . . . . " 55 " 414  
 — di P. Del Torre . . . . . " 56 " 302  
 — scelte tradotte dal francese . . . . . " 54 " 87  
 Elegie di Properzio tradotte da A. Pernzzi:  
 Lettera di Sesto Aurelio Properzio al si-  
 gnor O. Z. Y. . . . . " 56 " 283  
 Eneide di Virgilio tradotta da B. Beverini . . . " 55 " 231  
 — — — da Eufrosina Massoni " ivi " ivi  
*Epigrammata in funere Vincentii Monti, A.*  
*Cheræ* . . . . . " 55 " 279  
 Erisia Lampugnani, tragedia di C. Angiolini " 56 " 301  
 Esopo, poema giocoso . . . . . " 53 " 71  
 Falco della rupe, o la Guerra di Musso,  
 romanzo storico di C. Bazzoni . . . . . " 55 " 300  
 Favole 44 di Esopo diversissime da quelle  
 che già possediamo. . . . . " 53 " 117  
 Favolette (Saggio di) esopiane . . . . . " 53 " 344  
 Fieschi (I) e i Doria, tragedia di C. Te-  
 daldi-Fores . . . . . " 55 " 414

Gerolimi, romanzo storico dell' autore di Sibilla Odaleta . . . . .	tom. 55	p. 414
Giorno ( Il ), di G. Parini illustrato da E. De Magri . . . . .	55	" 414
Giovanni Battista, tragedia di L. Baricchiella	55	" 362
Inni sacri e Due canti della Gerusalemme distrutta, di C. Arici . . . . .	55	" 370
— — di A. Manzoni, colla traduzione latina di F. Filippi . . . . .	56	" 290
— — ( Intorno gl' ) di A. Manzoni, dubbj di G. Salvagnoli Marchetti t. 55 p. 3	56	" 128
Iano al sommo Amore, di A. Pochini . .	54	" 87
Laurea ( La ) medica, Epistola di P. M. Rusconi . . . . .	56	" 295
Maria Stuarda, tragedia di Schuller, tradotta da A. Maffei . . . . .	t. 53 p. 133	" 54 " 135
Mitologia ( Della ) e del Romanticismo . .	56	" 308
Morte di Winkelmann, dramma tedesco .	56	" 335
Narciso ( Il ), favola in musica di O. Rinnucciini . . . . .	54	" 385
Novella del Boccaccio, ed Epistola tratte da un codice del secolo 14. <sup>o</sup> . . . . .	56	" 300
Novelle di A. Cesari P. O. . . . .	55	" 414
— ( Fior di ), di F. Pezzi . . . . .	56	" 100
— quattro narrate da un maestro di scuola	54	" 224
Odi di Orazio ( Saggio di traduzioni delle ), di F. Beni . . . . .	53	" 344
— ( Alcune ) di Orazio, versione di P. Mistrorigo . . . . .	56	" 288
— di F. Romani pei busti di P. Marchesi	56	" 296
Odissea d'Omero: saggio di traduzione inedita	55	" 275
Oldrado, storico racconto di G. G. . . . .	55	" 363
Opere di A. Manzoni con aggiunte e osservazioni critiche di N. Tommaseo. t. 56 p.	162 e 408	
— di Orazio tradotte in prosa da G. Masuccio . . . . .	t. 56 p.	285
— d' Ippolito Piudemonte . . . . .	55	" 413
— postume di Vincenzo Monti, da pubblicarsi . . . . .	53	" 120
— scelte di Agostino e di Giovanni Paradisi . . . . .	53	" 73
— — di F. Rezzano . . . . .	56	" 293

Paradiso perduto (II), poema di G. A. Mazzarotto . . . . .	tom. 55	p. 362
— (II) perduto di Milton, tradotto da L. Papi . . . . .	” 54	” 253
Poema inedito dell'Imperatore Leone il filosofo . . . . .	” 53	” 116
Poemetto con discorso sulla statua di Brescia, di A. Fontana . . . . .	” 55	” 370
Poesia de' Trovatori ( Osservazioni sulla )	” 56	” 327
Poesie di celebri autori per novelli sacerdoti	” 55	” 90
— di O. Piazzani . . . . .	” 55	” 90
— (Saggio di), di P. Sterbini t. 55 p. 242	” 56	” 294
<i>Poetæ latini veteres ad fidem optimarum editionum expressi . . . . .</i>	” 56	” 281
Prigionieri (I) di Pizzighettone, romanzo storico dell'autore di Sibilla Odaleta . .	” 55	” 414
Quadri (I più bei) di scultura e di pittura esposti in Brera nel 1829, di D. Biorci	” 56	” 299
Racconti di Benvenuto Cellini ora per la prima volta pubblicati . . . . .	” 53	” 222
Rime di F. Petrarca . . . . . t. 55 p. 89	” 56	” 92
— di Nicolò e Jacopo Tiepoli . . . . .	” 56	” 291
Romanzi di cavalleria (Storia ed analisi degli antichi) e dei poemi romanzeschi d'Italia, di G. Ferrario . . . . . t. 54 p.	145 e 305	
Scherzi poetici e pittorici sopra Amore, di G. G. De Rossi . . . . . t. 54 p.	423	
— — latini di F. Gagliuffi . . . . .	” 53	” 343
Seriola (La), poemetto latino di G. Faresetti, volgarizzato da A. Dalmistro . . .	” 54	” 232
Signora (La) di Monza, romanzo di G. Rosini . . . . . t. 54 p.	89 e 215	
Teatro nuovo di un Italiano anagrammatizzato Amici Protei . . . . . t. 55 p.	92 e 414	
Terremoto (Descrizioni del) di Ragusa del 1667, di Cradi, Rogacci e Stay: versione dal latino, di L. Stulli . . . . . t.	53 p. 68	
Traduzioni Catulliane (Saggio di) . . . . .	” 53	” 345
Tragedie di Euripide tradotte da F. Bellotti	” 55	” 414
	t. 56 p. 3 e 375	
Torre (La) di Capua, novella di C. Torti t.	55 p. 27	
Vaticinio di Tetide sopra Tergeste, idillio	” 53	” 220

Virginia o la Vergine cristiana, istoria siciliana di M. Marin . . . . .	tom. 53	p. 363
Versi di F. Valcamonica . . . . .	" 55	" 91
— per le nozze Piazzoni-Venino . . . . .	" 53	" 349
Zenobia e Luigi Avogadro, tragedie di F. Gambara . . . . .	" 55	" 369
<b>POLIGRAFIA, LETTERE, PROSE. — Almanacchi.</b>		
Annali della letteratura . . . . .	" 56	" 219
Antologia latina . . . . .	" 56	" 344
Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte nelle arti, nelle scienze, ecc. . . . .	" 54	" 351
Eco (L'), giornale . . . . .	" 56	" 100
Indicatore Lombardo . . . . .	" 56	" 345
Lettere di G. Gennari . . . . .	" 55	" 366
— di nobili Veneziani illustri del secolo 16. <sup>o</sup> . . . . .	" 53	" 345
— scelte di A. Caro per la gioventù . . . . .	" 54	" 235
Opere di G. Gozzi . . . . .	" 55	" 231
— italiane edite ed inedite di B. Baldi . . . . .	" 54	" 424
— in prosa ed in versi d'Ippolito Pinde- demente . . . . .	" 55	" 413
— scelte di Agostino e di Giovanni Pa- radisi . . . . .	" 53	" 73
Operette d'istruzione e di piacere . . . . .	" 55	" 366
— varie di C. Maggi . . . . .	" 53	" 100
Opuscoli di M. Colombo . . . . .	t. 54	p. 84 e 426
Prose del Bonfadio . . . . .	t. 54	p. 399
— di B. Menzini . . . . .	" 53	" 221
— di G. Rovida . . . . .	" 56	" 102
— di P. Odescalchi . . . . .	" 53	" 74
— e lettere (Raccolta di) del secolo 18. <sup>o</sup> . . . . .	" 55	" 96
Rivista letteraria dei libri stampati in To- rino nel 1827 e 1828 . . . . .	" 55	" 231
<b>POLITICA. V. ECONOMIA PUBBLICA.</b>		
<b>PROSE. V. POLIGRAFIA.</b>		
<b>RELIGIONE. — Beni che la Religione Cristiana</b>		
portò agli uomini, di A. Cesari . . . . .	" 53	" 240
Bibbia dei settanta (Brano della): di Giobbe . . . . .	" 53	" 116
<i>Collectio selecta SS. Ecclesiae Patrum</i> . . . . .	" 56	" 218
Cronologia storica dei vescovi Olivolensi, e successivi patriarchi di Venezia, di A. Orsoni . . . . .	" 55	" 238

Dabbj (Proposizione di sei), e presidj ai medesimi, di G. Roberti . . . . .	tom. 54 p. 403
Eloquenza (Della sacra), di F. Deder . . .	55 " 242
<i>Epistola pastoralis S. Nerseti</i> . . . . .	56 " 105
<i>Epistolæ divi Pauli ad Corinthios secundæ (Ulphila gothica versio), cum interpretatione etc. C. O. Castillionæus</i> . . . . .	t. 54 p. 91 e 101
Fatti (I) degli Apostoli, ragionamenti di A. Cesari . . . . .	t. 55 p. 416
Grandezza di Dio (Ragionamento sopra la), di V. Chiavacci . . . . .	" 54 " 97
<i>Historia et concordia evangelica A. Martini</i> " . . .	54 " 400
Imitazione (Della) di Cristo, di Tommaso da Kempis, traduzione di A. Cesari . . .	54 " 261
Istruzione diretta ad una signora per vivere santamente nel secolo, del Du-Guet . . .	54 " 259
Lettere (Scelta di) edificanti scritte dalle missioni straniere . . . . .	t. 55 p. 413 " 56 " 344
Libri di metafisica (Del leggere), di G. Roberti . . . . .	" 54 " 403
Meditazioni divotissime sopra l'amor di Dio, di D. Stella . . . . .	" 56 " 356
— ed istruzioni divotissime del principe A. di Hohenlohe . . . . .	" 56 " 356
— sopra l'albero della Croce, testo di lingua . . . . .	" 54 " 258
Memorie intorno alla vita ed alle opere del cardinale Francesco Zabarella . . . . .	" 56 " 317
— sulla vita della venerabile suor M. Alacoque . . . . .	" 53 " 350
<i>Mitra (De) episcoporum, A. M. Calcagni</i> . . .	" 55 " 246
Morale teorico-pratica del teologo P. Sperone " . . .	54 " 402
Omiletica di G. B. Ravelli . . . . .	" 54 " 91
Opere dei padri e di altri autori ecclesiastici della chiesa aquilejese, tradotte ecc. da G. O. Marzuttini . . . . .	" 53 " 238
— del beato A. M. De Liguori . . . . .	" 56 " 355
— di J. B. Bossuet . . . . .	t. 55 p. 232 " 56 " 351
— dommatiche e morali di M. A. Martini. " . . .	55 " 415
Orazioni panegiriche di N. Ferri. . . . .	" 53 " 361
— sacre (Bibloteca scelta di) . . . . .	" 54 " 98
Padri della Chiesa (Frammenti dei) . . .	" 53 " 116

Pracmalogia cattolica . . . . .	tom. 54	p. 261
Prediche italiane e francesi in italiano tra-		
dotte . . . . .	54	" 98
Religione cattolica (Della), di F. France-		
schinis . . . . .	54	" 400
Scrittori (Di tre chiari), opuscoli tre circa		
la sacra eloquenza . . . . .	56	" 233
Scrittura (La sacra) illustrata con monu-		
menti fenico-assirj ed egiziani, di M. Lauci	" 55	" 289
Storia del Cristianesimo, di Berault-Bercastel,		
con note di G. Zugno . . . . .	56	" 235
Testamento (Vecchio e nuovo) secondo la		
Vulgata, traduzione con annotazioni di		
monsignor A. Martini: edizione col testo		
latino, ed altra senza il testo medesimo	" 55	" 415
<i>Thesaurus patrum floresque doctorum</i> . . . .	55	" 370
Viaggio anacoretico d' Italia, di F. G. Rhò	" 56	" 353
— israelitico nel deserto, di A. Cagnola	" 55	" 270
Virginia o la Vergine cristiana, di M. Marin	" 53	" 363
Vita (La) di Gesù Cristo e la sua reli-		
gione, ragionamenti di A. Cesari . . . .	55	" 415

## ROMANZI. V. POESIA.

## SCRITTORI DEL SECOLO XVIII. V. CLASSICI.

## SCULTURA. V. ARTI BELLE.

## STATISTICA. V. ECONOMIA PUBBLICA.

## STORIA CIVILE E LETTERARIA, BIOGRAFIA.

<i>Annalium ab origine Lucensis urbis B. Be-</i>		
<i>verinii</i> . . . . .	" 53	" 350

## Archeologia. V. ARTI BELLE.

Biblioteche (Storia delle) in Polonia, di		
G. Lelevel . . . . .	" 54	" 379

Biografia. Ali Pacha di Giannina, storia		
tratta dalle opere di U. Pouqueville: tra-		
duzione di G. B. . . . .	" 54	" 240

— Assarotti . . . . .	" 54	" 302
-----------------------	------	-------

— Avanzini Giuseppe . . . . .	" 55	" 369
-------------------------------	------	-------

— Bertelli Agostino . . . . .	" 53	" 101
-------------------------------	------	-------

— Bertololi G. B. . . . .	" 56	" 129
---------------------------	------	-------

— Bettoni Giovanni, generale . . . . .	" 55	" 369
--	------	-------

— Bianchi Antonio . . . . .	" 55	" 369
-----------------------------	------	-------

— Brocchi Giovanni . . . . .	" 53	" 84
------------------------------	------	------

— Coccoli Domenico . . . . .	" 55	" 369
------------------------------	------	-------



Biografia. Crivelli Antonio . . . . .	tom. 56	p. 276
— Filiasi Giacomo . . . . .	" 54	" 302
— Gioja Melchiorre (1).		
— Mazzucchelli Pietro . . . . .	" 54	" 297
— Merli Giuseppe . . . . .	" 54	" 143
— Neipperg A. A. . . . .	" 55	" 104
— Papafava Beatrice . . . . .	" 53	" 345
— Pindemonte Ippolito . t. 53 p. 121	" 55	" 100
— Recupero Geronimo . . . . .	" 56	" 213
— Sabatelli Francesco . . . . .	" 56	" 132
— Scrittori Perugini (Degli), e notizie delle loro opere, di G. Vermiglioli . .	" 53	" 225
	" 55	" 97
— Stulli Luca . . . . .	" 53	" 71
— Targioni Tozzetti Ottaviano . . . . .	" 54	" 441
— Universale antica e moderna . . . . .	" 55	" 412
— Uomini dotti (Di) vissuti e morti in- felici . . . . .	" 53	" 76
— Valeriani Molinari Luigi . . . . .	" 53	" 266
— Young Pietro Tommaso . . . . .	" 54	" 136
— Zabarella Francesco, cardinale . . . . .	" 56	" 317
Bresciani (Genio arnigero de') . . . . .	" 53	" 101
Caffè (Sulla introduzione del) in Europa	" 54	" 296
Campagne degli Egizj e dei Greci in Morea	" 53	" 120
Casta militare dell'antico Egitto . . . . .	" 56	" 158
Commentarj di C. Giulio Cesare tradotti da F. Baldelli, con carte geografiche e note	" 54	" 392
— della guerra di Ferrara, di M. Sannto	" 55	" 95
Compendio (II) della storia romana di Fla- vio Eutropio, tradotto da G. Bandini . .	" 54	" 394
— storico di Novara, di F. A. Bianchini	" 53	" 356
— — (Saggio di) di G. Tamassia.	" 53	" 80
Confini (De' cambiamenti avvenuti ne') del territorio Padovano ne' tempi di mezzo, di G. Gennari . . . . .	" 53	" 344
Costume (Del) antico e moderno di tutti i popoli, di G. Ferrario . . . . .	" 56	" 309
Cronologia e storia dell'antico Egitto . . .	" 56	" 144

(1) L'elogio di questo scrittore di economia, di statistica, ecc. è nel tomo 52.º, quaderno di dicembre 1828, p. 392, che qui si nota di nuovo perchè morto nel 1829.

Date (L' arte di verificare le) . . . . .	tom. 55 p. 367
Elogi ( Raccolta di ) . . . . .	" 55 " 96
Famiglie celebri italiane, di P. Litta . . . . .	" 53 " 269
Giornale militare austriaco . . . . .	" 55 " 209
Infermerie degli antichi, e loro differenza dai moderni ospedali, di G. De Matthæis	" 56 " 333
Inscrizioni. V. EPIGRAFIA.	
Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio, di Quatremère de Quincy, ecc.	" 54 " 289
	" 55 " 21
Istorie ( Delle ) fiorentine del Machiavelli.	" 54 " 393
	" 55 " 412
Italiani ( Condizione degl' ) nei bassi tem- pi ecc., di D. e G. Sacchi. . . . .	" 53 " 3
— illustri in Polonia, e Polacchi illustri in Italia, di S. Giampi . . . . .	" 55 " 285
Lettere ( Scelta di ) edificanti scritte dalle missioni straniere. . . . . t. 55 p. 413	" 56 " 344
— di D. Morosini e di F. Cancellieri su di alcune cifre spettanti all'Accademia de' Lincci . . . . .	" 56 " 96
Marchese ( Sull' origine del titolo di ) . . . . .	" 55 " 114
Opere ( Le ) de' due Filostrati volgarizzate da V. Lancetti . . . . .	" 53 " 231
Origine delle antiche e nuove fortificazioni di Bergamo, di A. Salvioni . . . . .	" 56 " 318
— e stato corografico di Casalmaggiore, di G. Romani . . . . . t. 53 p. 81	" 56 " 312
Origini ( Ricerche storico-critiche-scientifiche sulle ) nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, di G. Amati . . . . .	" 54 " 350
Religione dell' antico Egitto . . . . .	" 56 " 151
Rivoluzioni ( Le ) d' Italia di C. Denina. . . . .	" 55 " 412
Stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi romani, e de' Cristiani dei primi tre secoli, di N. Ratti. . . . .	" 56 " 332
Storia della letteratura italiana nel secolo 18.°, di A. Lombardi . . . . . t. 54 p. 185 e 398	
— delle campagne e degli assedj degl' Ita- liani in Ispagna, di G. Vacani . . . . . t. 54 p. 429	
— dell' Impero osmano, di G. De Haumer	" 55 " 232
— di Como, di M. Monti . . . . .	" 56 " 134



Eruzioni dell' Etna, di G. Alessi tom. 56 p. 211 e 215		
Feto bicefalo, e feto anoftalmo . . . . .	t. 56	p. 216
— mostruoso . . . . .	" 55	" 199
Filosofia zoologica, di G. Fleming, tradotta da G. Zendrini . . . . .	" 55	" 371
Flora etnea, di F. Cosentino . . . . .	" 56	" 216
— medica catanese, di C. Maravigna . . . . .	" 55	" 201
	" 56	" 212
Funghi (Sui), di G. Larher . . . . .	" 55	" 371
Geognostica descrizione de' contorni di Con- tessa e della valle di Mazzara, di G. Gemellaro . . . . .	" 55	" 206
<i>Geographicae (Specimen) physicae comparatae</i> <i>J. F. Schouw</i> . . . . .	" 55	" 86
Geologia della base orientale dell' Etna, di G. Gemellaro . . . . .	" 56	" 216
<i>Hedysarum coronarium</i> , di F. Cosentino . . . . .	" 55	" 198
<i>Historia naturalis Caii Plinii Secundi</i> . . . . .	" 55	" 412
Lave dell' Etna, di C. Maravigna . . . . .	" 56	" 215
Letargia (Memoria sulla), ed in generale sull' azione del freddo negli animali. . . . .	" 55	" 212
Longevità degli alberi . . . . .	" 53	" 402
Mammiferi (Storia naturale dei), di Geof- froy-Saint-Hilaire e F. Cuvier . . . . .	" 55	" 77
Manuale di storia naturale relativa al regno animale . . . . .	" 56	" 374
<i>Mémoires (Collection de) pour servir à l'his- toire naturelle du règne végétal, par De- candolle</i> . . . . .	" 55	" 88
Ossa umane impietrite . . . . .	" 54	" 133
Pesci (Storia naturale dei), di F. Cuvier e Valenciennes . . . . .	" 55	" 77
Piante (Le) fanerogame euganee . . . . .	" 53	" 345
<i>Plantæ Bannatus rariores, A. Rochel</i> . . . . .	" 54	" 384
<i>Pluranium</i> , nuovo metallo . . . . .	" 53	" 405
Pomona italiana di G. Gallesio . . . . .	" 54	" 104
<i>Pyralis fasciana</i> , insetto vitivoro . . . . .	" 53	" 248
Ragajuolo delle piante limonifere, di B. Ri- dolfi . . . . .	" 55	" 369
Risultamenti geologici delle spedizioni al po- lo artico . . . . .	" 56	" 274
Rocchia non mai più veduta dai geologi sul monte Corvo . . . . .	" 53	" 265

Sardelle del Benaco, di G. Bendiscioli . tom.	55	p. 369
Silice (Solubilità della) . . . . .	56	366
<i>Stirpium Sardoarum elenchus I. II. Moris</i> .	54	103
	56	244
Terra (La vita della), di S. C. Wagener.	55	88
Tipo geognostico del terreno che sta in posto tra i due laghi d'Orta e di Lugano, di L. De Buch, con tavola colorata . . . . .	56	113
<i>Tortricum (Enumeratio) Würtembergiæ, F.</i> <i>Frölich</i> . . . . .	53	334
Transudazione morbosa vegetabile . . . . .	56	212
Uccelli (Storia naturale degli), di Vieillot e Oudart . . . . .	55	77
Varietà degli animali e delle piante (Neces- sità di bene studiare le). . . . .	53	107
Vegetazione della base orientale dell'Etna	56	216
Viaggio alla Nuova Olanda, di G. Lhotsky	56	407
Vulcani estinti di Val di Noto, di C. Ge- mellaro . . . . .	56	214
Vulcano (Il più piccolo) del globo terracqueo	55	282
Zoologia (Elementi di) di S. A. Renier .	54	416

STORIA SACRA ED ECCLESIASTICA. V. RELIGIONE.

TECNOLOGIA. V. ARTI E MESTIERI.

TEOLOGIA. V. RELIGIONE.

TOPOGRAFIA. V. GEOGRAFIA.

TRAGEDIE. V. POESIA.

VETERINARIA. V. MEDICINA.

VIAGGI. V. GEOGRAFIA.

VOCABOLARJ. V. FILOLOGIA.

ZOOLOGIA. V. STORIA NATURALE.

## Indice generale dei nomi.

## A

Acerbi G.	t. 56 p. 137	Bazzoni G.	t. 55 p. 300
Acqua (dell') G.	» 55 » 408	Beaume (La)	» 54 » 212
Adriani M.	» 55 » 412	Bébian.	» 55 » 218
Agincourt (D') Seroux	» 55 » 415	Begin.	» 56 » 253
Agricola F.	» 55 » 396	Belgiojoso R.	» 55 » 409
Airaghi G.	» 56 » 82	Bellani.	» 53 » 397
Alessandria G.	t. 55 p. 409 e 411	Belli S.	» 55 » 263
Alessandrini	t. 55 p. 370	Bellini L.	» 54 » 232
Alessi G.	t. 56 p. 211, 213 e 215	Bellini M.	» 53 » 109
Altmütter	t. 54 p. 128	Bellotti F.	t. 55 p. 414. t. 56 p. 3 e p. 375
Amati G.	» 54 » 350	Bendiscioli	t. 55 p. 369
Ambrosoli F.	» 55 » 412	Beni F.	» 53 » 344
Amniano Marcellino	» 55 » 412	Bentivoglio F.	» 56 » 134
Angiolini C.	» 56 » 301	Benzoni G.	» 55 » 405
Antolini G.	» 53 » 351	Bercastel (Berault-)	» 56 » 235
Arclimede	» 53 » 59	Beretta I.	» 56 » 357
Arduini I.	» 55 » 412	Berra D.	» 55 » 332
Arici C.	» 55 » 370	Berti G.	» 55 » 395
Arienti C.	t. 55 p. 396 e 398	Bertoloni	» 55 » 370
Avellino F. M.	t. 55 p. 378	Berut G.	» 55 » 357

## B

Bagutti G.	t. 53 p. 311	Beverini B.	t. 53 p. 350
Baldassini F.	» 53 » 110	Bianchi G.	» 54 » 36
Baldelli F.	» 54 » 392	Bianchini F. A.	» 53 » 355
Baldi B.	» 54 » 424	Biorci D.	» 56 » 299
Ballardini L.	» 54 » 278	Bisi M.	» 55 » 410
Bandini G.	» 54 » 394	Bizio B.	» 56 » 244
Banfi A.	» 55 » 396	Blochmann	» 54 » 125
Banks W. I.	» 56 » 138	Boccaccio	» 56 » 300
Barbaro D.	» 53 » 347	Boerio G.	» 55 » 219
Barbieri P.	» 53 » 248	Boettiger C. A.	» 55 » 357
Barichella L.	» 55 » 362	Boisseau	» 56 » 253
Baroli P.	» 53 » 369	Boissée S.	» 54 » 210
Bartoli C.	» 56 » 315	Bonafous M.	» 55 » 328
Baruzzi C.	» 55 » 403	Bonfadio	» 54 » 399
Basilio	» 53 » 117	Bordoni A.	t. 54 p. 35
Baumgartner A.	» 56 » 236	Borsieri G.	t. 56 p. 255 e 266

Boselli A.	t. 55 p. 411	Caro A.	t. 54 p. 235
Bossi L.	» 55 » 54	Carozzi G.	t. 54 p. 99 e 101
Bossuet J. B. t. 55 p. 232	» 56 » 351	Carta G.	t. 56 p. 398
Boucheron.	» 56 » 340	Castaldi C.	» 53 » 76
Bourgeois D.	» 55 » 327	Castellano P.	» 56 » 398
Branca G.	» 56 » 121	Castello F. P.	» 56 » 212
Breschet M. G.	» 54 » 214	Castiglioni C. O.	» 54 » 200
Brighenti M.	» 54 » 269	Catone t. 53 p. 66	» 54 » 89
Brisset	» 54 » 213	Cattaneo A.	» 55 » 255
Broussais F.	» 53 » 54	Cavedoni C.	» 54 » 241
Bruloff C.	» 55 » 410	Cellini B.	» 53 » 222
Brunacci V.	» 54 » 411	Cenedella G. A.	» 55 » 369
Bruyère L.	» 56 » 219	Cerretti	» 55 » 96
Buch (De) L.	» 56 » 113	Cesare (Giulio).	» 54 » 392
Buffelli D.	» 55 » 414	Cesari A. t. 53 p. 240	» 54 » 261
Buonarrotti Av.	» 56 » 367	t. 55 p. 414, 415 e 416	t. 56
Burg A.	» 54 » 130		p. 93 e 134
Burlamacchi P.	» 56 » 316	— D.	t. 55 p. 405
Burrow E. I.	» 53 » 110	Cessole J. (Da) t. 54 p. 89	e 235
Burton	» 56 » 139	Champollion minore.	t. 56 p. 137
Buzzi L.	» 55 » 401	Chersa A.	» 55 » 279

## C

Cagliesi G. F.	t. 56 p. 273	Chiavacci V.	» 54 » 97
Cagnola A. t. 55 p. 270	» 56 » 231	Chilesotti V.	» 56 » 234
Caillau	» 56 » 218	Chiolini C.	» 55 » 417
Caini G.	» 56 » 255	Chirola M.	» 56 » 356
Calandrelli G.	» 54 » 31	Ciampi S.	t. 55 p. 114 e 285
Caleagni A. M.	» 55 » 246	Cicerone. t. 53 p. 58, 62, 67, 350	
Calvetti L.	» 55 » 417		t. 56 p. 134 e 357
Calvi P.	» 55 » 408	Cigogna E. A.	t. 56 p. 94
Cancellieri F.	» 56 » 96	Cima F.	» 53 » 104
Canella C.	» 55 » 398	Cimoso G.	» 54 » 246
Canova A.	« 54 » 242	Cioni G.	» 53 » 109
Cappello A.	» 53 » 265	Claperton.	» 54 » 210
Cappello B.	» 53 » 347	Clossius	» 53 » 115
Caracaci (F. Paternò Ca-		Collini L.	» 53 » 105
stello dei duchi di)	» 56 » 212	Colombo M.	t. 54 p. 84 e 426
Cardinali C.	» 56 » 332	Columella.	t. 53 p. 68
Carena G.	» 56 » 196	Comolli C.	» 55 » 404
Carlini F.	» 54 » 36	Compagnoni G.	» 54 » 98
Carminati B.	» 56 » 249	Contarini G.	» 53 » 347

Conti A.	t. 54 p. 36	Edgeworth Maria	t. 55 p. 271
— C.	» 53 » 47	Emiliani L.	» 56 » 135
Cordero G. di S. Quintino.	» 55 » 145	Engelhart	» 53 » 215
Cornaro L.	» 53 » 347	Erizzo S.	» 53 » 347
Cornienti G.	» 55 » 411	Esiodo	» 53 » 116
Corsi F.	» 55 » 241	Esopo	» 53 » 117
— L.	» 53 » 110	Esquirol	» 55 » 417
Corte C.	» 55 » 411	Euripide.	t. 55 p. 414 t. 56 p. 3 e 375
Cosentino F.	t. 55 p. 188 e 207 t. 56 p. 216	Eutropio Flavio	t. 54 p. 394
Crìco L.	» 56 » 373		
Crippa L. G.	» 55 » 109		F
Cruveilhier J.	» 53 » 56	Fabrè-Palapat B. R.	t. 54 p. 112
Cuvier F.	» 55 » 77	Fantonetti G.	t. 56 p. 253 e 266
	D	Faraday	t. 56 p. 252
Dalmistro A.	t. 54 p. 232	Farsetti G.	» 54 » 232
Damucci Toscani	» 53 » 108	Faruggia G.	» 55 » 411
Dandolo T. t. 54 p. 238	» 55 » 413	Fea	t. 56 p. 330 e 333
Dante t. 54 p. 105	» 56 » 305	Felix	t. 56 p. 139
Dariff G.	» 55 » 394	Ferrario G.	t. 54 p. 145 e 305
Day G.	» 55 » 409	Ferri N.	t. 56 p. 309
Decandolle	» 55 » 88	Ferroni P.	» 53 » 361
Deder F.	» 55 » 242	Filippi F.	» 54 » 29
Delécluze	» 56 » 338	Filostrati	» 56 » 290
Delfico M.	» 56 » 358	Fiorio G.	t. 53 p. 228 e 231
Delpino F.	» 55 » 270	Fioroni A.	t. 55 p. 94
Democrito	» 53 » 116	Fleming G.	» 56 » 82
Denina C.	» 55 » 412	Flourens	» 55 » 371
Depuy	» 56 » 253	Foderà F.	» 55 » 212
Diedo A.	» 54 » 243	Fontana A. t. 53 p. 364	» 55 » 268
Droz G.	» 56 » 337	Fontenelle J.	t. 55 p. 370
Duguet	» 54 » 259	Fozio	» 54 » 295
Dumas	» 55 » 257	Fracaroli I.	» 53 » 117
Durelli F.	» 55 » 401	Franceschetti G.	» 56 » 82
Durelli fratelli	» 55 » 415	Franceschini F. t. 54 p. 262 e 400	» 55 » 406
Dntrochet	» 53 » 216	Francesetti L.	t. 55 p. 328
	E	Frank G. P.	» 54 » 421
Eckerlin A.	» 55 » 409	Freycinet L.	» 54 » 40
		Frisi	» 55 » 96
		Frisiani P.	» 56 » 395
		Frölich F.	» 53 » 334



Fulci F.	t. 55 p. 201		II
Fumagalli I.	» 56 » 81		
<b>G</b>			
Cabla A.	t. 55 p. 369	Hahnemann S.	t. 54 p. 418 e 421
Gagliuffi F.	» 53 » 343	Hammer (De) G.	t. 54 p. 24 t. 55 p. 232 t. 56 p. 28
Callesio G.	t. 54 p. 104 » 55 » 322	Hayez F.	t. 55 p. 387 e 410
Gallizioli F.	» 53 » 397	Heyfelder	t. 55 p. 380
Galuppi P.	» 53 » 180	Hilaire (Saint) Geoffroy	» 55 » 77
Galvani. G.	» 56 » 328	Hohenlohe (Principe di)	» 56 » 356
Gambara F.	» 55 » 369		I
Gandini F.	» 55 » 114		
Gandolfi D.	» 55 » 405	Inghirami F.	t. 55 p. 241
Gargilio Marziale	» 53 » 59	—— G.	» 55 » 416
Gatti S.	» 55 » 270	Isfordink (D') G. N.	» 56 » 135
Gemellaro C.	t. 55 p. 200 e 206 t. 56 p. 214 e 216		J
Gené G.	t. 55 p. 134		
Gennari G.	t. 53 p. 344 » 55 » 366	Jauffret L. F.	t. 55 p. 114
Geoffroy-Saint-Hilaire.	» 55 » 77	Jemina G.	» 55 » 329
Gera F.	t. 53 p. 295 » 55 » 64	Jomard	» 54 » 134
Gerlach	» 53 » 61	Jourdan	» 56 » 253
Giacomo (Di)	t. 55 p. 208 t. 56 p. 210		K
Gioja M.	t. 55 p. 54 e 416		
Giorgini G.	t. 54 p. 35	Kandler	t. 56 p. 335 e 336
Girelli F.	» 55 » 369	Karmarsk C.	t. 54 p. 129 e 130
Giulj G.	» 56 » 369	Kempis (Da) T.	t. 54 p. 261
Giusto Lipsio	» 53 » 65	Kohen G.	» 56 » 334
Gmelin	» 53 » 211	Koliades C.	t. 55 p. 280 » 56 » 77
Goiffon	t. 53 p. 67 e 68		L
Gozzi G.	t. 55 p. 231		
—— M.	» 55 » 408		
Graeco (Cajo)	» 53 » 64	Labus A.	t. 55 p. 405 t. 56 p. 335
Gradenigo G.	t. 53 p. 345 e 347	Lambruschini	» 53 » 374
Gradi	t. 53 p. 68	Lancetti V.	» 53 » 231
Grandoni S.	» 55 » 369	Lanci M.	» 55 » 289
Gravagna	» 56 » 216	Lander R.	» 54 » 210
Grimaldi	» 53 » 66	Landi F.	t. 55 p. 416 » 56 » 243
Gualdo P.	» 56 » 233	Larber G.	t. 53 p. 84 » 55 » 371
Guarducci B.	» 56 » 367	Lascaris M.	» 54 » 276
Gnet (Du)	» 54 » 259	Laste (Dalle) N.	» 56 » 233
Guiscardi Camilla	» 55 » 409	Lavini P.	» 55 » 329

Lelewel G.	t. 54 p. 379	Maravigna C.	t. 55 p. 201 t. 56
Lelio C. il sapiente.	» 53 » 64		p. 212 e 215
Lenorman	» 53 » 113	Marchesi P.	t. 55 p. 399 t. 56 p. 296
Leonardi M.	» 55 » 331	Marcolini F. M.	t. 55 p. 372
Leonclavio	» 53 » 117	Mari L.	t. 56 p. 367 e 368
Leone A.	» 56 » 253	Marin M.	t. 53 p. 363
—— il filosofo.	» 53 » 116	Marocco P.	t. 53 p. 338 t. 54
Leoni M.	» 55 » 104		p. 89 e 235
Liguori (De) A. M.	» 56 » 355	Marsuzi M. I. B.	t. 55 p. 361
Lipsio (Giusto)	» 53 » 65	Marta F.	» 55 » 409
Litta A.	» 53 » 408	Martini Antonio, arci-	
Litta P.	» 53 » 269	vescovo	t. 54 p. 400 t. 55 p. 415
Littrow I. I.	» 54 » 286	Martini L.	t. 53 p. 34 » 55 » 313
Livini G.	» 55 » 365		e 416 t. 56 p. 106 e 267
Lombardi A.	t. 54 p. 185 e 398	Martino arcivescovo	t. 53 p. 345
Lomeni I.	t. 55 p. 188	Marziale (Gargilio)	» 53 » 59
Longhena F.	t. 54 p. 289 » 55 » 21	Marzuttini G.	» 53 » 238
Lorenzi	» 55 » 96	Mascheroni L.	t. 55 p. 416 t. 56
Lucchesini C.	» 54 » 64		p. 243
Lucchini P.	» 55 » 398	Massoni Eufrosina	t. 55 p. 231
		Massucco C.	» 56 » 285
		Mattheis (De) G.	» 56 » 333
		Mazzarotto G. A.	» 55 » 362
		Meneghelli A.	» 54 » 244
		Meneghezzi F.	» 55 » 414
		Mengotti F.	» 54 » 414
		Menzini B.	» 53 » 221
		Mercuri F.	» 53 » 228
		Mezzotti G. A.	» 54 » 417
		Migliara	» 55 » 406
		Milesi Mojon Bianca	» 55 » 271
		Milton G.	» 54 » 258
		Mirone	» 56 » 212
		Missirini M.	t. 54 p. 242 » 55 » 415
		Mistrorigo P.	» 56 » 288
		Moglia A.	» 55 » 406
		Moja F.	» 55 » 407
		—— L.	» 56 » 82
		Molteni G.	» 55 » 397
		Monaldi T.	» 56 » 330
		Mongellats Fanny	» 54 » 208
		Mongellats P.	» 53 » 55
		Monteggia G.	» 56 » 255

## M

Macchiavelli N.	t. 54 p. 393 t. 55
	p. 412
Maelen (Vander)	t. 53 p. 219
Maestrani M.	» 55 » 409
Maestri F.	» 55 » 104
Maffei A.	» 53 » 133
Magendie F.	» 55 » 255
Maggese P.	» 55 » 416
Maggi	» 53 » 397
—— C.	» 53 » 100
Magri (De) E.	» 55 » 414
Mai A.	» 53 » 58
Majocchi G. A.	t. 54 p. 37 e 411
Malacarne C. G.	t. 56 p. 113
Malenotti	» 53 » 397
Malvica F.	» 55 » 268
Manfredini G.	» 55 » 405
Manzoni A.	t. 55 p. 3 » 56 » 162,
	290 e 408

Montgarny	t. 56 p. 253	P	
Monti	» 55 » 368		
Monti M.	» 56 » 134	Palagi P.	t. 55 p. 390
Monti V.	» 53 » 120	Palaprat (Fabrè-).	» 54 » 112
Morcelli S. A.	» 53 » 344	Palcani	» 55 » 96
Moretti D.	» 56 » 101	Pandolfini A.	» 54 » 234
— G.	» 55 » 417	Paoli D.	» 54 » 30
Morgagni G.	» 55 » 416	Paolini Aldobrando	» 53 » 110
Moris J. H. t. 54 p. 103	» 56 » 244	— Angelo	» 53 » 368
Morosiui A.	» 53 » 347	Papi L.	» 54 » 258
— D.	» 56 » 96	Paradisi A.	» 53 » 73
Mula M. A.	» 53 » 347		» 55 » 96
Muratori	» 55 » 89	— G.	» 53 » 73
Musso P.	» 55 » 330	Parini G.	» 55 » 414
Mustoxidi A.	» 53 » 72	Paruta P.	» 53 » 347
Musumeci M.	» 56 » 214	Pasquali A.	» 55 » 405
Muzzarelli A.	» 56 » 135	Passeri G.	» 53 » 110
		Passerini	t. 53 p. 107 e 248
	N	Paternò F.	t. 56 p. 212
		Pedrazzi L.	» 55 » 396
Nappi S.	t. 55 p. 398	Pepoli Sempieri contessa	» 53 » 102
Nasca (De) G.	» 56 » 216	Perego A.	» 55 » 369
Navagero A.	» 53 » 347	Perger	» 55 » 218
Nersete patriarca	» 56 » 105	Peruschi G.	» 56 » 356
Nibby A. t. 54 p. 399	» 56 » 332	Peruzzi A.	» 56 » 283
Nicolai	» 55 » 96	Petrarca F. t. 55 p. 89	» 56 » 92
— M.	» 56 » 330	Petretini G.	» 53 » 359
Niebuhr	» 53 » 58	Peyron A. t. 53 p. 58	» 54 » 64
Noel	» 53 » 57	Pezzi F.	» 56 » 100
	O	Piazzì O.	» 55 » 90
		Pides C.	» 55 » 268
		Pinamonti G.	» 55 » 105
Odescalchi P.	t. 53 p. 74	Pindemonte I. t. 53 p. 121 t. 55	
Omero t. 53 p. 116	» 55 » 275		p. 413
Orazio t. 56 p. 285 e 288		Piola G.	t. 54 p. 32
Orlandini (Zuccagni) A. t. 55 p. 268		Pisani A.	» 54 » 421
Orsi T.	» 55 » 408	Pistoiesi E.	» 55 » 414
Orsini D.	» 55 » 206	Pizzichi F.	» 53 » 224
Orsoni A.	» 55 » 238	Plinio Secondo	» 55 » 412
Oudart.	» 55 » 77	Plutarco	» 55 » 412
		Poch G.	» 55 » 396
		Pochini A.	» 54 » 87
		Puggi G.	» 55 » 396



Salt	t. 56 p. 139		T
Salvagnoli Marchetti G.	» 55 » 3		
Salvardi N.	» 53 » 237	Taccani F.	t. 55 p. 181
Salvioni A.	» 56 » 313	Taddei G.	t. 53 p. 105, 106 e 108 t. 56 p. 368
Sampieri (Pepoli) cont. <sup>a</sup>	» 53 » 102	Taglialegni O.	t. 55 p. 260
Sanquirico A.	» 54 » 3	Tamassia C.	» 53 » 80
Sanson	» 56 » 253	Tambroni	» 56 » 331
Santini G.	» 56 » 54	Targioni Tozzetti O.	» 53 » 106 » 56 » 366
Santucci M.	» 54 » 246	Tartini Salvatici	» 53 » 106 » 56 » 366
Sanuto M.	» 55 » 95	Tassoni A.	» 55 » 89
Sartorio G.	» 55 » 406	Taverna G. t. 54 p. 105	» 56 » 343
Savi G.	» 53 » 247	Tedaldi-Fores C.	» 55 » 414
Scarpa A. t. 54 p. 281	» 56 » 395	Tempi M.	» 53 » 247
Seavone F.	» 55 » 199	Teocrito	» 53 » 116
Schiller F.	» 53 » 133	Terzaghi E.	» 56 » 82
Schneider J.	» 53 » 65	Thompson G. A.	» 55 » 349
Schouw J.	» 55 » 86	Thorwaldsen A.	» 55 » 415
Schrekfust	» 56 » 219	Tiepoli Nicolò e Jacopo	» 56 » 291
Schütz	» 53 » 67	Tognetti F.	» 53 » 238
Schweighauser	» 53 » 67	Tollio C.	» 53 » 76
Seuderi R.	» 56 » 214	Tomasini vescovo	» 56 » 335
— S. t. 55 p. 199	» 56 » 210	Tommaseo N. t. 56 p. 162 e 408	
Seneca	t. 53 p. 65 e 67	Toris G.	t. 55 p. 409
Serdonati F. t. 53 p. 361 t. 54 p. 234		Torre (Del) P.	» 56 » 302
Sestini D.	» 55 » 241	Torti G.	» 55 » 27
Settele	» 56 » 331	Toscani (Damucci)	» 53 » 108
Sicuro S.	» 53 » 350	Toschi P.	» 55 » 107
Silvestri Cleofe	» 55 » 410	Trifone G.	» 53 » 347
Soldani S.	» 53 » 374	Turconi F.	» 56 » 82
Soresina E.	» 55 » 238	Turri P.	» 55 » 408
Sormani N. M.	» 56 » 255	Twening E.	» 55 » 409
— P.	» 55 » 406		
Sperone P.	» 54 » 402		U
Stampfer	» 54 » 128		
Stay	» 53 » 68		
Stella D.	» 56 » 356		
Sterbini P. t. 55 p. 242	» 56 » 294	Ulila	t. 54 p. 91 e 200
Stratico S.	» 54 » 399		
Stulli L.	» 53 » 68		V
Sukias Sumal	» 56 » 320		

Vacani C. t. 54 p. 429  
 Valcamonica F. » 55 » 91

Valenciennes	t. 55 p. 77	Volta G. S.	t. 55 p. 413 t. 56 p. 360
Valeriano P.	» 53 » 76		
Valiero A.	» 53 » 347		W
Vallisnieri A.	» 53 » 345		
Valtamoli	» 53 » 246	Wagener S. C.	t. 55 p. 88
Vander Maelen	» 53 » 219	Weiss	» 54 » 280
Vannucci M.	» 54 » 89	Weitzzecher Camilla	» 55 » 410
Varone (M. Terenzio)	» 53 » 66	Wilkinson.	» 56 » 139
Vasari G.	» 55 » 365	Winspeare B.	» 56 » 357
Vecchiotti Poltri	» 53 » 109		
Vedova G.	» 56 » 317		Y
Veniero D.	» 53 » 347		
Veranzio F.	» 53 » 257	Young.	t. 56 p. 138
Vermiglioli G.	» 53 » 225		
	» 55 » 97		Z
Verri P.	» 55 » 96		
Vicillot	» 55 » 77	Zamboni G.	t. 54 p. 32
Villeneuve L.	» 55 » 408	Zandomeneghi L.	» 55 » 96
Virgilio	» 55 » 231	Zanetti A.	» 55 » 109
Visconti A.	» 56 » 331	Zanon A.	» 54 » 360
Visconti E. Q.	» 55 » 240	Zantedeschi F.	» 53 » 398
Visconti Ernes	t. 55 p. 416 t. 56	Zanli G.	» 53 » 109
	p. 175	Zendrini G.	» 55 » 371
Vitruvio	t. 54 p. 291 e 399	Zuccagni Orlandini A.	» 55 » 268
Viviani Q.	t. 53 p. 220	Zugno G.	» 56 » 235
Volpi (De) G.	» 54 » 370	Zuliani fratelli	» 54 » 246

---

*Errata-Corrige. — Tomo 56.<sup>o</sup>*

<i>Fag. 140 lin. 4</i>	Wadihalfa	<i>leggi</i>	Oadi-Halfa
» 143 » 15	Wadi-Halfa	»	Oadi-Halfa
» 145 » 36	Isambnl (nella Nubia)	»	Ibsambul (nella Nubia), detto dai Nubiani Abu Sembil
» 147 » 30	Kons	»	Kous
» 150 » 9	Lunor	»	Luxor
» 154 » 12	<i>Seduf</i>	»	<i>Sceduf</i>
» 160 » 10	<i>Dahabie</i>	»	<i>Dehebie</i>
» 284 » 42	in debito	»	indebito
» 290 » 21	Mastrorigo	»	Mistrorigo
» 313 » 22-23	della <i>Martinière</i>	»	del <i>La Martinière</i>
» 315 » 32	H.	»	B.
» 318 » 37	Marensi	»	Marenzi
» 353 » 37	Bossnet	»	Bousset
» 363 » 22	di questo che discorrendo più ampiamente	»	di questo discorrendo più ampiamente che
» 369 » 20	conseguenza	»	convenienza













